ATTI E MEMORIE

DELLA

R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA

PER LE PROVINCIE DI ROMAGNA.

ATTI E MEMORIE

DELLA

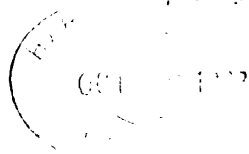
R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA

PER LE PROVINCIE DI ROMAGNA

TERZA SERIE — VOL. XVI.

(ANNO ACCADEMICO 1897-98)

BOLOGNA
PRESSO LA R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA

1898.

R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA

PER LE PROVINCIE DI ROMAGNA

(Istituita per decreto del Governatore dell'Emilia del 10 febbraio 1860.)

PRESIDENTE [1]

CARDUCCI prof. comm. GIOSUÈ, Senatore del Regno.

SEGRETARIO

MALAGOLA prof. comm. CARLO.

CONSIGLIO DIRETTIVO

MALVEZZI DE' MEDICI conte cav. dott. NERIO *Vice Presidente.*
BERTOLINI prof. comm. FRANCESCO } *Consiglieri*
BRIZIO prof. cav. EDOARDO }

CONSIGLIO AMMINISTRATIVO

FACCIOLI cav. prof. ing. RAFFAELE } *Consiglieri*
CAVAZZA conte comm. FRANCESCO }
RUBBIANI cav. ALFONSO, *Tesoriere*

---

[1] PRESIDENTI E SEGRETARII DELLA DEPUTAZIONE:

Presidenti:

Conte comm. *Giovanni Gozzadini*, Senatore del Regno, dal 10 febbraio 1860 al 25 agosto 1887.

Comm. prof. *Giosuè Carducci* Senatore del Regno, dal 26 dicembre 1887; riconfermato per R. Decreto 21 gennaio 1897.

Segretarii:

Dott. *Luigi Frati*, Segretario dal 1860 al 26 dicembre 1863.

Prof. *Luigi Mercantini*, ff. di Segretario dal 24 gennaio al 24 febbraio 1864; Segretario dal 24 febbraio 1864 al 26 febbraio 1865.

Prof. *Giosuè Carducci*, ff. di Segretario dal 12 marzo al 10 dicembre 1865; Segretario dal 10 dicembre 1865 al 26 novembre 1875.

Conte *Cesare Albicini*, ff. di Segretario dal 28 novembre al 26 dicembre 1875; Segretario dal 26 dicembre 1875 al 27 giugno 1880; ff. di Segretario sino al 16 gennaio 1881; Segretario dal 16 gennaio 1881 al 28 luglio 1891.

Prof. *Carlo Malagola*, ff. di Segretario dal 28 luglio 1891; Segretario dal 27 dicembre 1891; rieletto il 27 dicembre 1896.

Gli attuali componenti la Presidenza e i Consigli della Deputazione pel triennio accademico 1896-97-1898-99 furono eletti nella seduta del 27 dicembre 1896 e confermati dal Ministero di P. I. per lettera 21 genn. 1897, N. 27,021.

ELENCO

dei Membri Attivi *e dei* Soci Corrispondenti *della R. Deputazione* colla data dei decreti di nomina.

MEMBRI ATTIVI

1. Montanari comm. prof. Antonio, Senatore del Regno, *Meldola* (Forlì) . . . . 1861 - 8 maggio
2. Carducci comm. Giosuè, Senatore del Regno, Accad. della Crusca Socio ord. della R. Accad. dei Lincei, Socio onor. della R. Dep. veneta di St. Patria, prof. di Letteratura italiana nella Università, Presidente della R. Commiss. pei Testi di Lingua, *Bologna* . . . . 1864 - 10 gennaio
3. Teza comm. Emilio, Socio ord. dell'Accad. dei Lincei, professore di Sanscrito e di Stor. compar. delle lingue class. nella Università, *Padova* . . . . 1864 - 24 aprile
4. Malagola comm. Carlo, Socio corr. della R. Deput. veneta di St. Patr. e della R. Dep. per le Prov. modenesi, Segr. della R. Commiss. Araldica per le Romagne, Direttore dell'Archivio di Stato, professore incaricato di paleografia e diplomatica. e Dottore Collegiato Onorario della Facoltà giuridica della Università, *Bologna* . . . . 1876 - 15 giugno [1]
5. Masi avv. comm. Ernesto, Socio corr. della R. Dep. veneta di St. Patr., R. Provveditore agli studi, *Firenze*. 1876 - 15 giugno [2]
6. Malvezzi de' Medici conte cav. dott. Nerio, Presidente della R. Commissione Araldica per le Provincie di Romagna, *Bologna* . . . . 1878 - 17 marzo [3]
7. Ricci dott. cav. Corrado, Dottore Collegiato Onorario della Facoltà di Lettere della Università di Bologna, Socio corr. della R. Dep. veneta di St. Patria, e della R. Dep. parmense, Direttore delle RR. Pinacoteche di Modena e Parma, Reggente la Soprintendenza dei Monumenti, e Direttore inc. del Museo Nazionale, *Ravenna* . . . . 1884 - 8 giugno [4]
8. Villari comm. Pasquale, Senatore del Regno, Socio ord. della R. Acc. dei Lincei, Socio onor. della R. Dep. veneta di St. Patr., Vice Pres. della toscana, Accad. corr. della Crusca, Membro del Cons. degli Archivi, Pres. della Fac. di Lettere nel R. Istituto di Studi superiori pratici e di perfezionamento. *Firenze* 1884 - 8 giugno
9. Faccioli prof. cav. ing. Raffaele, Dirett. dell' uff. regionale per la conservazione dei monumenti . *Bologna* 1885 - 19 marzo [5]

---

[1] Socio corrisp. 9 dicembre 1875.
[2] » » 21 febbraio 1875.
[3] » » 9 dicembre 1875.
[4] Socio corrisp. 3 giugno 1880.
[5] » » 4 giugno 1873.

10. Brizio cav. Edoardo, Socio corr. dell'Accad. dei Lincei, professore di Archeologia e Numismatica nella R. Università, Direttore del Museo archeologico e degli Scavi di antichità per l'Emilia e le Marche, *Bologna* . . . . 1886 - 11 agosto [1]
11. Bertolini comm. Francesco, Socio corr. della R. Dep. Tosc. di St. Patr., Preside della Facoltà di Lettere e Filosofia e prof. di storia antica nella R. Università, *Bologna* . . . 1887 - 16 genn. [2]
12. Rubbiani cav. Alfonso, Membro della Comm. conservatrice dei Monumenti, R. Ispettore pei monumenti e per gli scavi, *Bologna* . . . . 1887 - 16 genn. [3]
13. Comelli dott. Giambattista, *Bologna* . . . 1889 - 17 genn. [4]
14. Dallari dott. Umberto, Socio corr. della R. Dep. di St. Patr. per le Prov. modenesi, Sotto Archivista nell'Archivio di Stato, *Modena* 1889 - 17 genn. [5]
15. Gaudenzi avv. cav. Augusto, professore di storia del Diritto italiano nella R. Università, *Bologna* . . . 1889 - 17 genn. [6]
16. Orsi dott. cav. Paolo, prof. incar. di Archeologia nella R. Università di Catania, Direttore del Museo Archeol. Nazionale, Membro della R. Commissione dei Monum., *Siracusa* 1890 - 13 marzo [7]
17. Favaro n. u. comm. Antonio, Socio ord. della R. Dep. veneta di St. Patr. e corr. della toscana, professore nella Scuola d' Appl. degl' Ingegneri, *Padova* . . . . 1892 - 5 maggio [8]
18. Pasolini conte comm. dott. Pier Desiderio, Senatore del Regno, Socio corr. della R. Dep. veneta di St. Patr., e della toscana, Membro della R. Comm. Cons. dei Monumenti, *Ravenna*. 1893 - 8 giugno [9]
19. Salvioni dott. Giambattista, professore di Statistica nella R. Università, *Bologna* . . . . 1894 - 15 febbr. [10]
20. Cavazza co. comm. dott. Francesco, *Bologna*. 1896 - 19 genn. [11]
21. Mazzatinti prof. Giuseppe, Socio corr. della R. Dep. tosc. di St. patr., Bibliot., Conserv. dell' Arch. Com., *Forlì*. . 1896 - 2 febbr. [12]
22. Tamassia comm. Nino, prof. di Storia del Dir. Ital. nella R. Università, *Padova* . . . . 1896 - 2 febbr. [13]
23. . . . .
24. . . . .

---

[1] Socio corrisp. 1 maggio 1881.
[2] » » 14 febbraio 1869.
[3] » » 6 marzo 1881.
[4] » » 24 febbraio 1884.
[5] » » 27 agosto 1885.
[6] » » 29 marzo 1885.
[7] » » 3 ottobre 1882.
[8] Socio corrisp. 4 aprile 1886.
[9] » » 2 maggio 1869.
[10] » » 7 febbraio 1890.
[11] » » 17 gennaio 1889.
[12] » » 2 giugno 1889.
[13] » » 7 maggio 1893.

SOCI CORRISPONDENTI

ACCAME cav. avv. Paolo, *Pietra Ligure* . . . 11 giugno 1896

ALBERTI prof. avv. Massimiliano, *Treviso* . . 30 novembre 1861

ALBINI dott. Giuseppe, prof. di Grammatica greca e latina nella R. Universita, *Bologna* . . . . 11 agosto 1886

ALDROVANDI conte dott. Luigi, *Bologna* . . . 28 maggio 1896

AMADUCCI prof. dott. Paolo, Preside del Ginnasio-Liceo, e Membro della Comm. cons. dei Monumenti, *Ravenna* . 22 febbraio 1894

ANSELMI cav. Anselmo, Socio della R. Dep. di St. Patr. delle Marche, R. Ispettore dei monumenti e degli scavi, *Arcevia* (Ancona). 16 aprile 1891

ANTALDI march. cav. avv. Ciro, Vice Pres. della R. Dep. di St. Patr. delle Marche, Membro della R. Comm. Araldica delle Marche, Bibliotecario della Oliveriana, *Pesaro*. 21 febbraio 1875

ARGNANI prof. cav. Federico, R. Ispettore dei monum. e degli scavi, Dirett. della Pinacoteca comunale, *Faenza*. 17 maggio 1888

ARIA conte cav. Pompeo, *Bologna* . . . . . 11 febbraio 1883

BACCHI DELLA LEGA dott. Alberto, Sotto bibliotecario nella Biblioteca della R. Università, Segret. della R. Commiss. dei Testi di Lingua, *Bologna* . . . . 16 gennaio 1887

BARNABEI prof. comm. Felice, Direttore Generale delle Antichita e B. A. al Min. di Pubbl. Istr., Socio ord. dell' Acc. dei Lincei, *Roma* . . . . 31 ottobre 1882

BAROZZI n. u. comm. Nicolò, Cons. della R. Dep. veneta di St. Patr., Socio corr. della R. Dep. di St. Patr. di Piem. e Lomb., segr. della R. Acc. di B. A., e Dirett. del R. Museo Archeol., Membro della Comm. Cons. dei Monum., *Venezia* . 13 gennaio 1867

BELLUCCI commendator Giuseppe, Professore nell' Universita, *Perugia* . . . . 11 febbraio 1883

BELTRAMI ing. comm. Luca, Deputato al Parlamento, professore nel R. Istituto tecnico superiore di Milano, Membro eff. della R. Dep. di St. Patr. di Piem. e Lomb., Direttore dell'ufficio region. per la conserv. dei monumenti nella Lombardia, *Milano*. 2 giugno 1889

BENADDUCI cav. Giovanni, Socio della R. Dep. di St. Patr. delle Marche, *Tolentino* . . . . 17 maggio 1888

BOLLATI di S.t Pierre barone comm. avv. Emanuele, Membro eff. della R. Dep. di St. Patr. di Piem. e Lomb., Soprintendente-Direttore dell'Archivio di Stato, *Torino* . 28 dicembre 1864

BOSDARI conte dott. Filippo, *Bologna* . . . . 3 febbraio 1897

BRANDI avv. prof. Brando, Bibliotecario del Ministero dell' Interno, *Roma* . . . . 19 luglio 1888

BREVENTANI canonico prof. don Luigi, Soprintendente dell' Archivio e della Bibliot. arcivesc. *Bologna* . . . 2 giugno 1889

BRINI avv. comm. Giuseppe, professore di Diritto romano nella R. Università, *Bologna* . . . . 27 febbraio 1890

BUSI cav. avv. Leonida, Prof. emer. dell' Univ. di Ferrara, *Bologna*, 11 febbraio 1883

CALZINI Egidio, Prof di Storia dell'Arte nel R. Istituto di B. A. in Urbino e Regg. la Direz. delle Sc. Tecniche in *Forlì*, 22 maggio 1894

CANTALAMESSA prof. cav. Giulio, Socio della R. Dep. di St. Patr. delle Marche, Direttore della R. Pinacoteca, *Venezia* 13 agosto 1889

CAPELLINI comm. Giovanni, Senatore del Regno, Dott. *honoris causa* dell' Università di Edimburgo, Socio ord. della R. Acc. dei Lincei, professore di geologia e Direttore del Museo geologico della R. Università, *Bologna* . . 31 ottobre 1882

CARUTTI di CANTOGNO barone comm. Domenico, Senatore del Regno, Bibliotecario di Sua Maestà, Socio ord. della R. Acc. dei Lincei, Socio on. della R. Dep. veneta di St. Patr., corr. della toscana, Pres. della R. Dep. di St. patr. pel Piemonte e Lombardia, *Torino* . . . . 11 febbraio 1883

CASAGRANDI dott. Vincenzo, professore di Storia antica nella R. Università, *Catania* . . . . 31 ottobre 1882

CASINI prof. cav. Tommaso, R. Provveditore agli Studi, *Modena* . . . . 30 aprile 1896

CASTELFRANCO prof. cav. Pompeo, Socio corr. della R. Acc. dei Lincei, R. Ispettore dei mon. e degli scavi, *Milano*. 15 aprile 1883

CILLENI-NEPIS conte Carlo, R. Ispett. scolast., *Aquila*. 3 luglio 1892

CORRADI dott. prof. Augusto, Preside del R. Liceo, *Tivoli*, 8 giugno 1884

COSTA dott. Emilio, Prof. di Storia del Diritto romano nella R. Università. *Bologna* . . . . 2 febbraio 1896

COSTA Torquato, *Anzola* (Bologna) . . . . . 31 ottobre 1882

DALL' OSSO dottor Innocenzo, Ispettore nel Museo archeologico, *Bologna* . . . . 11 febbraio 1883

DA PONTE dott. cav. Pietro, R. Ispett. degli scavi e mon., Corr. della R. Dep. di St. Patr. di Piemonte e Lombardia e della R. Dep. parmense, Conservatore del Museo patrio, *Brescia*, 25 luglio 1887

DEL LUNGO prof. comm. Isidoro, Socio corr. della R. Accad. dei Lincei, Socio ordinario della R. Dep. tosc. di Storia Patria, corr. della R. Dep. veneta, Accademico residente della Crusca, *Firenze* . . . . 15 marzo 1863

DE MONTET cav. Alberto, Socio corr. della R. Dep. di St. Patr. di Piemonte e Lombardia, Segretario della Società storica della Svizzera romanza, *Vevey* (Svizzera) . . 18 febbraio 1886

DE PAOLI avv. comm. Enrico, Soprintendente-Direttore dell' Archivio di Stato, Cancelliere Onorario della R. Consulta Araldica, *Roma* . . . . 19 giugno 1890

DUHN (von) dott. Fed. Carlo, professore di archeologia classica nell' Università, *Heidelberg* (Baden). . . . 24 febbraio 1884

ELLERO comm. Pietro, Senatore del Regno, Consigliere di Stato, Socio corr. della R. acc. dei Lincei, Prof. emer. della R. Univ. di Bologna, *Roma* . . . . 17 aprile 1865

FALLETTI-FOSSATI cav. Pio Carlo, Socio corr. della R. Dep. tosc. di St. Patr., professore di Storia moderna nella R. Università, *Bologna* . . . . 15 febbraio 1894

FANTI avv. cav. Innocenzo, *Fermo* . . . . . 31 ottobre 1882

FERRARI dott. Severino, Prof. nel R. Ist. Sup. di Magistero femminile, *Firenze* . . . . 1 giugno 1897

FERRARO prof. cav. Giuseppe, R. Provveditore agli Studi, *Reggio Emilia* . . . . 18 febbraio 1886

FERRERO prof. cav. Ermanno, Dottore aggregato della Facoltà di Lettere della R. Università, R. Ispettore degli Scavi e monumenti, Mem. eff. della R. Deputazione di St. Patr. di Piem. e Lomb., *Torino*. 31 ottobre 1882

FERRI dott. comm. Angelo, *Montiano* (prov. di Forlì) 28 maggio 1896

S. E. FINALI avv. comm. Gaspare, Senatore del Regno, Presidente della R. Corte dei Conti, *Roma* . . . . 6 gennaio 1866 [1]

FIORINI prof. cav. Vittorio, Ispettore Centrale al Ministero di Pubbl. Istruzione, *Roma* . . . . 8 giugno 1884

FORNELLI cav. Nicola, professore nella R. Università, *Napoli*. 29 gennaio 1891

GAMURRINI comm. Gian Francesco, Socio ord. della R. Acc. dei Lincei, e della R. Dep. tosc. di St. Patr., Presidente dell' Accademia di Scienze, lettere ed arti d' Arezzo, *Monte S. Savino*. 31 ottobre 1882

GANDINI conte Luigi Alberto, Socio corr. della R. Dep. di St. Patr. per le Prov. modenesi, *Modena* . . . . . 25 luglio 1887

GANDINO comm. Giambattista, Socio corr. della R. Acc. dei Lincei, professore di Letteratura latina nella R. Università, *Bologna*. 10 gennaio 1864

[1] Già *Membro Attivo* per decr. 26 marzo 1860; poi, per sua domanda, *Socio Corrispondente*.

GATTI prof. Angelo, *Bologna* . . . . 2 giugno 1889
GENNARELLI avv. comm. Achille, Socio corr. della R. Dep. tosc. di St. Patr., prof. emerito nel R. Istituto di Studi superiori, *Firenze* . . . . 21 dicemb. 1864 [1]
GHIRARDINI dott. cav. Gherardo, Socio corr. della R. Acc. dei Lincei, prof. di archeologia nella R. Università, R. Ispett. dei monum. e scavi, *Pisa* . . . . 11 febbraio 1883
GIORGI cav. Francesco, ufficiale nel R. Archivio di Stato, *Bologna*. 6 agosto 1890
GOLDMANN dott. Arturo, *Vienna* . . . . 2 giugno 1889
GUARINI conte Filippo, Membro effettivo della R. Comm. Araldica delle Romagne, *Forlì* . . . . 24 aprile 1873
GUERRINI dott. cav. Olindo, Bibliotecario della R. Università, *Bologna* . . . . 3 giugno 1880
GUIDOTTI avv. cav. Achille, *Bologna* . . . . 31 ottobre 1882
HERCOLANI principe Alfonso , cav. dell' Ord. di Malta, *Bologna*. 31 ottobre 1882
HODGKIN prof. Tommaso , *Newcastle on-Tyne* (Inghilterra). 11 febbraio 1883
HOFMANN, dott. W. J., Segretario Gen. della Società antropologica, *Washington* . . . . 21 maggio 1885
JONESCU dott. Nicola, Socio ord. dell' Accad. rumena , e professore nell' Università, *Jassy* (Rumenia) . . . 17 gennaio 1889
LA MANTIA avv. comm. Vito, Primo Presidente Onor. di Corte d' Appello, *Palermo* . . . . 31 ottobre 1882
LEGA dott. cav. Achille, *Brisighella* (Ravenna) . 16 giugno 1887
LOVATELLI contessa Ersilia, nata Caetani dei principi di Sermoneta, Socia ord. della R. Accademia dei Lincei, *Roma* 31 ottobre 1882
LUMBROSO prof. cav. Giacomo, Socio ord. della R. Acc. dei Lincei *Roma* . . . . 11 febbraio 1883
LUSCHIN von EBENGREUTH dott. cav. Arnoldo, Membro eff. dell'Accademia delle Scienze di Vienna, professore di storia del diritto nella I. R. Università, *Gratz* . . . . 31 ottobre 1882
MACCAFERRI comm. Luigi , R. Prefetto a riposo , *Bologna* , 11 luglio 1897
MALAGUZZI-VALERI conte dott. Francesco, Socio corr. della R. Dep. di St. Patr. per le Prov. modenesi, Sotto Archivista nell' Archivio di Stato, *Bologna* . . . . 5 febbraio 1893

[1] Già *Membro Attivo* sin dal Decreto d'istituzione, del 10 febbraio 1860; poi, per sua domanda, *Socio Corrispondente*.

Malaguzzi-Valeri conte cav. Ippolito, Socio eff. della R. Dep. di St. Patr. per le Prov. modenesi, Socio corr. della R. Dep. ven., Segr. della R. Comm. Araldica modenese, Direttore dell' Archivio di Stato, *Modena* . . . . . . 29 gennaio 1891

Manzoni conte Luigi, R. Isp. dei mon. e scavi, *Lugo*. 18 marzo 1877

Marcello n. u. cav. Andrea, Socio ord. della R. Dep. veneta di St. patr., Vice Segr. della R. Comm. Araldica veneta, *Venezia* . . . . 16 gennaio 1887

Milani prof. cav. Luigi Adriano, Direttore del R. Museo Archeologico, Libero docente di archeologia nell' Istituto di Studi superiori, Socio corr. della R. Acc. dei Lincei, Membro della Comm. cons. dei mon., *Firenze* . . . . 11 febbraio 1883

Montelius prof. comm. Oscar, Conservatore del R. Museo di antichità e medaglie, e Segret. della R. Società svedese di antichità, *Stocolma* . . . . 11 febbraio 1883

Morpurgo dott. cav. Solomone, Libero docente di letteratura ital. nella R. Univ. di Bologna, Bibliotecario della Riccardiana, *Firenze*, 11 febbraio 1883

Musatti dott. cav. Eugenio, Socio corr. della R. Dep. veneta di Storia Patria, Libero docente di Stor. moderna nella R. Università, *Padova* . . . . 2 giugno 1889

Nicolucci comm. Giustiniano, professore di antropologia nella R. Università, *Napoli* . . . . 31 ottobre 1882

Orioli dott. Battista Emilio, Sotto Archivista nel R. Archivio di Stato, *Bologna*. . . . . 28 maggio 1896

Orsini Antonio, Archivista comunale, *Cento*. . 24 febbraio 1884

Palmieri avv. Giambattista, *Bologna* . . . . 5 febbraio 1893

Panzacchi prof. comm. Enrico, Deputato al Parlamento, Pres. della R. Acc. di Belle Arti, Direttore dell' Istituto di Belle Arti, Prof. di estetica nella R. Università, *Bologna* 31 ottobre 1882

Papa prof. Pasquale, Addetto alla Biblioteca Laurenziana, *Firenze*, 1 giugno 1897

Pellegrini dott. Flaminio, professore di Lettere italiane nel R. Liceo, *Vigevano*. . . . . 6 agosto 1890

Podestà cav. Bartolomeo, Socio corr. della R. Dep. toscana di St. Patr., Bibl. della Nazionale, *Firenze*, . . 10 gennaio 1864

Poggi ten. col., comm. dott. Vittorio, Membro eff. della R. Dep. di St. Patr. di Piem. e Lomb. e della R. Dep. parmense, Direttore della Biblioteca e dell' Archivio Comunale, *Savona*. 11 febbraio 1883

PUNTONI prof. comm. Vittorio, Rettore della R. Università, *Bologna* . . . . 1 giugno 1897

RANDI Tommaso, *Cotignola* (Ravenna). . . . 6 agosto 1890

RAVA comm. Luigi, Professore nella R. Università, *Bologna*, 17 gennaio 1889

ROCCHI prof. cav. Gino, *Bologna* . . . . . 3 gennaio 1875

ROSSI prof. cav. Girolamo, Socio corr. della R. Dep. tosc. di St. Patr. R. Ispett. dei mon. e degli scavi, *Ventimiglia*. 2 maggio 1869

ROSSI dott. Luigi, professore di Diritto costituzionale nella R. Università, *Bologna* . . . . 29 gennaio 1891

RUGA avv. Cesare, Ispettore nel Museo nazionale, *Ravenna*, 16 gennaio 1887

RUGARLI conte dott. Vittorio, professore nel R. Ginnasio Guinizelli, *Bologna* . . . . 1 aprile 1894

SALINAS comm. Antonino, Membro del Consiglio Superiore di Pubblica Istruzione, Socio Corr. della R. Acc. dei Lincei, Membro della R. Consulta Araldica, professore di archeologia nella R. Università e Direttore del Museo Nazionale di antichità. *Palermo* . . . . 31 ottobre 1882

SAMMARINI ing. Achille, Socio corr. della R. Dep. di St. Patr. per le Prov. modenesi, Presidente della Commissione municipale di storia patria e belle arti, *Carpi* . . . . 25 luglio 1887

SANTAGATA comm. Domenico, Vice Segr. dell'Acc. delle Scienze, Prof. emer. della R. Università, *Bologna* . . 4 gennaio 1894

SANTARELLI avv. cav. Antonio, Direttore del Museo archeologico, R. Ispettore dei monumenti e degli scavi, *Forlì*, 31 ottobre 1882

SANVITALE conte cav. Stefano, *Parma* . . . . 31 ottobre 1882

SCARABELLI GOMMI FLAMINJ comm. Giuseppe, Senatore del Regno, R. Ispettore dei monumenti e degli scavi, *Imola*. 8 giugno 1884

SCHUPFER avv. comm. Francesco, Membro del Cons. Sup. della Pubbl. Istr., Socio dell'Acc. dei Lincei, Soc. on. della R. Dep. veneta di St. Patr., professore di storia del Diritto italiano nella R. Università, *Roma* . . . . 28 gennaio 1872

SERGI dott. cav. Giuseppe, prof. di antropologia e Direttore del Gabinetto antropol. nella R. Univ., *Roma* . . 11 febbraio 1883

SETTI prof. Giovanni, Socio corr. della R. Dep. di St. Patr. per le Prov. modenesi, Prof. di Lettere greche nella R. Università, *Palermo* . . . . 15 aprile 1883

SILVERI-GENTILONI conte cav. Aristide, R. Ispettore dei monumenti e degli scavi, *Macerata* . . . . 11 febbraio 1883

SIMONI cav. dott. Giuseppe, *Medicina* . . . . 16 maggio 1895

SOLERTI dott. cav. Angelo, Socio corr. della R. Dep. di St. Patr. per le Prov. modenesi, professore di Lettere italiane nel R. Liceo Galvani, *Bologna* . . . . 27 marzo 1892

SPINELLI cav. Alessandro Giuseppe, Socio corr. della R. Dep. di St. Patr. per le Prov. modenesi e della R. Dep. parmense, *Modena* . . . . 2 giugno 1889

S. E. TABARRINI comm. avv. Marco, Vice Pres. del Senato del Regno, Presidente del Consiglio di Stato e del Consiglio degli Archivi, Acc. res. della Crusca, Presidente dell' Istit. Stor. Ital. Socio ord. dell'Acc. dei Lincei, Pres. della R. Dep. tosc. di St. Patr., Socio on. della veneta, Socio corr. della parmense, *Roma*. 28 dicembre 1864

TONINI prof. cav. dott. Carlo, Bibliotecario comunale, R. Ispettore dei monumenti e degli scavi, *Rimini* . . . 11 febbraio 1883

TOSCHI dott. Giambattista, Socio corr. della R. Dep. di St. Patr. per le Prov. modenesi, R. Ispett. dei monumenti e degli scavi, *Baiso* (Reggio d' Emilia) . . . . 8 giugno 1884

TROVANELLI prof. avv. Silvio, Libero docente di filosofia del diritto nella R. Università, *Bologna*. . . . . 16 aprile 1891

UNGARELLI Gaspare, *Bologna* . . . . 29 gennaio 1891

URBANI DE GHELTOF cav. Giuseppe Marino, Direttore del Museo Civico di Murano, *Venezia* . . . . 31 ottobre 1882

VENTURI prof. cav. Adolfo, Socio corr. della R. Dep. di St. Patr. per le Prov. modenesi, Direttore dei Musei presso il Ministero della pubblica Istruzione, Libero docente di storia dell' arte nella R. Università, *Roma* . . . . . 29 marzo 1885

VERNARECCI canonico prof. cav. Augusto, Socio della R. Dep. di St. Patr. delle Marche, Bibliotecario comunale, R. Ispettore dei mon. e degli scavi, *Fossombrone* . . . 26 marzo 1882

ZENATTI prof. dott. Albino, Socio corr. della R. Dep. tosc. di St. Patr., Lib. doc. di lett. it. nella R. Università di Messina, Provv. agli Studi, *Catania* . . . . 11 febbraio 1883

S. E. ZONGHI mons. Aurelio, Socio On. della R. Dep. delle Marche, corr. della R. Dep. veneta e della toscana, Vescovo di *Jesi* 31 ottobre 1882

ZORLI conte dott. Alberto, professore di Scienza della finanza nella R. Università, *Macerata* . . . . 15 aprile 1883

DEFUNTI DURANTE L' ANNO 1897

SOCI CORRISPONDENTI

BAGLI avv. Gaspare, *Bologna — Socio Corr. 29 marzo 1885.*
(† in Bologna, 6 settembre 1897).

BERTI comm. prof. Domenico, *Roma — Socio Corr. 31 ottobre 1882.*
(† in Roma, 22 aprile 1897).

SERAFINI prof. avv. comm. Filippo, Senatore del Regno, *Pisa — Socio Corr. 11 febbraio 1869.*
(† in Pisa, 15 maggio 1897).

RELIQUIE DI UN DECRETO GIUSTINIANEO
A FAVORE DELLA CHIESA RAVENNATE

È notissimo che Agnello, l'autore del famoso libro pontificale della Chiesa ravennate, tesse le biografie degli arcivescovi, attingendo spesso a documenti, libri, iscrizioni e ad ogni maniera di ricordi, ond'era così ricca la Ravenna del secolo nono, ancora scintillante del vecchio fulgore dell'età bizantina [1]. Le notizie, quindi, di Agnello riposano sopra basi storiche, che le rendono altamente importanti, e degne della più seria considerazione. La vita dell'arcivescovo Massimiano (morto il 22 di febbraio del 556 o del 557) è una prova sicura della grande attendibilità storica del celebre scrittore ravennate.

Massimiano fu consecrato arcivescovo il 14 ottobre del 546; apparteneva alla Chiesa di Pola e dovette la dignità all'imperatore Giustiniano, che lo impose a' Ravennati, i quali, per essere egli straniero, da principio non volevano sapere di lui, e solo più tardi si acconciarono a riceverlo, certo più per le pressioni imperiali che per le altre cagioni, addotte da Agnello allo scopo di nascondere con qualche frangia le suscettività della Chiesa ravennate, ferita da quel racconto dell'imperiale intromissione [2]. È chiaro che, se l'imperatore diede a Massi-

[1] *Mon. Germ. Hist. Scriptores rerum lang. et ital.* AGNELLI, *Lib. Pontif. Eccl. Rav.* (ed. HOLDER-EGGER); p. 274.

[2] *Lib. Pontif.* c. 70 e segg., p. 326 e segg.

miano l'arcivescovado di Ravenna, doveva avere le sue buone ragioni. Può darsi (e tutto ciò che diremo conferma questa ipotesi) che fra l'imperatore e Massimiano siano precedentemente esistiti vincoli di domesticità e d'amicizia, durati poi sempre.

Nella storia della Chiesa ravennate, Massimiano occupa un posto onorevolissimo: egli fu un dotto di prim'ordine, e a lui si debbono studi critici, rivolti a togliere mende e vizi di scrittura a non pochi libri ecclesiastici, da lui diligentemente collazionati con testi corretti [1]. In una parola, Ravenna poteva gareggiare con la Chiesa africana, nella quale, in quei tempi, fiorivano Primasio, Verecondo, Facondo, Vittorio di Tonnenna, e tanti altri [2].

Narra Agnello, « *dumque in temporibus istius sanctissimi pontificis orta esset intentio de silva, quae cognominatur Vistrum, sita Istriensis partibus, bis (Maximianus) in Constantinopulis se detulit, ut talem Iustiniani Augusti praesentia cunsumeret contentionem. Ambo canitie in eodem tempore exornati, quantus recolerent se a iuventute disiuncti, in senectute coniuncti, amarissime coeperunt lugere. Dehinc vero pius inperator Iustinianus Augustus praeceptum sibi ex eadem silva condidit, perpetue legaliterque in sancta Ravennensis ecclesia esse, quam iuste et rationabiliter sibi pertinere cognoverat* » [3]. È questo il luogo di Agnello, che noi crediamo ci abbia serbato qualche ricordo di un decreto imperiale, che riconosceva il buon diritto della Chiesa di Ravenna, sulla selva contestata.

Massimiano, come ben si vede, per difendere la proprietà della sua Chiesa, era ricorso al solito rimedio delle *supplicationes imperatori oblatae*, rafforzandole con la sua presenza a Costantinopoli. Recata la lite davanti al Prefetto del Pretorio,

[1] *Op. c.* c. 81; p. 331.

[2] Vedi CHARLES DIEHL, *L'Afrique byzantine*, Paris, Leroux, 1896; p. 431-2. (*L'église d'Afrique sous le règne de Justinien*).

[3] C. 74; p. 328.

immediato rappresentante del sovrano, spettava a quello la decisione ultima [1].

L'imperatore solitamente rimaneva estraneo al giudizio; ma Giustiniano, che sentiva tanto la missione di legislatore e di giudice supremo, interveniva personalmente nel giudizio stesso, come appare da parecchie Novelle, nelle quali egli rammenta questa sua consuetudine [2]. La lite per la selva istriana dovette essere molto importante, se Massimiano, già vecchio, affrontava due volte il viaggio, allora lungo e disastroso, da Ravenna alla capitale bizantina [3], per sollecitarne la decisione, riuscitagli poi favorevole.

Agnello d'onde può aver tratto l'episodio commovente dell'incontro dei due vecchi disgiunti in giovinezza e riuniti, per un momento, sul tramonto della vita? Dalle memorie di Massimiano o dal decreto originale non ci par possibile, o probabile, perchè verso la fine del secolo settimo un incendio aveva distrutto l'archivio della Chiesa ravennate con i « monumina » che racchiudeva [4]. Inoltre la narrazione di Agnello mostra qualche incongruenza.

Il decreto, che dava ragione a Massimiano, era certo emanato quando questi, per la seconda volta, si trovava alla presenza dell'imperatore. Ora, Giustiniano non poteva sentirsi commosso rivedendo, vecchio come lui, un compagno della sua giovinezza, se questi per la seconda volta gli capitava davanti. Si sarà commosso la prima volta; ma la seconda è anche troppo

[1] Cfr. BETHMANN-HOLLWEG, *Der römische Civilprozess*, Bonn, 1866, III, p. 338 e segg.

[2] *Nov.* 88, 91, 93, 118, 125. *ed.* SCHÖLL-KROLL. Berlin, Weidmann, 1880-95.

[3] Lo stesso fece, e più volte, l'arc. Mauro: *Lib. Pontif.* c. 110, p. 349.

[4] *Lib. Pontif.* c. 134, p. 365-6. I libri di Massimiano, che per HOLDER-EGGER, p. 326 nota 2, sarebbero una fonte di Agnello, non erano che testi ecclesiastici. Le parole di Massimiano che Agnello riferisce « *emendavi cautissime* etc. » c. 81, p. 331, lo dimostrano pienamente. Il *praeceptum* di Giustiniano che ordinava a' Ravennati di attendere la sua decisione, prima di passare all'elezione dell'arcivescovo, può essere in qualche altro modo giunto a notizia di Agnello.

per la sensibilità d'un imperatore. Eppure Agnello con le parole « *dehinc vero pius inperator etc. praeceptum condidit...* » collega la scena de' due vecchi commossi all' emanazione del decreto, relativa alla selva. D' altra parte, l' incontro di Giustiniano con l' arcivescovo e le loro lagrime sanno un po' troppo dell' umore fantastico e romanzesco, che il buon Agnello non riesce sempre a reprimere e a non mescolare alla gravità storica. Il racconto sulle accoglienze oneste e liete fatte a Massimiano dai Ravennati, dopo il loro fierissimo broncio, la storia di Rosmunda e le curiose riflessioni sulla tragedia longobarda, dimostrano appuntino l'indole del nostro scrittore. Nè ciò nulla toglie al fondamento di verità, che di rado manca alle sue parole.

Dopo la scena del pianto, Agnello ritrova la rigidità dello storico, che ricorre al documento. « *Dehinc* PIVS INPERATOR IVSTINIANVS AVGVSTVS » soggiunge egli; e la filza de' titoli imperiali sta qui a provare che il nostro Agnello trascriveva il principio del decreto [1]. Il resto (« *perpetue, legaliter, iuste, rationabiliter* ») accenna, senza dubbio, alla motivazione del *praeceptum*.

Vediamo, ora, come la freddezza legale del documento possa avere connessione con le lagrime arcivescovili, se non imperiali.

Se Agnello non ha potuto avere davanti il decreto originale giustinianeo, bruciato come tanti altri nel grande incendio dell' archivio ecclesiastico, è probabile ch' egli ne vedesse una copia, più o meno corretta e fedele, giacchè la decisione della lite per la famosa selva, ed i diritti della Chiesa, ivi riconosciuti, non erano certo affidati ad una sola pergamena; alle tante carte d' enfiteusi o di livello di quei beni d' Istria non è impossibile che si aggiungesse qualche notizia del decreto stesso. Così si spiegherebbe quell'apparizione de' titoli imperiali, a mezzo il patetico racconto di Agnello. Ed allora bisogna riconoscere che il famoso decreto era scritto sul consueto tipo delle Novelle. Alcune di queste non sono che decisioni imperiali di casi

[1] È superfluo ricordare l' intestazione ufficiale delle leggi giustinianee: IMPERATOR IVSTINIANVS PIVS . . . . AVGVSTVS . . . . . ecc.

particolari, che si estendono, per analogia, ad una serie di rapporti giuridicamente identici a' risoluti [1]. Si tratta quindi di supplicanti, i quali, come l' arcivescovo ravennate, si rivolgono per ottenere giustizia all' imperatore.

Il decreto, che viene emanato, descrive diffusamente e con un certo colorito i lagni, l' aspetto dolente de' supplicanti e la commozione imperiale per loro, e contiene poi la sentenza finale. Ecco qualche esempio:

Nov. 2. pr. *Gregoria .... supplicavit dicens habuisse se dudum virum .... Mater ... valde crudeliter habere constitutiones illas et indigne clementia nostrorum temporum* ... (p. 10-11).

Nov. 39, pr. ... *Sed ingemiscebat iuste mulier* (ἀλλ' ὠδύρετο = lamentabatur) *et iniustum esse .... Haec nos merito commoverunt* ... (p. 254-5).

Nov. 61, pr. *Causam miserandam fieri cognoscentes coram nobis ipsis negotio moto illud quidem correximus* ... (p. 329).

Nov. 139 ... καὶ διὰ τοῦτο μετὰ δακρύων ἱκετεῦσαι ... κ. τ. λ. (p. 700) [2].

Nel decreto, dunque, vi potrebbe essere stata una delle solite allusioni alle lagrime ed al dolore del supplicante Massimiano, il quale due volte era stato costretto a presentarsi al tribunale imperiale, per difendere la sua Chiesa dalle mali arti di coloro, che la volevano spogliata dalla proprietà di quella tal selva. Anche un cenno della vecchiezza di Massimiano è probabile che si trovasse in quel decreto, giustificato da' rapporti che l' arcivescovo ravennate aveva avuto con l' imperatore; o meglio ancora, dalla verbosità giustinianea, avvezza a queste divagazioni dal tema, principale oggetto della disposizione legislativa.

La Novella quinta ce ne porge un esempio, che quadra al caso nostro. In questa l' imperatore regola la vita claustrale; ma trova modo d' innestarvi la seguente parentesi: «*hoc quod*

[1] Cfr. *Nov.* 2, 44, 51, 60 ecc.

[2] Cfr. *C. I.* VI, 30, 22, § 13: *flebilibus assertionibus* ...

nuper nobis ex Lycia nuntiavit Zosimus deo amabilis, vir famosissimus in continentia (vulg. *conversatione*) *et prope vicesimum et centesimum aetatis agens annum, pollens autem et animi virtutibus et corporis operationibus: tanta quaedam in eo gratia dei floret* »[1]. E Zosimo ha minori attinenze con la Novella quinta, di quanto ne poteva avere, e più ragionevolmente, Massimiano col decreto a favore della propria Chiesa.

La conclusione è presto detta: Agnello conosceva le precedenti relazioni fra l'arcivescovo e l'imperatore. Leggendo una copia, forse niente corretta, del *praeceptum*, e giusta lo stile giustinianeo, trovandovi menzione de' due viaggi a Costantinopoli, della vecchiezza, delle lagrime e della finale vittoria di Massimiano, egli potè con questi elementi cavarne il racconto suo, non privo d' un certo effetto, ma che probabilmente (come già abbiamo detto) nasconde soltanto reliquie di un decreto di Giustiniano, a favore della Chiesa ravennate.

NINO TAMASSIA.

[1] *Nov.* 5, 2; p. 30.

SUL VALORE DELLA LIRA BOLOGNESE

(*Continuazione*. Ved. Serie III, vol. XV, pp. 301-326.)

VI.

SI RIPRENDE LA STORIA. — LA MONETA BOLOGNESE NEL PERIODO DELLA SIGNORIA DI TADDEO PEPOLI. — IL VALORE DELLA LIRA IN RELAZIONE ALLA *PEPOLESE*. — CONSIDERAZIONI GENERALI.

Dopo la crisi del 1305 ci sia lecito di procedere, senza soffermarci, insino al 1337 in cui Taddeo Pepoli si fece Signore di Bologna. Di questa sua signoria rimase la traccia, nella storia monetaria della nostra città, nella cosidetta « pepolesca » di cui egli dispose la coniazione. Il nome di *pepolesca* non è uffiziale, ma piuttosto quello di « pepolese » tosto conferito ed ufficialmente riconosciuto, come vedremo, alla moneta medesima. Essa dovette essere messa in circolazione nel febbraio del 1338, perchè in un libro di Provvisioni dal 1337 al 1339, esistente nell'Archivio di Stato, a carte 126, in un foglio volante, leggesi quanto segue:

die xx februarii [1338] fiat provixio de infrascriptis.

Cridetur per civitatem in locis consuetis de parte domini conservatoris et gubernatoris civitatis et defensoris Bononie, quod nova moneta que modo fit in civitate Bononie, que appellatur *pepulensis*, libere possit et debeat expendi per quemcumque in civitate et districtis predictis, et cursum habeat et habere intelligatur ad rationem

viginti quatuor denariorum bononinorum parvorum, aut duorum bononinorum crossorum pro quolibet peppulense; et quod quotiescumque alliqua solutio fieri debeat in bononinis crossis seu parvis vel alia quacumque moneta argenti, ex aliqua lege statuto seu pacto factis vel faciendis vel ex aliqua causa, sufficiat solutionem fieri in dicta moneta et de dicta moneta nova pepulensium ad racionem predictam. Et de tali moneta ille qui recipere debeat, [debeat] esse contentus, et ille qui solvere teneatur ad solutionem alterius monete cogi non possit. Et idem intelligatur ubi solutio fieri debeat in dicta seu de dicta moneta nova pepulensium ut sufficiat fieri solutionem in bononinis crossis, reducendo semper novam monetam ad aliam ad racionem predictam.

Item quod nullus cuiuscumque condicionis et undecumque existat, audeat vel presumat per se vel allium destruhere dictam monetam novam vel aliquos bononinos crossos, vel ipsas monetas seu aliquam earum sbolzonare, tondere vel allio quoque modo corumpere, et qui contra fecerit ea pena puniatur qua puniuntur fabrichatores monetarum falsarum; scientes omnes quod dictus potestas habet arbitrium inquirendi [in] qualibet de predictis et hiis qui contrafacere dicentur.

Item quod nullus cuiuscumque conditionis et undecumque existat, audeat vel presumat deferre vel deferri facere talem monetam pepullensium vel bononinorum crossorum destructam, sbolzonatam, levem tonsam vel aliter corruptam scienter seu maliciose de extra districtum Bononie ad ipsam civitatem vel suum districtum sub pena predicta. Et quilibet possit accusare et denunciare seu notifficare contrafacientes in quolibet casuum predictorum palam vel secrete et in credentia tenebitur, si teneri voluerit.

Il testo del documento che assegna con precisione il valore della nuova moneta è così chiaro che ogni commento guasterebbe. Tutt'al più nella seconda parte che ha carattere più generale, si potrebbe domandare che significhi lo *sbolzonare* e in che differisca dal *tondere*. Deve esprimere certo una sottrazione di metallo (*bulzonem*) dal pezzo, ma lo stesso proposito avevano anche i tosatori, per cui forse si alludeva o a mezzi diversi da quello diretto della limatura o si preponeva

il vocabolo generale alla designazione esplicita di un determinato artificio.

Un bell' esemplare della pepolese ci accadde di vedere nel Museo Bottacin di Padova, e riscontrammo che nel diritto porta la scritta: « TADEUS DE PEPULIS » preceduta da una crocetta e nel centro una croce patente; nel rovescio stanno all'intorno le parole S. P. DE BONONIA e nel centro l' effigie di S. Pietro che tiene le chiavi con una mano e un libro appoggiato al petto. Dopo il BONONIA si osserva un punto ed una rosetta.

Ci siamo presi, per una volta tanto, la libertà di una descrizione numismatica per non parere di aver del tutto trascurata la visione dei tipi e se la moneta non è rara, ci sia la descrizione condonata almeno in grazia della riserva che usiamo abitualmente per non uscire dal nostro argomento principale. Anzi, per non deviare, passiamo, senza quasi accorgercene, accanto alla croce patente della pepolese, che è una novità per la zecca nostra e non ci soffermiamo nemmeno a considerare che S. Pietro non ha ancora ceduto a S. Petronio, come avverrà, non andranno molti anni, il patronato della città.

Più grave questione ed intralciata ci richiama. Qual era la lega ed il peso della pepolese? Documenti che lo dichiarino non potemmo trovare; abbiamo soltanto potuto pesare la moneta del museo patavino e ci è risultata di grammi 2,7. Lo Zanetti, alla sua volta, ha trovato negli esemplari da lui veduti o posseduti un peso di 57 o di 58 grani, ossia di grammi 2,684 a gr. 2,731, cosicchè la faccenda del *peso* corre liscia. Ma non è così per la *lega*. Non parrebbe verosimile, così alla prima, che il Pepoli creasse una lega apposita per la pepolese e non si appoggiasse alla lega abituale di oncie $10\frac{1}{3}$ da pareggiarsi ad oncie 10 di fino. Questa lega era normale, non solo per la zecca, ma anche per i lavori di oreficeria, dacchè nel 1299 era stato decretato nello statuto degli orefici:

« Statuimus et ordinamus quod quilibet aurifex qui laboraverit in civitate Bononie et districtu teneatur laborare et laborari facere argentum *ad ligam bononinorum grossorum* . . . . . »

Certamente gli orefici avrebbero potuto più cortesemente designare in modo diretto questa lega, ma non si poteva obbligarli a renderci questo servizio dal momento che la lega dei detti bolognini esisteva forse dal 1236 e si era pur mo' confermata nel 1289. Lo Zanetti però assicura di aver saggiato i pepolesi e di avervi trovato una lega superiore, di oncie 10 d. 14, od altrimenti di $\frac{127}{144}$, anzichè di $\frac{120}{144}$, come era la lega ordinaria. E fosse finita la cosa! Nel 1350 entrano in scena i Visconti, ed in quella di coniar moneta si richiamano per la lega a quella « de miser Tadeo de' Pepoli conservadore de Bologna », ma la loro lega è di oncie 9 d. 22 ossia $\frac{119}{144}$. In millesimi, la differenza si aggira fra 826, che sarebbe la versione *uffiziale,* 833 secondo la opinione che noi appoggiamo alla verisimiglianza, 881 per il rapporto che, a detta dello Zanetti, riposa sulla realtà.

Nel silenzio dei documenti chi oserebbe avventurare una risoluzione? Accettiamo tutte e tre le ipotesi e calcoliamo.

In relazione colla nostra opinione, diciamo che se il pepolese era = 2 soldi e pesava grammi 2,732, il soldo pesava grammi 1,366. Se, d'altronde, questo soldo pesava grani $\frac{58}{2}$, ossia 29, da ogni libbra d'argento monetato se ne ricavavano suppergiù 265, e siccome la libbra stessa conteneva grani 6400 di fino, è evidente che ogni soldo conteneva grani 24 $\frac{8}{53}$ di fino. La lira corrispondente era perciò di grani 483 $\frac{1}{53}$ che tradotti in grammi, sono gr. 22,758 ovvero L. it. *5, 05.* Dall'ultima lira e dall'ultimo soldo (del 1289) siamo un qualche poco discesi.

Naturalmente più basso sarebbe il valore della lira ove si volesse prestar fede alla fonte viscontea. Allora i grani contenuti nella libbra d'argento in luogo di 6400 sarebbero stati 6346 ed ogni soldo avrebbe dovuto pesare grani $\frac{6346}{265} = 23\frac{50}{53}$ di fino o si dica addirittura 24. La lira corrispondente sarebbe stata perciò di 480 grani che tradotti in grammi 22,616 darebbero alla lira bolognese di Taddeo Pepoli un valore di L. it. *5, 02.*

Finalmente secondo lo Zanetti si possono attribuire alla pepolese due pesi o di grani 511 $\frac{13}{20}$ o di 503 $\frac{5}{24}$ di fino. Ciò si

spiega a seconda che si prenda per base il peso, supposto da lui normale, di 58, grani od il peso, supposto deteriorato dal logoro, di 57 grani, ferma la lega in oncie 10 d. 14. Diffatti $58 \times \frac{127}{144}$ ci dà $\frac{7366}{144}$ ossia un peso a fino della pepolese di grani $51 \frac{11}{72}$; e siccome ogni lira constava di 10 pepolesi, avremo grani $511 \frac{19}{36}$ di fino per la medesima. Se poi si sta al peso di grani 57, allora, ripetendo il computo, abbiamo $57 \times \frac{127}{144} = \frac{7239}{144} = 50 \frac{13}{18}$ e perciò sarà $50 \frac{13}{48} \times 10 = 502 \frac{17}{24}$, il peso della lira, cioè sia in questo, come nel primo caso, salvo piccole differenze delle quali non ci occupiamo, le determinazioni dello Zanetti. Soggiungiamo solo, conforme al nostro proposito, che grani $511 \frac{19}{36}$ sono grammi 24,100, e quindi dánno un valore di L. it. *5,35*; invece grani $502 \frac{17}{24}$ sono grammi 23,686 con un valore di L. it. *5, 26*.

La differenza della valutazione fra i varii metodi è di 33 centesimi.

Vi sarebbe anche un quarto metodo. Risulta dai documenti del tempo che a Bologna erano in corso i grossi veneti, e risulta anche che *dodici* di essi equivalevano a *dieci* pepolesi. Noi possiamo con precisione affermare, sulle traccie del Papadopoli, che il grosso veneto, nel 1337, pesava grammi 2,178, e siccome era coniato alla lega di 965 $^{0}/_{00}$, conteneva grammi 2,102 di fino. Dodici grossi di Venezia erano perciò grammi 25,224 e quindi il pepolese verrebbe computato a grammi 2,522 di fino. A questa stregua si potrebbe elevare la lira del 1337 a L. it. *5,59;* ma abbiamo avvertito altre volte che le monete forestiere si ragguagliavano al disotto del loro valore nominale, e ciò in favore della propria circolazione, e quindi il valore reale della lira nostrale doveva essere non lontano da quello che risulta dalle affermazioni dello Zanetti.

Ma si potrebbe domandare: da che fu indotto Taddeo Pepoli a segnalare la sua signoria con questa nuova foggia di moneta? Dalla imitazione di due città non lontane, Ancona e Rimini, le quali avevano messo in voga questo multiplo del grosso che viene a rappresentare uno degli stadii, o, se per

analogia ci si lascia dire, una delle stratificazioni della moneta comunale italiana.

Noi non vogliamo allargar troppo questo nostro studio, ma vorremmo, così in via incidentale, proporre il quesito: se non sia possibile riscontrare nella successione dei conii delle nostre zecche cittadine una certa omogeneità di fasi? se, accertata cotesta omogeneità, non fosse argomento degno ed elevato della storia economica italiana il giustificare scientificamente queste fasi medesime? Ci sia lecito intanto avvertire, come, per quello che a noi sembra, nel loro primo emanciparsi dalla soggezione imperiale, quasi tutte le nostre città si siano adoperate a coniare il *denaro*. Era questa una moneta erosa, come la libertà comunale ancor mista di ossequio all' Impero ed una moneta di basso valore, perchè, in segno di vassallaggio, espressamente non le è permesso di modellarsi sull'imperiale. A Bologna, come vedemmo in altra occasione (*Atti e Memorie*, S. III, XII, 159) dovette aggirarsi intorno al *terzo* della imperiale, e questo *terzo* rammentano le lire di *terzuoli* di Milano. Ancora nel 1220 si concede dal papa alla città di Fermo di batter moneta « citra valorem imperialium » [1]. Più tardi a questa moneta spicciola e scarsa d'argento succede una *seconda* moneta di titolo alto, di valore superiore, che è per l'appunto il *soldo* od il *grosso*. Le zecche imperiali non bastano più a soddisfare i bisogni della circolazione nelle città fattesi prosperose ed industri e gli antichi riguardi d' ossequio scompariscono nello splendore d' una moneta a pieno titolo. Il denaro porta i contrassegni della servitù imperiale anche nel conio; nel *soldo* il libero Comune imprime l' effigie del Santo protettore. L' una e l' altra moneta sono collegate tradizionalmente con un valore convenzionale e fittizio che è la *lira*. Ed ecco che questa, in una *terza* fase, prende a concretarsi in una forma ancora più splendida, cioè sotto la veste dell'oro e si succedono sul mercato, a gareggiare di finezza, il fiorino di Firenze, lo zecchino di Venezia, il ducato di Roma, il ducato di Genova, ecc. Per il fiorino di Firenze l' equivalenza originaria alla lira è provata: per gli altri Stati fu ne-

[1] THEINER, *Codex diplomaticus*. etc., I, 61 (Doc. XCVI).

cessario non discostarsi dal prototipo toscano, e nel progresso dei tempi le variazioni nel rapporto di valore dei due metalli minarono dappertutto l'originario ragguaglio accennato. Bologna, come vedemmo nella vostra prima Memoria, fu sfiorata, nel suo passaggio, da questa influenza aurea, mentre era in via di propagarsi per imitazione anche fuori d'Italia; anche Bologna volle precisamente dare forma aurea alla sua *lira*, ma il tentativo, per il momento, non vi ha potuto attecchire. Il conio della pepolese esprime, a nostro avviso, un *quarto* stadio, spiegatosi a Bologna nel 1337, ma già iniziato nelle città vicine, e che consiste nella coniazione di un multiplo del grosso. Se volessimo procedere in questa analisi, ci parrebbe di poter affermare che nella seconda metà del secolo XIV, col rimpicciolirsi crescente dei *denari*, per lo scadere dell'intrinseco della lira, vi si pose riparo col riunirne parecchi in una moneta più grande, nel *quattrino*, che *quattro* appunto ne doveva contenere. Il *quattrino* è l'indice della *quinta* fase. Nel secolo XV abbiamo una fioritura svariata di monete d'argento, multiple del grosso (*sesta* fase), che grado a grado riescono al conio *effettivo* della *lira* (*settima* fase). La lira non fu battuta sino dalle origini, perchè, messa in relazione col *denaro*, sarebbe riuscita una moneta smisurata, avuto anche riguardo alla tecnica imperfetta della coniatura a martello che esigeva la sottigliezza della lamina. Appena si potè si cercò, come fu detto, di rappresentarla coll'oro, ma questo la perdette ben presto di vista. Migliorata però la tecnica monetaria e la lira avendo perduto sempre più del suo intrinseco, potè essere effettivamente battuta. Il ciclo, che proponiamo, si chiuderebbe, con un'ultima fase, al principio del secolo XVI, quando la purezza dello zecchino viene generalmente surrogata da monete auree meno preziose che sono gli *scudi d'oro* e le zecche italiane riversano in grosse monete d'argento (scudi, ducatoni, ecc.) le masse d'argento affluenti dalla Boemia, dalla Sassonia e dall'America.

Questa è l'impressione, e potrebbe essere un'intuizione, che abbiamo provato nello scorrere per questo nostro lavoro parecchie raccolte ed opere numismatiche e vorremmo esprimere il desiderio che, se il nostro pensiero è giusto, non isfugga a chi è più competente ed informato di noi; se erroneo, possa

essere riveduto e respinto. In ogni modo la mancanza di qualcuno di questi stadii o la loro imperfetta coincidenza, nulla proverebbero in contrario, per ragioni diverse che possono avervi influito. Non potrebbero p. es. addursi ragionevolmente in contrario gli esempii di città nelle quali abbiano prevalso o influenze commerciali, come a Venezia, o influenze imperiali più prolungate, come a Lucca, tali da alterare l'evoluzione naturale del nostro schema.

Ma cotesta digressione si è troppo prolungata, nè basta a giustificarla un sentimento di rappresaglia contro le scarse notizie che hanno lasciato i Pepoli delle loro coniazioni. Taddeo Pepoli aveva dunque attinto da Ancona e da Rimini il tipo delle sue monete. Non sa dire lo Zanetti in quale anno le due città mettessero in corso il nuovo tipo, ma per Ancona sarebbe stato sino dal 1320 [1]; i riminesi invece si trovano menzionati soltanto nel 1328 [2]. Vi ha infatti di quest'anno un documento della Camera apostolica dove è dichiarato: « duodecim libras et decem solidos bononinorum parvorum in *Ariminibus* et *Anconitanis* grossis ad rationem *vigintiquatuor denariorum* bononinorum quemlibet Ariminensium et Anconitanorum ». Siccome però le due città non erano di tale importanza da avviare una simile innovazione per quanto facile ed utile, per iscoprire le scaturigini della pepolese converrebbe cercare ancora più in là e più addietro. E proprio sull'Adriatico viene tosto alla mente Venezia la cui circolazione regolare, e persino abusiva, si è visto nei capitoli precedenti penetrare insino a Bologna. Ora, il tempo con precisione è ignoto, ma fra il 1152 ed il 1202 a Venezia si batterono i *grossi*. I grossi di Venezia non constavano di 12 denari, come quelli della *seconda* coniazione continentale, ma di 26 denari ossia di 2 soldi e due denari, e dovettero diffondersi per la straordinaria loro preziosità (del $^{965}/_{1000}$, come fu avvertito). Il tipo o la forma del conio del grosso veneto e la sua finezza lasciano intravedere che esso risponde a qualche moneta bizantina, molto più che fu coniato al momento in cui i Crociati salpa-

[1] ZANETTI, *Monete e zecche d' Italia*, T. V, pag. 399-428.
[2] ZANETTI, *op. cit.*, p. 357.

vano da Venezia per l' Oriente. L' eccellente storia del Papadopoli non ci dice di più: se veramente questa moneta bizantina fosse esistita non sarebbe stato difficile l' identificarla all' infaticato e dovizioso raccoglitore [1]. Comechessia questo *grosso* potè diffondersi nella circolazione di Ancona e di Rimini e potè farvi sorgere il concetto ed il bisogno di una moneta d' argento più pesante. Giova però avvertire che gli *agontani* (come si chiamavano volgarmeute gli *anconitani*) ed i *riminesi* per nulla si discostano nel loro tipo dalle solite forme monetarie della penisola, e giova anche avvertire, senza ritornare sul conio adottato dal Pepoli, che egli ha imitato, anche esteriormente, questi medesimi soldi grossi di Ancona e di Rimini.

L' imitazione di Taddeo Pepoli ebbe in ogni caso una più prossima ragione nel corso che gli *agontani* ebbero e nel favore che godettero, prima della sua signoria, in Bologna. Del che ci restano in prova almeno due documenti. Il primo è del 14 marzo 1332 [2], nel quale si proibisce esplicitamente l'estrazione da Bologna degli agontani, e nello stesso tempo e modo con cui si vieta l' esportazione della moneta locale, e si fissa il loro valore. Lo diamo qui sotto:

Rub. Quod moneta non extrahatur de civitate Bononie.

Item prefati domini vice capitaneus et anciani ut supra more solito congregati, providerunt et ordinaverunt, quod nulla persona cuiuscumque status vel conditionis existat, audeat vel presumat per se vel per alium de civitate Bononie vel eius districtu extrahere aliquam quantitatem auri vel argenti in pectiis sive vergis, cuppis, nappis vel centuriis vel in aliqua alia forma seu figura, fractum sive saldum, deauratum sive blanchum, quod non sit ad monetam aliquam cuniatam integram reductum, nisi primo solverit comuni Bo-

[1] Questi grossi veneti si dissero anche *matapani*, perchè? Sulle traccie di questa espressione che non fosse possibile riuscire a stabilirne l' origine definitiva?

[2] Dal Libro delle *Provvisioni*. S. II, anno 1332, n. 3, dei tempi del card. Bertrando del Poggetto, a c. 16.

nonie silicet fratri vel alteri officiali, qui preest vel preerit pro comuni Bononie ad recipiendam gabellam mercationum, duos denarios parvos bononinos pro qualibet libra valoris seu exstimationis dicti auri vel argenti quod sic extrahi vellet et cum bolitta officialis qui preest vel preerit dicto officio, sigillata sigillo dicti officii. Et si quis contra fecerit, perdat ipsum aurum vel argentum quod extraheretur, non soluta gabella et habita bolicta predicta, cuius due partes applicentur comuni Bononie et tercia pars denuntiatori, si denuntiator extiterit, alias etiam pro ipsa parte comuni Bononie applicetur. Quam denuntiationem quilibet facere possit palam et secrete et in credentia teneatur si teneri voluerit. Et nichilominus etiam sine denuntiatore, dictus officialis de predictis possit inquirere et inquiri facere simpliciter et de plano, sine strepitu et figura judicii, quibuscumque juris et facti remediis oportunis. Et si quidem ipsum aurum vel argentum exportatum seu extractum fuerit contra formam predictam, ita quod in comuni haberi non possit, condempnetur qui contra fecerit in tanta quantitate, quanta reperietur fuisse extimatio ipsius auri vel argenti per officialem predictum, comuni Bononie applicanda. Dicta autem gabella soluta et habita bolicta, ut supra, extrahi et exportare valeat sine pena, nisi fuerit moneta prohibita, ut infra, in capitulo subsequenti.

Item providerunt, quod nulla persona audeat vel presumat per se vel alium extrahere de civitate vel districtu Bononie aliquos bononinos crossos vel parvos vel *anchontanos seu arimininos* fractos vel incisos seu saldos vel aliquam aliam monetam argenti fractam vel incisam seu saldam que ex cursu seu usu comuni civitatis Bononie pro viginti tribus denariis bononinis parvolis expendatur vel pro duodecim denariis bononinis parvis, cum gabella vel sine, cum bolicta, licentia, vel sine, quam nemo dare seu concedere possit, audeat vel presumat, nisi esset pecunia talis quam aliquis pro usu suo seu expensis itineris secum portaret usque ad quantitatem quindecim librarum bononinorum, quam extrahere possit impune usque ad dictam quantitatem, etiam sine gabella licentia vel bolicta. Et si quis contrafecerit in supradicto casu prohibito, perdat ipsam monetam que comuni Bononie applicetur pro duabus partibus et pro alia parte denuntiatori, si denuntiator extiterit vel etiam pro ipsa parte comuni Bononie applicetur. Quam denuntiationem quilibet facere possit, ut supra. Et nichil-

ominus per officialem possit et debeat requiri, ut supra, et ad condempnationem procedi ubi monetam exportatam haberi non possit, ut supra. Alie vero monete quecumque auri vel argenti, dummodo non sint fracte seu incise, impune etiam sine gabella licentia vel bolicta valeant exportari et extrahi de ipsa civitate ac districtu eiusdem. Incise vero seu fracte demum soluta gabella et habita bolicta, ut in precedenti capitulo continetur. Et si talis qui exportare voluerit aliquam talem monetam non prohibitam, vel aurum seu argentum, quod soluta gabella et habita bolicta, valeat exportare, ut supra, in valisia vel aliqua alia re, ipsam bullari et sigillari fecerit dicto officiali gabelle antequam extrahatur, postea in aliqua alia parte civitatis vel districtu Bononie pro ipsa valisia vel aliqua alia re vel aliquibus in ea existentibus requiri vel molestari seu gravari non possit sub colore alicuius rei prohibite exportari cum gabella vel sine. Qui officialis ad requisicionem cuiuscumque teneatur bullari sive sigillari facere ipsam talem valisiam seu rem, nisi in ipsa valisia seu alia re essent alique alie res prohibite exportari et de quibus exportandis gabella solvi debuerit et non fuerit exoluta.

Il documento è abbastanza chiaro e non vorremmo sciuparlo coi nostri commenti; perchè è chiaro, non è meno interessante agli intelligenti per quelle particolarità di politica monetaria, daziaria e doganale dei tempi di mezzo, che racchiude, come il dazio di esportazione dei metalli preziosi, la sigillatura delle valigie, la fissazione di un *maximum* di moneta locale esportabile e via dicendo. Fermiamoci soltanto un istante sul valore assegnato agli *anchontani* di 23 soldi. Noi non abbiamo sottomano una storia della moneta d'Ancona (crediamo che sia ancora da scrivere), ma troviamo nello Zanetti [1] un suo calcolo secondo il quale la lira d'Ancona in base al peso ed alla lega degli agontani avrebbe pesato 500 grani bolognesi, mentre egli calcola la lira nostra a 533 grani, e di qua lo scadimento a 23, anzichè a 24 denari dell'agontano. Il calcolo sul valore degli agontani è possibile in base ad un appunto lasciato dal noto scrittore Francesco Balducci Pegolotti, che scriveva

[1] *Raccolta delle monete e zecche d' Italia,* tomo V, pag. 397.

intorno al 1334. Ecco l'appunto [1]: « ispendesi in Ancona monete d'ariento, e monete picciole. La Moneta dell'ariento si chiamano Agontani Grossi, che n'entrano soldi 12 a conto in una libbra, peso d'Ancona, e sono di lega Once XI, Danari XIV d'ariento fino per libbra.... Quali Grossi d'ariento si spendono e si mettono in Ancona per Soldi due d'Agontani, o Ravignani piccoli, e la moneta piccola si chiamavano agontani piccoli; ed entrane Soldi 42, Danari 6 per libbra a conto, e sono di lega d'Once 2, Danari 4 d'ariento fine per libbra ». Gli *agontani grossi*, che sono precisamente quelli di cui ci occupiamo, erano adunque una moneta di cui ne andavano 12 soldi cioè 144 per libbra, e siccome la libbra di Ancona si componeva di dodici oncie, l'oncia di otto ottavi, l'ottavo di tre denari, il denaro di 24 grani, erano in ogni libbra 6912 grani che, divisi per 144, danno 48 grani Anconitani di peso per ogni agontano. Il fino era di oncie 11 d. 14 ossia di 6672 grani, ogni agontano constava perciò di $\frac{6772}{144} = 46 \, ^1/_3$ grani anconitani d'argento fino. Ma parliamo in linguaggio metrico. La libbra d'Ancona è calcolata a grammi 329,583, ogni agontano pesava perciò $\frac{329,583}{144} = 2,288$ grammi. La lega di oncie 11 d. 14 corrisponde a $965 \, ^0/_{00}$ ed avremo che il fino era grammi 2,207. Invece due soldi bolognesi di quel tempo erano grammi di fino 2,514: l'agontano perciò, apprezzato a 23 denari, era valutato piuttosto a più che a meno del proprio intrinseco e questo, trattandosi di moneta forestiera, può servire a riprova del favore che godeva.

Si osservino ora anche questi punti: 1° che la lega di oncie 11 d. 14 vigente ad Ancona coincide perfettamente colla lega del grosso veneziano ($0,965 \, ^0/_{00}$); 2° che anche il *peso* dell'*agontano* non differisce che di 11 centigrammi (in più) dal peso del grosso citato; 3° che Taddeo Pepoli può essere stato indotto dalla preziosa lega degli agontani ad adottare per la pepolese una lega più ricca di quella che usava ordinariamente

[1] Vedi CARLI, *Monete e Zecche d'Italia*, (Pisa. Giovanelli, MDCCLVII), tomo II, pag. 88; PERUZZI, *Dissertazioni Anconitane*, Bologna, nov. 1818, tomo I, pag. 273.

nella zecca di Bologna, argomento favorevole ai risultati ottenuti dallo Zanetti.

Il card. Bertrando del Poggetto che al tempo della citata riformagione reggeva Bologna, non faceva del resto che dar sanzione legale al corso commerciale che gli agontani avevano in Bologna sino dal 19 maggio 1326. Si trova sotto questa data nei Memoriali di Petricciolo quondam Giacomo Bonincontro il seguente ragguaglio: « de ducentis libris et duobus solidis bononinorum pro pretio centum septuaginta quatuor solidis agontanorum », ossia, essendo *174 soldi* d'agontani = a 2088 agontani e 200 lire e due soldi bolognesi = a 48024 d. abbiamo chiaramente $\frac{48024}{2088} = 23$ d. per agontano.

Ma a provare l'affetto dei bolognesi al corso degli agontani si disse che vi è un secondo documento e questo è del 26 giugno 1336 [1]. Erano da lungo tempo in relazione ed in trattati di commercio fra loro i Fiorentini e i Bolognesi; ora molto probabilmente le restrizioni del card. Bertrando, testè addotte, erano riuscite d'impaccio ai loro traffici e per sopraggiunta violavano i patti in vigore fra le due città. Si richiamarono quindi i Fiorentini al Comune bolognese ed esso deliberò intorno alle loro querele come si legge qui in appresso [1]:

In Christi nomine amen. Anno eiusdem millesimo trecentesimo trigesimo sexto, indicione quarta, die vigesimo sexto mensis Junii.

Consilium populi, [*etc*].

[*Omissis*]

Rub. Posta seu petitio Florentinorum.

Coram vobis domino capitaneo, ancianis et consulibus populi Bononie. dicitur et proponitur pro parte Comunis et populi civitatis Florentie quod pacta quedam et conventiones iam diu inita et inete *(sic)* ac facta et facte et [que] observate fuerunt inter commune et homines civi-

[1] Nel libro delle *Riformagioni* lett. A, del 1336, c. 104 r. e v., c. 105 r.

tatis Florentie et commune et homines civitatis Bononie, videlicet de quibus rebus et mercationibus debeatur auferri gabellas, et vigentibus ipsis conventionibus et pactis, non auferebatur nec ipsis cavebatur quod auferetur gabella de auro et argento, quod postea, durante domino Legato in civitate Bononie, illa pacta et conventiones cupiens inter dicta communi abolere et rumpere, sanctum, additum, mandatum fuit per eundem, quod auferatur gabella inter communia predicta de auro e argento , nullo juris titulo ac pactorum et conventionum observato remedio, et quod post recessum domini Legati predicti per commune et homines civitatis Florentie transmissi fuerunt ambasiatores a commune et homines civitatis Bononie ad rogandum pro unitate, more fraternitatis, dicto communi et hominibus civitatis Bononie liberet dictam gabellam de auro et argento facere auferri, quorum ambasciatorum precamini interventum fuit per ancianos et alios sapientes comunis Bononie sub nomine dicti communis benigne responsum et provixum: videlicet quod pro auro et argento qui ut petiit ambaxiator communis Florentie nullum deinceps per aliquos cives aut districtualis Florentie aut allios pro eis in civitate comitatu vel distriptu Bononie solvatur datium vectigal pedagium vel gabella nulla exinde, seu ob ipsam causam fiat exactio vel petatur aut exigatur solutio vel inferatur gravamen set possent dicti cives et districtuales Florentie per se vel alios deferre inferre et exferre seu extrahere et conducere aurum et argentum, ut est dictum, in civitate et pro civitate et distriptu, et de civitate et districtu Bononie et de eis ibidem merchari et facere velle suum libere et impune, absque aliqua solutione preterea fienda vel gravamine subeundo, et quod absque aliquo sigillo apodissa licentia vel bolicta et secreto et palam et prout et quomodo de ipsorum procederet voluntate prout predicta patent in registro communis Bononie. Quare petitur pro parte predicti communis Florentie quatenus vobis placeat predicta in modo (?) consilio populi proponere et in eo facere reformare quod de auro et argento, ut dictum est, non auferatur gabella, ita quod mercatores et cives et distriptuales Florentie libere, expedite possint, sine eorum dispendio et gravamine, per se vel alios eorum nominibus per civitatem et distriptum Bononie pertransire, et quod predicta responsio et promissa per ancianos et sapientes communis Bononie, et contento

in registro Communis, sint et intelligantur esse statuta Communis Bononie et inter ipsa statuta ponantur et habeant plenum robur non obstantibus aliquibus statutis, provixionibus vel reformationibus in contrarium editis et factis.

[*Omissis*]

In reformatione cuius consilii facto partito per dictum dominum capitaneum ut super, placuit ponentibus fabas albas qui fuerunt numero trecenti octo, quod dicta petitio in omnibus et per omnia executioni mandetur prout scripta est et lecta fuit in presenti consilio, hoc tamen salvo, quod eis non liceat de predicta civitate Bononie comitatu vel distriptu ipsius bononinos grossos simpliciter ad cursum Bononie seu *anchontanos* argentum seu aurum noviter laboratum, in ipsa civitate Bononie comitatu et distriptu ipsius extrahere vel auferre etc. Illi vero quibus predicta displicuerunt et fabas nigras incontrarium posuerunt fuerunt n.° cvij datas et restitutas, ut supra.

Anche in questo documento le lagnanze del popolo e del comune di Firenze sono così esplicite che ci passiamo dal chiosarle, soltanto ricordiamo che quello stesso Legato di cui si lagnavano, era stato da loro magnanimamente salvato nel marzo del 1334 dal furore del popolo bolognese con una poderosa tutela ed una generosa ospitalità. Quella però che a noi interessa è la clausola votata dal Consiglio contro l' esportazione degli agontani, nonostante le amplissime concessioni e promesse alle quali erano venuti gli anzini ed i consoli.

Gli agontani rispondevano adunque ad un bisogno della circolazione locale, e perciò Taddeo Pepoli con ottimo accorgimento pensò di imitarli coi pepolesi e meglio ancora di modificarne l' intrinseco in modo da raggiungere il ragguaglio più comodo di 24 denari.

VII.

Mutazioni di governo e le monete sotto i Visconti — Pronti provvedimenti — Gli zecchieri milanesi — Cariche ed uffizii di zecca — Il Bolognino grosso — La questione dei bolognini piccioli risoluta — Totale delle coniazioni viscontee.

Se Taddeo Pepoli, oltre alla pepolese, coniasse altre monete, non sappiamo nè vogliamo sapere per non allargare troppo le nostre ricerche; e vogliamo lasciare anche in pace, per quanto è possibile, colla loro signoria abbastanza turbata, i suoi figliuoli, comecchè stampassero il loro nome in certi bolognini grossi che figurano nelle raccolte numismatiche. Se essi poterono, con tanta loro vergogna, vendere ai Visconti nel 23 ottobre 1350 la signoria, sarà certo minore il biasimo nostro se entriamo senz'altro ad occuparci delle coniazioni di questi nuovi padroni di Bologna. Molto più che i documenti ci abbondano e non sono del tutto inediti, chè ci apre la via un buon articolo di Lodovico Frati, uscito nell'*Archivio storico lombardo* [1]. Dietro alle sue traccie, la visione diretta dei documenti ci ha permesso di raccogliere altre informazioni di rettifica e di complemento.

Il nuovo governo pensò ben presto alla moneta. Soltanto nel 25 ottobre 1350 Galeazzo Visconti prese possesso della città e già l'8 novembre l'Arcivescovo Giovanni, a cui spettava il dominio di Bologna, provvedeva per l'invio da Milano di due zecchieri che dovessero provvedere alla monetazione.

Ecco la lettera, o se vogliamo dire, ecco la credenziale con cui i due zecchieri, Maffiolo e Lorenzino di Froti, venivano delegati a questo uffizio [2]:

[1] Frati Lodovico, *Documenti per la storia del governo visconteo in Bologna*, Arch. cit., S. II, fasc. XXIII, pp. 525-580.

[2] Libro delle Provisioni fatte al tempo di Giovanni Visconti, del 1350. Il libro non è numerato.

Nos Johannes, Dei et apostolice sedis gratia sancte mediolanensis ecclesie archiepiscopus et civitatum Mediolani, Bononie etc. dominus generalis.

Cum in civitate nostra prefata Bononie indigencia sit monetarum argenti, et volentes dicte civitati de dicta iudigencia subvenire, ideo Maffiolo et Laurencino fratribus de Frotis civibus nostris mediolanensibus, magistris monetarum et utrique eorum in solidum, per presentes comictimus et mandamus quatenus possint et debeant fabrichare et fabricharj facere in dicta nostra civitate Bononie monetam argenti de liga et pondere in dicta nostra çivitate Bononie prout melius et utilius sapientibus dicte nostre civitatis ad hoc eligendis videbitur expedire. In qua moneta tamen inscultari debeat nomen et cognomen arma [nostra] ab una parte, ab alia vero *Bononia* prout consuetum est, concedentes insuper eisdem..... magistris et utrique eorum in solidum ut possint per se, vel eorum vel alterius eorum nuncios, a quacumque parte districtus dominationis nostre quodlibet argentum ad predictam civitatem nostram Bononie pro dicta moneta fabrichanda conducere et conduci facere pro suo libito voluntatis absque solutione aliqua pecunie pedagii vel gabelle fienda. Dantes et concedentes praesentes nostro sigilo sigilatis et registratis in testimonium premissorum.

Data Mediolani m. ccc. quinquagesimo, die octavo Novembris, quarta (*sic*) indictione.

Il documento insegna che all' insediarsi della signoria viscontea c' era a Bologna penuria di moneta e forse vi può avere contribuito la notizia raccolta dai nostri cronisti: che essendosi aperto nel Natale del 1349 a Roma un giubileo, i pellegrini avevano esportato da Bologna e diffusa la moneta bolognese in ogni parte a motivo della grande bontà del suo intrinseco.

Non sappiamo se i Froti presentassero la lettera alle autorità cittadine, ma è certo che nel 13 novembre 1350 si raccolse una Commissione di *otto* membri per ogni quartiere « coram quibus proponatur quid placeat providere super nova moneta argentea fienda Bononie de qua cives civitatis Bononie patiuntur defectum » (Riformagioni del 1450, c. 11) e due giorni dopo gli zecchieri di Milano erano certamente in Bologna, perchè

Stefanino Tetoci, che era Vicario generale del Visconti, raccolse i sopranominati « sapientes » per discutere con essi zecchieri l' argomento della monetazione insieme agli anziani. Ma per quanto « sapientes » quelli si fossero, non si tennero competenti, e deliberarono che gli anziani del mese scegliessero a loro « liberum arbitrium » alcuni buoni uomini delle società dei mercanti, dei cambiatori e degli orefici i quali dovessero tenere un' altra conferenza « cum magistris de Mediolano et cum eis deliberare de nova moneta fienda et de liga et pondere, ... » (Riformagioni cit. c. 12 r. e v.).

Le cose procedettero speditamente, perchè i « boni viri » vennero nominati il 16 novembre 1350 (riformagioni citate, c. 14 v.) ed il 21 novembre la zecca era conceduta agli zecchieri milanesi con regolare contratto.

Il documento relativo è pubblicato dal Frati alla fine della citata dissertazione (p. 559) e noi rimandiamo per il tenore letterale dei patti conchiusi i lettori a quel lavoro. Diamo soltanto nella nota il proemio ommesso, non sappiamo il perchè, dall' egregio nostro predecessore [1]. All' infuori del proemio il resto

[1] « In nomine Domini amen, Nativitatis ejusdem anno millesimo trecentesimo quinquagesimo, indictione tercia, die vigesimo primo Novembris. — Convocati et simul adunati sapiens et discretus vir dominus Stephaninus de Tetociis de Brixia, vicarius generalis reverendissimi in Christo patris et domini domini Johannis Vicecomitis etc. nec non anziani et consules populi Bononie presentis mensis Novembris super palacio primiceriorum comunis Bononie, in qua congregatione interfuerunt ultra quam due partes anzianorum et consulum dicti mensis pro bono, comodo et utilitate civitatis Bononie et civium et forensium habitancium in eadem, scrutinio inter eos cum fabis albis et nigris legiptime celebrato, unanimiter, nemine discrepante, sequentes seriem litterarum dicti patris et domini nostri archiepiscopi providerunt et firmaverunt quod ad presens fiat et fieri debeat nova moneta argentea scilicet bononini grosi in qua ab uno latere sculpi debeat nomen et cognomem dicti patris et domini domini archiepiscopi, ab alio vero *Bononia*, de liga et pondere et pactis et convencionibus infrascriptis Quae moneta fiet et fieri debeat et fabricharj seu facere fabricharj per Maffiolum et Laurencinum fratres de Frotis cives mediolanenses misos Bononiam per dictum patrem et dominum pro predictis.

« Pactis infrascriptis initis et conventis inter dictum dominum vicarium et anzianos ex una parte nomine dicti domini et Comunis Bononie et dictum

del documento è in volgare: « ottima e rara precauzione in quei tempi » commenta lo Zanetti e noi confermiamo.

Ma veniamo ai patti imposti ai Froti. Il nuovo bolognino d' argento doveva coniarsi della stessa lega dei « pepolini » coniati « al tempo de la buona memoria de miser Tadeo de' Pepoli conservadore de Bologna » cioè che « la livra de l'ariento peso contegna (Frati: *segna*) unze diexe meno d. (denari, Frati: *de*) dui d'argento fino almeno de liga ». La lega era dunque di oncie 9, denari 22. ossia $9\frac{22}{24}$ sopra 12 oncie, cifra che tradotta in millesimi corrisponde a $^{826}/_{1000}$. Lo Zanetti ha osservato, come dicemmo, che per quanto si invocasse la *buona memoria* di Taddeo Pepoli non si colpiva giusto nel riferire la lega dei pepolesi. Anzi questa menzogna uffiziale non lo fa dubitare dei suoi assaggi, ma lo farebbe dubitare dell'autenticità del documento. Il che ci pare totalmente erroneo e piuttosto è il Zanetti troppo candido di non pensare che anche nei documenti uffiziali non si possa insinuare una menzogna. Chi possa aver mentito fra quelli che concorsero alla deliberazione e perchè possano avere mentito è più difficile argomentare. Pare, in ogni caso, che lo Zanetti sia sicuro che la lega della moneta viscontea fosse quale è stipulata nei patti che stiamo studiando e questo è l' essenziale.

Rivolgiamoci al peso: « de peso sieno vintidui bolognini grosi per onza e non plue », cosicchè nella libbra dovevano andare bolognini 264 « et non plue ». Non occorreva il dirlo: 22 per 12 sono 264. Il bolognino del 1350 pesava perciò evidentemente grani $\frac{7680}{264} = 29\frac{1}{11}$ grani, peso lordo. Che se vogliamo il fino, esso era in ogni libbra di grani 6347 ad un bel circa, e quindi $\frac{6347}{264}$ grani è uguale a grani $24\frac{1}{24}$ di fino per ogni grosso d'argento. Questi grani sono, a peso metrico, grammi 1,132. La

Maffiolum, suo proprio nomine et nomine et vice dicti Laurencinj eius fratris, pro quo de rato promisit, in omnem casum, ex altera.

« Que pacta voluerunt dicte partes scribi debere vulgari sermone ad majorem intelligentiam quorumcumque et sunt haec ut inferius per ordinem continetur ».

lira è adunqe 1,132 × 20 = 22,640 grammi [1] ossia adottando il consueto ragguaglio, abbiamo it. lire *5, 02* ed in lire it. *5, 02* può calcolarsi per l'appunto il valore *in argento* della lira bolognese, coniata dai Visconti nel 1350.

Non ci arrestiamo, perchè non interessano al caso nostro, sulle altre disposizioni del contratto, che sono chiare a sufficenza; il lettore al quale preme di saperne di più può rintracciarlo nella fonte che abbiamo additata.

La coniazione venne incominciata immediatamente ed il 24 novembre si destinarono alla zecca ben *dodici* sorveglianti cioè *quattro* per ogni arte dei cambiatori, dei mercanti e degli orefici. Questo numero era maggiore di quello prescritto nel contratto di concessione. Anche questi signori « debent esse cum magistris de cecha forensibus ad videndum fieri monetam argenteam et ligam et pondus et quid videntur necessarium ut moneta fienda sit bona et legalis in pondere et auro (*sic,* numero?) refferre ancianis. Qui etiam esse debeant presentes quando moneta extrahetur de cecha et videre et examinare sadia argenti pondera et quantitates et numerum ». E non bastava. Alla testa della zecca venne posto un direttore nella persona di Munsino di Pietro degli Aliotti, cambiatore, col titolo di « officialis et superstans ad echam », il quale alla sua volta deve essere presente « quando monete recipientur a monateriis et illam recipere simul cum magistro seu magistris ceche et dictam monetam ponere » in una cassa con due buone chiavi di cui una doveva essere custodita da Munsino e l'altra dagli zecchieri. La detta moneta rimarrà nella cassa finchè sarà saggiata ed approvata e licenziata per buona dalle persone all'uopo competenti.

Insediata così tutta l'amministrazione della zecca, le monete non tardarono ad uscire e nello stesso libro delle Provisioni abbiamo i verbali delle estrazioni. Da questi sappiamo che la zecca era nel centro della città, in casa di un Galeotto de' Bianchi, della parrocchia di S. Maria in porta Ravennate. Di là uscirono coniate 67 marche d'argento l'11 decembre 1350, 177 marche nel 23 decembre, pronte, come è facile ad

[1] In grani sarebbero 480 $^5/_6$.

intendere, per Natale ossia al rinnovarsi dell' anno. Segue una sosta e poi abbiamo quattro estrazioni in febbraio: al 1° di marche 396; all'11: 660 marche; al 19: 400 marche; al 26: 350, in totale, 1806 marche. In maggio (19) altra estrazione di 720 marche; in settembre (23) di 59 marche. Non riportiamo questi verbali, in prima perchè sono tutti dello stesso tenore, poi perchè uno ne ha già pubblicato il Frati [1], in terzo luogo perchè avremo occasione, per la sua speciale importanza, di pubblicarne uno più in là.

Al momento dell' ultima estrazione le cose di Bologna si erano mutate, perchè era venuta a governarla, per il citato Arcivescovo, Giovanni Visconti da Oleggio, al quale si è attribuita la coniazione di bolognini grossi e piccoli. Quanto a' grossi ne fa fede la estrazione testè addotta e che lo Zanetti non conobbe, perchè afferma di attingere da una comunicazione del P. Sarti notizie della lega e del peso di questa coniazione. Erra però lo Zanetti nel fissare, su quell' autorità, la lega ad oncie 10 d. 2, ed anche a credere si fosse mutata la base dei 264 grossi per libbra e ridotta a 263 $^1/_2$, chè queste differenze appartengono alle ordinarie tolleranze di zecca. Nulla dunque a questa data erasi innovato.

Ma sia allo Zanetti, sia al Frati, è sfuggito un documento che risolve con tutta precisione la questione della coniazione de' piccioli. Dal cronista bolognese Bartolomeo delle Pugliole, o meglio nella Cronaca Miscella, edita dal Muratori (col. 425), è registrato il ricordo che « del mese di Ottobre s' incominciò a spendere la moneta picciola alla stampa di Bologna », ma codesta affermazione, secondo lo Zanetti, non era avvalorata da qualsiasi esemplare. Uno però ne potè egli ripescare, e lo trovò nel conio del tutto conforme al bolognino grosso visconteo, soltanto era del peso di soli grani 10, ch' egli suppone inferiore al vero e per la lega di poco più di un' oncia e mezza di fino

[1] Arch. Stor. Lomb. cit., pag. 539.

per libbra. Ora il documento che segue esclude luminosamente ogni motivo di ricorrere alle ipotesi. Eccolo: [1]

[1351] die septimo mensis Octubris

Sapiens et discretus vir dominus Federicus de Copellatis de Placencia, vicarius nobilis domini Bernardi Anghussolis de Placencia, honorabilis potestatis civitatis Bononie pro reverendissimo in Christo Patre et domino domino Johanne Vicecomite, Dei gratia sancte Mediolanensis Ecclesie dignissimo Archiepiscopo, civitatisque Mediolani, Bononie etc., Domino Generali, et pariter cum eo dominus Matheus de Spilli, anziani et consules populi Bononie presentis mensis Octubris ac etiam infrascripti sapientes et boni viri de infrascriptis societatibus civitatis Bononie ad infrascripta electi et deputati, videlicet: Ughetus de Chartariis, Gerardus de Ferlinis, Jacobinus de Gerardellis et dominus Petrus de Vitallianis predicti de societate campsorum, Chabriel de Masolis, Bonus de Magnanis, Turinus de Palioctis et dominus Poeta de Poetis predicti de societate merchatorum, Antonius de Porto, Maxignolus de Maxignis, Magister Fini quondam Gerardi et predicti tres sunt de societate aurificum civitatis Bononie, predicti omnes personaliter existentes in domo de cecha in qua presencialiter fit nova moneta ad formam *bononini parvi* per Maffiolum de Frotis civem Mediolani, magistrum dicte monete nove, unanimiter et concorditer deliberaverunt, firmaverunt et dixerunt dictam monetam novam *parvam* ad formam *bononini parvi* factam. De qua factum fuit assagium in Cecha comunis Bononie ad pondus tam in numero quam in ligha et de qua inventum fuit ire seu cadere supra libra ponderis libre tres bononinorum minus duobus denariis et duobus denariis ad numerum ipsius monete et libram ipsius monete tenere duas uncias arienti fini minus unum denarium cum dimidio. Et super hiis itaque omnibus habito consilio et deliberatione cum magistro Lencio Bernardini aurifice assazatore ipsius monete et cum omnibus supradictis,

[1] Dal fascicolo delle Provvisioni dell'ottobre 1351. — Il documento è in fine del fascicolo, al quale manca la paginatura. È strano che essendo fissati dalle cronache non solo l'anno ma il mese della coniazione dei piccioli, il documento sia sfuggito non solo allo Zanetti, ma anche al Frati.

intra se omnes esse bene rotunda, bene blanchata, bene coniata seu schulta. Et ipsam laudaverunt et approbaverunt esse expendibillem et currere et expendi posse dummodo fiat per vicharium et anzianos populi Bononie provixio quod dicta moneta extrahi posse de dicta cecha et expendi possit. Et approbatio facta per predictos sapientes ratificerunt, approbaverunt et laudaverunt per ipsos dominum vicharium et anzianos *eo quia non apparet allia alliqua provixio fuisse facta*, per dominum vicarium vel per anzianos vel per consilium populi Bononie *de ipsa moneta parva.* Hoc acto, quod Maffiolus Froti magister dicte monete teneatur et debeat facere tantundem monetam cuius libra ad pondus teneat et habeat de ariento fino duas uncias et unum denarium cum dimidio pro remedio et compensatione dicte monete que debebat tenere duas untias de ariento fino et inventa fuit tenere unum denarium cum dimidio minus, ut apparet in presenti instrumento hodie facto et scripto manu mei notarii infrascripti. Et que *moneta nova parva* facta ad formam *bononini parvi* presentialiter coram eis hodie extracta de cecha repertam esse ponderatam solemniter mille quingentas viginti quinque marchas in summa. Que provixio, facta ut supra dictum est, ut predicta omnai adimpleantur per dictum Maffiolum Froti de remedio et compensatione dicte monete, deliberaverunt et firmaverunt ipsam *monetam parvam* esse bonam et expendibillem ubicumque locorum, et ipsam expendi jusserunt et voluerunt sicut *veteres bononini parvi* et xij denarii parvi de predictis currant et valeant unum bononinum grossum argenti.

Actum Bononie in dicta domo de cecha posita Bononie in capella Sancte Marie Porte Ravennatis, presentibus Iacobo Antonii Vannucij notario, Blancho Bartolomeo de Blanchis; Bernardo Figlocharii cartularii capellae sancti Blaxii, Francisco Munsini Aliotti et Alamanno Blanchi de Blanchis omnibus testibus ad hec vocatis et rogatis.

Nota mei Johannis Laurencii Stefani Notarii.

Dal contesto del documento si argomenta subito, per prima, la lega del bolognino piccolo: essa doveva essere (benchè fosse trovata scarseggiante, di 2 oncie, ossia di $^2/_{12}$, che corrispon-

dono a 166 millesimi. In ogni libbra di moneta dovevano entrare tre lire di bolognini, meno due denari, ossia 718 piccioli e forse 720, benchè sul peso non si sollevi nessuna querimonia dai saggiatori. Questo documento viene, in tal modo, a fornirci un primo stadio intermedio nella discesa dei denari; infatti nel 1289 se ne cavavano 636 da una libbra di metallo (e con lega più alta, oncie 2 $^1/_8$), nel 1464 si coniavano 1056 piccioli da una libbra con lega minore (o. 1 d. 22). I zecchieri del 1350, quanto alla lega, avevano precorso gli avvenimenti perchè, per quanto stava in loro, avevano coniato appunto alla lega di o. 1. d. 22 $^1/_2$.

Volendo ora calcolare anche il valore di questa lira e raffrontarla con quella da noi sopra computata in base al bolognino grosso, avremo che ogni picciolo pesava circa 11 grammi, ossia $\frac{7680}{720} = 10\frac{2}{3}$, per cui lo Zanetti s' era apposto al vero. La lega di due oncie rappresentava 1280 grani e si avevano quind per ogni denaro piccolo $\frac{1280}{720} = 1\frac{7}{9}$ grani d' argento fino. Il soldo, dodici volte maggiore, risponde a grani $21\frac{3}{9}$; il ventuplo del soldo, la lira, sarà grani $426\frac{2}{3}$. I grani $426\frac{2}{3}$ raffrontati ai $480\frac{5}{6}$ [1] sono $54\frac{1}{6}$ di meno. Questa differenza è giustificata: dalle maggiori spese di monetazione che importavano i piccioli; dal carattere di denaro minuto che spettava ai medesimi; dal valore, da noi trascurato, del rame che formava nei piccioli un importo abbastanza rilevante. I grammi del fino nei piccioli, sono 20,102 di fronte ai 22,640, di cui sopra, ed il valore della lira bolognese si riduce a L. *4, 46*. La differenza adunque tra la lira *vera,* che è quella da noi calcolata sul bolognino grosso e questa *convenzionale* è di cent. 52 della moneta attuale, il che non è poco. Ma lo scrivo per chi non è esperto di questa materia, e perchè serva di norma anche per i nostri computi avvenire, lo scudo italiano che è moneta *a pieno* titolo, contiene 22,500 grammi d' argento fino, mentre *cinque* pezzi da *una* lira (moneta d'appunto) non contengono che grammi 20,875. Il fino della *lira*

[1] Cfr. la nota 1.ª a pag. 26.

spicciola italiana (gr. 4,175) non corrisponde dunque al fino della lira vera (grammi 4,500).

Prima di chiudere ci si potrebbe chiedere se si possa calcolare e quanto ammontassero le coniazioni che i Visconti fecero a Bologna nel periodo che va dal decembre 1350 all' ottobre 1351. La risposta è data nel prospetto che segue:

	Data		Marche	Peso d'argento in Kg.	Peso a fino dell' argento in Kg.	Valore in L. it.
1350	11	decembre	67	16,162	13,349	2966: 41
»	23	decembre	177	42,697	35,268	7837: 25
1351	1	febbraio	396	95.527	78,905	17534: 26
»	11	febbraio	660	159,212	131,509	29223: 92
»	19	febbraio	400	96,492	79,702	17711: 37
»	26	febbraio	350	84,430	69,739	15497: 40
»	19	maggio	720	173,685	143,463	31880: 34
»	23	settembre	59	14,232	11,756	2612: 42
			2829	682,437	563,691	125263, 37

a cui volendo aggiungere il conio de' piccioli da noi illustrato, si raggiunge un totale di:

Marche	2829	+	1525	=	4354
cioè Kg.^{mi} di moneta	682	+	368	=	1050
» d'argento fino	563	+	61	=	624
per lire italiane	125263	+	13557	=	138820

una bella somma per la circolazione di una sola città di forse 30000 cittadini e del suo territorio immediato! Il computo potrebbe anche estendersi ad informare che coniandosi 22 bolognini grossi per oncia, ne andavano 176 per marca, che quindi ne vennero coniati n.° 497904, e de' piccioli, a ragione di 480 per marca, n.° 732000. Di questi ultimi avvenne tal logoro e sperpero che, ne giudichino i lettori, rimaneva, nel secolo scorso,

appena un picciolo a rammentare la loro esistenza nella raccolta, ora alla sua volta disseminata, dello Zanetti!

Abbiamo poi motivo di ritenere che il nostro quadro statistico sia compiuto e finito: sia perchè non c'è ragione a credere che non si siano raccolte nei registri viscontei tutte le estrazioni di zecca; sia perchè altre non se ne trovano nel tempo successivo e nemmeno traccia di concessioni della zecca o di leggi monetarie. Le disposizioni che vedremo prendersi negli anni successivi farebbero anzi, per il loro carattere esecutivo e regolamentare, pensare che nulla si sia deliberato a questo proposito. Si avverta finalmente che nel contratto coi Froti fu stipulato che « dibia durare *un anno* dal die xxij del presente mese de novembre (1350) »; cessava dunque col novembre 1351; ed infatti, dopo il primo settembre 1351, non si vedono più registrati, nelle nomine mensili dei magistrati, come nei mesi precedenti, i sorveglianti alla zecca [1].

VIII.

La luogotenenza dell'Oleggio. — Provvedimenti contro la moneta falsa. — Una commissione monetaria nel 1352. — Lo sfratto della moneta pepolese. — La difesa del bolognino grosso.

A questo punto noi avremmo amato di buon grado di sospendere la parte narrativa di questo lavoro ed abbandonare all'esercizio della sua luogotenenza e della sua signoria tirannica l'Oleggio, se non ci dolesse di non rettificare alcune cose dette da altri e di sfruttare altre notizie che si possono ritrarre dalla visione diretta dei documenti.

Cominciamo dall'osservare che il Frati pubblica nella Memoria che abbiamo citata [2], un editto del 7 marzo 1352, il quale, non sappiamo perchè, egli crede che sia il medesimo di

[1] Gli ultimi del settembre 1351 furono Filippo Parasacchi e Tommaso Belvisi.

[2] *Archivio stor.* citato, pag. 562.

un decreto, da lui supposto, del 9 febbraio 1351 [1]. Avrebbe cioè, secondo il Frati, l' Oleggio voluto dare con un decreto emanato sotto quest' ultima data lo sfratto alle monete coniate nel periodo pepolesco. Ora, se il decreto a cui allude il Frati, ha esistito, è quello che viene generalmente fissato dai ricordi storici bolognesi ad una data posteriore, al 9 febbraio 1353. In ogni modo il decreto pubblicato dal Frati, come non può essere, per la sua data, quello che egli suppone, non è nemmeno, per il suo contenuto, quello del 1353. Infatti, vi mancano tutti i particolari che il Frati vi dovrebbe trovare prendendolo perfettamente per questo secondo e più tardo decreto.

Che cosa dice in ogni modo il decreto del 7 marzo 1352 pubblicato dal Frati?

Esso è una grida, come tante altre, contro la moneta falsa. È in volgare italiano, e perchè appunto le gride contro i falsatori della moneta erano frequentissime a quei tempi, non la riportiamo, già il Frati può essere agevolmente consultato e non vogliamo abusare dello spazio che ci è concesso. Ma dal proemio del documento apparisce che esso più precisamente è un' istanza del Difensore della compagnia del cambio, dei socii di questa compagnia e di quella dei mercatanti per impetrare l' emanazione della grida stessa. Ora, da quanto il Frati comunica al pubblico non si può sapere se l'istanza sia stata esaudita o no. Questa approvazione risulta invece dal seguito del documento. Subito dopo quanto ha pubblicato il Frati, si trovano i « nomina campsorum per predictos anzianos nominatorum pro suprascriptis *exequendis* » e furono Beccadello, figliuolo di quel Munsino Aliotti, già a noi noto come quello che era stato al governo della zecca negli anni precedenti e Gerardo del fu Bettino de' Ferlini, ed è anche soggiunto: « Dicta die facta fuit crida predictorum omnium per bannitores communis » e finalmente il Vicario fa giurare i due *campsores* citati che avrebbero fedelmente applicata la grida [2].

[1] *Archivio Stor.* citato, pag. 540.
[2] *Provvisioni* del marzo 1352, pag. 6 r. e v.

Molto più importante di quello pubblicato dal Frati sarebbe un altro documento del giugno 1352, se ci fosse pervenuto per intero, perchè ci fa assistere ad una adunanza di tutti (?) i cambiatori e di alcuni mercanti scelti dagli anziani per decidere su questi due punti:

1.° sul modo di ridurre il fiorino a 32 soldi, dacchè gli stipendiarii del Comune esigevano il pagamento in oro ed il fiorino correva a soldi 34;

2.° sul modo di dare lo sfratto alla moneta « alba » falsa ed illegale.

Esprimono il loro parere Bianco Bianchi e Munsino degli Aliotti. Il primo vorrebbe, forse per facilitare il riscontro, che Bologna adottasse per i fiorini il peso ed il campione dei Fiorentini e non il « pondus Bononiae, ut moris est ». Quanto alla moneta *alba* propone che debbasi « incidere et devastari per ipsos campsores ». Il Bianchi vorrebbe anche supplicare il Principe per una specie di unificazione monetaria nei dominii del Visconti, vorrebbe cioè che i bolognini grossi, *boni et ligales*, si intende da sè, coniati a Bologna, si pareggiassero cogli altri stampati « in civitatibus suis », e che l'ambrosiano in ispecie fosse dichiarato equivalente a due bolognini grossi od almeno le dette monete fossero valutate giusta il loro intrinseco. Da ultimo il Bianchi intendeva che si delegasse una banca, per conto del Comune, alla quale dovessero presentarsi tutti quelli che dovevano fare un pagamento da *dieci lire* in su ed ivi il contante fosse esaminato per sceverare la moneta genuina dalla falsificata e che la buona si dovesse porre sotto suggello e la cattiva distruggere. Munsino degli Aliotti riteneva invece che si potesse decretare senz'altro che il fiorino corresse a 32 soldi, soltanto lasciando un denaro di piccioli o due al più di vantaggio ai banchieri per il cambio. Anche Munsino vuol suggellare la moneta e farne la scelta nel caso di pagamenti superiori a *venti lire*.

In seguito a ciò il Vicario fa giurare a tutti i *campsores* ed i mercanti che taglierebbero i bolognini grossi falsificati, e ribadisce il giuramento colla pena di *dieci lire* ai trasgressori; ma poi si restringe, a quanto pare, a deli-

berare sugli argomenti accennati con un comitato meno numeroso di *prudentiores*. Questi insistono che il fiorino si mantenga a 32 soldi e se ne accennano nominatamente le varie specie: « *florenos, ducatos, januinos* », specie quest'ultima che non ci era accaduto sinora di incontrare, salvo l'aggio di due piccioli da concedersi per vantaggio dei cambiatori. E qui pare che i cambiatori facessero altre proposte per iscritto che dovevano essere inserite in questa deliberazione e non lo furono. Una pagina bianca delude la nostra curiosità, ma ci è conservato questo tratto:

« Item videtur eis quod suplicetur Domino nostro Domino Archiepiscopo quod idem placeat quod bononinus grossus novus et vetus bonus et legalis debeat habere cursum per omnes terras et civitates ubi potentia sua viget, ut florenus perveniat ad quantitatem xxxij solidorum bononinorum, hoc modo, videlicet quod duo bononini grossi valleant unum ambroxianum et mellius non videtur eis et si hoc fiet statim floreni devenient ad rationem xxxij solidorum bononinorum. Praecipiatur . . . . ».

Queste deliberazioni, per quanto monche, queste conferenze coi capi del governo ci paiono degne di nota per la storia economica, ed è indubitato che i nostri banchieri non ragionavano male. Quali motivi probabili avevano conferito al rialzo del prezzo del fiorino? La scarsezza e la diffidenza verso le monete d'argento. La diffidenza si combatteva colla distruzione delle monete false, colla suggellatura delle buone e coll'ampliare la circolazione della moneta locale; la scarsezza, accrescendone la quantità col riconoscere le monete di tutto il dominio visconteo [1].

Un frutto pratico di queste conferenze fu probabilmente la provvisione, già da noi citata (Vol. XIV. p. 327, nota 3), del 9 agosto 1352 che fissava al fiorino il valore di 32 soldi.

[1] Per tutta questa discussione v. il Libro delle *Provvisioni* del 1352, carte 19 r. e v., 20 r. e v., 21 v.

Ma che si deve pensare del richiesto ragguaglio fra l'ambrosiano e due bolognini grossi? L'ambrosiano, a buon conto, è moneta di Milano, dove, in armonia coi nostri concetti, S. Ambrogio comincia a comparire sulle monete, quando, cessata la soggezione imperiale, la metropoli lombarda si regge a repubblica e trovo nei Gnecchi [1], che piú tardi, verso il 1310, si coniò appunto un *grosso* coll' effigie di S. Ambrogio, del valore di *due soldi.* Altri grossi (doppii soldi) si coniarono sotto i Visconti e nominativamente sotto l'arcivescovo Giovanni. Nei Gnecchi, però, manca ogni corredo diplomatico per riconoscere il titolo ed il peso uffiziale di questi ambrosiani. Nei tipi da loro descritti vi sono grossi di tutti i pesi da gr. 2,700 a gr. 2,890 e di tutte le leghe da 890 a 910 per 1000. Chi si può raccapezzare? Contuttociò due bolognini grossi sarebbero sempre stati gr. 2,264 d'argento fino, un ambrosiano suppergiù grammi 2,520 pure di fino e quindi il ragguaglio invocato dai banchieri bolognesi si reggeva male, e forse per questo non fu deciso. Ma questo desiderio espresso dai nostri *campsores* è un' altra prova, se ce ne fosse bisogno, della comodità recata alla nostra circolazione dagli agontani e dalla pepolese, ossia dalle più grosse monete d'argento.

Ma la pepolese per l'appunto, poichè ci è venuta sotto la penna, non godeva le simpatie dell'Oleggio. Siamo cioè arrivati colle nostre riflessioni, ai 9 febbraio 1353, alla qual data il bastardo Visconti avrebbe dato lo sfratto ai pepolesi. Cronisti e storici [2] si accordano a raccontare che ai 9 od ai 12 di febbraio (Ghirardacci) uscì un editto dell' Oleggio, per ordine del quale tutte le monete coniate dai Pepoli erano poste fuori di corso entro otto giorni cioè o distrutte od ammesse al cambio, presso un Ligo cambiatore, alla ragione di soldi 35 per ducato.

Quali le ragioni di questa improvvisa e perentoria deliberazione? L'Autore della *Cronica Miscella* ci tiene a dichia-

[1] *Le monete di Milano da Carlo Magno a Vittorio Emanuele*, Milano, Dumolard, 1884.

[2] Cfr. *Cronaca Miscella*, in MURATORI *Rer. Ital. Script.*, Vol. XIV, col. 427; GHIRARDACCI, Vol. II, p. 213.

rare che ciò non fu ordinato per altro motivo che per iscoprire i molti denari falsificati appartenenti a quel periodo e che molti e molti infatti se ne trovarono. Secondo il Ghirardacci, il Visconti sarebbe stato ispirato da due ignobili sentimenti: da odio contro i Pepoli per estinguerne il ricordo, e da avarizia. Questa avarizia sarebbe dimostrata dal fatto che il fiorino correva allora per 30 soldi e l'Oleggio ne pigliava ben 35 dai detentori della moneta pepolese. Il fiorino, per dire la verità, anche trattandosi dell'Oleggio, valeva 32 soldi [1], e siccome la moneta ritirata avrebbe dovuto essere rifusa e riconiata, l'aggio non era modico, ma non così eccessivo come pare al nostro storico. Il Negri [2] è ancora più feroce contro l'Oleggio, e lo accusa che falsificasse di nascosto la moneta pepolese per avere un pretesto per ritirarla e distruggerla e perchè ne andasse infamato ed odiato il nome dei Pepoli.

Se si fosse conservata la provvisione, o dal proemio o da altri amminicoli, avremmo potuto trar argomento per ischierarci o fra gli amici indulgenti o fra i detrattori dell'Oleggio, ma per ricerche che ne facessimo la provvisione non ci venne sott'occhio. Vi sono però molti argomenti di contorno, che, oltre all'attendibilità dei nostri cronisti e dei nostri storici, rassicurano sulla esistenza di quella provvisione. Un « Lighus campsor » esisteva in quel torno di tempo e doveva essere anzi della famiglia Ludovisi. Nei capitoli di un'ambasciata spedita nel maggio del 1353 a Milano dai Bolognesi, fra le loro querele all'Arcivescovo, è la seguente [3]:

« Item *dampnatio monete argentee que hoc anno facta fuit* in ipsam civitatem maximum dampnum intulit dictis suis subdictis con-

[1] In una lettera dell'Arcivescovo al suo vicario Giovanni de Regibus datata da Bellosguardo 21 gennaio 1353, egli ordina « quod floreni expendantur pro solidis xxxij » (Libro delle *Provvisioni*, n. 41, p. 28), nella liquidazione del 22 gennaio 1353 (ibid., p. 15) dello stipendio dello stesso de Regibus, trovo fior. 41 s. 21 d. 4 ragguagliati a L. 66 s. 13 d. 4, ossia pure a 32 soldi.

[2] Cfr. FRATI, *Arch. stor.* citato, c. 540.

[3] Libro delle *Provvisioni* n. 41, cart. 130 v.

siderata diminutione valoris ipsius et atento modo qui fuit servatus et conservatus circa executionem predictam . . . . . ».

E perciò: « Item suplicetur eidem (*allo stesso Arcivescovo*) quod dignetur providere quod omnes monete antique consuete expendi in predicta civitate et nove que sunt bone et legiptime, *exceptis illis quas cudi fecerunt illi de Peppolis*, cursum habeant, et expendantur secundum valorem quem habere consueverunt in civitate Bononie et quod moneta facta et fienda sub nomine Magnificentie sue in civitate Bononie et in omnibus terris subdictis suo dominio expendantur secundum cursum et valorem civitatis Bononie » [1].

Al Frati che parla di questa ambascieria, questi capitoli sono sfuggiti o li ha omessi perchè non corredati di risposta. Egli stesso tuttavia per il medesimo anno 1353 (24 maggio) riporta un altro capitolo di ambasciata che è verosimilmente l'espressione sommaria dello stesso pensiero (Cfr. *Arch. stor.* citato, pag. 573). Vi è detto:

« XXVIII. Vigesimoctavo. De monetis antiquis et novis, exceptis conditis per illos de Peppolis, expendendis in omni eius districtu secundum cursum et consuetudinem civitatis Bononiae ».

Il Frati avrebbe potuto fornirci, e gli è sfuggita, anche la risposta che fu data a questo come a ciascuno dei capitoli precedenti. Il documento accenna che al capitolo XXVIII come ad altri due o tre ultimi capitoli dell'ambasciata la risposta era stata data personalmente ed oralmente agli ambasciatori [2]. Sarà stato un segreto di Stato? Sarà stato un riguardo ai soprusi del luogotenente? Lasciamo andare.

Nell' aprile del 1354 all'Arcivescovo Giovanni venne in mente un'altra idea di persuadere i Bolognesi a stabilire che il bolognino grosso valesse undici denari e non dodici. Se egli vi fosse indotto dalla scarsezza degli spiccioli o da qualche altra causa ignoriamo, certo è che i Bolognesi mostrarono di non amare

[1] Nel Libro citato, p. 131 v.
[2] *Provvisioni* L. 41 p. 137 verso.

codesti pasticci monetarii e « providerunt, ordinaverunt et firmaverunt, quod bononinus grossus remaneat et perpetuo remanere debeat in statu in quo ad presens est, videlicet quod valeat duodecim denarios bononinos parvos nec in dicti bononini grossi mutatione nichil possit fieri et innovari per aliquem quoquo modo et quod nulla etiam novitas in eius valore possit vel debeat fieri quum dictum solvatur et expendatur sicut consuevit a tempore confectionis dicti bononini grossi » [1].

I Bolognesi di quei tempi non sapevano difendere purtroppo la loro libertà da tante aggressioni interne ed esterne, ma bisogna ammettere che difendevano con sufficiente fierezza la dignità e l' integrità del loro bolognino grosso.

IX.

L' OLEGGIO SIGNORE DI BOLOGNA. — GLI OREFICI E LE LEGHE DEI METALLI PREZIOSI. — RIFORME VARIE. — UN DISSIDIO FRA CAMBIATORI ED OREFICI.

Nel 5 ottobre 1354 l' arcivescovo Giovanni Visconti moriva, e dopo una breve successione di Matteo, il 18 aprile 1355 l' Oleggio diveniva Signore di Bologna. Fu signoria non tranquilla al di fuori e dispotica all' interno, ma ciò non ci riguarda, diremo che finì il 15 marzo 1361 per consolazione nostra e dei lettori, che fossero stanchi di queste nostre divagazioni viscontee. Ma come si fa a passar sopra ad una riforma piuttosto gravemente dibattuta intorno alle leghe degli oggetti lavorati in metallo prezioso, avvenuta in questo periodo?

È certo che le leghe dei metalli preziosi si modellano volontieri su quelle della moneta per la più facile tramutazione della moneta in oreficeria e dell' oreficeria in moneta e poichè le leghe dei conii di questo periodo non sono senza incertezze dobbiamo tener conto anche di questo episodio della storia economica bolognese.

[1] *Provvisioni* del 1354, c. 39 v.

Rimanga anzitutto assodato che in sul finire del sec. XIII, ossia negli statuti degli orefici del 1293 e del 1299, la lega dell'argento è fissata *ad ligam de bononinis grossis* [1], *ad ligam bononinorum grossorum*; e siccome il bolognino grosso era sempre stato coniato alla lega di *dieci* once (833 $^0/_{00}$) questa dunque doveva essere anche la lega vigente nel 1356.

Ebbene, nel 5 febbraio 1356, trovo [2] che viene istituita dal Vicario (Giovanni de Senis) e dagli anziani una commissione di sei persone coll' incarico di « videre et examinare statuta societatis aurificum civitatis Bononiae et ea corrigere, mutare et variare prout crediderint convenire pro utilitate comuni.... ». Infatti lo stesso mese, senza data più precisa, esce una nuova redazione dello statuto degli orefici [3], la quale dopo essersi occupata delle solite elezioni delle cariche, sorveglianze, giurisdizione, ecc. ecc. contiene alcuni articoli addizionali, dei quali quello che a noi importa è il seguente: « In primis provviderunt et firmaverunt quod ligha argenti laborandi per eos et vendendi debeat esse novem unciarum cum dimidio argenti fini pro libra sine aliqua saldatura » [4].

Le nove oncie e mezzo rappresentano una lega del 792 $^0/_{00}$. Questo abbassamento della lega potrebbe spiegarsi nel modo che segue. Avendo i Visconti coniato il bolognino grosso a lega inferiore, il commercio dei preziosi poteva averne profittato per rispettare letteralmente la legge (ad ligam bononini grossi), ma frodando nel tempo stesso i compratori coll' adozione della lega inferiore del bolognino visconteo. I Visconti per non far torto a questo abuso che proveniva dal fatto loro, lo sanzionarono colle citate disposizioni.

[1] Statuto del 1293: « Statuimus et ordinamus quod quilibet aurifex qui laboraverit in civitate Bononiae et districtu teneatur laborare et laborari facere argentum ad ligam de bononinis grossis et aurum de xiij.or caractas (*sic*) ad minus... ». Per le disposizioni dello Statuto del 1299, vedi sopra pag. 9 (La lega dell' oro di cui non intendiamo per ora occuparci risulterebbe molto bassa di $^{14}/_{24}$ che corrispondono al 583 $^0/_{00}$).

[2] Libro delle *Provvisioni* del 1356, c. 11 v.

[3] Libro delle *Provvisioni* del 1356, c. 122 e seg.

[4] Libro cit. delle *Provvisioni*, p. 128.

Ma resterebbe sempre a spiegare il divario fra le due leghe. Come va che i Visconti coniarono ad o. 9 d. 22, mentre la lega autorizzata nelle disposizioni del 1356 è di once 9 d. 12, o, in millesimi, la prima è di 826, la seconda di 792? È un errore di scritturazione o di calcolo, come quasi ci sentiremo tentati di supporre [1]? E si potrebbe anche chiedere: fu proprio, come a noi pare più probabile, la lega monetaria che influì sull' alterazione della lega commerciale od i Visconti adottarono la nuova lega monetaria perchè era già avvenuta la mutazione della lega commerciale? E perchè i Visconti non si attennero alla lega del 1289? Non fu certo per adottare la lega che si usava nella zecca di Milano, perchè colà, come si può argomentare dai Gnecchi, si soleva coniare al titolo piuttosto alto di oncie 10 d. 20, ossia di 900 $^0/_{00}$ circa. L'ipotesi più verosimile par questa: che volessero ritornare all' antica lega bolognese (dato che Taddeo Pepoli se ne fosse allontanato), ma seguissero l' andazzo del tempo per cui ogni rimaneggiamento monetario era accompagnato da un maggiore o minore peggioramento della moneta. Nel caso concreto, la riduzione del fino era piuttosto leggera cioè dall'833 all' 826 per $^0/_{00}$. Rimane però sempre inesplicabile la lega *commerciale* per gli orefici sancita nel 1356.

Lasciando a loro luogo le ipotesi, è certo che l' innovazione non fu accolta favorevolmente, del che lo Zanetti, che ci ha messi in questo ginepraio, non si è avveduto. Eppure noi troviamo che nel 3 agosto 1356 si radunava un comitato composto degli anziani e di 40 sapienti (10 per ogni quartiere), presieduto da Pietruccio Marsili mantovano, che aveva assunto il Vicariato dell' Oleggio, il quale vuol sapere: « utrum quedam provisiones et statuta facte et facta pro societate aurificum sint bona et utilia pro honore domini nostri et utilitate civitatis Bononie? » [2]. I sapienti non osarono decidere, ma

[1] Si avverte però che la disposizione si trova testualmente riprodotta nella copia a parte dello Statuto degli orefici del 1356 ed è confermata anche da ciò che in caso di *saldature*, si permettono leghe di oncie *nove* ed *un quarto* e di oncie *nove*.

[2] Libro delle *Provvisioni* citato, c. 60 v.

stati un bel pezzo a deliberare, conchiusero per la convocazione da parte del Vicario di *sei* orefici « pro qualibet parte » cioè, come si dovrebbe intendere, dei conservatori e dei riformatori, perchè egli discutesse insieme a loro la questione e ne riferisce allo stesso Consiglio [1].

Il 22 agosto la decisione è matura ed è essenzialmente restauratrice. L'Oleggio stesso, per bocca del suo Vicario Petruccio Marsili: « dixit.... exposuit.... et proposuit, quod, ut sciebant, facte fuerant quedam provisiones in favorem aurificum que habebant removere ligam antiquam laborerii argenti ». Queste innovazioni « quasi omnibus » non erano sembrate lodevoli, e perciò il Vicario chiedeva consiglio: « utrum esse melius facere laborare ad ligam antiquam bononini grossi vel ad presentem quam faciunt hodie aurifices? » [2]. La risoluzione del quesito risulta da quello che segue:

Super quibus omnibus propositis per dictum dominum Vicarium dictis et datis pluribus consiliis per alliquos ex dictis sapientibus, et omnibus auditis per dominum dictum Vicarium et anzianos, scruptinio inter eos cum fabis albis et nigris legiptime celebrato et obtento, providerunt infrascripta Capitula:

Primo, Quod omnia laboreria fienda per aurifices argentarios in civitate et districtu Bononie fiant et fieri debeant ad ligam et secundum ligam antiquam.

Secundo, Providerunt, ut habentes laboreria argentea fabricata et laborata ad ligham presentem minus dampnum paciantur quod fieri possit exinde, quod elligantur duos sapientes pro quarterio qui videant, examinent et solemniter deliberent quid agendum in predictis et quidquid per eos factum fuerit in predictis et per predictos pro meliori et minori dampno predictorum talia laboreria habentium, reducatur et reduci debeat ad presens Consilium anzianorum et sapientium et quidquid eis videbitur seu minori parte eorum fiat et ordinetur [3].

[1] Ibid.
[2] Libro delle *Provvisioni*, citato, c. 63 v.
[3] Libro delle *Provvisioni*, citato p. 64 r.

Anche gli otto sapienti esaurirono il loro compito, e nel 5 settembre 1356 usciva una lunga provvisione. Trattandosi di un episodio secondario del nostro lavoro ci dispensiamo dal riportarla per intero.

In un lungo proemio si riassumono le deliberazioni dell'agosto, cioè il ripristino della vecchia lega e la elezione degli otto sapienti e poi vengono cinque disposizioni di cui riportiamo soltanto la prima:

In primis quidem providerunt et ordinaverunt quod nulla persona civis vel forensis cuiuscumque condicionis et status existat, audeat vel presumat ab odierna die in ante laborare vel facere laborare alliquem laborerium argenti in civitate comitatu vel districtu Bononie nixi de argento ad ligam bononini grosi antiqui et secundum formam statuti antiqui de hoc loquentis [1].

Gli altri capitoli c' interessano meno. Il secondo impone agli orefici e cambiatori, agli *arioli* ed altri rivenduglioli maschi e femmine, di denunziare entro 5 giorni al Rettore degli orefici e ad un suo *socio*, da nominarsi dal Vicario, tutti gli oggetti d' argento che posseggono sotto pena, a favore del Comune, della confisca degli oggetti non denunziati. Questi oggetti saranno saggiati e saranno distrutti tutti quelli di lega inferiore alla *nuova*. Per quelli a lega *nuova* se ne potrà invece continuare la vendita sino a tutto il mese di settembre in corso. Il terzo e quarto capitolo hanno carattere regolamentare e li trasandiamo, soltanto citeremo il quinto perchè, coloro che si interessassero di siffatta materia, sappiano che si ammetteva una lega speciale per i bottoni d' argento o dorati (*botoncellis albis seu deauratis*) di 8 oncie d' argento per libbra (666 millesimi).

La deliberazione avrebbe dovuto avere piena efficacia perchè il registro delle provvisioni contiene anche la grida del giorno 6 settembre, con cui vennero proclamate al pubblico queste deliberazioni — meglio ancora, il giorno 7 settembre, Pace

[1] *Provvisioni* del 1356, c. p. 70, r.

da Fiesso è nominato *socio* al rettore degli orefici per assumere le denunzie e provvedere agli assaggi.

Nel 1357 e 1358 non si parla più di questo argomento, ma nel 1359 si torna daccapo ed in un modo che ci lascia assai perplessi. Noi assistiamo ad una delle solite questioni fra le corporazioni medievali e, nel caso concreto, fra quella dei cambiatori e quella degli orefici. Il 2 luglio 1359 gli anziani sono convocati per risolvere una querela insorta fra le due arti accennate. Precede l'istanza dei cambiatori del tenore che segue:

Magnificentie vestre exponitur humiliter et devote pro parte defensoris societatis campsorum civitatis Bononie vestrorum fidelium subditorum, quod cum per homines societatis aurificum facta fuerint quaedam statuta et per ancianos confirmata: « quod nulla persona civis vel forensis audeat vel presumat tenere ad banchum sive ad stacionem vel in domo sua alliquam quantitatem argenti laborati quod non sit de liga bononini grosi, nixi illud tale argentum sit fractum vel destructum », quod quidem statutum factum est in grave dampnum et preiudicium communiter omnium personarum civium et forensium habitancium in civitate Bononie. Quare Magnificentie Vestre predicte pro parte predictorum hominum vestre societatis campsorum humiliter et devote suplicatur: quatenus de vestra solita benignitate dignemini et velitis vestro decreto firmare, quod dictis campsoribus liceat omnem quantitatem argenti ad quamcumque ligham actenus laborati tenere ad ipsorum tabulas et domos et illas quantitates emere et vendere prout ante consueverant facere, vendendo et emendo illud talle argentum pro talli ligha qualis est, specificando ligham et quantum valet uncia et quantum de argento ad illam liggam quam vendiderint. Et si contingerit dictos campsores seu alliquem ex campsoribus vendere dictum argentum seu laborerium argenti veteris et non dixerit qua ligha est et quantum tenet et valet dictum argentum seu laborerium argenti pro fracto, tunc dicti campsores seu alter ex campsoribus qui contrafecerint amittant totum argentum seu laborerium argenti et aplicetur camere domini nostri, et ultra in solidos V bononinorum condempnetur, pro untia, aplicando societati campsorum. Et quod defensor dicte societatis qui nunc est et pro tempore fuerit possit super hoc providere, condempnare et

executioni mandare. Ligha nova semper firma manente in laboreris fiendis. Cum contra ipsam societatem et homines ipsius societatis campsorum ullis temporibus retroactis in eorum prejudicium, ocaxione dicte artis, tam pro emendo, quam pro vendendo, et tenendo ad eorum tabullas et domos omnem quantitatem argenti et auri ad quamcumque ligham laborati factum fuerit alliquod statutum seu alliqua provisio vel rèformatio quod vel que preiudicaret hominibus dicte societatis pro predictis vel eorum ocaxione in civitate Bononie vel alliquibus aliis civitatibus Ytallie.

Et quod defensor dicte societatis campsorum qui nunc est et pro tempore fuerit, possit per se, vel allios de dicta societate campsorum quos voluerit ire ad staciones et domos hominuum societatis audificum laborancium aurum et argentum et videre parangonare et asagiare tam ad tochas quam etiam ad ignem laboreria fienda et facta per certos homines dicte societatis aurificum si sint vel fuerint dicta laboreria ad ligham novam domini nostri et si non invenerint dicta laboreria esse de liga nova quod tunc dicta laboreria argenti aplicentur camere domini nostri cum pena contenta in statuto facto de predictis non obstante dicto statuto vel alliquibus aliis juribus communibus vel municipalibus in contrarium quomodolibet facientibus de quibus oporteat vel non, de verbo ad verbum expressam fieri mencionem.

La Magnificenza sua nel 23 marzo 1359 non rispose alla istanza, se non rimandandola agli anziani: « deliberent anziani super predictis », cosicchè, mentre gli anziani prendono cognizione della pratica, se non dispiace al lettore, staremo a sentire anche le querimonie degli orefici:

Spectabili ac excelse dominationi vestre humiliter suplicatur pro parte societatis et hominum aurificum civitatis Bononie ac massarii et ministralium eiusdem sccietatis: quod, in milllesimo trecentesimo quinquagesimo sexto, pro ligha, tunc temporis noviter statuta per dominum Johannem de Senis vestrum vicarium, ancianos et consules tunc vigentes et sapientes ab eis electos, circha laboreria fienda per eos, manutenenda et conservanda, quaedam statuta facta fuerunt per prefatos; in quibus statutis continetur inter allia in effectu: quod Rector dicte Societatis teneatur et debeat ire per singulas staciones et do-

mos omnium vendencium aurum et argentum. Circa quod occurrit dubium de quibus vendentibus intelligatur, cum plures sunt persone, maxime campsorum, strazzarolorum et aliarum diversarum personarum continue vendencium.

Item altero statuto ex predictis continetur quod nullus civis vel forensis audeat vendere vel tenere in domo sua vel stacione alliquod laborerium novum vel vetus, nixi fuerit de ligha predicta, allias si fuerit repertum, teneatur frangere et devastare, et sic fractum et devastatum in sua domo retinere sub penis in dicto statuto contentis. Circa quod occurrit dubium ex eo quod semper contrafieri potest et in qua pena possunt committi nixi primo dictum argentum non lighe predicte fuerit repertum et postea non fractum et sic in defectu bis repertum iterum secundo non fractum.

Item in allio statuto continetur quod Rector et massarius omnia contenta in predictis statutis observari et pratichari faciant et de modo ipsius praticationis in iis statutis non bene continetur respectu alliarum personarum quam eorum qui sunt de societate predicta. Et ex hoc sequitur quod continue aurum et argentum laboratum per campsores et allios predictos qui non sunt de societate predicta assidue vendentes in allia minori ligha, quam statuta ut supra, venditur et multi cives et forenses ex hoc defraudantur, credentes se emere dictum laborerium ad ligham predictam quod minime reperitur. Quare cum vestre intencionis fuit et est quod ligha predicta nova in laboreriis predictis servetur, supplicatur dominationi vestre quatenus placeat providere et firmare quod prefati Rector seu masarius cum duobus ministralibus dicte societatis possint et valeant singulas domos et staciones omnium et singulorum predictorum aurum et argentum vendencium continue temptare, aurum et argentum quod reperitur penes eos accipere et ad paragonem deducere an sit dicte lighe. Et si repertum fuerit aurum et argentum quod non sit fractum vel devastatum per ipsum habentem dicte lighe non esse, condempnare predictos penes quos repertum fuerit quemadmodum condemnarentur predicti aurifices fabricantes preter dictam ligham, salva semper parte condempnacionis applicanda dicto Communi de comdempnacionibus predictis. Et quod dominus potestas in predictis teneatur et debeat auxillium et consillium predictis rectori et hominibus dicte societatis prestare pro predictis manutenendis et conservandis ut supra

non obstantibus in predictis aliquibus juribus vel statutis Communis Bononie in contrarium facientibus.

Anche a questo documento è apposta la clausola che rinvia agli anziani il deliberare in proposito. Gli anziani, infatti, vennero ad una conchiusione che non ci pare un modello di risolutezza, ma che noi, a complemento delle cose esposte, poniamo sotto gli occhi al lettore:

Auditisque diligenter, et providenter inspectis suprascriptis petitionibus coram iam memorato magnifico domino nostro per supra scriptas societates, defensorem, masarios et ministralles predictarum societatum porrectis, et respectis ac responsionibus in et super iis emanatis per jam dictum magnificum et excelsum dominum nostrum, ac auditis et intellectis actente iis que defensor societatis campsorum et massarius ac ministrales societatis aurificum super premissis et qualibet premissarum coram prefatis Domino vicario et Ancianis dicere, narrare et allegare voluerunt, et super iis, per dictum dominum vicarium et ancianos matura deliberatione prehabita, omni modo jure et forma quibus melius potuerunt et possunt, vigore potestatis et arbitrii in hac parte (?) per jam memoratum magnificum Dominum eisdem concessis, scruptinio prius inter eos cum fabis albis et nigris legiptime cellebrato ac obtento, deliberaverunt, providerunt et firmaverunt:

Quod statuta de novo in et super laboreriis auri et argenti facta, condita et confirmata ac adiciones eorum per dominum vicarium . . . domini nostri, antianos et consules ac sapientes, per eos ad haec specialiter electos, in qualibet parte eorum debeant observari, pratichare et executioni mandari per habentes potestatem ut in dictis statutis ac adicionibus eorum seriatim et per ordinem continetur [1].

Potrebbe alla prima ritenersi come evidentemente provato nei documenti sopra citati che il tentativo di restaurazione dell'antica lega, del quale abbiamo parlato, non avesse avuto alcun

[1] Tutta questa controversia è raccolta in un solo documento che si trova nel *Libro delle Provvisioni* del 1359, n. 44 a carte 52 e segg.

seguito. Infatti si parla sempre della *nuova lega*, si cita espressamente l'operato di Giovanni de Senis, senza preoccuparsi degli scrupoli e delle innovazioni deliberate sotto il vicariato di Pietruccio Marsili, ma le disposizioni del 1383, che riferiremo quanto prima, o sono un' altra innovazione o sono al Marsili più favorevoli. Un' altra cosa invece appare evidente, che con tutto il loro formalismo affannoso, gli anziani avevano conchiuso col mantenere lo *statu quo*, e quindi non avevano risolto nè la questione della libertà disciplinata nel commercio dei metalli preziosi, sostenuta dai cambiatori, nè erano riusciti a dirimere i dubbii, dei quali taluno confuso, ma altri abbastanza fondati, degli orefici. Non si sa se e come questi possano portare le loro inquisizioni al di fuori del proprio gremio, come possano raggiungere la condanna delle persone contravventrici estranee all'arte, ecc. In ogni caso queste istanze riproducono all' ingrosso la questione del marchio obbligatorio e della libertà e possono servire di illustrazione del commercio dei metalli preziosi in Bologna nell'età di mezzo e di quelle sottili dispute con cui allora le arti ristrette fra loro si molestavano a vicenda.

Siccome poi una volta toccata questa quistione dobbiamo vederne, sia pure sommariamente, il fondo, anche anticipando sulle date della nostra ricerca principale, ma non senza vantaggio di essa, avvertiremo che nel 1383 (27 maggio) vi è una nuova redazione dello statuto degli orefici con questa disposizione:

Item statuimus et ordinamus quod nullus civis vel forensis cuiuscumque status vel condicionis existat audeat vel presumat modo aliquo in civitate Bononie vel eius guardia, comitatu vel districtu leborare vel laborari facere vendere vel vendi facere, tenere vel teneri facere per se vel per alium in sua statione, domo vel in aliquo alio loco aliquod laborerium auri vel argenti ad sui peticionem nixi fuerit de ligha taxata et ordinata pro comune Bononie. Que ligha *argenti* debet tenere *novem untias et viginti duos denarios* pro libra qualibet argenti fini, aurum vero laborandum debet ascendere ad quatuordecim caratos.

Nuova codificazione e nuova lega per l'argento, l'oro sempre alle stesse condizioni. È per l'argento un ritorno all'antico quasi compiuto: non sono le 10 oncie, ma sono soltanto *due*

denari di meno; e sono *dieci denari* di più di quella tal lega che sarebbe stata sancita dal De Senis e che il Petrucci aveva fatto abrogare, La lega sancita è poi su per giù (ed è quello che a noi interessa) la medesima delle monete del tempo, quale era stata inaugurata dai Visconti e quale venne successivamente per lungo tempo adoperata.

Nello statuto testè riferito si parla di lega fissata (*taxata*) dal Comune e ciò può alludere sia ai documenti da noi riportati, sia a qualche altra disposizione, che ci sia sfuggita; ma negli statuti della città del 1389 [1] vi è una rubrica assai importante « *de arte campsorum et aurificum* » che par fatta a bella posta per aumentare l'interesse storico in favore delle discussioni fra le due arti del 1359 da noi raccolte e per giustificarci di averle presentate al lettore:

Statuimus et ordinamus quod omnes campsores et aurifices vel artem campsorum seu aurificum exercentes tam cives quam forenses teneantur et debeant dicts artes bene et legaliter exercere et exerceri facere et quod nulla persona civis vel forensis cujuscumque condicionis et status existat, audeat vel presumat laborare vel facere laborari aliquod laborerium argenti in civitate, comitatu et districtu Bononie nisi de argento ad ligham bononini grossi antiqui aut laboratum in dicta civitate comitatu vel districtu Bononie vel alibi ad aliam ligham quam predictam habere vel tenere in eorum apothecis vel stationibus quacumque de causa vel alibi tenere vel per civitatem portare vel portari facere vendendi causa vel dictum argentum ad aliam ligham laboratum vendere in civitate, comitatu vel districtu predictis nisi fractum vel conquassatum, ita quod aliquis eo uti non possit ad eum usum ad quem factum fuerat sub pena viginti solidorum bononinorum pro qualibet untia et ad rationem untie pro qualibet vice. Liceat tamen campsoribus impune tenere in earum apotecis et vendere et vendi facere laborerium vectus (*sic*) argenti ad ligam forensem et aliam quam civitatis Bononie, dum tamen teneant et sit appensum seu affixum filce seu scatole seu capsete vel vasis dictorum laboreriorum in quo tenebuntur dictum laborerium unum brevem de litteris grossis

[1] A c. ccclxxx *verso*.

subscriptum manu notarii dictorum campsorum in quo sit subcsriptum quod est vilioris lige quam liga civitatis Bononie, et quod pro tali liga viliori debeant vendere et non pro alia.

Nel che appare evidentemente sancito il libero traffico degli oggetti preziosi usati, a lega anche minore, come i banchieri chiedevano tanti anni prima, ma colle cautele che essi medesimi avevano invocato ed a maggior scorno delle formule sbrigative del 1359 è provveduto anche per gli orefici. I loro preposti possono visitare le botteghe ed altri luoghi degli orefici, ma accompagnati dal notaio dell' ufficio del fango, delle strade e della corona. Scoperta una contravvenzione a carico di orefici si procede dal rettore dell'arte a norma degli statuti; a carico d'altre persone contravventrici, non soggette all' arte, dal podestà. Non si consente in particolare l' ingresso del rettore degli orefici nelle case e nelle botteghe dei cambiatori, nè di procedere contro i medesimi, ma il riscontro delle loro contravvenzioni e l'applicazione delle pene sono attribuite al notaio dell'ufficio del fango. Certo sarebbe stato comodo che questa rubrica avesse spiegato la lega del bolognino antico, che, come è citato, non può non recare qualche imbarazzo, ma essa deve essere sempre stata, a quanto afferma anche lo Zanetti, di *oncie nove e ventidue denari.*

Anche gli statuti degli orefici del 1474 richiamano questa medesima lega del bolognino antico.

Dopo due secoli, negli anni 1672 e 1687, sono a stampa altri statuti degli orefici ed alcune *addizioni* di essi e per esaurire questa escursione, che per quanto corra parallela alle nostre ricerche monetarie, minaccia di far loro concorrenza, diremo che troviamo in questi tempi a noi più vicini mutata radicalmente la lega dell'oro. Si comprende che l'America non era stata scoperta per nulla e le povere leghe dei secoli XIII e XIV sono surrogate dalla lega assai ricca di 20 danari per oncia, cioè in altri termini dalla lega di 583 si passa alla lega di 833 $^{0}/_{00}$. Nell'argento invece si resta sempre fidi alla tradizione locale, alla lega di oncie 9 e denari 22, ma le specificazioni iniziate nei secoli anteriori si fanno sempre più minuziose in progresso di tempo; cosicchè mentre la lega accennata è prescritta per i la-

vori grossi come boccie, piatti, vasi e suppellettili di chiesa, si consente una lega meno ricca (oncie 9 denari 20) per i cucchiai, i reliquiarii, le fibbie, gli smoccolatoi, ecc. È data licenza anche agli orefici di vendere gli argenti forestieri, purchè ne abbiano conseguita licenza dall'Arte, la quale dovrà pure fissarne il prezzo.

Nel 1687, a 15 anni soli d'intervallo, troviamo grande sconvolgimento nelle disposizioni accennate, perchè si ammette la coesistenza di due titoli, l'uno modellato alla lega di Roma, cioè nella ragione di o. 10 d. 22 (910 millesimi), l'altro conforme alle tradizioni bolognesi, ma diminuito ad oncie 9 denari 20 (819 millesimi). Anzi, per non averne più a parlare, sappiamo altresì da queste *addizioni* che l'oncia d'argento alla lega di Roma nel 1687 valeva in zecca l. 5 s. 4 d. 8 $^{8}/_{11}$, e possiamo ricavarne immediatamente il valore in argento della lira bolognese. Essa era discesa a lire italiane *1. 16*.

G. B. Salvioni

(Continua).

LE PERGAMENE, I CODICI MINIATI E I DISEGNI

DEL

R. ARCHIVIO DI STATO DI BOLOGNA

PREFAZIONE

Fino a poco tempo fa il campo della miniatura era quasi del tutto inesplorato dagli studiosi anche dell' arte, attratti dalle maggiori manifestazioni grafiche cosicchè soli ad apprezzare il valore dei manoscritti e dei libri ornati, sebbene da un punto di vista più ristretto, erano i bibliofili.

Allargatosi il campo degli studi artistici e constatato che la miniatura era come una sorella minore della pittura, della quale rispecchia, qualche volta un po' in ritardo, lo stile ed i gusti, gli amatori si diedero a frugare negli archivî per conoscere i nomi di quei modesti autori che quasi mai, al contrario dei loro confratelli maggiori, si erano fatti conoscere accanto alle opere loro.

S' incominciarono così a mettere in maggior rilievo artisti e lavori, e nello stesso tempo, per render noti i prodotti della miniatura che per l' indole loro si sottraggono alle ricerche, si pubblicarono alcuni cataloghi descrittivi e illustrativi.

Che tali cataloghi debbano essere di preferenza descrittivi piuttosto che illustrativi fu già dimostrato [1]. Poichè, per riuscire

[1] V. Carta, *Codici, corali e libri a stampa miniati della Biblioteca nazionale di Milano.* (È il vol. XIII degli *Indici e Cataloghi* pubblicati a cura del Ministero della Pubblica Istruzione).

vantaggiosi, debbono avere un carattere di perpetuità, tale carattere non sarebbe raggiunto se in omaggio ai risultati della critica artistica, che muta a seconda del progredire delle scoperte e degli studî, si seguisse un criterio illustrativo.

« *Il motivo infatti per cui si compila* (ripetiamo le parole del prof. Francesco Carta che rispondono al caso nostro) *o meglio si dovrebbe compilare nelle biblioteche governative questo catalogo speciale, non è già il bisogno o la convenienza di ottenere dai bibliotecarj una esposizione dommatica del contenuto artistico dei codici, sibbene di rendere facile la ricerca di questi preziosi materiali di pittura che, a differenza di quelli eseguiti col magistero dell'affresco o dell'olio, si sottraggono, e per la forma del libro e per la naturale gelosia dei bibliotecarj, agli occhi degli studiosi, i quali spesso ne ignorano l'importanza e più spesso ancora l'esistenza. È naturale quindi che il bibliotecario debba restringersi ad una descrizione minuta degli ornamenti di minio e alla raccolta di tutti quei particolari bibliografici che possono sfuggire agli studiosi più accurati ed esperti, ma non al custode intelligente di una quantità di manoscritti* ».

Nel redigere il presente *Catalogo delle pergamene e dei codici miniati* dell'Archivio di Stato di Bologna, abbiamo seguito lo stesso metodo. Avvertiamo però che siccome quasi tutti gli esemplari che descriveremo sono evidentemente miniati da artisti del luogo, dovranno ritenersi di scuola bolognese quelli di cui non si dà esplicita indicazione, mentre porremo un cenno in nota (per non alterare il carattere del lavoro) delle scuole cui sembrano appartenere i pochissimi altri.

La collezione di cui presentiamo il catalogo è certamente la più adatta allo studio della scuola bolognese: e se lo stesso potesse dirsi di ogni collezione d'altrove rispetto al luogo cui appartiene, è chiaro che la tanto desiderata illustrazione generale della miniatura in Italia riuscirebbe più facile che ora non sia.

Per il genere della raccolta dell'Archivio basterà quindi che ricordiamo qui brevemente le vicende storiche e le caratteristiche della scuola bolognese tralasciando di parlare degli

artisti forestieri che lavorarono a Bologna e delle loro opere, visto che di essi non comprende che pochissimi lavori la nostra collezione.

Il cenno che diamo a meglio far conoscere i prodotti della raccolta, è desunto da altri nostri lavori già editi:[1] ad essi rimandiamo quindi il lettore che sull' attivissima scuola di miniatura bolognese desiderasse avere maggiori particolari, limitandoci in questo catalogo a riferire le notizie sugli artisti dei quali l'Archivio di Stato possiede lavori e a ricordare lo stile e la tecnica dei varii periodi di quella scuola.

Rimane tuttora l' oscurità lamentata altre volte intorno al fondatore della scuola dei miniatori bolognesi, a quel *Franco*, ricordato da Dante nel canto XI del Purgatorio; cosicchè ci contenteremo di credere al poco che ne disse il Vasari. Moltissimi però sono i lavori eseguiti a Bologna nel tempo di Franco, e il lettore ne troverà notizie negli scritti citati e, per le miniature che fanno parte della collezione dell'Archivio di Stato, la descrizione nel presente catalogo.

Relativamente a quello che chiameremo il *primo gruppo* di miniatori bolognesi che va da *Pietro*, ricordato in atti del 1204 e seguenti fino a *Nicolò di Giacomo* (1310?-1399) avvertiamo che nessuna delle tante opere che rimangono di quel tempo può ascriversi con sicurezza all' uno piuttosto che all' altro. E ciò per la natura dei documenti rinvenuti; i quali si riferiscono quasi tutti alle cariche pubbliche coperte da quegli artisti o li ricordano incidentalmente come testimoni negli istrumenti.

L' Archivio di Stato possiede alcuni codici di questo primo periodo nei quali la tecnica è deficente, il disegno scorretto, le

[1] Ved. FRANCESCO MALAGUZZI VALERI, *La miniatura in Bologna dal XIII al XVIII secolo*, (*Archivio Storico Italiano*, Serie V, tomo XVIII, anno 1896). Id. *La Collezione delle miniature nell' Archivio di Stato di Bologna*, (nell'*Archivio Storico dell' Arte di Roma*, Anno VII, fasc. I). Id. *I codici miniati di Nicolò di Giacomo e della sua scuola in Bologna*. (*Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia Patria per le Romagne*, III serie, vol. XI, fasc. I-II-III).

tinte date *a corpo* con predominio dei tre colori che caratterizzano la scuola bolognese, l'azzurro d'oltremare (che serve spesso di fondo), il carmino, il rosa: i fregi sono a fogliami convenzionali di gusto araldico coi contorni fortemente marcati. Nel principio del trecento abbiamo una serie di codici di una ricchezza eccezionale che sembrano appartenere a un solo artista e alla sua scuola, tanto le caratteristiche sono uguali in tutti: artista che, per non aver mai lasciato il proprio nome accanto ai suoi lavori, non può dirsi chi sia, ma che probabilmente va cercato tra quelli di cui, negli scritti citati, demmo notizie abbondanti. I migliori lavori di quell' artista sono alcuni corali della Estense di Modena, e a Bologna un codice dell' Archivio degli Ospedali e il ricco digesto del Collegio di Spagna. L' Archivio di Stato possiede, di quella serie, un codice di *Statuti dei Mercanti* del 1329, e perciò ricordiamo ancora i caratteri più spiccati di quel miniatore, quali i panneggiamenti duri, le teste piccole dalle carni ombreggiate di verde stridente e dalle occhiaie profonde e sopratutto le capigliature rossiccie e intrecciate a mo' di turbante: ma nell' insieme (specialmente nei grandi corali della Estense) una grandiosità e un movimento rari per quell' epoca.

*

Del *secondo gruppo* di codici bolognesi, di quello cioè di *Nicolò di Giacomo e della sua scuola*, demmo già notizie e il catalogo, e perciò non ripeteremo cose altra volta stampate. Notiamo soltanto che quell' artista (che incominciò a lavorare intorno al 1350, coprì cariche pubbliche, fu agli stipendi del Comune come miniatore e morì intorno al 1400 lasciando case e beni) scrisse quasi sempre il proprio nome in fondo alle grandi pagine miniate e quindi, per mezzo di confronti, fu tanto più facile ricercarne i lavori anche non firmati e quelli della sua scuola.

La collezione dell' Archivio di Stato di Bologna è la più adatta allo studio di questo gruppo, il più caratteristico della scuola locale e del quale si conservano prodotti (libri di giurisprudenza, corali, classici, codici danteschi ecc.) in quasi tutte

le collezioni d'Italia e in qualcuna all' estero, come a Monaco e a S. Floriano nell'Austria superiore.

Il trecento fu infatti certamente il periodo più attivo per la produzione della miniatura bolognese, e il lavoro continuo fu così grande che non bastando più gli artisti del luogo alle richieste dei dottori e scolari dello *Studio*, del Comune, delle confraternite religiose e dei privati, altri ne vennero dalla Toscana, dalla Lombardia, qualcuno persino dalla Germania. E di quella produzione la nostra raccolta possiede esemplari di tutte le specie; statuti del Comune e di società d'armi e di arti, matricole, libri dei *Monti di prestanze*, libri d'orazione, diplomi di laurea, ormai metodicamente ordinati, cosicchè lo studio dell'evoluzione dello stile artistico vi è sopratutto facile e completo. I *libri dei Monti*, specialmente, rappresentano quanto di più ricco ci rimanga del XIV secolo.

Anche la scuola di Nicolò di Giacomo è rappresentata degnamente nella raccolta con alcune miniature di Stefano di Alberto Azzi, un nome nuovo nella storia dell'arte che la scoperta di documenti e di opere sue ha valso recentemente a mettere in luce.

*

Del *terzo gruppo*, quello del rinascimento, che va dalla metà del quattrocento ai primi anni del cinquecento, la nostra collezione possiede moltissimi esemplari, nei quali però mancano quasi del tutto figure umane. L'arte del minio in pieno sviluppo, che si estrinseca in composizioni a figure e in fregi debitamente insieme sposati può studiarsi nelle collezioni dell'Università, del Museo Civico e di S. Petronio, in cui l'influsso del Francia in alcuni, e dei pittori ferraresi in altri, è evidente.

Oltre alcuni codici, l'Archivio di Stato possiede di questo periodo la ricca collezione di oltre 700 *Rotuli dello Studio*, nei quali la decorazione a fregi, sempre elegante e varia, contribuisce a fare di questa una raccolta assai notevole nel genere.

Per confronti tra alcuni gruppi di queste grandi pergamene miniate e alcuni corali di S. Petronio crediamo poter stabilire che qualche volta gli stessi artisti abbiano eseguito le une

e gli altri. Lo studioso troverà a suo luogo il risultato delle nostre ricerche sui miniatori ed amanuensi di questi *rotuli*.

*

È noto che dopo i primi anni del cinquecento, generalizzata la stampa e applicata la silografia alle pagine dei libri, la miniatura, che aveva già quasi percorso intera la sua parabola ascendente, incominciò a declinare: alla ingenuità, all'eleganza e alla finezza subentrarono la stravaganza e il manierismo e nelle pagine dei libri e dei codici si incominciarono a riprodurre i quadri dei pittori in voga.

In altro scritto notammo la lunga, per quanto stentata vita della miniatura in Bologna fino a tutto il secolo scorso [1], se pure possono chiamarsi miniature le decorazioni meno antiche, spesso all'acquarello, delle serie di volumi pubblici come le *Insignia degli Anziani* e i *libri dei Tribuni delle Plebe*. Con queste serie e con parecchi diplomi di nobiltà, di lauree, e con libri di confraternite religiose si chiude appunto la collezione dell'Archivio di Stato, che così possiede esemplari della miniatura locale dal suo principio alla fine.

Delle *Insignia degli Anziani* (1530-1793, sedici grandi volumi in cui, oltre gli stemmi del Gonfaloniere di Giustizia e degli Anziani, son riprodotti i fatti più notevoli per Bologna in quel periodo) abbiamo creduto bene fare una serie a sè nella seconda parte del presente catalogo, considerato che a tutto rigore in gran parte non si possono annoverare tra le miniature, e che la loro importanza, è storica e non artistica.

*

Nella descrizione dei codici abbiamo seguito i più moderni e più esatti sistemi. Per non alterare l'economia e il carattere del catalogo riserbiamo alle note tutte quelle osservazioni e quelle notizie che possono tornar utili in particolar modo agli studiosi dell'arte, affinchè sia più facile, coi confronti, rintracciare le altre opere di scuola bolognese sparse nelle collezioni d'Italia e dell'estero.

F. MALAGUZZI VALERI

[1] *La miniatura in Bologna del XIII al XVIII secolo*, cit.

LE PERGAMENE, I CODICI MINIATI E I DISEGNI
DEL R. ARCHIVIO DI STATO DI BOLOGNA

PARTE PRIMA [1]

I.

STATUTI DELLA SOCIETÀ DEI FALEGNAMI DEL 1248 [2].

Codice membranaceo di carte 8, di mm. 290 × 205, senza coperta, in discreto stato di conservazione.

Incomincia: *In nomine patris et filij et Spiritus Sancti amen.*

Lo scritto contiene tre iniziali nella prima pagina con fregi in rosso e azzurro e altre in più piccole proporzioni nel contesto del codice.

Finisce: *Ego Bertraminus de Verdello notarius . . . . scripsi.*

L' opera di minio di questo codice assai rozza nel *retto* della 1ª carta, consiste nella figura di un falegname colla scure in atto di lavorare sul banco. A sinistra se ne vede un' altra e una nel margine inferiore; sopra la figura leggesi: *Iste est Magister Nicholaus de rasiglo qui cotidie* (sic) *laborat sub porticu domus sue diebus feriatis et non feriatis.*

II.

STATUTI DELLA SOCIETÀ DEI FALEGNAMI DEL 1270.

Cod. memb. di c. 10 di mm. 283 × 200 non num., senza coperta, in discreto stato di conservazione.

[1] La Iª parte contiene la descrizione dei codici e pergamene miniate di varie serie dal XIII al XVII secolo; la seconda quella delle serie delle *Insignia degli Anziani,* dei *Tribuni della Plebe*, dei *disegni* e delle *piante di Bologna.*

[2] Poichè sarebbe stato lungo riportare il titolo antico di ogni codice, quasi sempre incluso nel proemio, s'intende che, salvo indicazioni speciali, si riproducono i titoli che a ciascun codice o pergamena è stato dato modernamente, scritti sulla copertina o nei margini della prima pagina. Di pochissimi codici v' è una bibliografia e ne faremo cenno volta per volta.

I codici e le pergamene anteriori al 1512 appartengono alla *Sezione comunale* e quelli posteriori alla *Pontificia*, eccettuati quelli d' indole religiosa che appartengono sempre alla *Sezione demaniale.*

Inc.: *In Nomine Patris et filij et spiritu sancti Amen.*

Tre iniziali della prima pagina hanno fregi a due colori e quelle dei capoversi del restante sono scritte pure a due colori.

Fin.: *Ego Antonius Magistri Bonbologni quondam nigri . . . . notarius . . . . Exemplavi et scripsi, subscripsi.*

La figura nella prima pagina *retto*, allusiva alla società, rappresenta un falegname colla scure alzata in atto di lavorare nel suo banco. La figura, di esecuzione assai mediocre, ha lumeggiature in biacca: altre due scuri si veggono nella prima pagina; su quella tenuta dall'artefice e su un'altra è una S, e sulla terza una croce, che potrebbero essere segni di fabbrica.

III.

Matricola della società degli spadari dell'anno 1285.

Cod. membr. di c. 8, con numerazione a doppio foglio di mm. 321 × 240, senza coperta, in buono stato di conservazione.

Inc.: *AD honorem dei et beate marie virginis et beatorum apostolorum petri et pauli . . . .*

Fin. col nome di: *Iacobinus quondam alberti miglacii.*

L'opera di minio, di stile bizantino, consiste nelle quattro figure dei protettori S. Pietro, S. Paolo, S. Domenico e S. Francesco, sormontate dalla mezza figura della Vergine col Bambino, il tutto entro l'*A* iniziale di *ad honorem,* della prima carta. Uno svolazzo a tre colori si allunga nel lato interno della pagina.

IV.

Provvigioni e patti tra la società dei calzolai e dei sellai del 1291.

Cod. membr. di c. 10 n.n. di mm. 430 × 268, senza coperta.

Inc.: *In Christi nomine Amen. Anno eiusdem Millesimo Ducentesimo Nonagesimo primo Indictione quarta.*

Fin.: *Ego Iohannes Buralelli actolinj . . . . notarius . . . . scripsi subscripsi.*

Un ornato elegante gira per tre lati intorno alla prima pagina. Di sopra si vede lo stemma della società dei sellai (una sella di rosso

in campo d'oro) e nel margine inferiore un ricco fregio a forma di tanaglie.

V.

STATUTI DELLA SOCIETÀ DEI FALEGNAMI DEL 1298.

Cod. membr. di c. 12 n.n. di mm. 330 × 238, con un foglio di guardia contenente note di una colletta della metà del sec. XIII, con rilegatura moderna in cartone.

Inc. colle parole: *AD honorem omnipotentis dei et Beate marie.*

Le iniziali dei capoversi alternativamente in azzurro e rosso hanno fregi calligrafici.

Fin.: *Ego Azo Aygnarius notarius . . . . subscripsi.*

Nell'*A* iniziale di *Ad honorem* vedesi la figura di un falegname colla scure. Da questa lettera si staccano alcuni svolazzi che si allungano nel margine interno e nell' inferiore.

VI.

STATUTI DELLA SOCIETÀ DEGLI OREFICI DEL 1299.

Cod. membr. di c. 7 n.n. di mm. 330 × 235, con coperta pure membranacea; in buono stato di conservazione.

Inc.: *Ad honorem et nomen omnipotentis dei et beate marie semper virginis sue matris* . . . ecc.

Le iniziali dei capoversi sono alternativamente in azzurro e rosso con pochi fregi.

Fin.: . . . *ac si factum foret per omnes ministrales societatis.*

La prima carta al *retto* ha un fregio sottile lungo i margini interno e inferiore composto di svolazzi fantastici. Entro l' *A* iniziale di *Ad honorem* è la figura di un santo con un libro chiuso con fermagli, nella sinistra, in abito pontificale, S. Petronio o S. Ambrogio ricordati nell' esordio degli statuti.

VII.

MATRICOLA DELLA SOCIETÀ DEGLI SPEZIALI DEL 1318.

Cod. membr. di c. 16 n.n. di mm. 320 × 220 senza coperta, in buono stato di conservazione.

Inc.: *De quarterio porta* (sic) *sancti Petri. In Cristi nomine* ecc. L' *I* di *In Christi* è a due colori.

Fin. col nome: *D. M. Philibus* (sic) *medicus capelle Sancti Martini de porta noua.*

La prima carta, al *retto*, ha, nel mezzo, quattro stemmi, due col seminato di Francia, uno del Comune di Bologna col lambello a quattro gigli e quello della Società (di rosso al mortaio d'argento con due pistelli del medesimo, uscenti, accostato da due candele d'oro in palo al capo d'azzurro con un lambello di cinque pendenti coronato di quattro gigli).

VIII.

Matricola della società dei Toschi dal 1323 al 1456 [1].

Cod. membr. di c. 37 di mm. 390 × 267, meno l'ultimo fascicolo di 12 carte con aggiunte dal 1389 al 1460 di mm. 380 × 260 più una in principio e due in fine di guardia, scritte; in buono stato di conservazione, ricoperto con due assi in legno (sulle quali era dipinto lo stemma della societa, un giglio rosso in campo bianco) col dorso in pelle, sdruscito.

Inc.: *In Nomine Domini Amen. Cum plures ex partibus Tuscie* ecc. I segni dei paragrafi innanzi ai nomi sono messi a rosso e azzurro.

Fin. colle parole, nel *verso* dell'ultima carta: *Questa sie la matricola de la compagnia di thoschi fata de. mili ccc.xxiij al tempo del pontifico sancto padre papa Urbano facta per li ominj de la compagnia di toschi:* . . Sull'asse posteriore sono le somme del numero degli inscritti.

Le miniature di questo codice sono molte e notevoli.

Sul *retto* della prima e dopo quelle di guardia v'è un quadro in due comparti: in quello superiore la B. V. seduta in trono col Bambino sulle ginocchia, benedicente: ai lati S. Pietro e S. Paolo: nel comparto di sotto altre figure di santi: quella di mezzo S. Gio.

[1] Questo codice fu donato all'Archivio di Stato nel 1895 dagli egregi signori dott. Raffaele e ing. Filippo Canonici di Bologna, ultimi Membri della società dei Toschi.

Battista e ai lati due santi vescovi. L' *I* iniziale dell' invocazione *In nomine domini* è formato di una figura grottesca con testa di cane. In alto sono gli stemmi del Papa, della Società, di Francia e del Comune di Bologna. Le miniature che seguono sono:

Sulla stessa prima carta *verso* un Santo nimbato con libro in mano nel margine esterno.

A c. 9 *r.* S. Pietro nel margine interno, al principio dei nomi degli inscritti del quartiere di S. Pietro.

A c. 14 *r.* S. Francesco nel margine interno, al principio dei nomi degli inscritti del quartiere di porta Stiera.

A c. 16 *r.* S. Proculo nel margine interno, al principio dei nomi degli incritti del quartiere di porta Procula.

A c. 23 *r.* nel margine interno, della prima carta del fascicolo di dimensioni più piccole, è la figura di S. Pietro.

A c. 25 *r.* la figura di S. Stefano nel margine esterno, al principio dei nomi degli inscritti del quartiere di porta Ravegnana.

A c. 28 *r.* S. Proculo al principio dei nomi degli inscritti di porta Procula. L' ultima figura di santo, probabilmente S. Francesco, nel margine della c. 30 *r.*, al principio dei nomi degli inscritti di porta Stiera, fu tagliata via [1].

IX.

STATUTI DEI MERCANTI DEL 1329.

Cod. membr. di c. 16 n.n. di mm. 360 × 260 senza coperta in discreto stato di conservazione.

Inc.: *Ad honorem et Reverenciam omnipotentis dei et Beate Marie Virginis gloriose* ecc.

Le iniziali dei capoversi sono alternativamente in azzurro e rosso.

Fin.: *Ego Petrinus Gini Perini . . . . notarius . . . . scripsi* ecc.

[1] Le miniature di questo codice fino a c. 23 sono di un artista mediocre che le eseguì nel 1323 quando il codice fu compilato e che fa le figure tozze, senza espressione, colle mani piccolissime e i visi color mattone. Da carte 23 in avanti le figure di santi sono senza dubbio di mano di Nicolò di Giacomo eseguite con diligenza sui margini dopo che il codice era già stato scritto.

Nel *retto* della prima carta vedesi un quadretto che occupa la metà superiore della pagina, e rappresenta un mercante in atto di misurare una pezza di stoffa ad un cliente: altre stoffe, appese nella parete a guisa di tende, servono di sfondo al quadro. Le figure, meno che mediocri pel disegno, e sopratutto nelle mani e nelle teste troppo piccole, sono però interessanti per lo studio dei vestimenti dell'epoca. Sul quadro stanno lateralmente gli stemmi del Comune e di Francia e nel mezzo uno che fu cancellato, del Legato card. Bernardo del Poggetto. L'*A* iniziale di *Ad honorem* ha pochi fregi e svolazzi a varii colori.

X.

Statuti del Comune di Bologna del 1335.

Grande codice di cc. 318 n. di mm. 450 × 300 oltre 7 in principio colle rubriche e due in fine di guardia: coperto in legno, colle prime carte sdruscite: nel complesso lo stato di conservazione del codice è mediocre: le miniature sono quà e là cancellate ed hanno perduto l'oro e la freschezza dei colori.

Inc. dopo le rubriche, colle parole: *In Nomine Domini nostri Jhesu Christi* ecc. Le iniziali sono messe a rosso, azzurro e violetto: i titoli delle rubriche sono in rosso.

Fin.: *ad loca predicta huiusmodi statuta nullatenus vicinentur*

Seguono i due fogli di guardia con prove di penna, versi latini e il nome dell'amanuense del codice Matteo di Guiduccio Griffoni. Le miniature sono le seguenti:

A c. 1 *r*. L'*I* iniziale della invocazione dà luogo a un fregio fatto a forma di stelo da cui si allungano alcuni fogliami che sembrano ispirati alle decorazioni delle architetture ogivali del tempo.

A c. 17 *v*. l'*S* iniziale di *Statuimus* è miniata con pochi fogliami.

A c. 28 *v*. il *C* di *Conservare* al principio del capitolo *De Electione domini Capitani* è messo a oro e colori ed ha uno stelo con fogliami lungo tutto il margine esterno.

A c. 40 *r*. il *C* di *Copientes* al principio del libro terzo è a colori e fogliami.

A c. 171 *r.* l'*S* di *Statuimus* è miniato con pochi svolazzi.

A c. 189 *r.* al principio del libro settimo l'*I* iniziale della frase *In primis statuerunt* contiene la lunga figura di un magistrato, forse il Podestà, vestito di manto rosso vaiato e con berretto pure vaiato; i margini sono ornati di fregi a colori che si intrecciano lungo uno stelo.

Alcune altre lettere iniziali per le quali l'amanuense lasciò in bianco lo spazio, non furono miniate.

XI.

STATUTI, ORDINAMENTI E RIFORME DELLA SOCIETÀ DEI NOTAI DEL 1335.

Cod. membr. di c. 26, n.n. di mm. 390 × 265, senza coperta, in discreto stato di conservazione.

Inc.: *Ad Honorem Omnipotentis Dei et gloriose Virginis Marie* ecc.

Le iniziali dei capoversi sono in azzurro, rosso e violetto di varie dimensioni.

Fin.: *Indictione quarta pro ultimis sex mensibus. Die Veneris secundo mensis Augustis*, cui segue una pagina, con un atto del 1336, e che finisce: *Ego Bartholus filius Nerii de scarpia florentinae diocesis . . . . scripsi . . . . subscripsi.*

L'*A* iniziale di *Ad honorem* della prima carta *retto* è ornata a più colori e disegni fantastici con svolazzi che si allungano per parte del margine superiore e dell'interno.

XII.

STATUTI DELLA SOCIETÀ DEI FALEGNAMI DEL 1335.

Cod. membr. di c. 18, n.n. di mm. 345 × 230, legato in cartone.

Inc.: *Ad honorem omnipotentis dei et beate marie virginis* ecc.

Le iniziali dei capoversi sono in azzurro e rosso.

Fin.: *Et Ego Bertholomeus quondam Berthoni Mansoris . . . . scripsi.*

La prima metà della prima carta fu lasciata in bianco probabilmente per dar posto al miniatore per una composizione. Invece

non vedesi che una figura fantastica d' uomo con testa di cigno entro l' *A* iniziale di *Ad honorem*, miniata su fondo azzurro con pochi fogliami.

XIII.

STATUTI DEI MERCANTI DEL 1346.

Cod. membr. di c. 30, n.n. di mm. 290 × 200 senza coperta, alquanto guasto, sopratutto nella prima pagina miniata e dove fu cancellato in parte uno degli stemmi.

Inc.: *Ad honorem et reverentiam omnipotentis Dej et gloriose virginis Marie* ecc.

Le iniziali dei capoversi sono in azzurro e rosso.

Fin.: *Ego Richardus de Fantucijs notarius . . . . scripsi, subscripsi.*

La prima carta ha nel *retto* alcuni fregi a colori che girano all' intorno dei margini, staccandosi dall' *A* iniziale di *Ad honorem*, pure ornata, e dall' *H*, iniziale di *Hec sunt statuta*, scritto nel primo capoverso.

In fondo si vedono due stemmi, l' uno partito al primo dello stemma Pepoli e al secondo di quello del Comune e l' altro forse del massaro della società Gio. di Faciolo di Zacaria (di rosso alla croce di S. Andrea d' oro, caricata nell' angolo inferiore di una corona del medesimo al capo di Francia).

XIV.

STATUTI DELLA SOCIETÀ DEI DRAPPIERI DEL 1346.

Cod. membr. di c. 16 di mm. 400 × 265 n.n. più altre 4 aggiunte nel 1348 in fine, alte mm. 320 × 265 n.n., senza coperta e in mediocre stato di conservazione.

Inc.: *IN Christi nomine et beate Marie semper virginis* ecc.

Le maiuscole dei capoversi sono azzurre e rosse e hanno fregi calligrafici mediocri.

Fin.: *Ego Iohannes Bonaventure de Bargellinis . . . . scripsi, subscripsi, signavi.*

Il lavoro di minio di questo codice, benchè consti della sola prima pagina, è importante: nel margine superiore, in un quadretto a sinistra, la Maddalena in orazione cui le lunghe chiome bionde servono di manto, cogli occhi rivolti verso un angiolo che tiene il vaso degli unguenti e il sudario: e su un fondo rettangolare verde uno scudo, partito a destra di Pepoli e a sinistra del Comune, e ai lati due di Taddeo Pepoli signore di Bologna sormontati da cimieri e ornati di manto.

L' *I* iniziale di *In Cristi nomine* si allunga con svolazzi nel margine interno e si attacca alla rappresentazione del margine inferiore che è molto notevole. Raffigura il massaro della Società in cappuccio e manto rosso foderato di vaio, in atto di scrivere statuti, col notaio ai piedi, scrivente una pergamena, presenti tre Membri della società innanzi seduti. Nel mezzo, divide il quadro in due parti uno stemma partito, a destra seminato di Francia, a sinistra vaiato. [1]

XV.

Statuti del Comune di Bologna del 1357 e 1358.

Grande codice membr. di c. 224 n. di mm. 430 × 275 in discreto stato di conservazione meno la miniatura della prima pagina quasi del tutto cancellata: ricoperto con assi di legno.

Inc.: *In Nomine Domini nostri* ecc. Le lettere iniziali del testo sono in azzurro e rosso: i titoli delle rubriche in rosso.

Fin.: *ad ipsius domini beneplacitum et liberam voluntatem.*

A c. 1 *r.* è un fregio a fogliami convenzionali a colori lungo il margine interno: nel margine superiore v' erano tre stemmi di cui due furono cancellati (uno era forse quello di Petruccio Marsigli di Modena vicario generale dell' Oleggio): non rimane che quello del Comune di Bologna.

A c. 99 *r.* è in alto una piccola lettera, una *S* miniata con pochi svolazzi.

[1] Dalla tecnica e dall' esecuzione dei panni parmi si riveli in questo lavoro la mano del miniatore Nicolò di Giacomo.

XVI.

MATRICOLA E STATUTI DELLA « SOCIETÀ DI S. GIACOMO DI LORETO » DEL 1371.

Cod. membr. di c. 20 n.n. di mm. 310 × 220 più una in principio ed una in fine di guardia; rilegato in legno coperto in bazzana: i fermagli andaron perduti; lo stato di conservazione interno è buono.

Inc.: *In Cristi nomine amen. Anno domini Millesimo Trecentesimo Septuagesimo primo* ecc.

Le prime lettere dei capoversi degli statuti, che formano la seconda parte del codice, sono in rosso, violetto e giallo.

Fin. con altre matricole il cui ultimo inscritto è: *Zam Polo chalzolaro da rezo de la chapela de la madalena, 1472.*

La parte di minio di questo codice è nella prima carta *retto*, in cui un quadro raffigura S. Giacomo, con libro aperto nella sinistra e un bastone da pellegrino nella destra, nel fondo d'oltremare caratteristico della scuola bolognese: il tutto chiuso da una sottile cornice imitante l'oro [1].

XVII.

STATUTI DELL'ARTE DELLA SETA DEL 1372.

Cod. membr. di c. 15 n.n. di mm. 440 × 290 senza coperta e colla prima carta che ha l'indice, staccata.

Inc. coll'indice le cui prime parole sono: *In Christi nomine amen. Infrascripte sunt omnes Rubrice* ecc.

Nella carta che segue incominciano gli statuti, preceduti dalla solita invocazione: *In Christi nomine amen. Ad honorem et reverentiam Omnipotentis dej et beate marie semper Virginis* ecc.

Le iniziali dei capoversi sono azzurre e rosse alternativamente.

Fin.: *Et Ego Riguccius Symonis de Monte Sancte Marie in Cassiano .... notarius .... signumque meum consuetum apposui requisitus in fidem et testimonium premissorum* ecc.

[1] È ricordato tra i confratelli in questa matricola un Alberto di Guglielmo pittore.

L'opera di minio conservatissima di questo codice consta di un quadretto che occupa metà del *retto* della seconda carta (la prima dopo l'indice) e di fregi fantastici che ornano l' *I* iniziale di *In Christi nomine.*

Il quadretto raffigura Gesù Cristo seduto in atto di incoronare la B. V. che gli sta a lato, pure seduta su trono. Sul davanti, in piedi, stanno S. Pietro e S. Giovanni Battista con cartello a lato, sul quale si legge: *ecce agnus dei.* In alto due angeli, ai lati, sostengono un manto rosso che serve di sfondo e di tappeto alle due figure del Redentore e della Vergine [1].

XVIII.

STATUTI DEI SALAROLI E LARDAROLI DEL 1376 CON AGGIUNTE POSTERIORI.

Cod. membr. di c. 64 di mm. 360 × 235 numerate fino a c. 44; alcuni fascicoli di aggiunte posteriori fino all'anno 1587 sono di proporzioni minori.

Inc. col *Rubricarius* colle parole: *Incipiunt statuta et ordinamenta nova* ecc.

Ha le lettere dei capoversi in rosso e azzurro. Ha due iniziali, la prima nel *retto* e la seconda nel *verso* della carta segnata XVIIJ in azzurro e in rosso in grandi proporzioni, ma senza altri fregi che di penna.

Fin. coll' ultima sottoscrizione notarile del 1587: *Et ego Pompeius Benatius* . . . . *alter ex Notarijs* ecc. . . . . *interfui* . . . . *Anno, mense et die suprascriptis.*

Al principio dei capitoli, nel *retto* della carta segnata 1, l' *A* di *Ad honorem* è miniata con svolazzi che fregiano l'angolo superiore interno.

[1] È il primo lavoro che con sicurezza si può attribuire a Nicolò di Giacomo. È riprodotto in F. MALAGUZZI, *La collezione delle miniature* ecc. L'affinità tra questa miniatura e l' affresco attribuito a Vitale nella chiesa di S. Martino, presso la porta del chiostro, è grandissima.

XIX.

STATUTI DELLA SOCIETÀ DEI BARBIERI DEL 1376.

Cod. membr. di c. 16 n.n. di mm. 360 × 250, senza coperta, in discreto stato di conservazione.

Inc.: *In Christi nomine et beate Marie Virginis matris eius Amen. HEc sunt Statuta et ordinamenta Societatis Barberiorum Civitatis Bononie.*

Le iniziali dei capoversi sono ornate a rosso, azzurro e violetto. I titoli delle rubriche sono scritti in rosso.

Fin.: *Ego Bertus quondam Ser Iohannis olim thome de Salarolis . . . . notarius . . . . scripsi, subscripsi.*

Nell' *H* iniziale di *Hec sunt statuta* è miniata su fondo d'oro la mezza figura di S. Petronio in abiti pontificali, con libro chiuso in mano. Alcuni svolazzi ornano l' iniziale stessa.

XX.

STATUTI DELLA SOCIETÀ DEI FALEGNAMI DEL 1377 CON AGGIUNTE POSTERIORI.

Cod. membr. di c. 36 n.n. di mm. 365 × 245, rilegato in cartone, e in buono stato.

Inc.: *In nomine domini nostri jesu christi eiusque beatissime matris* ecc.

Le iniziali dei vari capitoli sono in azzurro, rosso e violetto alternate.

Fin. coll'ultima sottoscrizione notarile del 1525: *Ego Franciscus quondam Antonii Comitis Brusculj . . . . notarius . . . . subscripsi sub anno mense die et Indictione suprascriptis.*

Nella prima carta, *retto*, è uno stemma del Comune in grandi proporzioni e con finissimi rabeschi in biacca sul fondo d'argento che serve di campo alla croce rossa.

Più sotto, accanto e prima dell'*I* di *In nomine*, vedesi una piccola figura di Santo, nimbato, benedicente; pochi fregi con lobi d'oro nell'angolo di sinistra in basso completano la parte ornamentale della pagina [1].

[1] La piccola figura del Santo e i fregi marginali hanno tutti i caratteri proprii dei lavori di Nicolò di Giacomo.

XXI.

STATUTI DELLA SOCIETÀ DEI BISILIERI E PANNILINI DEL 1378. (?)

Cod. membr. di c. 17, n.n. di mm. 400 × 255 e senza coperta, ma in buono stato di conservazione.

Inc.: *IN Christi nomine amen ad honorem omnipotentis Dei et Beatissime marie virginis gloriose* ecc.

I titoli dei vari capitoli sono in rosso: le iniziali di ogni capoverso in rosso e azzurro e violetto, alternati coi soliti fregi a penna.

Fin.: *Ego Laigonus Dini Laigoni hosterani . . . . cum signo et nomine consuetis.*

La parte artistica di questo codice è nel *retto* della prima carta colla quale incominciano gli statuti.

Tra l'inizio e il giuramento, entro un fondo rettangolare a rabeschi d'oro vedonsi le mezze figure di tre santi protettori.

Nel fondo sono tre stemmi: ai lati quelli della società, uguali, (di rosso a due balle di lana poste in fascia, quella a destra di giallo graticolata d'argento e quella a sinistra di nero graticolata d'argento) e nel mezzo quello del Comune di Bologna.

XXII.

MATRICOLA E STATUTI DELLA SOCIETÀ DEGLI SPADARI E FORBITORI DI SPADE DEL 1378.

Cod. membr. di c. 7, alte mm. 360 × 245, senza coperta, in discreto stato di conservazione.

Inc.: *Hec est matricula societatis spadarum et forbitorum spadarum* ecc.

Le iniziali dei capoversi sono in rosso e azzurro, con fregi a penna.

Fin.: *Ego Albericus quondam henrigipti de lambertinis notarius . . . . scripsi* ecc. — cui segue in altro carattere: *M°ccclxxviij. Indictione prima, die xviiij Augusti . . . . . . Antonio d. Egidj de Garisendis testibus* ecc.

Nell' *H* iniziale di *Hec est matricola* nella prima carta, è la figura di S. Pietro con nimbo, su fondo d'oltremare. Nel *verso* della

stessa carta nell' *I* di *In nomine domini*, con cui incominciano gli statuti della società, vedesi la figura intera di S. Paolo con lunga barba e nimbo: pochi svolazzi finiscono la lettera, stendendosi lungo il margine esterno.

XXIII.

STATUTI E MATRICOLA DELLA SOCIETÀ DEI FABBRICATORI E VENDITORI DI PERGAMENA DEL 1379 CON AGGIUNTE POSTERIORI.

Cod. membr. di c. 28, di mm. 375 × 245, n.n., delle quali le tre prime e le tre ultime sono di guardia; in buono stato di conservazione: senza coperta.

Inc.: *IN nomine Domini nostri Ihesu cristi eiusque matris Virginis Marie* ecc.

Le iniziali dei capoversi e i segni di paragrafi sono in azzurro e rosso alternate, con filetti azzurri a penna.

Fin. con aggiunte del 1569 e colle parole *amotis et abrogatis contrariis omnibus* e *Annibal Aurius secretarius.*

La prima pagina dello scritto è riccamente fregiata lungo tre margini.

Oltre l' *I* iniziale di *In nomine dominj* che si allunga a triangolo isoscele con svolazzi di fantasia, altri fregi dello stesso genere ornano i margini superiore ed inferiore nel quale, ai lati dello stemma del Comune, sono ripetuti gli stemmi della società (di rosso con un circolo tondo d'oro cui è attaccata una pelle di pecora al naturale, al capo di azzurro con lambello di sei pendenti caricato di cinque gigli d'oro). Le solite palline, qui più grosse, inscritte in un cerchio nero, sono sparse negli interstizii.

XXIV.

STATUTI DI BOLOGNA DEL 1379.

Cod. membr. di c. 330 n., di mm. 430 × 290. La pagina 156 è mancante. Legato in legno e in pelle, nel dorso alquanto sdruscito.

Inc. colle *Rubrice statutorum nouorum* ecc.

La scrittura è ricca di molte iniziali rubricate con filetti.

Fin.: *Ego Albericus quondam Henrigipti de Lambertinis..... notarius signum meum apposui consuetum.*

Questo codice, veramente prezioso, è ricco di molte miniature a figure assai bene conservate, così distribuite:

La prima, nel *retto* della carta segnata la prima nella numerazione, fregia l' *I* dell' *In nomine Domine* con fare largo sul solito fondo d'oltremare con filetti bianchi. Questa prima miniatura è alquanto guasta e i colori mancano in gran parte.

Nel *verso* della stessa pagina, entro l'*A* di *Antianatus officium*, colle quali parole s'apre il primo libro, si vede la figura di San Pietro, in abito pontificale con guanti ed anelli, collo stemma del Comune di Bologna a guisa di fermaglio sul petto, colle chiavi nella sinistra e in atto di benedire colla destra. La miniatura, come le altre che seguono, è conservatissima.

Nella pagina segnata 46 *r.* entro l' *O* dell' *Onnipotens Deus*, con cui incomincia il libro secondo, è ripetuta la figura di S. Pietro, nello stesso abito e atto; lo stesso dicasi della figura entro il *C* di *Creator celi et terre* della pagina 65 *r.* che è però in piedi.

A pagina segnata 157 *r.* colla quale incomincia il IV libro, che tratta delle cause civili, dei contratti e dei testamenti, entro l' *O* dell' *Ordinamus* vedesi il giudice in cattedra con rossa toga e berretto vaiato, in atto di commentare le leggi alle parti contendenti, mentre sotto di lui due notai seduti stanno scrivendo gli atti della causa su due pergamene. Svolazzi di fantasia fregiano in parte il margine sinistro della pagina.

A pagina segnata 187 incomincia il capitolo *quomodo et qualiter creari debeant tabeliones* e nell' *S* dello *Statuimus* vedesi l'Evangelista S. Luca, detto nelle cronache bolognesi il cancelliere di Cristo, in atto di scrivere. La lettera è pure fregiata di svolazzi.

A pag. 207 *r*, l' *I* dell' *Im primis statuimus* con cui comincia il quinto libro, è fregiata con svolazzi, ma senza figura. Sotto si vede un altro *I* dell' *Item Statuimus* che ha invece due figurette piene di vita, rappresentanti un accusato colle mani legate dietro il dorso innanzi al giudice del quale non si vede che il busto.

A c. 263*r.* l' *O* dell' *Ordinamus*, con cui incomincia il libro sesto, è fregiato con semplicità e senza figure [1].

A c. 297*v.*, entro l' *S* dello *Statuimus* con cui incomincia il libro settimo che tratta delle funzioni degli officiali delle acque e strade vedonsi tre operai in atto di costrurre un ponte.

XXV.

STATUTI DELL'ARTE DELLA SETA DEL 1381.

Cod. membr. di c. 16 di mm. 390 × 255, senza coperta, in buono stato di conservazione.

Inc.: *IN Christi Nomine amen. Ad honorem et Reverentiam* ecc.

Le iniziali dei capoversi sono in rosso e azzurro.

Fin. colla sottoscrizione notarile *Ego Philippus .... Landi .... notarius .... scripsi.* E colla nota di presentazione del 28 marzo 1381 .... *Presentate fuerunt dicta statuta ad cameram actorum* ecc.

Nella prima pagina sono gli stemmi del Comune e del Popolo e quello della società dell'arte della seta (di azzurro a una balla di seta d'argento con sottoposti sei bozzoli 3, 2, 1: i due centrali d'oro, gli altri d'argento a tre farfalle ordinate in capo con sottoposto seme pure d'argento).

L' *I* di *In Christi* ha fregi a penna in rosso e azzurro di maniera arcaica.

XXVI.

STATUTI DELLA SOCIETÀ DEI NOTAI DEL 1382.

Cod. membr. di c. 26 n., di mm. 425 × 270 più una di guardia in principio ed una in fine, senza coperta, ma in buono stato di conservazione.

[1] Quanto al miniatore di questo codice credo possa affermarsi che senza dubbio è opera di Nicolò da Bologna. Basta per persuadersene, mettere al confronto le figure di S. Pietro e quella del S. Petronio dei *libri dei creditori del Monte* del 1394 miniati dallo stesso artista che si conservano in questo Archivio di Stato. Il modo di fare i panneggiamenti, di lumeggiare di biacca i visi con pochi tocchi in rosso, e le larghe bocche leonine lo rivelano senz'altro.

Inc. colla *Rubrice Statutorum societatis Notariorum civitatis bononie.*

Le iniziali dei capoversi sono in rosso, azzurro e violetto.

Fin.: *Ego Albericus Henrigipti de lambertinis . . . . notarius . . . . publice scripsi*, ecc.

La prima pagina degli statuti è miniata con svolazzi nei margini interno, superiore ed inferiore identici a quelli degli *statuti dei cartolai* del 1379 e d'altri codici di questa raccolta. Di sopra, da un lato, vedesi un quadretto rappresentante un notaio in toga seduto in cattedra in atto di scrivere su una pergamena. Colla destra tiene la penna, colla sinistra il temperino: alla sua destra sta il calamaio [1].

XXVII.

Statuti della società degli orefici del 1383.

Cod. membr. di c. 14, di mm. 430 × 264, senza coperta, ma in buono stato di conservazione.

Inc.: *Ad honorem laudem et Reverentiam omnipotentis Dei.*

Le rubriche sono scritte in rosso: il calligrafo lasciò in bianco le iniziali dei capoversi perchè fossero miniate, ma non furono eseguite.

Fin. colla nota di presentazione che termina: *Presentibus Symone Perini Zini notario et Francisco Ser Dominici Uguzonis notario, testibus.*

La parte superiore della prima carta, *retto*, reca il motivo che vedemmo già svolto in altri codici della raccolta, della Vergine in trono col Bambino sulle ginocchia, e il libro aperto, e ai lati S. Petronio in abiti pontificali e S. Alò. Entro l'*A* di *Ad honorem*, si vede la mezza figura di Cristo con libro aperto, in atto di benedire colla destra. Nel margine inferiore della pagina, sono gli stemmi del Comune senza il capo d'Angiò e della Società degli orefici (d'azzurro al calice d'oro) [2].

[1] È miniatura di Stefano di Alberto Azzi, come leggesi nel libro di spese 1381-1395 c. 14 *v.* della società dei notai. L'Azzi si palesa scolaro di Nicolò di Giacomo col quale non ha però comune il modo di disegnare la bocca.

[2] Dai visi e dal modo di panneggiare si rivela in questo minio la mano del miniatore Nicolò da Bologna.

XXVIII.

MATRICOLA DEI NOTAI DALL'ANNO 1286 AL 1530 (miniata nel 1388).

Cod. membr. coperto in legno, pelle e borchie, con stemma della società sull'asse, senza fermagli, di c. 105, di mm. 365 × 250.

Inc.: *MCCLXXXVI Amadore petri de la lezza de Caprenno.*

Le 24 prime iniziali dei nomi sono riccamente ornate a fregi rossi e azzurro a penna.

Fin. col nome *D. Achilles Ser Alexandri da Bona notarius.*

L'opera di minio è nel *retto* della prima carta scritta, e nel *retto* della 99ª.

La prima, per metà bianca forse per lasciare agio al miniatore per una maggiore composizione, che poi non fu eseguita, ha un' *N* isolato di sopra e un' *A* in capo al primo nome *Amadore* che contengono la mezza figura di un notaio: il secondo sta svolgendo una lunga pergamena.

Alcuni svolazzi dai colori conservatissimi fregiano il margine superiore e uniscono tra loro le due lettere miniate. Nel margine inferiore, tra svolazzi, è ripetuto lo stemma della società e in mezzo quello del Comune.

A c. 99*r.* entro l' *A* di *Ad honorem*, con cui incomincia la 2ª parte della matricola, è un' altra mezza figura di notaio in orazione e più sotto nell' *I* di *Inferius* un' altra mezza figura in proporzioni un po' minori [1].

XXIX.

STATUTI DI BOLOGNA DAL 1389 AL 1453.

Grande cod. membr. di c. 514 n., di mm. 435 × 290 più altre 11 in principio n.n. colle Rubriche, sdruscito nelle prime pagine, ma

[1] Il miniatore, per confronti statistici, si rivela essere Stefano di Alberto Azzi. Il codice fu miniato nel 1388 e l'artista ne ricevette in ricompensa l. 3. La legatura fu eseguita da M.ro Silvestro *dai libri* per l. 1. (Arch. di Stato - Com. — *Libro di spese dei notai*).

in buona conservazione nel resto: con legatura in legno col dorso in pelle.

Il primo libro **Inc.** colle parole *Sacra regimina populorum quos non solum* ecc.

I titoli dei capitoli sono in rosso; il testo è ricchissimo di lettere iniziali e di segni di paragrafi in rosso e azzurro. Alcune iniziali, come a c. 21*v.*, 30*r.*, 433*r.* ecc. sono ricchissime.

Fin. con parrecchi fogli di proporzioni minori del resto, di cui l'ultimo termina colle parole *In fidem robur et testimonium omnium premissorum:* gli ultimi due fogli contengono frasi estranee al testo, disegni di poca importanza e prove di penna.

Le miniature, in cattivo stato, sono le seguenti:

A c. 1*r.* la pagina fu lasciata in bianco per tre quarti per una composizione a colori che poi non fu eseguita. In fondo non si vedono che i quattro stemmi del Comune e del Popolo di Bologna, della Chiesa (di rosso colla croce d'argento accantonata da otto chiavi del medesimo decussate a due a due), e il seminato di gigli di Francia; sotto l'*S* iniziale miniata.

A c. 28*r.* L'iniziale della parola *Consideràntes* nel capitolo *de Ellectione massariorum* è miniata con fogliami di fantasia e bacche d'oro inscritte in cerchietti neri, comuni nei codici in grandi proporzioni di questo tempo.

A. c. 31*r.* la *C* di *Consonum* è pure miniata a fogliami e bacche.

A c. 50*v.* l'*O* iniziale di *Omnipotens* al principio del capitolo *De ellectione domini potestatis* è miniato a colori su fondo d'oro: da questa iniziale si staccano fogliami e bacche d'oro lungo tutto il margine esterno.

A c. 81*r.* la *C* iniziale della parola *Conservare* all'inizio del capitolo *De consillium quattuormillium* ecc. è ornata come le altre dando luogo a svolazzi lungo l'angolo inferiore interno.

A c. 197*r.* Al principio del libro quarto sulle cause civili l'*O* iniziale di *Ordinamus* ecc. è miniata come le descritte e dà luogo a uno svolazzo lungo il margine interno e superiore.

A c. 243*r.* la *S* iniziale di *Statuimus* al principio del capitolo *Quomodo et qualiter creari debeant taheliones* è miniata con svolazzi e bacche d'oro lungo il margine interno e superiore.

A c. 298 *v.* l' *O* di *Ordinamus* al principio del trattato *De penis* è messo a colori e dà luogo al solito fregio lungo il margine interno e superiore.

A c. 335 *v.* l' *S* iniziale di *Statuimus* al principio del trattato *De variis et extraordinariis criminibus* è a colori con qualche svolazzo.

A c. 353 *r.* l' *O* di *Ordinamus* al principio del libro sesto è a colori con pochi fogliami.

XXX.

LIBRO DEI CREDITORI DEL MONTE DI PUBBLICHE PRESTANZE DEL 1394.

Grande codice membr. di c. 214, le prime undici n.n. e le seguenti numerate, di mm. 480 × 334, coperto in legno, col dorso in pelle; è in ottimo stato di conservazione.

Inc.: *Ad laudem et gloriam omnipotentis Dei et eius Unigeniti Salvatoris* ecc.

Fin. con aggiunte posteriori al 1398 e colla formola di sottoscrizione: *Millesimo quadrigentesimo Indictione octava. Ego Bartholomeus filius magistri Ugolini de Tamarotijs notarius . . . . . scripsi . . . . de anno presenti et mensi aprilis.*

Questo volume e i due seguenti, che corrisponderebbero agli odierni libri del debito pubblico, contiene i nomi e le partite dei creditori del Monte, del quartiere di porta Ravennate.

La prima carta, *retto*, miniata a tutta pagina, per le grandi proporzioni delle figure e per lo splendore e vivacità dei colori e dei fondi rabescati in oro, splendidamente conservati, è in vero, pel tempo in cui fu eseguita, una composizione di primo ordine. Entro sei comparti rettangolari alti mm. 135, larghi mm. 79, su fondi alternati in azzurro con fregi bianchi finissimi e neri rabescati d' oro, stanno le figure intere dei protettori S. Pietro, S. Paolo, S. Ambrogio, S. Domenico, S. Francesco, S. Floriano, chiusi in una sottile cornice d'oro. In basso sono due stemmi del Comune e uno del Popolo di Bologna, del papa Bonifacio IX e di Francia. Lungo i margini superiore, interno ed inferiore girano fregi a fogliami convenzionali con teste di uomini e di uccelli, e perline in oro iscritte in cerchietti neri.

Il *verso* della stessa carta ha, nella parte superiore, una rappresentazione divisa in due parti: a sinistra di chi legge, su un fondo rabescato in oro, è S. Petronio colla città turrita nella sinistra e benedicente colla destra: dall'altro lato un cumulo di monete d'oro e d'argento, una cassa-forte aperta, contenente altre monete e due sacchi pieni, allusivi ai redditi del Comune. In un angolo della miniatura leggesi di mano dell'artista « *Nicolaus f[ecit]* ».

L'*A* iniziale di *Ad honorem*, al principio dello scritto contiene la mezza figura del Redentore con libro aperto, in atto di benedire. Un fregio a svolazzi, che gira lungo i margini esterno e superiore, completa l'ornamentazione.

XXXI.

Libro dei Creditori del Monte del 1394.

Grande codice membr. di c. 284, di mm. 480 × 334, le prime 14 n.n. e le altre numerate dall'1 al 270, rilegato in legno con dorso in pelle. Lo stato di conservazione, nell'interno del codice, è buono.

Inc.: *Ad laudem et Gloriam omnipotentis dei et eius Virginis* ecc.

Fin. colla partita: *Johannes Ghilinj vocatus el Mosca . . . olim notarius ad officium Montis . . . . lib. CX, sol.* —

Questo volume contiene i nomi dei creditori del quartiere di Porta Stiera, ed ha, come l'altro che segue, un'ornamentazione analoga, nella parte anteriore della prima pagina miniata, al codice già descritto.

Entro i sei quadretti rettangolari sono disposte le figure di S. Pietro, S. Paolo, S. Petronio, S. Ambrogio, S. Domenico, e S. Floriano. Ai piedi di quest'ultimo leggesi, in gotico maiuscolo: « *Nicolaus f.* ». In fondo due stemmi del Comune ai lati, e nel mezzo lo scudo di Francia (seminato di gigli), lo stemma del papa e quello del Popolo. Un ricco fregio, tra i più completi di questo miniatore, con motivi della foglia di cardo e teste d'uomini ed animali, gira pei tre lati, superiore, interno ed inferiore. Nel *verso* della stessa carta v'è una miniatura divisa in due parti: nell'una è la figura

intera di S. Francesco, in fondo d'oro rabescato, nell' altra un uomo in atto di versare un sacco di monete sopra un cumulo d'altre monete d'oro e d'argento, d'altri sacchi e ceste, con una cassa aperta a lato.

Entro l'*A* di *Ad laudem* è la mezza figura del Redentore, benedicente colla destra, e col libro, chiuso con fermagli, nella sinistra. Svolazzi con testine d' uomini e d'animali completano la parte artistica del prezioso codice.

XXXII.

Libro dei Creditori del Monte del 1395.

Cod. membr. di complessive c. 240, le prime 18 n.n. e le seguenti n. dall' 1 al 220, di mm. 485 × 334, rilegato in legno, col dorso coperto di pelle; in buono stato di conservazione. È il terzo e l'ultimo dei volumi del Monte. Il quarto (erano uno per quartiere) andò perduto da tempo.

Inc.: *Ad laudem et Gloriam Omnipotentis Dei et eius Unigeniti Salvatoris . . . .*

Fin. colla partita: *D. Iohana Gerardi, uxor olim Iohanis . . . . in duabus sol. octo . . . . lib. o. s. - viij - d. o.*

Anche qui una carta, la seconda, è miniata a tutta pagina colle figure intere di S. Pietro, S. Paolo, S. Petronio, S. Ambrogio, S. Domenico e S. Francesco. Ai piedi di questi, e in carattere uguale a quello delle sottoscrizioni precedenti e dei nomi dei santi posti nei varii comparti, è scritto ancora: « *Nicolaus f.* ». In fondo i soliti stemmi, e nei margini gli svolazzi caratteristici del nostro miniatore. Nel *verso* della stessa carta, nella parte superiore, a sinistra è rappresentata la B. V. che copre e protegge sotto il suo manto molti fedeli, motivo che vedemmo precedentemente: a destra il solito cumulo di monete d'oro con un sacco e uno staio pieni e una cassa aperta, entro la quale un uomo scalzo versa un sacco di monete.

Entro l'*A* dell' invocazione *Ad laudem*, il Cristo in atto di benedire e col libro aperto nella sinistra. Gli svolazzi fantastici con teste di uomini e di animali rendono più varia l'ornamentazione di questa pagina.

XXXIII.

Matricole del 1396 e statuti e matricole del 1442 della Società di S. Eustacchio di Bologna.

Cod. membr. di c. 20, di mm. 310 × 215 più una di guardia in principio ed una in fine; legato in legno coperto con tela turchina e legacci.

Inc.: *In nomine Sancte ed individue Trinitatis a Patris Filij et Spiritus Sancti. Beate Marie semper virginis* ecc.

Fin.: *Eustachio e Scardoino fradelli e figlioli de messer nicholo de scardoi di scardoi m.° Francesco . . . . dallim* (sic).

Questo codice, abbastanza ben conservato, contiene le seguenti pagine miniate:

La prima coll' iniziale e svolazzi a tre colori che girano intorno a tre lati della pagina: nel mezzo di questa v' è un quadretto colla rappresentazione dell' apparizione del cervo miracoloso a Sant' Eustacchio alla caccia.

La decima *verso*, al principio degli statuti del 1442, interamente miniata, divisa in due parti: nella parte superiore v' è il Crocifisso tra le due donne e su fondo a rabeschi in oro: nell' inferiore Sant' Eustacchio che predica al popolo, nel fondo poche montagne con alberelli.

Nella pagina seguente è ripetuto il quadretto dell' apparizione del cervo miracoloso [1].

XXXIV.

Statuti dell' arte della seta del 1398.

Cod. membr. di c. 18, di mm. 385 × 255, senza coperta, in mediocre stato di conservazione.

[1] Le miniature sono di scuola bolognese e se l'artista stesso che eseguì le grandi miniature a c. 10 e 11 vi si mostra scadente, ha però qualche parte, come a c. 10*v*. della Madonna a destra del Cristo, in cui rivelasi più disinvolto e seguace della scuola bolognese del tempo.

Tra i confratelli del 1396 trovo un *Iacobus pictor* che potrebb'essere una persona sola col miniatore della prima parte di questo codice. Tra quelli dell'anno 1442 è un *M.° Simone de Rinaldo scriptore*. La parte del 1396 del codice fu scritta da Rolando di Barono Bottrigari, come leggesi nel proemio.

Inc.: *In Christi nomine amen. Ad honorem* ecc.

Le iniziali dei capoversi sono in rosso, azzurro e violetto e i titoli dei capitoli in rosso.

Fin.: *Ego Nicholaus quondam Iacobj de musiis .... notarius .... subscripsi* e più sotto, d'altro carattere, la data con poche altre parole.

La metà superiore della prima carta contiene, entro un ricco fondo a rabeschi in oro, gli stemmi del Comune, del Popolo e della Società. L' *I* di *In Christi nomine* e l'altro *I* di *Infrascripta sunt statuta*, che leggesi poche righe più sotto, sono fregiati a più colori e svolazzi.

XXXV.

Statuti delle quattro Arti del Sec. XIV.

Cod. membr. della seconda metà del secolo XIV di c. 8, di mm. 370 × 250, senza coperta.

Inc.: *IN Christi nomine amen. Que geruntur* ecc.

Fin.: . . . . *ad inquirendum et alia medietas sit societati predicte.*

Il solo lavoro di minio è nell' *I* iniziale della prima parola del codice riferita scritta con colori brillanti a fogliami di fantasia sul solito fondo d'oltremare e filetti bianchi.

XXXVI.

Frammento di Statuti del Comune di Bologna del Sec. XIV.

Cod. membr. di c. 28, di mm. 480 × 305, senza coperta e in mediocre stato di conservazione.

Inc.: *Esplicit liber quintus* ecc.

Fin.: *Ego Dalfinus quondam Nicolai Albicini* .... *signunque meum apposui consuetum.*

La grande iniziale *O* di *Ordinamus* della prima carta *retto* è miniata a più colori e oro con svolazzi.

XXXVII.

Regole delle monache di S. Chiara.

Cod. membr. del secolo XIV di c. 38, di mm. 260 × 170, delle quali la prima e l'ultima di guardia, con copertina della seconda metà del XVI secolo in legno, e dorso in pelle rossa ormai sdruscita con un fermaglio nel mezzo; in mediocre stato di conservazione.

Inc.: *Iohanes miseratione divina sancti Nicolai* ecc.

Le iniziali dei capoversi in azzurro e rosso hanno fregi a penna molto eleganti.

Fin. con alcune note d'altro carattere nell'antipenultima carta, terminanti colle parole: *ista conclusa fuit in 1497. Die 10 februarij.*

Interessante è la coperta della fine del XVI secolo o principio del susseguente che ricopre il codice, con miniatura nei due riguardi. Nell'anteriore si vede la figura intera di S. Francesco colla croce nella destra e libro chiuso nella sinistra, entro una cornice rettangolare che è chiusa a sua volta da un fregio a fiorami e teste d'angeli: agli angoli quattro borchie che sporgono da altrettanti quadretti rossi difendono l'assicella. Uguale nell'ornamentazione è il riguardo posteriore in cui si vede invece la figura intera di S. Chiara coll'ostensorio nella destra alzata ed il giglio e il libro chiuso nella sinistra.

Nell'interno non vi sono che due minii del tempo dello scritto: il primo entro l'*I* di *Johanes* al principio è una figura di santo, forse S. Nicolò, ricordato nella seconda riga ma quasi del tutto cancellato ad arte da mano vandala, che lasciò però intatto il fregio a svolazzi che sorge dalla lettera iniziale.

Intatto invece e conservatissimo è il minio nel *verso* della quarta carta dell'*O* di *Omnes* del principio del capitolo.

Entro la lettera vedonsi due mezze figure di suore dell'ordine di S. Chiara in capuccio nero orlato in bianco; l'una è in atto di benedire, l'altra di ricevere la benedizione. Alcuni svolazzi escono dalla lettera che è su fondo d'oro brillantissimo.

XXXVIII.

Salterio appartenente alla confraternita di S. Giobbe, del secolo XIV.

Codicetto membr. di c. 27, di mm. 240 × 170, più altre 6 in principio aggiunte alla fine del sec. XVII o al principio del susseguente: 2 carte in principio ed una in fine scritte in provenzale messe di guardia.

Legatura in legno, coperto in pelle con borchie e rafforzato nel dosso. Cattivo stato di conservazione.

Inc.: *Veni creator spiritus.*

Le lettere iniziali sono in rosso e azzurro con fregi a penna.

Fin.: *Iesus Christus det nobis suam pacemet vitam eternam. Amen.* Seguono aggiunte e prove di penna recenti.

Il disegno a penna raffigurante la B. V. in atto di proteggere sotto il suo manto i confratelli coperti interamente del manto e cappuccio, nella 1ª pagina del fascicolo aggiunto, è del secolo XVII o XVIII.

XXXIX.

Statuti dei mercanti dell' anno 1400.

Cod. membr. di c. 30, di mm. 430 × 265, senza coperta.

Inc.: *L' Eterna e inefabile provedentia de dio padre* ecc.

Le iniziali dei capoversi sono in azzurro e rosso.

Fin.: *Ego Melchior Ser Damiani pacis notarius .... scripsi.*

La *L* iniziale di *L'Eterna* è miniata a colori vivaci in cui predominano il rosso e l'azzurro.

XL.

Privilegio di Alfonso d' Aragona in favore di Nicolò senese, del 1401.

Pergamena di mm. 460 × 635 alquanto guasta dall' acqua e dall' umidità.

Inc.: *ALFONSUS Dei gratia Rex Aragonum.*

Fin.: *Anno quadragesimo primo huius vero citerioris Sicilie Regni Vigesimo secondo.*

L'*A* iniziale di *Alfonsus* dà luogo a un fregio miniato lungo il margine superiore e interno a più colori, con due uccelli bezzicanti, un putto, fiori, perline, ecc.

XLI.

Statuti della società dell'arte della lana del 1405.

Cod. membr. di c. 8, di mm. 405 × 265, senza coperta, in discreto stato di conservazione.

Inc.: *Al nome del Misiere iexu cristo e de la sua madre Madona Santa Maria* ecc.

I titoli dei capitoli sono in rosso; le iniziali dei capoversi in azzurro, rosso e violetto.

Fin.: . . . . *a la pena de diexe livre de bolognini e per zascheduna volta.*

L'*A* iniziale di *Al nome*, della prima carta, è miniata a colori vivaci con svolazzi di fantasia.

XLII.

Statuti della società dei brentatori del 1410 con aggiunte posteriori.

Cod. membr. di c. 22, di mm. 335 × 240, senza coperta.

Inc.: *AD LAUDEM honorem et reverentiam omnipotentis dei* ecc.

Le iniziali dei capoversi sono in rosso e azzurro con filetti a penna.

L'ultimo fascicolo unito al codice e che è un decreto di Giovanni Alimenti Negri protonotario apostolico, ha l'*I* iniziale in azzurro con fregi a meandri bianchi.

Fin.: *Datum ut supra. Bartholomeus Ghisilardus.*

Nella prima carta, entro l'*A* iniziale di *Ad laudem*, si vede un quadretto rappresentante un brentatore colla misura sua propria dietro le spalle in abito corto che sta per entrare in un fabbricato di-

pinto in bianco a fascie ondulate scure. Alcuni fiori di fantasia colle solite perline d'oro finiscono l'ornamentazione alquanto rozza.

XLIII.

Statuti della società dei drappieri del 1411.

Cod. membr. di c. 24, di mm. 390 × 260, più due carte pure membr. di mm. 270 × 195 inserte dopo la penultima carta e senza coperta.

Inc. colla rubrica che s'inizia colle parole: *Sacramentum generale hominum dicte societatis . . . .*

Le iniziali dei capoversi sono in azzurro e rosso con fregi a penna a colori.

Fin.: *Ego Lodovicus filius magnifici Ihoannis . . . . de tamaratiis . . . . notarius . . . . scripsi*, *subscripsi* e le due carte aggiunte finiscono colle parole: *Ego Franciscus . . . . qd. ser Bernardini de Mulletis . . . . signavi*, *subsignavi.*

Dopo l'indice, nel *verso* della seconda carta gli stemmi aggiunti posteriormente della Chiesa, di papa Martino V, del legato card. Lodovico Aleman, del vicelegato Aimo arcivescovo di Moriana, del Comune e della società dei drappieri, occupano l'intera pagina.

L'*I* iniziale di *In nomine* della carta susseguente è miniato a svolazzi a più colori entro un quadretto azzurro.

XLIV.

Statuti dell'arte della seta anteriori al 1413 [1].

Cod. membr. di c. 16, di mm. 415 × 270 doppiamente numerate, senza coperta, in buono stato di conservazione: solamente fu cancellata la testa del drago ai piedi del S. Michele nella miniatura.

Inc.: *Al nome del nostro Segnore dio a honore e reverenza* ecc.

Le iniziali dei capoversi sono in rosso e azzurro con filetti a penna a colori. Le ultime due pagine scritte furono annullate da alcune righe trasversali per cui il codice deve ritenersi completo seb-

[1] Non ha data ma sembra anteriore al 1413 per avere un atto nel *verso* dell'ultima carta, che è appunto di quell'anno.

bene il senso delle ultime righe della seconda pagina annullata non sia completo e ne richiami un seguito.

Fin., non tenuto conto delle due pagine annullate, colle parole: *Registratum per me Georgium Ser Landi de butrigariis notarium .... dicta statuta producta fuere ad cameram Actorum.*

L'opera di minio consiste in un quadro che occupa metà della prima pagina colle tre figure di S. Petronio, S. Pietro e S. Michele che atterra il drago. In basso sono gli stemmi della società e del Comune: il tutto è incorniciato da un fregio in oro su fondo nero.

L'*A* iniziale di *Al nome* surriferito, dà luogo a svolazzi di fantasia e perline. Così dicasi dell'*A* del *retto* della carta seguente [1].

XLV.

« Liber bullarum apostolicarum » (1392-1741).

Volume formato di vari libri di copie di bolle di diverse dimensioni rilegate assieme, di mm. 425 × 265 e di cui alcune a stampa.

Inc. coll'indice che ha principio colla Bolla *Concessionis vicariatus.*

Fin.: *Ego Anthonius qd. ser Iacobj de Castelanis .... subscripsi.*

Seguono altre bolle, stampate, del sec. XVII e XVIII.

L'unica bolla miniata è quella del 1418 di Martino V. Entro un quadretto che prende motivo dall'*I* iniziale di *In Christi nomine amen* è la figura del papa seduto in abito pontificale e in atto di benedire due devoti che gli stanno inginocchiati innanzi; il tutto su fondo d'oro. Un fregio di svolazzi fantastici e teste d'uomini e animali, pure su fondo d'oro, chiuso entro un bordo ad angolo che corre pel margine superiore e per tre quarti dell'interno e da cui sortono piccoli fiori di fantasia, completa la ornamentazione [2].

[1] I visi caratteristici e i panneggiamenti ricordano in questo minio l'arte di Nicolò da Bologna, che però in questo tempo era già morto. È probabilmente opera di un suo valente scolaro: forse di Stefano Azzi.

[2] Questo minio rivela la mano di un artista di prim'ordine e che nel dar vita alle figure in piccole proporzioni ha pochi esempi nella scuola bolognese di questo tempo. Le bolle che seguono a questa son notevoli per gli eleganti fregi a colori a penna, tra i più belli che vanti la varia raccolta dell'Archivio.

XLVI.

Statuti della società dei bisilieri e panni lini del 1422.

Cod. membr. di c. 24 n.n. di mm. 400 × 265 più un fascicoletto di c. 6 di mm. 375 × 255, aggiunto verso la fine: senza coperta, in discreto stato di conservazione.

Inc.: *IN Christi Nomine Amen. Ad honorem omnipotentis Dei et Beatissime Marie Virginis gloriose* . . . . ecc.

I titoli dei capitoli sono in rosso e le iniziali dei relativi capoversi in rosso e azzurro con fregi a penna.

Fin. colle parole seguenti del fascicoletto aggiunto posteriormente: *MCCCCCVIII Indictione undecima die tertio decimo mensis Marcij presentata fuit per Illum Petrum Iacobum capellanum ad cameram actorum.*

La 2ª carta è riccamente miniata a figure e stemmi. Un po' più sotto la metà della pagina si vedono, entro quattro comparti divisi da colonnette, le figure di San Paolo, la Vergine col Bambino, S. Petronio e S. Alò, su fondo rosso rabescato in oro. In fondo alla pagina sono gli stemmi del Comune, del Pontefice Martino V, del legato card. Alfonso Carrillo e della società dei bisilieri, incorniciati entro un fondo azzurro con fregi di biacca. Un ricchissimo fregio a colori vivaci su fondo parte azzurro e parte in oro, e nel quale accrescono la varietà del motivo alcune fantastiche teste d'uccelli, si stacca dall' *I* iniziale dell' *Iuro ego qui sum de societate Bisileriorum* che si legge verso la fine della pagina e si allunga nel margine superiore, interno ed inferiore.

XLVII.

Statuti della società dei cimatori del 1425.

Cod. membr. di c. 10 n.n. di mm. 370 × 265 senza coperta, in buono stato di conservazione.

Inc.: *LUDOVICUS miseratione divina Archiepiscopus Arelatensis.*

I titoli dei capitoli sono in rosso e le lettere iniziali che dovevano essere miniate furono lasciate in bianco.

Fin. colla datazione *Millesimo quadrigentesimo vigesimo quinto indictione tertia Pontificatus vero Santissimi domini nostri domini Martini divina providentia pape quinti, Anno nono*, col sigillo, colla sottoscrizione *Do. De Argelata* e col *placet, nobis Ludovicus.*

La prima carta ha tre stemmi a colori: dell'arcivescovo Lodovico Aleman legato, del pontefice Martino V e del Comune. L'iniziale *Ludovicus* è disegnata e fregiata a penna con leggera tinta rossa in sfumatura. Nel margine inferiore son riportate le forbici, simbolo della società.

XLVIII.

STATUTI DEI SARTI DEL 1426.

Cod. membr. senza coperta di c. 25 n. di mm. 370 × 235. Sono aggiunti due fascicoletti in pergamena, staccati, uno di 2, l'altro di 6 carte.

Inc.: *Ad honorem gloriam et Reverentiam Onnipotentis Dei* ecc. I titoli delle rubriche sono scritti in rosso.

Fin., col bollo e da ultimo colle due soscrizioni *Luchinus Trottus* e sotto *A. Parisius Cancellarius* (del Reggimento).

Il *verso* della prima carta ha gli stemmi del Comune e della società (di rosso, alle forbici aperte d'argento poste in banda al capo d'azzurro) il tutto su fondo d'oltremare a fregi bianchi.

XLIX.

MATRICOLA DELLA SOCIETÀ DELLE LODI DELLA B. V. DETTA PURE DI S. GIOBBE DEL 1428.

Cod. membr. di c. 24 di mm. 340 × 240 legato in legno coperto in pelle con borchie, cantonali e fregi impressi.

Inc.: *Ad honorem, laudem et reverentiam omnipotentis dei* ecc. Nel testo molte lettere iniziali sono scritte e ornate a colori.

Fin. col nome di *Oratio Calvi.*

Il codice si compone di varie matricole di diverse epoche. La prima è del 1428 circa, alla quale epoca rimonta la miniatura della prima pagina *retto.* Ivi nell'*A* iniziale di grandi dimensioni è la B. V. che tiene sulle mani congiunte il Bambino: sotto il suo manto stanno i confratelli in orazione. Il tutto è su fondo a rabeschi d'oro. La pagina è incorniciata da fregi pesanti e uniformi [1].

L.

STATUTI DEGLI ANZIANI DEL 1430 CON AGGIUNTE POSTERIORI.

Cod. membr. senza coperta, composto in origine di c. 102, ora di 91, (mancando la 35 e dalla 41 alla 52), di mm. 330 × 240. Lo stato di conservazione è deplorevole a scapito dello scritto e della parte miniata, tanto che la prima pagina per metà cancellata fu riscritta in un foglio volante nel secolo scorso, quando i caratteri erano intelligibili e fu posta accanto all'antica.

Inc. colla data *MCCCCXXX*, e prove di penna e sentenze non relative al contenuto del codice nel *retto* della prima carta assai guasta. Il testo ha le iniziali dei capoversi fregiate a penna delle quali alcune elegantissime. I titoli delle rubriche sono in rosso.

Fin. con aggiunte del 1529, con elenchi di Anziani e con una nota di cronaca relativa all'incoronazione di Carlo V in Bologna.

La parte artistica di questo codice sarebbe interessante se l'uso e il tempo non l'avessero in gran parte guasta. Il *verso* della 1ª carta, miniata per intero, rappresenta la Crocifissione. Ai lati del Cristo in croce stanno due donne piangenti; il fondo del quadro è nero a rabeschi elegantissimi d'oro. Una cornice d'oro a rabeschi e svolazzi che empiono i quattro margini chiude il quadro; ai quattro angoli della cornice entro quattro comparti quadrilobati son riportate le figure dei quattro Evangelisti; a metà di ogni lato della cornice sono

[1] L'autore di questo minio potrebbe essere quel M.ro Ottolino miniatore ricordato in altre matricole della stessa confraternita (Arch. di Stato Demaniale $\frac{4}{7673}$). Rispetto al tempo questa miniatura è scadente e in ritardo.

alternativamente ripetuti gli stemmi del Comune e del Popolo. Il quadretto è notevolissimo pel motivo originale e per l'esecuzione buona e corretta delle figure, ma è in cattivissime condizioni.

Il *retto* della carta che segue alla descritta ha una figura intera seduta (quasi del tutto cancellata) entro l'*A* iniziale della 1ª parola *Antianatus* e un fregio a svolazzi fantastici per tre lati della pagina e in fondo gli stemmi sopraindicati. Questa pagina soffrì più dell'altra dall'azione del tempo e dal lungo uso.

A c. 61 nella fine del sec. XV fu trascritto il falso *Privilegium studij bononiensis* per la pretesa fondazione di esso. Nell'*I* iniziale di *In Christi nomine* è un fregio miniato con teste fantastiche su fondo d'oro. In basso tra due cornucopie e fregi eleganti lo stemma di Bologna a testa di cavallo: in cuore del quale era la sega, impresa dei Bentivoglio, che fu cancellata.

A c. 74 l'*O* di *Omnes homines* è miniato con pochi fregi e fiori di fantasia.

A c. 84*r*. 87*r*. un mediocre artista del 1506 aggiunse pochi fregi a penna e colori con strani motivi calligrafici.

LI.

Provvigioni dell'ufficio del registro del 1435.

Cod. membr. di c. 22 di mm. 400 × 270, senza coperta, in buono stato di conservazione, unito in origine ad una serie di fascicoli dell'ufficio del registro come giudicasi dalla numerazione moderna che s'inizia col n.° 214, nella 1ª c.

Inc. col titolo moderno sul *retto* della 1ª c. *Provvisio super Officio Registri* e nel *verso* l'indice. Le provvigioni incominciano colle parole *Prohemium provisionis Registri Sacratissime leges* ecc.

I titoli dei capitoli sono scritti in rosso e le iniziali dei relativi capoversi sono fregiate a penna a colori.

Fin.: . . . . *feci hic manu mea propria spetialem mentionem.*

La grande *S* iniziale della parola *Sacratissime* nel testo delle provvigioni è miniata a più colori su fondo d'oro con fregi a penna.

LII.

STATUTI DEI MERCANTI DELL'ANNO 1436
CON AGGIUNTE POSTERIORI.

Cod. membr. di c. 116, di mm. 430 × 264 senza coperta, in buono stato di conservazione.

Inc. colla *Rubrica:* e il testo s'inizia così: *Perchè da la eterna suma e onnipotente providentia de Dio . . . .*

Le iniziali dei capoversi sono in azzurro, rosso e violetto.

Fin.: *Ego franciscus filius quondam Georgio di paxellis . . . . notarius . . . . scripsi.*

L'iniziale *P* colla quale s'inizia il testo alla carta terza, è miniata a più colori su fondo giallo pallido imitante l'oro.

LIII.

« TRANSUMPTA PRIVILEGIORUM ET CONCESSIONUM INDULTORUM D. DOCTORIBUS ALMI STUDIJ BONON. ET COLLEGIJ GENERALI[S] IUDICUM CIVITATE BONONIE » DAL 1437, E « CONSTITUTIONES » E MATRICOLA DAL 1393 AL 1437.

Cod. membr. di c. 72 n., di mm. 380 × 255, più due in principio di guardia. Dopo la c. 52 fu aggiunto un fascicolo di 8 fogli cartacei parte stampati e parte manoscritti. Rilegatura in legno ricoperto in pelle; sulla parte anteriore si legge: *Liber constitutionum* | *Iudicum Bononie* | *Restauratus . . . .* | *ab Ill.mo et Ex.mo Domino C.* | *Carolo Bentivolo* | *sub eius Prioratu* | *Anno* MDCXLiij.

Inc.: *In Christi nomine eiusque matris gloriose Virginis Marie* ecc.

Fin. colle matricole dei dottori e con un verbale dell'adunanza del collegio 25 Giugno 1639 e coll'indice del codice su un foglio incollato sull'asse posteriore.

Questo codice è ricco delle seguenti miniature:

C.a 2a n.n. La rappresentazione occupa tutta la facciata. Vi sono raffigurati il papa (Paolo II?) e l'imperatore Teodosio in atto di concedere privilegi allo Studio bolognese in persona d'un Cardinale e

di S. Petronio, secondo l'erronea credenza di qualcuno d'allora. In fondo si vede il collegio dei dottori stessi, seduti all'intorno in atto di disputare. In alto la B. V. col Bambino e ai lati due angioli colla tromba.

Notevole la figura del papa in cui si rivela il desiderio nel miniatore di fare un ritratto, il che appare manifesto dal confronto cogli altri visi senza espressione e tutti uguali.

Il miniatore curò assai i manti delle due figure principali. Quello del papa sopratutto è ricchissimo. Nel *verso* della carta medesima il leone sostiene lo stendardo del Comune.

La pagina seguente (nella numerazione la 1ª,) ha nella metà una iniziale *T*, per eleganza e per intonazione di colori veramente bella: i due putti attaccati ai fogliami che l'adornano vi aggiungono un'altra nota gaia; il tutto su fondo dorato. Nel margine inferiore gli stemmi pontificio della Santa Sede e dell'Imperatore, alquanto guasti pel lungo sfogliare delle carte.

La pagina 2 *verso* ha un'elegantissima *E* iniziale, a metà della pagina, i cui fregi si stendono in alto e in basso.

C.ª 5*r*., *N* iniziale miniata con svolazzi.

C.ª 6*v*. *P* iniziale, con una serpe attortigliata e con svolazzi.

Lo stesso motivo a c. 8*r*. nell'*N* iniziale, ma la serpe disposta altrimenti.

Notevole la c. 22*r*., per ricchezza e buon gusto non inferiore alla 1ª. Un fregio di rose aperte e di fiori fantastici dai colori smagliantissimi gira per due lati intorno alla pagina. Nell'angolo interno in alto è San Petronio in atto di benedire colla destra e tenente colla sinistra la turrita città. Anche qui il miniatore ha fregiato pazientemente il manto del Santo Protettore e gli ornati che empiono il triangolo entro il quale è la figura.

Nel *verso*, un *Q* miniato sul solito fondo d'oro [1].

[1] Questo codice è lavoro di buon miniatore (probabilmente non bolognese anche a giudicare dai motivi architettonici della c. 2, che escono dal repertorio comune agli artisti locali) che abbonda forse troppo negli ornamenti delle vesti, ma colorisce bene ed eseguisce elegantissime iniziali con putti e fogliami.

LIV.

Statuti della Compagnia delle quattro arti (spadari, sellari, pittori, guainari) del 1442 con aggiunte posteriori fino al 1535.

Cod. membr. di c. 18 compresa una in principio e 4 in fine di guardia, di mm. 355 × 253, e cinque pagine di data posteriore; senza coperta.

Inc.: *Si come per lo disordine ogni gran facto al poco divene* ecc.

Le lettere iniziali dei capoversi hanno fregi di penna a colori.

Fin. *suprascripta capitula ordinationes reformationes* ecc. . . . . . *die 28 Iunij MDXXXV — Evangeliste Matuglianus Cancellarius man*[to].

La prima carta scritta fu lasciata per metà in bianco per un minio che non fu eseguito.

La *S* iniziale della prima parola riportata è a più colori su fondo d'oro conservatissimo.

LV.

Statuti del Comune di Bologna del 1454.

Grosso codice di c. 631 n., di mm. 425 × 285, più 10 carte in principio coi titoli delle rubriche. Coperto in assi di legno e due placche nel mezzo con quattro scantonature di rame che portano inciso lo stemma del Comune di Bologna. Stato di conservazione mediocre.

Inc.: *Aprobatio et confirmatio presentium statutorum* ecc.

Le lettere iniziali dei capoversi sono in rosso e azzurro con fregi a penna: i titoli delle rubriche in rosso.

Fin.: . . . *in camera actorum in filza mandatorum*, ma seguono altre carte di tempi posteriori fino al 1463.

Le miniature sono le seguenti:

C. 1 *r*. Una grande rappresentazione comprende quasi l'intera pagina. Entro un quadretto rettangolare diviso in due comparti si

vede: nel comparto superiore il S. Petronio seduto in cattedra, mitrato, nimbato, col pastorale nella sinistra e la città nella destra: nel comparto inferiore quattro stemmi: quello del legato, due della Santa Sede e uno del Comune e del Popolo inquartati; l'*E* iniziale della parola *Electio* con cui incomincia il testo è miniata a colori su fondo d'oro.

Queste miniature per esser le prime e pel lungo uso del codice sono alquanto guaste.

A c. 3*r*. L'*O* di *Onore* della *Prefatio* è a colori su fondo d'oro.

A c. 85*r*. L'*S* di *Statuimus* alla rubrica *De juramento, officio, familia, salario et iurisdictione Vicarium* è a colori senza svolazzi.

A c. 127*r*. l'*O* di *Ordinamus* al principio del libro terzo è miniato senza fogliami.

A c. 209*v*. l'*S* di *Statuimus* al principio della rubrica *De modo et forma creandi tabelliones* è miniato elegantemente a fogliami e piccoli fregi evidentemente d'altra mano di quella che miniò le lettere descritte.

A c. 294*r*. l'*I* iniziale di *In primis* al principio del libro terzo si estende fin verso il fondo della pagina con grandi fogliami verdi e rossi su fondo d'oltremare. È lavoro diligente ed elegante.

LVI.

Statuti e matricole della congregazione di S. Bernardino del 1454.

Cod. membr. di c. 58, di mm. 310 × 210 con legatura in legno coperto in pelle impressa con borchie piatte e originariamente con fermagli dei quali non resta che la parte fissa al legno a forma di foglia di trifoglio; in discreto stato di conservazione.

Inc.: *Salvatoris nostri invocato nomine* ecc.

Le iniziali dei capoversi sono in rosso e azzurro; i titoli dei capitoli in rosso.

Fin. colle parole aggiunte nel 1500: *Putte degli huomini de la compagnia quali si accetano* ecc. . . . . *Orsina figliola di m. Matteo di Tossi. — Arsina.*

Entro l' *S* iniziale di *Salvatoris* su riferito, è la figura di San Francesco in uno sfondo di paesaggio: alcuni fregi a colori e a penna ornano il margine interno.

Il lavoro artistico di questo codice è assai scadente.

LVII.

Regole della Congregazione di S. Giacomo del 1455.

Codicetto membr. legato in legno coperto in pelle impressa e fermagli lavorati; di c. 38, di mm. 235 × 160, in mediocre stato di conservazione.

Inc. coll' indice che ha principio col capitolo *Del amore del prossimo cap. 1°*.

L' interno ha i titoli dei capitoli in rosso e le lettere dei capoversi in azzurro e rosso a fregi finissimi.

Nei margini sono note e titoli dei capitoli di carattere del secolo XVII.

Fin. con soscrizioni del 600 e alcune note nel *verso* dell' ultima carta di carattere del 400.

Il minio nel *verso* della 1ª carta rappresenta G. C. in croce colle due donne ai lati, e ai piedi della croce la Vergine in atto di proteggere sotto il suo manto i confratelli.

È lavoro scadente e scorretto nel disegno.

LVIII.

Statuti della Compagnia di Sant' Ambrogio di Bologna del 1456.

Codicetto membr. di c. 27, di mm. 225 × 160, più due di guardia in principio e una carta col disegno all' acquarello rappresentante l' abito da vestirsi dai confratelli, incollata sulla carta 18ª; legato in legno coperto in pelle con borchie e scantonature d' ottone, in ottimo stato di conservazione.

Inc. colla *Tabula* o indice che ha principio colle parole: *Capitolo primo de modo e forma de elegere uno ordinario* ecc.

Lo scritto interno è di più epoche.

Fin. colla sottoscrizione del notaio in fondo a un memoriale al Cardinal Boncompagni steso dagli uomini di detta compagnia, la quale sottoscrizione termina colle parole: *Subsignavi Requisitus hac die et anno quibus supra.*

Questo codicetto è prezioso per le elegantissime iniziali chiuse entro quadretti fregiati a rabeschi su fondi a più colori, in numero di 25, brillantissime, e di ottima conservazione. Inoltre il *P* iniziale di *Parla lo spirito sancto* che leggesi nella prima carta scritta (dopo l'indice) è riccamente miniato a svolazzi, fiori di fantasia e filettature in oro.

La figura all'acquarello alla pagina 18 su ricordata è lavoro della fine del XVII secolo [1].

LIX.

Statuti della società dei notai del 1459 con aggiunte posteriori.

Codice memb. di c. 127 n. di mm. 411 × 262 più due in principio coll' indice, rilegato in legno coperto in cuoio impresso con borchie e scantonature in ottone: in mediocre stato di conservazione.

Inc. con alcune note di cronaca nel *retto* della prima carta non numerata cui segue nel verso l' indice che ha principio colle parole *Prefatio voluminis Statutorum* ecc.

Il testo ha ricche iniziali a penna a colori nei capoversi; dopo la c. 18 è inserto un foglio cartaceo scritto, del 1705.

Fin. con un bando del 27 Novembre 1642 a stampa cucito tra le carte 122 e 123 in bianco.

La prima carta numerata al principio del proemio degli statuti ha una ricca cornice piena di fantasia con putti, una figura di notaio, uccelli, conigli, intrecciati a vari fiori e fogliami su fondo d'oro, in basso due angioli con nimbo tengono una corona di foglie di lauro entro cui spicca lo stemma della società dei notai, altra volta descritto.

[1] Il codice, per la finezza e per lo stile delle lettere miniate su fondi a pezzi di più colori, sembra di artista fiorentino.

Entro l' iniziale della prima parola del testo *Gloriosissimus* è la figura di S. Agostino (?) con palma nella sinistra e libro nella destra.

A c. 3 *r.* entro il *C* di *Cum universa* ecc. è la figura di un notaio con manto rosso ed ermellino in atto di mostrare il libro aperto degli Statuti.

Da questa lettera si staccano altri fogliami e fiori con uccelli nei margini interno e superiore. Nel margine superiore v' è un ritratto d' altro notaio con cappuccio rosso ch' è forse il tradizionale ritratto di Rolandino [1].

LX.

Matricola della Società dei Toschi dal 1459 al 1671.

Cod. membr. di c. 20 n. modernamente, di mm. 375 × 252, con coperta in legno del secolo XV ricoperta in pelle con borchie e scantonature d' ottone lavorate a sbalzo e con fregi impressi: nella parte fissa del fermaglietto di mezzo (di cui andò perduta la parte mobile) v' è l' agnello simbolico colla bandiera della Redenzione. Buono stato di conservazione.

Inc. con un proemio evidentemente del secolo XIV come il grande minio che gli sovrasta: la datazione verso la fine del proemio fu cancellata e sostituita da quella del 1459 e così la miniatura e la prima carta servirono per le successive matricole. Le prime parole sono: *AD honorem et Reverenciam omnipotentis dei.*

Fin. coi nomi: *Achilles et Antonius Maria Julii Camilli de Calcina 1671.*

La grande miniatura nel *retto* della 1ª c. è divisa in due parti: in quella superiore si vede la B. V. in cattedra, cui un manto vaiato serve di sfondo, in atto di allattare il Bambino: un lungo scialle rosa ricopre la Vergine da capo a piedi; ai lati stanno S. Pietro e S. Paolo

[1] Queste miniature furono eseguite da Bortolomeo del Tintore come leggesi nel libro di *spese dei notai* del 1458-60 c. 3 *r.*

È lavoro corretto, elegante, che in certi particolari, come nel gruppo del fondo coi due putti tenenti la corona, ricorda la scuola toscana e specialmente l' Attavante.

in piedi: nella parte inferiore sono pure in piedi, S. Petronio, S. Giovanni, S. Floriano.

L' *A* iniziale della prima frase riportata è miniata con fogliami che si stendono lungo il margine interno: nel margine inferiore del 1439 furono aggiunti gli stemmi del Massaro della società Alessandro Canonici, del governatore card. Angelo Capranica, di papa Pio II, del Comune e del Popolo inquartati e della Società dei Toschi, altra volta descritto.

Nel *verso* della stessa carta l' *H* iniziale del capoverso *Hec est matricola* ecc. è a colori con pochi svolazzi [1].

LXI.

Statuti degli ufficiali delle bollette del Comune di Bologna del 1462.

Cod. membr. di c. 38, di mm. 290 × per 205, più due in principio cartacee di guardia e quattro in fondo cartacee con stemmi e nomi: è slegato, in cattivissimo stato di conservazione, e pieno di postille e scritte moderne qua e là e specialmente nella prima carta.

Inc. (dopo annotazioni posteriori all'anno citato) colle parole: *De electione officialium* ecc.

Il testo è di varie epoche fino alla aggiunta ultima del 1695.

Fin. colla sottoscrizione: *Ita est. Dominicus Maria Jordanus Unus ex Archivistis.*

Gli ornati a minio di questo codice sono molti ed originali. Le due prime carte sono dipinte a fogliami e rami di alloro e quercia

[1] Il grande minio della B. V. coi Santi di questo codice è certamente opera di Nicolò di Giacomo: appartiene probabilmente agli ultimi anni dell'attività artistica del noto miniatore bolognese perchè i difetti suoi proprii vi sono attenuati e alcuni particolari son condotti con maggior disinvoltura, benchè i tipi delle figure restino sempre i medesimi. Qua e là furon fatti alcuni ritocchi, specialmente nei fondi azzurri.

Questo codice fu regalato nel 1895 dal dott. Aristide Baravelli di Bologna che lo aveva avuto in dono dai sigg. dott. Raffaele e ing. Filippo Canonici e che volle così completare la serie dei libri di questa compagnia pervenuta all' Archivio.

che chiudono la pagina: la seconda ha una composizione a piena pagina rappresentante il Crocifisso tra due donne. Il lavoro, probabilmente del 1553 (l'anno che leggesi nella pagina di contro e che porta i nomi degli Anziani), per quell'epoca è scadentissimo.

Splendidi invece gli ornati del 1447 tutti sullo stesso motivo, che ricordano il fare *a gemina*, ottenuti con rami strettamente intrecciati tra loro, lasciando bianca la pergamena e coprendo i piccoli interstizi di rosso, verde e azzurro. Le pagine fregiate sono le seguenti:

Il *verso* della 2ª carta membranacea è quasi del tutto coperto da un fregio finissimo a intrecci, che gira tutt' attorno allo stemma di Bologna *a testa di cavallo* con svolazzi che è nel mezzo, entro il fondo verde di un elegante comparto filettato in oro e rosso scuro.

Il *retto* della carta 3ª, di contro, ha un' elegante cornice che chiude la pagina. In fondo, entro un comparto uguale al primo ma più piccolo, si vede uno stemma gentilizio col capo dei Bentivoglio, fra le iniziali *I-A S.* Il *D* di *Decernimus* al sommo è ornato dello stesso motivo predominante.

C.ª 5ª *r.*: il *C* di *Cum per cumversationem* al principio del capitolo: *De Lupanari meretricibus et Lenonibus*, ha intrecci in cui predomina il color azzurro.

C.ª 12ª *r.*: il *P* di *Per parte del Reverendo Padre* ecc. al principio del capitolo *Provisione contro li cavalcanti Contra li forastieri per albergarli*, è miniato ad oro col solito intreccio finissimo e fregi che si allungano sul margine interno e superiore. Il margine inferiore ha un altro fregio complicatissimo e nel mezzo lo stemma detto collo stesso capo.

C.ª 13ª *r.*: l'*A* di *Angelus* al principio del capitolo *De pena civium et aliorum habitatorum civitatis Bononie exercentium artem lenocinij meretricum*, ha uguali intrecci e fregi. Nel margine inferiore lo stesso fregio della pagina precedente, col medesimo stemma.

C.ª 17ª *r.*: Lo stesso dicasi del *C* di *Cum ex partito obtento* al principio del capitolo *Pro. Cafarellus Episcopus* e del margine inferiore.

A cc. 33*v.*, 36*r.* e 39*r.* sono disegni a penna e chiaroscuro del secolo XVII cogli stemmi e i nomi dei soprastanti alle Bollette [1].

LXII.

Bolla cardinalizia in favore di Meneghino de Somentis buffone di palazzo, del 10 marzo 1463.

Pergamena di mm. 420 × 520.

Inc.: *Angelus . . . . presbyter Cardinalis* ecc.

Fin. colla sottoscrizione: *Boaterius Laurentij mandato subscripsi* e il sigillo a secco.

In alto sono miniati tre stemmi: quello del Cardinale di S. Croce in Gerusalemme, del Papa e quello inquartato del Comune e del popolo di Bologna.

LXIII.

Costituzioni della Chiesa di S. Petronio del 1464 con aggiunte posteriori e l'elenco dei canonici di San Petronio dal 1453 al 1711.

Cod. membr. di c. 24, di mm. 310 × 215 più una di guardia in principio, cui segue un fascicoletto cartaceo di sei carte colla trascrizione delle regole fatta modernamente: alla c. 24 segue un fascicoletto membranaceo di 10 c. n. e due fogli cartacei a stampa; la legatura è in legno coperto in pelle con borchie e fermagli: nell'interno dell'asse anteriore è incollato un foglio contenente la formola di giuramento del Primicerio e nell'asse posteriore quella da prestarsi dai canonici e dal clero inferiore. Il codice è alquanto sciupato dall'uso, ma le miniature sono in buono stato di conservazione.

Inc.: *Pro augumentatione et conservatione status divini cultus in ecclesia Sancti Petronii de Bononia constitutiones incipiunt.*

[1] Le miniature a fregi e meandri del sec. XV di questo codice sono comuni nei codici umanistici specialmente ferraresi e lombardi; furono sopratutto di moda nella prima metà di quel secolo. La Malatestiana di Cesena ne è ricchissima.

La scrittura è abbastanza regolare: nei margini furono aggiunte in tempi moderni postille e rubriche.

Fin. con un atto del 14 luglio 1581 che termina colle parole: *Ex actis et Rogitibus mei Annibalis Rusticelli . . . . . in quorum fidem* ecc.

Seguono tre carte bianche e due fogli a stampa con altre formule di giuramento del 1747.

Le miniature di questo codice sono notevolissime. Nella metà superiore del *retto* della 1ª carta v'è un quadretto racchiuso da una cornice di foglie di lauro su fondo d'oro. Rappresenta S. Petronio in cattedra in atto di consegnare al cardinale Capranica legato inginocchiato alla sua destra il libro delle Costituzioni: dietro il cardinale un ecclesiastico in manto azzurro, forse il primicerio, gli tiene il cappello: alla sinistra tre canonici in manto bianco ed ermellino stanno in orazione; la scena è all'aperto in mezzo a due fabbricati riuniti da un muro merlato dietro il quale sorgono torri ed alberi.

L'*A* di *Angelus miseratione* è miniato a fogliami di fantasia che si allungano per tutto il margine interno. Nel margine inferiore v'è lo stemma del cardinale Capranica dentro una corona d'alloro in mezzo a fregi e fiori fantastici.

Molte lettere miniate a fogliami su fondo d'oro ornano nei capoversi il testo.

A c. 21 *r.* v'è un'altra pagina miniata. In un quadretto rettangolare nella parte superiore della pagina entro una cornice rossa con fregi in oro vi è la mezza figura di S. Petronio malamente rifatta. L'*N* iniziale della prima parola *Nos Cesar episcopus* è elegantemente ornato di ricchi fregi a fiori e compassi in oro lungo il margine interno. Altri fregi a compasso circondano in basso lo stemma del protonotario Antongaleazzo Bentivoglio, chiuso in una corona di foglie di lauro.

LXIV.

Decreto di donazione di Giovanni II Bentivoglio del 4 febbraio 1465.

Grande pergamena di mm. 500 × 660, in buono stato di conservazione.

Inc.: *Iohannes de Venturellis de Amelia decretorum doctor reverendissimus* ecc.

Fin. colla doppia datazione, il bollo a secco in mezzo e la sottoscrizione in basso a destra *Luchinus Trottus.*

Al principio dello scritto un grande drago che si allunga lungo il magine di sinistra sostiene lo stemma Bentivoglio di forma tedesca legatogli sotto la testa.

LXV.

Statuti di Bologna dell'anno 1480.

Cod. membr. di c. 66 n., di mm. 315 × 230 più cinque in principio (delle quali la 1ª scritta in ebraico e la quarta aperta è larga il doppio delle altre ed ha il titolo del volume scrittovi nel 1761, con fregi miniati all' intorno) ed una (in ebraico) in fondo di guardia, più un fascicoletto cartaceo staccato aggiuntovi. Legatura in legno coperto in pelle impressa alla bolognese.

Inc.: *Antianatus officium quum sit utile.*

Il codice di scrittura umanistica ha aggiunte posteriori.

Fin. colle parole dell' ultima aggiunta: *colle predette cose in ogni miglior modo.*

L' unica pagina miniata è la prima scritta, segnata 5 nella numerazione moderna. L' *A* iniziale in oro su fondo d' oltremare a rabeschi in oro, e i fregi pesanti e simetrici si distaccano dal modo di fare bolognese.

In fondo vi sono gli stemmi del Comune e del Legato, molto guasti dall' uso del codice che è alquanto rovinato in calce a tutte le pagine.

LXVI.

Laurea dottorale di Ippolito Marsigli del 1480.

Pergamena di mm. 375 × per 490, molto guasta e rotta nel mezzo per l' umidità. Nella parte mancante vi era pure l' indicazione del giorno e del mese del diploma.

Inc.: *In Christi nomine Amen . . . . . Gloriosa Scientiarum Mater Bononia* ecc.

Fin.: *Ego Tideus . . . . Bedoris . . . . notarius . . . . cum Signo meo consueto scripsi, subscripsi . . . .*

La miniatura consiste in un finissimo fregio in oro e perline che si stacca dalla grande *I* iniziale fregiato a fiori su fondo d' oro, conservatissima.

LXVII.

Decreto di fondazione e dotazione della capella e altare di Cristoforo Caccianemici in S. Petronio, del 13 giugno 1481.

Pergamena di mm. 37 × per 500, in buono stato di conservazione.

Inc.: *Iohannes Alimentus de Nigris Prothonotarius Apostolicus* ecc.

Fin. colla datazione di tempo riferita.

L' *I* iniziale della prima parola su riportata, su fondo d'oro ha fregi e fiori con perline e ornati a penna elegantemente eseguiti.

LXVIII.

Matricola degli speziali (1481-1757)

Cod. membr. di c. 18 di cui la prima, bianca, serve di guardia, di mm. 390 × 270, con copertina del secolo XV in legno coperto in pella impressa con borchie e fermagli a forma di trifoglio lavorati e con motti: in ottimo stato di conservazione.

Inc.: *In nomine domini nostri* etc. *Hec est matricula societatis speciariorum . . . .*

La scrittura è di molte mani ed irregolare.

Fin. col nome: *Sig. Petronio Pellegrino Zanoni li 11 Decembre 1757.*

Il *verso* della 2ª carta ha una grande miniatura conservatissima del miniatore trecentista Nicolò di Giacomo. Raffigura la Vergine in piedi che protegge sotto il suo grande manto disteso una folla di fedeli, dalle vesti a diversi colori vivaci. Ai piedi della figura della B. V leggesi in sottoscrizione originale *Nicolaus f.* In basso sono dipinti

tre stemmi, nel mezzo quello del Comune di Bologna e ai lati ripetuto quello della società degli speziali. La miniatura faceva probabilmente parte di statuti o matricole del trecento della società stessa, ma fu poi unita alle matricole del sec. XV che seguono.

Il *retto* della carta che segue alla descritta ha il proemio del 1481 scritto in rosso. L'*I* iniziale della prima frase *In nomine domini* è elegantemente miniato a più colori su fondo d'oro. Poche righe più sotto l'*A* iniziale del primo nome riportato *Antonius* è miniato a colori pure su fondo d'oro.

A c. 6*r*. al sommo della pagina delle stesse matricole del 1481 il *G* di *Gaspar* è miniato su fondo d'oro. Lo stesso dicasi del *P* di *Petrus* a c. 11*r*.

A c. 14 *v*. è una miniatura a piena pagina dell'anno 1620 rappresentante l'Annunciazione della B. V., entro una cornice d'oro: sotto, ornato di festoni, è lo stemma degli speziali. In fondo, in un angolo, leggesi: *Hieronymus Grillus scripsit, et miniavit.* Nella pagina di contro seguono le matricole del 1620, di cui il proemio è scritto in oro e la prima lettera *I* è miniata.

LXIX.

Statuti dei cambiatori del 1481.

Cod. membr. senza coperta, di c. 27 di mm. 380 × 265, più due di guardia in principio e 4 in fine.

Inc.: *In Cristi nomine amen. Infrascripte sunt rubrice infrascriptorum statutorum societatis artis cambij....*

Le iniziali dei capoversi nel contesto dello scritto sono a tre colori rosso, azzurro e violetto alternati, con fregi a penna.

Fin.: *Presentata presentia statuta . . . . fuerunt ad Cameram Actorum Comunis Bononie per Ludovicum quondum Baptiste de Ramondis civem et Campsorem Bononie.*

La c. 2*r*. ha il *Q* di *Quoniam iurisconsulto Gaio*, con cui incomincia il *Prohemium*, riccamente miniato a svolazzi a più colori su fondo d'oro e perline d'oro con lievi fregi a penna. In fondo, nel margine, entro una corona di lauro fiorito, gli emblemi della società: la bilancia e i pesi.

LXX.

Privilegio di nobiltà di Ottaviano Riario del 1483 in favore di Amedeo Ghisilieri.

Pergamena, di cui il sigillo pendente andò perduto, alta mm. 570 × 730, alquanto guasta e con abrasioni dove sono le piegature.

Inc.: *OCTAVIANUS DE RIARIO VICECOMES ill. D. Comitis Hjeronymi de Riario filius promogenitus.*

Fin.: *Ego Thomas quondam Bartolomej de Grengolis* . . . . *signavi* ecc.

In alto è lo stemma Ghisilieri. L'*O* di *Octavianus* è miniato con fregi simetrici su fondo d oro.

LXXI.

« Gynevera de le clare donne » di Giovanni Sabadino de li Arienti.

Cod. cartaceo del 1483 di c. 138 di mm. 305 × 203. La legatura è in legno coperto recentemene in pelle sul dorso, con impressioni a secco, di puro stile del Rinascimento. I fermagli d'ottone assai deperiti nel dorso hanno la forma di foglie d'edera. In ciascuno dei due riguardi è disegnato a penna un San Michele che uccide il drago. Il San Michele che è nel riguardo posteriore è opera di mediocre artista. Le proporzioni però e la movenza della figura non interamente errate lasciano pensare che fosse tratto da un *originale* abbastanza buono. I fori d'ago che si scorgono sotto le linee del disegno provano infatti che si tratta d'un *calco*. Il S. Michele invece che si vede sul riguardo anteriore è disegnato con molta franchezza [1].

Inc.: *Opera nominata Gynevera dele clare donne Composta per me Ioanne Sabadino deli Arienti ad la illustre Madonna Gynevera Sfhorza di Bentivogli.*

Fin.: *chel Summo, et omnipotente Dio nel suo pecto felice te Conserrj: Mille ccccLxxxiii.*

[1] Evidentemente il S. Michele, anteriore è opera di uno dei tanti pittori di scuola ferrarese che fiorirono sotto gli auspici di Giovanni II Bentivoglio.

Quest'opera, edita a cura dei SS.ri Corrado Ricci e A. Bacchi della Lega [1] che ne riprodussero la parte miniata ed il disegno del primo S. Michele, ha nella prima c. *r.* l'*N* di *Ne la mia affectionata mente*, con cui incomincia il testo, elegantemente miniato con fogliami su fondo d'oro e un fregio finissimo a fiori e perline che orna l'angolo superiore a sinistra. In fondo un cervo tra le fiamme col motto bentivolesco *Nil desperandum est sera* (sega, impresa bentivolesca) *duce.* Il cervo tra le fiamme è impresa dei Manfredi di Faenza. Probabilmente il codice appartenne a Francesca figlia di Giovanni II Bentivoglio e moglie di Galeotto Manfredi.

LXXII.

Società della Compagnia dei pescatori approvati nel 1488.

Cod. membr. di c. 20 di mm. 350 × 235 più un foglio membranaceo di guardia in principio ed uno in fine, senza coperta ma in buono stato di conservazione.

Inc.: *A laude gloria honore et reverentia dello Omnipotente Dio della soa gloriosa matre* ecc.

Il codice di scrittura umanistica non bella di mano di Bartolomeo Ghisilardo del quale trovasi il nome in calce a tutti i fogli da lui scritti, ha alcune aggiunte posteriori.

Contiene parecchie iniziali interne a colori, ma senza fregi.

Fin.: *Et ego Pompeus Benatius Civis Bononiensis . . . . . subscripsi . . . . anno mense et die suprascriptis.*

La 2ª pagina ha l'*A* iniziale miniata su fondo d'oro e un fregio in forma di stelo con fiori e svolazzi di fantasia, che si allunga per tre lati della pagina.

[1] *Gynevera de le clare donne di Ioanne Sabadino de li Arienti* a cura di Corrado Ricci e Bacchi della Lega. Bologna, Romagnoli Dall'Acqua 1888. (Scelta di curiosità letterarie ined. - Dispensa CCXXIII).

LXXIII.

STATUTI DELLA SOCIETÀ DEI CIMATORI DEL 1488 CON AGGIUNTE POSTERIORI.

Cod. membr. di 14 carte di mm. 295 × 205, legato in legno con pelle impressa e borchie.

Inc.: *Ad laudem et gloriam Omnipotentis Dei* ecc.

La scrittura è di carattere umanistico della decadenza ed ha parecchie iniziali a colori, ma senza fregi, di mano di Bartolomeo Ghisilardo cancelliere del Comune.

Fin. colla datazione e col nome del notaio *Ego Bentes Bentivolus notarius camere actorum scripsi.*

La sola pagina messa a minio è la prima: l'*A* di *Ad laudem* ha un fregio che si allunga per due lati della pagina con fogliami di fantasia su fondo d'oro brillantissimo. I fregi che si staccano dall'*A* si riattaccano elegantemente a quelli dell' *I* dell' *Indignum* sottostante. Un altro fregio assai elegante chiude il margine inferiore [1].

LXXIV.

STATUTI DELLA SOCIETÀ DEI CIMATORI DEL 1488 CON AGGIUNTE POSTERIORI.

Cod. membr. di 42 carte, di mml 325 × 230, più una in principio e una in fine pure membranacee, di guardia. Senza coperta ma in discreto stato di conservazione.

Inc. con un indice del contenuto del codice: *El modo de creare el masaro* ecc. La scrittura è pure di Bartolomeo Ghisilardo cancelliere della Comunità, ed è ricca di iniziali riccamente fregiate a penna.

Agli statuti segue la matricola dei componenti la società.

[1] Il lavoro conservatissimo, per quanto semplice, nella finezza e nel buon gusto palesa il miniatore esperto che è evidentemente il medesimo che fregiò gli statuti della stessa società del 1488 che seguono e alcuni altri codici dell'Archivio di Stato.

Fin. col nome *Marchione di Baldissera di troiani di Bologna*, e nel *retto* dell' ultima pagina con alcune note moderne aggiunte.

La carta *l. n.* di questo codice ha un fregio elegantissimo che gira tutto all' intorno e si unisce con molta grazia e naturalezza agli svolazzi che si staccano dall' *A* dell'*ad laudem* della prima riga e dall' *I* dell' *Indignum* al disotto. A metà del lato che chiude inferiormente lo scritto vedesi a ricchi fregi con foglie e frutti, lo stemma di Giulio II, entro un graziosissimo intreccio a più colori. Il miniatore è probabilmente lo stesso che miniò i precedenti statuti della stessa società pel 1488, come rilevasi dalla finezza del disegno, dall' eleganza e dal carattere dei fregi, benissimo conservati, di entrambi i codici.

Colla carta 37 *r.* (che nella numerazione moderna alla 36) incominciano le matricole della società del 1526 e nel fondo della stessa carta si vede, miniato a colori, lo stemma della società, entro un' abbondante corona di lauro.

LXXV.

Privilegio Teodosiano, commentato da Lodovico Bolognini.

Volume cartaceo stampato in caratteri gotici, del 1491, di 66 carte, di mm. 425 × 280, più una in principio ed una in fine di guardia e pure cartacee. Legato in legno ricoperto in seta verde con borchie impresse agli angoli.

Inc.: *Angeli Ugerii: de pontremulo: legum scolastici Tabula seu repertorium: in notabilem et singularem extravagantem Theodosianam constitutionem.*

Fin.: *Impressum Bononie perPlatonem de Benedictis stampatorem solertissimum. Anno domini.* Mccccl xxxxi. *die.* xv. *Iulij* ecc.

Questo supposto privilegio in favore dello Studio Bolognese, e sul quale esiste una vera letteratura, fu edito per la prima volta con questa stampa e Lodovico Bolognini giureconsulto bolognese del secolo XV (1446-1508) che si assunse la fatica di commentarlo, ne riportò in premio dal pontefice Innocenzo VIII uno stipendio annuo di mille lire [1].

[1] V. Fantuzzi, *Scrittori bolognesi*, Vol. 7, 1700. — Corrado Ricci, *I primordi dello Studio*, Doc. XXXVII. — Machiavelli *De augustali Theodosiano diplomate.* ecc.

L' *A* iniziale di *Angeli Ugerii* della prima carta con cui incomincia il codice è brillantemente miniato su fondo d'oro.

A c. 8 *v.* nn. il *T* di *Theodosius dei gratia romanorum imperator* è fregiato con semplicità.

L' *N* di *Non immerito equidem* della carta seguente *retto*, ha uguali svolazzi in proporzioni più grandi, molto ben conservati, come del resto l'intero codice. In fondo alla pagina è lo stemma del Comune finamente eseguito portante in cuore il bentivolesco.

LXXVI.

Matricola della Compagnia di S. Francesco sotto il vocabolo di S. Maria delle Lodi di Bologna.

Cod. membr. del secolo XV (1494) di c. 78, di mm. 320 × 220, legato alla bolognese con borchie e fregi impressi sulla pelle che copre il legno.

Inc.: *A laude gloria et onore delo omnipotente idio e dela soa gloriosissima Madre* ecc.

La scrittura è gotica ma quà e là vi furono aggiunti nomi in epoche posteriori. Le iniziali in capo alle pagine in ordine alfabetico sono fregiate a rosso e azzurro.

Fin. colle parole in fondo all'ultima pagina: *finis. laus Deo semper.*

La prima pagina di questo codice è miniata con eleganza. Oltre due lettere riccamente fregiate, una cornice assai graziosa gira intorno allo scritto. In fondo, entro un cerchio racchiuso dal cordone di S. Francesco, motivo originale di ornamentazione, le due mani piegate in croce stanno a rappresentare il simbolo della compagnia [1]

LXXVII.

Officio della B. V. del 1498.

Libro parte manoscritto e parte stampato su pergamena in Bologna nel 1498 da Ugo Ruggeri di Reggio, come leggesi in fondo.

[1] Tra gl'inscritti alla compagnia troviamo un M° Bartolomeo da Ferrara miniatore, che potrebbe essere l'autore di questa miniatura, che rivela infatti una finezza e un'eleganza più propria della scuola ferrarese che della bolognese.

La prima parte stampata è di c. 27, di mm. 300 × 220; la seconda di c. 14, della stessa misura: più un foglio in principio e due in fondo di guardia, e un foglio cartaceo in ultimo, pure di guardia. Ricoperto in cartone, in discreto stato di conservazione.

Inc.: *Incipit officium beatissime Virginis Marie* ecc.

Le iniziali dei capoversi sono rosse e azzurre con fregi a penna; i titoli in rosso. Notevoli i versi in volgare da cantarsi dai confratelli che si leggono in questo prezioso codice del quale non conosciamo altra copia.

Fin. la parte a stampa colla sottoscrizione dello stampatore e l'anno ricordati sopra. Segue la parte manoscritta che finisce: *Sit laus deo patri summo Cristo decus Spiritui Santo trinus honor unus. Amen Himnus.*

Dai fogli di riguardo in principio e in fine si apprende che *Questo libro è della Veneranda Confraternita della Compagnia del buon Giesù.*

Il *D* di *Domine labia mea aperies* della prima c.*r.* è miniato a svolazzi con fiori e frutta su fondo d'oro.

LXXVIII.

Regole delle Suore di San Giovanni Battista del Secolo XV.

Cod. membr. di c. 24, più una in principio e una in fine di guardia, di mm. 250 × 170, coperto in cartone e con legacci di pelle. Sul 1° cartone leggesi di carattere recente: *Regola per le M.M. di S. Gio. Batta.* Buono stato di conservazione.

Inc.: *In nomine domini nostri Iesu Christi Gloriosissimeque semper Virginis Marie.*

Le lettere iniziali dei capoversi sono in rosso e azzurro.

Fin.: *Et e pietosissima cosa a pregare per li morti. Finis. Laus Deo.*

Il *C* di *Conciosiacosa che* è miniato a svolazzi uniformi e semplici.

LXXIX.

Segnatura a favore delle Monache di S. Margherita di Bologna.

Pergamena del sec. XV di mm. 280 × per 380, in buono stato di conservazione.

Inc.: *Beatissime pater. Ut saluti animarum* ecc.

Fin.: col rescritto: *Fiat* e la firma.

Entro il *B* della prima parola riportata è la figura di un pontefice in manto rosso e triregno, seduto in cattedra in atto di benedire. Più sotto è una monaca in orazione. Pochi fregi completano l'ornamentazione.

LXXX.

Statuti della compagnia delle quattro arti del secolo XV con aggiunte posteriori.

Cod. membr. di c. 22, di mm. 355 × 255, più un fascicoletto di c. 2 intercalato nel contesto; mediocre stato di conservazione.

Inc.: *Siccome per lo disordine ogni gran facto* ecc.

I titoli dei capitoli sono in rosso e le iniziali dei capoversi in rosso e azzurro.

Fin.: *Sumpta Capitula ordinationis . . . . ex partito inter legitimo obtento Die 28 Iunij MDXXXV. Evang.ta Matuglianus Cancell. mant.to*

Nel *retto* della seconda carta l'amanuense lasciò un grande spazio largo metà della pagina per una composizione del miniatore che poi non fu eseguita.

Solamente l'*S* di *Siccome per* ecc. è miniato a colori brillanti su fondo d'oro conservatissimo.

LXXXI.

Privilegio Teodosiano dello Studio di Bologna.

Pergamena della II^{a} metà del secolo XV, di mm. 400 × 540, in buono stato di conservazione ma senza sigillo.

Inc.: *Privilegium studii* ecc.

Fin.: *Sigillum nostrum in pendenti fecimus auri purissimi roborari.*

Il *T* di *Theodosius* con cui incomincia il supposto privilegio è messo ad oro in mezzo a un elegante fregio, formato di rami fantastici intrecciati con vari dipinti a più colori. Un motivo analogo racchiude in basso lo stemma Bolognini commentatore del falso privilegio, entro un elegante comparto polilobato.

LXXXII.

Libro di copie di bolle in favore dei PP. di S. Maria dei Servi di Bologna.

Cod. membr. della fine del XV secolo, di c. 20 di mm. 285 × 210 con tre fogli cartacei in principio e tre in fine di guardia. Legatura in legno coperto in pelle a fregi impressi. Buono stato di conservazione.

Inc.: *In nomine Domini Amen.*

Fin. con una lunga sottoscrizione notarile *Ego Iacobus Quentinoti . . . . notarius . . . . signavi* ecc. cui seguono altre sottoscrizioni.

Al principio dello scritto alcuni eleganti fregi disegnati a penna ornano il margine superiore e interno. La prima riga dell' invocazione divina è scritta in lettere capitali ornate finamente: l' *I* iniziale si allunga con fregi e collo stemma pontificio a testa di cavallo nel margine interno. In basso un elegante stemmetto pure a testa di cavallo contornato da fregi a fogliami, racchiude la sigla del Convento [1].

[1] I fregi a penna sono probabilmente opera dall' amanuense Giacomo Quentinoti.

LXXXIII.

COSTITUZIONI DEL COLLEGIO DEI GIURISTI DAL 1502 AL 1574 CON AGGIUNTE POSTERIORI - PRECEDUTE DALLA MATRICOLA DEI DOTTORI DI DIRITTO CANONICO DEL 1317.

Cod. membr. di c. 60 n., oltre c. 13 n.n. in principio, di mm. 325 × 230, rilegato in legno, coperto in pelle impressa con fermagli.

Inc.: *In Dei Nomine. Amen. Hec est matricula* ecc. La scrittura è regolare, con lettere miniate nei capoversi e postille nei margini, e annotazioni di più epoche.

Fin. con una copia di privilegi di Paolo III in favore del Collegio dei dottori. Sul cartone posteriore è incollata l' ultima carta che contiene un indice dei libri segreti dei dottori dei Collegi civile e canonico.

Nel *verso* della carta precedente le costituzioni vedesi una grande miniatura a piena pagina. Raffigura l'Ascensione della Vergine. Ai lati stanno S. Pietro e S. Paolo in ginocchio, su due monticelli. In basso sono i dodici dottori dello Studio in manto d'ermellino, in ginocchio, in adorazione.

Il quadro è racchiuso da una cornice a motivo architettonico con due colonne d'ordine corinzio ai lati.

Il *retto* della pagina seguente ha una cornice con pochi fogliami di fantasia. L'*I* iniziale dell' *Illud semper* è messo a delfini e fogliami, su fondo d'oro.

LXXXIV.

BOLLA 2 APRILE 1512 DI GIULIO II IN FAVORE DEI CANONICI DI S. SALVATORE.

Bolla membranacea in forma di libro, con relativa bolla pendente in piombo: di c. 26, di mm. 390 × 280, legata elegantemente in pelle rossa con fregi in oro impressi: sulla parte anteriore della copertina sta scritto: *Aureu: privi: di* | *vi: Iulii: II: Pon.* | *Max: suae: dilec* | *tae: cong: can* | *reg: S. Salvato* | *ris: perpetuu* | *m: munus:* | *M: CCCCC: X: II:* e nella posteriore: *Librū: resera: scies:*

quo: amore: q | uo: ve | re: religioso: | affectu: Iulius: | II: Pon: max: can | onicos: suos: | dilexerit: | foveritque. |

Inc.: *Iulius Episcopus servus servorum Dei .... Inter ceteros in militanti ecclesia.*

La scrittura è gotica.

Fin.: *Datum Rome apud Sanctum Petrum Anno Incarnationis dominice Millesimo quingentesimo duodecimo, Quarto Nonas Aprilis Pontificatus nostri anno nono* ecc.

Questa bolla, colla quale Giulio II confermava ai Canonici di S. Salvatore tutti i loro privilegi, è veramente preziosa per la ricchezza delle miniature nel *verso* della 3ª e nel *retto* della 4ª carta. In quella, oltre i fregi a penna che adornano l'iniziale del nome del pontefice, sono le effigie di due canonici di S. Salvatore, di Giulio II e di S. Pietro col Padre Eterno nonchè lo stemma della Rovere. Ricchissima è la pagina seguente incorniciata da splendidi fregi su fondo d'oro. In alto, a dritta, il papa in atto di concedere la bolla ai canonici del SS. Salvatore, e a sinistra la B. V. col Bambino. In fondo alla pagina, nel mezzo è la figura del Padre Eterno: qui è notevole la rappresentazione del mondo a mo' di sfera con intorno un paesaggio verde attraversato dai due diametri[1].

LXXXV.

Rescritto pontificio di Giulio II in favore delle monache di Santa Chiara.

Pergamena di mm. 390 × 530 molto guasta all'intorno.

Inc. colle parole *Beatissime Pater* in grandi lettere capitali che occupano tutta la prima riga.

Fin. colla formola: *Concessum ut petit* ecc.

[1] Le figure non sono gran cosa, ma in cambio sono assai eleganti i fregi. Il carattere di questi fregi, in cui predominano fiori dal gambo staccato, frutti e animali grotteschi fa supporre che il lavoro, eseguito a Roma, sia da attribuirsi a qualche artista di scuola francese presso quella Corte.

Un fregio elegante con stemmi, (tra cui quello della Rovere) e figure di santi, svolazzi e fiori orna tre margini della grande pergamena. La miniatura però è molto guasta causa le cattive condizioni della pergamena stessa.

LXXXVI.

PRIVILEGIO DI NOBILTÀ DELL' IMPERATORE MASSIMILIANO IN FAVORE DEI FRATELLI CAMPEGGI, DEL 18 AGOSTO 1512.

Grande pergamena di mm. 630 × 830.

Inc.: *Maximilianus Divina favente clementia . . . . imperator.*

Fin. colla datazione riportata. Il sigillo andò perduto.

L'*M* di *Maximilianus* è miniato con pochi fregi. Nel mezzo della pergamena è dipinto lo stemma Campeggi, entro un rettangolo a fondo azzurro.

LXXXVII.

STATUTI DELL' UNIVERSITÀ DEI GIURISTI DAL 1432 AL 1562 CON RIFORME POSTERIORI: SCRITTO NEL 1514.

Cod. membr. di c. 77 di mm. 360 × 245, con coperta in legno ricoperto in bazzana impressa a secco; i cui fermagli cantonali e borchie andaron perduti. Il codice pel lungo uso è in più luoghi malconcio.

Inc. con un' iscrizione nel *retto* della 1.ª carta in memoria di Lodovico Campi rettore del Collegio di Spagna nel 1559 e coll' indice che ha principio colle parole: *Incipit liber primus.*

La scrittura è di più epoche, componendosi il codice anche di varie aggiunte. Molte lettere in rosso e azzurro sono nel testo oltre quelle miniate che enumererò. Molte postille, del tempo dell' ultima aggiunta agli statuti, si vedono nei margini.

Fin.: . . . . *Rege Catholico feliciter Imperante cum Dei adiutorio. Amen* e parecchie righe più sotto*: Indictione quinta die vero vigesima quarta mensis Aprilis.*

Le miniature comprese nel codice sono le seguenti:

Un'elegante cornice su fondo giallo pallido, composta di due candeliere, cornucopie e fogliami di fantasia nei due lati minori, fregia la pagina 5ª nella numerazione la 1ª. L'*I* iniziale di *Iesu Auspice ac Petro et Paulo*, colle quali parole incomincia il testo, ha svolazzi e fiori di fantasia su fondo d'oro. La miniatura è alquanto guasta per l'uso.

Nel *retto* della carta segnata 17 v. l'*S* di *Sex salariatarum* al principio del libro secondo è intrecciata con svolazzi e fiori su fondo d'oro.

Così dicasi dell'*A* di *Arca Universitatis* con cui incomincia il libro terzo al *verso* della carta segnata 28 e dell'*S* di *Statuimus* con cui incomincia il libro quarto al *retto* della carta segnata 37.

Nel *retto* della carta 54 dopo la data, in capo alla pagina stessa, *Anno Domini Millesimo quingentesimo septimo XX die mensis maij* si vede entro un'incorniciatura architettonica semplice ed elegante, una targa che porta scritto il nome del Rettore dell'Università tedesca *Wolfgangus Ketwich Rector*. Alla targa è appeso uno scudo che fu cancellato, già contenente lo stemma del Rettore stesso, due cornucopie e fregi. Il tutto su un fondo brillante di rosso cupo.

Nel *verso* della stessa carta sono, mezzo cancellati, gli stemmi di Leon X nel mezzo e del Governatore Lorenzo Fieschi vescovo di Brugnetto e del Rettore Nicolò Polastra ai lati, circondati da festoncini di fiori e fregi di fantasia in parte scomparsi.

Nel *retto* della carta segnata 56 entro un tondo e tra due cornucopie v'è lo stemma di Giovanni de Pisoni di Fontanella cremonese rettore dei giuristi nel 1515.

Nel *verso* della stessa carta, entro un tondo elegantissimo vi è lo stemma di Gabriele Trenti che copriva la stessa carica nel 1522, in parte cancellato.

Nel *verso* della carta 60 sono gli stemmi del Comune di Bologna, del Papa Giulio II e del Rettore nell'anno 1550 Ferdinando Bravo de Saias; che furono risparmiati dalla mano che cancellò le altre imprese.

Al sommo del *retto* della carta 62, entro una corona di foglie e di bacche, è lo stemma del Rettore nell'anno 1550 Cesare Andena.

Finalmente al sommo del *retto* della carta 64 v'è, pure entro

una corona uguale alla precedente, lo stemma del Rettore dell'anno 1552 Gaspare Pineiro portoghese.

LXXXVIII.

Raccolta dei privilegi concessi ai Canonici di S. Salvatore fino al 1515.

Codicetto membr. legato in cartone, coperto di pelle impressa in oro di c. 31, di mm. 155 × 95 più due in principio e tre in fondo pure cartacee di guardia, in ottimo stato di conservazione.

Inc. coll'indice che ha principio così: *Que continentur in privilegio* ecc.

Fin. colle parole: *Philippus Camere Apostolice Clericus.*

A c. 6 *r.*, un fine ornato a svolazzi incornicia la pagina, entro cui l'*I* iniziale di *Iulius Episcopus* è messo a fiori e foglie. Queste due parole sono in oro su fondo rosso e azzurro. In fondo la testa del Redentore.

LXXXIX.

Statuti degli Anziani.

Cod. membr. del principio del secolo XVI, di c. 14, di mm. 330 × 235, senza copertina.

Inc.: *Contentorum in hoc libello. Rubrica. In questo libretto nel quale sono Carte quatordici . . . .*

Fin.: *in ornatu et pro ornatu dicte credentie.*

La 3ª pagina ha fregi a colori su fondo d' oro che si staccano dall'*A* iniziale di *Antiani* e si allungano simmetricamente fino a metà del margine superiore e laterale di sinistra. In fondo, entro tre dischetti e con corone a pochi fiori di fantasia, gli stemmi di Giulio II, del legato e di Bologna.

XC.

Diploma di laurea del 31 Giugno 1531 dello Studio di Bologna.

Questa pergamena misura mm. 540 × 730.

Inc.: *In Christi nomine amen. Gloriosa studiorum mater Bononia.*

La scrittura è in azzurro e oro, meno l'autenticazione del notaio in inchiostro nero.

Fin.: *Ego Ludovicus . . . . . . singulorum premissorum rogatus et requisitus.*

Un fregio miniato con figure di santi occupa tutto il margine superiore e parte dei laterali.

Incominciando dalla sinistra le rappresentazioni sono le seguenti: nel basso lo stemma di Giovanni Lodovico Bovio sormontato da un Angelo colla palma e colla fascia sulla quale il motto: *Virtute duce comite fortuna.* Sopra lo stemma, l'*I* di *In Christi nomine* con foglie e fiori di fantasia. Al di sopra, nell'angolo, la figura della Vergine col libro d'orazioni nella sinistra e la mano destra sul petto. Nei quattro medaglioni del margine superiore si vedono S. Antonio, S. Petronio e S. Francesco.

Nell'angolo di destra un angelo col giglio. Tra le figure dei Santi, vi sono svolazzi da cui escono teste di cervo. Nel margine destro fogliami di fantasia, senza figure.

Il lavoro, sebbene non di molta finezza e i visi siano di un rosso color mattone, non manca però di eleganza.

XCI.

Laurea dottorale in ambo le leggi di Francesco Totila del 30 Giugno. 1531.

Grande pergamena di mm. 710 × mm. 540, in ottimo stato di conservazione.

Inc.: *In Christi nomine amen. Gloriosa studiorum mater Bononia.*

Fin.: colla sottoscrizione notarile del notaro Lodovico Federici.

La pergamena ha una fascia decorativa nei margini laterali e superiore con figure di Santi protettori e colla rappresentazione dell'Annunciazione e lo stemma del laureato in mezzo a ricchi fregi, fogliami e frutta, su fondo d' oro pallido.

XCII.

PRIVILEGIO DI NOBILTÀ DI CARLO V DEL 22 DICEMBRE 1532.

Grande pergamena di mm. 620 × 800, in ottimo stato di conservazione, con grande sigillo intatto in ceralacca entro teca, pendente da cordoni di seta.

Inc.: *Carolus quintus divina favente Clementia romanorum imperator Augustus ac rex Germaniae* ecc.

Fin. colla datazione e la firma autografa dell'imperatore: *Carolus.*

Nel mezzo dello scritto è miniato lo stemma dei Ghisilieri di Bologna, essendo il privilegio in favore di Ettore e Giorgio Ghisilieri.

XCIII.

DIPLOMA DI CARLO V IN CONFERMA DEI PRIVILEGI DEL MONASTERO DI SANTA MARIA DI RENO E S. SALVATORE, DEL 20 GENNAIO 1533.

Pergamena di mm. 500 × 700 in ottimo stato di conservazione, con sigillo imperiale in cera entro teca, appeso a cordoni in oro e seta.

Inc.: *Carolus Quintus* in grandi lettere capitali che occupano tutta la prima riga.

Fin. colla firma autografa dell' imperatore: *Carolus.*

In alto, entro il *C* di *Carolus* vedesi un quadretto rappresentante Carlo V con corona e manto ricchissimo in atto di concedere privilegi a due monaci inginocchiati l'uno a destra, l'altro a sinistra. Svolazzi fantastici completano l'ornamentazione.

XCIV.

Bolla di più cardinali in favore dei confratelli di S. Giobbe di Bologna del 16 Aprile 1535.

Pergamena di mm. 530 × 760 con molti cordoni da cui andarono perdute le relative bolle: la pergamena in tre pezzi fu ricucita insieme.

Inc. coi nomi dei cardinali *Iohannes Ostiensis*, *Iohannes dominicus* ecc.

Fin. colla datazione e l' anno papale corrispondente *Anno primo.*

In alto, entro un quadro, si vede la Madonna in atto di proteggere sotto il suo manto i confratelli in veste bianca con cappuccio. Ai lati è riportata la figura di S. Giobbe, col corpo coperto di chiazze di peste. Altri fregi laterali si allungano pei margini.

Il lavoro è rozzo e scadente.

XCV.

Privilegio 7 Aprile 1536 pel Palatinato a favore di G. F. Riario.

Grande pergamena di mm. 530 × 715 in buono stato di conservazione con teca metallica senza sigillo.

Inc.: *Franciscus Sfortia de Riario* .... *episcopus Lucanus* .... *pro S. R. E. Vicarij* ecc. scritto in lettere capitali in azzurro e oro nelle prime righe.

Ha la firma autografa del concedente.

Fin. colla sottoscrizione notarile e con note di registrazione.

In alto sono miniati gli stemmi di Papa Sisto IV, del Concedente, e del Concessionario Gian Francesco Riario di Bologna. L'*F* di *Franciscus* ha fregi a svolazzi convenzionali.

XCVI.

Privilegio di nobiltà di Carlo V in favore della famiglia Bonasoni del 10 Ottobre 1544.

Pergamena di mm. 590 × 840.

Inc. colle parole *Carolus Quintus* che in grandi lettere capitali occupano tutta la prima riga.

Fin. colla datazione e la firma autografa dell'imperatore: *Carolus*. Manca il sigillo.

Nel mezzo della grande pergamena è miniato lo stemma gentilizio Bonasoni.

XCVII.

Privilegio a stampa 17 Novembre 1548 in favore della Confraternita del Corpus Domini.

Pergamena di mm. 730 × 555, con teca metallica senza sigillo

Inc.: *In Christi nomine Amen. — Nos Ioannes Dominicus . . . . Episcopus Ostensis* ecc.

Fin. colla riferita datazione e colle sottoscrizioni e vidimazioni d'uso.

Un rozzo fregio colla rappresentazione del Presepio e colle figure di S. Pietro Avenale, S. Paolo e S. Cassiano e lo stemma del cardinale concedente e un altro a sinista gira all'intorno nei margini. In alto v'è il segnacolo della Confraternita col motto: *Verbum caro factum est.*

È lavoro assai scadente.

XCVIII.

Statuti della società dei barbieri del 1557.

Cod. membr. e parte cartaceo di c. 46 in tutto, di mm. 290 × 210,

legato in legno coperto in pelle ora sdruscita. Lo stato di conservazione è cattivo. Sul cartone anteriore, nel *verso* è incollato lo stemma del Governo di Bologna.

Inc.: *A laude e gloria dell' onnipotente Idio* ecc.

Lo scritto ha aggiunte di più mani e di più epoche.

Fin. con alcune pagine stampate del 1710.

La 1ª carta *v.* e la 2ª *r.*, hanno uguali fregi a fogliami fantastici all' intorno. La 1ª ha nel mezzo entro una cornice a cartocci un quadretto colla Crocifissione [1].

XCIX.

STATUTI DELLA CONGREGAZIONE DI SAN SEBASTIANO E SAN ROCCO DEL 1565.

Libro a stampa su pergamena di c. 14, scritto e numerato, oltre molte altre bianche in fine, di mm. 210 × 150: stampato in Bologna nell' officina di Alessandro Benacci nel 1566. Legatura in velluto e dorso rafforzato in seta, con ricchi fermagli in ottone dorato con eleganti fregi a rilievo.

Inc: *Iesus Maria. Al nome, laude et gloria dell' onnipotente Iddio*,

Fin. colla *Tavola de' Capitoli dell' Opera*, che termina colla formola *Con licentia delli Superiori.*

La 1ª pagina col titolo a stampa ha nel mezzo, entro un ovale, le mezze figure di due confratelli e una cornice con fiori e perline.

C.

REGOLE E MATRICOLA PER LA COMPAGNIA DI S. ROCCO DEL 1566.

Codicetto membr. di c. 20, più una in principio di guardia, di

[1] Pervenuto all' Archivio per dono dal conte Francesco Massei nel 1876. Vedine la relazione del Co. Nerio Malvezzi nel Verbale della Tornata 11 Giugno 1876 negli Atti e Memorie delle R.R. Deputazioni di Storia Patria per le Provincie dell' Emilia. N.S. Vol. II.° pag. XXVIII.

mm. 230 × per 155 legato in legno coperto in pelle impressa e fermagli, alquanto guasta per l'uso.

Inc.: *Al nome et alaude sia de lo omnipotente dio e de la sua dulcissima madre* ecc.

Fin. colle matricole, che si arrestano alla lettera *B* col nome *M.ro Bartholomeo cartare di negri.*

Sulla carta incollata all'asse posteriore della copertura leggonsi note posteriori e parecchi nomi, forse di altri confratelli.

La prima c. *r.* ha, entro il *C* iniziale di *Conciosia cosa che* del principio del testo dopo l'invocazione divina, la figura della Vergine col Bambino in braccio. Nel margine inferiore tra ornati piuttosto pesanti un quadrettino con una figura di San Rocco alquanto guasta e per di più smarginato per la rilegatura.

Una cornice chiude la pagina.

CI.

STATUTI DELLE MONACHE DI S. MARIA INCORONATA DEL 1566.

Cod. membr. di c. 11, di mm. 252 × 162 più due fogli cartacei in principio di guardia, legato in legno coperto in pelle con borchie e fermagli a forma di trifoglio, in ottimo stato di conservazione.

Inc.: *In Christi nomine Amen*, la datazione ecc., cui segue nella carta stessa al *verso*: *Queste sarano le ordinationi et modi* ecc.

Scrittura elegante coi titoli rubricati e grandi lettere iniziali in rosso.

Fin. con una breve orazione a Maria incoronata che termina colla frase: *Per Christum dominum nostrum* ℟. *Amen. Pater noster*, e più sotto: *Cesarius Faber s.* (scripsit).

Precede lo scritto un foglio di carta con uno schizzo a penna e all'acquarello rappresentante G. C. seduto sulle nubi che incorona la Vergine.

CII.

Capitoli della Compagnia di S. Maria Incoronata in S. Giacomo di Barracano di Bologna del 1571.

Cod. membr. di c. 15, di mm. 295 × 195, più una di guardia in principio legato in legno coperto in pelle a fregi impressi, con borchie e fermagli. Buono stato di conservazione.

Inc. con un lungo titolo preceduto dalla frase: *In nomine Santissime* (sic) *Trinitatis Coelorum Reginae* ecc.

La scrittura è regolare e i titoli dei varii capitoli sono in rosso.

Fin. con aggiunte del secolo XVII che terminano colla sottoscrizione *Ludovicus Pinus Cancellarius et visitator generalis.*

Precede gli statuti una pagina con uno schizzo a penna a colori raffigurante G. C. sulle nubi in atto di incoronare la B. V. Alcuni svolazzi a penna servono di cornice al quadretto.

CIII.

Conferma dei privilegi in favore della Confraternita del Corpus Domini, 4 Gennaio 1575.

Grande pergamena a stampa con sigillo pendente entro teca, di mm. 690 × 490.

Inc. colla formola d'invocazione e d'intitolazione: *In Christi nomine Amen. Nos Alexander . . . . Episcopus Tusculanus. Cardinalis Farnesius.*

Fin. colla sottoscrizione notarile manoscritta: *Ego . . . . . notarius . . . . scripsi et pubblicavi . . . . requisitus.*

All' intorno per tre lati sono dipinte figure di Santi, della B. V. con fiori e trofei, stemmi, targhe con molti religiosi e nell'alto, in mezzo, il segno della Confraternita del *Corpus Domini.*

Il lavoro è assai scadente.

CIV.

TARIFFA DELLA GABELLA GROSSA DI BOLOGNA RIFORMATA NEL 1579.

Libro membr. a stampa del 1580, di c. 47, di mm. 300 × 225, più un foglio in principio e due in fine cartacei, legato in pergamena in ottimo stato di conservazione.

Inc. col titolo su riferito a mano. E a c. 2 incomincia la stampa che finisce a c. 47 v.

Fin. colla nota di presentazione, manoscritta 21 luglio 1580, della Tariffa stessa alla camera degli atti.

La 1ª carta ha una cornice con festoni, il titolo messo ad oro e gli stemmi del papa, del cardinal Boncompagni e del vicelegato di Bologna.

CV.

PRIVILEGIO DI CITTADINANZA CONCESSO DAI CONSERVATORI DELLA CITTÀ DI ROMA A LODOVICO, LORENZO E MARCANTONIO BIANCHETTI, DEL 1583.

Grande pergamena di mm. 530 × 750.

Inc.: *Quod Ieronimus Paparonius*, *Marcellus*, *Melchiorrius*, ecc.

Fin. colla datazione *MDLXXXIII*, *VI Idus Novembris* e colle sottoscrizioni cancelleresche.

Tutt' intorno per tre lati gira un largo fregio con trofei, armi, scudi, emblemi di Roma, i sette colli, e cogli stemmi Bianchetti con cimieri.

CVI.

REGOLE DELLE MONACHE DI S. AGOSTINO (SEC. XVI).

Codicetto membr. di c. 77, di mm. 240 + 170, più una in principio ed una in fine di guardia, legato in legno coperto di pelle impressa con fermagli in pelle e ottone intatti. Nella parte anteriore è impresso in oro un piccolo gruppo della B. V. col Bambino.

Cattivo stato di conservazione.

Inc.: *Qui comencia la regola del nostro padre Santo Augustino.*

Le iniziali dei capoversi sono in rosso e azzurro con fregi a penna.

Fin.: *... che non sia inducto in temptatione. Amen Deo gratias.*

L' *I* iniziale di *Inanti a tutte le cose* del principio a c. 1*r.* è fregiato a fondo d' oro con ornati e un mascherone; gli svolazzi si allungano per gran parte del margine interno.

A carte 11*r.* il *Q* di *Questo per quella cosa* è a svolazzi su fondo d' oro.

CVII.

Bolla cardinalizia stampata in favore della confraternita di S. Maria della Carità di Bologna, del 3 Giugno 1608.

Grande pergamena, con sigillo in cera pendente entro teca, di mm. 800 × 590.

Inc.: *In nomine Domini Amen. Nos Petrus .... Aldobrandinus* ecc.

Fin. colla datazione, la sottoscrizione e l' indicazione tipografica.

All' intorno per tre lati girano grandi fregi a fogliami di fantasia con figure di Santi e stemmi.

Lavoro scadente.

CVIII.

Ordini per la Congregazione delle donne della B. V. della Resurrezione.

Codicetto parte cartaceo e parte membranaceo del principio del XVII secolo, di c. 16 in pergamena cui furono intercalate altre quattro cartacee, le sole scritte, più una pure cartacea in principio ed un' altra in fine di guardia, tutte di mm. 280 × 190; rilegato in cartoncino coperto in pelle impressa con fettucce per tenerlo serrato.

Inc. col titolo: *Ordini per la Congregatione delle Donne della Compagnia* ecc.

Fin.: . . . . *ci doni gratia d'Acquistarle in salute delle Anime nostre.*

Nella 1ª c. dopo la prima di guardia vedesi una composizione a tutta pagina rappresentante la Resurrezione di G. C. che trionfante sorge da un calice d'oro: intorno, in atto d'orazione, in ginocchio, stanno alcuni santi e la Vergine. Una cornice ornata di ramoscelli, e festoni di frutta racchiude la composizione.

Il lavoro è assai scadente per colore e per disegno.

CIX.

Privilegio di cittadinanza dei Conservatori della città di Modena in favore di Rinaldo Ariosti del 1638.

Grande pergamena di mm. 550 × 400, avvolta intorno a una bacchetta dorata a mo' di stendardo, con copertina in seta, ma alquanto guasta con sigillo pendente, in cera, entro teca.

Inc.: *Conservatores civitatis Mutinae* ecc.

Fin. colla datazione *MDCXXXVIII Idibus Martij* e colla sottoscrizione del cancelliere.

All'intorno a mo' di cornice girano emblemi, motti, stemmi, trofei su fondo azzurro.

È lavoro assai scadente e affrettato.

CX.

Copia delle costituzioni del 1310 del capitolo di S. Maria Maggiore scritta nel sec. XVII.

Codicetto membr. di c. 14, di mm. 260 × 170, più una in principio e una in fine di guardia, legato in cartone coperto in pelle impressa.

Inc.: *Constitutiones Sancte Marie Maioris - Ubertus . . . . episcopus Bononiensis* ecc.

Contiene aggiunte di altre mani.

Fin.: *Datum . . . . XVI Novembris Pontificatus nostri Anno tertio.*

La prima pagina ha un' iniziale messa ad oro con fregi a fogliami lungo il margine interno.

N. B. Non si è tenuto conto nel presente catalogo dei molti frammenti miniati dei secoli XIII, XIV e XV con sole lettere e fregi, nè delle pergamene e dei codici con qualche lettera e qualche stemma a colori di poca importanza artistica, sparsi nelle varie sezioni dell'Archivio: ricordiamo tra questi un salterio della regola di S. Giobbe del sec. XIV (Demaniale $\frac{6}{6477}$); gli Statuti della compagnia di S. Bernardino del 1454 (ibid. $\frac{8}{7639}$); le regole della congregazione di S. Giacomo del 1455 (ibid. $\frac{13}{6471}$); la matricola della Compagnia di S. Girolamo di Miramonte (ibid. $\frac{4}{6721}$); la matricola della Compagnia di S. Maria degli Angioli del 1535 (ibid. $\frac{5}{7619}$); gli statuti della compagnia di S. Sigismondo del 1556 (ibid. $\frac{5}{6599}$); gli statuti della congregazione di S. Salvatore e S. Rocco del 1566 (ibid. $\frac{17}{6621}$); un libro delle mancanze all' offizio della Compagnia delle sette Allegrezze del 1651 (ibid. $\frac{8}{6635}$); le matricole della Congregazione dell'Angelo Custode del 1689 (ibid. $\frac{7}{7716}$); le matricole della Compagnia di S.M. della Purità già dei SS. Apostoli (ibid. $\frac{7}{7716}$); altri due codici di questa stessa Compagnia, del sec. XVIII con acquerelli, cartocci e stemmi (ibid. $\frac{7}{7716}$); un privilegio del sec. XVI del monastero di S. Francesco con figure, stemmi e fregi ma in cattivissimo stato di conservazione e altri; molte *professioni di fede* di monache tra le quali ricorderemo quella di S. Giustina Gabrielli dell'11 Giugno 1531 (S.Vitale;-Demaniale $\frac{84}{3233}$), di S. Armellina Marescotti dell' 8 Gennaio 1548 (ibid. $\frac{6}{8771}$), di S. Ippolito dell'Armi del 1° Maggio 1578 (ibid.), di S. Fulvia Ghisilardi dell' 8 Febbraio 1590 e molte altre di nessuna importanza artistica nella busta $\frac{84}{3233}$ ecc.

I ROTULI DELLE UNIVERSITÀ
DELLO STUDIO DI BOLOGNA

Sono questi *rotuli* gli elenchi delle persone che dai Riformatori dello Studio, con approvazione degli Anziani, dei Sedici Riformatori, del Legato, del Senato e di altra autorità a seconda dei tempi, erano chiamati anno per anno a leggere pubblicamente nel celebre Studio di Bologna.

Da essi è quindi dato di conoscere, oltrechè il nome di coloro che nel lungo corso di più secoli hanno insegnato in Bologna, anche il metodo e l'ordine degli studi osservati nei varii tempi in questa Università.

Il rotulo più antico che ci rimanga è quello dell'anno scolastico 1384-85, cartaceo, fra le carte dell'antico Comune nell'Ufficio dei Riformatori dello Studio, cui fa seguito quello del 1388-89, mancante di data ma per più ragioni da ritenersi di detto anno: ai due rotuli ricordati è unito quello per l'anno 1407-08, pure in carta.

Soltanto col 1438 incomincia più regolarmente la serie dei rotuli. Sono grandi fogli, in pergamena sin oltre la metà del secolo XVIII e poi in carta. Fino al 1512 si trovano fra gli atti dell'Ufficio dei Riformatori dello Studio: in seguito fra quelli dell' Assunteria di Studio. Il solo rotulo dei legisti del 1457-58 non è nell'Archivio di Stato, ma presso la Biblioteca dell'Università di Bologna nel manoscritto 125, fascicolo 14, tagliato nei margini avendo servito a ricoprire i cartoni di un libro.

I Rotuli dello Studio (in numero di oltre settecento) vanno dal 1438 al 1799 e ve n'ha due per anno, uno per l'Università dei legisti e uno per quella degli artisti.

Conservansi pure le *minute dei rotuli* prima in fogli volanti e dopo il 1515 in volumi e di molti vi sono altre copie fra le carte degli antichi governi bolognesi. V' ha pure la stampa di qualche rotulo fatta in piccoli fogli forse a cura del Senato e quasi tutti i rotuli dal 1758-59 al 1799-1800 sono pubblicati nel *Diario bolognese ecclesiastico e civile* che si stampava in quegli anni in Bologna.

Nel 1888, ricorrendo l' VIII centenario dello Studio Bolognese, il comm. Carlo Malagola offriva alla Deputazione di Storia Patria per le provincie di Romagna di pubblicare con opportune illustrazioni la serie dei Rotuli a tutto il secolo XV. Ma poi, avendo il Malagola impreso a pubblicare per l' Università il corpo degli Statuti delle Università e dei Collegi dello Studio Bolognese, proponeva e la Deputazione consentiva, che l' edizione dei Rotuli si curasse dal dott. Umberto Dallari col titolo *Rotuli dei Lettori legisti e artisti* dal 1384 al 1799, della quale si pubblicavano due volumi e parte del III fino a tutto il 1736-37 [1].

Rimandiamo per maggiori particolari su quanto concerne la storia, compilazione e il contenuto dei rotuli a questa edizione Il nostro compito è invece di esaminare l'esterno, diremo così, di questi annuari descrivendone le ricche miniature che li adornano e facendo cenno di tutte le particolarità della forma che In un catalogo come questo richiedono la maggiore attenzione. E poichè non sarebbe nè breve nè utile descrivere uno per uno tutti i rotuli, in gran parte uguali tra loro a seconda dei tempi, ci contentiamo di dividerli in gruppi secondo la forma e la tecnica dei minii.

Questi *rotuli*, già rilegati in volumi ed ora più opportunamente di nuovo sciolti e conservati entro cartelle di pelle

[1] *I Rotuli dei Lettori legisti e artisti dello Studio bolognese dal 1384 al 1799 pubblicati dal dott.* UMBERTO DALLARI a cura della R. Deputazione di Storia Patria delle Romagne — Bologna, Regia Tipografia dei fratelli Merlani. 1888-91, 3 vol. in 4.° (Ne furono pubblicati il vol. I e II, e la parte 1ª del III volume).

Al I volume è unito il facsimile in cromolitografia del rotulo degli artisti del 1479 e 1480.

non variano molto nelle dimensioni. Meno alcuni pochi in principio, gli altri variano poco dai cm. 82 in altezza e cm. 64 in larghezza, mantenendo circa queste dimensioni fino alla fine. Soltanto negli ultimi tempi quando per economia si adattò la parte superiore miniata di alcuni rotuli a quelli dei successivi anni le dimensioni diminuirono assai. Nell'*assunteria di Studio*, busta 3.ª, conservansi appunto due intestazioni per i rotuli del secolo XVIII con figure ed emblemi, che servirono probabilmente per molto tempo a detto uso.

Le miniature dei rotuli consistono fin da principio nell'*I* iniziale dell'invocazione divina *In nomine Domini* ecc. che si allunga con fregi e svolazzi lungo il margine sinistro, e, nel margine superiore, nella figura di S. Petronio e negli stemmi del Comune e del Popolo di Bologna, e in quelli del papa e del legato. In seguito, come noteremo, a tali motivi, se ne sostituiscono altri e più spesso la figura della B. V. consanti, putti ecc., con ornati più addatti ai gusti dei nuovi tempi, quando già da lunga pezza la miniatura aveva incominciato a decadere. Pel lungo periodo che abbracciano, e sopra tutto per la loro ricchezza ed eleganza nel tempo del rinascimento, questi annuari sono veramente preziosi. Ciò che ad ogni modo li rende caratteristici e singolari è il contenere dei minii in così grandi proporzioni, contrariamente al carattere di quest'arte.

Esaminiamo ora i rotuli per gruppi incominciando da quelli degli artisti, nei quali lo studio delle particolarità delle miniature può farsi meglio che negli altri.

A. Rotuli della Università degli artisti

Le miniature s'incominciano a trovare col rotulo dell'anno 1440-41. I colori in questi primi anni sono semplici, pesanti, con predominio del rosso, azzurro e di quel bruno rosiccio che è una delle caratteristiche della scuola bolognese; il chiaroscuro è ottenuto con filettature sul fondo d'oro. Il fregio lungo l'*I* iniziale della prima parola si compone di svolazzi convenzionali di gusto araldico che si allungano fin oltre la metà del margine di sinistra.

Col 1452 gli ornati si arricchiscono di frutti messi quà e là tra le volute, ma il disegno è ancor lontano da quella correttezza che troveremo nelle miniature della fine del secolo. Col 1462 circa le miniature passano quasi ad un tratto dalla durezza e pesantezza precedenti a tinte più limpide e brillanti: i fogliami sono chiaroscurati con più morbidezza e più eleganza. Vi si incomincia a notare una tinta spesso predominante di lacca forte nei toni scuri e lumeggiata con biacca nelle parti sporgenti. Dal 1466 il fregio incomincia a prendere nuove forme avvicinandosi a quella che poi diverrà prevalente, la *candeliera:* l' *I* si allunga fin verso il fondo della grande pergamena e alle volte è in forma d'asta attorcigliata da fogliami e fiori di fantasia con perline d'oro e fregi neri a penna che corrono paralleli; altre volte invece è di forma curva con fogliami, fiori e qualche testa di drago, il tutto su fondo d' oro. La sola figura di S. Petronio in atto, nel mezzo, tra gli stemmi, sembra restare indifferente, anche in seguito, al progredire dell' arte.

Col rotulo del 1483 il fregio laterale prende la forma di uno stelo su largo fondo d'oro, in punta alla base, con delfini, frutta, fiori e fogliami disposti simmetricamente. In questi anni l' eleganza e la finezza dell' esecuzione son grandissime.

Un gruppo a sè che segna il colmo della perfezione dell' arte del minio in questa preziosa raccolta è quello dei rotuli dal 1492 al 1499. Quì il fregio laterale è come diviso in due parti da un sottile stelo, da cui si staccano e si svolgono due delfini dalle cui fauci aperte escono fogliami fantastici e, in basso rami con gruppi di frutta, fiori e rabeschi elegantissimi di una sottigliezza quasi impercettibile, il tutto su fondo d' oro.

Furono danneggiati alquanto nella legatura il rotulo dell' anno 1501, che perdette parte della miniatura e quelli degli anni 1509 e del 1510.

Dopo i primi anni del cinquecento s' incomincia a notare un lento decadimento in quest' arte che così presto doveva ecclissarsi.

Fino però al 1512 il disegno si mantiene ancora abbastanza elegante ed il colorito intonato e vivace. Dopo quell'anno alla pura ornamentazione del primo periodo del rinascimento subentrano ornati grotteschi ed esagerati e vi si nota la ricerca dell'effetto coll'abbondanza di teste d'uomini e d'animali fantastici e colla contorsione delle linee generali. Gli stemmi prendono forme strane per finire ben presto coll'accartocciarsi, secondo i gusti dei nuovi tempi. Quà e là il miniatore, ad accrescere la troppo studiata varietà degli ornati, aggiunge delle targhe coi motti: *Bononia docet - Libertas - S. P. Q. B.* e l'altro allusivo a Bologna: *Resonavit fama per orbem.*

Tra i rotuli dalle forme più contorte e grottesche ricorderemo quelli del 1530 e del 1531, ne' quali il lungo *I* iniziale è ridotto a una forma strana e serpeggiante.

Col 1532 sembra ad un tratto venir meno anche la fantasia nel miniatore e si inizia una lunga serie di rotuli in cui la solita *I* prende la forma di un grande caduceo di Mercurio intorno al quale le due serpi si attortigliano con larghi giri simetrici fino oltre la metà del perno stesso. Tra questi, i due del 1541 e del 1544 ebbero a soffrire nella legatura; al primo fu quasi completamente tagliato il fregio. Anche gli stemmi del margine superiore perdono le primitive forme semplici ed eleganti e si ornano di rami fantastici e di foglie.

Dopo il 1584 si vanno intercalando nel testo della pergamena lettere miniate nei capoversi, disegnate e dipinte malamente.

I due rotuli del 1588 e 1589 mancano del solito fregio e non hanno che alcune righe trasversali dorate a mo' di cornici. Il rotulo del 1600 ha ancora il solito fregio: quelli del 1601 e 1602 invece ne sono privi; hanno invece nelle lettere iniziali dei capoversi finissimi disegni a penna di mano esperta. Il rotulo del 1603 ha ancora una volta il caduceo di Mercurio ma indipendente dalla lettera iniziale: gli stemmi e la figura di S. Petronio seduto col pastorale appoggiato alla spalla sono dipinti all'acquarello: le iniziali dei capoversi hanno disegni di teste fantastiche a penna.

I rotuli che seguono fino al 1607 non hanno ornati a colori ma solo le piccole lettere iniziali dei capoversi contengono fregi e figurette disegnate a penna: quelli che seguono fino alla fine hanno nel margine superiore la figura di S. Petronio, gli stemmi, putti e figure allegoriche, all'acquarello eseguite assai malamente. Nel 1611 si ha anche un fregio lungo il margine sinistro e nel 1612 quattro lettere dei capoversi messe a colori.

Hanno un fregio con emblemi allusivi alle arti i rotuli del 1617, 1618, 1619. Del secondo di questi manca nella parte superiore il dipinto che negli altri si stende sempre sulla prima riga scritta in grandi lettere capitali. Così dicasi di quello pel 1625 e dell'altro pel 1629, ove gli stemmi e la figura di S. Petronio stanno nel mezzo, a dividere lo scritto in due colonne.

Così dicasi pel 1631 e 1632. Nel 1633 gli stemmi sono in parte al disopra e in parte a metà dello scritto. Quello pel 1634 manca del fregio superiore ed ha invece i ritratti a penna dei professori dello Studio Antonio Ranuzzi, Angelo Cospi, e Ulisse Aldrovandi: pure a penna è eseguito il leone rampante col cartello e la data. I rotuli che portano scritte le date 1635, 1636, 1637 hanno pure fregi e stemmi eseguiti in parte al sommo e in parte in colonna a metà della pergamena: dai due ultimi fu tagliata la figura del santo protettore. Quello pel 1638 ha, oltre gli stemmi soliti, la figura di un gigante a mò di cariatide, in basso, disegnato a penna; i seguenti hanno il S. Petronio e gli stemmi nel margine superiore a colori e qualche fregio a penna intercalato allo scritto.

Dai rotuli degli anni 1640, 1644, 1646, 1647, 1649, 1651 e 1657, fu tagliata la figura del S. Petronio. Il 1642 manca del tutto di fregi a colori: ha solo un gigante disegnato a penna. Quello pel 1658 manca dell'intera parte superiore: del susseguente non resta che parte dello scritto.

Il rotulo dell'anno 1660 presenta ai lati, oltre i soliti stemmi, le due statue della Vergine e di S. Petronio, color di bronzo. Da quello segnato coll'anno 1661 fu tagliata tutta la parte dipinta tanto superiormente che a metà dello scritto: dei due seguenti manca la sola parte superiore, come di quelli pel 1671, 1673, 1675, 1679.

Un gruppo di questi annuari dipinti a solo chiaroscuro è quello che va dal 1683 al 1690: il 1691 manca della parte superiore. Nei susseguenti si ritorna agli ornati e figure a colori, e sono quasi sempre disuguali tra loro nelle disposizioni e nella forma delle figure se non nel concetto delle composizioni. Del rotulo del 1697 non si ha che il disegno a matita qua e là leggermente ombreggiato a colori. I seguenti fino all'anno 1702 sono eseguiti a chiaroscuro. Con quest'anno si vanno modificando i motivi delle rappresentazioni: la figura principale del S. Petronio trovasi dentro medaglioni o entro tempii e motivi architettonici, ora in orazione, putti innanzi alla Vergine ecc. L'annuario del 1704 fu tagliato per metà. Quello che segue è in carta senza alcun ornato. Il 1708 manca della parte superiore e quelli per gli anni 1710, 1718, 1719, 1725 sono ornati a chiaroscuro. Il 1728 e il 1729 mancano della parte superiore.

I rotuli che seguono (meno quelli pel 1764 e 1765 dipinti) sono in formato più piccolo, essendo tutti privi della parte dipinta superiore. In questi si addottava forse la parte ornata che aveva già servito gli anni precedenti. A questo uso furono probabilmente destinati i due dipinti col proemio ora in una busta dell'Assunteria di Studio, come accennammo di sopra.

Gli annuari dal 1767 in avanti sono in carta qualche volta tirata su tela e gli ornati sono eseguiti soltanto a penna. Quello pel 1779 ha ancora ornati a colori dovuti, come vi si legge, ad Antonio Conti. Il rotulo pel 1780 ha tutt'intorno a mo' di cornice i ritratti fantastici a penna degli *Emanuenses* (sic) *Publici Bononienses in serie redacti ab anno 1410 usque ad 1780,* disegnati assai malamente da Francesco Cacciari, al quale per ragione di somiglianza d'esecuzione possonsi attribuire parecchi dei precedenti annuari.

Tutti i seguenti, hanno fregi a penna, quali di mano del nominato Cacciari e quali di Sebastiano Lorenzini. Il 1792 è in pessimo stato di conservazione e fu rafforzato con un cartone. L'ultimo è quello per l'anno scolastico 1799-1800 [1].

[1] Il rotulo colla data 1795 fu acquistato dal Can. Don Luigi Breventani nel 1888. (V. Prot. Ris. dell'Archivio N.° $\frac{436}{1888}$ e Bono 7 luglio 1888, N.° d'ordine 605).

Per le lacune nelle due serie dei rotuli degli artisti e dei legisti rimandiamo all' opera citata del dott. Dallari dove suppliscono, quando è possibile, le minute dei rotuli stessi.

B. I ROTULI DELL' UNIVERSITÀ DEI LEGISTI.

In generale le miniature di questa serie si assomigliano anno per anno a quelle già descritte. Perciò non sarà necessario intrattenerci molto sulle medesime.

Naturalmente anche qui valgono le osservazioni fatte sulla tecnica dei primi gruppi dei rotuli degli artisti. Le varianti nei motivi adoperati qui sono in via d'eccezione. Anche qui notevolissimo il gruppo che appartiene agli ultimi anni del quattrocento e precisamente gli annuari dal 1492 al 1499 uguali ai descritti pei motivi, per la finezza e per l'eleganza dell'esecuzione. Il rotulo pel 1501 ebbe a soffrire nella legatura come gli altri segnati cogli anni 1523, 1531, 1537, 1541 e in parte il 1542.

E qui pure posson ripetersi le stesse considerazioni sulla decadenza che rivelasi in queste miniature dopo il primo ventennio del cinquecento e che esponemmo dianzi.

Le varianti tra l'ornamentazione degli annuari degli artisti e quella dei legisti incominciano veramente coll' anno 1533. Mentre nei primi, come notammo, il caduceo di Mercurio lungo tutto il margine di sinistra serve di fregio, nei secondi con più buon gusto sono posti dei trofei d' armi con qualche libro qua e là allusivi alle scienze e alle arti. Al sommo sono dipinti i soliti stemmi e la figura di S. Petronio, chiusi in corone di rami d' alloro.

Dal 1585 in avanti troviamo pure parecchie lettere iniziali dei capoversi fregiate a penna, ad oro e a colori, e spesso lunghe righe d'oro traversali, come cornici. Il gruppo dal 1598 a tutto il 1606 (meno il 1600 e 1601) manca di fregi a colori: il solito trofeo vi è invece messo a solo chiaroscuro. Questo motivo d' ornamentazione continua ancora qualche tempo dopo i primi anni del secolo XVII saltuariamente, poi scompare e gli annuari che seguono hanno i soliti stemmi e al di sopra la fi-

gura della Vergine e le altre figure e i motivi che osservammo nella serie precedente.

Il rotulo pel 1601 è notevole come quello dell'anno corrispondente, nella prima parte pei finissimi disegni a penna di frutti nelle lettere dei capoversi. Notevoli quelli colle date 1611, col S. Petronio nel mezzo, con frutta e da un lato un sovrano in ginocchio in atto di concedere un privilegio allo Studio, e dall'altro un guerriero che tiene dei libri, e quelli pel 1621 e 1627.

Mancano della figura di S. Petronio che fu tagliata via gli annuari del 1622, 1629, 1630, 1932, 1633 (questo mancante pure del fregio nel mezzo) 1635, 1636, 1639, 1643, 1645, 1647, 1650, 1652, 1654, 1655, 1656, 1658, 1659, 1660, 1661, 1662, 1667, 1670, 1672, 1674, 1676, 1677, 1678, 1679, 1688, 1694, 1697, 1698, 1709, 1701, 1707, 1709, 1711, 1720 e dal 1728 in avanti.

Di alcuni può darsi si tralasciasse ad arte per economia la parte superiore, appiccicandovi quella di qualcuno degli anni precedenti, ma non di raro invece il vandalismo di chi tagliò fregi e figure vi è evidente.

Dopo il 1660 aumentano le dimensioni dei dipinti (eseguiti quasi sempre all'acquarello a larghe pennellate) che diventano veri quadri, ma di mediocre esecuzione. In quest' ultimo periodo lavorarono nelle pitture di questi rotuli Francesco Guidicelli, solito a sottoscrivere i suoi lavori, e F. B. Benedelli. Col 1676 troviamo invece ricordato Taddeo Benedelli, G. B. Guidicelli, e dopo il 1693 Nerio Ambrogio Ramazzotti e alle volte Giuseppe Antonio Della Noce, verso la fine del secolo XVIII Antonio Scarselli ecc.

Il rotulo dell' anno scolastico 1705-1706 è cartaceo e manca di ogni fregio: dalla II.ª metà di detto secolo in avanti i rotuli sono in carta tirata su tela e disegnati a penna, alcuni molto finamente, da Antonio Conti e da Sebastiano Lorenzini.

Quanto agli esecutori di tali rotuli e ai miniatori ricorderemo che certi rotuli posteriori al 1480 ricordano molto, anche nella tecnica, i fregi dei corali di S. Petronio eseguiti da Martino di Giorgio da Modena, e sappiamo di certo che

quelli degli ultimi anni del quattrocento appartengono a Domenico Pagliarolo appunto in quegli anni sussidiato per ciò dal Comune. Sullo scorcio del cinquecento ne fu scrittore e miniatore Vincenzo Badalocchio, pure provvisionato dal Comune [1].

E qui diamo i nomi degli amanuensi del Comune dal 1460 al 1780 (parecchi dei quali furono pure scrittori dei Rotuli dello Studio e non pochi furon miniatori) come si trovano scritti sotto i relativi ritratti a penna nel rotulo degli artisti del 1780-81 (N.° 325).

1440 Andrea Castagnoli
1441 Nicolò Mamelini
1448 Pietro Bruni
1454 Taddeo Preti
1459 Bartolomeo Ghisilardi
1471 Luzio Castagnoli
1482 Gaspare Bruni
1486 Giacomo Castagnoli
1493 Alessio Grandi
1505 Giovanni Andrea Garisendi
1517 Filippo Fasanini
1528 Pietro Antonio Salandi
1528 Gerolamo Pagliaroli
1529 Sempronio Turchi
1540 Giacomo Alessandrini
1558 Phiori (?) Garisendi
1562 Nicolò Forti
1576 Francesco Salandi
1576 Paolo Cattaldi
1582 Luzio Fabbri
1584 Antonio Zanetti
1586 Petronio Bonasoni
1594 Alamanno Orlandi
1596 G. B. Lana
1598 Girolamo Grilli
1604 Luigi Valesi
1611 G. B. Lodi
1611 Lodovico Valesi
1619 Matteo Pasi
1632 Giovanni Valesi
1634 G. B. Coriolani
1636 Gaetano Lodi
1643 Giacomo Lodi
1649 Francesco Guidicelli
1654 Don Andrea Abbanti
1664 Gian Battista Benedelli
1675 Floriano Fiori
1685 Pietro Benedelli
1686 G. B. Guidicelli
1693 Don Giuseppe Antonio Nucci
1694 Ambrogio Ramazzotti
1710 Alessandro Scarselli
1713 Giuseppe Palmieri
1764 Antonio Conti
1764 Francesco Cacciari
1780 Sebastiano Lorenzini.

[1] Archivio di Stato. — *Partito* 29 agosto 1582.

Alcuni di questi scrittori servirono per lungo tempo lo Studio: tra gli altri Bartolomeo Ghisilardi nella seconda metà del quattrocento per molti anni figura nei *quartironi* dove trovammo parecchi mandati di pagamento in suo favore *per lo rotulo dell' anno in corso* pagatogli per lo più 25 soldi e qualche volta solamente 15 l' uno. Egli fu forse anche miniatore. In un *partito* del 18 nov. 1508 Pietro Antonio Salandi è chiamato *scriptor eximius* e prestò l' opera sua per alcuni anni.

INDICE

DEI NOMI, DELLE FIGURE E DEGLI STEMMI

RICORDATI NELLA PRIMA PARTE DEL CATALOGO

BOLOGNA
NELLA PRIMA LEGA LOMBARDA

(Continuazione e fine — Vedi vol. XV, da pag. 12-67)

IV.

Politica speciale di Bologna in servizio della Lega Lombarda.

Entro ora a parlare di un decennio (1168-1177) assai confuso, e pieno di diversi avvenimenti pel comune di Bologna. Come, nei primi anni delle lotte con Federico I, i più gloriosi fatti si erano compiuti nella Lombardia e nell' Alta Italia, ora invece, che la Lega Lombarda è legalmente sancita da una formola comune di giuramento e che Bologna pure vi ha aderito, prende questo comune a sostenere una delle parti più importanti; una parte assai individuale, è vero, ma non meno vantaggiosa alla Lega in questo breve periodo. Essa riprodurrà alle sue porte i più grandi avvenimenti, che in Lombardia si accentreranno tutti nell' ultima vittoria di Legnano. Dovrò, per più chiarezza, dividere in vari gruppi questi avvenimenti; ma prima accennerò al grande momento, dal quale dovette prendere le mosse il comune di Bologna, trovandosi presso ad altri comuni, già coperti di gloria. Intendo parlare del primo dei grandi congressi di Lega, del congresso tenuto a Lodi il 3 maggio 1168, al quale intervennero pure rappresentanti di Bologna.

Il primo a riconoscere l'importanza di questo congresso, anche pel nostro comune, dovette essere l'annalista Bianchetti [1] il quale ha all'anno 1168: « Nella città di Lodi fu ordinato per li 3 maggio vegnente 1168 doversi ritrovare gli ambasciatori delle città sopradette confederate; però al terminato tempo

[1] Bibl. Univ. m. 290; *Annali di Bologna* divisi in cinque Tomi: dalla edificazione della città sino al 1599: carte 20 v.°

tutti vi si trovarono, e per Istromento confermarono la Lega e confederazione, ed Adelfredo Gualfredi vi intervenne per il nostro Comune ». Ma si vedano le decisioni del congresso nel documento che trovasi al *Registro Grosso* [1] ed è pubblicato dal Savioli [2]. Noterò per prima cosa che da esso s'intende essere accresciute le città collegate di Como, Novara, Vercelli, Asti, Tortona, ed Alessandria, la nuova città *della Paglia;* e Bologna, sempre ultima nominata, anche dopo le nuove: colle città di Lega giura anche Obizzo Malaspina. Fu deciso in questo congresso l'ultimo colpo alla autorità imperiale, con queste parole « *ut appellatio ad Federicum facta non valeat, salvo in omnibus majoris partis Civitatum consilio* » e fu giurato l'ultimo danno al feudalismo, con queste parole: « *ut nulla civitas vel Marchio* (sott. Malaspina) *aliquem Castellanum scilicet castelli dominum, infra alterius Civitatis Jurisdictionem, id est, qui sit infra terminos jurisdictionem (*sc. *jurisdictionis) ejusdem contra voluntatem illius de cujus jurisdictione fuerit, recipiat* ».

E questi principii saggiamente sovversivi che da ogni comune dovevano essere rigorosamente applicati, da chi furono raccolti per Bologna? Abbiamo visto nominato dal Bianchetti un Adelfredo Gualfredi; ma dal Codice Bolognese apparirebbe Aldebrandus Gualfredi e nel Reggiano (citato dal Muratori) [3] Missus de Asenella e Oxardus; ma il Savioli così restituisce: « Ildebrando di Gualfredo e Munso dell'Asinella », che sarebbero stati due dei quattro consoli che allora reggevano Bologna; gli altri due sarebbero Arnuiso da Bagno e Prendiparte Scogozzaprete. Costoro portarono al comune le decisioni d'Italia, che sono racchiuse in questa formola finale: « *Et de suprascriptis omnibus observandis jurejurando teneantur suprascriptae civitates propter concordiam civitatum, saluis in omnibus specialibus pactis, quae suprascriptae civitates fecerunt inter se in principio concordiae vel post* ». Questa formola

[1] Reg. Gr. L. I, f. 40.
[2] Doc. 191.
[3] Ant. It. M. E., T. IV, col. 263.

gioverà avere sempre presente d'ora innanzi; perchè vedremo come Bologna più che di concordia si occuperà appunto dei patti speciali, che già avevano avuto luogo fra lei ed altre città. Applicherò questa formola a tre punti storici: I. *La guerra con Faenza*; II. *Le Relazioni con Modena e col Frignano*; III. *I Fatti di Alessandria e di S. Cassiano*. Avrò così accennato, a tutta la politica di Bologna in servizio della Lega.

§. 1.°

Guerra con Faenza
Compagnia dei Lombardi - Governo di Bologna.

Federico usciva d'Italia nel 1169, e già si scioglievano quei legami fra comune e comune, che dalla imminenza del pericolo erano stati stretti. Devo mostrare, ricorrendo ad antiche testimonianze ed autorità, quello che il Tosti [1] così accenna: « Partito l'imperatore, la guerra stornava le città toscane e di Romagna dal caldeggiare la Lega. Fra i Bolognesi e i Faentini si faceva indecente guerra, quelli traendosi dietro i Ravennati, questi i Forlivesi »; ma mi studierò anche di mostrare che questa guerra non in tutto distoglieva Bologna dalla Lega, anzi operava indirettamente a suo servizio. Mi accosterò con questo assai più al parere dei Ficker [2] « che le lotte continue delle città della Romagna investigate con precisione dànno la conseguenza, che realmente solo Bologna forma un solido perno per la Lega in quella regione, e che la posizione delle altre città verso Bologna è da ritenersi misura della loro posizione verso la Lega ». Riconosce però il Ficker un danno indiretto provenuto dall'allontanare dalla Lega le città rivali, e specie Faenza: « la rottura fra Bologna e Faenza nel 1171 deve essere stata cagione che Faenza da allora in poi non appare più membro della Lega: la parte contraria a Bologna divenne appunto per questo imperiale, ed è possibile che

[1] Tosti Luigi *Storia della Lega Lombarda, illustrata con note e documenti. Monte Cassino,* 1848

[2] Ficker. *Forschungen zur Rechts - und Reichsgeschichte.* § 305.

già prima, da parte degli Imperiali, siano stati fatti tentativi di attaccare, da questa parte, la Lega ».

Solo al dichiararsi della guerra con Faenza, secondo alcuni cronisti, Bologna si sarebbe tolta interamente alla parte imperiale, e da ciò l'importanza di questa guerra. Ad esempio, odasi Fileno dalle Tuate [1] come parla all'anno 1170: « Bologna infino a questo tempo, di poi la morte di Miser Bozo luogotenente, si era retta da sè, facendo però la giustizia in nome dell'Impero: in quest'anno del tutto si tolsero dalla obbedienza data all'imperio, e questo per la guerra che aveva Bologna con Faenza: e l'Impero ovvero suoi legati favorivano Faentini... ».

Avevano avuto guerra i Faentini nel '68 e '69 coi Forlivesi: ora avevano gli aiuti dei Bolognesi, coi quali nel '70 trassero da Forlì oltre a duecento prigionieri; ma Forlì, già sentendosi presso all'estrema rovina, più non fidava che nel distogliere i Bolognesi dai Faentini. E pare che i Bolognesi, sedotti dai Ravennati, si lasciassero indurre ad abbandonare i compagni; nè dal loro tradimento ricavarono alcun frutto; perchè al ponte sul Senio, nel 1171, i nostri furono sconfitti, e molti, fatti prigionieri, empirono le carceri di Faenza: i Bolognesi, traendo in campo per la prima volta il Carroccio, ed ingrossati dalle file dei Lombardi ospitati in città, andarono a S. Procolo; ma, venuti questa volta a patti, si ottenne la pace, e da ambe le parti si resero i prigionieri. La rottura fra Bologna e Faenza era compiuta; più non esisteva l'antica alleanza, della quale avremo a vedere gli atti, quando la studieremo in relazione con Imola e S. Cassiano. Per ora vediamo di ampliare questa tela di avvenimenti colle testimonianze storiche, che troviamo in cronisti posteriori. Nella *cronaca Gandolfi* [1] trovo all'anno 1170: « l'Imperio o vero suoi Legati favorivano i Faentini, dove furono presi e morti molti Bolognesi

[1] Bibl. univ. MS. 1439. *Historia di Bologna composta da* FILENO DELLE TUATE *cittadino bolognese, principiando dalla sue origine sino al 1511.* T. I, carte 102. Questa cronaca passò poi nella celebre « cronaca Seccadenari ». V. a questo proposito accennata la quistione in « FRATI, BIBLIOGRAFIA BOLOGNESE ». Num. 3183-86, col. 401-2.

e furono presi due Commissari, che furono Prendiparte dei Prendiparte et Artinense degli Artinensi, e subbito i Bolognesi fecero sette Consoli, i quali giurarono reggimento e governo della terra per dieci anni, et questi sono quei primi, che forsi sono detti Consoli anziani: 1. Bernardino da Vedrana; 2. Guido Perticoni; 3. Orlando Guerrino; 4. Prendiparte dei Prendiparte (che si riscosse di prigione); 5. Piero Garisendi; 6. Asinello degli Asinelli; 7. Bernardino Ramponi, et questi furono quelli che fecero il primo Carroccio che mai fosse a Bologna, e subbito andarono a campo a Faenza, e tanto li stettero a torno, facendo infinito male che ebbero tutti li suoi prigioni che erano più di 700, et l'anno medesimo si fece la compagnia delli Lombardi a Bologna ».

Tutto questo, che viene riferito dal cronista al 1170, da alcuni è trasportato invece al 1174. Ma io non per altro ho riportato questo passo, insignificante come autorità, se non perchè in esso sono enunciati i tre punti storici, che ora mi restano a considerare in relazione alla guerra Faentina: la creazione del Carroccio, la Compagnia dei Lombardi, e i primi sette *Consoli anziani*.

Il Carroccio appare per la prima volta in Bologna nel 1171, appunto quando i nostri si recarono a campo a Faenza; e in una lotta privata fu usato quell'arnese di libertà, che lo spirito di Lega aveva fatto imitare da Milano. Il Griffoni [2] ha nell'anno 1173 « *Bononienses habuerunt Carrocium* »; e il Pugliola [3] all'anno

[1] *Sumario delle cose di Bologna seguite da S. Petronio l'anno 423, persino l'anno MCCCXXIV, cavate dall'antico per me* Giov. Vincenzo Gandolfi *l'anno 1584.* MS. n.° 3144, *Bibliogr. del Frati*, nella Bib. Com. di Bologna. Non vi è numerazione di carte.

[2] Muratori. *R. I. Scr.*, tomo 18 col. 105-237, *Memoriale historicum rerum bononiensium ab anno MCIX usque ad MCCCXXVIII, auctore Mattheo de Griffonibus, nunc primo profertur ex Mto codice Bononiensi.*

[3] *Historia miscella bononiensis ab anno MCIV usque ad annum, MCCCXCIV, Auctore praesertim fratre Bartholomeo della Pugliola, ordinis minorum; accedit ejusdem continuatio usque ad annum 1471 ab aliis auctoribus synchronis facta; omnia nunc primum in lucem prodeunt e codicibus manuscriptis Bibliotecae estensis.* È volgare. In Muratori *R. It. Sc.* T. 18, col. 241-560.

1170: « allora i Bolognesi fecero il primo Carroccio che mai avessero, e andarono col detto Carroccio a campo a Faenza. » È notissima la descrizione che di questo istrumento fa il Ghirardacci, accompagnandola con un goffo disegno. Io riporterò invece la curiosa e poco conosciuta descrizione che ne dà il Saraceni [1]. « Questo sarà noto, come l'anno 1171 fu fatto il primo Carroccio dal popolo di Bologna, il quale Carroccio era in questo modo. Uno edifizio di legno quadro sostenuto da quattro ruote, che in dito Instromento vi capivano dieci huomini armati, quale era intorniato da un balatojo. Nel mezzo vi era un' antena alta circa 12 piedi con una bandiera di seta, con la croce rossa, la quale era bianca, quale era tirato da un paro di bovi, quali erano coperti di rosso e bianco, et così era il conduttor. Havevano cura di questo Carroccio uno prode et nobile cavaliere quale era eletto dal Senato (*sic*) al quale avanti che partisse, li era donato dal Senato uno scudo con una nobile spada differente dalle altre, acciò fosse conosciuto dalli altri soldati, quale stava sempre sopra il Carrozzo, vi era ancora uno sacerdote dinanzi a questo Carrozzo poi dinanzi vi andavano li trombetti vestiti di rosso e bianco dal popolo salariati, e quando si fermava il Carozio, si fermava tutto l'esercito, perchè quello era il primo che intimava la guerra ».

Ma ben più importante è per noi il secondo punto storico, che pure si riferisce alla guerra di Faenza, ma che, ritengono alcuni scrittori, avrebbe una importante relazione colla Lega Lombarda; ed è la Compagnia dei Lombardi, la più vecchia e veneranda delle innumerevoli compagnie di arti ed armi in Bologna, e che ebbe in questi ultimi tempi uno storico acuto ed amorevole [2]. Quanto all' anno preciso della istituzione, variano le testimonianze. Il Pugliola [3] ha all' anno 1174 questa notizia: « in

[1] *Cronica di Cristoforo Saraceni orefice bolognese* (Dall'origine al 1596) copiata dal CARRATI: è nella Bibl. Comunale di Bologna (n.º 3194 della BIBLIOGR. del FRATI): carte 4.

[2] NERIO MALVEZZI, *Memorie della Compagnia dei Lombardi nella città di Bologna. Tip. Fava e Garagnani 1880.*

[3] *Loc. cit.*

quell'anno si fece la Compagnia de' Lombardi ». Il Burselli [1] accenna sotto l'anno 1170 alle due versioni: « *Societas Lombardorum Bononiae primo instituta est, vel, secundum alios, 1174* ». Il Ghirardacci invece ritorna all'antica versione del 1170, collegando meglio la istituzione alla guerra contro Faenza: « militarono nell'esercito bolognese molti Lombardi, di quei, che gli anni passati, erano venuti ad abitare in Bologna, per occasione della guerra di Lombardia, mostrando molta amorevolezza ai Bolognesi, che così cortesemente gli havevano accettati nella loro città, et in loro compagnia, cosa che fu di sommo piacere ai Bolognesi ». Osservando queste autorità, e ritenendo che i militi di questa compagnia abbiano subito fatto le loro prime prove nella guerra contro Faenza, che ebbe la sua principale estensione nel 1171, sembrerebbe preferibile la data 1170 al 1174: tanto più che sarebbe più prossima alla immigrazione dei Lombardi avvenuta, come già ho accennato, in Bologna fra il 1158 e il 1160. In ogni modo, se anche non si voglia riconoscere una diretta relazione tra questa locale compagnia e la grande Lega dei Lombardi, si ammetterà sempre quello che lo storico di questa associazione [2] comprese assai bene in queste parole: « Dico che il nome della Società dei Lombardi, ne mostra gli inizi. Invero nel tempo che essa qui sorse, ferveva in Lombardia la guerra fra Federico Barbarossa e i comuni, avvenivano grandi uccisioni di uomini e rovine non pure di castella, ma di città, laonde Bologna partecipe della Lega Lombarda, accolse e ricoverò molti poveri alleati che fuggivano le devastate loro terre e li costituì in Società, dando generoso esempio di fratellanza coi vinti, cosa pericolosa sempre, ma più allora ».

Quando accennai alla immigrazione dei Lombardi a Bologna, credetti potervi trovare un importante fattore della diminuzione dell'elemento imperiale; ora il costituirsi di questi immigrati in società, dovette certo portare anche nelle lotte

[1] Bibl. Univ. di Bologna: ms. 52 busta 3.ª *Chronica Civitatis Bononiae F. Hyeronimi de Bursellis ex auctographo excripta*; arriva al 1418; non vi ha indicazioni di carte.

[2] N. Malvezzi, *loc. cit.*, pag. 7.

privale, un concetto di lega, di nazionalità, e fare di Bologna il solo perno solido nella Romagna per i Lombardi.

Alla guerra faentina è anche contemporanea l'importante elezione dei *sette consoli*. Sono i sette consoli, già nominati come *consoli anziani* nella cronaca citata del Gandolfi, che li pone al 1170; il Burselli [1] invece li assegna all'anno prima, e li chiama *artium massarios*, o *novum regimen* e dice *duobus annis Civitatem rexerunt*. Secondo questa opinione, che è anche quella della Cronaca del Pugliola, già le compagnie di Arti e di Armi, come quella dei Lombardi, sarebbero state in tal numero e tanto potenti da farsi eleggitrici dei consoli, e a molti non sembrò troppo verosimile questa opinione. Il Savioli riporta questa elezione al 1174, e allora questi non sarebbero i medesimi consoli, che trassero il Carroccio contro a Faenza; e segue forse in questo l'autorità del Ghirardacci, del quale ecco il passo [2]: « Alla nuova della venuta di Cristiano, si cominciarono in Italia, e per le terre confederate a fare molte provvisioni et apparecchi per difendersi, e per ciò l'anno seguente (1175) furono creati a Bologna sette consoli, *costume per l'addietro non mai usato*; li nomi furono Guido Perticone, Rolando Guerini, Bernardo Vedrano, Rolando Henrici, Pietro Garisendi, Monso Asinelli e Prendiparte ». Come si vede, il Ghirardacci, ritardando di un anno l'elezione, vi riconosce un nuovo elemento, la venuta di Cristiano, sulla quale avrò più tardi ad insistere.

E col Ghirardacci, troviamo concordare una *cronaca anonima* [3] fra le più antiche, che ha già queste parole: « In questo tempo fu assediato il castello di S. Cassano dal Cancelliere dell'Imperatore, onde per questo le *compagnie della città di Bologna* elessero gl'infrascritti consoli per procedere alla guerra contro l'Imperatore, i quali fortificarono li burghi de la città facendo le fosse e palancadi, e fecino una compagnia d'arme, chiamata la compagnia dei Lombardi ».

[1] *Loc. cit.*

[2] *Op. cit.*, L. III, parte I, pag. 92.

[3] Num. 3150, *Bibliogr. del Frati*: Bib. Com. di Bologna. Dall'origine va al 1389; carte 16.

In ogni modo, o si ritenga che l'elezione avesse luogo nel 1169 o '70 per occasione della guerra faentina, o nel 1174 o '75 per provvedere a pericoli maggiori, si chiamino *consoli anziani* o *massari delle arti* i membri di questo magistrato, resta sempre all'elezione un carattere di provvedimento straordinario, di governo provvisorio; ha in somma l'apparenza di una rivoluzione nelle antiche forme. In questo senso forse si potrà ritenere, che, derogando, per l'occasione, alle consuetudini del comune, fosse dato incarico alle nascenti compagnie di eleggere dal loro seno i propri consoli, quasi che in esse fosse posta oramai tutta la fiducia. Ma vediamo di concordare meglio la testimonianza di un documento colla autorità dei cronisti.

Il Savioli, ponendo il governo dei sette consoli al 1174, riporta a sostegno dell'asserto un documento [1] dove sono nominati *consules Bononie* « Rolandus Petri de Henrico, Prendipars, Guido Perticonum, Musus, Petrus ». Come si vede, mancherebbe il da Vedrana e il Guerrino, che abbiamo dai cronisti. In ogni modo il trovare questi nomi al 1174, non vorrebbe dire che non potessero essere stati nominati anche prima, cioè nel 1169 o '70, ammettendo però, non col Bursello, fossero eletti *duobus annis*, ma piuttosto col Gandolfi, *per dieci anni*. Mi persuado sempre più, che questi consoli, eletti forse dalle compagnie, ebbero un lungo governo provvisorio (quasi in riscontro al precedente di Guido da Canossa) forse contemporaneo al consueto governo dei consoli del comune, contemporaneo a quell'Ospinello, che troveremo nel congresso di Modena. Il vero loro valore resterebbe quello di *artium massarii* dato loro per incidenza dal Bursello. Quanto ai nomi, vi è solo una piccola divergenza. In quel *Rolandus Petri Henrici* vollero alcuni, come il Gandolfi, riconoscere un Ramponi; ma in esso riconobbero il progenitore i Galluzzi, e, secondo il Savioli [2], sarebbe più plausibile opinione. Ho veduto in questa elezione una stretta attinenza colla guerra faentina, ritenendo vera la relazione fra il pericolo di allora ed un governo

[1] Num. 216: dall'Arch. dei Canon. di S. Giov. in Monte.
[2] Nota A. anno 1174.

provvisorio. In tempi anche più terribili, quali saranno i tempi di Cristiano da Magonza, i sette consoli avranno avuto campo anche maggiore alla loro azione.

§ 2.

Relazioni con Modena
Lotte nel Frignano e con Monteveglio.

Tralascio ora lo studio delle private inimicizie fra comune e comune, per tornare a considerare lo svolgimento dello spirito di Lega attorno a Bologna, e l'attività di questo comune in servizio di essa. Questo spirito si manifestava in altre leghe parziali, intese in gran parte a favorire la grande confederazione dei comuni italiani, e ovunque giovavano a risvegliare il sentimento di nazionalità. L' importante momento storico è espresso dal Muratori con queste parole [1]: « circa il tempo stesso, che fioriva la Lega Lombarda, non mancarono altre città, le quali o per attaccamento alla parte imperiale, o per la speranza di qualche utile, o per timore, non aderirono alla Lega od anche se ne ritrassero... Che cosa stabilisse il comune di Bologna nel 1166 con quello di Modena per la quiete dell'un popolo e dell'altro e per la sicurezza del commercio, lo apprendiamo dalle carte, che si trovano nell'Archivio Estense ». Ora queste carte, cui accenna il Muratori, sono, la prima del 1166 [2], la seconda del 1177 [3]: contengono, più che altro, patti riguardanti questioni di confini, sicurezza delle strade e rappresaglie, questioni che fra comuni confinanti dovevano essere eterne. Ma in una terza carta, ben più importante, tolta dal Muratori al *Registro Grosso* del comune di Bologna, e che egli pone al 1172, sebbene il Savioli [4] la riferisca con più ragione al 1179, si ha un vero *foedus « ut alter alteri mili-*

[1] *Ant. It. m. aevi* t. IV, diss. 49.
[2] Doc. 187 in Savioli.
[3] Doc. 243 in Savioli.
[4] Muratori, *Ant. It. m. aevi* t. IV, diss. 49, col. 341-42. Savioli, doc 258, Reg. Grosso, L. I, f. 45, v.° e 46.

taret ». Il passo veramente importantissimo del documento è in queste parole: « *Bononienses debent adjuvare Mutinensibus.... excepto contra Nonantulanos, et excepto contra Civitates Societatis Lombardie, contra quas non debent eos adjuvare; sed nec aliquam Civitatem Societatis debent adjuvare contra Mutinenses, infra fines Episcopatus Mutine, nisi fieret praecepto Rectorum Societatis pro communi facto Societatis* ». E qui è evidente la relazione strettissima che passava fra queste leghe speciali e la maggiore dei Lombardi, alla quale Modena si accostò solo nel 1170. In questo amplissimo documento, è nominato Monteveglio, che altra volta citai come terra imperiale e retta ancora da cattanei feudali. Ho così l'occasione di entrare a parlare di questo argomento importantissimo del mio studio, di quest'ultima sanguinosa lotta del comune di Bologna contro il feudalismo imperiale, già da più di mezzo secolo iniziata. Due sono i passi del documento riguardanti Monteveglio. Sul principio: « *Mutinenses debent adjuvare Bononienses... nominatim contra Montebellium* » e, più avanti: « *si quis de Mutinensibus contra Bononienses Montebellium juverit, Mutinenses in eum damnum statuent et auferent pro arbitrio rectorum, vel rectoris bononie* ». Doveva dunque esistere antica ruggine fra Bologna e Monteveglio, se nel 1179 si parla in questi termini. Nel maggio del 1157 i cattanei di Monteveglio, terra matildica, avevano giurato obbedienza, al pari degli altri castelli del contado, al comune di Bologna, prestandosi a favorirli coll'arme, eccetto contro il Duca Guelfo, investito del patrimonio Matildico; ma di ajutarli anche, all'occasione, contro l'Imperatore « *et contra omnem hominem, excepto persona ducis in tantum quod non teneamur ei facere guerram, et non dare castrum Montebellii prenominato duci, nec alicui persone, que malum et guerram faciat civitati bononie, nec hominibus qui sunt in societate eorum, donec societas durabit* » [1]. Ma già nel 1158, gli abitatori di Monteveglio, sedotti dai Modenesi, tendevano a ribellione, e furono costretti alla debita fede; nè di altro

[1] Savioli, doc. 161, Reg. Gr., L. I, f. 18 ad 28.

si parlò sino al 1170, anno nel quale già le relazioni fra Modena e Bologna, erano, come abbiamo visto, assai strette, e ad altri compagni doveva ricorrere il forte castello, che appunto si trovava sui confini. Ed ora le relazioni con Monteveglio assumono un carattere assai più originale, venendo a collegarsi strettamente coi fatti della Lega.

Infatti tutto il significato delle lotte che avverranno, è racchiuso in questo periodo del Savioli: « A quel tempo la migliore parte dei Nobili per lo Frignano, in aperta guerra coi Modenesi, si confederò coi cattanei di Monteveglio che, ribellando al nostro comune, ricusavano il nome loro alla Lega » [1]. L'atto [2] importantissimo di questa alleanza ha tutto il suo contenuto racchiuso in questa formola: « *de ista guerra Mutine* (cioè tra il Frignano e Modena) *non agere pacem, nec treguam, nec guerram recredutam sine Montebelliensibus* ». Il documento è assai notevole anche pei nomi dei grandi feudatari del Frignano; fra gli altri i da Correggio, i Montecuccoli di Guiglia, i Boccadiferro di Serravalle, i da Campiglio. Costoro, collegati con Monteveglio, dovevano formare una forte potenza imperiale, perchè feudale, ed un forte impaccio alle operazioni di Lega: l'intento ora di Bologna è di difendere l'alleata Modena da questo gruppo feudale, e di punire Monteveglio, che, sottraendosi alla obbedienza giurata nel '57, negava il suo aiuto alla Lega Lombarda. Ma l'anno appresso già Monteveglio era soggetto al comune di Modena, e Pietro ed Azzo giuravano fedeltà [3]. Nel 1173 anche i rimanenti nobili del Frignano giurarono la cittadinanza di Modena [4], nel quale giuramento però già vi è una previsione del caso di future lotte fra i due comuni finitimi; poichè tre dei cattanei « *exceptaverunt Bononiam quod non debent adjuvare Mutinenses a Bononiensibus extra confines Mutine* ». Ma torneranno aspre le relazioni fra Bologna e l'ostinato sostenitore del feudalismo imperiale, Monteveglio, l'anno 1175.

[1] Vol. II, P. I, pag. 17.
[2] In SAVIOLI, doc. 201: in MURATORI, diss. 49, t. IV, pag. 371.
[3] Doc. 207 in SAVIOLI.
[4] Doc. 213 in SAVIOLI.

È questo il primo fatto, che considero, di questo anno epico per Bologna, il grande anno della sua politica anti-imperiale. Se ancora non era venuto il tempo di sottomettere interamente Monteveglio e i suoi cattanei, si cominciò però sin d'allora la sommissione di quei nobili imperiali fra i quali, gli Aigoni, i Parisi e i Baruffaldi, che in breve dovettero mescolarsi alle famiglie cittadine, compiendo quella necessaria fusione del comune col feudalismo, dalla quale sono voluto partire, cominciando questo mio studio. Incendiato Monsevero e Monte Avezzano, si pubblicarono i beni dei colpevoli. Ci resta il glorioso documento di quell'atto [1], uno dei più prettamente comunali, e che desta vera commozione storica, se si pensa che i nemici dei quali Bologna pubblicava i beni, erano i nemici della Lega. L'atto solenne è affidato a Manello portinaio del comune *(portonarius) in plena concione, in Curia Sancti Ambrosi* ». Sembra tornare ai primi documenti del nascente comune. Qui finalmente vediamo nominati i sette consoli, che noi volemmo chiamare col Bursello « *artis massari* », e questo atto solo basterebbe alla loro gloria. Il documento è solenne nella forma, perchè Manello giura « *super suas animas* » ed è tanto notevole che il Vignati stesso lo mise fra i più importanti atti della Lega Lombarda [2]. Ma intanto Monteveglio rimaneva inespugnato, e per quegli ultimi cinque lustri del secolo, esso dovette costituire una continua preoccupazione pel comune di Bologna e per la Lega, poichè lo vedremo sempre nominato fra i comuni di parte imperiale.

Tornando agli interessi più generali della Lega, sempre però che essi abbiano una qualche relazione col comune di Bologna e colle quistioni del Frignano e di Monteveglio, seguiterò ad esaminare gli atti di Lega, che lontanamente hanno con esse qualche attinenza. Sono questi principalmente i tre celebri documenti che pubblicò il Muratori chiamandoli: « *Sacramenta populorum.*

[1] In Savioli, doc. 222. Reg. Grosso, l. I, f. 300: il Savioli lo pone al 14 settembre, ma nel *Registro* è al 14 ottobre.

[2] *Op. cit.*, ed. cit., pag. 273.

qui societati Lombardorum nomen dedere, circiter annum 1170 et sequentem »; sono le celebri « *tres chartae quas nobis servavit Bononiense Archivium* [1] ». Al mio argomento, sarà utile considerare principalmente la seconda e la terza. Esse mancano di date e firme, e perciò furono oggetto di discussione, meritata certo dall' argomento assai importante che contengono. Che la seconda appartenga al 1170, non pare possa cadere dubbio. In essa sopra un punto, più che su altro, si insiste, sulla eventualità, che « *aliquis exercitus, modicus vel magnus, de Alemania, vel de alia terra Imperatoris, que sit ultra montes intret Italiam* ». E questo converrebbe assai bene all'anno antecedente alla nefasta calata dell' esercito di Cristiano sull'Italia, e mentre Federico si preparava dalla Borgogna (*alia terra Imperatoris*) a varcare le Alpi per la quinta volta. Più che un giuramento delle città lombarde, sembra piuttosto il giuramento di un comune che si trovi sulla frontiera, forse Verona, e che abbia il glorioso incarico di guardare i valichi, quasi ad esso fossero affidate « *personae et res omnium hominum Societatis Lombardie, Marchie et Romanie* ». Ma, più che per altro, mi fermo sopra questo documento, per notare questo passo importante: « *haec omnia praedicta bona fide adtendam sine fraude usque ad quinquaginta annos continuos* ». Con questo si accenna al tempo che doveva durare la prima lega, e questo tempo di cinquanta anni bene si accorda col giuramento della seconda Lega avvenuto nel 1225. Questo serve sempre più a chiarire il concetto di Lega, come ce lo ha dato il Muratori, di una confederazione, alla quale si assegnava un termine indefinito; non di associazione provvisoria, che durasse solo fino a pericolo passato.

La terza carta ben più da vicino riguarda il nostro comune, sebbene le discussioni vivaci, alle quali fu fatta segno, non diano molta sicurezza di autorità. Riporterò l'opinione del Vignati e del Ficker, per esaminarle unitamente. Il Mura-

[1] In MURATORI *Ant. It. M. E.*, t. IV. diss. 48, col 265, 266; la 2.ª e la 3.ª sono in SAVIOLI doc. 203 e 204.

tori, che primo la pubblicò, il Savioli che la aggiunse ai suoi documenti, il Vignati che ne fece lungo studio, la assegnarono, senz'altro, al 1170. Il Ficker, credo per primo, ritenne appartenere essa al 1174 o '75, ai tempi, cioè, dei primi progressi di Cristiano. Questa diversità proviene dal considerare da due diversi punti di vista il documento: però, nell'uno o nell'altro significato, avrebbe sempre relazione con Bologna. Il Vignati [1] lo ritiene, non come il Savioli e il Ficker e il Giesebrecht [2], un giuramento di Lega a favore delle cinque città, Bologna, Modena, Reggio, Parma e Mantova (come pure appare ovvio dalla forma dell'atto) ma un giuramento di queste città stesse, con qualche applicazione agli interessi particolari di questo gruppo di città, fra loro confinanti. Ora ben sappiamo che alcune di queste città, cioè Modena e Bologna, sostenevano una forte lotta coi feudatari del Frignano, e sopratutto di Monteveglio, che ostinatamente guerreggiavano « *pro Imperatore* » e non volevano unirsi alla Lega; e i fatti di arme si riferiscono appunto al 1170, poichè già nel 1171 i cattanei di Monteveglio, come abbiamo visto, si saranno assoggettati.

Il Ficker [3] invece insiste sopra un punto più importante dell'atto, che riguarderebbe Bologna più in relazione colla Romagna, che con Modena. Secondo il dotto tedesco: « *qui fecerit guerram pro Imperatore* » sarebbe specialmente quel Guarsendonio Vescovo di Mantova, al quale giurando guerra la Lega, intendeva patrocinare gl'interessi delle cinque città. Ora questo Guarsendonio era nel 1170 potente come legato imperiale in Romagna, poichè in un documento del 1170 [4] è chiamato *Imperialis aulae Vicarius* a Cesena; e in quell'anno, che già la rottura di Faenza con Bologna aveva allontanato il resto della Romagna dagli interessi della Lega, Guarsendonio doveva essere considerato potente nemico per Bologna. Non intendo però, come, dopo questo, il Ficker possa preferire pel do-

[1] *Op. cit.*, ed. cit., pag. 220.
[2] « *Geschichte der deutschen Kaiserzeit* », V, 753.
[3] *Op. cit.*, § 305, nota 5.
[4] V. in Savioli, vol. II, P. I, pag. 20. nota 2.

cumento la data del 1174 o '75, per riferirlo ai tempi dei progressi di Cristiano, quando già ferveva la lotta in Romagna: quì invece si tratta solo di previsione di un pericolo. Mi parrebbe dunque avere questa volta ragione il Vignati, nel conservare la data tradizionale muratoriana del 1170. Ma aggiungerò che coll'atto si vuol provvedere a due pericoli; quello che, nel Frignano e a Monteveglio, era rappresentato dal feudalismo imperiale ostinato, e nella Romagna dall'episcopato antipapale ed anti comunale, da Guarsendonio, che preparava alla Lega la minaccia del forte partito favorevole a Cristiano [1].

Cristiano, arcivescovo di Magonza, era sceso in Italia nell'autunno del 1171, ricoverandosi dapprima in Genova, per intervenire nelle lotte inveterate fra Pisani e Lucchesi, confederati coi Genovesi; ma nel settembre del 1172 tempestava sul Bolognese. Bologna gli mandò milizie ad opporglisi; si appiccò furiosa battaglia. « In quella fazione l'arcivescovo prostrò morti al suolo ben nove cavalieri colla sua mazza e a trentotto nobili bolognesi suoi prigionieri, di propria mano ruppe con una pietra la mascella [2] ». Ricoperti di imposizioni i Bolognesi, rivalicò l'Appennino per ritornare l'anno dopo alle stragi nell'Umbria e nelle Marche. Questa la tradizione di un fatto, che ha particolari assai romantici; ma nella Romagna lo avremo a vedere ben più operoso nel 1175. Intanto un gran convegno si teneva in Modena nel 1173 dai consoli e rettori confederati, certo per provvedere al nuovo pericolo dell' arcivescovo di Magonza. L'atto di questo congresso fu pubblicato dal Muratori per primo, che lo intitolò: « *Iuramentum Consulum quarumdam civitatum Lombardie societatem ineuntium in Mutinensi conventu contra Fridericum Imperaratorem anno 1173* [3] ». Forse il Tosti, che lo riferisce al 1171, non aveva pre-

[1] Questo importante documento è lungamente discusso in « GÜTERBOCK, *Der Friede von Montebello und die Weiterentwickelung des Lombardenbundes*, Berlin, Mayer e Müller, 1895, II, § 2 ».

[2] TOSTI, *Storia della Lega Lombarda*, ed. cit..

[3] *Ant. It. m. aevi*, t. IV, diss. 48 colonna 271. SAVIOLI, doc. 214: nel *Registro Grosso*, f. 27 e 28.

sente il documento. Pompeo Vizzani [1], cronista bolognese, che lo riferisce al 1172, ne riconosce l'importanza pel nostro comune. Egli dice: « Ospinello Carbonesi, il quale era uno dei consoli, giurò in nome del popolo bolognese di andare coll'esercito in favore degli Alessandrini, e degli altri collegati, ogniqualvolta che ne fosse stato bisogno ». Qui il Vizzani lo confonde col documento del 1174 (per la difesa di Alessandria) che avrò a considerare; mentre non si tratta che delle quetioni fra Crema e Cremona. Ma per noi è più prezioso il nome di *Ospinellus Consul Bononie et Rector Civitatum.* Questo è il titolo che ha ciascuno dei consoli intervenuti: e, sapendo che allora a Bologna erano molti altri consoli [2], veniamo ad apprendere che fra i consoli ogni città sceglieva *un Rector Civitatum* (cioè delle *città collegate*) che avesse diritto di sedere nei vari congressi di Lega. In tutto l'atto si scorge la preoccupazione per le molte città che ancora aderivano alla parte Imperiale, e per la prossima venuta dell'Imperatore. L'anno appresso infatti 1174, nel settembre, Federico, per la quinta volta, scendeva in Italia.

§ 3.

Alessandria e S. Cassiano. Governo di Bologna.

A tutti è noto il glorioso poema dell'assedio di Alessandria, che, durato sette mesi, lasciò a Federico il disonore della ritirata, ed agli Italiani una delle pagine più gloriose della loro storia. Tutta la vita della Lega Lombarda, di questo corpo palpitante, si accentrò sullo scorcio del 1174 e sul principio del '75, intorno alla neonata città *della paglia.* Questo punto importante della lotta contro Federico ci appare ancor vivo in un documento, che è quasi una provvisione alla necessità della lega, e nella quale ha parte non piccola anche Bologna.

[1] Pompeo Vizzani, (1540-1607) « Dieci libri della Historia della sua patria. » È fra i cronisti maggiori col Ghirardacci e coll'Alberti.

[2] V. doc. 215 in Savioli.

È un giuramento dei Rettori di Lega, fatto per certo sullo scorcio dell'anno 1174, ma non si sa precisamente dove. Esaminiamolo brevemente [1]. Forse in nessuno degli atti che ho considerato e che ho a considerare, lo spirito di Lega è così chiaramente espresso. I giuramenti dei Rettori sono di mutua offesa e difesa, e non promettono aiuti, se non hanno certezza di riceverne in contraccambio. Ogni città di Lega aveva avuto una taglia di militi e di danari per la difesa di Alessandia. I Rettori di Milano, Piacenza, Brescia e Verona dirigevano la campagna di Alessandria: quelli invece di Cremona, Bologna, Mantova e Parma avevano la direzione di un'altra campagna, cioè: « *expeditio super illos qui sunt contrarii Bononiae et Lombardiae inter Parmam et Bononiam* ». Con queste parole è chiaramente accennato agli interessi speciali di quella regione [2] che, quasi staccata dal resto della Lega, aveva nemici speciali da combattere; si accenna poi in modo speciale a Bologna, che aveva a sostenere la lotta con Cristiano. E Bologna è nominata separatamente dalla Lombardia, quasi fosse un avamposto della Lega, destinato a seguire, come infatti avverrà, una politica del tutto speciale.

Due dunque erano i campi che interessavano la Lega nel 1175: Alessandria e la Romagna. Vedremo come la politica di Bologna contro Cristiano le impedisse affatto di prendere parte alla campagna gloriosa del 1176: non così però a quella di Alessandria, alla quale, secondo le sue forze, prese parte con quaranta arcieri: « *sed Bononia non debet dare nisi XL arcatores pro unaquaque guarda* [3] ». Ma il prossimo pericolo del Cancelliere Cristiano è specialmente espresso in queste parole: « *et si necessarium fuerit alicui harum Civitatum, videlicet Parme, Mutine, Bononie, Mantue et aliis Civitatibus, propter imperatorem vel* cancellarium *vel per alium ejus missum per guastum vel obsidionem, pro mea civitate succursum*

[1] *Reg. Grosso*, L. I, f. 28; in SAVIOLI, che fu primo a pubblicarlo, doc. n.° 217.

[2] Cfr. la 3.ª delle *tres chartae* del MURATORI, esaminata a pag. 156-58.

[3] In doc. cit. (SAVIOLI, n. 217).

dabo secundum ejus possibilitatem ». Ma subito si aggiunge, come espressione dello spirito di Lega: « *ita tamen quod ille Civitates que sunt affines faciant succursum militum et peditum* ».

L' applicazione di questo bellissimo documento di politica generale nella guerra di Romagna è nell' episodio di S. Cassiano. Converrà seguire la storia di questo castello nella serie di documenti pubblicati dal Savioli su questo argomento, tolti la maggior parte al *Registro Grosso* di questo Archivio di Stato. Ho già citato [1] la lettera di Eugenio III al comune di Bologna, rappresentato allora dal Podestà Guido di Sasso: in essa troviamo menzione di dispersione e calamità degli uomini di S. Cassiano, perchè erano « *cum Imolensibus forte tribulationibus pressi* ». Il Pontefice esorta « *dispersa colligere satagatis* ». E qui occorre opportunissimo lo schiarimento che porge il Sarti [2]: *Condita enim nova civitate Imola non penitus deletum est Forum Cornelii, vetusta Aemiliae civitas, cui Imola successit. Sed veteri Fori Cornelii nomine in desuetudinem abeunte S. Cassiani castrum dicebantur haud magnae illae reliquiae antiquae civitatis, ubi erat et ecclesia cathedralis et episcopi sedes. Optassent quidem Imolenses civitati suae adjungere S. Cassiani incolas, sed repugnabat episcopus, cui non minimum jus erat in castrum S. Cassiani, atque ipsi Sancassianenses nihil magis metuebant, quam ut e suis sedibus avulsi, Imolensium imperio subjicerentur. Itaque Bononiensium fidei atque tutelae se se tradiderant, quod ex his ipsis Eugenii literis intelligimus. Hinc autem perpetuae dissensiones et peracerba odia inter Imolenses et S. Cassiani incolas.* Un' altra carta che citai pure in occasione del Rettorato di Guido da Sasso, cioè la sommessione d' Imola al comune di Bolo-

[1] V. Atti e mem. della Dep. di St. patria delle Romagne, Serie III, vol. XV fasc. I - III pag. 20, *Reg. Grosso*, L. I, f. 150 v.°: Savioli, doc. 145.

[2] Mauri Sarti et Mauri Fattorini. *De claris archigymnasii bononiensis professoribus a saeculo XI usque ad saeculum XIV, iterum ediderunt* Caesar Albicinius et Carolus Malagola. Tomus I *Praefatio* pag. XVIII. Bononiae, ex officina regia fratrum Merlani MDCCCLXXXVIII-MDCCCLXXXXVI.

gna [1] avvenuta nel 1153, contiene menzione di S. Cassiano; e lo troviamo associato nei suoi interessi al Castro Imolese, parimente inviso agli abitanti della città: « *homines Sancti Cassiani et Castri Imolae, ab omni debito absolvere et eos reddere et absolvere et ad sua loca, cum eorum bonis, quae modo habent, permittere remeare prout possunt, nec de cetero imbrigare, bona fide absque ulla fraude* ». Di quà vediamo veramente cominciare l'autorità di Bologna sopra Imola, e il rettorato di Guido da Sasso, bellissima figura nella storia, non poteva essere meglio rappresentato.

Negli anni, che l'elemento imperiale aveva tutto invaso, specialmente intorno a Bologna, anche la chiesa di S. Cassiano fu ricevuta in protezione d'Impero; e si ha un privilegio dell'anno 1159, nel quale Federico, conte Palatino, rappresenta l'Imperatore [2]. Ma il sollevamento dei Lombardi, e specialmente l'adesione di Bologna alla Lega, mise fine alla indipendenza d'Imola. Bologna e Faenza si legarono strettamente cogli uomini di S. Cassiano e Castro Imolese, secondo le prescrizioni di Bologna [3]. Il giuramento dei Faentini assume la forma stereotipata d'allora, ma pur tanto significativa: « *cum inimicis bononie et hominum Sancti Cassiani et Castri Imole nec finem, nec treguam nec certam menam, nec recredutam guerram faciemus sine communi Bononie et S. Cassiani et Castri Imole, nisi malo studio steterit* » ; ed infine ecco l'accenno alla Lega, già sorta, ma che presto sarà abbandonata da Faenza: « *novam amicitiam non faciemus a civitate Faventiae usque ad Parmam, nisi malo studio steterit,* salva societate Longobardie ».

Ma tre anni più tardi (1171), come abbiamo visto, Faenza si guastava con Bologna. Quale ne doveva essere la conseguenza? Che S. Cassiano rimanesse sotto la preponderanza della sola Bologna, la quale, per questo appunto, là cercò un solido

[1] Vedi Atti e mem. della Dep. di St. patria delle Romagne, Serie III, vol. XV fasc. I-III pag. 22. *Registro Grosso,* L. I, f. 16; in SAVIOLI, doc. 148.

[2] SAVIOLI doc. 169.

[3] SAVIOLI, doc. 192, 193, *Reg. Grosso*, L. I, f. 26.

appoggio per sè e per la Lega. Allora il castello acquista una importanza strategica straordinaria: Bologna, avamposto della Lega, ha ai suoi piedi tutta la Romagna imperiale, ora con Guarsendonio « *imperialis aulae vicarius* », presto con Cristiano « *Sacri Imperii in Italia Legatus* »; ma tiene anche un forte piede in questa regione, occupando il castello di S. Cassiano, come baluardo alla Lega. E qui non posso a meno di riferire il passo di uno dei più ingenui cronisti bolognesi, fra' Leandro Alberti [1], che pur tanto intese il significato di questa politica speciale: « vedendo li Bolognesi esserli molto a proposito il castello di S. Cassano, per ostare alli Toscani, confederati con il Barbarossa, che non potessero passare in Lombardia in suo aiuto, lo fecero ristorare e fortificarlo, fornendolo molto ben di soldati e dell' opportune munitioni, per tenere in freno li nemici. E così alli 6 di febbraro (1175) vi mandarono 300 fanti bene in ordine, per presidio di esso. Intendendo il Barbarossa la Lega fatta contro di lui, mandò Cristiano suo Cancelliere, huomo molto nell' armi esperto, con buon esercito, a cui si aggiunsero li Faentini, Forlivesi, Cesenati, Ariminesi, Imolesi ed alcuni popoli di Thoscana acciò pigliasse S. Cassiano per aprire la via alli Thoscani da passar con li Bolognesi etc. ».

L' Alberti mi apre l' adito a parlare dell' elemento toscano, al quale ancora non ho accennato, e dell' ufficio che aveva Bologna d' impedire che la Lega dei Toscani si congiungesse con Cristiano. E, che realmente desse pensiero fino dal 1170 ai fautori di Lega, ce ne fa certi una lettera non molto nota di Alessandro III riferita dal Böhmer, ma pubblicata la prima volta dal Boselli [2] e della quale riporto un brano relativo alla Lega

[1] *Loc. cit.*, libro VIII, deca I, anno 1175.

[2] Böhmer, *Acta Imperii selecta*, Innsbruk 1870; *Reichsache doc. 888.* Il Papa Alessandro III scrive ai membri della Lega Lombarda, di disimpegnarsi dalle proferte fatte dall' Imperatore per mezzo di Everardo, vescovo di Bamberga; assicura che egli ha ingiunto ai suoi legati di perseguire colle pene ecclesiastiche gli oppositori della Lega, e li esorta a contrariare ogni alleanza coi Toscani, se costoro non vogliono congiungersi alla Lega. *Datum Veroli.* 1170 marzo 21. Il Boselli la pubblica dall' originale, in *Storie piacentine*, I, 372.

toscana, in quanto si ricongiunge alla politica di S. Cassiano: « *Ceterum si Tusci vobis adjungi noluerint et in vestra societate manere, vos stratam per Tusciam dirigi nullatenus permittatis, sed Parmensibus firmiter injungatis, quod eam per civitatem suam, et sic versus Bononiam faciant, omni contradictione et excusatione cessante, teneri, et a Tuscia donec vobis jungatar, penitus prohiberi* ». E, dopo raccomandata, sotto le più gravi minacce, la concordia, soggiunge: « *Nihilominus etiam vobis presentium significatione iniungimus, ut mercatores de Tuscia in terris vestris nec manere, nec mercari neque venire sinatis, nec seu ultramontanos negotiatores ad eos transire quomodo libet permittatis* ».

Pare che i cavalieri toscani fossero nella spedizione di S. Cassiano agli ordini di Guido Guerra, feudatario della Romagna. Si aggiungeva Malvicino, conte di Bagnacavallo: « Il castello di S. Cassiano era valorosamente difeso da trecento fanti e altrettanti cavalli sotto il comando di Prendiparte, console di Bologna. Avendo poi i Bolognesi deliberato in Consiglio di soccorrere quel castello, e spedito ambasciatori alle altre città collegate, a chiedere la loro cooperazione, Milano, Brescia e Piacenza mandarono trecento cavalli ciascuna, Bergamo cento, Cremona (per lavare l'antica macchia) cinquecento. Parma quattrocento, Reggio duecento, Modena cento, Verona trecento, Padova duecento e la contessa Sofia di Verona sessanta. Queste schiere, ingrossate da soldatesche di altre città, si raccolsero intorno a Bologna, e, sotto la scorta dei consoli Bernardo da Vedrana e Pietro Garisendi, marciarono tutte a S. Cassiano. Al loro arrivo il presidio sortì dal castello e assaltò gli assedianti, ma questi, essendosi per singolare fortuna appiccato il fuoco al Castello, li respinsero non senza per altro patire grave danno » [1].

Questo avvenimento, che acquista una grande importanza per noi, se si pensa che fu come un mutuo ricambio dei collegati per gli ajuti mandati da Bologna ad Alessandria, fu tutto

[1] VOIGT, *Geschichte des Lombardenbundes and seines Kampfes mit Kaiser Friederich I* Könisberg, 1818.

sostenuto dalla politica del nostro comune, dai sette consoli, che già più volte ho nominati come eletti dalle compagnie di arti e d'armi per le necessità straordinarie del comune. Tutte le cronache, e fra le altre quella del Pugliola [1], insistono su questo punto, che tutti i cavalieri lombardi « ricevevano la spesa dai Bolognesi, salvo i Ferraresi, e i Piacentini, che stettero a loro spese quindici dì in servizio dei Bolognesi ». Ma i Lombardi, usciti fuori dal Castello, furono inseguiti da Cristiano sul Bolognese, e superati fra l'Idice e il Quaderna. Budrio, Vedrana, Medicina, Ozzano furono manomessi dal vincitore. Per Bologna le conseguenze furono dolorose. Arso e distrutto S. Cassiano, più a lei non rimaneva la preponderanza sulla Romagna; e da quella parte omai la Lega più non aveva niente a sperare.

Per chiudere l'epopea del Castello di S. Cassiano, mi resta accennare ai due ultimi documenti che lo riguardano, l'uno e l'altro nefasti a Bologna.

Il primo è del 1175 (17 Marzo) [2]. Cristiano scrive agli Imolesi, che S. Cassiano non avrebbe più dovuto risorgere; magnifica altamente i meriti che verso l'Imperatore si era acquistati Imola: « *confirmamus ipsi Imulensi Ciuitati perpetuam destructionem Castri Sancti Cassiani.. castrum enim illud nominatim ad ignominiam et contemptum Imperiali Coronae constructum fuit et manifesti hostes imperii et pubblice abjudicati et dampnati in eo ad nocendum imperio refugium habebant per quod semper magis ausu temerario se cum hominibus ejusdem Castri negociis imperialibus opponebant* ». In quegli *hostes imperii* voleva certo accennare il Cancelliere ai Bolognesi, che del Castello di S. Cassiano avevano fatto un centro di politica antiimperiale.

Non manca omai più che la sanzione di Federico, e questa verrà solo nel 1177, nel privilegio dato al comune di Imola [3]; privilegio importantissimo, perchè sarà sempre messo innanzi

[1] *Loc. cit.*

[2] Doc. 219 in Savioli, dall'Archivio Sassatelli in Imola.

[3] Savioli, doc. 233 Archivio Comunale d'Imola. In Savioli citato come n.° 32 della « *Pubblica Segreteria in Imola* ».

nei nuovi dissidi fra Imola e Bologna, che pretenderà la ricostruzione di S. Cassiano; il quale poi risorse, tenuto indiviso fra i due comuni. Questo privilegio fu emanato quando ancora Federico era in Italia « *datum Moretano* », ed è munito del monogramma imperiale.

Sebbene questa campagna avesse sortito un esito infelice per Bologna, ebbe però sempre un grande significato, quello di trattenere Cristiano e tutto l'esercito suo dal congiungersi colle armi tedesche, che, sotto il diretto comando di Federico, accampavano in Lombardia. Tutto il grande servigio reso da Bologna alla Lega sta in questo punto speciale della sua politica. L'anno dopo, l'Imperatore sarà sconfitto decisivamente a Legnano, ma questo glorioso fatto si collega politicamente al fatto di S. Cassiano; e solo quando Federico, sconfitto e fugato, non trovava più la forza nei suoi militi, pensò, ma troppo tardi, di ricorrere a Cristiano; « *una cum exercitu fugae se dare coactus, in maximo salutis suae discrimine, Christianum ex agro bononiensi cum exercitu revocavit* [1] ». E forse riconobbero i Lombardi che l'assenza dei Bolognesi dalla campagna di Legnano aveva bene la sua ragione, se si vuole ritenere genuina la lettera [2] che i Milanesi scrissero al comune di Bologna, per parteciparli la vittoria. Certo che chi legge quella pomposa epistola, non può dubitare che essa sia un esercizio retorico, un « *proginnasma* » di alcun grammatico di quei tempi. « Null'altro infatti racchiude che un puerile apparato di auguri gentileschi e di strane etimologie [3]. » Questo però non toglie che non sia vera, e sopratutto verosimile, questa partecipazione al comune di Bologna, che, lontano dall'esercito collegato, l'aveva seguito palpitando; solo forse fu inventata la forma per conservare la tradizione.

A questo punto si affaccia la questione sopra il Congresso di Montebello, e il trattato di pace che, secondo il Ficker, sostenuto dal Bertolini, gli avrebbe fatto seguito. I tre

[1] SIGONIO, *op. cit.*

[2] SAVIOLI, doc. 225 da « Dirceto Scrittori Anglicani. »

[3] SAVIOLI, nota *ad annum.*

documenti pubblicati dal Muratori [1], uno al 1175, l'altro al 1177, il terzo al 1183, sarebbero così ricondotti tutti al 1175, e quest' anno acquisterebbe un' importanza sempre maggiore. Il Savioli riferisce già i due primi al '75. Il primo [2] è il celebre compromesso di Montebello, col quale i Rettori, che erano al campo, giurarono di trattare la pace con Federico. Mancò naturalmente Bologna, non essendo essa al campo. Il secondo [3] atto, che il Muratori e il Pertz posero fra quelli della pace di Venezia del '77, è ora conosciuto sotto il nome di *Conventio Praevia.* Ma il Ficker [4] e il Bertolini [5] trovarono l'applicazione di questa Convenzione nel secondo dei tre documenti, che il Muratori pubblicò quali *Acta Praevia* della pace di Costanza 1183 [6]. Quest' atto, che il Pertz chiamò *petitio societatis* non sarebbe altro che un' applicazione della *Conventio praevia*, correndo fra i due documenti un nesso strettissimo, specialmente riguardo alle cose di Cremona. Ho riferito sommariamente le conclusioni di questa importante quistione, solo per venire alla conseguenza espressa così dal prof. Bertolini: « non è più lecito mettere in dubbio il fatto, che un trattato di pace fosse stato veramente conchiuso fra il Barbarossa e le città della Lega nell' anno che precedette la battaglia di Legnano [7] ».

Pare che i due ultimi capitoli, quello della unità della Chiesa e quello della conservazione di Alessandria, non fossero accettati da Federico, e per questo si tornasse all' ultima sanguinosa lotta. Il fatto è che l'anno appresso, prima della battaglia di Legnano, i Rettori di Lega si concordavano riguardo alla difesa

[1] *Ant. it. m aevi*, t. IV, diss. 48, col. 275, 277 e 299.

[2] Savioli, n.° 220.

[3] Savioli, n.° 221.

[4] F. Ficker, *Sitzungsberichte der K. Academie der Wissenchaften.* Vienna Novembre 1869, citato anche in *Storia universale* di C. Cantù, t. V, pag. 626, nota 17.

[5] In *Nuova Antologia*, Dicembre 1875, F. Bertolini, *Importanza storica della battaglia di Legnano*; Napoli, 1876. *La battaglia di Legnano.*

[6] Savioli, doc. 273.

[7] *Loc. cit.*

di Alessandria [1], e, poco più tardi, in Piacenza « *in pleno arringo* », giurò per la Lega anche Zaccaria, console di Bologna [2].

E, poichè a consoli ho accennato, mi piace rivolgermi ora allo stato interno del comune, che, acquistando appunto dal crescente concetto di Lega un più forte ordinamento, segue nella sua lotta col feudalismo imperiale, rappresentato specialmente da Monteveglio, che non sarà del tutto sottomesso sino alla fine di questo secolo. Altri cattanei invece si mettevano nelle mani del comune, appunto per l'occasione della guerra che esso sosteneva in pro' della Lega. Il più notevole di questi atti di sommessione è quello degli uomini di Oliveto [3], i quali, dopo aver giurato altri patti ad onore di Bologna, soggiungono: « *haec omnia observabimus bona fide et sine omni fraude ad concordiam consulum Bononiae et consulum Oliveti, scilicet de introitu dominorum tenebimus, donec discordia erit inter imperatorem et Civitatem Bononiae* ». Quì l'Imperatore è propriamente indicato come nemico personale di Bologna, ed è questo un glorioso documento.

Ma intanto il consolato, del quale sì operosi rappresentanti abbiamo ritrovato nelle pubbliche imprese, acquistava all'interno limiti più ampi e meglio definiti. Sullo scorcio del secolo, i consoli esercitano la loro giurisdizione per delegazione, o *mandato;* e alcuni giurisperiti giudicano come *Cognitores cause* o *querimonie, ex mandato consulum bononiensium.* E mi piace a questo proposito potere far noto un documento inedito, nei quali ai consoli è dato un ufficio assai ampio, di rivendicare al priore di S. Vittore alcune possessioni occupate ingiustamente [4].

Ma dalle forti imprese di Monteveglio e di S. Cassiano il comune era rimasto spossato, e già sullo scorcio del 1176, attendeva a rimettersi. Aveva impegnato, per sostenere quelle

[1] MURATORI, diss. 48, p. 269, t. IV, in SAVIOLI, n.° 223.

[2] Registro grosso f. 30 v.°; SAVIOLI, doc. 224.

[3] Reg. grosso, L. I, f. 30 e v°; in SAVIOLI, n.° 218.

[4] Dall'Arch. dei Can. di S. Giov. in Monte, busta VIII, n.° 38. V. pubblicato in fine di questo lavoro. Doc. num. II.

lotte, alcuni mulini, ed ora « *populus bononie in plena concione in curia Sancti Ambrosi, juravit per Rolandinum de Sidonia, portonarium bononie, perpetuo salvare et tenere ramum savine* (il torrente Savena) *et nemini consentire ipsum destruere, et statutum quod consules modo presidentes fecerint de molendinis rami similiter tenere, et ita facere in perpetuum servare* [1] ». E i mulini furono liberati. Così ebbero fine questi episodi gloriosi per Bologna, la lotta contro Monteveglio e i feudatori d'Impero, la difesa di S. Cassiano, propugnacolo della Lega Lombarda.

V.

TREGUA DI VENEZIA ISOLAMENTO DI BOLOGNA DALLA LEGA.

Considerare la parte, che ebbe Bologna nella tregua di Venezia, e il modo che seguì nell' applicarla ai suoi speciali interessi, è cosa importante per la storia di questo comune, come per la Storia della Lega. Anche quì non intendo esporre, e neanche accennare le quistioni storiche agitate intorno a questo argomento; mi fermerò solo sulla preparazione della tregua, nella quale entra il comune, e sulla applicazione, in gran parte arbitraria, che ne fece ai propri interessi.

Dopo Legnano, la quistione del luogo ove stringer la pace era posta in questi termini: « I Lombardi avevano lasciata la scelta tra Bologna e Piacenza, Ferrara e Padova. Ma gli ambasciatori tedeschi, sino da Anagni, avevano messo innanzi Ravenna o Venezia, essendo Bologna sospetta ai principi tedeschi. Parve strana al Pontefice la richiesta, e rispose: aver già l' Imperatore stabilito di comune accordo coi legati suoi e dei Lombardi, che le pratiche della pace s' avessero a tenere in Imola per la parte Imperiale e in Bologna per la parte pontificia; voler prima conferire coi suoi Cardinali e coi Lombardi in un Congresso in Ferrara, ove infatti ebbe luogo il celebre

[1] Reg. grosso, l. I, f. 340 v.° in SAVIOLI, doc. 229.

congresso; ma là pure venne in campo la scelta del luogo per la pace. I Lombardi stavano fermi per Bologna e s'opponevano gli Imperiali che proponevano Venezia, la quale aveva abbandonata la Confederazione e mostrato grande inclinazione all' Imperatore. Il Papa e gli ambasciatori siciliani parimente propendevano per Venezia [1] ».

Questa era la posizione allora di Bologna, di rappresentare ai Lombardi un punto separato del resto della Lega, e, presso a lei, Imola rappresentava, colle sue inimicizie per Bologna, il centro imperale della Romagna. Quindi era più che naturale di dividere i due campi, che venivano a pacificarsi, in due città finitime, nelle quali questi due campi potessero trovare un operoso favore. Ma Bologna, come vedremo, non poteva essere accetta alla parte imperiale, e sopratutto a Cristiano, che vi aveva agitato lotte sanguinose.

La prima vera fonte di questi preliminari di pace è un cronista contemporaneo, Romualdo Arcivescovo di Salerno [2], che fu Legato a Venezia per Guglielmo re di Sicilia. A fronte di questo, è degno di studio un biografo della metà del secolo decimo quarto, il cardinale Aragonio [3]. Secondo Romualdo, al mese di febbraio, Alessandro III prima di recarsi in Lombardia mandò Ubaldo vescovo Ostiense e il cardinale Raniero per trovare sicurtà presso l' Imperatore. Quale fu la conclusione del convegno? « *Ut colloquium tractandae pacis apud Bononiam fieret utriusque partis assensu ordinatum est et dispositum* ». Intanto l' Imperatore si era recato in Romagna, che doveva ora essere la sua regione preferita. Dopo, concesso a Imola il privilegio che già ho considerato [4], si fermò a Cesena, dove forse ricevè i Legati del Pontefice. Ma, mentre Federico era nell' Italia media, Alessandro approdava in primavera a Venezia sulle navi di Re Guglielmo. Ma già Federico sapendo di questo

[1] VOIGT, *loc, cit.*

[2] MURATORI, *R. It. Scriptores*, VII, col. 7-244 « *Cronicon Romualdi II Archiepischopi Salernitani* ».

[3] MURATORI, *R. It. Scriptores* tomo 3.° « Vita *Alexandri III a card. Aragonio I* », pag. 470 « *De tempore, quando prius Alexander Papa Venetias intravit.* »

[4] V. pag. 131.

arrivo, aveva mandato a Venezia l'arcivescovo di Magdeburgo, l'Eletto di Wormazia e il suo Protonotario; e, quando Alessandro entrò nel palazzo patriarcale, a lui questi magnati tedeschi si fecero incontro, ed ebbe luogo un colloquio, nel quale la insidiosa ipocrisia dei magnati, fu pari alla coraggiosa fermezza di Alessandro. Romualdo Salernitano pone la domanda dei tedeschi come una preghiera « *affectuose postulans ut, si ei placeret, locum futuri colloqui a Bononia trasmutaret; non enim sibi tutum fore arbitrabantur Christianum Cancellarium cum aliis Nunciis illuc dirigere, eo quod ejusdem loci civibus odiosus esset pariter et offensus, quia eos in bello devicerat, et injurias plurimas et damnosas intulerat* ». Forse più genuina, sebbene posteriore, è in questo la testimonianza dell'Aragonio, che meglio ritrae nelle parole dei magnati la loro ruvida malafede: « *Dominus noster Imperator, cuncta quae inter vos et eum de pace nobis mediantibus, tractata sunt et conscripta, paratus est cum gaudio adimplere; sed in civitati bononiensi, quam ejus Principes nimis habent suspectam, vobiscum canvenire nullatenus potest...* ». E si noti, che doveva pure essere questo uno dei punti, cui i Lombardi tenevano maggiormente.

Nella risposta del Papa vi sono anche fra i due cronisti differenze notevoli di carattere. Romualdo dà al Pontefice una coraggiosa risposta, e piena di fermezza: « *Imperator Legatorum nostrorum et Lombardorum consilio communi pariter et assensu tractatum pacis apud Bononiam habere disposuit: quod ergo de eorum communi voluntate est dispositum, non debet sine communi consilio immutari* ». La testimonianza più tarda, ma più imparziale, dell'Aragonio anche in questo meglio si accorda cogli avvenimenti che seguiranno, dando al pontefice un carattere conciliativo, ma debole; e forse da una simile dubitosa risposta ne consegui che la pace non potè aver luogo subito, e non in Bologna. Dopo esposti i precedenti concordati, e detto un *non possumus neque debemus,* che ebbe un troppo scarso valore, Alessandro soggiunge: « *verumtamen, ut incoeptum bonum pacis ad desideratam consummationem celerius valeat, opitulante Domino, pervenire,*

nos usque Ferrariam sine mora venire studebimus, quatenus ibi cum fratribus nostris obsentibus, et Rectoribus Lombardie deliberare, et eligere plenarie possimus, quod pro utraque parte congruentius fuerit faciendum ».

E all'Aprile infatti Alessandro era in Ferrara, sostenuto dai Rettori e Nobili della Lega. All'arrivo dei Legati risorse la quistione del luogo più atto al colloquio di pace; ma « *Imperatoris nuncii reclamabant, se nequaquam pro tali causa Bononiam profecturos, eo quod Christianus Cancellarius Bononiensibus odiosus esset plurimum et infestus* [1] ». E la pertinacia degli Imperiali vinse; e fu scelta Venezia, come luogo per trattare la pace, solo ritenendo i Lombardi il diritto che l'Imperatore non entrasse in città sino a pace conchiusa. Sorrideva agli Imperiali l'idea di Venezia, come di una città oramai poco favorevole alla Lega. Come conseguenza di questo congresso di Ferrara, abbiamo un atto del maggio [2] nel quale i consoli di Ferrara promettono libera la navigazione del Po; e da esso apprendiamo che a Ferrara era rappresentata Bologna da Pinamonte da Vimercato, nome glorioso, perchè dice il Vignati [3] « di esso si volle fare uno dei primi agitatori per la concordia delle città ». Si vede che Bologna, abbandonando a poco a poco il governo consolare, credeva necessario chiamare a podestà un uomo che già era stato operoso per gli interessi generali della Lega. Al congresso di Venezia egli si sarebbe recato insieme a Giovanni Vescovo.

E così fu perduta per Bologna la gloria di ospitare i grandi dell'Impero e i Rettori di Lega, d'indurli ad una pace definitiva e più favorevole ai Lombardi di quello che, sei anni più tardi, potè divenire un trattato quasi internazionale, la pace di Costanza. A Venezia invece, come è noto, non si trattò che di tregua; il Pontefice, è vero, ritrovò i suoi diritti, ma la Lega non ebbe la soddisfazione di vedere riconosciuti i proprii. Il vero documento della tregua è quello che il Muratori chiama « *de*

[1] Romualdo Salernitano, loc. cit. col. 222.
[2] SAVIOLI, doc. 236. MURATORI, diss. 48, col. 336.
[3] *Op. cit.*, pag. 307.

tregua pertractata inter Imperatorem et filium ejus Henricum ex una parte et omnes Lombardos ex altera [1] » In questo atto troviamo, per la prima volta, tutte enumerate le città ed i nobili di parte imperiale di fronte alla Lega Lombarda: vediamo Monteveglio, ancora ostinato, far mostra di sè presso Cremona e Pavia e a tutta la Romagna, vediamo gli erranti « *homines de sancto Cassiano* » ottenere un posto d'onore fra i Rettori di Lega, e Dozza, sola in tutta la Romagna, stare presso Bologna. Anche quì troviamo la separazione fra i due campi di Lega, che già abbiamo osservato, cioè la regione definita da Parma, Reggio, Modena e Bologna separata dai rimanenti comuni; in mezzo a questi due campi, sta Obizzo Malaspina, il solo grande feudatario, che fosse allora avverso all'Impero e patrocinatore della Lega. Tutta questa disposizione di nomi non è puro caso. Il Vescovo Guarsendonio è nominato fra i più grandi feudatari d'Impero, fra il Marchese di Monferrato e il Marchese del Vasto, fra il Conte di Biandrate e il Conte di Lomello. Ma notevole, sopra ogni altra cosa, in questo atto è il giuramento dei Rettori per la forma speciale che esso riveste: « *Consules civitatum Societatis et* credentie *earum et quinquaginta homines Civitates in quantum erunt* credentie *et potestates Civitatum, in quibus erunt consules et unus similiter in anima populi cujuscumque Civitatis.... jurabunt, se observaturos predictam treugam, etc.....* ». In questa formola troviamo accennato il principio di una istituzione che allora andava insinuandosi nei comuni più fortemente ordinati, cioè *il Consiglio di Credenza*, che doveva essere uno dei capi saldi, delle repubbliche del duecento, un consiglio tutto formato di individui notevoli per dottrina o meriti amministrativi, e che decideva degli interessi più alti del comune. Nell'atto, che sto esaminando, sono assegnati a questo Consiglio in ogni città cinquanta uomini, e ad essi è affidato il grande giuramento. Più strana può sembrare la frase: « *Potestates Civitatum in quibus erunt consules* ». Forse si può

[1] MURATORI, diss. 48, col. 283-84. SAVIOLI, doc. 240; il doc. 239 del SAVIOLI è quello che si trova in Reg. grosso L. I, f. 38.

agevolmente intendere ove si ammetta che ancora la istituzione del *podestà* non era consuetudine di tutti i comuni italiani, e che la sua momentanea comparsa era quasi considerata come una eccezione alla forma consolare, che era pur sempre la primitiva e prediletta della città libera. In questa frase però è chiaramente accennato che un cambiamento stava per accadere e che presto il governo podestarile, come allora era rappresentato dal lombardo Pinamonte a Bologna, doveva avere la preferenza sul consolare.

Ma nella tregua si attentava ad un punto importantissimo di diritto feudale. Si inibiva cioè all'Imperatore di chiedere da alcun chierico o laico un servizio non esibito di vassallaggio, e di concedergli una investitura che non gli fosse stata richiesta. Se con questa tregua, dunque, i diritti dei comuni molto non guadagnavano, perdevano assai invece i diritti feudali dell'Impero, ed era questo un indiretto vantaggio per i comuni.

Il grande cronista del congresso, Romualdo Salernitano. ci porge ora nuovamente occasione di considerare Bologna nella tregua.

Fra i patti, che il cancelliere Cristiano in Venezia aveva richiesto ai Lombardi di accettare, era questo fra i piu importanti « *ut sententiam a Iudicibus Bononiae apud Roncaliam contra vos pronunciatam executioni mandetis* »; ma stupenda è la risposta che Gerardo Pesta, rappresentante di Milano, pronunciò a nome dei Lombardi: « *quod dixisti apud Roncaliam a Bononiensibus Iudicibus contra nos sententiam fuisse prolatam, plane inficiamur eam non fuisse sententiam, sed Imperatoriam jussionem. Etenim quum plures ex nobis, nec per contumaciam, fuissemus absentes, quidquid tunc contra nos dictum fuit, nobis nocere non debet, nec pro sententia reputari; secundum leges enim in absentes prolata sententia nullius est roboris et valoris* » [1]. A questa risposta dovettero certo plaudire tutti i presenti, e anche Pinamonte da Vimercato avrà dovuto prendere parte alla solenne rinuncia di tutto quello che Bologna aveva potuto, venti anni addie-

[1] Romualdo Salernitano, *loc. cit.*, col. 222.

tro, portare di favore ai falsi diritti imperiali. E sarà stato quello un momento solenne per Bologna, quando i recenti servigi resi alla Lega e la parte che rappresentava a Venezia contro la Romagna imperiale da tutti sarà stata riconosciuta.

Forse però non credo falso l'asserire, che una delle conseguenze di questo abboccamento di comuni imperiali e comuni italiani, del trovarsi Bologna a fronte di una serie di rappresentanti della Romagna, sia stato l'inasprimento appunto delle relazioni che passavano fra Bologna e la Romagna, e il principio di altre lotte non favorevoli alla Lega nè ossequenti ai patti della tregua. Forse fu Bologna la città che meno mantenne questi patti; e ciò le riuscì funesto, perchè a poco a poco si allontanò dalla Lega, tornando in quell'isolamento che altra volta le fu sì caro; e ne sarà occasione il principio feudale che ancora a lei non voleva cedere, e sopratutto l'alterigia di Monteveglio.

Che i confini posti alla attività di Bologna dalla tregua di Venezia non corrispondessero ai suoi speciali interessi, è facile riconoscerlo; ma si deve anche notare che nell'anno appresso, 1178; un congresso di Lega cercherà porre qualche utile provvedimento alle esigenze di questa regione. Il Savioli infatti attribuì agli atti del congresso di Parma, tenuto nel settembre del 1178, un giuramento senza datazione, dei Rettori delle quattro città Parma, Modena, Reggio e Bologna oramai riunite per comunanza di interessi [1]. E infatti, se si dovesse giudicare dalla crudezza delle espressioni contro l'Imperatore, si potrebbe quasi credere anteriore assai alla tregua, se non fosse che la frase « *salvis juramentis societatis et treuge* » toglie ogni dubbio. Se veramente appartiene a quell'epoca, non stenterei a credere, che i rettori di quelle quattro città, scontenti delle decisioni di Venezia, perchè non consentanee ai loro interessi,

[1] L'atto genuino del congresso è il num. 254 del Savioli: l'atto del quale fo' parola è il 253: nel Reg. Grosso è nel f. 48 v.° del L.° I, (il Savioli dice 44 v.°). — Questo documento importantissimo fu pubblicato dal Savioli per primo; e si trova anche nel « Libro delle Convenzioni » in due luoghi (perchè il libro è doppio) al f. 50° e al 125 v.°.

sentissero necessità di riunirsi altrove, forse a Parma stessa, per opporsi ad alcune decisioni imperiali. In ogni modo è documento di importanza straordinaria, e certamente riguardava, più che altro, la posizione falsa nella quale si trovava ancora Bologna. Il significato più importante dell'atto è tutto racchiuso in questa formola; « *non faciam pacem neque finem, neque treugam cum Imperatore vel aliquo de sua parte, sine consilio et parabola omnium predictarum civitatum* ». È dunque una vera lega secondaria nella principale, e che si serve delle frasi medesime usate nei giuramenti dei Lombardi. Rodolfo di Ranieri, che rappresentava Bologna a Parma, dovette riportare ai cittadini questi principi di solidarietà, e forse da questo giuramento Bologna ebbe lena di riprendere la lotta contro il feudalismo imperiale e contro Imola; ma tutto questo non poteva più essere in vantaggio della Lega e doveva servire a rendere sempre più difficile l'accordo nella pace che si aspettava.

Che lo scontento dei Bolognesi per la tregua, e più specialmente dopo i patti segreti che aveva stretto poco dopo colle città vicine, fosse per loro un' occasione di riprendere le antiche lotte, sembra lo dimostri ad evidenza il fatto, che, dopo gli avvenimenti del 1175, le relazioni fra il comune di Bologna ed i cattanei di Monteveglio erano pur tornate abbastanza amichevoli. Questo appare evidente da un atto [1] di donazione di Bologna a Monteveglio delle case appartenute già a Gregorio dei Corbellari, che è appunto anteriore di pochi mesi alla tregua, e nel quale ancora Pinamonte parla a nome di Bologna. Ma, tornato Pinamonte da Venezia a portare a Bologna le decisioni della tregua, pare già che l'agitazione cominci; perchè si avranno ora a poca distanza due rinnovazioni della antica lega con Modena stretta nel 1166; la prima è del '77, e la seconda, ben più importante, del '79. Ad esse già abbiamo accennato, come ad esempio di leghe parziali, in relazione colla Lega maggiore [2]. Quella del '77 [3] non ha grande importanza perchè tratta special-

[1] Savioli doc. 234. Reg. Grosso. I. f. 38.
[2] V. Capo IV, pag. 152.
[3] Savioli, doc. 243.

mente della sicurezza delle strade; ed è sempre Pinamonte che parla per Bologna. Ma i celebri patti del '79 [1] sono per noi di gran lunga più preziosi, poichè, come dissi, contengono la promessa « *ut alter alteri militaret* »: sono già abbandonati quasi del tutto gl'interessi generali di Lega, per rientrare negli interessi comunali. Dopo stabilito che i Modenesi devono aiutare i Bolognesi contro Monteveglio, si trova la frase « *excepto contra Parmam et contra civitates alias societatis Lombardie, contra quas non debent eos adjuvare* ». È notevolissimo questo nominare Parma a parte dalle altre città collegate, perchè conferma sempre più nell'idea, che quella regione definita da Parma Modena e Bologna, la quale l'anno innanzi aveva giurato patti così avversi all'impero, si considerava soggetta ad interessi speciali; ed è già questo un indizio di scissione nella Lega. Ritorna in campo la quistione di S. Cassiano. Prevedendo i Modenesi il danno che ai Bolognesi sarebbe venuto dal ristaurare S. Cassiano, promettono loro in quella occasione per quindici giorni soldati a proprie spese. I giuramenti dei Bolognesi sono simili a quelli dei Modenesi: solo che, oltre alle città della Lega Lombarda, è eccettuata Nonantola fra le popolazioni contro le quali Bologna non è tenuta ad aiutare Modena. Rimanevano dunque ancora alla abbazia di Nonantola quel prestigio e quei privilegi che la rendevano indipendente da ogni comune; rappresentava è vero un avanzo del feudalismo, ma, non parteggiando per l'Impero, era invisa ai due comuni finitimi. Ben in diversa condizione si trovava Monteveglio; perchè « *si quis de Mutinensibus contra Bononienses Montebellium juverit, Mutinenses in eum bannum statuent, et auferent pro arbitrio rectoris vel rectorum bononie.* » Anni ventuno dovevano durare i patti, cioè sino a tutto quel secolo; e solo infatti alla fine del secolo, Monteveglio sarà del tutto sottomesso. Ma la lotta nello stesso anno tornò più ostinata che mai. Si presero come pretesto infrazioni imperiali; e pure sembra che i *Missi* d'Impero avessero dato soddisfazione, secondo che nei patti di tregua era stato stabilito. Nel

[1] Savioli, doc. 258.

luglio già Monteveglio era dato alle fiamme; e fu rottura della tregua che a tutti tornò grave e a Papa Alessandro strappò una lettera, che avrò ad esaminare più tardi.

La politica che seguì nel tratto di questi sei anni Bologna fu veramente mirabile come finezza intelligente. Una delle cause palesi dello sfavorevole esito che aveva sortito la campagna di S. Cassiano per Bologna era stata la rottura con Faenza, avvenuta nel 1171, e il passaggio di questo comune al campo imperiale: tutti gli sforzi di Bologna sono ora rivolti a sottrarla nuovamente a quel partito e ridursela amica per le sue voglie. Se non ci sono state conservate nè da cronache nè da documenti le memorie delle trattative diplomatiche, che dovettero certamente passare fra i due comuni, non per questo possiamo supporre che subito senz'altro si potesse venire ai patti di alleanza che si strinsero nel marzo del 1178 dall'una parte e dall'altra. La somma di questi patti fu di ristabilire la comune antica preponderanza sopra Imola, di ricostruire in comune S. Cassiano; ed intanto ad Imola si giurava guerra atroce: « *et cum Imolensibus et eorum adjutoribus nec finem nec treguam nec certam menam nec recredutam guerram faciemus sine Comuni Faventie* ». [1]

Sebbene Bologna colla sua politica avesse avuto il merito non piccolo di ricondurre Faenza, e con essa una parte importante della Romagna, alla Lega, non per questo la Lega s'immischiò nella lotta sostenendo Bologna; ed in questo non fece che osservare la tregua: senonchè il partito imperiale rappresentato nella Romagna da Guido Guerra non seguì l'esempio degli avversari, e sollecitò Cristiano a guerreggiare contro Faenza. Venuto il Cancelliere a Castrocaro, sconfisse a Cerro i Faentini collegati coi Bolognesi. Forse questo inaspettato aiuto avrebbe voltato per sempre la fortuna in favore degli Imolesi, se Cristiano verso la fine di quell'anno, superato in battaglia presso Camerino da Corrado di Monferrato, non fosse stato racchiuso in un carcere. Altri vorrebbe, ma con meno verosimiglianza, che fosse stato catturato in Lombardia; in

[1] Savioli, doc. 250 e 251. Reg. grosso, L. I foglio 40 v°. e 41 v.°.

ogni modo doveva essere questa per Bologna una notizia molto lieta. Ha l'Alberti [1]: « Fu nontiato al senato (*sic*) essere stato fatto prigione Christiano capitano di Federico in Lombardia da Corrado Marchese di Monferrato, havendosi azzuffati insieme, e combattuto a spiegate bandiere, e con gran stragge dell'una e dell'altra parte. Piacque assai questa nuova a tutta la città per esserli nemico Christiano ». Questa cattura deve essere stata senza dubbio la cagione principale che la fortuna si rivolgesse dalla parte di Bologna e di Faenza; ma l'assoggettamento d'Imola avverrà solo il 31 Luglio 1181, dopo chè Malvicino conte di Bagnacavallo, gli uomini di Tossignano, di Castel dell'Arbore, e di Dozza [2] si saranno collegati con Bologna a danno di lei che fortemente sosteneva la lotta. E il giuramento fu di sommessione definitiva ai voleri di Bologna e Faenza. [3] Ma tanto è vero che la lotta aveva serbato, come scopo principale, di ridurre gl'Imolesi alla Lega Lombarda, che il Ghirardacci compendia i chiari dati di quest'atto colla frase: « entreremo nella Confederazione di Lombardia ». Ma si leggano le precise parole: « *iuramus tenere societatem Lombardie, scilicet quod in scriptis societatis continetur. Et quando alie civitates loca et persone societatis renovabunt societatem, renovabimus* »: parole che scoprono, in una questione nella quale la Lega non era voluta entrare, uno degli elementi principali di essa, e sul quale ho altra volta insistito, cioè la *rinnovabilità*. Forse già nel 1181 intendevano i membri della Lega essere necessario il continuare in una confederazione fra i comuni Italiani, se non col fine di patrocinare i diritti della libertà contro l'Impero, almeno per sicurezza fra comune e comune; sentivano che presto avrebbe avuto luogo una rinnovazione degli antichi patti, e che la prossima pace non avrebbe certo messo fine alla Lega. Ma gli altri capi del giuramento sono un'assoluta e piena connivenza a tutto quello che i vincitori le impongono. La quistione di S. Cassiano doveva essere finalmente risolta: « *red-*

[1] *Op. cit.* ed. cit. libro VIII ad annum.
[2] In Savioli, doc. 264, 265, 266, 267, 268.
[3] Reg. grosso L I, f. 49: in Savioli, doc. 269.

dimus vobis omnes homines Sancti Cassiani qui Imole habitant in Civitate vel suburbiis et eorum res quas habent, vel eis debentur a nobis, excepto maleficio ». E S. Cassiano risorse ancora dai suoi fondamenti. Le condizioni materiali della sommessione di Imola furono umilianti. Una parte non piccola della città fu spianata: e due porte della città furono portate a Bologna e due a Faenza. E quale ne fu la conseguenza vera per la Lega? che oramai tutta la Romagna poteva dirsi a lei favorevole, mentre d'altra parte Bologna sempre più da lei si isolava. Ma, se la tregua era stata oramai rotta, quale vantaggio vero si poteva riconoscere da questi fatti? Il solo che alzò la voce in mezzo a tanto scompiglio, il solo che osasse rivolgere il pensiero dei collegati, e di Bologna specialmente, alla pace ormai prossima, fu il tanto calunniato papa Alessandro. Non posso certo trattare la questione, se egli fu veramente sleale colla Lega; ricorderò solo la sua celebre lettera [1] scritta nel luglio del '79 ai vescovi delle città di Lombardia per quello che riguarda Bologna. Questa lettera, di grave lamento, prende le mosse dal fatto di Monteveglio, arso e distrutto dai Bolognesi pochi giorni innanzi, fatto che era in assoluta opposizione colle decisioni della tregua, « *quia nunc tregua facta est, et Bononienses Castrum Montisbelli et ipsam Ecclesiam funditus destruxerunt, grave gerimus...* ». Segue mostrando che ogni più equo provvedimento era stato seguito dai *Missi* d'impero (come ho già accennato) per comporre ogni dissapore « *etsi ab his qui sunt ex parte Imperatoris, treguam constitit violatam, magnifice tamen nuncii ejus, de mandato et voluntate ipsius, quae contra treguam commissa fuerunt obtulerunt secundum tenorem tregue, prout decuit emendare, recepta similiter emendatione ipsorum quae contra suos exiberent perpetrata* ». Doveva pure suonare grave a Bologna questo monito di un Pontefice, che, come abbiamo visto, aveva avuto altra volta tanto prestigio sopra la città, cui doveva parte della sua scienza. E di altra cosa aveva anche a lamentarsi con Bologna: « *accedit ad haec, quod quidam sapientes cum*

[1] In SAVIOLI, doc. 260, dall'Archivio Capitolare di Bergamo.

a nostra praesentia remearent in Lombardia capti fuerunt, et adhuc in captione tenentur ». Erano costoro cittadini pavesi che tornavano da Tusculo. Ora tutto questo, giustamente notava Alessandro, era « *contra treguam* », e forse allora le altre città cominciarono a guardare Bologna con quel mal occhio col quale in altri tempi, quando era tutta cosa d'Impero, l'avevano guardata.

Ma perchè si volle ampliare questo concetto, pur vero, dell'isolamento di Bologna, e sostenere che essa nel 1183, nell'anno del trattato, avesse abbandonata la Lega? Il Voigt [1] ha questo passo: « nel Febbraio del 1183 anche la ricca e potente Bologna si era già staccata dalla Lega, rinnovando l'accordo già conchiuso in particolare con Federico ». Ma in questo caso come spiegheremo l'apparire di Bologna in tutti i congressi posteriori di Lega? Diremo piuttosto che la grande operosità ed irrequietezza di Bologna dopo il '77 potè far credere che essa troppo si movesse per proprio conto. Il Vignati [2] si oppose assolutamente in questo al Voigt. Che però Bologna tornasse molto più in grazia di Federico dopo la tregua, e che accogliesse nel suo seno qualche nuovo elemento imperiale, non si può negare. Torniamo al tempo dei privilegi, dati, è vero, a conventi e corporazioni, ma che in ogni modo riguardano Bologna, anzi una parte vitale di essa. Ne ho ritrovato uno assai notevole [3] concesso da Federico al Monastero di S. Maria di Reno e ai Canonici di S. Salvatore. Quel monastero era certo fra i più importanti e ricchi di Bologna; e Federico così parla: « *nos fratres et canonicos ecclesie sancte Marie de Reno et eorum possessiones et bona omnia ei pertinencia et homines et colonos eorum in nostram tuicionem et protectionem suscepimus* ». Questo privilegio, che non ha data di tempo, è attribuito al 1177, ma in questo caso non mi so spiegare la data di luogo « *datum Wurzeburg* », poichè in quell'anno Fede-

[1] *Op. cit.*, *ed. cit.*

[2] *Op. cit.*, *ed. cit.*, capo XII pag. 338.

[3] Arch. Can. Lateranensi di S. Salvatore. Cartella I, n. 12. È inedito V. riportato in fondo al lavoro. Doc. num. III, pag. 200.

rico sempre si trattenne in Italia. Non stenterei a credere che si debba invece attribuire al periodo posteriore alla tregua, quando Federico rivalicò le Alpi. Ma nel documento nessuna allusione ai fatti contemporanei. Un altro privilegio [1] invece che ho letto nell'Archivio di S. Cristina, concesso da papa Alessandro a quel Monastero, è notevole, oltre che per la forma metaforica e pomposa speciale allo stile della cancelleria pontificia sotto questo papa, anche per la datazione « *Datum Venetie in Rivoalto* »: è contemporaneo dunque alla tregua. Questi privilegi emanati circa negli stessi anni, e in quegli anni, dal Papa e dall'Imperatore, hanno una certa importanza, perchè mostrano quanto allora Bologna fosse tenuta in considerazione dall'un campo e dall'altro, sperando forse ambedue nel favore di quella città. Ma oramai non era più solo limitato ai due astri, che reggevano il mondo, il dar privilegi e promettere protezione ai monasteri: anche i comuni erano saliti a tanta considerazione, che ne avevano acquistato il diritto. Importantissimo per questa nuova prerogativa del nostro comune è l'atto [2] col quale esso prende sotto la sua protezione i Canonici di S. Vittore e S. Giovanni in Monte. Anche quì a nome del comune, parla il grande Pinamonte; e non posso a meno di riportarne il proemio che fa intendere la dignità cui erano assorte le istituzioni comunali. « *Publice dignitatis regimine cui divina clementia nos superesse disposuit, maxime cogimur ut ecclesiarum commodis praecipue intendentes contra hostiles incursus auxilio nostre protectionis eis provideamus et publici juris tutela.* » Come suona solenne, nella dignità di uno stile che arieggia l'inizio dei diplomi imperiali, questa voce del Podestà in un tempo così pieno di « *hostiles incursus* », di prepotenze feudali e comunali. Il podestà Pinamonte ci rappre-

[1] Archivio del Mon. di S. Cristina in Bologna (1177: 2 Ottobe) Busta B, n.° 1: è pubblicato in MITTARELLI, *Annales Camaldulenses*, T. IV, in appendice, col. 83.

[2] In SAVIOLI doc. 249. Registro grosso, L. I, f. 40 v.°: è copia di Petrus Bolognoli notajo dall'atto autentico di Guido notaio. È anche in Arch. dei Can. di S. Giov. in Monte (L. VIII, 19) ma è copia del 3 Giugno 1521.

senta veramente il mantenitore a Bologna del principio lombardo di Lega, il moderatore delle ire cittadine e delle lotte domestiche.

Ma negli anni 1179 e 1180 si tornò al governo consolare. Già si comincia a ritrovare negli atti pubblici [1] fra i nomi di questi consoli, i nomi della futura nobiltà del duecento; così i Carbonesi, i Caccianemici, i Lambertini, gli Orsi e, con loro mescolati, i feudatari che si riducevano ad obbedienza della città, come i Conti dell'Arbore e alcuni cattanei di Monteveglio.

Ancora venti anni, e la fusione dei due elementi, il feudale e il comunale, sarà un fatto compiuto.

VI.

Pace di Costanza — relazioni susseguenti di Bologna colla prima Lega Lombarda.

Questo che mi rimane a fare sarà lo studio, che comprenderà spazio maggiore di tempo, ma sarà anche il più compendioso fra tutti. Toccherò solo due o tre punti principalissimi, fra quelli che hanno relazione con Bologna: mirando così anche all'altro intento, che mi propongo, di mostrare cioè, come veramente possa dirsi che la Lega Lombarda, pure sofferendo evoluzioni e cambiamenti, durò molti anni dopo la pace di Costanza, arrivando quasi intatta sino al rinnovamento, sino alla seconda lega.

Rappresentanti di Bologna a Costanza furono Antonio dall'Andito, piacentino, allora podestà, Orlando Guarino e Matteo di Rodolfo. Questo si ricava dall'atto di pace conservato nell'Archivio di Stato di Bologna; ed è il solo che io prendo in considerazione, perchè appunto dovette essere quello riconosciuto dal comune [2]. Però il giuramento fu dato per Bologna dal solo Antonio « *potestas et rector* ». Il Ghirardacci [3] scrive

[1] Savioli, doc. 256 e 257.
[2] Savioli, doc. 276: Reg. grosso, L. I, f. 51 v.°
[3] Parte I. Libro IV, p. 98.

a questo proposito: « accettò allora Antonio Pretore la investitura del Consolato per li Bolognesi dall' Imperatore; et insieme agli altri ambasciatori giurò in questa forma... » Però è curioso che il giuramento, esistente in tutti gli altri codici, manchi nel bolognese, cioè nel *Registro Grosso*. Per lo studio che mi propongo di fare, solo ricordo il numero XIV, che nell' atto pubblicato dal Muratori è il XII, e che al sommo storico diè occasione di parole, che hanno un contenuto assai comprensivo [1]: « Più d' ogni altro punto della pace di Costanza, a me sembra degno di nota il numero XII, col quale Federico concede ai Lombardi che sia loro lecito *societatem, quam nunc habent tenere et quoties voluerint renovare*. Ed infatti la Lega fra le città Lombarde, ogni qual volta fosse necessario, con nuovo giuramento si rinnovava, perchè ognuna di esse con animo concorde ad ogni occasione fosse di salvaguardia e alla privata e alla pubblica libertà ». Questo, quanto alla *rinnovabilità* della Lega: col numero XXV si provvedeva invece alle lotte private tra comune e comune. L' applicazione di quest' ultimo punto ai fatti di Romagna è in uno degli *acta praevia* pubblicati dal Carlini, dal Muratori, e dal Savioli [2] al numero XXIII. Dopo aver detto che si rimettano le offese ricevute dai partigiani d' Impero, e che si restituiscano loro i possedimenti, si trova come esempio « *pactis inter civitates factis, praesertim ante Imperium domini Imperatoris in suo robore durantibus, veluti quod factum fuit inter Bononienses et Faventinos et Imolenses* ». Questo non può che accennare agli antichi patti dell' assoggettamento d' Imola, avvenuti al tempo di Guido da Sasso [3].

Dunque il trattato di Costanza riconduceva le relazioni fra Imola e Bologna ad una posizione ben più mite di quella, che nel 1181 aveva voluto imporre Bologna collegata con Faenza; e le lotte sanguinose cessano così per il momento. Le con-

[1] Ant. It. M. E. diss. 50, tomo IV, col. 486.

[2] Doc. 272.

[3] V. *Atti e Memorie della Dep. di Storia patria delle Romagne*. Terza Serie, Vol. XV, pag. 22.

seguenze della pace di Costanza anche pel governo interno di Bologna ebbero forse importanza maggiore di quella che si volle riconoscere, e meritano uno studio razionale. Ma prima conviene conoscere i fatti generali di Lega, considerando la notevole serie di congressi, che ebbero luogo per molti anni, in applicazione al diritto di rinnovarla.

Il primo parlamento dopo la pace fu quello tenuto in Piacenza nel gennaio 1185; i patti furono rinnovati per 30 anni « *et omnia supradicta adtendam a kalendis Madii usque ad triginta annos*[1] ». Il giuramento è dato dai rettori delle città collegate, e da esso apprendiamo, che era allora « *potestas et rector* » di Bologna un Prendiparte. Non esiterei a credere che prendesse il nome di *rector* appunto in quanto sedeva al congresso, come rettore di Lega. Questi rettori erano uniti « *in speciali Capitulo* », ma ognuno di essi aveva con sè due o tre altri cittadini, tenuti essi ancora al giuramento: per Bologna erano un Guarini, un Buvalelli, un Carbonesi.

Dieci anni più tardi, 1195, già la Lega si era divisa in due campi, quello dei Milanesi e quello dei Cremonesi; e al parlamento che si tenne in quell'anno a Borgo S. Donnino mancarono i rappresentanti delle terre che aderivano a Cremona[2], mentre Bologna e Faenza rappresentavano ancora la Romagna. Anche questa volta la Lega è giurata « *usque ad triginta annos* », e questa durata veramente coincide colla creazione della seconda Lega, avvenuta nel 1225. Il giuramento è dato dai rettori che questa volta sono chiamati *Rectores Lombardie*, epiteto che conferma sempre più l'esistenza di un Rettorato di Lega; e per Bologna giura Uberto Baisi; ma anche a S. Donnino altri ambasciatori seguivano il Podestà, e per Bologna giurò uno della grande famiglia dei Lambertini, Guido.

Ma più vera espressione dell'attività della Lega si ha nel congresso tenuto a Mantova l'anno 1196 nel novembre[3]; nel quale non si trattava più solamente di rinnovare

[1] Savioli, doc. 279, dall'Archivio di Piacenza.
[2] Savioli, doc. 307. Muratori, diss. L, pag. 486, tomo IV.
[3] Savioli, doc. 312, Cod. Dip. Ecceliniano.

gli antichi patti e di giurare fedeltà alla Lega, si doveva definire una contesa sorta fra Vicenza e Padova, che per servire ad Ezzelino (*Icerinus*) aveva abbandonato la Lega, tolto a Vicenza Bassano ed altre terre. Ora Bassano viene restituito a Vicenza, ed è inibito a Padova di portar querela contro Ezzelino per dispendio patito. Il rappresentante di Bologna è *Albertus Scarpa*, ma questa volta è posto evidentemente fra i « *Rectores Societatis Lombardie, Marchie et Romanie* ». Altro ambasciatore per Bologna è Ramberto dell' Arbore, della famiglia feudale, già da venti anni fatta comunale. Ma a questo congresso oramai la sola Bologna rappresenta la Lega in Romagna; e le altre città sono ridotte a Milano, Brescia, Verona Vicenza, Mantova, Modena e Reggio.

Solo dopo dodici anni, con un importante congresso di Lega si uniscono nuovamente gli animi; ed è un congresso tenuto nel giugno nel 1208 a Milano, la città che sempre rimase il faro luminoso, al quale tutte le città di Lega rivolgevano lo sguardo. Il documento [1] di questo congresso è di grande importanza, e merita di essere considerato. Le città che prendono parte sono Milano, Brescia, Piacenza, Bologna, Vercelli ed Alessandria. Troviamo dunque anche tornare le città del futuro Piemonte, e molte altre di Lombardia non più apparire; ma Bologna è sempre presente e manda i suoi rappresentanti. Per Bologna è rettore Aleserio dei Carbonesi, e gli altri ambasciatori sono Iacopo d'Alberto d'Orso, Boccadironco, Aldobrandino Prendiparte. È curiosissimo questo documento perchè la prima parte è quasi una ripetizione degli antichi gloriosi giuramenti di Lega, e contiene, fra le altre cose, promesse di difesa ad Alessandria; ha poi una seconda parte nella quale ogni rettore giura i patti di Lega e la pace di Costanza, ma eccettua sempre i giuramenti e le concordie speciali avvenute in quel lasso di tempo fra città e città. E così il rettore bolognese ha un giuramento speciale: « *et ego Bononiensis sic observabo, salvis concordiis et juramentis, quibus civitas Bononie tenetur, Ferrariensibus, Reginis, Florentinis et Faventinis* ».

[1] N.° 379 in Savioli; dall' Archivio di Vercelli.

Per intendere questo giuramento, converrà dunque accennare alle molte lotte, che fra comune e comune erano avvenute in quei venticinque anni, almeno a quelle nelle quali Bologna era intervenuta o come parte belligerante o come paciera. In generale, noteremo che le molte lotte fraterne delle città della Lega richiedevano oramai modificazioni agli Statuti di Costanza, e per questo si dava autorità ai rettori di aggiungere o togliere agli statuti, quante volte fosse espediente pel vantaggio comune.

Ma oramai lo spirito di Lega era profondamente entrato nei comuni e, anche a costo di giovarsene a definire contese private, non potevano lasciarlo del tutto. Quando la seconda Lega Lombarda nel 1225 sarà giurata, non sarà un avvenimento d'importanza pari al pericolo, ma solo un rivolgere nuovamente la Lega già esistente ad un fine comune,

Quanto a Bologna, quasi si può dire che il suo prestigio nella Lega, cresce anzichè diminuire, e in atti diplomatici o guerreschi, interviene alle continue dissensioni fra i comuni Lombardi, quasi sempre occasionate dalla irrequietezza di Cremona. Subito ai primi dissapori, che nacquero nel 1186, l'anno delle nozze di Enrico VI con Costanza erede dei Normanni, quando Cremona non volle inviare alle nozze i suoi rappresentanti, si accese lotta tra Federico e i Cremonesi: fra i sostenitori di Federico, colle altre città di Lega, anche Bologna intervenne a reprimere i Cremonesi.

Ufficio di carattere diverso ebbero nel 1181 i Bolognesi, quando Guglielmo d'Osa, milanese, loro podestà a quel tempo e rettore di Lega, intervenne cogli altri collegati a Piacenza, per sedare le ostilità che erano passate terribili fra quel comune e Parma [1].

Nell'annno 1201, i conti di Casololto, cacciati da Brescia, le aizzarono contro Cremona, Bergamo e Mantova. Per Bologna fu scelto a rettore per la pace quel Rambertino dei Buvalelli che fu celebre nella poesia provenzale. Ma in questa lotta i Bolognesi si erano schierati dalla parte dei Bresciani, insieme

[1] Doc. 294 in Savioli.

agli Imolesi e Faentini. Ecco come è riferito il fatto nella già citata cronaca Gandolfi [1]: « i Bolognesi andarono in aiuto dei Bresciani contro i Mantovani, e simile li andò Imolesi e Faventini, ma Bolognesi mandarono il Carroccio, sotto lo quale andarono li altri; e misero assedio al castello di Gonzaga, quale infine ebbero a patti, da poi guastarono e rubarono tutti li paesi, e tutti tornarono a casa sua ». Ma i Cremonesi nel 1206 già si erano pacificati coi Bresciani, obbligandosi a combattere insieme qualunque nemico. Bologna interviene alla pace, come si ha da un documento dell' Archivio di Cremona, che ho trovato pubblicato dal Böhmer [2]. Infatti, dopo nominati gli ambasciatori di Cremona, troviamo « *et presentia Arienti de Bononia et Bondinarii de Mantua* »; e si noti che allora Podestà di Brescia era « *Dominus Albertus de Musso de Bononia* ».

Fra gli atti diplomatici di Bologna va pure ricordata la sua interposizione nel 1218 per la pace definitiva fra Cremona e Milano, quando già Federico II si preparava a scendere in Italia, riunendo così i due campi opposti, nei quali si era divisa la lega. I contendenti giurarono la pace nelle mani di Ugo, cardinale vescovo d' Ostia; e presente alla pace era anche Azone, abate di S. Stefano di Bologna [3].

Questi vari esempi di intervento fra le città della Lega, mostrano come la tradizione della comunanza di interessi portasse ancora Bologna a conservare, forse più che altra città, quello spirito d' unione che si andava poco a poco perdendo. Ma purtroppo, dall' altro lato, Bologna, contribuì non poco a separare da sè le città finitime stringendo molte leghe parziali con esse, col fine quasi sempre di opprimere altra città o regione. Nel 1185 Federico I, non vedendo mantenuta la con-

[1] *Bibliograf. Frati*, n. 3144: all' anno 1202.

[2] Böhmer, *Acta Imperii selecta*, doc. 914 « *die von Brescia verpflichten sich eidlich denen von Cremona durch neunzhen Iahre gegen ieden Feind beizustehen* ». Brescia 1206, Oct. 6 dall' Archivio di Cremona. Copialbuch. A. 73.

[3] Böhmer, *Acta Imperii selecta*, doc. 942. Lodi 1218, 2 Dicembre. Archivio di Cremona. Copialbuch. B. 39.

cordia generale bandita dalla pace di Costanza, già dava principio a gravi lamentanze pei danni che aveva patito in Italia. Si lamentava specialmente coi Cremonesi, che aveva ricolmi di benefici, ed ora si mostravano ingrati verso di lui [1]. Uno dei punti principali di questo suo lamento, riguardava il fatto che Cremona aveva istigato Parma a restituire a Bologna gli ostaggi che nel 1167 le aveva affidati [2] « *deinde (Cremonenses) Parmenses nobis reddiderunt adversos, ita ut obsides datos a Bononia, quos illorum fidei commiseramus, Bononiensibus redderent, quod illi nequaquam fecissent nisi timore Cremonensium* ». Nel 1188 Parma si collegava coi Modenesi per mutuo giuramento [3]. Modena non può fare lega con nessuna città « *nisi data parabola a Consulibus vel Rectoribus in Consilio ad campanam sonatam, sine fraude, excepto Bononia cum qua possum facere sacramenta et societatem absque predicta parabola Parme* ». Bologna era dunque riguardata come vicino pericoloso, e per essa si richiedeva una speciale condizione di patti.

Per studiare quali patti di Lega essa strinse dopo la pace di Costanza, prendo per punto di partenza la formola di giuramento del rettore Carbonesi al congresso di Milano del 1208, e che già ho citato [4]: « *salvis juramentis et concordiis quibus Civitas Bononie tenetur Ferrariensibus, Reginis, Florentinis et Faventinis* ». Con queste quattro popolazioni aveva infatti giurata concordia il popolo bolognese; e con Ferrara sino dal 1193 [5] al tempo del Podestà Gerardo Gisla e di Ramisino e Guezo consoli. Questa lega fu rin-

[1] Böhmer, *op. cit.*, doc. 1062, feb. 1185, Archivio di Cremona. C. Friderici Imperatoris, D. 36.

[2] V. Cap. III di questo lavoro. *Atti e Mem. della dep. di St. patria delle Romagne.* Serie III, vol. XV, pag. 63. Questo documento, pubblicato dal Böhmer, toglierebbe ogni dubbio al Savioli, che sostiene gli ostaggi essere stati affidati a Pavia.

[3] Muratori. *Ant. it. m. aevi*, tomo IV, col. 348-350.

[4] Pag. 186.

[5] Reg. grosso I, f. 58-60. Savioli, doc. 300. È anche in *Libro delle Convenzioni.*

novata al tempo che Salinguerra reggeva in Ferrara, una volta nel 1203 con Guglielmo Pusterla [1], l'altra, nel 1207, con Isacco da Dovaria. Con Faenza rinnovò Bologna gli antichi patti l'anno 1194 [2]: per Bologna giurò il Podestà di allora, Guittoncino da Pistoia. La concordia del 1203 [3] tra Bologna e Firenze riguardava invece, più che altro la questione delle *rappresaglie* allora tanto importante e che ha dato occasione a studii profondi e a lavori storici considerevoli : al Muratori diede materia di un'apposita dissertazione, [4]. La Lega finalmente con Reggio ebbe luogo nello stesso anno 1203 [5] e fu rinnovata nel 1211 [6] contro il comune di Pistoia. Ma nella prima concordia, questo era il punto principale che: « *Si Regini inceperint guerram cum Mulina pro communi consensu et parabola potestatis vel consulum bononie qui pro tempore fuerint, dato consensu et voluntate expressa totius consilii vel majoris partis, bona fide et sine fraude cohadunati Bononie, teneantur facere guerram ad ignem et sanguinem et omnibus aliis modis quibus poterint Mutinensibus* ».

Ed ecco che Bologna lo stesso anno chiede l'aiuto « *in Consilio credentie Parme* [7] » e « *in consilio credentie Cremone* [8] », « *ut amore communis Bononie deberent eos adjuvare contra Mutinenses* ». E queste lotte con Modena si collegavano alle contese che allora fervevano in Ferrara fra gli Este e Salinguerra Torelli; il quale cacciato di là, si ricoverò a Modena [9]. Così ha infatti l'autore degli *Annales veteres mutinenses* « *Bononienses cum suo carrocio, Imolenses et Faventini iverunt in servitio Regiensium per burgos civitatis Mutinae. Et tunc crevit magnum odium intet Marchionem Estensem et Salinguerram, qui*

[1] SAVIOLI, doc. 343. Reg. grosso, L. I, f. 117 v.°.
[2] SAVIOLI, doc. 305. Reg. grosso, L. I, f. 60 v.° e 61.
[3] SAVIOLI, doc. 353. Reg. grosso, L. I, f. 122 v.°.
[4] Tomo IV, col. 741: diss. 50.ª.
[5] SAVIOLI, doc. 345. Reg. grosso, L. I, f. 117.
[6] SAVIOLI, doe. 398. Reg. grosso, L. I, f. 190 v.°.
[7] Doc. 347 in SAVIOLI. Reg. grosso, f. 118.
[8] Doc. 348, SAVIOLI. Reg. grosso, f. 118 v.°.
[9] *R. It. Sc.* T. XI, 56 D.

Salinguerra expulsus fuit de civitate Ferrarie et venit Mutinam, et ibi stetit ».

Ma non è nell' intento che mi sono prefisso, il riferire le lotte fra comune e comune, se non in relazione coi patti di Lega. A me preme invece tornare al punto dal quale sono partito al principio di queste considerazioni, cioè all'evoluzione, che a poco a poco si manifestava nel contado bolognese dal regime feudale al riconoscimento ed alla sommessione al comune. Esaminai qualche atto fra i più importanti di queste sommessioni; trovai più tardi tutta la lotta sostenuta da Bologna contro il feudalesimo immedesimarsi nella lotta della Lega Lombarda contro i rappresentanti dell'Impero, e a poco a poco ridursi contro a Monteveglio, che sottomesso nel 1157, distrutto nel 1179, ancora risorgeva a danno di Bologna. Sarà ora assai importante considerare gli ultimi anni di questa pericolosa potenza, e vedere nella caduta definitiva di Monteveglio la fine del potere feudale nel bolognese.

Nel 1196, i cattanei di Monteveglio avevano privilegio [1] da Enrico VI Imperatore. Enrico VI dice dei cattanei di Monteveglio, che « *ipsum castrum Montisbelli de nostra voluntate et consensu aedificaverunt* ». Da queste parole ricaviamo che Monteveglio, arso e distrutto nel 1179, era stato ricostruito per ordine imperiale e che, in cambio di questo appunto, è rivendicato all' Impero e sono rinnovati ad esso i privilegi di Enrico IV, della Contessa Matilde, di Federico I e del Duca Guelfo. Tutto quello che durante la guerra era stato assunto dal comune di Bologna, doveva essere restituito: « *universa jura eorum et consuetudines quas tempore guerre pro patre nostro et nostro Imperio habite amiserunt, repetendi et aquirendi nullaque persona vel aliqua prescriptio, super his ipsis possit obiicere* ».

Con questo privilegio Monteveglio tornava ad essere terra immediata d'Impero. Ma intanto succedeva in quel forte castello un' evoluzione, una riazione piena per noi del maggiore interesse. Riconoscendo di essere ormai troppo legati

[1] SAVIOLI, doc. 311.

alle pretese imperiali, e temendo d'altra parte di cadere nelle mani di Bologna, avverso ad ogni trattativa, tentò un mezzo termine, quello di chiamare Innocenzo III pontefice per mettersi nelle sue mani [1]. Con questo cercava di affermare la propria autonomia. Consigliava ad Innocenzo di frugare nelle memorie storiche e vi avrebbe trovato Monteveglio come castello « *de comitatu comitisse Matildis* »; ma soggiungeva, che non si volle riconoscere questo diritto della Chiesa « *sed prevalenter adversus Ecclesiam dei publica olim potestate dominationem suam in ipso Castro Ecclesia non valuit exercere* », accennando con questo alle eterne quistioni per la eredità matildica. Ma erano questi gli ultimi passi barcollanti di chi già è presso a cadere. Il ricorrere ad una questione oramai troppo invecchiata dimostra che l'unica speranza pei feudi d'Impero era ricorrere ad un forte comune, quale era allora Bologna sotto la pretura di Uberto Visconte. Ed ora non era più tempo di combattimenti, incendi e distruzioni; era tempo di riconoscere un diritto, che il comune aveva acquisito sopra tutto il contado. Gli uomini di Monteveglio, vista negletta dal Pontefice la loro istanza, vennero nel 1198 in arringo, ponendo il castello sotto la protezione di Bologna [2]. Pedrocino ed Enrighetto, che vengono rappresentanti, sono chiamati « *Consules Montisbelli* » e questo mostra che già il castello matildico si era costituito a comune, e più non riconosceva i cattanei nel senso feudale. Ed anche pare che già avessero dimenticato quello che avevano detto a papa Innocenzo della antica giurisdizione pontificia sul castello; perchè ora a Bologna riconoscono tutti i diritti. « *Totum castrum et districtum seu jurisdictionem Montisbelli et Cucherlae et Montis Maurelli ab antiquo fuisse detenta et exercitata per Commune Bononie; nos quoque omne sive potestatis sive emphiteosis sive cujuslibet alterius jurisdictionis sive districti nobis in primis montis et Cucherle ac curte competentis jure ipsius Communis, vel jure singulorum nostrorum vobis domino Uberto*

[1] Savioli, doc. 319, dalle lettere di Innocenzo III.
[2] Doc. 323 in Savioli. Reg. grosso, L. I, f. 180 a 181 v.°.

Vicecomiti Placentie, Bononie potestati, recipienti nomine Communis Bononie suorumque successorum per Commune Bononie, donamus, concedimus atque transferimus in perpetuum». In questo passo del documento, troviamo la vera formola di dimissione di tutti i diritti feudali nei comunali. L' « *Actum* » è « *in domo quondam domini Bulgari ubi moratur prefata Potestas* ». E dopo troviamo nel documento stesso ricordato, come Uberto Podestà « *fecit omnes portas predicti Castri firmare et aperire nomine Communis Bononie et dedit claves ipsius Castri Petrucino Consuli ipsius Castri, ut eos teneret pro Communi Bononie* ». Ma l'anno appresso (1199) già Bologna imponeva patti a Monteveglio [1] per sua cauzione. Nell'atto, che li contiene, i nobili di Monteveglio sono classificati per censo, e, secondo le loro forze, sono gravati di tasse definite, imponendo loro di acquistare case in Bologna e terre lavorative nel distretto fino a Gesso e al Lavino. Moltissimi contratti di compra e di vendita in applicazione di questo precetto dei bolognesi ci ha conservato il *Registro Grosso;* ed, essendo inediti, credo interessante pubblicarne parte [2], per mostrare l'importanza del precetto stesso. E che veramente questa importanza l'avesse, ce ne può render certi anche il fatto, che negli statuti del 1250 [3], in un giuramento dei Procuratori del comune, lo troviamo così ricordato: « *et quod dicitur in Statuto de empcionibus Montisbelli et Corvarie attendam et observabo* ».

Caduto il potere di Monteveglio, finì anche nel 1200 quello di Argelato che, o a forza o per convenzione, venne con Medicina e altre terre matildiche in possesso di Bologna. Questo movimento in favore del comune fu favorito dall'interregno, poiche Ottone IV non ebbe mai la corona. « *Nullo imperatore imperante* » si legge negli atti di quegli anni.

Quale fosse l'animo dei Bolognesi, dopo la pace di Costanza, si manifestò nella breve dimora che Federico I vi fece nel

[1] Savioli doc. 326, Reg. Grosso L. I f. 75 v.°.

[2] V. doc. IV e V, pag. 201 e seg.

[3] Frati L. I Rub. XI.

1185, quando passò per l'Italia, recandosi alle nozze del suo primogenito Enrico. Parvero tornati i tempi, del 1155, quando Federico ritrovava in Bologna la sua città. Ma ora ben diverso era il significato di questa accoglienza: era come un plauso alla pacificazione avvenuta fra l'Imperatore e la Lega. Il Pugliola [1] così accenna al fatto: « al dì primo di aprile l'Imperatore Federico I entrò in Bologna con Corrado suo figliuolo, il quale si diceva Pocaterra; e con grande allegrezza furono ricevuti da Messer Prendiparte dei Prendiparte bolognese, che in quel tempo era podestà di Bologna, e da tutto il Popolo ». Il Vizani [2] collega questo avvenimento colle quistioni fra i Cremonesi e Milanesi, sostenuti da Federico I, alle quali ho già avuto occasione di accennare [3]: « nel tempo che Prendiparte era Podestà di Bologna, Federico I Imperatore ebbe occasione di guerra coi Cremonesi, il che saputo dai Bolognesi, mandarono alcune compagnie di cavalleggeri, in favore ed ajuto di Federico: onde finita quella guerra, invitato dalla cortesia dei Bolognesi, venne a Bologna dove si mostrò molto amorevole ai cittadini, e poi passò in Romagna per acchetare alcuni tumulti ». E, quando Enrico VI, figlio di Federico, assodato con ogni crudeltà il suo dominio in Sicilia, si dispose nel 1187 a ripassare le Alpi, fece una fermata in Bologna, che è da notarsi perchè ne rimase traccia in un privilegio ai Frati di S. Salvatore, e fu conferma del privilegio dato dal padre nel '77. È strano che alcuni annalisti, quali il Bianchetti, già citato, e il Savioli, parlino di questa ratifica, che suppone la conoscenza del primo privilegio e questo invece non vi si trova nè riportato, nè accennato. Forse la incertezza della data tolse al documento quella importanza, che però si deve in ogni modo riconoscergli.

Ma al ritorno di Enrico VI nel 1191, le cose d'Italia e di Bologna avevano cambiato d'aspetto. Bologna, come la Lombardia, si era divisa in due campi: il comunale e l'imperiale. Fra le lotte

[1] *Loc. cit.*
[2] *Loc. cit.*
[3] V. pag. 187.

atroci che ebbero luogo in quello scorcio di secolo nel settentrione d'Italia, e alle quali ho altra volta accennato, ho riserbato di trattare di una a questo punto, perchè, molto più delle altre, si collega allo stato interno di Bologna. Intendo parlare della lotta, che i Bergamaschi, sostenuti dai Cremonesi, avevano mosso nel 1191 contro i Bresciani. I Bolognesi avevano sostenuto i Cremonesi, protetti da Enrico, e a Pontoglio erano rimasti prigionieri nella battaglia detta della *Malamorte*. L'Imperatore che erasi ridotto in Milano, aveva imposto ai contendenti una tregua, indi aveva rivalicato le Alpi: alla tregua giurata in Milano, era intervenuta anche Bologna. Ma questa divisione della Lega si ripercosse in Bologna, dove un forte partito imperiale, quello stesso forse, che aveva con tanto clamore accolto Federico nell' '85 ed Enrico nell' '87, aveva ora sostenuta la campagna. Infatti tutti i cronisti posteriori ci dànno seccamente la notizia di un avvenimento, che merita invece uno sviluppo assai maggiore per le circostanze, che l'accompagnarono. Ha il Griffoni [1] al 1192: « *Dominus Gerardus Ghisle de Schanabichiis episcopus Bononie fuit electus potestas Bononie pro duobus annis. Et primo anno valde bene se habuit in officio; sed secundo anno fuit expulsus de regimine, quia male se habuit* (1193); » e il Pugliola [2]: « il vescovo Gerardo Gisla degli Scannabecchi fu eletto podestà per due anni, il quale pel primo anno mantenne Bologna in buono e pacifico stato, e nel secondo fece tutto il contrario, e per questo fu cacciato di Reggimento dai Bolognesi pei suoi mali portamenti ». Come si vede da questi scarsi cenni poco più del nome del Podestà ci è dato ricavare, mentre compendiano fatti storici importanti. Gerardo Gisla era già Vescovo a Bologna dal 1187, ed ora, nel 1192, veniva eletto Podestà dopo Angelo da Mantova. Il « *bene se habuit* » del 1192 ha specialmente una ragione nel fatto, che egli grandemente contribuì ad estendere le ragioni del comune per il contado e a proseguire la lotta col feudalismo,

[1] *Loc. cit.*
[2] *Loc. cit.*

riducendo a devozione verso Bologna Alberto Conte da Prato, uno dei grandi feudatari della montagna. Ma, l'anno che a noi più interessa è il 1193, l'anno in cui « *male se habuit* ». Continuavano le discordie in Lombardia. I legati di Enrico volevano introdurre Cremona al possesso del castello di Crema: si opponevano i Milanesi sui quali Enrico pronunziava il bando d'Impero: allora si accese la lotta, e a *Lodi vecchio* si trovarono Milano, Novara, Brescia, Piacenza, Crema, Alessandria contro Cremona, Pavia, Lodi, Bergamo, Como, Parma e Bologna. E i Cremonesi furono sconfitti.

Intanto re Enrico era nuovamente accolto festosamente in Bologna, in procinto di recarsi a Roma per la corona; e Gerardo Gisla dovette fare molto magnificamente gli onori di casa, e allora dovette cominciare ad insinuarsi nei Bolognesi che il podestà sostenesse la campagna contro i Milanesi per allontanare a poco a poco Bologna dalla Lega e sottometterla a devozione all'Impero. Questo partito, che era il vero partito comunale, era rappresentato dai consoli che sappiamo allora essere stati eletti per provvedere al rischio, ma sui loro nomi non siamo molto sicuri [1]. Ed ecco il fatto come è narrato nell'antica cronaca Vizzana [2]: « Et perchè Messer Specialino di Griffoni dottore venne a differentia con dito episcopo podestà, et fu l'anno 1193, in modo che fu una grande battaglia, infra ditti consoli, et ditto Episcopo, et cacciaronli del Reggimento. Successive perchè Iacopo d'Alberto de Iussi [3] (*sic*) haveva giurato fidelità alli prefati consoli, da poi in la battaglia si dimostrò in ajuto dell'Episcopo contro di essi consoli, per la qual causa corsero alle case di detto Iacomo et presanla et la Torre disforno et ruinorno, et lui fu cacciato fuori della città. Et sucessive fu cacciata e morta tutta la parte di ditto Episcopo. Dove che l'anno 1194 seguente, *cum pretor esset Gui-*

[1] Savioli V. III parte I pag. 186.

[2] N. 580 nella Bibl. Univ. (già citata).

[3] Deve dire, secondo la maggior parte dei Cronisti « *Iacopo d'Alberto d' Orso* ».

lielmus losius (*de Losa*) etc ». Che in quel momento il governo podestarile riunito per un momento all'episcopale, rappresentasse l'elemento imperiale, contrario, per suoi fini, al persistere della Lega, e che il consolare ancora si sforzasse di risorgere per ricondurre il comune ai tempi più puri, non v'ha dubbio. E bene intende questo punto storico un cronista del 500 [1] che ha questo passo: « altri dicano che lui medesmo (Gherardo Ghixeli) rinonzò per caxon delli consoli, che ostegorno lo reggimento, e fu grande discordia fra ditti Chonsoli et Veschovo in modo che elo fu cazado ».

Basta osservare i documenti di quello scorcio di secolo, per persuadersi che il trovarsi sempre a fronte questi due poteri, dovette contribuire a tenere sempre maggiormente divisi gli animi della città. Si osservi, ad esempio, l'atto di sommessione degli uomini di Crespellano al comune di Bologna [2] nel 1188. Quegli che riceve in protezione il castello è Guglielmo de Osa podestà; ma, presso a lui, sono testimoni otto « *consules justitie* ». E al passaggio di Enrico VI per Bologna, avvenuto nel 1191, troviamo a riceverlo Podestà e consoli: ecco il passo nella citata *cronaca Vizzana* « Papa Celestino coronò Henrico figliuolo che fu di Federico Barbarossa, quale Henrico fu detto Henrico V (intendi V come imperatore), il quale dappoichè ebbe ripreso il dominio di tutta la Cicilia e Callabria, insino a Napoli, avendo tolta per moglie la figliuola del Re Manfredi di Cicilia, venne a Bologna et fu ricevuto a grande honore da tutto il popolo; erano consoli Boalello di Spinello dei Boalelli, Uguzzone delli Asellotti, et Mario Carbonesi — *et pretor vero erat Angelus Mantoanus* ». E d'altra parte consta da un documento [3] della fine del 1193,

[1] *Bibliograf. Frati* n. 3178 « Cronaca di Bologna d'incerto autore, ma che nel frontispizio dell'originale vi sta notato in differente carattere il seguente nome *Marcus Antonius Blanchini*, che si crede o dell'autore, o del padrone del libro, l'originale del quale.... fu da me Ubaldo Zanetti fatto copiare negli anni 1741 e 1743 ». Va dal 305 al 1513.

[2] Reg. Grosso L. I f. 55: in Savioli doc. 291.

[3] Savioli doc. n. 301.

che Gerardo Gisla fu redintegrato nel suo duplice ufficio, dopo la sua cacciata, e lo ritroviamo insieme ai consoli: « *de manibus et potestate Domini Gerardi episcopi et nunc potestatis Bononie et ejus Consulum etc.* ». E così si potrebbe seguire e ritrovare ancora questi due poteri mescolarsi fra loro a vicenda; e non credo andare errato, pensando che questa incertezza di governo fosse ragione principale che, in quello scorcio di secolo, Bologna talvolta si opponesse nelle quistioni di Lombardia alla più pura manifestazione della Lega.

Quando nel secolo XIII, assodato oramai in Bologna il governo podestarile, ridotte le nuove leggi a statuti del comune, la Lega Lombarda, rinnovata, richiederà a Bologna un valido soccorso, il nostro comune potrà nuovamente sostenerla, e sostenerla da forte.

FILIPPO BOSDARI.

DOCUMENTI

II. *Sentenza a favore del Priore di S. Vittore contro Marsilio da Paderno ed altri.* 1175.

(Vedi capo IV, pag. 168)

Archivio di Stato di Bologna — Enti autonomi.

Canonici di S. Giovanni in Monte, $\frac{8}{1348}$ libro VIII. Num. 38.

Anno Domini millesimo centesimo septuagesimo quinto septimo Kal. Julii indictione VIII. In nomine Patris et Filii et Spiritus Sancti. Ego quidem Guido de Rusticello ex mandato consulum Bononie cognitor querimonie facte a Domino Ribaldo amministratore ecclesie Sancti Victoris de Marsilio de Paderno et de Grattacelo et de Blanco de Policino et de Azo et de Pivaficca et de Ildrebandino fratre ejus, quos dominus Ribaldus dicit iniuste tenere possessiones ecclesie Sancti Victoris, videlicet has possessiones medietatis unius petie terre aratorie uti dicitur caput de Figaliza quem tenet Grattacelo et est a sero et ab aquiione rivus, et in possessione alterius petie terre posite in pradule quam tenet Azictus et possidet de super Azo de subter Gregorius, et in possessione alterius petie terre posite in lama quam tenet Pivaficca, a mane possidet Bonus Accursus a meridie et a sero possidet Pivaficca et fratres ejus ab aquilone est via publica, et in possessione alterius petie quam tenet Pivaficca et fratres ejus et est desuper via et est juxta Baldizonem, et in possessione alterius petie terre et vinee quam tenet Pivaficca et fratrus ejus a mane possident predicti possessores et est in ortalibus, et in possessione alterius petie terre et vinee quam tenet Pivaficca et Ildrebandinus et est in ortalibus ab omni latere possident predicti possessores, et in possessione alterius petie terre aratorie in valle de Preta quam tenet Pivaficca et Aldrebandinus ab uno latere

possidet Blancus a mane et ab aliis lateribus possident ipsi possessores, et in possessione alterius petie in albareta ab uno latere possidet presbitero Rolando et ab alio latere possidet Pivaficca et Ildrebandinus quam tenet Girardinus, et in possessione alterius petie de valle de Nuxe quam tenet pivaficca et aldrebandinus et ab omni latere possident predicti possessores et in posesssione alterius petie quae est in proximo juxta Belfante, qui est nemus predicti peremtorio edicto citatis et per me ipsum vocatis et venire nolentibus promitto predictum dominum Ribaldum administratorem predicte ecclesie mittendum ipsarum predictarum rerum nomine predicto ecclesiie. Actum in Ecclesia Sancti Ambrosi. In die predicto. Tancredus de Aliprando, Dondedeus de Cagainnido, Enrigictus de Rubeo, Petrus de Caballio, et Malatacta et Parisius filius Dondedei Petri de Alberto.

Ego Guido nomine populi Bononie notarius interfui et subscripsi.

III. *Privilegio di Federico I a favore del Monastero di S.ta Maria di Reno e di S. Salvatore* (si attribuisce al 1177).

(V. capo V, pag. 181)

Archivio di Stato di Bologna — Enti autonomi.

Canonici Lateranensi di S. Salvatore, $\frac{1}{2413}$ Cassetta I, num. 12.

Fridericus divina clementia Romanorum Imperator Augustus. Omnibus imperii nostri fidelibus presentibus et futuris notum esse volumus quod nos fratres et canonicos ecclesie Sante Marie de Reno et eorum possessiones et bona omnia eis pertinentia et homines et colonos eorum in nostram tuicionem et protectionem suscepimus. Statuentes de imperiali auctoritate firmiter percipientes ut nulla persona parva vel magna secularis vel ecclesiastica predictos canonicos molestare audeat vel bona eorum diripere aut super homines et colonos eorum aliquas iniustas exationes extorquere. Quicumque igitur ausu temerario contra hoc nostre auctoritatis preceptum facere presumpserit nostram offensam sciat se incursurum, et pro pena libram auri ecclesie et canonicis componet. Datum Wurzeburg.

IV. *Compra di Spada - cinta da Zambone di Monteveglio di terreno in val di Rapone.* 1199.

(V. capo VI, pag. 193)

Archivio di Stato di Bologna — Archivio del Comune.

Registro grosso, L. I, f.° 69 v.°.

In nomine Sancte et Individue Trinitatis. Anno Domini nostri Jesu Christi millesimo centesimo nonagesimo nono IV Nonas Octubris indictione secunda. Constat me quidam Zambonum de Montebelio hoc venditionis instrumento in presentiarum perfecto dominii et proprietatis ac possesssionis jure vendidisse et huius rei gratia tradidisse tibi Spade Cincte tuisque heredibus in perpetuum unam tornaturam terre et vinee de loco uno quem habeo in valle Raponis cum ingressu et egressu suo usque in via pubblica vel cum omnibus supra se et infra se habitantibus in integrum cum omnibus accessis suis. Confines totius loci tales suut. Ab oriente currit Rapone. A sero possidet filius Alberti Fantis, a meridie rivus, ab aquilone possidet filius Dominichelli de Casallia vel si qui alii confines sunt. Omnia ut predixi, que infra hos confines continentur in integrum in presenti pretio diffinito et accepto et mihi bene soluto quatuor libras bononenorum vendo trado transfero tibi prenominato emptori tuisque heredibus in perpetuum ab habendum tenendum ac possidendum et tua auctoritate in possessionem intrandum et permanendum et quidquid tibi tuisque heredibus deinceps tuo nomine placuerit faciendum, ut nullam litem nullamque controversiam predicte rei nomine a me prefato venditore nec a meis heredibus aliquo modo quolibet in perpetuum prenominatus emptor vel tui heredes de cetero sustineatis. Ab omni quoque persona prescriptam rem legitime defendere et auctorizare tibi et tuis heredibus permitto. Et si ego vel mei heredes predicta omnia firmiter semper observare noluerimus, aut si contra quemlibet agentem legitimam defensionem tibi et tuis heredibus non exhibuerim pene nomine predicte rei duplum ejusdem bonitatis et extimationis dare dampna litis et omne aliud dampnum et dispendium tibi tuisque heredibus resarcire promitto. Et infrascriptum hoc venditionis instrumentum ut supra legitur semper incorruotum conservare spondeo.

Actum in porta Sancti Proculi juxta domum domini Hospinelli ed domini Jacobi de Bernardo. Indictione predicta prenominatus ven-

ditor hoc venditionis instrumentum ut supra legitur scribere rogavit. Dominus Grecus Gislectus et Odericulus rogati sunt testes. Ego Bonus Fantinus quondam Federici imperatoris notarius scripsi hoc venditionis instrumentum, ut supra legitur, subscripsi et subsignavi.

V. *Compra di alcuni del popolo di Montereglio e di altri da Alberto e Prendivacca del fu Enrichetto di Guido di Leone di una casa in Porta Stiera.* 1199.

(V. Capo VI, pag. 193)

Archivio di Stato di Bologna — Archivio del Comune.
Registro grosso. L. I, f. 70 e seg.

In nomine Sancte ed Individue Trinitatis. Anno Domini millesimo centesimo nonagesimo nono, secondo die entrantis Octubris. Indictione II, Constat nos quidam Albertum et Prindivaccam filios quondam Henreghetti de Guidone Leonis hoc venditionis instrumento, in presentiarum perfecto dominii et proprietatis ac possessionis iure vendidisse et huius rei gratia tradidisse Sinibaldo de Recca recipienti in una medietate pro hominibus de populo Montisbellii quorum nomina inferins scribentur aequali portione et pro domino Arlotto in quarta parte alterius medietatis et pro Girardo Lupo in alia quarta parte ejusdem medietatis et pro Zanne et patruis suis videlicet Petro et Azzone in alia quarta parte eiusdem medietatis et pro te ipso Sinibaldo in reliqua quarta portione iam dicte medietatis et pro tuis omniumque supradictorum heredibus proprium in perpetuum conductum vero unde pertinuerit casam nostram de porta Steria cum casamento in quo est hedificata et cum tota curte et orto et iure et actionibus quas ibi habemus. Cum introitu et exito suo usque in viam publicam et cum omnibus supra se ed infra se positis et que ad ipsam casam et casamentum pertinent in integrum. Confines cuius totius hedificii esse videntur. A mane est quedam androna et etiam possidet ibi a mane domina Samaritana, a meridie possidet Bernardus Joachin, a sero est aposa, ab aquilone possidet domina Samaritana, vel si qui alii confines sunt. Omnia que infra hos fines continentur in integrum pro pretio XIV librarum imperialium quod a te nobis bene solutum esse confitemur in presenti vendimus atque transmittimus tibi prenominato Sinibaldo recipienti pro te et pro iam dictis consortibus pre-

dicte rei si quid supra distinctum est et pro tuis et omnium supradictorum heredibus proprium in perpetuum conductum vero unde pertinuerit. Ad habendum tenendum ac possidendum tuaque et supradictorum consortium auctoritate in possessionem intrandum et quicquid tibi et iam dictis consortibus tuis deinceps placuerit tuo et suo nomine faciendum, ut nullam litem nullamque controversiam huius rei nomine a nobis supra dictis venditoribus nec a nostris heredibus ullo modo quolibet in tempore supra nominatus Sinibaldus vel iam dicti consortes tui aut vestri heredes deinces sustineatis. Ab omni quoque homine predictam rem semper legitime defendere et auctorizare tibi recipienti pro te et pro iam dictis consortibus tuis secundum designatas partes tuisque et eorum heredibus stipulantibus promittimus. Et si nos vel nostri heredes predicta omnia semper firmiter observare noluerimus vel contra quemlibet agentem legitimam defensionem non exhibuerimus pene nomine predicte rei duplum ejusdem bonitatis et extimationis dare omneque rationabile dampnum resarcire tibi recipienti pro te et pro iam dictis consortibus tuis secundum quod supra distinctum est et tuis eorumque heredibus stipulantibus promittimus et infra hoc venditionis instrumentum ut supra legitur semper incorruptum tenere spondemus.

Actum in civitate Bononia in porticu predicte domus vendite. Indictione predicta. Prenominati venditores hoc venditionis instrumentum ut supra legitur scribere rogaverunt.

Preterea prenominatus Prindivacca, corporaliter tactis sacrosantis evangeliis, iuravit predictam venditionem et omnia que in ea continentur in perpetuum firma tenere ed observare et occasione minoris etatis vel minoris pretii vel pretii non conversi in sua utilitate vel qualibet alia occasione ea non retrectare nec de cetero restitutionem impetrare.

Et infrascripti Guido Arpinelli et Martinus frater eius consenserunt huic venditioni et fuerunt confessi predictos venditores et Arpinellum patruum eorum olim venisse ad divisionem possessionum suarum et predictam domum in partem venisse predictorum venditorum cum tota predicta curte et orto et omne ius omnemque actionem predicto Guidoni et Martino fratri suo competentem vel de cetero competituram frater hac re occasione predicte divisionis non facte vel alicuius successionis predicto Sinibaldo recipienti pró se et pro iam

dictis consortibus suis secundum distinctas partes dederunt concesserunt et remiserunt.

Preterea Reingarda uxor predicti Alberti, certiorata omnes res viri sui fore sibi obligatas pro dotibus suis, consensit huic venditioni et omni suo iuri ypothecario in hoc facto penitus renuntiando quicquid iuris in predicta re habebat occasione sue dotis vel qualibet alia ratione predicto Sinibaldo recipienti pro se et pro iam dictis consortibus suis dedit cessit atque concessit. Dominus Michael iudex et presbiter Ainardus et Guido Arpinelli et Martinus frater eius et Jacobus Guarini de Guitto et Azzulinus nepos eius et Petrus Maurisius et Beccarius de Galia et Guido eius filius et quam plures alii huius rei rogati sunt testes.

Ego Sismundus quondam imperatoris Henrici notarius huic venditioni et omnibus supradictis interfui et rogatus scripsi atque subscripsi.

Hec sunt nomina hominum de populo Montisbellii qui sunt consortes predicte venditionis.

Rainerius de la Pennola — Albertinus de la Pennola — Johannes Bonus Guilielmi — Guizardinus et Gissolus (filii Petri de la Pigna) — Ubertinus Boni — Albertinus Aimi — Petrus frexone — Gandulfus — Montevellio — Girardus Groppe — Lazarinus — Lanfranchinus Faivizi — Arditionus — Bernardus — Guidoctus — Guilielmus — Johannes Groppe — Pizinus — Guido Gallo — Trozolus de luzula — Gauzanus — Gaidulfus — Petrus Selvagni — Johannes Sancti Michaelis — Guiduttus — Guidolinus de Pozo — Albertinus Pizoli — Salvolus — Gandulfinus Bonitti — Rainucinus — Johannes — Girardinus — Ubertinus Arardi — Albertus Tavanus — Bernardinus Rogerii — Rolandus Bruguli — Daniel — Johannes Brugulus — Albertinus Ferrarius — frater Albertus — Uguitio Rolandini — Uguicionus de Riza — Guizardinus — Paganino — Petrozolo — Albertinus de Porta — Zanninus tres solidos — Johanninus de Volta — Tarolus — Vivianus de Braia — Cizus — Palmerius et Henricus et Gilius — Petrucinus de Valle — Paganellus — Gibertinus — Uguitionus Gisulfi — Pulalus — Richel da Rabita — Albertozus — Matilda da la Volta — Vandus — Petrus Archariche — Galegus — Abraam — Albericus Pisignanus — Guido del Guittone et Johannes frater eius — Albertus Veccli — Gessolus — Albertus Sabbadinus — Bernardus Arcadore — Johannes Bacarellus

— Girardellus et Amicus frater ejus — Arpinellus de Volta — Girardus Salvestrus — Gibertinus Rofredini — Stefanus de Braia — Martinus Gottilo — Petrus Bonus Calancius — Lardellus — Matheus Bacarellus — Guido Guidocti — Petrozolus Restanini — Martinus Granaroli — Braitone — Acopinus — Parisius — Petrucinus Rivi — Martucius — Azulinus de Pizolo — Johannes Maius — Gibertinus de la Capella — Ziminianus et Montanfredi — Petrus Valverde — Spadacincta — Solanina — Guido magister — Belenchinus Lucki — Azius Rondanellus — Ribaldus Rondanellus — Stefanus Aibi — Montebello — Carofilio — Gauzanus — Rainaldinus — Cortesius — Capecelo — Tancredinus — Radaldus — Fantocius — Rainerius — Montanarius Albertinus de Margine et Artinisius frater eius — Albertus Guiduccii — Rodulfinus — Clementinus — Panzaninus — Macagnanus — Rambertinus Marani — Ubertinus Michelitti — Johanninus Magagnolus — Rainuzzolus — Gasone — Omnebonum — Lancius — Enricus — Carbone — Bulgarellus — Burigacius — Bonellus — Guidonus et fratres — Ubertinus de Scoguza — Johanninus de Rio.

Guidolinus Verzolus et Fredezonus de Teralfango fecerunt cartulas Girardi Lupi de XXVII libris bon.

Bonfantinus notarius fecit cartulas Guilielmi de XL et VIII solidis bon. Et fecit cartulas Spate Cincte de IIII libris.

Et Bonus Petrus fecit cartulas Ronzoli et sociorum eius. Et istas cartulas dederunt consules domino Rogerio et domino Liberto et ipsi dederunt eas Guidoni de Duce massario.

Tettacavra notarius habuit quinque cartulas — Sismundis notarius habuit unam cartulam.

Summa emptionum factarum ab hominibus Montisbelli est octingentorum XLIII librarum et II solidorum bon.

Isti sunt qui debent solvere id quod eis singulariter designatum fuit de mille libris. Scilicet. Filii Pelegrini XXI libras bon. Sestone et Coradinus filii Uguicionis de Savignano XIIII libras bon. Cagainogi XXXII libras. Ubertinus nepos Sinibaldi XX libras bon. Tegremuzus XVIII libras bon. Albertus Aigi XXX libras bon.

ATTI

DELLA

R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA

PER LE PROVINCIE DI ROMAGNA

Anno accademico 1897-98

TORNATA I. — 12 dicembre 1897.

« *Dal Comune alla Signoria — Saggio sul governo di Taddeo Pepoli* » è il titolo di un lavoro, di cui il dottor Nicolò Rodolico ha esposto alla Deputazione il disegno generale, leggendone alcune parti.

L' autore muove da un esame delle fonti che servono allo svolgimento del suo tema, nuovo ed interessante, determinandone il valore, e deducendone il giudizio che della rivoluzione signorile diedero nei diversi tempi cronisti e storici bolognesi.

Esposte poi le condizioni di Bologna negli ultimi anni del suo governo comunale, aggravate dalla indifferenza a partecipare alla cosa pubblica, per la quale potè meglio afforzarsi il governo centrale per necessità o pretesto di riparare al continuo disgregarsi del Comune, il dott. Rodolico ragiona delle lotte civili e delle dittature, e di alcuni magistrati sorti per la inefficacia e l'impotenza della costituzione comunale. E, indagate le cause principali del malcontento, e mostrato come le vicende della vita del popolo e del Comune si rispecchiassero nelle Società delle Arti, e come crescesse la potenza delle famiglie rivali dei Pepoli e dei Gozzadini fino alla vittoria della fazione scacchese, col dominio di Bologna acquistato da Taddeo Pepoli, reca molte notizie di questioni oscure che offre la storia di quel tempo.

I due capitoli seguenti, dei quali l'Autore dà pure un sunto, riguardano le relazioni politiche che il nuovo Signore ebbe cogli altri Stati d'Italia. Esaminati infatti i diritti di sovranità vantati dalla Chiesa su Bologna e la condotta del pontefice e dei Bolognesi, mostra come Taddeo Pepoli avesse in mira di ripristinare la perduta egemonia della nostra città sulle Romagne e di partecipare nel tempo stesso a quella politica di equilibrio tra i diversi Stati, che cominciò a praticarsi allora in Italia.

L'ultimo capitolo poi riguarda le arti, le lettere e le scienze durante la Signoria pepolesca, e sopratutto le condizioni in cui allora versava lo Studio bolognese.

TORNATA II. — 23 gennaio 1898.

Il Socio eff. prof. G. B. Salvioni legge, a seguito della sua monografia *Sul valore della lira bolognese*, la parte che riguarda le *estrazioni di zecca a Bologna dal 1401 al 1406*, periodo agitatissimo della nostra storia, in cui alla prima e breve dominazione bentivogliesca succede la viscontea, sopraffatta tosto dalla pontificia.

Dai verbali di queste *estrazioni*, conservate in un volume dell'Archivio di Stato, ne trae che in quel tempo la zecca, situata in parrocchia di S. Tecla di Porta Nuova, non lungi dal palazzo del Comune, era appaltata ad un certo Antonio Dal Montone, e che ne uscivano tre fogge di monete: *bolognini d'oro*, *bolognini d'argento* e *bolognini piccoli* in una certa varietà di lega e di taglio.

Non ostante la imperfezione dei dati che questi verbali offrono, il prof. Salvioni riesce a ragguagliare in quel tempo il *bolognino d'oro* a L. 12. 17, la *lira bolognese* a L. 4. 50 circa, a computo d'argento, e a L. 3. 60 circa, in relazione ai *bolognini piccoli*, spiegando la causa di questa differenza.

Molte altre notizie ha raccolte il Disserente intorno le coniazioni degli anni dal 1401 al 1406, delle quali ci basti riferire che uscirono allora dalla nostra zecca, per quanto almeno risulta dai verbali conservati, 2,593,494 pezzi di moneta, per un valore di lire italiane 693,452, cifra abbastanza rilevante, se si tien conto delle agitazioni che commossero Bologna durante quel periodo.

TORNATA III. — 27 febbraio 1897.

Sotto il titolo di *Contributo alla storia della stampa in Bologna nel secolo XV e nel principio del XVI*, il Socio corrispondente dottor Battista Emilio Orioli ha composto una memoria, che legge, divisa in quattro parti.

La prima riguarda la famosa edizione del *Repertorium utriusque iuris* di Pietro da Monte, vescovo di Brescia, da alcuni assegnata, per la data impressa, al 1465, da altri a dieci anni più tardi.

Il Disserente, sfatando con documenti leggende viete, dimostra quella esser stata iniziata nel 1473 e finita appunto nel 1475, a spese di alcuni studenti siciliani e di un bidello dello Studio, e ad opera principalmente del torinese Portilia, che aveva officina in via Mirasole, coadiuvato da Stefano Merlini di Lecco e dai bolognesi Perdocio Pancerasi e Giacomo Cevenini, essendo stati correttori della stampa, oltre un certo dott. Zoni, il rettore don Pietro da Lordegna e un alunno del Collegio di Spagna, Francesco Huesca.

L'immigrazione di stampatori forestieri in Bologna forma oggetto della seconda parte della lettura. Enrico da Colonia venne a Bologna, siccome si dimostra, nel 1477, Giovanni dell'Annunziata d'Innspruk nel 1478, Leonardo di Gerardo, pur tedesco, nel 1481. E come intorno a questi, così intorno a Giovanni d'Augusta, al Merlini, al Portilia e a sei reggiani delle famiglie Ruggeri e Bertocchi, fra cui uno fonditore di caratteri, si danno notizie interessanti per la loro arte e per la loro vita, illustrata da Ugo Ruggeri col merito di esperto e valoroso bombardiere a difesa di Bologna contro il Valentino, e da Donino Bertocchi macchiata di colpe criminali.

Nella terza parte del suo lavoro il dottor Orioli riprende l'argomento del celebre *Francesco da Bologna*, incisore dei caratteri corsivi per Aldo Manuzio e stampatore nella nostra città, inventore, secondo alcuni (e secondo noi, perfezionatore soltanto) del carattere corsivo cancelleresco, e creduto persino Francesco Francia finchè dal nostro collega prof. Adamo Rossi non fu svelato per Francesco Griffi, o più veramente Grifoli. Questi, convivendo coll'unica figlia Caterina, sposata al mercante Cristoforo di Resia, venuto alle mani col genero nel maggio del 1518, lo uccise di un colpo sulla testa, istigatrice e

complice la stessa Caterina. Chè se non trovasi la sentenza, che poteva essere di forca, contro l'artista rinomato, un contratto del 1519 ci attesta che egli, forse in carcere, era già morto.

Da ultimo il Disserente fa cenno di maestro Pietro Bonozzo, di Alessandro Salandi da Reggio, e di Andrea Mezzovillani, che, dal 1477 al 1488 fabbricavano e spacciavano carte da giuoco comuni e di tarocchi. E altre notizie affatto nuove soggiunge del commercio librario prima e dopo l'invenzione della stampa, ricordando parecchi venditori, specialmente tedeschi, uniti anche in società commerciali, che, dai depositi di Venezia principalmente, portavano a Bologna tale quantità di libri, da fare ai nostri librai una dannosa concorrenza, che dal 1509, per un solo quinquennio, cercò di evitarsi dal Governo bolognese col proibire l'importazione dei libri nella nostra città.

Tornata IV. — 13 febbraio 1897.

Due brevi letture che hanno per argomento l'arte del Francia, intrattengono i Soci; l'una del conte Francesco Malaguzzi-Valeri, l'altra del dott. Battista Emilio Orioli.

Nella prima il Malaguzzi tratta *della Scuola del Francia* a contributo di una sua illustrazione del celebre pittore bolognese, redatta di notizie inedite e in relazione a studi recenti.

Riferendosi a parecchi nuovi documenti sui più notevoli seguaci del caposcuola bolognese, quali gli Aspertini, Giacomo e Giulio Francia, il Bagnacavallo e Innocenzo da Imola, distingue in due gruppi i pittori della nostra regione, osservando che gli uni, come il Della Vite, Giambattista e Giulio Francia e il Boateri, benchè fedeli allo stile del maestro, ne riprodussero piuttosto le forme esterne che la grazia intima delle figure.

Gli altri, prese le mosse dallo studio del Francia, si diedero poi alla scuola raffaellesca quando essa levò dovunque la sua fama. Furon di questi Biagio Pupini, Innocenzo da Imola, il Cotignola e Nicola Pisani da Ferrara, del secondo dei quali il Malaguzzi ricorda i lavori poco noti, che ornano il coro notturno di S. Michele in Bosco, e la Palazzina della Viola, concludendo potere affermarsi che la scuola del Francia declinò dopo la morte del grande maestro e dei pochi

che gli rimaser fedeli; talchè, avanti i Caracci, la pittura bolognese non accenna a risorgere fino al Tibaldi e a Nicolò dell' Abate.

La nota, letta dal dott. Orioli, riguarda le *tazze metalliche fabbricate dal Francia.* Dei lavori di oreficeria di lui, come nota il nostro Socio, non si hanno notizie certe, perchè non è sicura l'attribuzione a lui delle due *paci* esistenti nella nostra Pinacoteca, nè dei molti lavori bolognesi contemporanei sparsi pei musei d' Europa.

Ma l'Orioli ha rinvenuto in questo Archivio di Stato un partito, onde si ricava che nel 1515 il *Reggimento*, per la somma di 1410 lire di bolognini, gli aveva affidata commissione di due patere da presentarsi in dono a Giuliano De' Medici, fratello di papa Leone X, che lo aveva eletto Capitano generale dell' esercito della Chiesa.

Queste patere — o *tazzoni* — dovevano offrirsi al Medici quando avesse qui assunto il comando di quelle milizie: ma poichè egli, per mal ferma salute, non potè recarsi a Bologna, è a credere che gli splendidi oggetti si offrissero in dono a qualche altro illustre personaggio, e forse a Leone X o a Francesco I di Francia che qui convennero nello stesso anno.

TORNATA V. — 3 aprile 1898.

Il Socio corrispondente cav. Anselmo Anselmi, avendo trovati in Roma, nella Biblioteca Vallicelliana, due codici, fin qui sconosciuti, contenenti le lettere d' ufficio, gli ordini e i provvedimenti *del Vice Legato e Governatore di Bologna Marco Vigerio della Rovere, di Savona, Vescovo di Sinigaglia*, ne ha tolto occasione a illustrare il breve governo ch' egli tenne della nostra città dal dicembre del 1538 al gennaio del 1540.

Esordisce l'Anselmi ricordando le singolari benemerenze di quell' insigne prelato e del suo omonimo predecessore nel vescovato, Marco Vigerio seniore, pei quali operarono il Soncino e Francesco da Bologna tipografi, il Signorelli e il Barocci pittori, Girolamo Genga architetto, e perfino, in opere di cesello, Benvenuto Cellini.

Descritti poi i codici sopra citati, dimostra la loro singolare importanza per la storia di Bologna, per illustrare, giorno per giorno, con minuti particolari, i fatti qui accaduti in un tempo che storici e cronisti passarono quasi in silenzio.

Fra le lettere del governatore Vigerio sono principalmente utili alla storia, e non di Bologna soltanto, quelle dirette al cardinale Farnese, nelle quali si contengono copiose notizie dei provvedimenti presi per la repressione dei malandrini che infestavano, in bande numerosissime, le montagne verso Toscana e che fin d'allora trovavan rifugio in Castiglione dei Pepoli. Ad estirpare i quali dovette il Vigerio spedire un Commissario con molti soldati, abattere torri che servivano di fortezze ai briganti, e concludere un trattato di estradizione colla Toscana come prima si era fatto con Ferrara.

Questi ed altri provvedimenti, dovuti all'energia del vice-legato Vigerio, cominciavano a dare buoni frutti, quando l'opera sua fu interrotta per esser stato chiamato ad altro ufficio, succedendogli in Bologna Francesco Ferrerio, vescovo di Vercelli.

CARLO MALAGOLA
Segretario della R. Deputazione.

LEONE COBELLI E LA SUA CRONACA

Il Cobelli, sotto l'anno 1433, notati « li mali portamenti » del Governatore di Forlì, il quale « pigliava citadini artisani e contatini e facevagli morir senza peccato, o vero li inpresonava e mandava a confine », mentre i suoi fautori e « soi genti robavano e assasinavano, latronavano, e metevano quello populo in mal assetto », scriveva nelle sue Cronache che alcuni cittadini animosi, non potendo più comportare sì triste governo, « comencioro a fare una certa setta »; e s'adunarono un giorno « infra la croce e 'l trebo di cavalieri in piacia » per accordarsi. Tra costoro pareva « el principale actore » Giacomo Palmezzani, « secondo mi (il cronista aggiungeva) che vidi hogne cosa dal principio alla fine ». Il conte Filippo Guarini, che dichiarò con note storiche il testo del Cobelli, ebbe ragione d'avvertire che questi « non vide l'ammutinamento, ma bensì quegli che dettò le croniche, dal Cobelli copiate e proseguite fino agli ultimi giorni di sua vita » [1]. Naturalmente; chè, se è vero ciò che il Novacula scrisse di lui, suo contemporaneo ed amico, egli nacque nel 40, cioè sette anni dopo quel fatto. Ma nessuno finora s'è domandato: a quali cronache, dalle origini di Forlì in poi, attinse il Cobelli fino a che non fu testimone degli avvenimenti cittadini?; o pure, e meglio, quali

[1] *Cronache* ecc.; Bologna, regia tipografia, 1874, pag. 450.

cronache fedelmente copiò?: chè da quel passo è lecito credere ch'egli non dedusse da vecchie cronache i fatti e con forma propria li narrò, ma, come ho detto, li copiò fedelmente. Inoltre; quando comincia egli ad essere spettatore di quelli avvenimenti e da qual punto le sue cronache sono originali? Quando le scrisse?; per quanto tempo fu in patria?; e quando vi tornò per non più allontanarsene, dopo d'aver cercato fortuna per le corti di Francia e d'Italia?

Ecco. Fin da principio egli avverte ch'ebbe sott'occhio « uno coronicatore ravegnano, chiamato maestro Jeremia Gotto antichissimo, et quillo trovae in uno arcile d'un priete, patrino d'una chiesiola in Ravenna »; e racconta come, quivi recatosi un giorno in cerca di vecchie memorie di storia romagnola, un Tommaso Martellini lo menò da codesto prete perchè « cercase si nulla facea » per lui; frugando, scrive, « troae quisti quinterni assa' mal tenuti, multi vechi cantichi [*corr.* e antichi?], et legendo yo li dicti quinterni trovae le molte cose, come te nararò milesime per milesime ». Però maestro Geremia « scrivendo quiste soi coroniche » aveva alla sua volta attinto alle « altri coroniche antiche », dalle quali, là dove particolarmente era detto della « hedificazione forlivesa », del Salinatore, di Druso e di Clodio, « copiò » e « messe in quiste soi coroniche ». L'ignoto cronista, che servì di guida a maestro Geremia, « fo ravegnano »; e il Cobelli non fa che tradurne il testo nel suo rude volgare: « cossì como ò trovato, te la iscrivo in vero ». E sulla sua scorta racconta la fondazione di Forlì, la invasione de' barbari, la leggenda di s. Mercuriale e s. Valeriano, l'assedio onde Grimoaldo strinse la città e la distruzione di Forlimpopoli, le gesta di « Berengario de' Berengarii forlivese, signore de Monte di Pozzuolo et Castellione..., duca de Friuli et poi inperator di Roma » e, dal 910 al 14, brevi cose di « misser Lor de Laffia » di cui e de' suoi figliuoli, Scarpetta, Filippo e Sinibaldo, il cronista ravennate « non sa che avvenisse: dice ch'altri dicono che misser Lor fu morto, altri dicono che andò a Ravenna; io, quanto a me, non ne so altro ». E continua: « Io non ho trovato altro nelle cronache di Hieremia Gotho, che fosse per me, di Forlivio: eranvi cose assai di Ra-

venna et romani ». Dunque la fonte del Cobelli fino al 914 è un rifacimento di antiche cronache italiane, compilato da maestro Geremia di Ravenna [1]: italiane, ho detto, non soltanto perchè riferivansi alla Romagna ed a Roma, sì anche perchè dovevano estesamente narrare quanto l'Italia fu « afflitta et vessata da certi tiranni (dai barbari, s'intenda) li quali desideravano farsene signori ». « Hor nota, lettor mio (scrive il Cobelli all'a. 458): io ti direi le molte belle cose di cronache antiche millesimo per millesimo della persecuzione dei cristiani per questi maladetti gothi, ostrogothi, vandali et altre generationi...; io ho tolto solo a fare et esporre le croniche solo forlivese et non altro; et cossì io voglio fare ». In quelle cronache, o pure nel rifacimento di Geremia dovevano senza dubbio esser riferite le citazioni e l'autorità di antichi scrittori che il Cobelli ripete, di Plinio, cioè, di Strabone, di Paolo Diacono [2]; e quando s'accenna alle « molte croniche antiche » consultate per notizie intorno al dominio de' Goti su l'Italia [3], ad « alcuni historiografi » i quali « mettono che Forlì fu sottoposta a' bolognesi » a tempo de' Longobardi [4], e alle « tante croniche et volumi di libri » donde non si ricava « che bolognesi signorizasero Forlì », deve intendersi che il Cobelli allude alle cronache dalle quali derivò la propria maestro Geremia. E quando scrisse; « non trovai in tante croniche et volumi di libri che io ho letto » [5], certamente tradusse alla lettera il testo latino del Ravennate. Non è questo, come vedremo, il caso unico in cui il Cobelli, ingenuamente volgarizzando o copiando da cronache, attribuisce a sè quello che gli scrittori dicono d'aver veduto o compiuto: o non abbiam notato più su che, narrando un fatto successo quand'egli non era nato, candidamente scrive « secondo mi che vide hogni cosa »?

Ma torniamo all'anno 914, al punto, cioè in cui al Cobelli non fa più da guida la cronaca del Ravennate perchè non

[1] È citato più volte a pagg. 20-24.
[2] *Cron.*, pag. 2, 6, 18.
[3] *Ivi*, pag. 14.
[4] *Ivi*, pag. 19.
[5] *Ivi*, pag. 19.

v'era esposta la storia della famiglia Ordelaffi. Egli medesimo racconta a quali altre fonti ricorse, desideroso di « sapere il fine di questi Ordelaffi ». Lasciamolo dire: « Mi capitorno certi quinterni di un Cisinato, senza millesimo, lo quale si dilettava di scrivere et molto scrisse de questi Ordelaffi et di questo misser Lor de Laffia: erano senza millesimo, et io non ne fei stima. Et stando cossì et circando, mi forno mandati pur da Cesena molti quinterni di croniche forlovesi; tra li quali quinterni ve n'era un libro d'uno historico chiamato Giovanni Pansecco da Forlivio: et dice cossì per lictera (io l'ho messo poi per volgare). Ch'essendo misser Lor de Laffia a Ravenna andò a Venetia ecc. »; e così tutta la sua vita ritesse, spesso ripetendo che « questo dice Giovanni Pansecco forloveso historico », e chiudendo il capitolo così: « Nè dice più oltre questo Giovanni Pansecco ». Dopo aver detto poche cose d'Enrico II, delle fazioni de' guelfi e ghibellini in Forlì nel 1042 e di s. Bernardo Uberti che qui nel 1087 operò un prodigio, fa una nuova dichiarazione su le fonti a cui attinse: « O littor mio, perchè io non ho troppa scienza et non intendo troppo per lettera, io ti metterò le cose secondo trovo scritto: quello che trovo per volgare fo volgare, et quello *per alia* farò *per alia:* como ti ho detto dinanci, ch'io vo cercando queste cosse et mettole assieme de molti quinterni et coroniche mi son mandate di qua e di là secondo che si trovano, et ne fo un solo corpo in queste mie croniche le quali ho de molti luoghi ». E subito dà in latino due brevi e curiose notizie; che nel 1109 fu costrutta la torre degli Asinelli e nel 1125 una donna partorì un figlio con due teste, d'uomo e di cane. Così, con le stesse notizie comincia il *Memoriale historicum* di Matteo Grffoni [1], ma con forma e con particolari diversi. Questi, ad esempio, non afferma che lo strano fenomeno avvenne, come dice il Cobelli, « in Hispania » e lo pone sotto l'anno 1120. Non ho trovato fra i due testi alcun altro punto di contatto, nè quindi è credibile che il Memoriale del Griffoni sia una di quelle

[1] MURATORI, *R. I. S*, XVIII, 105.

« croniche bolognise » che il Cobelli dovè conoscere e dalle quali ricavò « che forlovesi sono stati sempre vittoriosi contra bolognesi » [1].

Ho detto più su, con le parole del Cronista, che da Cesena gli furono mandati molti quaderni di cronache, di cui alcune, ch' erano d' un cesenate, non avevano indicazioni cronologiche, ed egli per ciò non ne fece stima: le altre saranno state quelle della stessa città che col titolo di *Annales Caesenates* pubblicò il Muratori? [2]. Muovono, com' è noto, dal 1162 e giungono al 1362: l' autore, che visse nella seconda metà del trecento, non ci è noto. Leggiamone le prime linee e poniamole a confronto con quanto narra il Cobelli sotto lo stesso anno.

(*Ann. Caes.*, col. 1090). Anno Domini MCLXIX. Bononienses cum Ravennatibus paucis obsident Faventiam; sed advenientibus Foroliviensibus in adiutorium Faventinorum, Bononienses et Ravennates eversi sunt et capti CCCC. Eodem anno Faventini conveniunt cum Foroliviensibus velle accipere Praesides et Capitaneos vel ductores de Forlivio.

(*Cobelli*, pag. 31). L'anno 1169 li bolognesi con ravennati paucis obsident Faventiam. Et giungendo li forlovesi in aiuto de faentini, i bolognesi furono rotti et emersi (*sic*) da forlivesi et furno presi tra bolognesi et ravennati 400 persone. Eodem millesimo. Faventini conveniunt cum foroliviensibus velle accipere praesides et capitaneos vel ductores de Forolivio.

Come vedesi, il Cobelli, quando non tradusse, copiò. Seguiterei nel confronto dei due testi se proprio a questo punto non mancassero dieci fogli nel manoscritto del Cronista forlivese: ma è certo che la materia di quei fogli, dal 1176 al 1236, fu dedotta dagli *Annales;* ce ne accorgiamo ricominciando con questi il confronto dalla mutila parola con cui nel Cobelli si riprende il racconto.

[1] *Cron.* pag. 19.
[2] *R. I. S.*, XIV.

(*Ann. Caes.*, col. 1095). In qua sconficta ceciderunt Sclatus Uberti de Florentia Potestas Liviensis, Guido Posta, Guido Comes et multi alii nobiles et potentes. Plures capti fuerunt, Potestas Bertenori, Potestas Populiensium cum quibusdam nobilibus dictarum terrarum et totus flos militiae Ravennatis et multi populares cum eis.

(*Cobelli*, pag. 32)... mente. E in quella ructa e sconficta fo morto Sclactus Uberti da Fiorencia potestà de Forlivio, Guido Posta [1], Guido conte et molti altri nobili e potenti furono presi: e fo preso el potestà de Bertenoro, el potestà de Forlinpolo e tucto el fiore de ravenati e molta gente de populi.

E così, per voler citare un altro esempio, si paragoni il capitolo *De obsidione Forliviensium in Monte Brullo* degli *Annales* [2] con quello del Nostro « Como li Lambertacii bolognesi venne in defensione de forlovesi in monte Brello » nel 1273. Per gli episodi della guerra tra Bolognesi e Faentini nel 1275, il Cobelli abbandonò gli *Annales Caesenates* e ricorse agli *Annales Foroliviensеs*, volgarmente noti col nome di Cronaca Moratina [3]. Se ne legga tutta la prima parte fino alla linea 4 della colonna 139 dell' edizione Muratoriana, e si vedrà che in più punti fu letteralmente tradotta dal Cobelli [4]. Dopo il 75 non appare più la dipendenza dell' un testo dall' altro; tant' è vero, ad esempio, che il Nostro nulla racconta del 1276, mentre negli *Annales* ne sono esposti diversi avvenimenti [5]; e che, se in questi nessun fatto è registrato agli anni 1277 e 78, il Cobelli [6] s' estende a dirne molti particolari. Da quest' anno all' 82 il Cobelli largamente narrò di Guido da Montefeltro e della strage francese; e, lasciati da parte per tal periodo gli *Anna-*

[1] Gli Editori del COBELLI corressero « po[te]stà »: ma il testo degli *Ann.* ha *Posta*; e così fedelmente copiò il COBELLI.

[2] Colonna 1104.

[3] MURATORI, *ivi*, XXII, sul cod. del Conte Brandolini Dall'Aste.

[4] *Cron.*, pag. 43-48.

[5] Col. 139-143.

[6] *Ivi*, pag. 48.

les Caesenates, potè il lungo racconto del « sanguinoso mucchio » rifare su « coroniche molto octentiche scricte per lictera in carta pecorina » [1]. Non pago di questa dichiarazione, avverte il lettore d'averle « iscricte qui volgari », ed aggiunge: « per la mie fe' non iscriveria nulla busia che me paresse a me bubula; io scriverò la verità come troverò in libri octentichi ». Quella cronaca preziosa era, egli dice, « de Ravenna » (una di quelle forse che Tommaso Martellini gli prestò), e l'autore ne avea « levata » la materia « dal proprio quinterno de Guido Bonatto ». A provare la verità « de questa ructa francisa », con tanti particolari narrata da quel « cronicatore », il Cobelli aggiunge l'autorità « de altri coronicatori e istorici », cioè di Dante, di Fazio degli Uberti, della Cronaca Martiniana, di ser Brunetto, del « Pumario de Ravena » (cioè la *Historia Imperatorum* di Riccobaldo da Ferrara) di Flavio Biondo e di Guido Peppi; ma credo che codesti nomi e i versi di Fazio egli abbia copiati da quella cronaca: di suo, forse v'aggiunse i tre versi del Peppi, che gli fu amico e di cui ricordò nella prefazione « la cantica » [2] e, altrove, l'orazione in lode di Girolamo Riario [3]. Ma non tanto questo importa a noi di sapere, quanto chi fu l'autore di quella cronaca di così gran pregio per la storia di Romagna nel 1282; e il Cobelli medesimo ce lo conferma: « Tucte quiste cose ipso Guido Bonacto vide e scrisse; li quali scrictori ebbe maistro Antonio Gotto da Ravenna; e io levai queste cose dali soi coroniche ». Probabilmente dal testo di Antonio, non so se parente di quel maestro Geremia Gotto, pur di Ravenna, che abbiamo ricordato, il Cobelli copiò la notizia della morte di « Carlo de Parise nobile cavaliero » e di « Arnalt provinciale poeta rictimo in lingua

[1] *Ivi*, pag. 66.

[2] È la canzone « Gallo, s'el te rimembra », contenuta fra mezzo ad altri suoi versi nel ms. 1739 dell'Universitaria di Bologna. Cfr. *Versi di Guido Peppi* editi da O. GUERRINI (Bologna, Zanichelli, 1878), pag. 23. Ma quei versi il Cobelli dovè citare a memoria, chè troppo differiscono dalla stampa.

[3] *Versi* cit., pag. 5: COBELLI, *Cron.*, pag. 265.

galiga » col verso 142, orribilmente storpiato, dal canto 26 del Purgatorio.

Dopo l'82 il Cronista torna a riprendere il testo degli *Annales* fino al 1358 e quasi fedelmente li traduce. Eccone alcuni esempi.

(*Ann. Caesen.*, col. 1108). MCCXCII die Martis XVII mensis Iunii, Forlivienses, Faventini, Ravennates et omnes Magnates de Provincia obsedérunt dominum Ildebrandinum episcopum Aretinum de Comitibus de Arimena, comitem pro Ecclesia in Romandiola, in civitate Caesenae et castramentati sunt iuxta flumen Sapis. Generalis capitaneus exercitus fuit comes Aldebrandinus. Die predicta dominus Malatesta et Malatestinus filius eius venerunt Caesenam. Dictus dominus Comes jurare fecit Malatestinum civitatis Caesenae et Bretenorii Potestariam. Die sequenti idem comes verecunde recessit de civitate.

(*Cobelli*, pag. 76 e sg.). Eodem millesimo el martidì 17 mensis iunii. Li forlovese, faventini, ravenati e tucti li magnati de la provincia andoro con lo exercito e assedioro misser Aldobrandinus episcopo eritino de lo contà de Romena, conte e ligato per la Chiesa in Romagna in la cità de Cesena. Li dicti forlovesi posero loro exercito... appé del fiome del Savio. E in quello el signore Malatesta e Malatestino suo figliolo vennero a Cesena: e 'l dicto conte e ligato de Romagna fece zurare Malatestino de la potestaria de Cesena e de Bertenoro: e poi el dì seguente el dicto conte e ligato con gran vergogna se partì de la cità de Cesena mediante el dicto Malatestino.

(*Ann. Caes.*, col. 1109). Millesimo CCXCIV die XXIV augusti in festo Beati Bartholomaei. Forlivii Calbulenses et Ordelaphi simul proeliarunt. Utrinque vulnerati sunt multi: Fulcerius percussus ad mortem. Dominum Guidonem de Polenta

(*Cobelli*, pag. 77). L'anno 1294 a dì 13 d'agusto. In la festa de sancto Bartolomio li Calbolise e li Hordelaffi inseme comincioro una bataglia grande; per modo che fo ferito misser Folciero de Calboli a morte, e molti altri morti e

Capitaneum tunc Forlivii una cum Lamberto filio suo vulneraverunt et ceperunt, et Calbulenses extra civitatem expulerunt. Maghinardus de Susinana Dominum Guidonem et alios captos duxit Faventiam, et absque laesione dimisit eos.

feriti de l'una parte e dell'altra; e fo ferito misser Guido da Polenta et Alberto suo figliolo el quale era capitanio de Forlivio. E li dicti Hordelaffi Ghibellini li presero per prisone, e cacioro via tucti li Calbolesi de la cità de Forlivio. Alhora Machinardo de Sosinana potentissimo signore ebbe misser Guido da Polenta; e tucti quilli prisi sì li menò a Fencia e *sine lisione demisit eos.*

(*Ann. Caes.*, col. 1151). Millesimo CCCXXVIII mensis septembris quasi in hora Tertiae. Cum dominus venerabilis Pater dominus Aymericus de Castro Lucii, Comes Provinciae Romandiolae et Ecclesiae Ravennatis Archiepiscopus ac Potestas, et capitaneus civitatis Caesenae, castrum Portus Caesenatis a dicto Communi in custodia accepisset et haberet; Cichus de Ordelaffis capitaneus Forolivii una cum domino Ostaxio de Polenta et Comite de Claramonte se dicente Comitem dictae provinciae pro Bavaro una cum octingentis militibus et octo milliariis peditum ad castrum ipsum nocte diei lunae proxime praecedentis manu equitavit armata, et per proditionem et etiam quia non erant in ipso castro ad custodiam nisi X fa-

(*Cobelli,* pag. 100). L'anno 1328 del mese de septembre quasi in hora tercia: el venerando patri misser Almerico de Castro lucis archiepiscopo de Ravenna e conte de Romagna per la Chiesa e ligato capitanio e potestà de Cesena, avendo in guarda e in costodia insieme con el comune de Cesena lo castello del porto cesinato: Cecco Hordelaffo e *dominus Forlivio* (sic) et Hostasio da Polenta, e 'l conte de Chiaramonte chiamato conte de la provincia de Romagna per lo inperatore Bavarro, cum octocento homini d'arme e cum octo milia pedoni, el lunidl nocte, se partl da Forlivio con tucti quisti genti e cavalcò e andò al portu cesinatico; e la matina a bon'ora si trovò illl, perchè lui gli avea el tractato

muli, castrum ipsum occupavit et palatam Portus fecit comburi et buccam impleri Portus, et ad turrim castri ipsius Portus continue ad destructionem laborantes, die dominico XXV dicti mensis in vesperis fecerunt ipsam minari seu cadere.

e perchè non gli era gente in guarda de isso portu, solo 10 persone: e per quello el dicto Cecco Hordelaffo prese el dicto castello dicto porto cesinatico. Subito forono apparichiati li guastatori; e fe' guastare la palata, e poi fe' inpiere de terra e sassi la bocca del dicto porto; e illì poi con molti lavorenti e guastatori continuemente lavorava a destrucione de la torre del dicto portu e stette fino a la dominica prossima che venne; e a dì 25 del mese dicto in sul vespero fecero cadere la dicta torre.

E chi volesse continuare i confronti vegga:

COBELLI,	*Cron.*,	pag. 77;	*Annales*,	col. 1113.
»	»	pag. 78;	»	*ivi*.
»	»	pag. 78, lin. 20;	»	col. 1114.
»	»	pag. 79;	»	col. 1116 e sg.
»	»	pag. 80;	»	col. 1125.
»	»	pag. 81;	»	col. 1126 e sg.
»	»	pag. 82;	»	col. 1128.
»	»	pag. 83;	»	col. 1130.
»	»	pag. 84;	»	col. 1132.
»	»	pag. 88;	»	col. 1134.
»	»	pag. 90;	»	col. 1135.
»	»	pag. 97;	»	col. 1137 e sg.
»	»	pag. 101;	»	col. 1152 e sg.
»	»	pag. 102;	»	col. 1154 e sg.
»	»	pag. 104;	»	col. 1155.
»	»	pag. 105;	»	col. 1157 e sg.
»	»	pag. 106;	»	col. 1159, 1162.
»	»	pag. 107;	»	col. 1163 e sg.
»	»	pag. 108 e sg.;	»	col. 1179 e sg.
»	»	pag. 120;	»	col. 1175.
»	»	pag. 123;	»	col. 1185.

L' ultimo passo degli *Annales* che fu tradotto dal Cobelli è questo:

(*Ann. Caes.*, col. 1185 e sg.). Millesimo CCCLVIII, indictione XI, die Iovis tertia mensis madii, in qua fuit festum sanctae Crucis Gens Ecclesiae ivit in exercitum in Comitatu Forlivii iuxta per milliare vel circa, et ibi constructa fuit bastia sub nomine sanctae Crucis contra Forlivium, habens pontem transeuntem flumen sub eius fortilitio; in quo exercitu Dominus Androinus Apostolicae Sedis Legatus personaliter semper stetit.

Eodem Millesimo et indictione, die sabbati secunda mensis iunii. Dominus Androinus Dei gratia Abbas Cluniacensis, Apostolicae Sedis Legatus, ivit in exercitum contra Forlivium apud Pontem Ronchi cum tota gente Ecclesiae et ibi incoepit Bastiam pulchram.

(*Cobelli,* pag. 123). Poi l'anno seguente 1358, el giobiadì a dì 3 de magio in la quale fo la festa de li sancti Croce, lo vice Legato misser Androino abate clamanconese (*sic*) se messe in puncto con lo exercito, e in quello dì medesimo se partì del tereno de Bertenoro e venne in lo tereno de Forlivio a un loco chiamato el Ronco sopra el fiume Bitis alia Godocza, e illì se fermò e principiò una bastia molto bella in lo nome de sancta Croce. El dicto vice Legato misser Androino gli era in persona.

Donde il Cobelli attinse la notizia de' fatti dal 1359 al 96 non ho potuto stabilire: ma questo so, che per tal periodo non ebbe sicuramente sott' occhio gli *Annales Forolivienses.* Si giovò bensì degli altri Annali della stessa città, che il Muratori pubblicò [1] e vanno dal 1397 al 1422. Il Muratori li intitolò *Chronicon fratris Hieronymi de Forlivio,* e il Cobelli alluse a questo « coronicatore di cose facte al so tempo » quando sotto l'anno 1410 fece il nome di « maistro Gerolimo de' frati

[1] In *R. I. S.* XIX, 873 e sg.

predicatori » [1]. È vero ch'ei fu l'autore del Chronicon, ma non è altrettanto vero che fu di Forlì e Filergita, come volle il Marchesi che nelle sue *Vitae virorum* lo annoverò fra i cospicui di quell'accademia [2]. E forse a cader nell'errore il Muratori fu indotto dallo stesso Marchesi o dal Brandolini dall'Aste che gli comunicò per la stampa la copia degli Annali. Codesto frate Girolamo è il Borselli, bolognese, autore degli Annali di Bologna, pur dati alla luce dal Muratori, e di quelli di Forlì: « stanziò (giustamente, secondo me, pensava il Fantuzzi) per qualche tempo in Forlì, e il suo trasporto per gli studi della storia lo indusse a distendere quegli annali » [3]. Ed è, infatti, così, chè nel 1400 egli era a Forlì e fu testimone del « singulare et mirabile factum » dei Battuti bianchi [4]. I suoi Annales che, come ho detto, prendono le mosse dal 1397, cominciano colla notizia della morte del b. Marcolino che avvenne durante l'episcopato di Scarpetta « filius domini Francisci de Ordelaffis, scilicet naturali », o, come il Cobelli ripete, « figliuolo bastardo di misser Francesco Hordelaffo »; e sono la fonte diretta di quanto il Nostro racconta di quei 36 anni. E traduzione e, insieme, rifacimento della narrazione di frate Girolamo è quel che si riferisce ai mesi ultimi del 1410 [5], là dove egli osserva che per l'addietro molti nemici entrarono a forza in Forlì, ma non riuscirono mai ad averne la signoria: « unde sit nescio (soggiunge); sed dicebatur quod dominus Guido Bonattus per artem suam sepelierat quamdam imaginem occulto, ita quod, stante illa imagine, non poterat civitas Forlivii occupari vi per aliquem inimicum ». E il Cobelli: « Io non so dove venga questa cosa... Ma è una gran fama che Guido Bonatto astrologo peritissimo avea fabricata una imagine con sua arte,

[1] *Cron.* pag. 161. E cfr. la breve nota a pag. 418.

[2] *Memorie dei Filergiti*, parte I, pag. 27: *Vitae* ecc. pag. 165.

[3] *Notizie degli scritt. bol.*, I, 156 e sg.

[4] *R. I. S.*, XIX, 873. Ma vedi anche Rovetta, *Bibliotheca Prov. Lomb. sacri ord. Praed. Centuria III*; Bologna, 1691, pag. 88. Teisser, *Catalogus Auctorum* ecc.; Ginevra, 1686, II, 30. Tutti, naturalmente, son concordi nel dirlo Bolognese.

[5] *Chronicon*, col. 880; Cobelli, pag. 160 e sg.

la quale repose e sterrò in loco hoculto; e mentre issa imagine dorerà, non poterà essere la dicta cità de Forlivio sacchizata e hoccupata per forcia de gente foristieri inimici » [1]. Ma dell'affinità evidentissima de' due testi voglio offrire due esempi migliori.

(*Chron. Forliv.*, col. 880). Anno Domini MCCCCXI die mercurii post prandium, scilicet die XVIII februarii venit Forlivium pro loco Legati quidam episcopus Firmanus locumtenens in palatio Communitatis Forlivii; et dominus cardinalis de Flisco supra nominatus recessit de Forlivio die XXI Februarii versus Bononiam.... Die XIII maii die mercurii, hora XVI, quidam Caporalis gentis armorum marchionis Ferrariensis, nomine Guido Taurellus, audiit quod Bononienses deposuerant iugum dominationis Baldassarris, dicti Papae Johannis XXIII, ut regerent se ad populum, et cucurrerit ad civitatem Forlivii cum suis pro Marchione Ferrariensi, et aliquantulum deposuit audaciam Guelforum qui totam possidebant. Unde ipsi Gibellini fecerunt in multis locis pingi aquilam nigram. Sed Nicolaus quidam episcopus residebat in palatio Communitatis pro Ecclesia... Praefatus dictus

(*Cobelli*, pag. 161 e sg.). L'anno 1411 venne in Forlivio per loco del Ligato uno vescovo fermano. El dicto monsignore cardinale del Fresco ligato tornò a Bologna, e'l dicto cardinale Baldisar Cossa electo papa andò a Roma. El dicto vescovo fermano stava in lo palacio del comune; e stando cossí, in pochi dì Bolongna se rebellò e venne a regimento populari. E in quello dì prossimo venente venni Guido Torello caporale de gente d'arme e intrò dentro da Forlivio d'acordo per el marchese de Ferara: e alhora fo ribassata alquanto l'odacia de' guelfe, li quali presedevano i ghibellini: fecero depingere l'aquila nera in molti lochi de Forlivio. El dicto Guido Torello stava in palacio del comune parimente con lo vescovo locotinente per la Chiesa. Il dicto Guido Torello fece pure lo standardo con l'arma del marchese sopra la torre del po-

[1] *Cron.*, pag. 161.

Taurellus fecit poni supra turrim Communitatis et ad portas Civitatis Forlivii vexilla cum armis Marchionis Ferrariensis. Ed de mane bandita est pax cum circumstantibus Dominis et Communitatibus et Castris oppugnantibus Forlivii. Et quasi post nonam fecit duos spectabiles Cives decapitari in platea, scilicet Ugolinum Matthaei magistri Ugolini et Petrum de Maladentis quia tractabant, ut dicebatur, introducere in Forlivium Georgium de Ordelaffis...

pulo, e la matina seguente fo bandita la pace cum li circumdanti signori, terre e castelli che guerrizavano Forlivio; e poi a hora nona fece decapitare dui citadini in la piacia de Forlivio. L'uno fu Ugolino de Matlo [di] maistro Ugolino, l'altro fo Piero Maldenti: e questo fo, che tractavano volere dare Forlivio a Giorgio Hordelaffo e caciare i guelfi.

(*Chron. Foroliv.*, col. 181 e sg.). Eodem millesimo [1411] die penultima Augusti, Georgius praefectus fecit capi, quarta hora noctis, Antonium filium Cecchi de Ordelaffis supra nominatum, et inclusit ipsum in Castro Ravaldini, quoniam volebat ipsum occidere per aliquos, qui ad petitionem sui ipsum observabant, quum de sero esset in camera sua. Qui fuerunt et ipsi capti, quorum unus in carcere suspendit se, ut dicebatur, qui erat de Faventia, et alios duos in diversis temporibus occidit, quasi proditorie, et unus vocabatur Guillielmus frater Turacini. Et die XIV mensis septembris duo ex eis fuerunt decapitati, scilicet ser Lazarius de Aurificibus, et alius qui vocabatur Milubandi.

(*Cobelli,* pag. 163). Eodem millesimo [1411] a dì ultimi d'agosto, a le quatro hore de nocte, Giorgio fece pigliare Antonio Hordelaffo et inpegionare nella rocca de Ravaldino; decendosi che Antonio tractava de volerlo ucidere con alcuni de' soi devoti, quali erano una sera nella sua camera. Furno essi ancora presi; et passato un dì, ne fo trovato uno appicato, decendosi che s'era appicato da sé; et in poco tempo furno osisi gli altri doi. Il primo appicato era servitore d'Antonio, nomato Guiglielmo fratello de Toracino; e gli altri dui decapitati, uno si chiamava ser Barono Orefici, l'altro Nullibando.

Ma il Cobelli continua: « Hor nota, lectore, che un devoto del signor Giorgio dalla villa de santo Valeriano, contà de Forlivio, nomato Zanagnolo, che teneva forte la parte hordelafesca, el quale io interogai per volere sapere la verità de la cosa, esso, fidandosi de me, me disse: — Non è stato vero che Antonio volesse far simile cosa, ma sí bene la magior parte de' giovani forlovesi che si praticavano con lui; et anco molti antichi dicevano che de ragione la signoria toccava ad Antonio e non a Giorgio »[1]. Ed è proprio il Cronista che volle verificare la cosa, domandandone a quel « devoto del signor Giorgio », un de' più vecchi della città, che poteva comodamente esser vivo quando il Cobelli scriveva, e ricordare e narrare le ragioni vere di quel fatto. Così, per esempio, è avvenuto per ciò che dice il Nostro d'Antonio Ordelaffi quando fu cacciato di signoria nel 1436: le particolarità di quella scena dolorosa mancano al Dipintore, da cui egli, come vedremo, copiò; ma potevano esser chiaramente ricordate da qualcuno di Forlì che a lui dovè fargliene il racconto. Inoltre (torniamo al Chronicon del Burselli) confrontisi il passo del Cobelli circa la morte di Cecco Asti (20 giugno 1412), « incarcerato già molto tempo avanti, nella qual prigionia era venuto leproso e puzzulente », con quello del Chronicon che dice: « Ser Cecchus de Astis mortuus est in Castro Ravaldini in quo steterat magno tempore captus et graviter incarceratus, et factus est quasi leprosus et fetidus »: ciò che ne' due testi è narrato di Braccio da Montone all'anno 1415[2]; e, sotto l'anno 1422, al punto in cui il Chronicon finisce, quel che da ambedue si racconta della morte di Giorgio Ordelaffi[3].

Giunto al 1423 il Nostro ripete d'aver « levati tucti quisti volumi de coroniche de molti volumi de libri e coroniche. » Se volle alludere alla storia già narrata dalle origini della città a quell'anno, non è agevole comprendere; certo è dichiarazione inutile a questo punto in cui trattasi di stabilire che una Ma-

[1] *Cron.*, pag. 163.
[2] *Chron.*, col. 884; COBELLI, pag. 164.
[3] *Chron.*, col. 890; COBELLI, pag. 165.

donna Lucrezia fu « la roina forlovesa »: dovea bastargli, a sostener questa tesi, l'autorità della « profecia che sí dicea che una Locrecia seria la desfacione de Forlivio. » Per lui codesta Lucrezia non era la consorte di Giorgio Ordelaffi, ma « ella è quella a li mei dì, moglie de Pino tercio figliola de Zan Francesco de la Mirandola. » Per questo, anzi per così poco, non valeva la pena di consultar « molti volumi de libri e coroniche. » Che se, invece, con tali parole il Cobelli volle accennare alle fonti per la storia sua dal 1422 al 60, non disse il vero; perchè un libro solo e una cronaca sola compendiò talvolta e tal'altra copiò letteralmente pel racconto di quei sessant' anni, cioè la cronaca di Giovanni di maestro Pedrino Dipintore. E con tanta fedeltà ne trascrisse più brani da far credere, quasi, che non avesse intenzione d'inserirne la copia nel corpo del suo libro, ma volesse invece averla alla mano per seguirla o rifarla con forma propria: altrimenti, dovremmo noi credere che il Cobelli, nato nel 1440, fosse tanto ingenuo da scrivere « secondo mi che vidi hogni cosa » all'anno 1433, o da esprimersi in persona prima narrando fatti de' quali non potè esser testimone, o che avvennero quand' egli era bambino? E appunto a quel modo (« Hor io te voglio contare »; « Come t' ò dicto di sopra », ecc.) esprimesi il Dipintore, che quanto realmente vide dal 1411 al 64 narrò nel grosso e inedito volume che oggi, segnato 234, è tra i manoscritti posseduti dal principe Baldassarre Boncompagni [1].

Nell'aprile del 34 Antonio Ordelaffi condusse in moglie Caterina Rangoni: il giorno ch'ella giunse a Forlì e fu accompagnata dai nobili e dalle gentildonne « al palacio ov'era aparechiato el gran trionfo », era « vestita d'una veste broccata d'oro, li capilli giù per li spalli »: veramente ammirabile, perchè « bella di volto, granda de persona, honesta de portamenti e digli occhi. » Giovanni di Pedrino che ammirò le feste e la nuova signora, dice che « in vista parea bellissima, con molta

[1] Vedine il *Catalogo* compilato da E. NARDUCCI; 2ª ediz., Roma, 1892, pag. 126 e sg. Ma io cito questa cronaca sulla copia fedele che ne esiste nella comunale di Forlì, ms. 302.

honestadi, con una staluglada bellissima per la spalla, e zertamente per ogne persona è comendata de magnifico aspetto e de maraviglioxa onestadi. » Ma qui a pena s'intravede la dipendenza del racconto del Cobelli da quel di Giovanni: meglio più giù, dove, anzi, i due testi son quasi identici, quando cioè il Nostro espone la cacciata di Antonio e di Caterina da Forlì nel 35 [1], la morte dell'abate che tramava per « dare la rocca de Forlivio al conte Francesco » e l'orribile strazio che fu fatto del suo corpo, squartato e inchiodatine i pezzi nelle porte della città [2], e la venuta di Pier Brunoro che nel 42 colle sue genti a cavallo corse la piazza per lo Sforza [3] e fece alloggiar le milizie nella chiesa di s. Mercuriale. Così narra Giovanni di Pedrino: « Piero Brunore . . . fe' mettere dentro dela giexa de santo Merchurale [i soldati] fima apresso l'altaro maore, e per tutto pieno el coro fima agl' altari da ogne lado a dormire e guardare. E' bene armadi e quiglie dale zerbetane, che erano grande brigada, stetteno in la capella de santo Andrea. E pure andava le persone ala giexa, ma non se intrava se non per la porta grande dela giexa. E molte brigade de fante staxeano sul campanile, e quello era armado como avesse ad aspetare bataglia . . . E io che scrivo vidde ogne cosa, e vide cantare la messa grande a l'altaro de san Merchurale; e in quello udì uno fante che cantava una canzone ad alta voxe, che dixea la canzone: — La zoppa sta sul muro La me mostrava el culo . . . — E perchè sia più fermo credere, io t' ò scritto questa desonestadi a dare ad intendere la conditione dela citade » [4]. Il Cobelli [5] dopo aver dichiarato che « questo io vidi e audì con li mei horecchi e per ciò te narro la veritate » (proprio con le stesse parole di Giovanni che racconta il fatto avvenuto cinque anni prima che il Nostro nascesse), riporta tutti i particolari di quello sconcio portamento de' soldati, quali leggonsi nella Cro-

[1] Pag. 188 e sg.; Giovanni di Pedrino, fol. 192 e sg.
[2] Pag. 200 e sg.; Giov. di P., fol. 233 *b*.
[3] Pag. 212 e sg.; Giov. di P., fol. 278 *b*.
[4] Fol. 280 *b*.
[5] Pag. 214.

naca di Giovanni, e due versi di quella oscena canzone. Poi, leggermente discostandosi dal testo del Dipintore ed a suo modo ampliandolo, soggiunge: « Questo io hodì con li mei orecchi, dicendosi messa come t' ò dicto, gridando che ogn'om l'odì como mi. Io comencia' a piangere, dicando — O Idio, como poi tu comportare questo? — E statim un altro incominciò un'altra. Io non la vo' iscrivere perchè l'è troppo disonesta. » Il fatto è ch' egli non la potea scrivere, chè nella Cronaca di Giovanni non è riportata. — Ancora: il ritratto di Pietro eremita, che venne a Forlì nel 50, nella Cronaca del Cobelli, è questo: « Arivò in Forlivio uno romito vestito bianco de stran paese (credo sia albaneso); lo quale non porta scarpe ni zoccoli ni calzi, va discalzo e non porta camisa, dormi in terra sopra un' asse, non tocca dinari, non cerca per l'amor de Dio, se non como è chiamato d'alcuno homo da bene a manzare. » E Giovanni di Pedrino l'aveva rappresentato così: « Uno romito de paexe alieno, e forse albanexe, homo robusto e non tocha dinare, non calza nè scarpe nè calze nè porta camixa nè sacha nè fiasca, vive segondo che gli è dato a mangiare ale caxe »[1]. E così confrontinsi i capitoli ne' quali è narrata la morte di Ruggero Numai e Giacomo Laziosi[2] e detto il modo onde Cecco Ordelaffi, che nel 53 militava al servizio della Serenissima, fu preso in battaglia e consegnato allo Sforza come prigioniero di guerra[3]. Quasi identici qui, come sempre, i due testi: se non che, a proposito del Laziosi, il quale « prexo, fo squartado, apichadi i quarte ala zustizia e la testa ala Chava di Colli », il Dipintore non fece i nomi de' due che l'ammazzarono, ma notò soltanto che uno « fugì per la porta e venne a Forlì » e « l'altro compagno, tornando a Forlì in otto dì, fo vestido e tenuto caro come zentile homo. » E soggiunge: « per honestadi me tazzo el nome. » Il Cobelli invece dichiarò (e sta qui l'unica differenza tra i due cronisti) che « uno de quelli, io lo dirò puro, fu uno dei Cavassi da Forlivio » e « l'altro, dirollo io, si fo

[1] Cobelli, pag. 221; Giov. di P., fol. 312 *b*.
[2] Cobelli, pag. 223; Giov. di P., fol. 315.
[3] Cobelli, pag. 225; Giov. di P., fol. 321.

Guidacio da Rivalta. » A sentire il Cobelli parrebbe che al Dipintore fosse mancato il coraggio di designare col nome loro i due assassini: nè questo è il solo caso in cui il Nostro gli faccia lo stesso rimprovero. Giovanni di Pedrino all'anno 1454 narra che « fo facto remore per caxone dela prestanza del grano e fo uno principio assae sospettoso, perchè quille che levonno remore fonno tutti garzone e per maiore parte tutti amixe degl' Ordelaffe »[1]. E il Cobelli: « fo facto rimore per casone, dicono, dela prestancia. Hor questo non è il vero; el fo per occasione de Hugo Rongono. Io non posso più tanto coverire per honistate; io dirò como el tucto passò. » Ma i turpi fatti del Rangoni, pei quali e per la prestanza avvenne quel tumulto di popolo, non li aveva forse narrati il Dipintore e colle stesse parole ripetuti il Cobelli? E più oltre[2] ricordando che il Numai fu assalito, malmenato e « fogli rotto una gamba », il Cobelli scrisse: « Io non tel voleva dire per honestà »; quasi a dichiarare che a lui solo bastò l'animo a palesar la verità della cosa. E pure il Dipintore[3] aveva tutta svelata questa paurosa verità nel capitolo « Di un caxo di uno zitadino, nome Rogiero di Nomai » che trovasi fedelmente riprodotto nella Cronaca del Cobelli. — Un ultimo esempio. Nel 55 Pietro Paolo Rainaldi fu assassinato per volontà del Rangoni, e la sua morte orribile il Cobelli narrò seguendo il cronista Giovanni; di suo c'è questo soltanto: « Io te scrivo la verità e non ho pagura di nissuno. So che ce n'è chi scrive, ma non menciona nissuno per timore. » E nè pure il Dipintore (proprio a lui allude il Cobelli) ebbe paura d'alcuno nè « per timore » tacque « il dolloroso caso d'uno zitadino de Forlì », ch'è appunto quel del Rinaldi; tant'è vero che il Cobelli lo copiò, come ho detto. Ma c'è, in realtà, differenza fra i due racconti: il Cobelli fa i nomi degli uccisori, che non so da quale cronaca trasse, e il Dipintore li tace: però « il nome loro (questi dice) lo laso in mia penna, chè non bisogna nominarglie », non per paura, ma per-

[1] Fol. 323.
[2] Pag. 228.
[3] Fol. 315.

chè a dirli sarebbe stato superfluo: quei due, egli soggiunge, « fono conossude da più persone. »

Ho voluto così dimostrare che il Cobelli non è originale quando il suo racconto appare più largo e ricco di quel di Giovanni, nè di questo è più vero quando lo rimprovera di particolari a bello studio taciuti e s'arroga il vanto di dir, lui solo e tutta, la verità. E nè pure è sincero quando descrive le feste per la nascita d'Antonio Ordelaffi: quel racconto lungo e curioso di balli e di giostre l'avea già fatto il Dipintore. E pure egli scrisse: « So' stato pregato ch' el mi piaccia notare e mectere in li mei coroniche la soperba e inestimabile festa e 'l trionfo »: ma codeste parole, che potrebbero indurci a prestar fede alla originalità della sua narrazione, corrispondono a queste altre del Dipintore che precedono lo stesso racconto: « Resta a fare memoria della festa e del batezare e del trionfo » [1].

A questo punto, cioè al 1460, finisce il testo della cronaca di Giovanni di Pedrino nella copia ch'è nella Comunale di Forlì: è vero che l'autografo giunge fino al 64, ma ho ragion di credere che dal 61 in poi il Cobelli fu testimone de' fatti occorsi in Forlì; per conseguenza da quest' anno soltanto comincia la sua cronaca originale. « Tucte quiste cose io vidi » scrisse a proposito delle discordie fra il Rangoni, i Forlivesi e Cecco nel 62 [2]; dell' inimicizia fra questi e Pino nel 64 ebbe notizia da « Lodovico Valdenoso che tucto contòme » [3]; di madonna Barbara seppe da « uno camarero del signor Astorre » il qual « andato io a Faencia, tucto contomme » [4]; altri particolari sugli accordi segreti fra Barbara ed Astorre « io el so per bocca di Castellino ». E potrei moltiplicare gli esempi a dimostrar che il Cobelli dal 1461 scrisse ciò che realmente vide [5].

[1] Fol. 345.
[2] Pag. 242.
[3] Pag. 250.
[4] Pag. 251.
[5] Però non dal 1461 cominciò a scrivere, giorno per giorno, la cronaca. Dalle ultime parole del Proemio deducesi che s' accinse « a scrivere et comporre questa hopera » dopo le stragi del 1488: cfr. a pag. XXVII.

Per quanto può dedursi dalla cronaca del Padovani [1] ch' è rifacimento di quella del Nostro (son costretto a ricorrervi perchè nel testo del Cobelli è un' ampia lacuna dal gennaio del 1466 all' 80), questi era in Forlì anche nel 66. Ma dal 67 al 71 il suo racconto è singolarmente affrettato, ed i fatti di questi sei anni vi sono accennati di volo perchè noti « in Forlì et per tutta la Romagna »: del 70 è appena ricordato il viaggio di Pino a Roma; due sole cose egli dice del 71, cioè la venuta in Forlì di Borso d' Este e la fondazione « della torre della rocca ». Perchè? C' illumina a questo proposito il Novacula: « neli molti loco de dita sova arte [della pittura] gram esperiencia si n' era viste e masime nela corte di papa Paule seconde nela ciptà de Roma, per eser stato lui alquante tempo so familiare » [2]. Or bene: Paolo II morì nell' agosto del 71 (pontificava dal 64); quindi è lecito credere che il Cobelli fosse in sua corte dal 67 a quest' anno. Che non rimase in Roma a' servigi di Sisto IV, successore del Barbo, è provato dalla cronaca sua, là dove, raccontando la morte del Battaglino avvenuta il 9 marzo del 72, dice: « Corse Pino, presente molti cittadini; et io viddi el tutto »; e poi, « tutte queste parole udii con le mie horecchie » [3]. Ma non è questo il solo passo della cronaca che a noi giovi per correggere e rifare la sua biografia. Diamo un' occhiata al Proemio.

L' ultimo giorno d' aprile del 1455 la città era tutta in festa pel tredicesimo centenario dalla morte del vescovo suo Mercuriale. Sul balcone del Palazzo erano spiegati al vento quattro stendardi; quelli coll' aquila imperiale e con le chiavi bianche in campo rosso, e gli altri due con la croce bianca e le branche verdi degli Ordelaffi: era sul balcone « un palio di velluto con mostre d' armellini foderati de rossi de varo, molto bello et notabile ». Al grido del banditore —« all' offerta, o artigiani » — si vide uscir di Palazzo il corteo splendido dei Si-

[1] Ho dimostrata in *Il principato di Pino III* (negli *Atti e Mem.* di questa R. Deputazione, Serie, III, vol. XIII) l'affinità tra i due cronisti.

[2] Vol. I dell' autografo (nella Comunale di Forlì), fol. 334.

[3] *Il principato* cit., pag. 44 dell' Estratto.

gnori preceduti dai paggi in veste di broccato d'argento e seguiti da gentiluomini e cavalieri. E nella chiesa del Santo fu fatta l'offerta, mentre dall' alto della torre la campana massima del Comune suonava a distesa. Le corse al ponte del Ronco furono rallegrate dalla presenza solenne de' Signori « adornati di panni d'oro et broccati d'argento, con collane al collo di perle e d'oro, accompagnati da cavalieri, capitani, armigeri, dottori, cittadini molto honoratamente vestiti, chi di seta, di velluto, di panni d'oro e rosato, a cavallo ». Più di due mila persone erano accorse a quella gara tradizionale, tra balli, canti ed armonie d'arpe, di cetre e di liuti: « oh che bellezza a veder quelli figliuoli de cavalieri, de gentil' homini, cittadini, andar in su et in giù per quel borgo vagheggiando a braccio a braccio! » A goder quella festa « pareva essere in paradiso ». Solevano in tal giorno i vecchi gonfalonieri deporre il grado e render le insegne e il popolo acclamare i nuovi Signori; e in quel 1 di maggio del 55 fu per ciò « gran trionfo et allegrezza ». I signori del Consiglio a cavallo, preceduti dai trombettieri e « trionfalmente vestiti et armati », recaronsi a casa de' nuovi gonfalonieri a porger loro l'omaggio della città. Fuor dell'uscio delle case loro eran tavole apparecchiate con ricchezza meravigliosa di torte, di carne e di vino pel popolo; e mentre alla nobile comitiva venivano offerti confetti, pinocchiate e marzapani, di fuori le « altre genti mangiavano con tanto trionfo. E li confalonieri ciascuno da per sè invitavano gli parenti et amici a disinare, a cena, ballare, cantare tutto il dì ».

Trentatrè anni corsero da quel giorno di festa, e, come in quel giorno, la campana della torre di Palazzo suonò a distesa l'ultimo d'aprile dell' 88: ma non erano rintocchi d'allegria. Il Cobelli, udendo « sonar la campana per gram tristezza », corse alla piazza del Comune e la vide gremita di soldati; sul balcone era lo stendardo colla biscia viscontea; dalle finestre, donde trentatrè anni prima le donne e i cavalieri avevano ammirato le giostre e le danze del popolo, pendevano corpi d'impiccati; e il boia tagliava a colpi di scure i capestri e quei corpi irrigiditi cadevano sul lastricato della piazza. Accorrevano soldati e cittadini con partigiane e ronconi e quei cadaveri

sventravano e smembravano « et buttavano le corate e i budelli per quella piazza... Tutto quel dì quelli soldati malandrini non facevano altro che appiccare huomini, donne, frati, isquartar gente et contadini et pigliar cittadini. Oh pietà grande! » E il Cobelli che con « dolore amarissimo » vide quello scempio orribile e la piazza e le vie ingombre di corpi mutili e le case messe a ruba ed a fuoco, ripensò piangendo « gli cavalli et genti che correvano con trionfo con gli confalonieri. In tal dì, come questa mattina, andai a casa delli confalonieri et lì trovai tavole apparecchiate con confetti e trionfi. Oh disfattion grande! » Dunque egli nel 1455 e nell'88 era a Forlì; e se è vero che nel 1500 morì a 60 anni, come scrisse il Novacula, nel 1455, quando vide quella festa del maggio, aveva 15 anni. Or bene, in tal giorno « vedendo tante feste, tanti homini, la città grassa (dice così nel Proemio, indirizzandolo ad una « inclita Maistà »), io mi perdei per modo che mai più mi ricordai nè mi venne a mente la tua Maestà...: beffe mi feci delle tue sante parole, che mi dicesti che ancora mi pentiria ». Allora, nel 55, egli non potea prevedere che « Forlì venisse a quello ch'è venuto hoggi dì [cioè nell'88], di tanti dolori, crudeltà, affanni, miserie, povertà ». Ecco il perchè « o inclita Maestà mia, con lacrime lo mio viso bagnato e con le ciglia basse domando perdono alla tua sacra Maestà della mia grande ignoranza... et verso te non ardisco levar la fronte per la impromessa et fede a te fatta, et beffando le tue sante parole et dicendo che, governandosi Forlì come se governava, mai non verrebbe meno ». Ma chi è questa sacra Maestà? quale consiglio dovè dare al Cobelli che se ne fece beffe nel 55 ed ora, nell'88, ne riconosce la saviezza? Chi annotò le cronache del Nostro non potè, dice, « rinvenire a chi accenni il Cobelli con queste parole [« sacra mia Maestà »] dedicandogli le sue cronache. Da alcune frasi di questa prefazione, per altro assai vagamente, potrebbe supporsi che fosse il conte Girolamo Riario, morto così miseramente li 14 aprile 1488, del quale fu familiare il nostro cronista ». Ma il Riario morì a 45 anni; nacque dunque nel 1443, e nel 55 era appena dodicenne: del resto, secondo il Cobelli, quel personaggio, a cui dedica il volume, era sacra Maestà fin dal 55.

Il Novacula, in quel capitolo di biografia del Nostro che, se bene inedito, il conte Guarini conobbe e di cui riferì un breve passo, non si limitò a dir semplicemente ch'egli morì il 14 maggio del 1500, e scrisse cronache e fu suonator di baldosa « el più copiose che hogie se ritrovase in questa nostra provencia de Italia », e fu pittore, di bello aspetto, bianco, colorito ed amabile; ma disse pure che « erase nela sova infancea al molte tempo notrito nela provencia de Francia ». E allora la « sacratissima Maestà » è Carlo VII, alla corte del quale fu il Nostro, forse come paggio, fino a' primi del 55. Non so le ragioni ond'egli fu indotto a tornare a Forlì; probabilmente perchè in una città come questa e com'egli la rappresenta, dove « il popolo stava bene, ricco et grasso », ed era « bona derrata d'ogni cosa », e si faceva « ragione tanto ai poveretti quanto ai ricchi », e « quando era bene carestia » si comprava carne e pesce al mercato per un nonnulla, era, meglio che altrove, facile il modo d'esercitare un'arte e col parco guadagno viver comodamente in seno alla famiglia. Forse il re lo esortò a rimanere in sua corte e dovè dirgli che, andandosi, avrebbe a pentirsene: ma egli, facendosi « beffe delle sue sante parole », credendo « che mai Forlì venisse più manco » e immemore della « impromessa et fede fatta » a lui, che di tanta benevolenza l'onorò, di rimanere alla sua corte, tornò, come ho detto, ne' primi del 55 a Forlì. Ebbe, ma era tardi, a pentirsene dell'88, quando scriveva: « Io non faccio altro che piangere perchè ora mi pento che non me val più pentire, vecchio, povero et mendico ».

Egli fu, attesta il Novacula, « bom depintore » e ricorda che nell'89, quando corse voce del matrimonio di Caterina Sforza con l'Ordelaffi, dipinse « le multe bastune come li sove arme in suso »; per ciò Caterina, giacchè quella voce andò per la terra « non senza sua displicencia », lo fece chiudere in rocca, donde fu liberato mercè Tommaso Feo castellano. D'altre opere sue di pennello egli stesso ci dà notizia nella cronaca: dipinse due casse e le « camere niegri » nell'85 e nell'88 per Ludovico Orsi, e nel 97 un orologio con un marzocco sulla torre del palazzo comunale di Castrocaro. Non a torto crede il

prof. Calzini che se altre pitture murali o su tavola egli avesse eseguite, nella cronaca sua n'avrebbe, come di quelle, fatta menzione di certo. Il conte Guarini e il Casali [1] gli attribuiscono tre opere, una delle quali — la tavola dell'Annunziata ch'è nella Pinacoteca di Forlì — veramente cospicua; le altre due sono la cupola della cappella già Torelli in s. Biagio e l'affresco sopra l'urna che racchiude la salma di Pietro Bianco a Fornò. Ma la tavola dell'Annunziata fu dipinta dal Palmezzani sul cartone e con la cooperazione del Melozzo fra il 1489 e il 91 [2], da quello stesso Palmezzani che eseguì tra il 1500 e il 1501 la pittura nella cappella Torelli in s. Biagio. Qui, dice il Calzini, nelle principali figure di David e della Sibilla, si manifesta « la diretta influenza del suo maestro. Nella figura della Sibilla la ricchezza delle pieghe e l'acconciatura dell'abito intorno alla vita non ricordano forse e la stessa acconciatura e le stesse pieghe minute degli angioli del Melozzo tolti dalla tribuna dei s. Apostoli di Roma? Gli è che anche in quel tempo il pittore di questa cupoletta ricorreva ai lavori del maestro e ne traeva ogni maggior profitto per le sue produzioni » [3]. L'affresco nella chiesa di Fornò « non senza fondamento è detto di mano di Leone Cobelli, perocchè egli era in Forlì quando si preparava il monumento del Bianco »; così il conte Guarini e,

[1] Nella prefazione al Cobelli, pag. VIII; e nella *Guida di Forlì*, Forlì, 1863, pag. 83.

[2] Calzini E., *Marco Palmezzano e le sue opere* in *Arch. stor. dell'arte,* a. VII, fasc. 3-6, pag. 54 dell'Estratto. Id., *Il IV centenario della morte di Marco Melozzo* in *Illustrazione italiana,* a. XXI, num. 46. Id., *Un quadro del Melozzo a Forlì,* Forlì, Mariani, 1893. Secondo lo Schmarsow, *Melozzo von Forlì,* pag. 284, la commissione del quadro fu certamente data al Melozzo. È questa la tavola che fu attribuita a un Marco Valerio Morolini, pittore che neppur visse mai! Cfr. Mazzatinti-Calzini, *Guida di Forlì*, pag. 83. Lo Schmarsow, pag. 284, dice addirittura che codesta meravigliosa pala d'altare « dev'esser considerata come un prodotto dell'ultima attività artistica del Melozzo nella sua patria, e apprezzata in modo ben diverso da quel che fu sino ad ora »: e naturalmente dichiara che il Cavalcaselle ed il Crowe hanno torto quando l'attribuiscono a Marco Palmezzani.

[3] *Marco Palmezzano* cit., pag. 47 dell'Estratto.

prima di lui, Giacomo Santarelli [1]. Ma il Calzini, che diligentemente l'ha studiato e descritto, nemmeno è proclive a crederlo di scuola forlivese [2]. Anzichè pittore, dunque, come a lui piacque di chiamarsi e come lo disse il Novacula, io lo credo semplicemente decoratore.

Alle notizie, che per la sua biografia raccolse il conte Guarini, poche giunte ho da fare; fu amico del Melozzo, anzi « molto praticava sieco »; suo padre fu Battista e sua moglie Antonia « olim Cechini Patrini ». Ebbe due figli, cioè Ippolito ch'era già noto e quale pittore egli ricorda nelle cronache, e Nicola che fu frate dell'ordine di s. Agostino [3].

GIUSEPPE MAZZATINTI

---

[1] *Memorie sulla chiesa di Fornò*, Forlì, 1854, pag. 22.

[2] CALZINI E., *Il monumento di Pietro Bianco nella chiesa di Fornò* in *Bullettino della società fra gli amici dell' arte per la Prov. di Forlì*, a. I pag. 130.

[3] GRIGIONI C., *Per la storia dell' arte in Forlì* in *Bullettino* cit., pag. 58 e seg.

DEGLI ANTICHI COMUNI RURALI

E IN ISPECIE DI QUELLI DELL' APPENNINO BOLOGNESE

INTRODUZIONE

L'esame delle condizioni giuridiche e sociali della campagna nell' epoca comunale porterà indubbiamente un potente contributo alla Storia del diritto. Gran parte degli organi politici ed amministrativi, per mezzo dei quali vengono oggi governate le popolazioni rurali non sono già il prodotto istantaneo di una recente costituzione, ma il risultato ultimo di una continua evoluzione, a cui sono andati soggetti istituti, che ebbero vita in quel tempo; e per l'esatta conoscenza della natura giuridica di una data istituzione in un determinato periodo di tempo è necessario lo studio dell' origine e delle successive trasformazioni in quella verificatesi. Inoltre anche oggi molti dei rapporti esistenti fra privati ed enti amministrativi rurali da una parte e questi e lo Stato dall' altra sono regolati da disposizioni legislative, che non si possono spiegare senza tener conto dei precedenti storici, che le hanno formate.

Non ostante però la manifesta importanza di questi studi, la storia delle istituzioni rurali dell' epoca comunale si è incominciata a coltivare soltanto verso la metà del nostro secolo. Invece gli storici si sono fermati lungamente a studiare la costituzione amministrativa rurale dei periodi anteriori. Il che si

deve alla prevalenza in quei secoli dell' elemento germanico, da cui emanò il feudalismo, che, come osservava giustamente il Prof. Gaudenzi costitui una società eminentemente campagnola [1]. Ma quando sorse di fronte a questa società il comune, che si formò essenzialmente fra le mura urbane e giunse ad imporsi ai nobili feudali costringendoli a recarsi ad abitare la città, anche gli storici li accompagnano e qui li seguono senza più curarsi dei poveri servi della gleba, dei semiliberi e degli altri abitanti del contado, i quali sentirono anch'essi il benefico influsso della libertà e giunsero in alcuni punti a governarsi liberamente con statuti da essi stessi compilati.

A questi statuti rurali aveva già accennato Boncompagno, il quale dopo aver discorso di quelli della città così scrive: *Porro quaedam statuta fiunt quandoque a castellanis, burgensibus et villanis* [2]. Si trovano pure ricordati nelle opere dei giuristi posteriori, alcuni dei quali fecero anche la questione se potessero *castrum vel villa statutum facere,* questione, che veniva risolta affermativamente *quia etiam leges expresse dicunt legem oppidi vel municipi esse vervandam* [3].

Ma nessuno si curò in quel tempo di studiare la natura di quelle leggi, nè la formazione degli organi da cui venivano emanate. Soltanto il Muratori, quest'arca di sapere, iniziò gli studi intorno ai comuni rurali, dei quali delineò in brevissimi tratti le origini. Ecco come si esprime [4]: *Cum fracta esset compages vetusti regiminis aput Lombardos non urbes dumtaxat in libertatem sese asseruerunt; set etiam terrae et castra non pauca paribus animis ad autocratiam anhelarunt, suisque magistratibus a se costitutis parere ceperunt. Pars nempe deiectis antiquis Imperatorum vassis seu Castellanis imperium arripuere; pars ab ipsis urbibus*

[1] GAUDENZI, *Lezioni di Stor. del dir.* tenute nell'univ. di Bologna, anno 1894-95.

[2] SCHUPFER, *Manuale di Stor. del Dirit.* pag. 392.

[3] ALB. DE ROSATE, *De stat.* libr. I, quest. quinta.

[4] *Ant. Ital.*, tom. IV, col. 38.

deficientes legem ab eis ultra accipere detrectarunt, immo ad amplificandam ditionem quiqui animi et operum potuerunt. Hinc scissa procedente tempore, in poene innumeres, comunitates magna Italia positio.

Ma, come si vede, il Muratori denota soltanto il modo con cui avvenne il distacco dei comuni rurali dai signori da cui dipendevano senza indagare le cause, che avevano originata questa separazione e senza dire come quelli si fossero andati formando. Nè ciò era possibile a lui che doveva contentarsi dell' esame di pochi documenti esistenti tra l'immane caterva di quelli, che diede alla luce. Mentre per potere esattamente trattare dell' origine e dello sviluppo di questi comuni è necessaria la conoscenza di molte altre fonti ed in ispecial modo degli statuti rurali, i quali al tempo di quel grande storico giacevano ancora sepolti in qualche remoto angolo d'archivio, o in qualche solaio ricamati dai sorci. La pubblicazione di essi cominciò soltanto nella prima metà del nostro secolo. Ne diedero alla luce il Cossa, l' Odorici, il Dossio, il Gar ed il Bollati, il dotto traduttore del Savigny. L' esempio loro fu presto imitato da altri, che stamparono in varie riviste storiche eruditi articoli intorno alle leggi dei comuni rurali accennando anche di sfuggita alla costituzione interna ed alla loro origine.

Veramente questi scritti sono più che altro stati causati dalla scoperta di qualche statuto rurale e si riferiscono alle leggi. Ma siccome lo statuto rispecchia fedelmente la vita interna della società che l'ha prodotto, così studiando le leggi, gli eruditi hanno necessariamente dovuto parlare degli organi, da cui emanarono, della loro origine e del loro sviluppo. Così il Bonaini pubblicando nel 1251 un dotto scritto [1] intorno agli statuti concessi dal conte Guido Guerra e agli ordinamenti fatti dai Monaci di Vallombrosa in favore dei loro sudditi, parlò dell' assetto politico del territorio a questi signori soggetto, degli organi istituiti per il governo delle terre accennando anche al movimento per cui esse ottennero una certa libertà. Così

[1] *Annali delle Università toscane,* II. pag. 74.

fecero, approfondendo anche maggiormente lo studio, il Rosa [1], il Ferrario [2], il Claretta [3]. Mercè l'opera benemerita di questi studiosi anche i piccoli comuni vennero ad avere una storia speciale.

E l'ebbero quasi completa il comune di Anghiari per opera del Modigliani [4] e i comuni della valle di Gandino per opera del Tiraboschi [5], il quale continuò e ridusse a compimento gli studi del Rosa, che si era limitato alla storia del comune di Vertova.

Nè si fermò la nuova scienza alle monografie; entrò bensì presto a far parte dei trattati. Il Pertile dedicò parecchie pagine della sua voluminosa storia del diritto ai comuni e Francesco Schupfer un capitolo delle sue *Fonti* agli statuti rurali.

In altre nazioni si sono stampate opere voluminose intorno a questi comuni, di cui la più importante è quella pubblicata a Berlino da Giorgio Luduvico Maurer intitolata: *Geschichte der dorfverfassung in Deutscland*, di cui dovremo in seguito occuparci. In Francia scrisse sullo stesso argomento Alberto Babeau [6].

In Italia non è ancora stata stampata un' opera simile. Si trovano soltanto, come si disse, espresse opinioni isolate intorno all'origine ed alla natura dei comuni rurali nelle singole monografie [7]. Ma non sono che brevi considerazioni, per quanto generali, ed asserzioni spesso gratuite che non possono aver nessun valore per la scienza. Del resto è assurdo pensare ad un'opera completa intorno ai comuni rurali d'Italia oggidì, in cui la maggior parte degli statuti sono ancora inediti. È necessario prima che gli studiosi di questa materia aumentino, invadano ed esau-

[1] *Arch. Stor. Ital.* nuova ser., tom. XII, pag. 85; serie terza, tom. XXII, pag. 428.

[2] *Rivista europea*, anno IV, vol. II, fas. III, pag. 464.

[3] *Atti della Reg. accad. di Torino* IX, p. 898.

[4] *Arch. stor. Ital.*, ser. IV, Vol. 6°. pag. 225.

[5] *Arch. stor. Lomb.*, VII, pag. 5.

[6] Pubblicò dal 1877 al 1881: *Le village sous l'ancien régime*. IV. edizione Parigi 1891 Perrin.

[7] Passeri; *Lo Statuto di Campagnano;* in *Arch. della R. Soc. Rom. di Stor. Patria,* XIV, p. 8 e seg.

riscano il campo della monografia; dopo colla scorta delle fonti e coll'aiuto degli scritti intorno ad esse pubblicati potrà forse intraprendersi la trattazione generale dell'argomento.

Dopo quanto abbiamo or ora detto, per non essere accusati di soverchia arditezza noi, che nella prima parte del presente lavoro tentiamo di stabilire l'origine dei comuni rurali d'Italia ci sentiamo in dovere di far tosto osservare che abbiamo proceduto basandoci esclusivamente sull'esame delle memorie finora pubblicate, coordinandole ai dati generali, che ci offre la storia del diritto, ricorrendo dei documenti originali soltanto a quelli riguardanti la montagna bolognese. In questa prima parte abbiamo preso di mira solamente la causa efficente della loro formazione accennando semplicemente a qualcuna delle cause più o meno occasionali che possono aver facilitata la completa organizzazione del comune nelle singole terre. Queste ultime cause sarebbe impossibile e forse anche inutile enumerar tutte, essendo le più disparate ed avendo esse agito in vario senso nelle diverse regioni. Giacchè se veramente i comuni cittadini devono la loro completa formazione all'azione di cause d'indole molto diversa secondo i luoghi, quanto dissimili debbono essere state quelle, che hanno occasionata l'esistenza giuridica dei comuni rurali, che si sono sviluppati in ambienti del tutto eterogenei!

Siccome poi condizioni locali hanno arrestata o modificata l'azione della causa vera ed efficente a cui abbiamo accennato più sopra, così i comuni rurali non sono riusciti ad assumere una fisonomia unica, ma hanno presi aspetti singolari, che li diversificano gli uni dagli altri. Ed anche da questo lato, volendo lasciar da parte lo studio speciale di alcuni di essi presentanti caratteri simili e volendo generalizzare il più che si può lo studio, è necessario formare due classi speciali, ciascuna delle quali è fornita di caratteri generali identici e che si possono chiamare: dei *comuni liberi* l'una, dei *comuni feudali* l'altra. Lo studio della loro natura e dei caratteri, che li distinguono sarà pure oggetto della prima parte del presente

scritto. Non ci occuperemo però della costituzione interna perchè questa dovremo studiarla nei comuni della nostra montagna, rilevando le principali analogie e differenze esistenti fra essi e gli altri comuni d' Italia. Col che crediamo di poter dare un' idea generale anche del meccanismo interno di tutti questi organismi. Dei comuni nostri indagheremo pure le cause occasionali fin dove lo permetterà l' eccessiva scarsità delle fonti, e studieremo le ragioni per cui essi si assoggettarono al comune di Bologna facendo oggetto di studio speciale l' ufficio da questo istituito per il governo delle terre dell' Appennino, ufficio che ebbe il nome di *Podestà della Montagna*. Esamineremo quindi la condizione dei comuni rurali durante la dominazione di questo ufficiale, rimandando a miglior tempo lo studio degli istituti, che gli succedettero, del Capitano cioè, e dei Vicari della montagna.

Questi, quantunque a prima vista si potesse credere il contrario, hanno stretta attinenza coi comuni rurali perchè non sono altro che l' anello di congiunzione fra essi e il comune sovrano. La quale unione si effettuò soltanto quando, terminata la lotta ingaggiatasi tra feudalismo e comuni urbani con la completa vittoria di questi ultimi, i comuni rurali, che approfittando del momento, in cui le forze decrescenti di quello, e crescenti di questi si bilanciavano, si erano retti a libertà, furono intieramente assoggettati ai comuni vincitori.

Il vincolo che li unì ai nuovi padroni, quantunque non completamente immune dalle influenze feudali, fu un vincolo nuovo, che costituì il tipo rudimentale dell' organismo politico-amministrativo odierno.

PARTE GENERALE

ORIGINE DEI COMUNI RURALI

CAPITOLO I.

VARIE TEORIE INTORNO ALL' ORIGINE DEI COMUNI.

Il Maurer asserisce che la storia dei comuni rurali non è altro che la ripetizione della storia dei grossi comuni [1]. E invero l'affermazione è riguardo a lui giusta perchè ha attribuita la stessa origine agli uni e agli altri. Ma per l'Italia, dove i comuni rurali sono sorti su basi molto diverse da quelle su cui si eressero gli urbani, l'affermazione non è esatta. In ogni modo però è bene passare in rapida rivista le varie teorie sostenute intorno all'origine di questi ultimi per vedere se alcuna di quelle più o meno accettabile per essi potesse adattarsi ai comuni rurali. In tal guisa noi verremo per via di eliminazione mettendo anche in rilievo i caratteri loro speciali

Lo Sclopis [2] fa tre classi delle dette teorie. Nella prima pone i sostenitori della continuazione del municipio romano, nella seconda coloro che ritengono il comune una creazione di Ottone I, nella terza quelli, che lo derivano dal dominio vescovile. Ma tale ripartizione oltrechè non è esauriente non è nemmeno logica. In essa infatti non sono comprese le opinioni di quegli storici, i quali fanno derivare i comuni dal naturale svolgimento delle istituzioni dell'epoca carolingica, come il Lasting, o dalla comunione dei beni, come il Maurer; inoltre le opinioni di coloro, che ritengono i comuni un'emanazione della politica di Ottone I°, non sono così diverse da quelle dei sostenitori della derivazione del comune dal dominio vescovile da formare una classe a parte. Più logico ci sembra il Pertile il quale asserisce che le più importanti opinioni, che si stanno a fronte intorno all'origine

[1] *Ges der dorfverf.*, Vol. I, § 10, pag. 20-21.
[2] *Storia della legislazione italiana* vol. I, pag. 136.

da attribuirsi ai comuni d'Italia sono due. L'una è di coloro che li deducono per non interrotta serie di ordinamenti dalle istituzioni municipali romane (Savigny, Pagnoncelli, Sclopis ed altri), l'altra di quelli che li fanno sorgere ex novo nei tempi di mezzo [1]. Di questi ultimi alcuni come il Sigonio [2] ed il Maffei li fanno derivare dagli ordinamenti di Ottone I, altri e sono i più [3] dalla signoria vescovile, alcuni dalle istituzioni dell'epoca carolingica, il Maurer infine dalla comunione di interessi di coloro, che usavano beni pubblici [4]. Dei primi capo scuola è il Savigny, di cui ora esamineremo in breve la teoria.

Secondo il grande tedesco l'antico municipio romano non scomparve sotto l'azione delle invasioni barbariche, ma si mantenne in vita assumendo poi per opera specialmente di Ottone I ed in causa dell' ingresso nella magistratura, di cui avevano sempre fatto parte soltanto i romani, dell'elemento germanico, l'aspetto del comune medioevale [5]. Ormai questa teoria è stata abbandonata dagli storici non ostante che il potente ingegno del Savigny l'avesse fortificata con argomenti in apparenza molto buoni. Ben presto fu da molti osservato che se gli ordinamenti municipali romani si fossero conservati avrebbero certamente lasciate tracce della loro esistenza ben più profonde di quelle rilevate dal Savigny, le quali sono ormai state dimostrate di minima importanza specialmente dall'Haulleville [6]. Questi, fra l'altro, notò giustamente come non si trovi accennato a nessun magistrato della curia nemmeno in un importantissimo documento del 786, nel quale sono ricordati secondo le loro cariche gli abitanti del comitato. Ma non è nostro compito trattare della teoria del Savigny tanto più che non potremmo se non ripetere quanto hanno detto della medesima storici

[1] Pertile, *Stor. del dirit. ital.* Vol. II, pag. 10.

[2] *De Regno Italiae*, Bon. 1580, p. 320.

[3] Eichorn, Leo, Balbo, Bethmann-Holweg, Arnold, Heusler.

[4] *Geschichte der Städtverfassung* in *Deutschland*, *Erlangen*, 1859.

[5] *Storia del diritto romano nel medio evo*, cap. 5, 19.

[6] *Histoire des comunes lombardes depuis leur origine jusqu' à la fin du XIII siècle*, Vol. I, appendice.

valentissimi; noi dobbiamo soltanto vedere se si potesse estendere ai comuni rurali.

Il Ferrario ed il Rosa come appare anche dagli scritti loro già ricordati [1], credono ciò possibile, ma le prove addotte sono pochissime e di niun conto, mentre avremmo diritto ad una dimostrazione anche meglio documentata di quella fatta per gli urbani. Lo stesso Savigny infatti asserisce che nelle campagne rimasero di preferenza i germani, mentre i romani si ridussero quasi tutti nelle città [2]. È quindi molto poco probabile, per non dire assurdo che i vincitori perfino nei luoghi scelti per loro dimora prediletta lasciassero sussistere un ordine di cose, che rappresentava i bisogni di un popolo d'indole e di tendenze affatto diverse.

Il Rosa trova tracce dell'antica costituzione rurale romana in istituzioni dell'epoca comunale, che non hanno certamente di comune colle romane altro che la casuale coincidenza del nome, o di qualche carattere speciale. Per lui il fatto, ad esempio, che i *Pagi* dell'impero erano retti da 12 consiglieri aventi uffici speciali è « di grande rilevanza a provare la continuazione di alcune costituzioni romane attraverso il dominio longobardo, perchè dopo il 1000 trovansi pure parecchi consigli supremi di 12 uomini nei nostri capi-distretti o capi-pievi [3] ». Ma questo numero di 12 funzionari lo troviamo in molti altri istituti del medio evo, che non sono certamente un'emanazione della costituzione romana. Basta ricordare ad esempio che i messi dominici dovevano in casi speciali coll'approvazione di tutto il popolo eleggere un certo numero d'uomini liberi, *ordinariamente 12*, e far loro prestare giuramento in qualità di scabini [4], che erano, come è noto, giudici.

Che poi la coincidenza notata dal Rosa sia semplicemente casuale, lo dimostra il fatto che questo numero di 12 uomini scelti per un pubblico ufficio lo troviamo anche in terre, su cui ha

[1] V. retro p. 242.
[2] HAULEVILLE: *Op. cit.*, pag. 29.
[3] *Feudi e comuni della Lombardia,* p. 83.
[4] HAULEVILLE: *Histoire des comunes lomb.*, vol. I, p. 157.

sempre pesato la mano potente del feudatario, di modo che esse non poterono mai pervenire che ad una libertà molto limitata, durante la quale, l'amministrazione fu sempre riserbata al signore feudale aiutato da un certo numero di persone scelte fra i suoi sudditi. Così quando il Conte Guido Guerra incarica di suo arbitrio alcuni uomini del contado di Val d'Ambra di compilare gli statuti ne sceglie appunto 12 [1]. Del resto se ci volessimo contentare dell'analogia di nomi e di numeri potremmo oggi sostenere, ad esempio, che il pretore nostro è una continuazione del pretore romano. Ma gli è che, come osserva giustamente un dotto francese, « il faut se defier de rassemblances qui existent plus souvent dans l'esprit que dans le fats » [2].

Bisogna poi far distinzione fra chi dice essere i comuni rurali o urbani una continuazione del municipio romano e chi invece riscontra soltanto in essi l'elemento romano. Se i primi non colgono nel vero i secondi affermano certamente la verità [3]. Onde mal s'appone il Rosa quando a sostegno della propria opinione riporta un passo dell'opera dell'Haulleville, che se combattè, dice egli, la teoria del Savigny riconobbe però che la vera comunità locale passò dall'antica curia *dans la paroisse* (*plebs*), la quale, secondo lui, ebbe una gran parte nella formazione del comune [4]. Con ciò l'Haulleville sostiene, ed a ragione, che nel comune medioevale entrò l'elemento romano, ma nega nello stesso tempo che quello fosse una continuazione dell'antico municipio.

Accennato così brevemente alla teoria del Savigny, che era stata enunciata anche in Italia e sostenuta da uno storico valentissimo, il Pagnoncelli [5] veniamo a quella del Sigonio.

[1] Bonaini, *Annali delle univ. tosc.*, vol. II. pag. 81.

[2] Imbart de la Tour, *Revue historique*, vol. 61, pag. 13.

[3] Pertile, *op. cit.* p. 30.

[4] Haulleville, *Histoire des communes lombardes*, pag. 207.

[5] *Sull' antichissima origine e successione dei governi municipali nelle città italiane.* Bergamo, 1823, vol. II.

Questi afferma che i comuni del medio-evo debbono la loro esistenza ad Ottone I.[1] Nemmeno tale opinione ci sembra accettabile. Infatti o Ottone I creò di sana pianta i comuni e allora, come osserva l'Haulleville, sarebbero certamente rimaste le prove documentate di un atto di tanto valore come sono rimaste le prove di privilegi concessi a' singoli comuni; o favorì soltanto lo sviluppo di questi e allora la causa vera della loro origine dobbiamo ricercarla altrove.

La teoria del Sigonio è più che altro fondata su una tradizione del suo tempo, spiegabilissima del resto, perchè veramente Ottone era stato largo di privilegi alle città onde neutralizzare la soverchia potenza dei nobili.

Nemmeno la teoria che deriva il comune dalla signoria del vescovo, senza indagare se sia applicabile o meno alle città, crediamo si possa estendere ai comuni rurali; e ciò per le seguenti ragioni. Anzitutto ognuno ammette che per la formazione del comune urbano fu necessario il distacco della città dalla restante contea[2] e l'influenza, che potè esercitare il vescovo sulla formazione dei comuni non oltrepassò di solito le mura cittadine. Vi sono inoltre comuni rurali distinti gli uni dagli altri, sorti nel territorio soggetto ad un medesimo vescovo[3]. È noto infine che giunsero a reggersi a comune terre non mai state soggette a dominio vescovile[4]. Da ciò appar chiaro che la dominazione vescovile non fu una causa generale ed efficente della formazione dei comuni rurali, il che non toglie però che possa aver portato un salutare contributo alla organizzazione dei medesimi.

Non parleremo dell'opinione, che crede il comune un naturale svolgimento delle istituzioni dell'epoca carolingica, perchè si riannoda in parte alla teoria or ora confutata e perchè avremo occasione di accennarvi svolgendo le idee nostre. Resta quindi a parlare soltanto della teoria del Maurer, il solo che si sia occupato ex professo dei comuni rurali e che perciò merita un capitolo a parte.

[1] Sigonio, Loc. cit.

[2] Pertile, *Op. cit.*, p. 12.

[3] Pietra Giustenice e Toirano, *Giornale ligustico*, anno XVII, p. 2.

[4] Carpineto; Ferrario, loc. cit. Gandino: Tiraboschi arch. cit.

CAPITOLO II.

La teoria del Maurer intorno all'origine dei comuni rurali.

Prima di venire a parlare delle idee, che intorno all' argomento di cui ci occupiamo, ha espresse il Maurer, dobbiamo avvertire che egli ha scritto soltanto per la Germania. Noi non vogliamo quindi, nè lo potremmo, indagare se la sua teoria sia o no giusta, ma dobbiamo soltanto esaminare se si possa o meno estendere ai comuni rurali d' Italia. Il Pertile mostra di credere che sia possibile applicarla, almeno in parte, anche ai nostri perchè nella sua *Storia del diritto* così scrive [1]: « Anche ai comuni rurali, e con più verosimiglianza che ai cittadini il Maurer assegna per origine e fondamento il comune economico ». Ora noi procureremo di vedere quanto sia accettabile questa opinione.

Secondo il Maurer [2] fondamento della corporazione del villaggio (dorfmarkgenossenschaft) era una comunione del territorio (markgenessenschaft).

Negli antichi comuni rurali, dice egli, ogni padre di famiglia riceveva all' epoca dello stanziamento una porzione di campo, in usufrutto, o per un certo numero d'anni o per un tempo indeterminato. Il diritto di proprietà sulla terra spettava all' insieme dei membri della comunità, sia per le terre indivise che per le divise. In molte marche rurali specialmente in quelle situate sulla riva del Reno il sorteggio dei lotti era ripetuto di tratto in tratto come succede in alcuni posti anche ai nostri giorni [3]. In molti casi però il sorteggio non si ripetè e allora la terra divisa andò man mano in proprietà dei singoli; la comunione restò limitata alla marca indivisa. Come si vede il diritto di cittadinanza nel comune rurale germanico era stretta-

[1] Pertile, *op. cit.*, vol. II, p. 163.
[2] *Ges der dorfverf*, vol. I, 87.
[3] Tiraboschi, *Arch. stor. lomb.*, VII, pag. 23

mente unito col diritto di far parte alla comunione; coll' uno si acquistava l' altro, come pure si perdeva coll' uno l' altro come risulta talvolta chiaramente anche dalle carte d' ingresso (Einzugsbriefe).

Con ciò il Maurer tende a stabilire l' origine economica dei comuni rurali. Ma noi, anche senza voler notare che questo meccanismo economico deve essere sorto in base ad un organizzazione preesistente, osserviamo subito che in Italia non si trovano traccie di quanto il dotto tedesco attribuisce ai comuni germanici. Abbiamo è vero anche in quelli d' Italia esempi di proprietà comune, ma questa, secondo noi, non veniva mai distribuita ai singoli perchè, come facevano i padri-famiglia dei villaggi tedeschi, ne godessero esclusivamente per un tempo più o meno determinato [1]. Nei comuni d' Italia si trovano soltanto tracce, ed anche queste scarse, di una proprietà demaniale di uso comune, mentre là abbiamo una proprietà pubblica di uso privato, la quale passò poi, come abbiamo visto, completamente ai singoli attraversando la via del possesso con un modo di acquisto, da parte di questi, che ha molto di comune coll' assegnazione romana.

L' unico accenno, che troviamo negli statuti rurali d'Italia, ad una distribuzione delle terre della comunità è in quelli di Vertova, i quali contengono spesso i nomi di *sorti* e di *lotti;* in un passo anzi è contenuto il divieto di concedere *sorti* ai debitori del comune [2]. Ma si deve credere piuttosto che queste porzioni di terreno fossero vendute definitivamente dal comune ai singoli, quando egli per circostanze speciali si voleva liberare, come del resto succede anche nei comuni odierni, della proprietà comune infruttifera e dispendiosa. Non sarebbe quindi un passaggio di possesso ma una trasmissione di proprietà vera e propria. Il che sarebbe anche comprovato dal suddetto divieto, perchè appunto non si voleva aumentare il credito del comune verso persone, che già erano debitrici e forse insolvibili. In ogni modo questo sarebbe un dato di poco riguardo per giungere

[1] MAURER, *op. cit.*, vol. II, 15, 115.
[2] TIRABOSCHI, arch. cit., pag. 22.

all'affermazione che nei comuni rurali d'Italia esisteva il meccanismo economico dei germanici.

Rimangono bensì, come abbiamo già detto, nei nostri statuti rurali profonde traccie di proprietà appartenente continuamente ed esclusivamente al comune [1]. Nella valle di Gandino, ad esempio, erano proprietà comunali la chiesa, il mulino, i prati e i boschi. Ma sono poi dati sufficienti per potere estendere all' Italia la teoria del Maurer? Queste proprietà non furono piuttosto la conseguenza che la causa dell' organizzazione giuridica e politica del comune? Non furono esse i trofei delle vittorie ottenute dai comuni contro il feudalesimo?

Quando i membri di una corporazione cominciarono ad avere la coscienza dei loro diritti, formarono un tutto organizzato, che non potè sfuggire alla considerazione dei grandi. I quali cominciarono (vedi Ottone I) a concedere loro per scopi diversi quei privilegi, che avrebbero concesso ad un vassallo qualunque. Questi consisterono specialmente nell' elargizione da parte dei re e degli imperatori dei diritti spettanti alla sovranità. « Non seulement elle inféoda la terre, les charges publiques et les hommes, mais encore les droits les plus naturels et les plus imprescriptibles de l'Etat ce que les lois civiles modernes appellent le demaine public, c'est-à-dire, les rues, les ponts, les places et le bâtiments publics, les murs et les portes des villes, les ports, etc. » [2]. Appunto i diritti, che vediamo spettare a quegli enti sono più che altro diritti di pascolo, di pedaggio non che veri e proprii diritti di proprietà; e furono ottenuti dai signori feudali, i quali o per compensi speciali, o per timore, o per forza, rinunziarono a favore dei comuni rurali i diritti loro spettanti sul territorio, che faceva parte della comunità. Vediamo ad esempio che quando il comune di Gandino rafforzatosi in causa dell' industria e della ricchezza degli abitanti volle sottrarsi dalla dipendenza di Arpinello suo legittimo signore questi

[1] Comuni della valle di Gandino. TIRABOSCHI, Arch. cit. pag. 22; Comune di Veiano. CALISSE, *Stud. e documenti di storia e diritto*, anno VII. pag. 313.

[2] HAULLEVILLE, *op. cit.*, vol. I, p. 211.

fu costretto, non è ben certo per quali ragioni, a concedere ai sindaci di Gandino, che accettavano a nome del comune, quanto egli ed il padre suo Attone possedevano in Gandino e Cirano [1]. Oddone abate di S. Sisto concedè nel 1116 agli uomini di Guastalla molti diritti d'indole feudale; li investì « *de ripatico Padi et paludis, cum portibus, et omnes Warstallenses absolvit a ripatico et toloneo. Ceterum vero quod vocatur toloneum et maltoletum concedsit (eis) - in comune habendum. Concessit insuper comuni utilitati Warstallenses omnia publica, et paludes et boschum et pascua bestiarum* ». I signori di Biandrate donarono ai militi e loro figli maschi e femmine i beni ottenuti in beneficio senza però che avessero il diritto di alienarli, eccetto gli edifici sopra costrutti [2]. Finalmente per portare un esempio di una concessione ad un comune a noi più vicino ricorderemo come quello di Rocca Corneta, situato nella nostra montagna, ottenesse in investitura dal monastero di Nonantola « *quandam costam sterpellatam et saldam prope Rocam Predictam* » dietro il giuramento di fedeltà ed il pagamento di sei libbre di cera ogni anno [3].

Tutto questo ci mostra che veramente i comuni rurali ottennero una proprietà pubblica negli ultimi stadi del loro sviluppo. È pure importante notare come in tutte queste concessioni soltanto di rado si usi il nome *comune*, ma si parli sempre degli *homines* di questo o di quel luogo. Il titolo di comune poi vien dato alle terre quando si sono completamente ordinate con libero governo. Novella prova questa che la comunione dei beni, quale la troviamo nel comune rurale, è la conseguenza e non la causa della organizzazione del comune stesso, perchè appunto la parola *comune* secondo autorevoli opinioni sarebbe derivata a quelle corporazioni politiche del Medio Evo dalla comunione dei beni.

Un ultimo argomento milita a favore della nostra tesi ed è il seguente. Tutti o quasi tutti gli antichi comuni rurali cor-

[1] TIRABOSCHI, Arch. cit. pag. 19.
[2] PERTILE, *op. cit.*, vol. II, p. 162 in nota.
[3] TIRABOSCHI, *Storia dell' Abbadia di Nonantola*, vol. I, p. 318.

rispondono alle parrocchie, le quali come è noto datano dai secoli IV e V [1]. Ora come si spiega questo fatto accettando la teoria del Maurer? Bisognerebbe ammettere che o i comuni rurali esistessero già come prodotto della comunione dei beni, ciò che è assurdo per moltissime altre ragioni, nei secoli suddetti e che su di essi fossero modellate le parrocchie, ed in tal caso veniamo a ricongiungere il comune medioevale al municipio romano, che abbiamo già detto essere falso; oppure che la comunione dei beni, la quale doveva poi generare il comune politico, si effettuasse in base alla preesistente organizzazione parrocchiale, ed allora il comune economico non fu la base del politico se non in quanto favorì la trasformazione di un organismo già esistente.

Prima poi di abbandonare l'argomento, ci preme notare che non tutti gli statuti rurali serbono traccie della comunione dei beni; molti anzi fanno rilevare spiccatamente ed esclusivamente la proprietà individuale [2].

CAPITOLO III.

La Comunità e il Comune

Oltre il Maurer un altro storico, Alberto Babeau, ha pubblicato un' opera completa intorno ai comuni rurali, alla quale abbiamo accennato più sopra. S' intitola, come già dicemmo « *Le village sous l'ancien régime* » e tratta esclusivamente di quelli della Francia. L'autore poi come si rileva dallo stesso titolo più che dell'origine si è occupato della costituzione interna di essi; perciò noi ci crediamo dispensati da un' analisi per quanto superficiale dell' intero lavoro. Accenneremo soltanto a quanto si riannoda più strettamente al nostro tema.

[1] Muratori, *Ant. Ital.*, vol. VI, disert. 74°, *Marius Lupus. De Parochis*, Bergamo, 1788. pag. 1

[2] Statuti di Anghiari e di Carpineto: Ferrario, *Rivista europea*, anno IV, fas. 3. pag. 482, Modigliani Arch. Stor. ital. vol. VI, serie IV. pag. 254.

Anzitutto crediamo opportuno fermarci un poco intorno alla differenza rilevata dal Babeau fra *comunità e comune.* La prima, secondo lui, è il centro naturale di popolazione, è quindi di diritto naturale e si è formata per la forza stessa delle cose, senza che nessuna legge sia intervenuta a crearla; il comune invece non potè esistere come ente giuridico finchè non fu legalmente riconosciuto, e il riconoscimento fu sempre una concessione sovrana. Sono quindi diversi il comune e la comunità, inquantochè l'una è semplicemente un centro di popolazione, l'altro invece oltrechè un centro di popolazione è un centro amministrativo o politico a seconda che è o meno soggetto ad un controllo superiore.

Però se bene osserviamo troveremo che esiste un intimo nesso fra essi e che anzi vi è un rapporto, che chiameremmo di causalità se fosse giusta la massima *post hoc ergo propter hoc.* La comunità infatti come la intende il Babeau non è che l'antecedente naturale del comune, il che ci viene provato anche dal fatto che ogni centro amministrativo o politico è sempre un centro di popolazione. Anche nei comuni rurali odierni, quantunque niente abbiano di comune con quelli di cui ci occupiamo perchè gli attuali sono enti amministrativi mentre quelli erano generalmente politici, vediamo ogni centro amministrativo essere centro di popolazione. Anzi la legge comunale e provinciale all'art. 17 parla della trasformazione del centro naturale in centro giuridico e dice che quello può diventare comune quando acquisti caratteri determinati. Anche oggi quindi quantunque il comune sia molto artificiale pure è necessario in certo qual modo che concorra l'elemento naturale, che cioè la comunità acquisti caratteri determinati dalla legge per poter divenire comune. E se noi volessimo studiare l'origine vera dei comuni formatisi con questo processo, dovremmo indagare quali cause hanno contribuito a dare alla comunità quel determinato aspetto; dovremmo quindi esaminare le trasformazioni a cui è andato soggetto il centro di popolazione. Nei comuni del medio evo poi, i quali se ottennero l'esistenza giuridica soltanto dal riconoscimento sovrano,

si erano però andati formando mediante un processo più naturale lento e più spontaneo, dobbiamo esaminare, anche con maggior cura e più intimamente la trasformazione a cui questo centro è andato soggetto.

Perchè potesse formarsi il comune fu necessario che la comunità si sviluppasse, e che nello stesso tempo si concentrasse tanto da acquistare un'importanza e un'impronta speciale, e noi dobbiamo indagare quali siano le cause, che hanno prodotto un tale effetto; vedere quindi come gli abitanti di quel dato centro di popolazione si siano aumentati e siano stati uniti fra loro da vincoli d'interessi, come abbiano poi potuto provvedervi da se medesimi mediante la creazione di organi speciali, come questi organi si siano andati formando e infine come sia stata legalmente riconosciuta l'esistenza di questo organismo. Si può facilmente capire che le cause, le quali hanno prodotto tutto ciò devono essere state molte, ma la principale e la più generale, secondo noi, lo diciamo fin d'ora, deve essere stata l'erezione della chiesa parrocchiale in quel dato centro naturale, la trasformazione cioè di esso in centro religioso. È necessario poi esaminare come sia avvenuto che la popolazione di un dato territorio si è raccolta intorno a quel centro, il quale ha servito, direi quasi, di centro di gravità agli abitanti che gli si sono raccolti intorno; vedere cioè come si sia formata la divisione politica ed amministrativa. Dovremo quindi esaminare la costituzione parrocchiale perchè, secondo noi, il frazionamento del territorio, a cui questa ha dato luogo è stata la base della circoscrizione comunale; il territorio, cioè, che è stato soggetto a quel comune il cui capo luogo era il centro naturale, in cui sorgeva la chiesa, è lo stesso territorio compreso nella parocchia soggetta a quella chiesa medesima. Quali siano stati gli argomenti, che ci hanno indotti in queste opinioni lo diremo nel seguente capitolo.

CAPITOLO IV.

La parrocchia ed il comune rurale

Dei pochi cultori della storia dei comuni rurali italiani nessuno, per quanto a noi consti, ha accennato alla probabilità che questi abbiano avuto origine dalla parrocchia. In Francia invece vi è stato chi ha avuta tale idea ed anche recentemente in un dotto articolo sulle antiche parrocchie di Francia apparso nella *Revue historique* si diceva fra l' altro che la *paroisse presque partout à donne naissance à une division civile, le commune*[1]. Il ricordato Babeau tra le cause, che hanno, secondo lui, contribuito allo sviluppo della comunità pone l' *entretient de l'églisé*[2], e l' Hauleville nella sua opera sui comuni della Lombardia, quantunque si occupi soltanto degli urbani, attribuisce anche nella loro formazione una grande influenza alla parrocchia[3]. Una dimostrazione però ben documentata ed esauriente nemmeno in Francia è stata data, stante la scarsità di notizie e l'arduità dell' argomento; cosa, che neppure noi pretendiamo di fare per i comuni d' Italia perchè ci mancano i mezzi e la forza. Nostro scopo è semplicemente quello di attirare l'attenzione dei dotti su un argomento di molta importanza troppo trascurato ed indurli, non fosse altro per correggere i nostri errori, ad approfondire lo studio per gettare qualche raggio luminoso in questa parte più oscura della storia d' Italia.

Cominciamo intanto col mettere in evidenza quei tratti che rivelano l' origine ecclesiastica del comune. Uno di questi, e certo il più importante, lo troviamo nella coincidenza territoriale del comune colla parrocchia. La maggior parte infatti degli antichi comuni rurali corrispondevano alle parrocchie; del che non sono

[1] Imbart de la Tour, *La paroisses dans l'ancien France* in *Revue historique*, vol. 60°, pag. 241.

[2] Babeau, *op. cit.*, pag. 18.

[3] Hauleville, *op. cit.*, pag. 207.

ancora state perdute le traccie perchè anche oggi dalle popolazioni rurali la parrocchia è chiamata comune [1]. Inoltre le forme ed i modi, con cui gli organi comunali manifestano la loro attività mostrano che l'amministrazione civile è sorta in base alla religiosa. Tutte le pubbliche adunanze [2] si tenevano o nella chiesa o nella piazza di questa, la quale in alcuni luoghi della nostra montagna viene anche oggi chiamata *arrengo* [3]. Alla conzione prendeva spesso parte il priore o parroco [4]. In molti comuni l'elezione del curato spettava agli abitanti (Peia, Gandino); e si doveva pure spesso provvedere dalla comunità al mantenimento di esso (Veiano). Tutto quanto poi interessava la manutenzione e l'amministrazione della chiesa spettava al comune. Così gli statuti di Vertova del 1301 obbligavano gli abitanti [5] a mantenere la chiesa di S. Maria, il suo portico, il campanile e le campane; le leggi del castello di Anghiari volevano che gli abitanti del territorio portassero ciascuno due some di pietre e due di arena in « *adiutorium porticus ecclesiae S. Bartolomei* » [6].

Questi dati sono certo molto generici, sono, diciamolo pure, indizi un pò troppo vaghi per potere addirittura affermare che il comune ha realmente l' origine da noi attribuitagli; ma intanto fanno in noi nascere il sospetto che la parrocchia, o per esser più esatti, la comunità religiosa gli abbia servito dappertutto di base e ci spingono ad approfondire lo studio perchè quello diventi convincimento.

Esaminiamo ora brevemente la parrocchia dalle sue origini al periodo feudale. Possiamo ammettere che sia sorta nel secolo IV [7], quantunque non manchi chi la crede completamente

[1] Onio, Vertova, Gandino, Veiano, Anghiari, v. in fine doc. VI-IX.

[2] Comuni della valle di Gandino, TIRABOSCHI Arch. cit. pag. 24; comune d'Anghiari, MODIGLIANI, Arch. cit. pag. 245; comune di Capugnano, SAVIOLI, *Annali Bolognesi app.* vol. II, pag. 444.

[3] Camugnano, Carpineta, Mogne.

[4] Anghiari, MODIGLIANI Arch. cit. pag. 247.

[5] TIRABOSCHI, Arch. cit. pag. 32.

[6] MODIGLIANI, Arch. cit. pag. 251.

[7] Vedi retro pag. 254 e *Revue historique* vol. 61, pag. 11.

formata soltanto alla fine del V secolo [1]. Intorno alle basi, su cui si fondò, vi è questione perchè alcuni la ritengono sorta sulla *centena* [2], altri sul *pagus* [3]; il Muratori nell' opera ricordata dice che le maggiori erano sorte sul *pagus* e le minori sul *vicus* ed in ciò è seguito anche dal Lupi pure citato; l' Imbart invece trova, e certo è l' opinione più giusta, che il centro più antico e più generale della parrocchia fu il *vicus* adducendo fra le altre prove il nome di *presbyteri vicani*, col quale dal consiglio di Tours venivano appunto designati i preti rurali [4]. Riguardo alla *centena* egli dice che se un rapporto vi è fra essa e la parrocchia è quella che da questa è nata.

Coll'erezione della chiesa parrocchiale il *vicus*, che era un centro di popolazione composto di piccoli proprietari ed artigiani, come appunto la comunità del Babeau [5], ed un importante centro di commercio ebbe un nuovo e potente mezzo di sviluppo. Essa servì di punto d' unione e più tardi di difesa agli abitanti e trasformò, direi quasi, d'un tratto il centro naturale in un centro amministrativo perchè appunto i bisogni della Chiesa esigevano un'amministrazione, a cui partecipavano i parrocchiani. Così quando si trattava di nominare il prete ufficiante doveva prender parte all'elezione, almeno nei primi secoli, il popolo della pieve; il che si può desumere oltrechè dalla spiccata tendenza democratica della primitiva società cristiana, da vari documenti, fra cui ricorderemo una pergamena dell'anno 746, scoperta dal Muratori nell'archivio arcivescovile di Lucca e da lui pubblicata [6]. Contiene una promessa di Lucerio Prete al vescovo di Lucca di rettamente reggere la chiesa di S. Pietro di Mosciano a lui conferita « *cum consensu Ratperti et Barbula centenariis*, vel de tota plevem congregata. » Quantunque questa funzione non fosse fatta molto spesso dal popolo, serviva però

[1] Loening, *Geschichte des deutschen kirchenrechts*, t. 1° pag. 166.

[2] Lamprecht, *Deutsches Virtkschaftsleben in Mittelalter*, t. I, pag. 238-253.

[3] Longnon, *Etude sur les « pagi » de la Gaule; 2ᵉ partie : Les « pagi » du diocèse de Reims.*

[4] *Revue historique*, vol. 61, pag. 13.

[5] *Le village dans l'ancien régime*, pag. 13.

[6] *Ant. ital.*, vol, VI, disert. 74°.

a rafforzare il vincolo fra lui e la chiesa, od il suo rappresentante, che era appunto il parroco. Agli abitanti inoltre spettava la cura degli interessi materiali di essa come si arguisce da un capitolo dell' anno 825, il quale stabilisce che « *singulae plebes secundum antiquam consuetudinem fiant restauratae. Quod si filii eiusdem ecclesiae eas restaurare noluerint, a ministris rei publicae distringantur ut volontes nolentesque observent praeceptionem* » [1]. Ora le deliberazioni intorno ai lavori e alla ripartizione delle spese era necessario fossero prese dall' intera comunità, i membri della quale dovevano a tal fine unirsi in conzioni speciali. Quando poi in consiglio generale si era stabilito sul da farsi, era necessario affidare la parte esecutiva alle persone più capaci e più attive, che si trovano sempre in ogni società, le quali venivano così a formare un corpo amministrativo speciale. Tutto ciò oltrechè abituare il popolo alla vita collettiva portava alla creazione di organi per estrinsecarla e l' organizzazione parrocchiale aveva molta importanza in questi tempi, in cui gl'interessi religiosi erano più d'ogni altro curati. Nè solo per questi bisogni, direi quasi, edilizi della chiesa era necessaria la funzione della collettività, ma essa doveva intervenire anche quando si trattava del mantenimento dell'ufficiale ecclesiastico. Gli abitanti infatti dovevano, a tal fine, pagare le decime, che si ripartivano fra loro. Per l'esazione di queste, e per la risoluzione delle controversie, a cui il pagamento poteva dar luogo erano incaricati alcuni degli abitanti. Troviamo un accenno a ciò in un capitolare dell' 803, il quale dice: « *Eligantur quatuor vel octo homines vel prout opus fuerit de singulis plebibus, iuxta qualitatem unusquique, ut ipsi inter sacerdotes et plevem testes existant utrum date vel non date fuerint* [2] » Tutto questo prova che esisteva nell'interno della parrocchia una amministrazione per quanto rudimentale affidata agli abitanti di essa, i quali venivano così ad organizzarsi ed a prender parte tutti insieme al disbrigo degli affari interessanti l'intera comunità,

[1] Capit. general. eccles. c. 8.
[2] Capit. longob. duplex. a. 803.

che doveva averne molta cura benchè riguardassero la religione soltanto; perchè anche oggi quantunque questa non goda più l'altissima stima di un tempo vediamo specialmente nelle campagne gli abitanti prender parte attivissima agli interessi della Chiesa ed anche oggi vi è un consiglio parrocchiale, con a capo il parroco, che ne deve curare i bisogni. Indubbiamente però quest'organismo ebbe più solida consistenza, in tempi, in cui il sentimento religioso era più profondo e lo stato ne favoriva lo sviluppo. Se nelle nostre chiese di campagna troviamo il sagrestano, il priore e la priora, che attendono alla pulizia, alla conservazione ed all'aumento, con denari loro o con quelli delle offerte, degli arredi ed oggetti sacri; in principio e per buona parte del Medio Evo vi erano vere confraternite dette *geldonie* o *collecte*, i cui membri oltre l'obbligo della mutua assistenza avevano quello di mantenere e procurare alla Chiesa le cose necessarie al culto [1]. Colle rendite della Chiesa poi oltre che al mantenimento del parroco dovevasi provvedere al sostentamento dei poveri della parrocchia, i quali venivano inscritti in registri speciali e prendevano il nome di *untricu'ari* [2]. Vediamo così l'amministrazione parrocchiale estendersi in altro campo, che non è più esclusivamente religioso. Nè qui si ferma. Alla direzione del clero era affidata l'istruzione, e in ogni parrocchia vi era una scuola, posta sotto la direzione del curato, in cui venivano impartiti insegnamenti ai fanciulli da persone ecclesiastiche. Carlo Magno raccomandò in ispecial modo la diffusione di queste scuole [3]. La parrocchia veniva in tal guisa ad esser riconosciuta, direi quasi, ufficialmente non soltanto come centro religioso ma come centro amministrativo. Tanto è vero che il distretto ecclesiastico divenne presto anche un distretto finanziario, per la distribuzione dell' imposte [4].

Ora qual meraviglia che la parrocchia, la quale già nel nono secolo aveva molti caratteri degli organismi amministra-

[1] HINCMAR, *Collectio sacrorum conciliorum*, Venezia 1770; tom. XV, col. 479.

[2] Ivi. col. 480.

[3] *Admonitio generalis*, 789; c. 72.

[4] *Revue historique*, vol. 63, pag. 27.

tivi civili, perfezionasse, durante il periodo feudale, ed ampliasse tali caratteri, e concentrando in sè, come vedremo, gran parte della vita sociale e consolidandosi il vincolo, che legava gli abitanti fra loro e tutti alla Chiesa, assumesse un' impronta politica speciale, e desse vita al comune? Organizzandosi l'unità religiosa, dice l' Imbart de la Tour, sarà ben tosto l'unità sociale per eccellenza[1]. Non sarà possibile, è vero, seguire minutamente il processo di questa trasformazione, come del resto non è possibile al chimico l'indagare momento per momento, i mutamenti che succedono nei corpi posti nella storta o nel crogiuolo, ma è certo che durante l'anarchia feudale quando il potere centrale completamente indebolito abbandonò la tutela dei diritti delle singole classi sociali ad esse medesime, la chiesa fu uno dei principali fuochi, che dovevano accostare le classi più deboli per acquistare quella vigoria, che le doveva poi condurre ad occupare uno dei primi posti nella nuova società, che andava formandosi. Chi infatti meglio della Chiesa poteva prestare un forte baluardo a tutti coloro che le immunità feudali avevano quasi messo al bando dell'umano consorzio, contro le prepotenze dei nobili dell'impero?

Solo la Chiesa, che aveva avute origini eminentemente democratiche, e che era giunta ad incutere rispetto e timore ai potenti, poteva raccogliere sotto le sue ali protettrici coloro, che indarno avrebbero chiesta protezione allo Stato. Niente di più naturale quindi che in tempi di continue lotte, in cui i delitti, i saccheggi, le distruzioni erano gli avvenimenti di ogni giorno, e chi ne risentiva le tristissime conseguenze erano i coloni, i servi delle gleba, i servi di masnada ed infine i pochi uomini liberi, che non si erano potuto inbrancare fra quelli, che godevano i privilegi e le immunità, niente di più naturale, che tutti costoro cercassero un po' di quiete e di riposo in seno alla Chiesa parrocchiale, la quale era la loro legittima madre ed al cui servizio essi, che, come giustamente osserva l' Hauleville, non erano nati solo per la famiglia ma

[1] Ivi. vol. 61, pag. 24.

anche per la patria, potevano mettere l' energia dont est doné tout être crée pour la société [1].

In tal guisa il vincolo fra Chiesa e comunità doveva necessariamente consolidarsi e dare unitamente alla reciprocità degl' interessi un impronta speciale alla parrocchia, in cui veniva in tal modo formandosi il così detto spirito di campanile, carattere ed elemento importantissimo della vita comunale del Medio Evo. Siffatta influenza esercitata dalla Chiesa sarà, è vero, dovuta a cause morali ed indirette ma di effetto sicuro ed incalcolabile.

Nè si deve poi credere che qui si sia limitata la parte avuta dalla parrocchia nella formazione del nuovo organismo. Se il prestigio della Chiesa univa i fedeli, i suoi bisogni, l' abbiamo già visto, li organizzava e il funzionamento degli organi non ebbe sempre per oggetto esclusivamente la materia religiosa. Abbiamo detto che l' amministrazione parrocchiale si era già sotto Carlo Magno inoltrata un poco nel campo civile; non crediamo d' andare errati, se affermeremo che nel periodo feudale l' invase completamente.

Anzitutto è molto probabile per non dire certo, e qui ci si permetta una breve digressione, che sia avvenuto nelle più importanti pievi e monasteri di campagna quanto da molti vuolsi sia successo in città; che cioè l' autorità religiosa abbia chiesto aiuto ai laici per l' esercizio di quei diritti a lei derivati dalle concessioni feudali. Ad Anghiari, per esempio, il priore del Monastero premetteva all' amministrazione delle terre a lui soggette *gastaldiones et vicecomites* [2]. I primi invigilavano la proprietà rurale e riscuotevano i canoni, ai secondi era risarbata l' alta direzione della cosa pubblica e l' amministrazione della giustizia. Ora non potrebbero questi ultimi essere gli antecessori di quei consoli del nuovo comune d' Anghiari, alla cui elezione prendeva parte oltre i consoli uscenti di carica il priore del monastero? Fatto è che in quegl' importanti centri religiosi sorsero i primi ed i più forti comuni rurali. Così avvenne a Nonantola [3],

[1] HAULEVILLE, *op. cit.* vol. I, pag. 270.
[2] MODIGLIANI. Arch. stor. cit. pag. 228.
[3] SAVIOLI, vol. I, p. 173.

ad Anghiari [1], a Monteveglio [2]. In quest' ultimo comune troviamo non solo la coincidenza del suo territorio con quello della pieve; ma anche una giurisdizione che parrebbe modellata perfettamente su quella della chiesa. Infatti l' arciprete ed i canonici di Monteveglio ebbero giurisdizione sulle pievi circostanti [3]; ora quando troviamo formato il comune, sembra corrispondere in complesso al territorio della capo-pieve ed esercitare come vedremo in seguito una certa sovranità sulle parrocchie minori [4].

Ma, tornando all' argomento e generalizzandolo, siamo indotti ad affermare, con molta probabilità di cogliere nel vero, che in tutte le parrocchie nel periodo feudale l' amministrazione civile era in mano degli abitanti. Quando gli ufficiali dello stato resero ereditario il loro ufficio e non fu più controllato il loro operare, essi, che anche per difficoltà naturali, quali l' eccessiva vastità del territorio, i disagi delle comunicazioni ecc., non avevano mai presa troppa cura degli interessi dei sudditi dovettero abbandonare addirittura la pubblica amministrazione, null' altro avendo a cuore che soddisfare la propria avidità; le sole volte, in cui i nobili feudali si ricordavano dei loro sudditi era appunto quando avevano bisogno di imporre loro nuovi oneri. Chi dunque doveva provvedere ai bisogni della comunità? Essa stessa. Ed in vero, una volta esauritosi il potere centrale, dove si poteva concentrare l' amministrazione pubblica se non negli organi locali? Ma l' unico organismo composto di elementi esclusivamente locali nel periodo feudale era la parrocchia dunque ivi si doveva concentrare oltre l' amministrazione religiosa anche l' amministrazione civile. Qual meraviglia che i fedeli nelle forme e nei modi, con cui provvedevano all' elezione del parroco, alla riparazione della Chiesa, alla ripartizione delle spese e agli altri bisogni religiosi, provvedessero al riattamento delle strade, alla comune difesa ed agli altri bisogni temporali. Così operando venivano quasi

[1] Modigliani, *op. cit.* pag. 237.
[2] Savioli, vol. I, p. 246.
[3] Savioli, vol. I, p. 221.
[4] Calindri, *Montagna bolognese*, p. 206.

insensibilmente a dar vita a nuovi corpi amministrativi, senza che essi stessi se ne accorgessero, e senza che se ne avvedessero, e questo era l'importante, coloro che avevano interesse a soffocare nel suo sorgere ogni germe di vita libera ed ogni sua estrinsecazione. Solo con questo lento processo poterono formarsi naturalmente senza l'intervento di nessuna legge, che li creasse, quegli organi, che con nomi diversi vediamo poi funzionare in tutti i comuni rurali. In tal guisa nella parrocchia, che ne era lo stampo ed il modello, veniva fondendosi il comune, e la sua fusione veniva agevolata anche da altri agenti perchè, come già facemmo osservare, l'elemento religioso fu la causa più generale e di maggior effetto ma non fu l'unica.

Quali poi fossero questi altri agenti non è facile precisarlo perchè furono vari nei diversi comuni e non agirono ovunque nello stesso senso; di più la già lamentata scarsità di notizie non ci permette esaminarli. Possiamo notare soltanto quelli d'indole più generale e quelli,. che per la loro importanza, hanno lasciate più profonde traccie di sè. Così l'invasione degli Ungari rese certamente più compatti gli abitanti per la difesa delle persone, degli averi e della Chiesa intorno a cui si dovettero serrare più strettamente. Nella valle di Gandino, lo sviluppo delle industrie e del commercio fra quegli abitanti ebbe senza dubbio molta parte nella precoce e forte esistenza di quei comuni [1]; e Monteveglio nella collina bolognese, che è forse stato uno dei più forti e meglio organizzati comuni d'Italia, va in gran parte debitore della sua floridezza all'assedio vittoriosamente sostenuto nel 1092 contro Enrico IV, durante il quale le varie classi sociali poterono meglio fondersi e dopo il felice esito avere profonda coscienza dei propri diritti e delle forze per ottenerli. Perfino i signori feudali, inconsciamente portarono un piccolo contributo a questa trasformazione sociale; alcuni con rari atti di liberalità verso i sudditi, ai quali toglievano i gravami concedendo diritti, come fece Bernardino Sigonio cogli Anghiaresi [2];

[1] TIRABOSCHI, arch. cit. pag. 17.
[2] MODIGLIANI, arch. cit. pag. 226.

altri provocando colle ingiuste oppressioni una più solida unione fra le classi inferiori. Già sul finire del secolo XI, dice il Babeau, vediamo paesani armati condotti dai loro preti unirsi per far rispettare la casa di Dio e por opporsi ad ingiuste pretese [1].

Tutte queste cause affrettavano la nascita del comune e le rendevano capace di vivere una vita, direi quasi, estrauterina libero da quell' involucro, che come la placenta il feto, lo aveva protetto e nutrito nel periodo di gestazione, libero cioè dalla parrocchia. In sul finire del secolo XI troviamo ancora il comune confuso colla parrocchia e gli abitanti cercare la protezione nella Chiesa, ma a metà del secolo seguente quello è già un tutto a parte, distinto da ogni altro organismo e forte in guisa da respingere insieme alla signoria di ogni altro nobile, la protezione della Chiesa stessa. Questo fenomeno lo vediamo esplicato in tutte le sue fasi nell' evoluzione del comune d' Anghiari. In sul principio del secolo XII vi è già in quel castello un organismo comunale sempre però unito alla parrocchia, il cui rappresentante era il priore del monastero, che partecipava, come abbiam detto all' elezione dei consoli. Nel 1163 in un placito imperiale presso Borgo S. Sepolcro, in cui un marchese Ranieri venne a vantare dei diritti sugli Anghieresi, i capi di questi si dissero legati al monastero, cercando in pari tempo di mettersi sotto la protezione diretta dell' imperatore, il che riescono a fare in sul finire del secolo, quando dietro l' influsso delle idee cittadine giungono a rendersi completamente indipendenti o, per meglio dire, direttamente dipendenti dall' imperatore [2]; perchè, come osserva il Claretta, la libertà non consisteva nell' assoluta indipendenza ma nella diretta dipendenza dall' impero [3]. Non tutti però i comuni poterono arrivare a questo punto, che fu il massimo del loro sviluppo. Quando il governo comunale ebbe vita propria la vecchia nobiltà dovette accorgersi

[1] BABEAU, *op. cit.*, pag. 15; ANDREAS DE FLORIACO, *Miraculorum Sancti Benedicti.....* liber quintus pag. 193: *Illuc presbyteri cum parochianis suis vexilla tulerunt et abbates cum hominibus suis coacti convenerunt* (1094).

[2] MODIGLIANI; arch. cit. pag. 237.

[3] *Atti della R. Accad. di Torino*, IX pag. 905.

di questo nuovo organismo, che dallo stato latente in cui aveva vissuto si metteva in mostra reclamando anch'egli la sua porzione di diritti e la sua parte di sovranità. La nobiltà cercò di reagire, ma era troppo tardi; non era possibile per smisurata che fosse la sua forza abbattere d'un tratto un edificio intorno a cui si lavorava da secoli. Giunse è vero in molti luoghi a troncare il fusto della nuova pianta ma le radici erano troppe profonde e non poterono essere svelte. Dovè quindi venire a patti e fu costretta a concedere qualche cosa per non correr rischio di perdere tutto. Queste concessioni, di cui alcune furono volontarie altre forzate, costituiscono il riconoscimento legale del comune, che esisteva già di fatto, ma non sono esse, come già osservammo, che lo formano [1]; di più ne caratterizzano i diversi aspetti. Dove infatti il feudalesimo era debole fu costretto a concedere tutto e il comune sorse completamente libero, dove invece era forte, il comune non potè ottenere che una libertà più o meno limitata a seconda della maggiore o minore potenza dei signori, da cui dipendeva. Abbiamo quindi due classi di comuni; l'una è quella dei comuni liberi e l'altra dei feudali. Quali siano i caratteri, che li diversificano lo vedremo nel capitolo seguente.

CAPITOLO V.

COMUNI RURALI LIBERI — COMUNI RURALI FEUDALI.

Il procedere alla designazione dei caratteri differenziali dei comuni rurali liberi e dei feudali, non è impresa facile, perchè non esiste un taglio netto tra questi e quelli. Siccome l'esistenza degli uni e degli altri corrisponde alla maggiore o minore solidità del potere feudale, e siccome questa varia gradatamente così abbiamo una successiva gradazione nei comuni rurali. Dove il feudalismo giunse al massimo della potenza non solo non abbiamo comuni rurali liberi, ma nemmeno vi si riscontra quella pallida libertà, che troviamo nei

[1] V. cap. III.

feudali; man mano poi che il potere signorile s' indebolisce abbiamo comuni feudali, i quali vanno manifestando una libertà sempre maggiore, che diviene completa nei comuni rurali liberi. Quest' ultimi però sono rarissimi, perchè, come giustamente osserva lo Schupfer, la mano del feudatario ha pesato troppo sulla campagna e ne ha compresso a lungo i germi di associazione e di vita libera, che pur si erano svolti e si andavano svolgendo dietro le mura cittadine, perciò i comuni rurali hanno durata fatica a costituirsi più che non abbiano durato quelli di città, e quando pure ci sono riusciti non seppero sempre sbarazzarsi di quella cappa di piombo della podestà feudale, sotto cui la libertà respirava a stento [1]. E di solito è nell'Italia meridionale, perchè appunto ivi il sistema feudale aveva raggiunto il massimo sviluppo, che troviamo comuni rurali con una libertà molto limitata, mentre i soli che godessero una libertà completa sono alcuni del settentrione. Sembra, è vero, che quello di Campagnano, nel territorio di Roma, restasse per un breve periodo assolutamente indipendente, ma anche se ciò fosse, il che non è ben certo, è una eccezione, che conferma appunto la regola [2]. I comuni rurali poi, che ebbero vita libera stettero così poco del tutto indipendenti che è molto difficile coglierli e studiarli in quel momento. Essi fecero di tutto per liberarsi da un padrone ed appena acquistata la libertà dovettero assoggettarsi ad un altro; l' altro fu il comune urbano. Il tempo durante il quale questi comuni rurali godettero completa libertà fu il momento culminante della lotta tra comune urbano e feudalesimo. Il quale debole per sè stesso non potè più curarsi dei comuni rurali, molti dei quali colsero quest' occasione per rendersi indipendenti. E i signori feudali preferirono un qualche compenso ed un formale giuramento di fedeltà da parte dei comuni lasciando loro la libertà, che ormai non potevano più impedire. Ma dove il feudalesimo era forte, i comuni rurali dovettero stare uniti anche durante la lotta, per passare poi dopo la vittoria del comune cittadino, sotto la signoria di lui. Questi dunque passa-

[1] *Manuale di stor. del dir.* vol. I, pag. 393.
[2] Passeri, *op. cit.* pag. 21.

rono direttamente da una dipendenza all' altra, mentre i primi godettoro un certo periodo di vita libera. Ed è appunto nel breve tratto di assoluta indipendenza che noi dobbiamo studiare i caratteri loro per vedere in che differiscono dagli altri.

Secondo il Maurer la differenza principale tra questi e quelli sta nel fatto cha a capo dei comuni feudali troviamo di solito un impiegato del feudatario, a capo dei liberi invece un impiegato della corporazione [1]. E il criterio di questa distinzione è abbastanza giusto. Vediamo infatti che in quasi tutti i comuni feudali vi è un ufficiale rappresentante il signore. Ciò succede nel comune di Veiano, in quello di Carpineto, in quello di Avigliano ed in altri. Abbiamo tuttavia comuni rurali, i quali erano certamente alla dipendenza di qualche signore feudale e in cui non si riscontra la presenza di un impiegato di questo.

Così vediamo i rappresentanti di Rocca Corneta rinnovare a più riprese al monastero di Nonantola il giuramento di fedeltà senza che questi avesse mai tenuto in quel comune un suo rappresentante [2]. Bisogna quindi esaminare i tratti speciali propri anche ai comuni feudali più liberi, i quali possano veramente segnare la linea di distinzione tra gli uni e gli altri. Questi caratteri sono per noi i seguenti: I comuni rurali feudali hanno ricevuto dai loro signori una carta qualunque di libertà, che il più delle volte è uno statuto completo, e nei limiti di essa possono svolgere la loro attività, la quale in molti casi è controllata da un ufficiale del signore, in altri direttamente da questo. I comuni rurali liberi invece possono avere bensì ottenuto come gli altri pubbliche concessioni, ma si sono completamente staccati dai loro signori, e si reggono con leggi e statuti propri, senza che nessun conte, o vescovo, o comune urbano, intervenga direttamente o per mezzo di organi speciali, a controllare il loro operato.

A questi ultimi appartengono forse soltanto alcuni della nostra montagna e quelli della Valle di Gandino, due dei quali

[1] Maurer, *op. cit.*, p. 15, parag. 8.
[2] Tiraboschi, *Stor. dell' Abbadia di Nonantola*, loc. cit.

erano giunti a tal grado di sviluppo da avere a capo del governo un podestà come i comuni cittadini [1].

Nei luoghi dove a capo della comunità stavano ufficiali del signore, questi controllavano, come abbiamo detto, l'amministrazione pubblica insieme ad impiegati ed organi speciali alla cui elezione e formazione interveniva di solito oltre ad elementi locali il rappresentante del feudatario o direttamente questo stesso; in alcuni luoghi però l'ingerenza sovrana non era che indiretta. A Carpineto vi era un impiegato che rappresentava il signore e che chiamavasi *vicario;* le leggi però venivano pubblicate « *nomine universitatis et hominum Carpineti* » [2]. A Veiano il signore esercitava direttamente i diritti sovrani, ed eleggeva da sè il primo funzionario del comune, che chiamavasi *podestà* [3]. Anche ad Asolo, comune che passò direttamente dalla signoria del vescovo a quella dei Trevisani durante la dominazione del primo sottostava direttamente al controllo del suo signore [4].

CONCLUSIONE

Secondo quanto abbiamo cercato di dimostrare, il comune rurale non è la continuazione di una costituzione rurale romana, non è creazione di Ottone I, nè conseguenza del dominio vescovile: non è nemmeno il prodotto della comunione dei beni, perchè in Italia questa, quale si manifesta negli statuti nostri, è piuttosto conseguenza che causa del comune politico. Il quale invece si è svolto nell'ambito della parrocchia per cause inerenti alla parrocchia stessa o per meglio dire, alla comunità religiosa; cause che hanno agito in concorso e sotto l'influsso di circostanze speciali proprie, in gran parte, dell'epoca feudale

[1] Furono questi i comuni di Onio e di Vertova. TIRABOSCHI, Arch. Stor. lomb. vol. VII, pag. 5.

[2] FERRARIO, *Riv. cit.* pag. 473.

[3] CALISSE, *op. cit.* pag. 308.

[4] BERLAN, *Lo statuto munic. di Asolo* in *Rivista contemporanea* XVII. pag. 106.

e varie secondo i comuni. Da questo lavorio ha avuta vita il comune, che acquistò poi la personalità giuridica col battesimo feudale.

Così noi vediamo entrare anche nella formazione del comune rurale i tre elementi, di cui risulta composta tutta la società moderna: romanesimo, cristianesimo, germanesimo. Gli avanzi romani che potevano adattarsi alla nuova società rurale si salvarono nella parrocchia, in cui come osserva l'Hauleville, passò la vera comunità locale romana. La parrocchia fu poi per sè stessa un prodotto genuino del cristianesimo, mentre anche il germanesimo ha portato il suo contributo coll' istituzione feudale, che ha favorito e completato lo sviluppo del comune modellandone poi l' aspetto finale. Questi tre elementi, che hanno dato origine a teorie diverse, entrano tutti insieme nel comune rurale.

Non può esservi quindi soltanto l'elemento romano, quantunque come lo stesso Pertile osserva [1], vi abbia avuto gran parte, nè solo il germanico o il cristiano. Le opinioni troppo esclusiviste, se sono da evitarsi nelle scienze in genere, sono da rigettarsi nella scienza storica, dove ogni fenomeno è il prodotto delle cause più disparate. Il Lomonaco dopo aver esposto i tre sistemi intorno l' origine dei comuni, così si esprime: Il voler rendere generale uno di questi, bisogna di necessità cadere in assurdi, che smentisce la ragione e rifiuta la storia [2].

[1] *Storia del diritto*, vol. II, p. 30.

[2] LOMONACO, *Origine e vicende del gius municipale considerato specialmente nel triplice momento storico-romano–bizantino*, Napoli pag. 11.

PARTE SPECIALE

COMUNI DELL' APPENNINO BOLOGNESE

CAPITOLO I.

FONTI

In questa seconda parte tratteremo, secondo l' ordine esposto nell' introduzione, dei comuni della montagna bolognese. Dell'origine di essi però, siccome si riannoda a quella dei comuni rurali in genere, non diremo nulla, per non ripetere quanto abbiamo già esposto nella parte generale.

Cercheremo invece, se le fonti ce lo permetteranno, di porre in rilievo le cause particolari, che hanno ritardato od accelerato nei singoli luoghi la formazione dei comuni. Di questi studieremo anche l'organismo interno accennando alle sue analogie e differenze più spiccate con quello di altri comuni rurali. Diremo infine delle ragioni, per cui quei comuni si sottomisero a Bologna, la quale mandò a governarli il podestà della montagna, istituto che sarà pure oggetto del presente studio. E siccome questa parte la tratteremo con la scorta di documenti originali, ci conviene ora dare un cenno sommario delle fonti.

Fra le più importanti è da ricordarsi l'*Appendice agli annali bolognesi* del Savioli [1], in cui sono trascritti importantissimi documenti tolti in gran parte dal *Registro grosso*. Fra i quali vi sono quasi tutti gli atti di dedizione dei comuni rurali della montagna al comune di Bologna; documenti riguardanti l'inizio, la continuazione e la fine delle discordie sorte fra Bologna e Pistoia in principio del secolo XIII, molto importanti specialmente per lo studio del podestà. Per la conoscenza poi intima dei comuni rurali durante la presenza nella montagna

[1] SAVIOLI, *Annali Bolognesi* parte II, *Apppendice dei monumenti*, Bassano 1784.

del podestà, ci offrono preziosissime notizie gli statuti dal 1250 al 1267 pubblicati in tre grossi volumi dal Frati [1]. Sono pure fonti di molto interesse per noi gli *Ordinamenti sacrati e sacratissimi* del popolo dati alle stampe dal prof. Gaudenzi [2]. Questi sono i documenti originali editi.

Di fonti inedite havvi un atto del 1235 trovato fra le carte del monastero di S. Stefano, il quale ci offre notizie per la storia del podestà; vi sono gli statuti del 1288 e del 1335 [3] non meno importanti di quelli già pubblicati; ricordiamo infine alcune lettere del comune [4] che vanno dal 1276 al 1296 e varie provvigioni della fine del secolo XIII [5] nonchè alcuni documenti del registro nuovo [6].

Disgraziatamente a differenza degli altri comuni rurali, nessun statuto o frammento di statuto ci è rimasto dei comuni della montagna bolognese. E noi crediamo che tale mancanza sia dovuta non già al solito colpevole, il tempo, ma piuttosto a circostanze speciali, che non permisero ai nostri comuni di mettere in iscritto le leggi; e forse nemmeno Monteveglio, che è perfino ricordato fra i comuni patteggianti nel 1177 coll' imperatore [7], ridusse in iscritto le proprie consuetudini. Infatti negli statuti di Bologna del 1250, è stabilito che il podestà della montagna doveva fare osservare « *rationes, leges, usus, laudatos et statuta comunis Bononiae* [8] ». Come si vede non si fa menzione di statuti locali. Ciò prova che non esistevano, altrimenti

[1] Luigi Frati, *Statuti di Bologna dall' anno* 1245 al 1267; voll. 3 Bologna, Regia Tipografia, 1869.

[2] Augusto Gaudenzi, *Gli Ordinamenti sacrati e sacratissimi colle riformazioni da loro occasionate e dipendenti ed altri provvedimenti affini*, Bologna, regia tipografia, 1888.

[3] V. in fine docum. I. II. e ultimo.

[4] V. docum. X, e XI.

[5] V. docum. III-V.

[6] V. docum. VI-IX.

[7] Savioli, vol. II, pag. 77.

[8] Frati. *Statuti del comune*, vol. I, p. 119.

sarebbero stati conservati in vigore come in tutti i comuni rurali d'Italia, ai cui statuti il comune cittadino lasciò forza obbligatoria sottoponendoli soltanto alla formalità dell'approvazione da parte di suoi ufficiali. Del resto i comuni rurali nostri quantunque abbastanza liberi rimasero per così breve tempo indipendenti, che non poterono attendere alla codificazione del diritto consuetudinario. Di più mancava loro anche quel grado di coltura necessario per far ciò, la quale poteva diffondersi fra gli abitanti soltanto in forza di quelle comunicazioni con altri popoli, che si rendevano molto difficili in alpestri regioni. Alle molte lacune poi lasciate dalla scarsità delle fonti originali, dovremo supplire coll'aiuto dei cronisti e degli storici bolognesi, primo fra i quali, per copia di notizie è il Ghirardacci [1].

CAPITOLO II.

Considerazioni generali

I centri della montagna bolognese, in cui si sono indubbiamente svolti, per certa testimonianza di documenti, i germi della vita libera e che si sono retti con magistrati proprii son pochi. Sulla linea di confine tra il modenese ed il bolognese ed in quest'ultimo territorio, si notano i comuni di Monteveglio, di Oliveto, di Rocca Corneta, i quali tutti, sappiamo, ebbero consoli e consigli speciali. Verso la Toscana eranvi quelli di Succida e di Pavana, il quale ultimo oggi è nel territorio fiorentino. Nella parte più interna della regione, però sempre nell'alta montagna eranvi i comuni di Casio e Capugnano. Di questi però non abbiamo nessun documento autentico del tempo anteriore all'istituzione del podestà, che ci faccia fede della presenza in essi di organi comunali. Infatti il documento che ci ricorda i consoli ed il consiglio del popolo, radunato anche qui nella piazza della chiesa, a Capugnano è del 1220, in cui esisteva già da molto tempo il podestà della montagna. E, avendo, come vedremo meglio in seguito, il comune di Bologna concesso a tutte le terre, il di-

[1] Cherubino Ghirardacci, *Historia di Bologna* vol. 2. Bologna, Giovanni Rossi MDXCVI.

ritto di eleggersi i consoli, così potrebbe darsi che anche Capugnano avesse ottenuto l'ordinamento comunale soltanto dietro i disposti degli statuti di Bologna. D' altra parte però abbiamo un documento ricordato nel registro nuovo, che porta la data del 1197, nel quale è detto che il comune di Capugnano in quell'anno si dava ai bolognesi, i quali gli concedevano perciò i privilegi largiti ad altri comuni. È vero che una commissione di cui facevano parte famosi giureconsulti quali Odofredo e Rolando da Gesso, eletta nel 1245 per esaminare le domande inoltrate onde ottenere l'esenzione dalle imposte, dichiarò apocrifo il suddetto documento presentato dai Capugnanesi; ma il semplice fatto di aver messo innanzi quella scrittura, fa supporre che Capugnano fosse stato comune libero e si fosse dato ai Bolognesi nel 1197 insieme a Rocca Corneta e ad altri [1]; altrimenti non si capirebbe come mai si fossero indotti a presentare quell' atto se almeno non fosse stato universalmente noto che Capugnano si era retto a comune.

Di Casio non abbiamo nessuna prova diretta, da cui dedurre che avesse governo libero. Sappiamo soltanto che fu fra i comuni, che la commissione suddetta ritenne esonerati dalle pubbliche fazioni, e siccome tali privilegi non li vediamo concessi che a comuni alleatisi ai Bolognesi in tempi per questi perigliosi dobbiamo ritenere che anche Casio fosse tra quelli [2]. Potremmo poi ricordare altre parrocchie della montagna quali Badalo, Battidizzo, Stagno, delle quali possediamo tracce di vita comunale; ma non è nostro scopo di far la storia dei singoli comuni, tanto più che pochissimi dati possediamo, e soltanto per alcuni di essi. Nè crediamo opportuno perderci a lungo in indagini spesso inutili per constatare quali furono le terre che si ressero con libero governo perchè non è necessario studiare l' organismo interno in tutti i comuni, i quali appartenendo ad una stessa regione si modellarono certamente sul medesimo stampo. Onde esaminatone uno è certo che si possono

[1] Archivio di Stato di Bologna, Registro nuovo, fol. 179. V. in fine docum. IX.

[2] V. docum. VI.

dettare norme sicure anche intorno agli altri. E siccome un comune speciale, che presenti nelle fonti una costituzione ben delineata non c'è, così per formare l'archetipo dell'organismo interno dovremo spigolare qua e là in quelli, che conosciamo, i ruderi dell'antica costituzione. Dobbiamo inoltre osservare che ora esamineremo i comuni rurali prima della loro sottomissione a Bologna, prima cioè che questa estendesse nella nostra montagna la sua giurisdizione concentrandola nell'ufficio del podestà. In questo primo periodo il comune è veramente un organismo politico, autonomo ed indipendente, qualora sempre non sia legato per vincolo feudale a qualche signore, nel qual caso entra nella categoria dei comuni rurali feudali. Quando invece è assoggettato al comune cittadino, allora è un semplice organismo amministrativo dotato di un' autonomia limitata dall' ingerenza esercitata su di lui dal comune urbano. Questo controllo, come apparirà in seguito, quantunque abbia qualche punto di contatto coll' ingerenza esercitata sui comuni dai feudatari è però molto diverso e si manifesta veramente quale base del sistema amministrativo moderno.

Dei comuni rurali di questo secondo periodo parleremo dopo la trattazione intorno al podestà della montagna.

CAPITOLO III.

Cenni storici intorno ai comuni più importanti

Daremo ora qualche breve notizia storica intorno a quei comuni, che ebbero prima o dopo l'istituzione del Podestà speciale importanza accennando in pari tempo alle cause del loro sviluppo e limitando le nostre ricerche al periodo, in cui furono indipendenti da Bologna.

Rocca Corneta. Deve l'emancipazioue sua quasi completa ed abbastanza precoce alla lontananza del signore diretto. Questa terra infatti dipendeva dal monastero di Nonantola, il quale certamente favorì l'unione del popolo alla chiesa permettendogli anche che manifestasse la propria attività in favore di essa. Sviluppatisi i germi del nuovo comune ottenne nel 1130 il riconoscimento da parte del monastero, il quale ne investì i

rappresentanti dei diritti e delle terre, che possedeva in quella ragione. Non sappiamo però quali fossero le cause che indussero il priore di Nonantola a far ciò. L'atto d'investitura dice che si richiedeva il pagamento da parte dei Cornetani di 6 libbre di cera e del giuramento di fedeltà. Questo non sembrerebbe un compenso adeguato; ma forse lo spirito di libertà rendeva vacillanti i diritti del monastero su quella terra in modo che credette più conveniente il venire a patti col comune riservandosi qualche cosa che dovere poi cedere tutto forzatamente. Del resto quel giuramento di fedeltà fu più che altro una formalità, che si mantenne anche nei secoli posteriori. Vediamo infatti i capi del comune giurare davanti al priore di Nonantola anche dopo che i Bolognesi ottennero nel 1197 la dedizione di Rocca Corneta [1].

Monteveglio. Questo castello fu gloriosamente famoso un tempo in Europa per avere opposta fiera resistenza con esito vittorioso all'assedio di Enrico IV. La lotta sostenuta e la vittoria da cui fu coronata furono grandi coefficienti dello sviluppo delle libere istituzioni. A questi si può aggiungere, come già notammo l'elemento religioso, che qui agì in modo speciale per l'importanza della chiesa di Monteveglio, presso cui eravi anche un capitolo di canonici e che godè una certa supremazia sopra le chiese vicine. Dell'unione del popolo alla chiesa ne abbiamo un esempio anche in un documento del 1198, nel quale è scritto che i consoli di Monteveglio raccomandarono al papa « *Castrum ecclesiam ipsam et omnem popolum* » [2].

Come si è già detto questo comune a differenza di altri fu composto di più comunità, forse quelle che dipendevano dalla pieve di Monteveglio [3]. E come le comunità religiose, quantunque sotto la gurisdizione della chiesa madre, serbavano una certa autonomia, così sembra che le comunità amministrative non formassero un sol tutto con Monteveglio, ma avessero una certa

[1] Savioli, vol. II, p. 202; Tiraboschi, *Stor. dell'Abb. di Nonant.* loc. cit. Calindri, *Mont. bolog.*, p. 351.

[2] Savioli, vol. II, p. 204.

[3] Savioli, vol. I, p. 222; Calindri, *Mont. bolog.* p. 106.

indipendenza. Quando infatti i consoli di quel castello giurarono per la prima volta nel 1157 obbedienza ai Bolognesi dissero fra le altre le seguenti parole: « *Collectam permittimus et non contradicemus dari a nostris hominibus, qui abitant ex hac parte fluminis samodie et voluoli uel ex illa parte excepto castro de Montebellio juxta ecclesiam S. Michaelis et S. Theodori circa montem si per uos non stabunt* ». Anche Monteveglio fu soggetto a signori feudali prima di reggersi a repubblica. Fu prima soggetto al monastero di Nonantola [1], poi alla contessa Matilde. Erettosi a comune godè anch'egli i privilegi feudali. Non sappiamo però per quali ragioni ottenesse tali concessioni quantunque rimanga ricordo di esse e dei loro autori. Un documento del 1196, col quale l'imperatore concede ai Montevegliesi il diritto di ricostruire il castello distrutto dai Bolognesi, ricorda la conferma da parte dell'imperatore Enrico dei privilegi concessi « *ab Imperatore Enrico et a Comitissa Mathilda et a Serenissimo Patre nostro Federico illustri Romanorum Imperatore seu ab avuncolo nostro duce Welphone* [2] ». Questo castello non lo troviamo legato da nessun vincolo di vassallaggio a signori feudali, non vi riscontriamo nessuna traccia di impiegati dominicali, il che c'induce a credere che fosse un comune rurale completamente libero.

Oliveto. Di questo non abbiamo molte notizie; sappiamo soltanto che il castello apparteneva in principio del secolo XI al monastero di Nonantola [3]. Non c'è dato però conoscere se si rese indipendente e come dal suo signore. Forse, quantunque avesse i suoi consoli e consiglio [4] restò sempre unito all'abbazia con vincolo anche più stretto di quello, che univa a Nonantola Rocca Corneta. È probabile che quando si staccò dal suo signore feudale andasse subito sotto la dipendenza dei Bolognesi,

[1] Muratori, *Rer Ital. script.* tomo II, col. 179 Savioli, *op. cit.* vol. II, pag. 203.

[2] Savioli, *op cit.* vol. II, pag. 191.

[3] Muratori, *op. cit.* col. 343; Calindri, *Mont. bologn.* p. 183.

[4] Savioli, vol. II, p. 47.

coi quali lo troviamo unito nel 1156 [1]. Siccome poi nel 1131 si erano alleati ai Bolognesi i monaci, i militi e gli uomini di Nonantola [2] potrebbe darsi che gli uomini di Oliveto legati a questi da giuramento di fedeltà si unissero ai Bolognesi insieme coi loro signori. Ciò sarebbe in certo modo provato anche dal documento del 1156, nel quale si riscontra il riconoscimento da parte dei Bolognesi dei diritti civici agli Olivetani; cosa che farebbe supporre essersi questi uniti in tempi anteriori. Però non si mantennero sempre fedeli ai Bolognesi. Li vediamo infatti giurare nuovamente obbedienza nel 1175 [3]; il che vuol dire che prima si erano ribellati [4]. Del resto in questo periodo, in cui il comune cittadino non ancor molto forte, doveva sostenere una grande lotta contro il feudalismo, molti comuni rurali che si erano alleati cogli urbani per liberarsi dal vincolo feudale, si ribellavano poi a questi nei momenti critici. Così vediamo, ad esempio, Monteveglio, giurare fedeltà a Bologna nel periodo di cinquant'anni due o tre volte. È naturale del resto che questi popoli amanti anch'essi della più completa libertà prendessero occasione dagli eventi favorevoli per gustarne i frutti.

Se fece dei torti al comune di Bologna dovè però compensarlo con molti ed ottimi servigi perchè fu da lui posto nel 1245 fra i comuni privilegiati [5].

Casio. Questo castello, che ebbe tanta importanza nei secoli XIV e XV da divenire la capitale di tutta la montagna bolognese, lascia poche tracce della sua vita interna anteriore all'istituzione del Podestà, che prese in esso residenza. È certo che se ebbe organi comunali fu comune non libero ma feudale. Nel 1164 lo troviamo soggetto al conte Alberto da Prato [6]. Nel 1211 lo vediamo legato ad un certo Gislimerio da Casio,

[1] SAVIOLI, *op. cit.* vol. I, p. 243; CALINDRI, *Mont. bologn.* vol. IV, p. 188.
[2] SAVIOLI, vol. I, p. 178.
[3] SAVIOLI, *op. cit.* vol. II, p. 47.
[4] Confr. a questo proposito: SIGONIO, *Hist.* lib. III, col. 135 e GHIRARDACCI, *Hist. Bolog.* vol. I, p. 80.
[5] V. docum. VII.
[6] SAVIOLI, vol. I, pag. 274.

appartenente forse alla famiglia di quei conti, il quale in quell'anno si dà insieme ai suoi consorti e probabilmente a tutto il castello, in mano dei Bolognesi [1].

Queste, fra le terre della nostra montagna rettesi a comune, sono le sole, di cui possa darsi qualche breve notizia storica. Delle altre ricordate nel capitolo precedente, poco o nulla sappiamo. Il che non toglie però che anch'esse insieme ad altre non pure ricordate possano avere una storia gloriosa.

Nei comuni che abbiamo più sopra esaminati non troviamo traccie alcuna di impiegati del signore feudale, esercitanti su di essi i diritti sovrani. Da questo lato quindi li potremmo classificare fra i comuni rurali liberi. Ma d'altra parte li vediamo quasi tutti legati da un vincolo di vassallaggio, perciò conformemente alla dottrina più sopra esposta li dovremo chiamare feudali. Saranno è vero comuni feudali molto prossimi ai liberi, ma non sottostarono direttamente all'imperatore. Soltanto Monteveglio si trovò per un periodo di tempo non molto lungo in tali condizioni e soltanto quello si può veramente chiamare comune libero. Forse nel periodo acuto della lotta tra feudalesimo e comune urbano anche altri comuni del nostro Apennino oscillarono e si mantennero per brevissimo tratto di tempo in piedi da sè; ma il più delle volte non fecero che abbandonare un padrone per cadere subito sotto un altro.

CAPITOLO IV.

Costituzione interna dei comuni rurali

I comuni, che ci hanno tramandati i loro statuti, ci offrono con questi lo specchio fedele della loro interna costituzione. Basta infatti esaminare le leggi per avere un'idea esatta dell'organismo comunale. Ma i comuni della nostra montagna non hanno lasciato, come abbiamo detto, ordinamenti scritti

[1] Savioli, vol. II, p. 313; Calindri, *Mont. bolog.* lettera C, p. 151.

onde dobbiamo ricostruirne il meccanismo mediante i pochi avanzi che troviamo qua e là nei documenti.

I più antichi statuti di Bologna ci danno, è vero, molti dati per stabilire la forma amministrativa della montagna, e ricordano spesso gli ufficiali dei comuni rurali; ma se ci offrono un prezioso materiale per mettere in rilievo l'organismo loro durante la dipendenza dal comune urbano, per il tempo anteriore alla sottomissione ci porgono soltanto un aiuto molto indiretto. Non sappiamo infatti se il governo cittadino mantenesse l'antica costituzione rurale. In ogni modo noi dobbiamo per maggior sicurezza attenerci ai domumenti originali del tempo, di cui facciamo la storia, ricorrendo soltanto nei casi più disperati alle fonti indirette.

Intanto sappiamo come cosa certa, perchè riferitaci da molti documenti, che a a capo del comune rurale stavano i consoli [1]. Non si ha da noi traccia alcuna di podestà. Del resto l'unico esempio di comuni rurali con a capo il podestà l'abbiamo a Leffe ed a Vertova [2], i quali lo eleggevano da sè. In altri comuni, abbiamo è vero il podestà, ma non è altro che un impiegato del signore, da cui veniva eletto (Veiano, Carpineto). La ragione per cui i comuni rurali non giunsero mai ad avere un podestà come i cittadini, si deve cercare nell'eccessiva loro debolezza, la quale non li lasciò giungere al secondo periodo del governo comunale, in cui anche il comune cittadino sostituì ai consoli il podestà; in questo periodo infatti il comune rurale era ormai incorporato nell'urbano. Di più nel comune rurale non si avverrò quella condizione di cose, che rese necessario nell'urbano l'intervento di un ufficiale forestiero. In quello infatti non sorsero potenti fazioni avverse, che rendevano pericolosa la pubblica quiete con le continue lotte per la conquista dei sommi poteri; quantunque per altro rarissimamente si trovino esempi di comuni, che sconvolti dalle guerre intestine dovettero cercar protezione presso i potenti (Campagnano) [3].

[1] SAVIOLI, vol. II, p. 202, 274, 47.
[2] TIRABOSCHI, *Arch. Stor. Lomb.* pag. 26.
[3] PASSERI, *op. cit.* pag. 23.

Non diremo nulla dell' origine dei consoli sia perchè non si possono trovare dati nelle fonti, quanto pel fatto che ci sembra oziosa ogni questione intorno a simile argomento. Non crediamo necessario invero dedurli o dalla costituzione romana, o dal governo del vescovo o da altro. I consoli erano le persone preposte alla cosa pubblica, perchè più degli altri adatti, o perchè in causa di qualità speciali agli altri s'imponevano; come del resto succede in ogni società antica e moderna. Il nome di consoli a questi capi fu dato nei comuni della nostra montagna certamente dietro l'esempio del comune urbano. Sarebbe invece molto interessante il conoscere le attribuzioni loro. Disgraziatamente anche per questa parte le fonti si mostrano insufficienti. I pochi documenti, che ci rimangono sono quasi tutti patti conchiusi tra il comune rurale e l' urbano e qualche principe o imperatore. L'ufficio dei consoli ci si manifesta quindi soltanto nei rapporti esterni. Così vediamo affidata loro la rappresentanza del governo [1]; essi conchiudono trattati a nome del comune e fanno tutto ciò che è riserbato all'ufficio del capo di una repubblica. Alla designazione dell' ufficio dei consoli nei rapporti interni, dobbiamo procedere per via di presunzioni o coll'aiuto indiretto delle fonti. È certo che presiedevano alle adunanze del popolo, provvedevano ai bisogni della comunità, e avevano cura della sicurezza pubblica. Erano certo investiti anche dell'autorità giudiziaria, perchè in nessun documento si accenna ad altri ufficiali aventi simili attribuzioni.

I consoli erano di solito in numero di due, quantunque in un documento del 1199 a Monteveglio ne siano ricordati quattro [2]. Non sappiamo bene quanto tempo rimanessero in ufficio, ma è da ritenersi che vi perdurassero un anno come risulterebbe da un documento del 1199, nel quale troviamo ricordate quali consoli di Monteveglio persone diverse da quelle mentovate in un documento dell'anno antecedente [3]. L' elezione loro spettava certamente al popolo.

[1] Confr. Savioli, *op. cit.* vol. II, p. 202.
[2] Savioli, *op. cit.* vol. II, p. 214 e 203.
[3] Savioli, *op. cit.* vol. II, p. 203 e 209.

Oltre i consoli, a cui era affidato potere esecutivo e giudiziario troviamo un organo speciale per l'esercizio del potere legislativo. Questo era il consiglio del popolo. Non sappiamo se vi era solo questo o se ve ne erano altri maggiori come a Veiano ad Anghiari ed in altri comuni. I nostri documenti ci ricordano soltanto un *consilium*[1] ed una *contio plena*[2]. Si potrebbe da ciò arguire che esistesse una *contio minus plena*, ma nulla è certo. Nè ci è noto se ci volessero e quali fossero i requisiti speciali per appartenere a questo consiglio; i membri del quale in alcuni luoghi sono detti *vicini*. Il consiglio generalmente nei comuni rurali si radunava o nella piazza della chiesa, o dentro, o sotto il portico della medesima. Ciò si praticava anche da quelli della nostra montagna, in molte parti della quale, come già si disse, la piazza viene anche oggi chiamata *arrengo*. A Capugnano vediamo ad esempio gli uomini radunati per decidere *ante ecclesiam S. Michaelis*[3].

Ordinariamente al consiglio spettava la deliberazione intorno a ciò che dovevano poi eseguire i consoli. Così quando nel 1198 i consoli di Monteveglio danno il castello ai Bolognesi fanno ciò « *auctoritate et voluntate communis consilii Montisbelli* »[4]. In alcuni casi però vediamo i consoli deliberare ed eseguire ed il popolo obbedire; erano forse questi i casi, in cui per circostanze speciali erano loro affidati i pieni poteri. Nel 1157 vediamo appunto i consoli consegnare Monteveglio ai Bolognesi mentre « *omnes vicini iuraverunt obedire precepta consulum Montisbellii* »[5].

Ma nei rapporti interni non sappiamo bene quali fossero i limiti tra i poteri dei consoli e quelli del consiglio. È certo che anche negli atti più importanti dell'amministrazione interna interveniva anche il consiglio, specialmente se si trattava di spese, a cui dovesse prender parte l'intera comunità. Nel ci-

[1] Savioli, *op. cit.* vol. II, p. 209.
[2] Savioli, vol. II, p. 445.
[3] Savioli, *op. cit.* vol. II, p. 445.
[4] Savioli, vol. II, p. 209.
[5] Savioli, *op. cit.* vol. I, p. 246.

tato documento di Capugnano è appunto ricordata la riunione di tutti gli uomini, adunatisi per deliberare intorno alla destizione di denari, di cui quel comune era debitore verso i Bolognesi, ai quali veniva chiesta la facoltà di spenderli per la riparazione delle mura del castello.

Questa adunanza fu tenuta il 6 settembre dell'anno 1220, giorno che, secondo calcoli da noi fatti, era una domenica. Ciò potrebbe farci ritenere che il consiglio si radunasse in giorni festivi, nei quali gli uomini dovevano recarsi alla chiesa per le funzioni religiose e non dovevano attendere ai propri lavori. Era nello stesso tempo il mezzo più adatto in quei secoli per ottenere la convocazione dei membri della comunità presso le regioni alpestri, dove le case erano assai distanti le une dalle altre e le strade non molto praticabili. In altri comuni rurali d'Italia il consiglio era radunato « *ad sonum campanae o ad tolam pulsatam* » come a Gandino, Leffe, Anghiari; o per mezzo del castaldo comunale come a Veiano.

Sembra poi che nel consiglio, oltre i consoli, che lo presiedevano, vi fossero alcuni membri, che avevano una certa supremazia, e il cui voto era tenuto in maggior conto. Vediamo ad esempio i consoli di Monteveglio assoggettarsi nel 1198 ai Bolognesi per deliberazione del comune consiglio « *et nominatim Girardoti, Sinibaldi* » e di altri cinque uomini nominati nel documento [1]. Forse questi erano i membri appartenenti alla classe più elevata degli abitanti. Perchè anche nei comuni rurali come in qualunque società politica vi erano caste speciali. A queste appartenevano i militi di Capugnano [3] ed i cattanei di Monteveglio [4]; mentre della classe più bassa erano i *pedites* [5]. Tali classi erano state molto probabilmente il prodotto in parte del sistema feudale, in parte dell'amministrazione ecclesiastica, in cui ebbero certamente il miglior posto le persone aventi speciali qualità morali ed intellettuali.

[1] Savioli, *op. cit.* vol. II, p. 209.
[2] Savioli, vol. II, p. 213.
[3] Savioli, vol. II, p. 445.
[4] Savioli, vol. II, p. 191.
[5] Savioli, vol. II, p. 213.

Tolti il consiglio ed i consoli non troviamo nei documenti accenno ad altri organi comunali, come pure vediamo ricordati pochissimi ufficiali minori. A Monteveglio eravi il notaio [1], il quale certamente esisteva anche negli altri comuni, perchè il suo intervento nel medio evo era necessario per conferire pubblica autorità agli atti. In altri documenti riguardanti Monteveglio troviamo pure ricordato un *portonarius*, forse il custode del castello, che doveva essere tenuto in gran conto perchè lo vediamo mentovato fra i personaggi più importanti. Altri impiegati, quantunque quasi nessun accenno ad essi si trovi nelle fonti, dovevano essere destinati alla sorveglianza delle strade, dei ponti e della proprietà comunale, che dai posteriori statuti del comune di Bologna relativi alle terre della nostra montagna erano tenuti in gran pregio. Vi sono infatti molte ed importanti disposizioni relative ai custodi delle proprietà, o guardie campestri e boschive, che erano chiamati saltuari. È da ritenersi quindi che anche al tempo, in cui la montagna era ancora indipendente da Bologna, i comuni di quella avessero siffatti impiegati. Tanto più che in un documento riguardante un comune rurale, che fu un tempo sotto la dominazione bolognese, quello cioè di Pavana, è in modo preciso ricordato l'ufficio dei saltuari o saltari. È del 1223 anno, in cui i consoli di Pavana venuti a Casio davanti ai rappresentanti del comune di Bologna per trattare di certe questioni, affermarono che Pavana era comune libero da duecento anni e che aveva « *per sè curiam et saltariam* » [2]. È quindi molto probabile che, come teneva i saltari, Pavana li avessero anche gli altri comuni della montagna bolognese; tanto più che i consoli surricordati asserivano che « *Pavana facebat quidquid libera et absoluta terra facit, que de commune Bononie est* ».

Nei citati statuti di Bologna e precisamente in quelli del 1250 è detto che il comune di Casio doveva eleggersi gli *iscari* ed i *passegeri* [3], impiegati, che avevano cura della viabilità

[1] Savioli, *op. cit.* vol. I, p. 247.

[2] Savioli, *op. cit.* vol. III, p. 50.

[3] Frati, *Statuti*, vol. III, p. 32.

e della pulizia del castello. Nei documenti relativi ai comuni rurali del periodo antecedente non troviamo nessun accenno a questi. Il che però non ci può impedire di ritenere giustamente che esistessero anche allora e che fossero poi conservati dal comune di Bologna. Ciò diciamo perchè era naturale la presenza di essi, avendo la comunità sommo interesse che il governo prendesse cura di quei lavori; cosa che si può per analogia dedurre anche dal fatto che presso quei comuni rurali, di cui possediamo gli statuti esistevano simili impiegati, accanto ai quali ve ne erano poi molti altri, di cui non si ha ricordo nei documenti nostri. Così nella valle di Gandino oltre i *campai*, che dovevano guardare i campi vi erano i *solcatori* incaricati di porre i confini tra la proprietà dei privati e quella del comune; esistevano inoltre uomini, ai quali era affidata la custodia della chiesa. A Veiano eravi il *camerario* o tesoriere; a Carpineto il sapraintendente delle acque e dei ponti, ad Anghiari il *denunziatore* del comune.

CAPITOLO V.

La sottomissione dei comuni rurali al comune urbano.

Esaminato l'organismo interno dei nostri comuni nel periodo di tempo, in cui ebbero vita indipendente da Bologna, dobbiamo ora accennare alle cause che li indussero a legarsi a quest'ultimo, determinando approssimativamente il tempo, in cui si potè dire completa la sottomissione della montagna. Le cause già si possono tutte ridurre a quelle a cui tante volte abbiamo accennato nel corso del presente studio: lo sviluppo completo del comune urbano e la vittoria ottenuta da lui sul feudalismo. Finchè era ancora debole ed aveva molti nemici, primo fra i quali l'imperatore da combattere, non poteva certamente assicurare il suo dominio nelle terre di fuori. Fu quindi soltanto dopo la pace di Costanza, in sul finire cioè del secolo XII che gran parte di queste chinarono per sempre il capo davanti alla potenza del comune di Bologna. Anche prima alcune si erano assogget-

tate; ma erano state dedizioni effimere, fatte soltanto per avere un aiuto nel comune urbano onde difendersi da qualche altro prepotente, vinto il quale si staccavano nuovamente dal loro ausiliatore.

Alcuni comuni si sottomisero spontaneamente, altri invece forzatamemte, o perchè debellati o perchè le vittorie strepitose ottenute contro altri li persuadevano a non voler sperimentare la sorte delle armi. Questi ultimi furono trattati veramente da vinti, avessero o no sostenuta la guerra, i primi invece vennero piuttosto considerati da alleati. Con loro fu concluso un trattato bilaterale pel quale se essi si prestavano a determinati servigi verso Bologna, questa alla sua volta si obbligava a difenderli dai nemici ed a considerarli quali suoi cittadini. Agli altri invece impose tasse gravose e li considerò esclusivamente come suoi servi. Sui primi esercitò quindi una specie di protettorato (Oliveto [1], Rocca Corneta [2]), mentre sugli altri esercitò un vero dominio (Succida [3], Monteveglio [4]). Ma coll'andar del tempo le condizioni si parificarono. La qualità di protettore, che esigeva nel comune di Bologna oltre l'esercizio dei diritti, anche l'adempimento dei doveri a quella inerenti, si trasformò con lenta e successiva sostituzione di quelli a questi in signoria; mentre dall'altra parte i comuni, che erano allo stato di servitù furono col tempo alzati alquanto da questa triste posizione.

Nel 1245 troviamo un avanzo ultimo della migliore condizione dei primi nei privilegi concessi dal comune di Bologna [5], i quali poi in breve terminarono certamente col non essere più osservati perchè nessuna menzione ne vien fatta negli statuti e documenti della fine del secolo. Come si può vedere dai documenti, che riportiamo, molti furono i comuni dell' Appennino nostro, che avevano chiesto l' esonero dalle tasse, ed il comune di Bologna elesse sei giudici perchè esaminassero gli atti e le

[1] SAVIOLI, *op. cit.* vol I, pag. 243.
[2] SAVIOLI, *op. cit.* vol. II, pag. 202.
[3] SAVIOLI, *op. cit.* vol. II, pag. 274.
[4] SAVIOLI, *op. cit.* vol. II, pag. 209.
[5] V. documenti VI-IX.

prove addotte dalle singole terre per mezzo dei loro rappresentanti a sostegno dei privilegi vantati e dichiarassero quali erano realmente esenti dai pubblici pesi. Fu pure nominato un avvocato perchè sostenesse le ragioni del comune di Bologna nella persona di Palmerio Transoculi. Fra i giudici furono eletti, come dicemmo, i due famosi giureconsulti Odofredo e Rolando de Gesso e dei comuni della nostra Montagna ebbero diritto al privilegio Oliveto, Casio, Rocca Corneta e Vigo.

CAPITOLO VI.

Il Podestà della Montagna — Storia dell'istituto.

L'affermarsi del vincolo di signoria del comune cittadino sui comuni rurali, rese necessario l'intervento di un ufficiale che reggesse e governasse le terre di fuori, difendendole nello stesso tempo dai nemici esterni e dagli antichi feudatari che non volevano ridursi a riconoscere la supremazia del comune. Anche la sostituzione di un capo solo ai più del governo comunale, la sostituzione cioè del podestà forestiero ai consoli cittadini, contribuì alla formazione di una istituzione speciale per l'amministrazione del contado. Giacchè se prima potevano uno o più consoli, senza che il buon andamento del governo ne soffrisse, recarsi per le campagne a ricevere i giuramenti dagli uomini di questo o di quel castello, ad amministrare la giustizia e a provvedere al buon andamento di tutte le cose, il podestà non poteva assolutamente far ciò senza che il governo ne risentisse grandissimo danno. Per le nostre montagne poi, un altro fatto reclamava la continua presenza di un organo locale del governo centrale; la guerra, cioè, sorta nei primi anni del secolo XIII per ragioni di confini fra il comune di Bologna e quello di Pistoia. Anzi a nostro credere fu tale guerra la causa occasionale dell'istituzione del podestà della montagna. Il che ci vien dimostrato anche dal fatto che i Bolognesi prima che in ogni altra terra mandarono quest'ufficiale nelle alpestri regioni.

L'anno, in cui sorse questa istituzione non è facile stabilirlo, mancandoci precise notizie in proposito. Il Ghirardacci e gli storici, che l'hanno seguito effermano senz'altro che nel 1205 i Bolognesi cominciarono a mandare i podestà nelle terre pervenute in loro potere [1]. Tale notizia è basata su un documento dell'anno 1205, in cui si contiene la dedizione degli uomini di Succida al comune di Bologna, i quali fra l'altro s'obbligano di giurare « *sequimentum Domini Andalò potestatis montanee* [2] ». Ma se questo atto assicura che nel 1205 esisteva di già il podestà della montagna, non dice che proprio in quell'anno fosse stato istituito. Anzi se dobbiamo credere che una delle cause di tale istituzione fosse stata la guerra coi Pistoiesi è giusto il ritenere che esistesse da alcuni anni, perchè molto prima del 1205 quella era incominciata. In ogni modo è impossibile precisare la data, e dobbiamo limitarci ad un più largo tratto di tempo, durante il quale ebbe indubbiamente le sue origini.

Questo periodo è a nostro parere quello contenuto fra gli anni 1197 e 1205. Del 1197 abbiamo il giuramento del popolo di Rocca Corneta di obbedire al comune di Bologna, e siccome non è fatta menzione del podestà della montagna a differenza degli atti simili posteriori, nei quali è sempre ricordato, è giusto il credere che in quell'anno non esistesse ancora [3].

Le difficoltà che s'incontrano nel determinare la data della prima elezione sorgono anche intorno alla prima residenza del nostro ufficiale. Questa, secondo la comune opinione fu il castello di Casio; ma non ci sembra che colga nel segno. Troviamo infatti nei documenti pubblicati dal Savioli un atto del 1211 con cui Gislimerio ed i suoi consorti padroni di quel castello soltanto in quell'anno si sottomettono al dominio dei Bolognesi [4]. Questo fatto costituirebbe di per sè un giusto argomento per ritenere che, ammesso pure sorgesse nel

[1] GHIRARDACCI, *Stor. Bol.* vol. I. pag. 111.
[2] SAVIOLI, *op. cit.* vol. II, pag. 274.
[3] SAVIOLI, *op. cit.* vol. II, p. 212.
[4] SAVIOLI, *op. cit.* vol. II, p. 313.

1205 il podestà della montagna, egli almeno nei primi sei anni di sua vita, dovesse dimorare in altra terra. Ma vi è di più. Nel ricordato documento del 1211 ed in altri dello stesso anno, viene fatta menzione di un « *Potestas de viccho* ». Questo potrebbe forse essere il nome del podestà; ma lasciato anche a parte che la forma della scrittura non è delle più adatte ad indicare il nome di una persona, in nessun documento nè della nostra montagna, nè di Bologna, per designare il podestà di un luogo si adopera mai il solo nome di battesimo trattandosi specialmente di podestà minori, i quali dovevano essere non molto noti. Potrebbe « *Potestas de viccho* » voler dire il podestà del villaggio. Ma il nome è troppo indeterminato. Ed in vero di quale villaggio s' intende parlare? Tanto più che trovasi questa frase in documenti redatti in Rocca Corneta ed in altri redatti in Casio. Noi quindi crediamo più logico il ritenere che il « *Potestas de viccho* » fosse nè più nè meno che il podestà di Vigo e che in questa terra avessero loro stanza i primi podestà della montagna. Ivi infatti esisteva da gran tempo una rocca che era fra le più forti del nostro Appennino e il luogo si trovava in potere dei Bolognesi sin dal 1179 [1]; e per la sua vicinanza al confine toscano, rendeva più facile al podestà della montagna il soccorrere quelle terre continuamente molestate dai Pistoiesi, i quali vi vantavano antichi diritti. È certo però che i Bolognesi, appena furono padroni di Casio fecero di questa terra la nuova residenza dei podestà; perchè nessun castello meglio di quello era adatto a divenire la capitale della nostra montagna. Situato sull' antica strada maestra, che da Bologna conduceva in Toscana, aveva per la sua situazione e per la sua fortezza un' importanza eccezionale come si può desumere anche dal fatto che era uno dei pochi castelli dell'Appennino nostro, in cui più tardi si teneva mercato. Era inoltre fra quei comuni, che i Bolognesi per speciale benemerenza esentarono da qualunque gravame [2]. Doveva quindi effettuarsi ben tosto la trasmutazione del rappre-

[1] Savioli, *op. cit.* vol. II, pag. 104.
[2] Vedi Doc. VII.

sentante del comune sovrano fra le sue mura e quantunque soltanto in un documento del 1235 sia fatta menzione del « *Potestas Montanee de Caxi*[1] » è molto probabile che da parecchi anni vi dimorasse.

Non è a credere però che il podestà di Casio rimanesse lungo tempo l'unico rettore delle nostre montagne. L'estendersi ed il consolidarsi del dominio bolognese su quelle rendeva necessario l'intervento di altri ufficiali per governarle. Aggiungasi che le terre di confine non erano sempre sicure a causa delle frequenti molestie arrecate dai popoli vicini.

I Modenesi non volevano ridursi a rinunziare alle castella del Frignano datesi a Bologna fin dal 1234, talchè interminabili questioni accompagnate da funeste guerre sorgevano a cagione di quelle. Anche con Pistoia duravano le antiche discordie, che l'intervento di dignitari laici ed ecclesiastici non avea valso a sedare. Dalla parte della Romagna infine gli Imolesi insorgevano continuamente contro il dominio del comune di Bologna. Urgevano quindi nuovi provvedimenti, che i Bolognesi presero nel 1250 quando vinti i Ghibellini a Fossalta si accinsero al riordinamento interno. È appunto negli statuti di quest'anno che noi troviamo per la prima volta, accanto alla podesteria di Casio le altre di Scaricalasino e di Castel Leone, ora Bombiana. Molte ragioni e molti dati abbiamo per credere che queste siano di poco anteriori e forse anche di quell'anno medesimo.

Anzitutto sappiamo che il castello di Scaricalasino, sede di uno dei nuovi podestà era stato costrutto pochi anni prima e precisamente nel 1246[2]. E nemmeno Castel Leone doveva esser molto antico, perchè una disposizione contenuta negli statuti del 1250 obbligava gli uomini di Gaggio, Gabba, Grecchia e di altre terre vicine ad abitarlo; a quest'anno risale pure l'edificazione di una casa, che doveva servire di abitazione a quel podestà[3]. Tutte le norme poi contenute nei ricordati statuti, concernenti l'elezione e l'ufficio dei podestà di Scaricalasino e Castel Leone,

[1] V. Doc. XII.

[2] MATTEI, *De Rebus bononiensibus*, col. 113.

[3] FRATI, *Statuti di Bologna*, vol. II, p. 501.

provano essere l'istituzione delle due nuove podesterie dell'epoca suddetta. È detto infatti che i due nuovi ufficiali dovessero osservare e compiere nel territorio loro soggetto quanto osservava il podestà di Casio nella propria giurisdizione eccezion fatta di quelle regole, che erano esclusive della podesteria di Casio. Il che vuol dire che nessuna disposizione speciale era ancora stata data relativamente ai nuovi uffici. Aggiungasi a tutto ciò la mancanza assoluta di qualunque anteriore notizia relativa ai nuovi podestà e si avranno argomenti sufficienti per ritenerli istituiti alla metà del secolo XIII. Del resto è legge costante della storia e della storia del diritto in ispecie, che i nuovi e migliori assetti politici ed amministrativi di un popolo corrispondano ad un rialzo morale ed economico del popolo medesimo. Ed i Bolognesi dalla vittoria di Fossalta dovevano aver acquistata forza sufficiente per provvedere ai bisogni dei cittadini ed alla sicurezza del territorio.

Nè alla ripartizione della podesteria di montagna si limitò l'azione benefica del comune sull'amministrazione del nostro Appennino. Molte altre innovazioni furono apportate con disposizioni degli statuti del 1250 dirette particolarmente ad impedire i continui delitti di ogni specie, che dagli abitanti, dai consoli e dai massari venivano commessi. Fu stabilito che ogni terra avente più di cinquanta fumanti potesse ottenere il podestà dal comune di Bologna. Questi podestà minori furono poi aboliti temporaneamente nel 1252, perchè i proventi necessari a fornire i loro stipendi dovevano spendersi a vantaggio delle milizie Bolognesi mandate in aiuto dei Parmigiani e Piacentini [1]. Furono però mantenute le tre podesterie già ricordate, le quali avevano maggior importanza come è anche dimostrato da una disposizione contenuta negli *ordinamenti sacrati e sacratissimi* [2]. Gli altri podestà, che dovevano recarsi nelle terre aventi più di cinquanta fumanti erano ufficiali minori, a cui erano più che altro affidate funzioni di pubblica sicurezza e non avevano seco nè

[1] FRATI *Statuti* III, p. 48, 61, e 143.

[2] GAUDENZI, *Ordinamenti sacrati e sacratissimi del popolo di Bologna*, p. 13.

giudice nè notaio. Ne troviamo a Castel d' Aiano a Savigno ed a Roffeno. Quel di Savigno è ricordato anche in una lettera di Guido Fava pubblicata dal Gaudenzi [1]. Erano chiamati podestà per l'uso frequente, che si fece di tal nome nell'epoca comunale, in cui veniva attribuito a molti ufficiali aventi una qualche autorità anche molto limitata. Così nel 1283 quando furono creati impiegati speciali, che dovevano recarsi per le campagne a raccogliere il grano dato dagli uomini liberati dalla schiavitù furono chiamati « podestà del sacco ».

Fra le tre podesterie maggiori il territorio fu così diviso. L'antica di Casio si estendeva tra il Reno ed il Savena dal confine toscano fino alle colline prossime a Bologna. Il podestà di Castel Leone aveva la stessa giurisdizione ad occidente del fiume Reno nel territorio compreso fra questo ed il confine modenese. Quello di Scaricalasino infine reggeva il territorio posto tra Savena ed il Sillaro fino al confine toscano verso mezzodì e a Livergnano verso Bologna. Un' altra parte della montagna era soggetta ad un « *Potestas comitatus super stratam* », il quale estendeva la sua giurisdizione dai monti presso Bologna fino nella pianura e del quale noi non dobbiamo occuparci.

Se l'istituzione di nuovi podestà rese più facile il governo e la difesa interna del nostro Appennino, l' ufficio perdette tuttavia molto di quel prestigio, che aveva avuto l' antico podestà della montagna, sia perchè fu ristretto il territorio a lui soggetto sia perchè ebbe a lato due colleghi, che potevano controllare il suo operare. Quest' ufficiale, che per l'addietro aveva esercitata la giurisdizione su tutte le terre possedute dai Bolognesi nell' Appennino, che aveva avuto riguardo a quelle, se non di diritto, certo di fatto, la stessa autorità del podestà cittadino in Bologna, era ora posto al pari di qualunque altro impiegato del comune. È certo però che il podestà di Casio dovette serbare una certa supremazia e quella podesteria doveva essere più delle altre ambita per le tradizioni che l'accompagnavano e

[1] GUIDONIS FABE, *Dictamina Rhetorica;* Propugnatore, Vol. I, parte V, pag. 116.

per l'importanza di quel castello. Di ciò è fatta fede in documenti posteriori, nei quali si trova spesso indicato il podestà di Casio colla vecchia denominazione « podestà della montagna ».

Tale superiorità però andò man mano scomparendo finchè una nuova istituzione sorse a menomare ancora il prestigio rimastogli. Fu questa l'istituzione del Capitano della montagna.

Non entreremo ora a parlare delle sue origini, perchè ciò farà parte di uno studio speciale; accenneremo soltanto a quanto può interessare il presente tema. I più antichi documenti, che lo ricordano risalgono al 1265 e sono gli statuti compilati dai due frati gaudenti Loderingo e Catalano, che Dante punisce come ipocriti, e a cui il comune di Bologna affidò più volte i pieni poteri affinchè dettassero leggi e riforme per accertare la sicurezza interna [1]. Coi loro statuti mirarono appunto a questo fine e cercarono di sedare le turbolenze e discordie cittadine. Nobili facinorosi scacciati dalla città devastavano il contado, non sempre ben fortificato, e fermavansi a preferenza nella montagna, dove alcuni di essi possedevano ancora forti ed agguerriti castelli e dove con meno timore potevano commettere le loro ribalderie. I frati riformatori, pensarono pertanto di togliere od almeno diminuire questi mali, mandando in ciascuna Podesteria un capitano, che fu poi chiamato della montagna, un notaio ed alcuni soldati. Il capitano era incaricato di perseguitare e prendere i banditi e ridurli in forza del comune.

La mancanza assoluta negli statuti del 1265 di disposizioni relative alle podesterie già esistenti potrebbe far pensare alla abolizione temporanea delle medesime e alla sostituzione di tanti Capitani agli antichi podestà della montagna. Se consideriamo però che l'importantissima funzione dell'amministrazione della giustizia civile non era a quelli affidata dobbiamo logicamente ritenere che accanto ai podestà, ai quali era riserbata limitata autorità amministrativa e giudiziaria esistessero più Capitani della montagna prima ed un Capitano solo poi, con estesa potestà militare. E siccome i capi militari in tempo di guerre vanno assorbendo anche le funzioni civili, così il

[1] FRATI *Statuti* vol. III, pag. 613.

capitano della montagna, che doveva la sua esistenza ad un provvedimento eccezionale, che era forse destinato a sparire appena cessato lo stato di cose che lo aveva reso necessario, trovò terreno adatto e piantò profonde radici nel nostro Appennino terminando col diventare un funzionario civile conservatosi sino alla fine del secolo scorso. Quantunque ciò avvenisse gradatamente ed in lungo volger d' anni il podestà della montagna passò tosto in seconda linea. A lui restò l' autorità giudiziaria per le cause civili e per alcune penali di minima importanza e rimasero pure alcune attribuzioni d'indole amministrativa, che andarono man mano restringendosi a favore del Capitano finchè il podestà medesimo venne a mancare restando in sua vece insieme al notaio, il giudice, che viene ricordato negli antichi atti col nome di Vicario.

Nemmeno le podesterie rimasero sempre le medesime. Fin dal 1288 troviamo accanto alle tre, che già conosciamo, la podesteria di Serravalle, il cui territorio estendevasi a mezzodì fin quasi presso Vergato, mentre dall' altra parte s' internava nella pianura bolognese. Una nuova podesteria troviamo pure ricordata negli atti più antichi dei podestà del contado, che risalgono al 1314 ed è quella di Caprara sopra Panico, che si estendeva dalle colline prossime a Bologna fino ai monti di Salvaro e di S. Martino [1]. Mentre poi delle tre più antiche quelle di Casio e di Scaricalasino rimasero immutate, l'altra di Castel Leone non si conservò a lungo la stessa almeno per quanto riguarda la sede del podestà. Questi infatti in epoca posteriore scelse per propria residenza Rocca Pitiliana. Ciò non si effettuò tutto ad un tratto, ma gradatamente, ed in forza di quella instabilità di sede, che vedremo meglio verificarsi nei vicariati posteriori. Mentre infatti alcuni podestà andavano a risiedere in Castel Leone altri si recavano in Pitiliana, finchè poco per volta quel castello fu totalmente abbandonato. Così dagli statuti del 1288 apprendiamo essere sempre Castel Leone il capoluogo di quella podesteria; invece da una lettera del 1291 sappiamo che quel podestà risiedeva in Rocca Pitiliana [2]. Altre lettere posteriori agli atti or

[1] Arch. di Stato di Bologna: *Atti del Vicariato di Caprara,* anno 1314.
[2] Arch. di Stato di Bologna: *Lettere del comune 1276-1296*, v. doc. X.

ora citati lo ricordano di nuovo in Castel Leone finchè in sul finire della prima metà del secolo XIV lo troviamo definitivamente stabilito in quella prima terra.

Circa questo tempo vengono a mancare le antiche podesterie ed in luogo loro troviamo altrettanti Vicariati a quelle in gran parte corrispondenti. L'istituzione loro fu causata oltrechè dal passaggio dal Comune alla Signoria, dallo sviluppo rapido del capitanato della montagna. L'antico podestà era ormai stato spogliato di tutte quelle funzioni, che dopo la promulgazione degli statuti del 1265 potevano ancora giustificare la sua presenza nel nostro Appennino. Eragli rimasto quasi il solo ufficio di conoscere e terminare le questioni civili di piccola entità, mentre tutte le penali erano giudicate dal Capitano. Ma anche questa limitata funzione giudiziaria era più che dal podestà esercitata dal suo giudice o Vicario, che doveva sempre essere *giurisperito*. Bastava adunque questo per disimpegnare l' ufficio, a cui era destinato il podestà della montagna.

Dei Vicari, che erano ufficiali dipendenti in certo qual modo dal Capitano e che ebbero sviluppo nel periodo del massimo fiorire di quell' istituto, tratteremo cercando di approfondire lo studio dell' origine loro, quando parleremo di quest' ultimo.

CAPITOLO VII.

Il Podestà della montagna — Natura dell' istituto.

Fatta la storia del podestà veniamo ora a considerarlo dal lato esclusivamente giuridico. E per maggior chiarezza fissiamo tre periodi distinti. Nel primo, che va dalle origini fino alla metà del secolo XIII tutta la montagna è soggetta ad un solo rappresentante del comune avente giurisdizione e autorità molto vasta. Il secondo che è il più breve, ma il più fecondo di avvenimenti va dal 1250 al 1265; durante questo tratto di tempo abbiamo nella montagna tre podestà con giurisdizione ed autorità più limitata. Nel terzo finalmente, che coincide con il primo periodo dello sviluppo del capitanato della montagna, abbiamo un nu-

mero maggiore di podestà, la cui autorità è molto limitata e diminuisce continuamente fino alla completa decadenza dell'istituzione. Ed ora entriamo senz'altro nell'argomento.

Il podestà della montagna era capo civile e militare nello stesso tempo. Anzi nel primo periodo l'autorità militare prevalse certamente sulla civile. Abbiamo già visto come una delle principali cause di questa istituzione fosse stata la guerra coi Pistoiesi. Ma non erano soltanto i nemici esterni, che rendevano mal sicuro il nostro Appennino; eranvi anche nobili ribelli alla signoria del comune, che continuamente devastavano quelle regioni. Era quindi necessario un ufficiale, che non avesse il mero ufficio di provvedere all'amministrazione ordinaria, ma che potesse anche tutelare la pubblica quiete respingendo i nemici esterni e riducendo in potere del comune i banditi ed i ribelli. Uno dei più antichi podestà, di cui ci rimanga il nome, Andalò dei Carbonesi, lo troviamo appunto a capo di un esercito contro i Pistoiesi internatisi nel territorio di Bologna [1]. Del resto per tutto il medioevo difficilmente troviamo le due autorità civile e militare disgiunte. Cosa naturalissima in tempi, in cui le guerre erano gli avvenimenti di ogni giorno ed i partiti, che si contendevano il governo rendevano mal sicura la vita dei cittadini, di quelli in ispecie, che per le cariche occupate erano maggiormente in vista. Vediamo poi che il podestà della montagna anche quando divenne un istituto essenzialmente civile, conservò traccie dell'antica autorità militare. Gli statuti del 1335 ci dicono infatti che egli quando sapeva esistere nel territorio suo un qualche bandito o ribelle, doveva prenderlo e ridurlo in forza del comune di Bologna, o altrimenti insieme ai massari ed agli uomini della podesteria inseguirlo e scacciarlo [2].

Ma noi dobbiamo considerare il podestà specialmente nella sua qualità di funzionario civile. Come tale egli aveva autorità amministrativa e giudiziaria.

Quanto alla prima notiamo subito che erano a lui riserbati gli atti di amministrazione generale, che potevano inte-

[1] Muzzi, *Annali Bolognesi*, vol. I, p. 249.
[2] V. docum. II.

ressare cioè tutti gli appartenenti alla podesteria ed alla cui esecuzione partecipavano tutti i comuni a quella soggetti [1]. Quei provvedimenti invece che interessavano esclusivamente le singole comunità erano presi da queste mediante organi speciali, sui quali esercitava un certo controllo il podestà medesimo. Le attribuzioni, che egli aveva in questo suo campo amministrativo erano le più disparate. Era l'unico ufficiale del comune in quel dato territorio; doveva quindi provvedere ad una quantità di cose, di cui non si poteva direttamente curare il governo centrale. Aveva l'incarico di sorvegliare lavori di pubblica utilità; quali ad esempio la costruzione e la restaurazione di ponti, il riattamento di strade, la riparazione di chiese, di castelli, ecc. [2].

Aveva altresì funzioni politiche speciali. Quale rappresentante del governo comunale doveva ricevere il giuramento dagli uomini e dai consoli delle terre come risulta dal breve di giuramento dello stesso podestà. In questa guisa egli veniva ad esplicare l'ingerenza sovrana nell'amministrazione locale. E sembra che, quantunque nulla dicono gli statuti posteriori al 1250, i rettori delle singole terre seguitassero a far atto di sottomissione a lui in tutti tre i ricordati periodi, perchè vedremo, studiando i Vicariati, i massari, che erano allora i rappresentanti delle singole comunità, recarsi da ogni nuovo vicario a giurargli obbedienza. Nel primo periodo poi il podestà esercitava funzioni politiche anche più importanti. Ausilitto,

[1] V. docum. III.

[2] Frati, *Stat. di Bologna*, vol. I, p. 119; III, 47; *lettere del Comune (1276-1296):* (Archivio di Stato di Bologna). In questi luoghi è detto che il Podestà di Casio doveva far lavorare nel ponte di Savignano, nella chiesa di Casio e nelle strade conducenti a Pavana ed a Stagno, a Casio e in Mascaccia, riattando i cattivi passi, perchè potessero passare in ogni tempo i cavalli; che il Podestà di Castel Leone dovesse far riparare quel castello e ingiungesse agli uomini di Lizzano di accomodare la strada di Porretta. V. anche gli statuti del 1289 (Doc. I), dove si dice che il podestà di Scaricalasino era tenuto a far ridurre a compimento la torre incominciata sul castello, in cui doveva abitare e porvi sopra una buona campana a spese degli uomini di quella podestaria, per i quali lavori doveva incaricare un frate Arduino, persona, che godeva molto nome in questo genere di lavori.

podestà della montagna nel 1213, promette a nome del comune ai Sambucani l'emenda delle terre perdute nel territorio pistoiese per aver aderito ai Bolognesi nella guerra contro Pistoia; Raimondino Zogoli sempre a nome del comune investe i profughi Sambucani e Pavanesi del territorio di Moscaccia [1]. Questo ci mostra quanta autorità avesse in quel tempo.

Sempre fra gli atti di pubblica amministrazione spettanti al podestà, ve ne sono alcuni che riguardano la pubblica sicurezza. Non doveva permettere che si costruissero case di paglia entro i fortilizi e che forestieri vi dimorassero; se poi la residenza del podestà era in un castello o fortilizio egli aveva l' obbligo di tener sempre presso di sè le chiavi del castello ed aprirlo e chiuderlo personalmente nelle ore stabilite; non doveva lasciare che alcuno portasse armi offensive nei luoghi dove dimoravano gli ufficiali del comune o per consueta abitazione, o per rendervi giustizia; nè in luoghi di mercato durante il mercato stesso. Doveva poi, come abbiamo già detto, inseguire i banditi e ridurli in podestà del comune. Aveva altresì l'incarico di vigilare in modo speciale insieme agli ufficiali da lui dipendenti sugli uomini della podesteria in tempi di sollevazioni popolari [2]. In tali occasioni ciascun podestà rurale doveva mandare al Podestà, agli anziani, ed ai consoli di Bologna i suoi nunzi, i quali giunti in cospetto dei capi del governo così si esprimevano: « *Nos sumus nuntii vel ambasciatores talis Potestatis; quid vult commune Bononiae quod fatiat in nostra potestaria ?* »

Anche gli abitanti delle diverse terre avevano obligo di cercare ogni mezzo perchè i loro vicini non si recassero in città, durante le sommosse, al qual fine dovevano: « *clamare et sonare campanas vicinales terre* »[3]. Erano pure severamente proibiti gli assembramenti; nè potevano lasciarsi esistere nelle terre « *Consilia, conspirationes aut septae* ». Queste ultime erano forse associazioni politiche, simili in certo modo ai circoli odierni.

[1] Savioli, *op. cit.* vol. II, p, 324, 418.
[2] Frati, *Stat. Bon.* vol. III, p. 401.
[3] Ivi, vol. III, p. 404.

Il podestà aveva pure l'obbligo di vigilare sui bottegai e guardare che non si servissero di bilancie, stadere e di qualunque altro peso e misura falsi, e poteva punire con multa estensibile a lire 20 bolognesi ogni contravventore. Quest' ultime funzioni però erano proprie più specialmente dell'ultimo periodo, perchè le troviamo ricordate quasi esclusivamente negli statuti del 1335; invece sono proprie del secondo le funzioni dirette, come abbiam visto più sopra, a mantenere la quiete pubblica. In questo periodo vediamo pure attribuita al podestà della montagna l'amministrazione finanziaria. Doveva riscuotere le tasse imposte ai comuni della podesteria e doveva redigere un libro delle sovraimposte per gli uomini di quella, nella stessa guisa che si facevano i libri di questa natura nel comune di Bologna.

Oltre l'autorità amministrativa aveva quella giudiziaria; e come giudice era rivestito di giurisdizione volontaria e contenziosa. Per la prima egli interveniva a tutelare gli interessi delle persone incapaci. Nel ricordato documento del 1235 vediamo appunto Giuliano degli Asinelli podestà della montagna interporre la convalidazione in una vendita fatta per minorenni dai rispettivi tutori [1]. Gli statuti del 1335 inoltre ci dicono che il podestà doveva provvedere i tutori a chi non li aveva, segnare i limiti dell' amministrazione ai tutori testamentari, intervenire per la convalidazione degli atti riguardanti le tutele e gli inventari, qualora sempre si trattasse di somme non eccedenti le venticinque lire bolognesi.

Quale giudice delle liti poteva risolvere le controversie, il cui oggetto non eccedeva la somma di cinque lire bolognesi. Questo limite per valore poi era accompagnato da un altro limite riguardante la competenza pel territorio. Il quale ultimo variò nei diversi periodi, perchè il moltiplicarsi dei podestà andava continuamente restringendo il territorio ad essi soggetto. La competenza per valore invece si mantenne quasi sempre la stessa. In materia penale invece la competenza si andò come il territorio continuamente restringendo. Mentre infatti nel primo e nel secondo periodo poteva giudicare ogni delitto come si

[1] V. doc. XII.

può dedurre dal passo del giuramento del podestà « *et malefi-cia puniam* [1] » nel terzo non gli restò altro che la competenza in materia di danneggiamento. Poteva quindi soltanto punire coloro che avessero arrecati danni, per cui fosse stabilita una pena pecuniaria non maggiore di 20 soldi bolognesi.

Questa rapida restrizione della competenza penale del podestà è novella prova dell'appropriazione da parte del Capitano di molte sue funzioni, e specialmente delle decisioni in materia penale, le quali si adattavano meglio in quei tempi di continue sommosse a un capo militare.

Nei giudizi prendevano parte insieme al podestà altri ufficiali; anzi il podestà non aveva veramente parte attiva essendo a lui riserbata l'alta direzione della discussione. Chi invece vi aveva parte importante era il giudice, che era sempre giurisperito e che aveva l'incarico di esaminare e risolvere le questioni. Al qual riguardo notiamo come egli solo poteva essere ricusato dai contendenti, che lo ritenevano sospetto, per il che fare dovevano rivolgersi al giudice del podestà di Bologna, il quale poi per mezzo di lettera diretta al giudice ed al notaio di quella data podesteria imponeva loro di non intromettersi in nessun modo in quella determinata questione [2]. Il giudice lo troviamo accanto al podestà fin dai primi tempi, perchè è ricordato come testimonio in parecchi atti del principio del secolo XIII [3]. Egli poi ha una vita più lunga del podestà medesimo, perchè si mantiene anche dopo la fine di questo assumendo in seguito, come abbiamo detto, il nome di Vicario. Anche il Vicario infatti era sempre un giurisperito, mentre non lo era quasi mai il podestà. Un giudice speciale rimase poi sempre accanto al Capitano.

Il giudice del podestà doveva anch'esso giurare di esercitare coscienziosamente il proprio ufficio e di non ricevere dagli uomini della podesteria denari pei consigli che loro dava; cosa,

[1] FRATI, *Statuti* vol. I, p. 124.
[2] V. Docum. X.
[3] SAVIOLI, vol. II, par. II, pag. 324, 418.

che ci mostra come il giudice adempisse nello stesso tempo all' ufficio del consulente.

Aveva pure parte importante nel procedimento il notaio, che doveva redigere gli atti attribuendo loro pubblica fede. Viene infine il nunzio od usciere, che procedeva alla citazione delle parti in giudizio. I nunzi erano alle volte in numero di due alle volte in numero di quattro ed erano scelti dal podestà fra gli abitanti della parrocchia in cui risiedeva; il che si praticava anche all'epoca dei Vicari. Non sappiamo poi se durante i podestà oltre queste parti intervenissero in giudizio anche difensori o patrocinatori delle cause, perchè nessun accenno abbiamo nelle fonti.

Della forma del giudizio nulla possiamo dire, perchè ci mancano gli atti delle podesterie redatti per mano dei singoli notai. Possediamo soltanto quelli dei Capitani e dei Vicari, dei quali i più antichi risalgono al principio della seconda metà del secolo XIV. Potremo quindi parlare della forma dei giudizi soltanto quando tratteremo di questi altri istituti. Dell' epoca, di cui parliamo, poche notizie possiamo dare e solo per i giudizi penali dell' ultimo periodo, che ricaviamo dagli statuti. Il podestà nei giudizi per danni dati, che, come abbiamo detto, erano i soli, in cui negli ultimi anni, potesse intervenire doveva procedere dietro denunzia del danneggiato, del suo saltuario o del saltuario comunale. Se il danno arrecato non superava la somma di lire 20 bolognesi prestavasi fede piena al giuramento del denunziante, ma per una somma maggiore era necessaria l' affermazione di un testimonio. Di tali fatti il podestà doveva giudicare « *sine strepitu et figura iudici* », anche nei giorni feriali eccetto i pasquali, e doveva procedere entro un mese dalla ricevuta denunzia. Le sentenze di condanna autenticate dovevano poi entro un mese dal giorno della publicazione pervenire a Bologna al giudice del podestà preposto al disco dell' orso.

Ed ora qualche parola intorno alla costituzione interna dell'ufficio. Abbiamo veduto come gli ufficiali che vi prendevano parte erano il podestà, il giudice ed il notaio. Questi erano i soli eletti dal consiglio di Bologna; i nunzi e gli altri impiegati, che

ora andremo ricordando dovevano la loro elezione essenzialmente al podestà o ad organi locali.

Il podestà era eletto nel consiglio generale [1].

Requisiti di eleggibilità erano:

1° L'età, che doveva essere di venticinque anni per i podestà di confine, di venti per gli altri [2].

2° La cittadinanza; non potevasi cioè eleggere chi non avesse appartenuto al distretto di Bologna almeno da due anni, e chi fosse stato abitante della podesteria, che doveva andare a reggere [3].

Anche il giudice ed il notaio erano eletti nel consiglio generale, e quantunque gli statuti non ne parlino, è certo che si esigevano requisiti speciali, di cui uno per il giudice era quello di essere giurisperito e per il notaio di essere iscritto nella matricola dei notai di Bologna [4]. Dovevano poi tutti stare in ufficio per 6 mesi e solo il podestà poteva durante questo tempo assentarsi per tre volte dalla podesteria, purchè non fosse stato fuori più di otto giorni per volta senza licenza del Podestà di Bologna, la quale era necessaria anche nel caso che avesse dovuto abbandonare per una quarta volta l'ufficio [5]. Gli statuti del 1335 dicono che il podestà aveva l'obbligo di rimanere sempre in ufficio nei giorni non feriali. Il giudice ed il notaio non potevano mai assentarsi senza licenza del governo di Bologna.

Gli stipendi di questi ufficiali variano dalle sessanta alle settanta lire bolognesi per il podestà, dalle trenta alle quaranta per il giudice, e dalle venti alle trenta per il notaio. Questo era il loro compenso per tutti i sei mesi di servizio, che veniva loro pagato dai comuni soggetti. Era poi severamente proibito a loro di ricevere dai comuni o dagli abitanti della podesteria alcuna altra offerta eccetto la caccia, la legna e le spese per le scritture. Gli statuti del terzo periodo stabilivano che il podestà, il giudice ed il notaio dovessero unirsi

[1] FRATI, *Stat.* vol. III, p. 47.
[2] FRATI, *Stat.* vol. III, p. 149.
[3] Ivi, p. 152.
[4] V. docum. IV.
[5] Ivi, vol. I, p. 119.

in una sola famiglia al mantenimento della quale dovevano concorrere il podestà per la metà delle spese, per due parti dell'altra metà il giudice e pel rimanente il notaio. I guadagni ricavati dagli atti e dalle scritture erano poi divisi fra loro in parti uguali. Negli statuti del secondo periodo non è detto che dovessero coabitare; ma dal fatto che il podestà nel suo giuramento dice di trattenere sopra le multe riscosse lire quattro bolognesi da pagare al plebano di Casio « *pro pensione domus suae* » si può dedurre che quelle spese servissero al mantenimento di tutti tre e che essi dovessero quindi abitare insieme.

Terminati i loro uffici dovevano abbandonare la podesteria e ritornarsene in città dove erano soggetti al sindacato. Al qual fine il comune di Bologna, come vedremo meglio parlando del Capitano e dei Vicari, faceva bandire per tutti i comuni della montagna che il podestà aveva da render pubblico conto delle sue azioni e che quindi chi avesse voluto reclamare contro il suo operato lo avesse fatto entro un dato periodo di tempo.

CAPITOLO VIII.

I comuni rurali dopo l'istituzione del Podestà.

Per completare il quadro amministrativo è necessario dire qualche cosa della costituzione delle singole comunità della montagna durante il governo del podestà, riprendere, cioè, per breve tempo lo studio dei comuni rurali.

Anzitutto osserviamo che il podestà di Casio doveva ordinare al consiglio di quella terra di eleggere il massaro [1]. Ciò secondo gli statuti del 1250, nei quali troviamo accenno a massari di altre comunità. Fra lettere già ricordate ne troviamo indirizzate, al massaro di Monteveglio, di Labante, al massaro console e comune di Capugnano [2]. Dal che si deduce che questi ufficiali esistevano ormai in ogni comunità. Gli statuti del 1335 poi

[1] Frati, vol. III, p. 32.
[2] Arch. di Stato di Bologna, *lettere del comune (1270-1296)*: V. doc. XI.

ne fanno piena fede, perchè dicono che i massari ed i sindaci dei comuni erano responsabili dell'esazione delle imposte. Essi acquistano grande importanza nella fine del secolo XIV come si ricava dagli statuti, che hanno tutti una rubrica speciale a loro dedicata e dagli atti dei Capitani e dei Vicari, i quali ci dicono che all'ingresso di questi impiegati nel loro ufficio, tutti i massari delle comunità venivano a riconoscerne l'autorità ed a ricevere gli opportuni ammonimenti [1].

L'ufficio dei massari nel periodo, che ora esaminiamo era quello di tesorieri della comunità; essi dovevano curare la finanza del comune. Non sappiamo se esistessero al tempo dei comuni rurali liberi. Nei documenti nostri non ve ne ha cenno alcuno. Apprendiamo però dagli statuti di altri comuni rurali, che ufficiali aventi l' incarico di tener dietro all' azienda comunale vi erano; potrebbe quindi darsi che fossero esistiti anche in quelli della nostra montagna. Del resto il nome di massaro non è nuovo per i secoli di cui parliamo. Si trova ricordato in un diploma di Ravenna del 910, con cui Carlo il Grosso concedeva le immunità alle chiese [2], e ne è fatta menzione anche in documenti anteriori.

Altro ufficiale dei comuni rurali di questo periodo è il console che abbiamo veduto esistere anche prima del podestà della montagna. Gli statuti del 1250 concedevano alle terre aventi da venti a cinquanta fumanti la facoltà di eleggersi i consoli od il podestà [3]. Quelle terre che ne avevano più di cinquanta ricevevano i podestà dal comune di Bologna, che li aboli, come abbiamo visto, nel 1252.

Gli abitanti delle terre procedevano all'elezione in questa guisa [4]. Il vecchio podestà o rettore doveva nel giorno dell' elezione far suonare le campane e far bandire per ogni luogo che tutti gli uomini si recassero all'arrengo. Il che doveva farsi in quel-

[1] Arch. di Stato, *Atti del Vicariato di Caprara: anno 1383.* p. 13. e 14.

[2] MURATORI, *Ant. Ital.* tomo II, p. 6.

[3] FRATI, III, p. 147.

[4] Ivi, p. 150.

l'ora, in cui le persone solevano essere in casa ed aspettare che tutti potessero giungere nel luogo dell'adunanza. Radunati doveva dire loro questa parole: Volete voi il Podestà o i Consoli? E si procedeva all' elezione di quello o di questi secondochè la maggioranza aveva preferito gli uni o gli altri. All'elezione era necessario prendesse parte almeno il quarto degli abitanti, ai quali dovevano essere distribuiti i brevi che erano, come è noto, specie di schede elettorali. Questi non potevano essere dati a padre e figlio nello stesso tempo, nè a due di una stessa casa; non potevano esser dati che ai nobili e a coloro che pagavano pubblici tributi ed il feudo al podestà. Colui che veniva eletto restava in ufficio un anno nè poteva essere riconfermato, nè eletto dòpo di lui un altro di sua famiglia. Qualora poi non vi fosse stata concordia nell'elezione di questi capi, il podestà di Bologna doveva mandare nel comune uno dei suoi giudici o militi, perchè vi procedesse egli in persona [1].

Non è bene espressa negli statuti la differenza fra i consoli ed i podestà delle terre minori. Per quanto si può desumere dal complesso delle regole ad essi relative, possiamo stabilire che i consoli erano più d'uno nello stesso ufficio, il podestà invece era uno solo; inoltre i consoli erano abitanti del luogo, mentre i podestà appartenevano ad altre terre. Che i consoli si dovessero scegliere fra i paesani si rileva dagli statuti del 1250, i quali ci dicono inoltre che il podestà dei comuni rurali doveva riscuotere dalle famiglie, che possedevano buoi o vacche uno staio di frumento, e da quelle, che non possedevano simili animali, una quartarola, oltre la somministrazione del cavallo, dei letti, della legna e dell'albergo. Ora se gli abitanti dovevano provvedere tutto ciò al podestà, mentre non è detto che dovessero nulla ai consoli, è certo che quello non era abitante del luogo e perciò aveva diritto al mantenimento a pubbliche spese [2]. Ma difficilmente le terre si elessero podestà, perchè troviamo nelle fonti pochi accenni a loro mentre sono spesso ricordati i consoli. E non è nemmeno certo, perchè il comune di Bologna concedesse ai comuni rurali la facoltà di eleggerli. Forse erano sorte anche fra gli abitanti di quelle terre le lotte per la conquista della pubblica

[1] *Stat.* (Frati) vol. III, p. 148 e 149.

[2] id., vol. III, pag. 142, 148.

amministrazione, e per ovviare a queste avevano ottenuta concessione dal comune di affidarla ad estranei.

Tanto i consoli quanto il podestà dovevano presiedere all'amministrazione del comune rurale. Quelli dovevano giurare di esercitare con coscienza il loro ufficio e i brevi del giuramento venivano loro distribuiti dal podestà della montagna. Questo atto era espresso negli statuti colle parole « *Facere sequimentum Domini potestatis* », il che voleva dire seguire le leggi del comune [1]. Nell' ultimo periodo delle podesterie di montagna non si trovano più ricordati i consoli, ma sempre i sindaci ed i massari dei comuni, il che vuol dire che questi li avevano definitivamente sostituiti. Ma del loro ufficio come di quello dei saltuari, che cominciano pure ad acquistare speciale importanza avremo miglior occasione di parlare trattando del capitano.

Nei comuni eravi poi sempre il consiglio. L' abbiamo già visto esistere a Capugnano nel primo periodo [2] e a Casio nel secondo [3]. Il consiglio doveva coadiuvare i capi della comunità nella amministrazione della medesima e specialmente approvare le spese [4]. Vi erano pure impiegati minori addetti alla manutenzione delle strade e alla custodia dei campi e dei boschi.

Questa in breve è la costituzione dei comuni rurali durante la dominazione del podestà. In questo secondo periodo della vita loro, avremmo veramente dovuto curarne maggiormente lo studio tanto più che le fonti ci si presentano copiose, ma siccome abbiamo in animo di esaminare anche la costituzione politico-amministrativa dell' Appennino bolognese nei secoli posteriori così crediamo più opportuno approfondire le indagini sul meccanismo interno di quei comuni quando studieremo la trasformazione da esso subita.

[1] RICOTTI ERCOLE, *La milizia dei comuni italiani nel medioevo:* Acc. Scienze di Torino, vol. II, serie II.

[2] SAVIOLI, *op. cit.* vol. II, p. 445.

[3] FRATI, *Statuti* vol. III, p. 32.

[4] FRATI, *Stat.* vol. III, p. 87, *lettere del comune* cit. anno 1289, p. 14.

DOCUMENTI

I

STATUTI DEL COMUNE DI BOLOGNA; anno 1289 (fol. 11°).

De officio potestatum de banderia comitatus bononie. et eorum iudice. et notario et eorum feudo.

Statuimus et ordinamus quod potestates castri Franchi. Caxi. Castrileonis. Scaregaglaxini. Seravallis. Gallerie. Altedi. Castri S. Pauli. Sancti Johannis in Persiceti. Crevalcoris et Sancte Agathe et ipsorum iudices et notarii teneantur ire ad dictas potestarias et offitia exercenda prout electi fuerint per unum diem ante ingressum eorum officium et stare et morari debeant ibi continue. Teneantur etiam quilibet ex dictis potestatibus si habuerint aliquod castrum vel fortilicium sub sua potestaria facere cridari in ipso castro et fortilitio quod in ipsis stare non debeant aliqui forenses qui non sint de civitate bononie vel districtu et quod domus aliqua de palea non debeant teneri vel esse in dicto castro vel fortilicio sub pena vigintiquinque lib. bon. pro quolibet forense, qui ibi habitaret post dictam cridam et vigintiquinque lib. bon. massario dicti castri. qui permiteret omni forensi ibi morari. vel esse in ipso castro vel castris aliquam domum de palea vel modatum. Et quinquaginta lib. bon. pro quolibet communi permitente fieri contra predicta vel esse. Et bene et legaliter ipsorum officium exercere. Et iurisdictionem habeant in terris suppositis potestarie ad quam ellecti fuerint infrascriptam. ac etiam in homines ipsarum terrarum. Videlicet quod de causis civilibus possint cognoscere et eas sine debito terminare servando formam statuti comunis bononie loquentis de vocatis in iure et non venien-

tibus et in iure venientibus et alia statuta comunis bononie loquentia de causis civilibus et etiam de solutione scripturarum. Et preterea habeant iurisdictionem in dampnis, que darentur ab hominibus vel animalibus in aliquibus possessionibus subiectis sue potestarie et puniendi et condempnandi eos usque ad quantitatem viginti soldorum bononenorum et non ultra . que condempnationes perveniant in comuni bononie. Habeant etiam iurisdictionem contra eos, qui non hobedierint in hiis que pertinent ad causas civiles vel ad dampna data procedendo contra eos de iure secundum formam iuris et statutorum comunis bononie. Teneantur etiam et debeant iurisdictionem exercere in hiis que specialiter mandabuntur eisdem a potestate capitaneo ancianis et consulibus populi bononie pro factis specialibus comunis bononie declaratis et specificatis, de quo mandato appareat per publicum instrumentum scriptum manu notarii ancianorum et consulum populi bononie . et insuper per litteras sigillatas sigillo comunis vel populi bononie. Et nullam aliam iurisdictionem possint exercere vel securitates accipere preterquam superius est expressum. Et prohibemus eis quod non possint aliquas condempnationes exigere. Sed condempnationes quas fecerint teneantur autenticas destinare comuni bononie et illas presentare et consignare iudici potestatis preposito ad discum ursii intra unum mensem a die publicationis ipsarum ita quod predictis condempnatis non currat terminus mensis condempnationis solvende nisi a die depositionis et designationis ipsarum condempnationum . et teneantur predicti officiales condempnationes quas fecerint in ultimo mense designare infra octo dies finito ipsorum offictio officialibus presidentibus ad discum ursii. Et si que securitates occurrerint eis debere alicui accipere non possint nec debeant aliquid accipere ea occasione sed stent contenti solutionibus scripturarum occorrentium eis in causibus in quibus superius eis iurisdictio est concessa . quas accipere debeant secundum formam statutorum comunis bononie . ac etiam salario infrascripto. Concedimus eis pro eorum feudo sexaginta lib. bon. in sex mensibus cuilibet potestati et cuilibet iudici . treginta quinque lib. bon. et cuilibet notario viginti lib. bon. et in super tres lib. pro cartis ipsi notario et nichil ultra possint percipere vel habere aliqua occasione vel modo nisi ut supradictum est. preter quam venationes, piscationes et fructus sine fraude, ita quod non extendantur ad numerum qualitatem lectos et hospitium et solutionem

scripturarum et luchrum quod fecerint de scripturis communiter dividant inter se. Salvo quod potestas iudex et notarius castrifranchi habeant et percipiant vigintiquinque corbas frumenti a comuni dicte terre castrifranchi tantum ultra dictum feudum, et quicquid poterit eorum tempore haberi ex reditibus riparum et fovearum dicti castri. Expense autem quas potestas iudex et notarius fecerint fiant hac forma. videlicet quod potestas faciat medietatem expensarum et iudex duas partes alie dimidie partis et residuum notarius. Et non possint se separare a dicto officio nisi tribus vicibus quilibet eorum tantum in sex mensibus. et possint stare per octo dies tantum et aliter non sine licentia domini potestatis. Et dominus potestas non possit alicui potestati iudici vel notario dare licentiam nisi aliqua evidenti vel necessaria vel iusta causa. Ita tamen quod semper sint in dicto officio duo ex eis. nisi dominus potestas vel capitaneus vel ançiani vel consules miterent ex aliqua causa pro eis. Feudum autem preditorum ut premititur persolvatur eis per comunia terrarum de quibus fuerit potestas electus dividendo et porcionando pro numero fumantium predicta salaria potestatis iudicis et notarii. Nec imponere vel pati debeant quod imponatur aliqua pecunia vel aliquid aliud ultra eorum sallaria predicta ultra pecuniam oportunam pro hospitio lectis et cartis. Semper autem teneat potestas cuiuslibet castri vel fortilicie in qua steterit terciam partem clavium dicti castri et aperiat et claudat personaliter portas dicti castri horis convenientibus et non per alium. Et predicta omnia debeant predicti officiales in quolibet capitulo supradicti statuti attendere et observare sub pena vigintiquinque lib. bon. pro quolibet ipsorum et qualibet vice. Item dicimus quod nullus debeat dicere vel allegare quominus ellectiones predictarum potestatum et officiales fiant secundum formam statuti. et iuris habeant iurisdictionem predictam sub pena centum lib. bon. pro quolibet contrafaciente et qualibet vice. et si fuerit clericus extrahatur de protectione comunis et populi bononie. Item quod nullus vadat pro potestate iudice vel notario alicuius predictarum terrarum nisi ellectus fuerit in consilio duorum millium vel alio consilio ubi fieri debuerit generalis ellectio officialum comunis bononie nec ibi officium aliquod operari pena et banno mille lib. bon. pro quolibet et qualibet vice. Si vero foret clericus vel persona ecclesiastica extrahatur de protetione comunis et populi bononie. ita quod aquocumque in persona et

rebus possit impune offendi. Possit etiam interponere decreta tutelis curis et inventariis. et possint etiam a litigantibus recusari. super questione excedente summam viginti sold. bon.

Potestariam autem Scarecaglaxini et sub dictam potestariam esse volumus. Campeçum. Scarecaglaxenum cum villis plebis mongodori. Scanellum. Bixanum cum villis suis. Cassanum. Caxadii. Barbarolum sive Poreclum. Anthecellam. Sasischasculi et Campini. Bibolanum. Loglanum. Ronchastaldum. Stiglolum. Virgiglanum. Valgataram. Frassinico. Cidricla. Trasassa. Monçuni. Lognolam. Sassonegrum. Valle. Aqualti. Brigolam. Podium russi. Castrum alpis. Caçanescam. Terram capreni et predamale. Et faciant dicte due terre Capreni et Predamale massarios et saltuarios et alios officiales provt fiunt in aliis terris districtus bononie et teneantur homines dictarum duarum terrarum sub esse iurisdictioni comunis bononie in solvendo boateriam et collectas et alia honera realia et personalia subeundo quas solvunt et que subeunt aliqui de quibuscumque terris districtus bononie. et super hiis ad hoc ut melius fiant domini. potestas, capitanei Ançiani et consules habeant purum merum et liberum arbitrium. Et debeant morari potestates iudices et notarii dicte potestarie stare et habitare in domo comunis bononie facta in castro Scarecaglaxini et dicimus quod turris dicte domus que incepta est debeat fieri et compleri et ellevari et extolli ultra quam sit altum palatium per quindecim pedes expensis hominum dicte potestarie. et per eum fratrem Arduinum. qui alias fecit fieri dictum palatium vel alium bonum et idoneum. Super quam turrim debeat poni et stare una bona campana expensis hominum dicte potestarie emenda per fratrem predictum vel alium bonum virum. Et de hoc faciendo teneantur potestas, iudex et notarii predicti dare securtatem coram procuratori comunis bononie de centum lib. bon. pro quolibet eorum ante quam vadant ad dictum officium exercendum

Potestariam autem terre Caxi intelligimus et sub eadem esse volumus terras infrascriptas. scilicet. Caxi. Porrectam. Siviglianam. Bargi. Picerlam. Costoççam. Camognanum Carpenete. Camugnanum sancti martini. Vigum. Vimignanum. Burçanellam. Monteagutum aragaçe. Stanchum. Tavernolam. Griççanam. Traserram. Conflenti. Roccam Secte. Ellum. Montorium. Sanctum Andream in corniglo. Montefredenti. Baduam. Stagnum. Ripoli. Camplanum. Sanctum Damianum. Pra-

tinum . Roccam de mugnis . Credam . Siviçanam . Moscacham . Caxolam de caxi . Arviglanum et Savignanum. Millesimo ducentesimo octuagesimo nono. Indictione secunda . die decimo octavo intrante decembre. Ego Laurentius Alberti scarii, notarius imperiali auctoritate de mandato domini . Iacobis iudicis . et assessoris domini Pini de Vernaçis capitanei populi Bononie secutus formam Reformationis consilii et masse populi Bononie facte tempore predicti capitanei scripte manu Francisci Iohannis Leonardi notarii . tunc ançianorum et consulum populi Bononie . in presenti statuto tractante de potestaria Caxi, et terris eidem suppositis ubi dicebat Carviglanum correxi ponendo Arvigliano.

Potestariam autem Castri leonis et Belvederis et sub eadem potestaria esse volumus . Castrumleonem . Belvedere . Cauriglam . Rvdiglanum . Prunarolum . Lisernam . Suxanum . Ciregium . Plebem Rofeni . Muxiglolum . Caxignum. Labantum . Castrum novum . Lixanum . Preda coloram . Roccham Pidiglani . Roccham de Corneta . Liçanum mattum . Montegutum alpis . Sanctum Salvatorem . Aglanum . Affregum . Roccam de Gaço . Sucidam et Garnaionem . Montem Cavalarium . Capugnanum cum omnibus eorum villis.

II.

STATUTI DEL 1335 (fol. 57).

De officio et iurisdictione potestatum de Banderia iudicum et notariorum et eorum sallario . Rubrica.

Providemus et ordinamus quod potestates de banderia, eorum iudices et notarii habeant et habere debeant infrascriptam iurisdictionem et potestatem videlicet. Quod omnes et singulae terre comitatus ed districtus bononie solite subesse potestariis de cetero sint et esse intelligantur subicere silicet quelibet earum suis potestariis et omnes habitatores ipsarum terrarum exceptis nobillibus qui pro fumantibus vel extimatis non habentur et omnibus civibus civitatis bononie et aliis quibuscumque qui solvunt in civitate et cum civibus civitatis bononie honera subire tenentur in quos iurisdictionem non habent nixi requeriatur et nixi fuerit questio de quadraginta sol. bon. vel abinde infra quacumque de causa quo casu contra predictos nobilles et cives et alios quoscumque in civitate honera subeuntes ut supra continuos

habitatores cum eorum familiis in ipsis terris et etiam non habitantes si reconveniantur ut supra sint et in alios subditos iurisdictionem concedimus. Et in subiectos predictos, dicti potestates et iudices et quilibet eorum absente altero tam ellecti quam elligendi et in ipsis terris et homines sue potestarie subiectis, iurisdictionem habeant et exerceant infrascriptam pro tempore quo eorum fuerit officium duraturum videlicet. Quod de omnibus et singulis questionibus seu litibus civilibus que coram ipsis potestatibus seu iudicibus suis vel predecessorum suorum tempore moverentur contra predictos de quantitate seu re vel facto cuius existimatio arbitrio boni viri esset extimationis vel summe quinque libr. bon. vel infra possit cognoscere procedere et terminare suasque et predecessorum suorum sententias executioni mandare sumarie et de plano sine strepitu et figura iudici omni tempore eciam feriato seu solepni exceptis diebus pascallibus. Et hoc sive pars conventa seu provocata consenserit sive non. Si vero dictam quantitatem vel summam seu extimacionem excederent de eis iurisdictionem seu cognicionem non habeant ullo modo. Et quod aliquis massarius seu alius de terra seu terris sue potestarie non possit vel audeat se intromittere de ipsorum iurisdictione vel officio quoquo modo. Iure tamen nulitatis ac appelandi et ipsos recusandi restitucionemque in integrum petendi in quolibet casuum predictorum cuilibet semper salvo que iura omnia procedendi et fieri possint et debeant solum secundum formam statutorum comunis Bononie. Item possit cognoscere de questionibus dapnorum datorum in terris eis subiectis vel eorum territoriis. Intelligendo dapna data secundum formam statutorum comunis Bononie. videlicet. que dumtaxat essent extimacionis viginti sol. bon. vel infra pro qualibet vice si de hiis fiat accusacio per dapnificatum vel alium qui accusare posset vel per saltuarium terre in qua dapnum daretur vel ipsius dapnificati si talis denunciacio saltuarii stat de volumptate dapnificati vel aliter cognoscere non possit de dictis dapnis. Que accusatio et denunciacio fieri debeat solum intra tempora in nostris statutis comprehensa . credendo de dapnum dante et dapnum recipiente et de ipso dapno dato et extimacione dapni sacramento accusantis seu saltuarii usque ad quantitatem viginti sol. bon. incluxive et abinde supra usque ad quadraginta sol. bon. incluxive cum dicto unius testis condepnando ad extimacionem dapni probati ut supra dapnificato et in tantumdem pro

pena comuni bononie. Super quibus accusacionibus seu denunciacionibus possit procedere et terminare eciam tempore feriato seu solepni hiis diebus exceptis ut supra sumarie et de plano sine strepitu et figura iudici ita tamen quod terminetur infra mensem a die accusacionis vel denunciacionis predicte. Quas condepnaciones et quaslibet alias per eas fiendas in forma publica eorum notariis infra quindecim dies subsequentes ad discum Ursii consignare et penes officiales dicti dischi dimittere per se vel suum potestatem vel iudicem teneatur sub pena quadrupli quantitatum in condempnacionibus contentarum et si consignate et dimisse non fuerint ut supra non valeant ipso iure. Possit etiam condepnaciones dapnorum datorum applicandas dapnificato exigere ad eius volumptatem et prout sibi placuerit. Item quod sive civiliter sive criminaliter ut supra quis agat vel conveniatur coram ipsis potestatibus seu iudicibus seu altero eorum admittatur per se et alium non obstante quod sit in alterius potestatem vel minor vigintiquinque annorum dummodo sit pubes vel abinde supra eciam sine anctoritate eius in cuius esset potestate vel curatore ad hoc ordinando et quod cum eis vel pro eis fieret valeat ac si sui iuris essent vel maiores viginti quinque annorum. Possint eciam tutores dare subiectis suis tutores non habentibus et legiptimis vel testamentariis seu dativis administracionem decernere ipsisque tutelis et inventariis ab eis conficiendis decretum interponere si res in inventario describende non excedant quantitatem seu extimacionem viginti lib. bon. vel de ipsis tutelis et inventariis seu decretis se nullatenus intromittant. Curatores eciam dare possit liti et cause movende coram eis tam ex parte rei quam actoris et ipis curis decretum interponere prout casus occurrerit et petatur ab eis. Et quod pro predictis omnibus et singulis et predictorum occaxione possint citare seu citari facere quoscumque citandos et contumaces pignorari facere per nuncios terre in qua officium exercerent vel illos quos ad hoc deputarent et quilibet in predidictis ei parere teneatur. Inhobedientos quoque punire possint pro qualibet in hobediencia usque ad quantitatem decem sol bon tantum quas penas imponendas de facto exigere possint comuni bononie applicandas et de eis dicto comuni teneantur reddere racionem. Item quod omnes condepnaciones et sententie seu absoluciones et acta causarum predictarum, tam civilium quam criminalium scribantur et scribi debeant per ipsos notarios ad ipsa offitia ellectos vel elligendos

vel ex legiptima causa absentes vel aliter ea vel eas scribere veri similiter impeditos tunc per illum notarium qui sit de socetate notariorum civitatis bononie cui ipsi potestates et iudices comiterent de volmptate eorum notariorum durantibus absencia et impedimento predictis quibus scripturis fides adhibeatur et detur et de ipsis vel pro ipsis actis sentenciis condepnacionibus absolucionibus vel ex scripturis exinde fiendis possit moderatas soluciones petere et recipere secundum tassacionem et formam statutorum comunis bononie et de ipsis omnibus copiam facere et exhibere secundum formam dictorum statutorum. Item quod ipsi potestates iudices et notarii teneantur esse et stare continue pro iure reddendo in iis terris, in quibus ipsi officiales stare consueverint toto tempore pro quo ad ipsa officia elligerentur vel ellecti fuerint. Et ad ipsa offitia exercenda ire per unum diem ante introitum eorum offici, vel saltem ea die qua tale officium debuerit incohari nec inde discedere nixi solum hiis diebus feriatis quibus per eos ius reddi non posset vel deberet diebus vero quibus ius reddere possent nullo modo se debeant absentare de ipsis terris in quibus ius reddere debent ut supra nixi predictis condepnacionibus dapnorum datorum consignandis ut supra ille silicet qui consignare tenetur aliter sine expressa licentia domini potestatis civitatis bononie vel sui vicarii seu dominorum Capitanei Ançianorum et consolum populi bononie de qua licentia scriptura publica debeat apparere que licentia dari non possit nixi semel in mense et vice nixi vero octodierum pro qualibet vice nixi evidentissima causa dari maiorem terminum suadetur que in ipsa licentia exprimatur. Item quod saltem duo ex ipsis officialibus continuo remaneant ad ipsum officium exercitandum, alioquin comunia terarum sue potesterie nixi pro rata temporis qua sic ibidem permanserint ipsi vel duo ex hiis sallarium eis debitum solvere non teneantur modo aliquo seu causa. — Habeant quoque dicti potestates iudices et notarii pro ipsorum labore et feudo tocius temporis dumtaxat salaria infrascripta videlicet. Quilibet potestas sexaginta lib. bon. quilibet iudex quadraginta lib. bon. et quilibet notarius triginta lib. bon. a comunibus illarum terrarum, que sue potestarie sunt subiecte. Que salaria communia dictarum terrarum eis pro rata extimi suorum comunium solvere teneantur. Ad quod solvendum ipsa comunia et ipsorum massarii, sindici fideiussores et singulares persone compelli possint omni via iure et modo quibus melius fieri potest. Et per ipsos officiales su-

marie cogi et compelli possit et ad ipsorum peticionem in comuni bononie detineri ellapsis tamen duobus mensibus de termino sui offitii. Salvis manentibus pactis et conventionibus initis inter comunia terrarum super solucionem ipsius salarii interea taliter dividenda que in ipsorum casuum officium preiudicium ad invicem valeant et debeant observari. Et nihil aliud ultra dicta salaria ratione hospitii vel locorum vel alio quocumque colore vel alia de causa possint petere exigere seu recipere per se seu alios directo vel per obliquum eciam a sponte dare volentibus nixi ligna seu venaciones et nixi solum soluciones eis fiendas de actis et scripturis ut supra. Item quod teneantur dicti potestates iudices et notarii cuiuslibet potestarie stare simul in eadem familia et expensa comuni que expensa inter eos dividatur hoc modo videlicet quod potestas conferat pro dimidia, iudex pro duabus partibus alterius dimidie et notarius pro reliqua tercia parte alterius dimidie·

Lucrum vero quod ex actis et scripturis perciperetur inter eos per capita dividatur ita quod quilibet lucrum pro parte tercia consequatur. Item quod officiales predicti possint teneantur et debeant inquirere de omnibus et singulis assagiis mensuris balanciis staderiis et aliis ponderibus quibuscumque cum quibus aliquid mensuratur ponderatur assagiatur vel venditur in terris sue potestarie si sunt vera iusta et legalia ad mensuram pondus et assagium comunis Bononie et si aliquid assagium pondus vel mensuram non iustam invenerint possint et debeant ipso facto sumarie quemlibet habitatorem in aliqua ex terris sue potestarie qui tale assagium mensuram vel pondus retineret vel ipsis vel eorum altero uteretur punire et condepnare vice qualibet in viginti sol bon et non plus minus tamen liceat quemlibet condepnare secundum qualitatem facti et delicti arbitrio officialium predictorum. Item quod ipsi officiales non paciantur vel permittant quoquo modo morari in aliquo castro vel fortilicio alicuius terre sue potestarie aliquem forensem non extimatum in dicta terra sive hedifficari vel hedifficata teneri aliqua hedificia palearum vel de canna in ipsis fortiliciis sed in totum prohibere ipsa devastare et facere devastari et exportari. Nec permittant esse vel stare aliquem banitum vel bannitos comunis bononie pro malleficio in aliqua terrarum sue potestarie set teneantur banitum et banitos capere prosequi et in forciam comunis bononie presentare si haberi poterint alioquin prosequi et fugare una cum massariis et hominibus terre et terrarum sue potestarie. Qui

massari et homines ipsis officialibus in predictis proxime dictis et eorum ocasione obedire et parere teneantur omni exceptione remota. Sub pena cuilibet massario et comuni in hobedienti quinquaginta lib. bon. vice qualibet et cuilibet singulari persone viginti quinque lib. bon. Et quod ipsi officiales et massarii teneantur continue denunciare et significare domino potestati Bononie et ançianis si in ipsis terris publice moratur seu conversatur aliquis vel aliqui banniti comunis bononie pro malleficio et ab eis petere auxilium conscilium et favorem sub pena dictis officialibus et massario si predicta non fecerint pro quolibet et qua libet vice quinquaginta lib. bon. comuni bononie applicanda et exigenda ipso facto. Et quod ipsi officiales non permittant aliquam personam deferre vel portare super se aliqua arma ofensibilia ad domum vel locum ubi morantur ipsi officiales pro sua abitatione vel iure reddendo. Et quod nulli liceat dicta arma defferre in dictum locum absque ipsorum officialium volumptate. Nec eciam ad loca seu per loca terrarum sibi subiectarum in quibus fieret forum indiebus fori ipso foro durante, sub pena cuilibet viginti sol bon qualibet vice ab ipso per dictcs officiales sumarie aufferenda. De quibus armis et ea defferentibus locis et temporibus predictis ipsi potestates et officiales per se et suos familiares inquirere possint et debeant et contrafacientes punire et condepnare in penis predictis. Teneanturque ipsi officiales vel alter eorum omnes condepnaciones per eos fiendas comuni bononie iudici qui preerit ad discum Ursii consignare infra decem dies ab exitu sui offici quibus condepnacionibus mensis terminus non currat nixi postquam fuerint consignate quas sententias et condepnationes licite facere possint eciam ubi habitaverint in qualibet dictarum terrarum sue iurisdictionis.

III.

Provigioni 1287 let. H fol. 10.

Item Reformationem factam in consilio populi tempore domini Bartholini de madiis capitanei populi Bononie in anno domini millesimo ducentesimo octuagesimo septimo indictione quintadecima die primo decembris. in eo videlicet. quod si comuni et hominibus Caxi placuerit quidam locus sive nemus dubiosus et obscurum situm inter

Savignanum et Casi per stratam qua itur pistorium et lucam qui vel quod est quorundam civium de societate artium et armorum populi bononie qui ad securitatem dicte strate et passuum intendunt facere fieri eorum propriis expensis septem habitationes et domus inquibus morentur continue septem familie in una quaque famiglia erit vnus homo a septuaginta annis infra et a decem et octo supra. Sit et intelligatur esse de curia Casi et quod ob reverentiam omnipotentis dei et gloriose et beate virginis marie matris eius hedificetur ibi una ecclesia nomen cuius vocetur ecclesia Sancte marie de malpasso que fieri debeat per communia potestarie de Casi. dummodo aliquis fumans agravari non possit dicta occasione modo aliquo vel ingenio ultra quantitatem decem et octo denariorum parvorum. ad quam ecclesiam faciendam fieri elligatur unus frater sive sacerdos de partibus illis. Et quod illi cives qui habent dictum terrenum nemus sive locum ob reverentiam omnipotentis dei et gloriose virginis marie teneantur et debeant in dicta ecclesia facere divina misteria cellebrare. Et terrenum necessarium pro uno sacerdote dicte ecclesie atribuere in remissionem peccatorum eorum. Et hec cum dictus locus dubiosus sit transeuntibus et obscurus cuius causa multe derubationes homicidia et malletitia et violentie comituntur.

IV.

Libri delle provigioni del 1287 lett. H fol. 65.

Item quod placuit consilio cum hoc esset quod Sclaritus domini Coradini scariti notarius qui est de societate arcium et armorum populi bononie eo existente pro notario et officiali comunis bononie in potestaria castri leonis cum domino simone de cantone iudice dicte potestarie tempore domini Nicolai de liexio olim potestatis bononie captus et extractus fuerit per vim extra dictum castrum a magna moltitudine armatorum et inimicorum et rebellium comunis bononie et populi et ductus fuerit usque in civitate favencia et ibi steterit magno tempore in eorum forcia carceratus et spoliatus fuerit per dictos inimicos comunis bononie armis pannis denariis et multis aliis rebus que secum habebat in dicto castro et ante quam exieret et evadere posset de dicto carcere se redemerit et oportuerit solvere pre-

dictis inimicis pro dicta captura et custodia carceris sexaginta lib bon. ravenatorum et ultra et ipse sclaritus ocasione dicti offici habere et recipere debeat a comuni bononie viginti tres lib. bon. pro suo feudo et salario et cartis pro dicto officio secundum formam statutorum comunis bononie. suplicat vobis domino capitaneo ançianis et consulibus populi bononie dictus sclaritus quantum vobis placeat in vestro consilio proponere et facere reformari quod sibi de dicta quantitate pecunie pro dicto suo feudo et salario sit per comune bononie satisfactum secundum formam statutorum comunis bononie et quod dominus Gardinus de Pegolotis massarius generalis et depositarius comunis bononie possit teneatur et debeat absque suo preiudicio et gravamine dare solvere et solutionem facere dicto Sclarito de dicta quantitate pecunie de omni pecunia avere comunis bononie que est vel erit penes eum quacumque de causa non obstante aliquo statuto ecc.

V.

REGISTRO NUOVO (fol. 177)

De sapienti electo ad resistendum allegantibus privilegia et immunitates.

Reperitur in libro reformationum consiliorum factarum a domino philippo de ugonibus bononie. potestate in primis sex mensibus sui regiminis. millesimo ducentesimo. quadragesimo. quinto indictione. tercia in hunc modum.

Die martis quartodecimo intrante martio.

Dominus philippus de Ugonibus bononie. potestas. fecit speciale et generale consilium campanarum sonitu et voce preconia more solito congregari. in quo fecit legi statutum de hominibus montis belli qui habent domos in civitate bononie ecc. Item proposuit qualiter occasione privilegiorum terrarum episcopatus que dicunt se debere sparmiari a collectis et aliis factionibus firmatum est de consilio sapientum parvi consilii. sex boni iudices et legales debeant elligi ad diffiniendum super dictis privilegis. et quod unus bonus advocatus debeat eligi ad defendendum contra privilegia iura comunis super quibus et omnibus aliis officialibus potest gene-

raliter de remuneratione eorum peciit quoniam remunerari debent. quod equidem consilium confirmavit. et sic in dicto consilio ellectus fuit dominus palmerius de transoculis. Item aliud statutum fecit legi potestas quod nemini concedatur feudum seu meritum nisi antequam elligatur concessum fuerit. ecc. super quibus omnibus potestas. peciit conscilium exhiberi.

In reformatione consilii placuit toti consilio quod unus bonus et legalis iudex debeat elligi a curialibus qui remunerari debeat arbitrio potestatis et curie. secundum laborem quem sustinuerit. et de statuto superius lecto potestas sit absolutus.

Et sic dominus palmerius de transoculis iudex in conscilio ellectus fuit a curialibus qui iuravit bona fide manutenere et defendere iura comunis contra terras et castra. et alias singulares personas que privilegia seu instrumenta aliqua ostendunt de alicuius franchitionis. vel immunitatis. contra comune bononie. et iura et rationes fideliter et bona fide allegare et defendere. remoto odio amore timore precio vel precibus.

presente domino criscimbene iudice potestatis. domino iacobino prendipartis. et domino frulano. et aliis multis.

Et ego bonaventura viviani notarius comunis bononie. ad exemplandum scripturas. et acta. notarii. domini bonacurxii de surrixa potestatis. bononie. predicta scripsi et exemplavi. prout in dicto libro reformationum inveni.

VI.

REGISTRO NUOVO (fol. 178).

De sententia immunitatis comunis oliveti.

In nomine domini amen. Cum controversia fuisset inter comune bononie ex una parte. et comune oliveti ex alia videlicet quod dominus Guido de villana iudex et assessor. domini philippi de Ugonibus potestatis. bononie. volebat exigere collectas impositas comuni oliveti tempore domini arduini confanonerii. bononie. potestatis. et açonis de pirovano olim potestatis. bononie. pro comuni bononie. Cum ad illud officium ipse dominus guido esset destinatus et per comune oliveti

quod ad illas collectas non debeat cogi. cum ipsi non debeant nec teneantur solvere nisi ut cives et quantum cives propter eorum privilegía. quia ipsa terra oliveti habet privilegium quod non tenetur solvere nisi ut cives et quantum cives et ipse collecte erant imposite ipsi comuni tan quam villis et terris que non erant privilegiate. Unde dominus philippus de Ugonibus potestas. bononie. fecit conscilium parvum et eciam speciale et generale congregari campanarum sonitu more solito. secundum consuetudinem civitatis et proposuit quod quedam terre erant que dicebant se non debere solvere collectas occasione eorum privilegiorum. super hoc firmatum fuit conscilium quod elligerentur sex boni iudices et legales ad diffinienda iura comunis contra dicta privilegia et in dicto conscilio ellectus fuit incontinenti dominus palmerius de transoculis. pro advocato comunis ad defendendum iura comunis. pro. iudicibus fuerunt electi tamen non in conscilio ad diffiniendum super dictis privilegiis scilicet dominus oldofredus legum doctor. dominus rolandus de gisso legum doctor. dominus tantidinari de radice. dominus çençanome domini çençanominis domini pipini legum doctor. dominus çacharias allerarii. dominus guarinus de olçano. Qui iudices intellectis rationibus ustriusque partis. scilicet a domino palmerio ad defensionem comunis bononie. et iura comunis oliveti a sapientibus ipsius comunis et plena deliberatione super hoc habita. comunicato conscilio super hiis consuluerunt quod comune oliveti habeat privilegium indubitabile de collectis solvendis sicut cives. et non teneantur solvere sicut alie terre civitatis bononie. que non habent privilegium indubitabile sed in collectis solvendis sicut cives servetur ei statutum quod incipit in terris vero episcopatus bononie.

Quam quidem sententiam sive conscilium supradictorum sapientum.

Dominus philippus de ugonibus potestas bononie. in conscilio. speciali et generali campanarum sonitu more solito congregato pronuntiavit diffinivit et precepit mihi notario infrascripto ut predictam sententiam sive consilium publicarem ad perpetuam rei memoriam.

Interfuerunt testes dominus arpinellus de scanabicis. et dominus rolandinus gerardi gisle. dominus teuçus iudex. dominus bonaventura de savignano legum doctor. et martinus prosperosus notarius. et multobonus notarius. et plures alii testes. In anno domini millesimo ducentesimo. guadragesimo quinto. indictione tercia. die tercio decimo intrante aprilis.

Ego Guido de varegnana nunc comunis . bononie . notarius . mandato dicte potestatis publicavi . et scripsi.

De privilegio roche vichi.

Item conscilium predictorum est quod rocha de vigo habeat privilegium indubitabile . ut non teneatur solvere collectas comuni bononie . sed eius ville solvant . et hoc secundum formam statuti comunis bononie.

Quod castrum oliveti habet privilegium indubitabile.

Item consilium predictorum est quod castrum oliveti habeat privilegium indubitabile . ut non teneatur solvere collectas communi bononie . et hoc ex vi pacti facti inter populum et comune bononie et comune oliveti.

De privilegio caxi.

Item consilium predictorum est . quod castrum et comune caxi habeat privilegium indubitabile . ut non teneatur solvere collectas comuni bononie usque quinquenium ex vi reformationis consilii seu ordinamenti factum pro aptatione roffeni et illud quinquenium a tempore captionis dicti castri reputetur.

VII.

De pronuntiatione quod quedam terre non habeant privilegium comune liçani.

Item consilium predictorum est . quod comune . et homines de liçano matto non habeat privilegium indubitabile et tamen non cogatur solvere collectas impositas de quibus remissio facta fuit dicto comuni ex vigore reformationum quarum una fuit scripta manu bernardini notarii . de porta nova et alia manu bolognitti de strata maiore.

Comune Succide.

Item consilium quod commune succide et garnaionis . non habeat privilegium indubitabile et ideo tenetur solvere collectas comuni bononie . et facere alias publicas factiones . secundum formam statuti . quod sic incipit in terris vero episcopatus bononie . sed illius temporis in quo invenerit communi bononie . facta remissione cogentur extimare . per unam reformationem . consilii scriptam manu yvani notarii non cogantur collectas solvere.

Comune stagni.

Item consuluerunt quod comune stagni non habeat privilegium indubitabile a publicis factionibus comunis bononie . et ideo teneantur solvere collectas comuni bononie . et alie terre districtus bononie . et hoc secundum formam illius statuti quod incipit . in terris vero episcopatus bononie . ecc.

Comune barci.

Item consilium predictorum est quod commune barci non habeat privilegium indubitabile . et ideo tenetur solvere collectas comuni bononie . secundum formam statuti . quod sic incipit in terris vero episcopatus bononie.

Comune castri leonis.

Item consuluerunt quod comune castri leonis non habeat privilegium indubitabile . et ideo tenetur solvere collectas ut alie terre districtus bononie . et hoc . secundum formam statuti comunis bononie quod sic incipit . in terris vero episcopatus bononie.

Comune roche mugne.

Item consuluerunt quod rocha mugne non habeat privilegium indubitabile et ideo tenetur solvere collectas ut alie terre districtus bononie . et hoc ex vigore illius statuti . quod sic incipit in terris vero episcopatus bononie.

Quas quidem sententias sive conscilia
dominus philippus de Ugonibus potestas . bononie in conscilio speciali et generale campanarum sonitu more solito congregato . pronuntiavit et sententiavit . precepit mihi notario . infrascripto ut predictas sententias sive conscilia debeam publicare ad perpetuam rei memoriam . sub anno domini millesimo ducentesimo . quadragesimo . quinto . indictione tercia die tercio decimo intrante aprilis . presentibus . domino arpinello descanabicis . domino rolandino alberto gerardi gisle . domino bonaventura de savignano doctore legum . martino prosperoso notario . moltobono notario . et aliis pluribus testibus.

Ego Guido de varegnana auctoritate . imperiali . et nunc notarius cum iudice potestatis . ad discum denarionum recuperandorum predictis interfui et mandato dicte potestatis . publice scripsi ecc.

In nomine patris et filii et spiritus sancti amen.

VIII.

quod comune cornete habet privilegium indubitabile.

Consilium dominorum oldofredi doctoris legum. Rolandi de gisso doctoris legum çacharie allerarii . tantidinarii indicis. Guarini de olçano . et çençanominis legum doctoris et sunt sex numero . tale est . quod comune cornete habet privilegium indubitabile . scriptum manu agnelli notarii . sub anno domini millesimo centesimo nonagesimo septimo quartodecimo halendas . octubris indictione quintadecima et ideo non debet solvere collectas comuni . bononie secundum formam statuti . quod est sub rubrica de terris exemptis a publicis factionibus quod sic incipit in terris vero episcopatus bononie ecc.

IX.

Comune Capognani non habet privilegium indubitabile.

Item consilium predictorum omnium sapientum est quod commune capognani non habet privilegium indubitabile et ideo debet solvere collectas et alias publicas factiones comuni bononie . subire non obstante scriptura hostensa . pro comuni capognani que videbatur scripta manu agnelli notarii . sub anno domini millesimo centesimo nonagesimo . septimo quartodecimo halendas octubris . indictione quintadecima . cum dicta scriptura sit suspecta nec creditur scripta manu agnelli predicti . tum ratione comparationis litterarum facte de dicta scriptura ad quedam instrumenta scripta manu agnelli et exhibita consilio agnelli et habito consilio in dicta comparatione a bonacurxio arpinelli notario et bonacosa deutesalvi notario et deliberatione ad invicem habita diligenti . tum etiam propter alias violentas presumptiones et multa indicia contra predictam scripturam habita . et ita dominus philippus de Ugonibus honorabilis bononie . potestas . secundum consilium predictorum pronuntiavit confirmavit et sententiavit in consilio speciali et generali more solito campanarum sonitu in pallatio comunis bononie . congregato . approbante toto consilio nemine contra dicente . millesimo . ducentesimo . quadragesimo quinto . die martis decimo intrante octubri.

Presentibus domino crexembene de predalbino . iudice potestatis, domino brexano iudice potestatis . domino petro de medicina . domino

benno de gozadinis . bonacosa deutesalvi . coradino sclaritti notario brexano notario . iacomello de donçellis.

Ego albertonus aldrevandini albertoni nuc communis bononie . et dicte potestatis notarius publice scripsi.

X.

LETTERE DEL COMUNE DI BOLOGNA

(Miscellanea fragmentorum vol. VI n. 32 fol. 20 n. n. anno 1291).
Lictera missa potestati iudici et notario potestarie Roche pidigliani.

Rogerius iudex et assessor domini Anthonii de fussirago potestatis bononie . iudici et notario potestarie Roche pidigliani salutem . in nostra comparuit presencia Johannes Guidoti de Maglonçano Ville belvederis vestre potestarie dicendo et exponendo quod Rolandinus bastardus de tinglano qui moratur in rocha cornete et eius procurator Gerarducius nuncius dicte potestarie fecerunt eum notari et citari coram vobis occasione cuiusdam quantitatis castanearum et quarumdam aliarum rerum et aliorum debitorum in qua causa dicit vos suspectos habere et vos in scriptis recuset . quare mandamus vobis et cuilibet vestrum ad penam et bannum quinquaginta lib. bon. et plus et minus nostro arbitrio auferendo . quatenus in ipsa causa et super ipsam extoto super sedere debeatis et nihil ultra procedere et si etiam his vos gravatos intenditis intra terciam diem post . presentacionem eorumdem per vos vel legittimum responsalem compareatis coram nobis hostendendo causa vestri gravaminis.

Datum bononie die lune septem mensis madii.

XI.

(Idem. fol. 27 n n.)

Littera missa massario et consulibus terre Capognani.

Anthonius de fussiraga potestas bononie providis viris massario et consulibus terre Capuglani salutem et quod mittitur fideliter adimplere. Vobis et cuilibet vestrum districte precipiendo mandamus pena et banno mille lib. bon. . quatenus . intra octo dies proximos subse-

quentes post harum presentationem questionem que vertitur inter comune belvederis ex una parte et comune roche de Corneta ex altera difinire et terminare eam penitus debeatis. nostram auctoritatem quam in eorum compromisso in nos facto habemus. Vobis in omnibus concedimus atque damus. ciptari igitur facientes supradicta omnia ut incontinenti veniant coram nobis ad utendum de iure ipsorum si qua in dictis negotiis uti volunt. Mandata nostra taliter audiatis ne contra vos vel aliquem vestrum habeamus materiam procedendi. et de bona possitis soleccitudine commodari. — Datum bononie die iovis quartodecimo mensis Junii.

XII.

R. Archivio di Stato di Bologna

(Istrumenti e scritture appartenenti all' Abbazia di S. Stefano di Bologna e di S. Bartolomeo di Musiano; Demaniale Busta $\frac{22}{958}$.)

In nomine patris et filii spiritus sancti amen. Anno domini millesimo ducentesimo trigesimo quinto. die quinto exeuntis Aprilis. Indictione octava. in castro de Casi. in domo domini plebani de Casi. presentibus infrascriptis testibus. Compagninus Johannis Martini de diviçano tutor marie filie condam dini de Siviçano et Bonamicus filius tinaris de camplano tutor girardi et Guidonis Signori fratribus et filiorum quondam Jacobi de castagneto tutorio nomine vendiderunt et tradiderunt iure proprio presbitero Ihoanni de sancto Michaele de brigola recipienti nomine et vice pro domine Taudisce archipresbitero plebis de sanbro et suis heredibus petiam unam terre aratorie et vineate et castagneti et prative et partim buscive. que est posita in curia Siviçani in loco qui dicitur clusura fumgi iuxta Gerardinum magistri et iuxta domini Jeremiam aimi de Veço et iuxta. viam publicam. a duobus lateribus. cum superioribus et inferioribus finibus accessibus suis usque in viam plubicam et cum omnibus supra se infra se habitis in integrum et cum omni iure et actione usu seu requisitione circa re competente pro precio quadraginta lib. bon. quod precium dicti tutores fuerunt confessi et contenti eis. bene. solutum et satisfactum esse renuntians non nunerati pretii et omnie alii exceptioni. Ad habendum tenendum ac possidendum et quicquid sibi et

suis heredibus deinceps placuerit faciendum quam rem ipsi tutores tutorio nomine constituerunt ac in possessionem intraverunt corporalem in quam intrandi licentiam tutorio nomine eius nomine possidere constituerunt donec in possessionem intraverint promittens per se eorumque heredes tutorio nomine huius rei nomine litem neque controversiam movere stipulantes promiserunt. Si vero predicta omnia non observarerint vel contra aliqua occasione venire presumpserint pene nomine dicte rei duplum eiusdem bonitatis extimatione dare promiserunt habita melliorationis.

Et insuper dominus Julianus de Asinellis potestas Montanee de casi suam interposuit auctoritatem . iudicaria cognitione domini Gaudini iudice eiusdem montanee de casi; interliniam promittens.

Presentibus domino Martino sasullini de casi . bellone de casola notario Albino stergoaldo nuntio comunis. Cambio de casola nuntio comunis Guidoni gamboni de camplano Sigizino et el Guidolino de la collina testibus sacratis et rogatis;

Ego Giliolus quondam Jacomelli imperiali auctoritate notarius nunc montanee de casi . omnibus supradictis interfui et ut supra legitur mandato dictorum tutorum scripsi, subscripsi ecc.

SUL VALORE DELLA LIRA BOLOGNESE

(*Continuazione*. Ved. Serie III, vol. XVI, pp. 7-51)

X.

BREVE SGUARDO DAL 1360 AL 1380. — IL SUGGELLAMENTO DEI FIORINI (1377). — LA ZECCA AI TEDESCHI. — CONCESSIONE A DUE FIORENTINI. — CONTROVERSIE INSORTE. — SI DECIDE PER UN ARBITRATO.

Al punto in cui siamo arrivati dobbiamo fare come chi avendo da percorrere un lungo viaggio ed in certe determinate proporzioni, trovata per istrada occasione di comoda ed utile permanenza, al ripigliare del cammino affretta il passo ed intralascia forse di vedere qualche oggetto pur interessante, per non perdere di vista la ragione essenziale per cui si è mosso da casa. Non ci fermeremo perciò a discutere se venisse coniata moneta dal Cardinale Albornoz, che, sloggiati i Visconti, resse Bologna per la Chiesa, nè potrà riuscire ad arrestarci nemmeno il Cardinale Anglico, al quale questi nostri studî, se valgono qualche cosa, debbono pure una certa riconoscenza. Quando nell'anno 1368 e nei successivi egli governava Bologna riferiscono le cronache che coniasse moneta, anzi le prime coll' effigie del papa, ma basterà di avervi accennato. Sotto Gregorio XI che resse il pontificato dal 1370 al 1378 furono pure coniate monete e la cronaca Seccadenari ci informa

che la zecca era nella via Santo Stefano rimpetto alla Ceriola in casa del signor Giacomo da Legnano. Ma di tutto ciò non abbiamo trovato altri documenti. Prima che questo papa morisse, Bologna si era rifatta libera e aveva posto anche, in attestazione della libertà conseguita, il motto « Libertas » nell' arme cittadina. Nel 1377, se avessimo voglia d' indugiarci, che non abbiamo per le ragioni suddette, vorremmo avvertire che in Bologna vennero suggellati i fiorini. Ne resta il ricordo negli Statuti dei Cambiatori del 6 marzo di quest' anno, anzi più precisamente della elezione di appositi *appexatores*, delegati ad « *appexare omnem quantitatem florenorum et ducatorum et alterius cuiuscumque generis monete auri* », e quelli che « *reperierunt esse bonos et ligales et boni auri et iusti ponderis* » potevano « *in bursello sigillare sigillo ipsius appexatoris* ».

Nel 1378 Bologna tornava alla signoria pontificia mentre era papa Urbano VI (1378-1389). Qui la nostra corsa si arresta, perchè, tenendo il reggimento della città il Cardinale napoletano Caraffa, si pensò alla monetazione e ne rimangono copiosi ricordi ed importanti monumenti. È in questo periodo che Bologna conia l'oro per la prima volta. Trovo infatti nelle cronache del tempo alla data del 1381 : « Il bolognino dell'oro si cominciò a battere in Bologna nel mese di Gennaio, che prima non s'era mai battuto [1] ».

[1] Sarà qui bene sbrigare il terreno da uno sproposito che quando si radica in un volume *in folio* più difficilmente può essere distrutto. Il Cinagli (*Le Monete dei Papi descritte*, Fermo, Parasassi, 1848) a p. 33 descrive uno zecchino d'oro coniato nel 1370, sotto il pontificato di Gregorio XI e cita in proposito Argelati, T. I, p. 57, n. 11. Ora l'Argelati, a farlo apposta, a p. 57 ed al n. 11 della sua raccolta di dissertazioni *De Monetis Italiae* descrive uno zecchino col solito *Bononia docet* e S. Pietro nel rovescio, e adduce come autorità il Sigonio, *De episcopis Bononiensibus*, in un passo che sarà utile riportare: « *Itaque sequenti* (anno Christi MCCCLXXX) *nummum aureum percusserunt* (Bononienses) *in quo ab uno latere leonem vexillum libertatis tenentem cum literis BONONIA DOCET, ab altero imaginem cum nomine Sancti Petri finxerunt* ». L'anno 1370 è dunque una fantasia del Cinagli e dire che di queste date relative alla nostra zecca l'illustratore, del resto benemerito, delle coniazioni pontificie ne ha molte!

Ma le cronache dicono dell'altro: « Ancora mo a l'entrare de luglio (1380) si pubblicho moneda d'oro che fe fare lo nostro comune et questa voleano che valesse quanto lo ducato et avea uno lione con uno gonfallone in mano e da l'altra mess. sancto petro. Questa fue una sozza moneta et una minichattaria. Altra moneta dariento et di ramo si bateva, ma non era ancora pubrichata ». (Cronaca attribuita a Bartolomeo delle Pugliole, ms. 3843 della Bibl. Univ. di Bologna, p. 59 v.).

Che cosa avessero di particolare queste monete d'oro così vituperate dal cronista noi non sappiamo; bisognerebbe sapere che cosa fosse una « minichattaria » e noi non ci sentiamo da tanto da indovinarlo. Una ribalderia certo, visto la « sozza » moneta, a cui andava congiunta. Qualche storico ne trasse argomento per sbrigliare la sua fantasia e suppose che a quella « sozza moneta » i padri nostri cercassero il rimedio facendo ricorso nientemeno che ai tedeschi. Secondo questa opinione, si strinse in quel periodo di tempo un accordo con certi mercatanti tedeschi per affidare ad essi il conio della moneta e ciò non perchè si avesse una gran voglia di servirsi di loro, ma per impaurire i primi concessionari della zecca che erano di Firenze e si erano così mal comportati. Siccome dei tedeschi, dopo un certo documento di cui diremo quanto prima, non si parla più, così si conchiudeva che i fiorentini resistettero alquanto, ma poi si arresero e continuarono la coniazione. E la cronologia pareva favorevole a queste supposizioni. Infatti su per giù nel gennaio 1380 si sarebbe fatta la concessione ai fiorentini, nel luglio avrebbero fatta la loro comparsa le tristi monete, nell'agosto si sarebbe pronunciata una sentenza arbitramentale sul contegno degli zecchieri, alla quale questi non si sarebbero adattati perdurando a leticare e finalmente, in sul cadere del 1380, si sarebbe offerta la zecca ai tedeschi. Ma c'è un guaio. Il patto coi tedeschi è realmente datato 28 dicembre 1380, ma siccome l'anno a Bologna incominciava a Natale, si tratta del 28 dicembre 1379 e tutto l'edificio crolla.

Questo intervento dei tedeschi nella nostra zecca però è un fatto storico, ed una volta che se ne sia rettificata la data, ci parrebbe di mancare al nostro dovere, d'illustrare, secondo criteri moderni, nel suo svolgimento successivo come

nelle sue attinenze, la storia economica della moneta bolognese, se ci lasciassimo sfuggire questo episodio. Esso si collega con quella storia del commercio tedesco in Italia che gli studii sul *Fontego* di Veñezia del Thomas e del Simonsfeld ed altri studi del Heyd, dello Stieda, ecc. hanno arricchito di notizie e di documenti. È indubitato fra le altre cose che le prime miniere aperte furono le tedesche e che in ogni modo i tedeschi s'impadronirono assai presto del commercio dei metalli in Europa. È proprio assai vicina al tempo che stiamo studiando, la notizia che nel 1368 un Viennese importava a Venezia 18000 libbre di rame. E torna a proposito anche il documento seguente a cui preferiamo lasciare la parola, esso è più eloquente di ogni nostra dissertazione e lo riportiamo senz'altro [1]:

In Christi nomine amen. Anno nativitatis eiusdem millesimo trecentesimo octuagesimo, indictione tercia, die vigesimo octavo mensis decembrjs, tempore pontificatus sanctissimj in Christo patrjs et dominj dominj Urbanj divina providentia pape sexti. Consilium generale quadringentorum populi et comunis Bononie congregari fecerunt Magnifici et potentes Domini Domini Antiani Consules Vexillifer justicie dicti populi et comunis in palatio magno residentie prefatorum Magnificorum dominorum Antianorum in sala magna superiorj dicti palatij ad sonum campane et vocem banitorum ut morjs est. In quo quidem Conscilio et congregatione interfuerunt omnes prefati Magnifici dominj Antianj et ultra quam due partes consciliariorum dicti conscilij et in quo quidem conscilio sapiens et discretus vir dominus Petrus magistrj Henoc, unus ex prefatis dominjs Antianjs ac vexillifer justicie, de consensu presentia et voluntate dominj priorjs ipsorum dominorum Antianorum proposuit infrascriptam postam prius per ipsos dominos Antianos et Collegia opportuna legitime approbatam secundum ordinamenta dicti populi et comunis. Cuius quidem poste tenor sequitur in hec verba: « Item, cum sint plures mercatores de Allamania consueti habere fondicum cecche aurj et argenti et metallj in allijs civitatibus que nunc sunt oppresse propter gueras, qui

[1] Dal vol. *Provvisioni* dell'anno 1379-80, n. 10 a c. 28 v.°

desiderant facere suum fondicum in hac civitate Bononie et huc conducere aurum et argentum, ramum et allia genera metallorum et mercantiarum ac etiam cudere hic monetas cum magna utilitate hujus comunis et omnium artium istius civitatis sicut presentes dominj Antianj et Collegia qui hec praticarunt sunt plenius informati, cumque pro predictis et ratione predictorum multa cadant ordinanda, fienda providenda et disponenda tam circha deputationem domus pro dicta ceccha et fondico dictorum mercatorum, quam allijs infinitis necessarijs et expedientibus in premissis pro offitialibus commissarijs et omnibus opportunjs, in quibus omnibus dicti dominj et Collegia habebant modum debite et utiliter providerj ». Super qua quidem posta predictus dominus Petrus vexillifer justicie sibj ac dictis dominjs antianjs suis socijs ac hominibus dicti conscilij sanum et utile conscilium petiit exiberj: « Quid igitur placet dicto conscilio et hominibus ipsius conscilij providere decernere et firmare? ». In quo quidem conscilio suresserunt ad arengandum Melchior Nicolai Blondi de Saliceto notarius, Thomas ser Pizolj de Pelachanjs et Ioannes de Chavalerijs becarius, omnes consciliarij dicti conscilij et quam plures allijs qui arengando consuluerunt quod provisio super posta superius scripta et lecta cum omnibus in ea contentis, prout et sicut scripta et lecta erat et est, usque ad plenum effectum, vigore et auctoritate presentis conscilij, quibuscunque statutis ordinamentis aut legibus et allijs in dicta posta contentis in contrarium facientibus non obstantibus, remaneat in dispositione et ordinatione dictorum dominorum antianorum et collegiorum. Quibus conscilijs auditis et intellectis predictus Dominus Petrus vexillifer justicie, unus ex dictis dominjs antianjs, de consensu ut supra partitum fecit in hac forma: « Ut quibus placet quod per presens conscilium et homines ipsius conscilij reformetur provideatur et fiat quod omnia et singula in dicta posta contenta et narata prout superius scriptum est remaneant in arbitrio et dispositione prefatorum dominorum Antianorum et Collegiorum in predictis providendi, decernendi, firmandi et reformandi tam circha deputationem domus pro dicta ceccha et fondico dictorum mercatorum et pro allijs infinitis necessarijs et expedientibus in premissis pro offitialibus commissarijs et omnibus opportunis et quod omnia et singula suprascripta fienda providenda et firmanda per eos cum fuerint provisa et firmata plenam obtineant roborjs firmitatem ac si facta, provisa et firmata fuissent in prefato

conscilio et auctoritate presentis conscilij non obstantibus suprascriptis, ponant fabam albam; contrarii ver, et illi quibus non placet ponant fabam nigram ». In reformatione cuius quidem conscilij, partito predicto, ut premittitur, facto, audito et intellecto, datisque fabis albis et nigris hominibus in dicto conscilio esistentibus et recolectis per fratres heremitarum ordinjs sanctj Augustinj, ut morjs est, placuit ponentibus fabas albas, qui fuerunt numero trecenti undecim, quod omnia et singula in dicta posta contenta et narata, prout superius scriptum est, remaneant in arbitrio et dispositione prefatorum dominorum antianorum et collegiorum predictorum in predictis providendi, decernendi, firmandi et reformandi tam circha deputationem domus pro dicta ceccha et fondico dictorum mercatorum, quam allijs infinitis necessarijs et expedientibus in premissis pro offitialibus, commissarijs et omnibus opportunis. Et quod omnia et singula suprascripta fienda providenda et firmanda per eos cum fuerint provisa et firmata, plenam obtinueant roborjs firmitatem ac si facta provisa et firmata fuissent in presenti conscilio et auctoritate presentis conscilij, non obstantibus aliquibus statutis seu reformationibus in contrarium disponentibus, quibus sit et esse intelligatur, quo ad predicta, auctoritate presentis conscilij specialiter et expresse derogatum. Illi vero, quibus predicta displicuerunt et fabas nigras in contrarium posuerunt, fuerunt numero octo. Et sic hodie provisum et firmatum ac deliberatum fuit in dicto conscilio. Ac etiam providerunt, deliberaverunt et firmaverunt et reformaverunt omnia et singula in dicta posta contenta, videlicet: « quod predicta omnia in deliberatione provisione et ordinatione fienda per dictos dominos Antianos et Collegia antedicta permaneant et fienda deliberanda et reformanda per eos valeant et teneant et executioni mandentur auctoritate presentis conscilij in omnibus et per omnia prout supra continetur. Non obstantibus aliquibus statutis et ordinamentis in contrarium disponentibus quibus quantum ad predicta voluerunt et mandaverunt esse specialiter et expresse derogatum ».

Acta fuerunt omnia predicta in civitate Bononie, in dicto conscilio, in sala superiorj palatij residentie prefatorum dominorum Antianorum, presentibus fratre Francisco de Cinquanta, fratre Nicolao de Bononia, fratre Johanne de Castro Britonum et fratre Graciolo de sancto Georgio omnibus fratribus et religiosis ordinjs Sancti Augustinj conventus Sancti Iacobj strate Sancti Donati de Bononia, testibus ad predicta vocatis adhibitis et rogatis.

Ego Bedore quondam Nicolai olim Domini Thome Carnelvarij, imperiali et comunis Bononie auctoritate notarius et nunc notarius prefatorum magnificorum dominorum Antianorum et Comunis Bononie officio reformationum predictis omnibus dum sic agerentur et fierent presens fuj et rogatus scribere predicta publice scripsi, subscripsi, signavi.

Tantae molis erat, si potrà esclamare, dopo letto il documento, tanti rigiri curialeschi erano necessarii per istituire o, più esattamente, per non istituire (chè non se n'è fatto nulla) un *Fontego dei tedeschi* a Bologna! Ma appunto per il riscontro veneziano la deliberazione del 28 dicembre 1379 del nostro Consiglio dei quattrocento ha il suo valore e addimostra non soltanto come fosse in mano dei tedeschi il commercio dei metalli nobili ed ignobili, ma come essi andassero vagando di città in città come portavano le agitate condizioni dei tempi. Il mandato di fiducia richiesto dalle magistrature esecutive della città ricorda altre simili provvidenze prese ai giorni nostri per cooperare allo stabilimento di imprese straniere metallurgiche o di officine meccaniche in questa o in quella città italiana. Disgraziatamente non rimane altra traccia del fatto, e noi dobbiamo ritornare ai veri zecchieri del 1380.

A quanto pare adunque (e si vedrà dai documenti) in sul principio del 1380 si raccolse il Consiglio dei quattrocento, e deliberò di provvedere alla zecca, incaricando gli Anziani, i Consoli, il Gonfaloniere di giustizia, i signori dei Collegi ed i Difensori dell'avere di prendere le disposizioni necessarie. Anzi, come si era fatto altre volte, venne istituita una commissione di sei membri che aiutassero all'uopo i magistrati. Sappiamo che furono Francesco Foscherari, Filippo Guidotti, Idagarino dall'Oro, Simone Bonsignori, Lambertino della Lana e Giuliano Dainesi. La deliberazione del Consiglio dei quattrocento ci manca, ma sappiamo che in seguito ad essa i sopradetti magistrati od uomini scelti adempirono i voti del Consiglio, in data non esattamente accertata, ma certo nei due primi mesi del 1380. Gli zecchieri nominati furono due fiorentini, uno dei quali è, per tutti gli scrittori, Bernardo del fu Nardo, ma l'altro è un Ze-

nobio Facedi [1] o Saceto o Saliceto [2], secondo le diverse versioni. Se i documenti che ci rimangono su questo argomento sono per verità di una lettura piuttosto difficile, pure non c'è dubbio che i documenti dicono replicatamente « Zenobius Pauli de Jaceto ». Non ci pare presumere molto interpretando Zanobi di Paolo da Diacceto, luogo noto nel Mugello come patria di artisti diversi.

L'atto della concessione non potè essere da noi rinvenuto nei volumi contemporanei delle provvisioni, nè altrove, ma possiamo sapere che fu rogato dal notaio Bartolomeo Paltroni e che conteneva la clausola compromissoria in caso di dissenso fra le magistrature cittadine e gli zecchieri. Le liti, le discordie, le querimonie, le controversie — per imitare la verbosità di quei tempi — non mancarono infatti di insorgere. Gli zecchieri affermavano che i Difensori dell'avere non erano stati ligi ai patti convenuti con essi; i Difensori dell'avere alla loro volta erano di parere contrario e l'arbitrato previsto dai patti della locazione divenne inevitabile. Gli arbitri vennero perciò nominati sotto la data del 28 luglio 1380 coll'istrumento che ci facciamo lecito di riprodurre siccome quello che espone lo stato delle cose:

In Christi nomine amen. Eiusdem nativitatis anno millesimo trecentesimo octuagesimo, indictione tercia, die vigesimo octavo mensis Iulii, pontificatus Sanctissimi in Christi patris Domini Domini Urbani divina providentia pape sexti.

Cum hoc sit quod Magnifici Domini Domini Anciani Consulles et Vexillifer iusticie populi et comunis civitatis Bononie mensium Januarii et Februarii anni presentis una cum dominis de collegiis confaloneriorum et massariorum arcium civitatis Bononie et una cum Defensoribus averis et jurium comunis et civitatis Bononie qui tunc erant et una cum providis viris Francischo de Foschararriis, Philipo

[1] Cfr. Alidosi, *Instruttione sulle cose notabili della città di Bologna.* Nicolò Tebaldini, MDCXXI p. 203.

[2] Cfr. Malagola, *L'Archivio di Stato di Bologna*, Modena, Vincenzi, 1883, p. 75.

[3] Del libro delle Provvisioni in *Capreto* lett. C. p. ccxlij r. et v.

de Guidotis, ser Idagarino de Auro, Simone de Bonsignoribus, Lambertino de Lana et Iuliano de Daynixiis, omnibus offictialibus per ipsos magnificos dominos Antianos et Collegia electis et deputatis super cecha comunis predicti et super ministerio et arte faciendi et fabricandi et chutendi in civitate Bononie monetas de auro de argento et de ramine iuxta formam provisionis et reformationis facte et firmate in publico generali consilio quadringentorum comunis et populi Bononie, Unanimi consensu et voluntate insimul congregati, dederunt concesserunt et locaverunt Bernardo quondam Domini Nardi et Zenobio Pauli de Jaceto ambobus de Florentia, superstantes et conducentes cecham, parabollam et lizentiam monetas fabrichandi et chutendi in civitate Bononie de auro de argento et de ramine ut in istrumento publico inde confecto serroxius continetur. In quo quidem istrumento predicte partes convenerunt ad invicem quod ubi lix, discordia vel questio verteretur inter dictas partes ocaxione aliquorum contentorum in dicto istrumento et contractu, et quod tunc et eo caxu perdictas partes comuniter elligerent duo boni et experti viri qui audire deberent cognoscere et terminare et decidere dictas lites discordias et controversias, quorum dicto et declarationi stari debeat per partes predictas, et ipsis duobus discordantibus tertius elligi debeatur, terminationi duorum ex eis stari debeat. Et cum ita sit quod dicti Bernardus et Zenobius conquerantur, dicentes sibi non servari conventa per Defensores averis et introitum comunis Bononie, et ipsis Defensoribus contradicentibus et pro tanto Magnifici Domini Domini Anciani Consulles et Vexilliferi iusticie Comunis et populi Bononie qui nunc sunt una cum dominis de collegiis supradictis et una cum Defensoribus averis et jurium comunis Bononie et una cum prefatis Francischo de Foscarariis, Philipo de Guidotis, ser Idagarino de Auro, et Lambertino de Lana offictialibus supra dicta cecha et ministerio fabrichandi monetas ellectis ut super et deputatis ex una parte, et prefati Bernardus et Zenobius ex alia parte, volentes dictas querimonias tollere, ellegerunt secundum formam dicti pacti concorditer et unanimiter pro duobus bonis viris et expertis Francischinum quondam Iohannis de Gomborutis presentem et Verzuxium quondam Pauli de Ludovicis absentem, tamquam presentem, qui debeant audire querimonias predictorum Bernardi et Zenobii et de eis cognoscere et terminare et decidere ac etiam declarationem facere eorum qui in dicto istrumento

continentur quotiens et quando opus fuerit, mandantes expresse ut predicta facere debeant et debent, rogantes insuper dicte partes me notarium infrascriptum ut de predictis eisdem publicum facerem istrumentum in testimonium premissorum.

Actum Bononie in palatio magno residentie predictorum magnificorum dominorum Antianorum in salla magna superiori palatii predicti, presentibus Bartholomeo de Mazollis, Iohanne Dominici de Braxarolla notario, Matheo de Tencharariis et nobili militi domino Egano quondam nobilis militis domini Guidonis de Lambertinis et pluribus aliis testibus, etc.

Come si è letto, la deliberazione che delegava il notaio Franceschino Gombruti ed il banchiere Versuzio Ludovici a risolvere le accennate controversie prevedeva il caso che i due arbitri non andassero d'accordo e disponeva per l'elezione di un terzo arbitro. Il caso si è verificato, e nel 23 agosto 1380 veniva eletto per terzo arbitro Tomaso Pelacani mercante bolognese con altro istrumento che non ci sembra necessario di riportare [1].

E dal concorso dei tre arbitri uscì il lodo 29 agosto 1380 che per la sua importanza e la sua lunghezza formerà, insieme coi commenti relativi, il tema del capitolo successivo.

XI.

LA SENTENZA ARBITRALE DEL 29 AGOSTO 1380. — COMMENTO DEL SUO CONTENUTO. — IL DISSENSO DI UN ARBITRO E LE RISERVE DEGLI ZECCHIERI. — RISOLUZIONE DEFINITIVA DELLA QUESTIONE.

Il tempo relativamente remoto della decisione degli arbitri di cui abbiamo vista la nomina nel capitolo precedente, ci consiglia di riprodurre qui la « *declaratio super facto ceche monetarum* » da loro pronunciata, che si trova a p. ccliij di quello stesso libro delle Provisioni in *Capreto*, lett. C, da cui si sono estratti i documenti anteriori. Faremo seguire al documento una illustrazione proporzionata, ma intanto lo riferiamo senza indugio:

[1] Si può vedere nel libro delle Provvisioni in *Capreto*, lett. C, p. cclj r°.

In Christi nomine amen. Nos Franceschinus Iohannis de Gomburutis notarius civis Bononie, Verzuxius Pauli de Ludoycis campsor civis Bononie, Thomaxius filius ser Pizoli de Pelacanibus mercator civis Bononie, omnes arbitri et boni viri et experti electi et nominati et adsumpti per Magnificos et potentes Dominos Dominos Antianos Consulles et Vexilliferum justitie comunis et populi civitatis Bononie una cum dominis de Collegiis confaloneriorum et massariis artium civitatis Bononie et allios sapientes ad hoc deputatos ex una parte, et Bernardum quondam domini Nardi et Zenobium Pauli de Iaceto ambos de Florentia, quibus Bernardo et Zenobio data et locata fuit cecha et fabrica monete et commissa parabolla et lizentia fabricandi et cutendi monetas auri, monetas argenti et monetas raminis in civitate Bononie per Magnificos dominos Ancianos comunis et populi Bononie mensium januari et februari anni presentis una cum sapientibus ad predicta tunc electis et deputatis, ex alia parte, ad andiendum querimonias predictorum Bernardi et Zenobii conquerentium et dicentium eis non fuisse servata conventa eisdem per Defensores averis et jurium comunis Bononie ipsis Defensoribus contrarium contradicentes et de ipsis querimoniis lamentationibus et litibus et discordiis eius occaxione versis cognoscendum et terminandum et decidendum et declarationes faciendum eorum que in istrumento dicte late parabole seu lizentie date super dicta cecha continentur, ut patet ex istrumentis publicis dicte electionis et nominationis de nobis facte, scriptis Bononie in presenti millesimo et anno, manu Bartholomei Donati Petri Paltroni notarii et nunc notarii Magnificorum dominorum dictorum Antianorum comunis et populi Bononie, cognitores dictarum querimoniarum, lamentationum et litium et discordiarum vertencium occaxione predicta inter dictas partes.

Vixis auditis querimoniis predictorum Bernardi et Zenobii coram nobis verbo factis et dictis et alegatis ac auditis dictis et responsionibus et contradictionibus alterius partis et vixo istrumento dicte locationis et lizenzie et ipsis omnibus diligenter inspectis et examinatis per nos et inter nos et auditis dictis et alegationibus parcium predictarum et quidquid dicte partes et utraque ipsarum parcium in predictis et super predictis coram nobis dicere ostendere et alegare voluerunt et habita in premissis et super premissis omnibus et singulis deliberationem solempnem per nos et inter nosmetipsos sequentes

viam bonorum virorum pro tolendo et sedando omnes querimonias supradictas et lites et discordias eius occaxione ortas et pro ponendo finem eisdem,

Christi nomine invocato et eius matris Marie semper virginis glorioxe, auctoritate et vigore nostre jurisditionis et arbitrii et baillie, nobis in hac parte concessis et atributis per dictas partes in instrumentis predictis, et omni modo, jure, via et forma quibus melius possimus et debeamus, pro tribunali sedentes Bononie in viridario dictorum Magnificorum dominorum, contiguo palatio magno eorum residentie, circa medium dicti viridarii, super quadam bancha ibi existenti pro jure redendo, etiam in presentia et de voluntate domini Pauli de Bonfiglis et Andree de Fagnano, amborum ex Magnificis dominis Ancianis predictis, in hiis scriptis dicimus pronuntiamus sententiamus laudamus et declaramus per infrascriptum modum, videlicet:

[1] In primis quod predicti Bernardus et Zenobius possint fabrichare hinc ad unum annum, vel minus, si possibile fuerit, monetam auri ad ligam ducati Veneciarum vel ad meliorem ligam usque ad quantitatem et summam bononinorum auri treginta milium sexcentorum ad numerum. Qui bononini auri debeant expendi et chursum habere secundum tenorem cridarum super predictis editarum ex parte Magnificorum dominorum nostrorum Ancianorum, de qua summa debeant deduci omnes quantitates bononinorum auri per eos fabricatorum et de dicta cecha extractas usque in presentem diem, fabricando dictam monetam bononinorum auri pro qualibet libra ponderis auri ad computum centum duos bononinos auri et habendo remedia uxitata.

[2] Item quod Camera Bononie teneatur et debeat mutuare et mutuari facere predictis Bernardo et Zenobio pro emendo aurum pro fabrica predicta, bononinos auri mille, tenendos per eos usque quo dicta summa monete auri fuerit fabricata et de cecha extracta et quod predicti Bernardus et Zenobius ante assignationem eis fiendam de dictis mille bononinis aureis teneantur et debeant dicto comuni Bononie sufficientem et ydoneam securitatem de restituendo dictam quantitatem bononinorum auri ut supra dictum est dare et praestare.

[3] Item quod predicti Bernardus et Zenobius teneantur et debeant ea die qua fiat restitutio dictorum mille bononinorum auri dare et solvere dicto comuni Bononie vel eius generali depositario pro

utilitate dicte monete bononinorum auri fabricatorum et fabricandorum trecentos bononinos auri.

[4] Item possint predicti Bernardus et Zenobius fabricare in cecha predicta monetam bononinorum argenti usque ad quantitatem librarum sexaginta millium bononinorum argenti ad numerum et non ultra ad ligam novem unciarum vigintiduorum denariorum argenti fini et duarum unciarum et duorum denariorum raminis pro qualibet libra ponderis dicte monete. In qua libra ponderis monete intrentur et esse debeant libras tredecim et solidos octo bononinorum argenti ad numerum. Quam quantitatem monete bononinorum argenti et parvorum possint et debeant fabricare et complere hinc ad unum mensem proxime venturum incipiendo die odierna.

[5] Item quod predicti Bernardus et Zenobius teneantur et debeant dare et solvere comuni Bononie vel eius generali depositario pro utilitate et comodo ad dictum comunem Bononie spectante pacto expresso de quadam quantitate argenti predictis Bernardo et Zenobio in dicta cecha asignati per certos campsores civitatis Bononie pro fabricando in dicta moneta bononinorum argenti solidos duos bononinorum argenti pro qualibet libra ponderis dicte monete. In qua quantitate argenti in dicta cecha predictis Bernardo et Zenobio asignati per dictos campsores poterunt esse circa libras decem et octo millium bononinorum argenti ad numerum.

[6] Item quod Comune Bononie vel ejus vices gerentes teneantur et debeant ordinationem facere quod quilibet possit conducere et conduci facere ad civitatem Bononie omnem quantitatem argenti in peciis reglis et argento fracto ac etiam in monetis bononinorum argenti libere et sine aliqua solutione alicuius datii vel gabelle pro conducta talis argenti novi. Quae ordinatio principium habere debeat in calendis mensis octubris proxime venturi.

[7] Item quod predicti conductores argenti in peciis reglis et argento fracto et in moneta bononinorum in dictam civitatem Bononie teneantur et debeant quartam partem dicti argenti conducendi assignare, dare et dimittere in cecha comunis Bononie predicta officiali ad hoc deputato vel deputando ad rationem solidorum viginti sex bononinorum argenti pro qualibet uncia dicti argenti et ad rationem argenti fini juxta distintionem dicti officialis quantum est pr- expensis affinationis dicti argenti. Et de residuo argenti predicti conducendi, dimissa dicta quarta parte in cecha predicta, quilibet con-

ducens possit disponere et facere pro libito voluntatis, salvo quod si dictum residuum argenti extrahere voluerit de civitate Bononie, tunc teneatur et debeat dictus extrahens solvere officiali gabelle mercationum ad rationem denariorum sex bononinorum parvorum pro qualibet libra ponderis dicti argenti extrahendi.

[8] Item quod liceat cuilibet conducere et conduci facere ad dictam civitatem Bononie omnem aliam quantitatem argenti laborati cuiuscumque maneriei, qui voluerit quartam partem dicti talis argenti dare et asignare in cecha predicta pro pretio suprascripto ut supra et non teneatur aliquid solvere pro conducta ocaxione datii mercationum et qui non voluerit ponere dictam quartam partem talis argenti in dicta cecha, teneatur solvere dacium secundum pacta dicti dacij. Et si contingat aliquam personam conducere ad civitatem Bononie aliquam partem monete Venetorum argenti et etiam monetarum Ungarie argenti, teneatur tallis conducens quartam partem dicte monete ponere et asignare in cecha predicta, predictis pactis, modis conditionibus ut supra, salvo quod quilibet possit conducere et exportare usque ad libras duas ponderis dicte monete pro suis expensis.

[9] Et quod officialis deputatus et deputandus super gubernatione pilarum et torsellorum, puntellorum et aliorum feramentorum spectanctium ad chunium dicte ceche ac ad gubernationem monete chuniate tam auri quam argenti et raminis, donec extrahatur de cecha predicta secundum declarationem fiendam per infrascriptos, etiam teneatur et debeat recipere dictam quartam partem argenti per quoscumque ponendi in cecha predicta et ipsum argentum solvere de pecuniis comunis Bononie sibi asignandis per depositarium dicti comunis ad rationem solidorum viginti sex bononinorum pro qualibet unzia argenti fini ut supra dictum est. Et de predictis omnibus adimplendis dictus offitialis teneatur dicto Comuni vel Defensoribus averis dare et prestare ydoneam securitatem.

[10] Insuper teneatur dictus offitialis dictum argentum dare et asignare nomine dicti comunis Bononie predictis Bernardo et Zenobio pro dicta moneta argenti fabricanda. Salarium vero dicti offitialis, quod dicitur, esse debeat in anno bononini auri octuaginta. Declaramus quod prestatis serviciis suprascriptis et tantum suprascripta per dictum officialem, dictus officialis habeat et habere debeat pro dicto salario a predictis Bernardo et Zenobio bononinos auri quinquaginta in anno et a Comune Bononie bononinos auri triginta in anno. Que solutiones fiant dicto officiali de consensu et voluntate Defensorum averis.

[11] Item quod quilibet habens argentum ut supra in dicta civitate conducendo ad alterum teritorium, teneatur et debeat nomine extractionis tallis argenti dare et asignare et dimittere in cecha predicta quartam partem ipsius argenti pro pretio et ad rationem pretii ut supra. Et residuum ipsius argenti estrahere possit facta solutione ut supra de extracta.

[12] Item quod predicti Bernardus et Zenobius teneantur et debeant dare et solvere dicto comuni Bononie vel eius generalis depositario pro qualibet libra ponderis monete argenti facta et fienda ex dicta quarta parte argenti demissi et positi et demittendi et ponendi in cecha predicta, ut supra dictum est, solidos duos bononinorum argenti.

[13] Item quod liceat unicuique habenti argentum in dicta civitate Bononie ipsum argentum ponere et asignare in cecha predicta. Et quod magistri dicte ceche teneantur et debeant predictis argentum ponentibus in dicta cecha dare et solvere de moneta fabricanda ex dicto argento cum fuerit fabricata libras duodecim et solidos decem et novem bononinorum argenti ad numerum pro qualibet libra ponderis argenti tenentis novem untias et viginti duos denarios argenti fini et duas untias et duos denarios raminis. Et quod predicti magistri ceche teneantur et debeant dare et solvere comuni Bononie vel eius generali depositario pro qualibet libra monete ponderis facta ex talli argento cum fuerit fabricata et de dicta cecha extracta solidum unum bononinorum argenti.

[14] Item quod liceat predictis Bernardo et Zenobio fabricare in cecha predicta monetam bononinorum parvorum ad ligam unius uncie et vigintiduorum denariorum argenti fini et decem unciarum et duorum denariorum raminis pro qualibet libra ponderis dicte monete. In qua libra ponderis monete intrent et esse debeant libras tres et solidi quatuor bononinorum parvorum ad numerum et quod predicti Bernardus et Zenobius non possint fabricare de dicta moneta nixi usque ad quantitatem et summam librarum viginti millia bononinorum parvorum ad numerum.

[15] Item quod predicti Bernardus et Zenobius, nec aliquis alius officialis comunis Bononie, non possint extrahere de dicta cecha aliquam quantitatem dicte monete bononinorum parvorum quocumque modo, nixi tempore extractionis dicte tallis monete bononinorum parvorum extrahantur pro qualibet libra dicte monete ad numerum — tres libre bononinorum grossorum argenti ad numerum.

[16] Item quod suprascripte monete bononinorum auri, bononinorum argenti et bononinorum parvorum tempore extractionis de eis fiende de cecha predicta extrahantur modis et conditionibus suprascriptis et cum remediis actenus uxitatis et in presentia Vicarii domini potestatis Bononie, quatuor ex dominis de Colegiis, Defensoris artis cambii cum aliis duobus de dicta arte et Rectoris artis aurificum cum aliis duobus de dicta arte et Defensorum averis et jurium comunis Bononie; et quod dicte monete vel aliqua earum nullo modo extray possint de cecha predicta nixi primo aprobate fuerint per suprascriptos vel majorem partem eorum tam in liga quam in pondere.

[17] Et si casus acciderit, quod extrahatur de dicta cecha major vel minor qnantitas bononinorum grossorum argenti vel bononinorum parvorum raminis, quod in secunda vel altera tracta monete fiende de dicta cecha fiat restauratio, ita quod in fine tracte totius dicte monete bononinorum grossorum argenti et bononinorum parvorum reperiantur et sint et esse debeant extracte de cecha predicta in totum libras sexaginta millia bononinorum grossorum argenti ad numerum et libra viginti millia bononinorum parvorum ad numerum et non ultra.

Qui Verzuxius, lectis et publicatis per me notarium infrascriptum predictis omnibus et singulis in presentia dictorum dominorum Antianorum et dominorum Franceschini et Tomaxii et ipsius Verzuxii ac testium infrascriptorum, dixit et declaravit quod ipse non consentiebat nec consentire intendebat predicto capitulo quod incipit « Item possint predicti Bernardus et Zenobius fabricare in cecha predicta monetam bononini argenti etc. », nec contentis in capitulo, cum dictum capitulum et contenta in eo crederet redundare ad magnum dampnum predictorum Bernardi et Zenobii qui non poterint habere argentum ad sufficientiam, predictis Thomaxio et Franceschino presentibus et intelligentibus et continue confirmantibus dictum capitulum et contenta in eo.

Et sic pro tribunali sedentes ut supra, predicti omnes Franceschinus, Thomaxius et Verzuxius, boni viri et experti, predicta in hiis scriptis pronuntiaverunt, et decidendo et terminando dixerunt et declaraverunt in omnibus et per omnia, prout superius dicitur et scriptum est, salvo quod predictus Verzuxius qui protestavit nolle consentire dicto capitulo.

Rogaverunt insuper me notarium infrascripum et mandaverunt in expressis ut de predictis omnibus et singulis facerem et facere de-

berem instrumentum et scripturam publicam pronuntiationis et declarationis predictarum in testimonium premissorum.

Actum et acta ac lecta et lata et in hiis scriptis publicata et pronunciata fuerunt predicta omnia, prout superius dictum et scriptum est, per supradictos Franceschinum, Verzuxium et Thomaxium, arbitros bonos viros predictos, pro tribunali sedentes Bononie in viridario predicto, sito et posito ut supra pro jure reddendo, presentibus predictis dominis Paulo et Andrea magnificis dominis Ancianis predictis et consentientibus et presentibus predictis Bernardo et Zenobio et presentibus Martino Benedicti speciali capelle sancti Senixii, fratre Matheo de ordine fratrum minorum conventualium sancti Francisci de Bononia, Matteo Nanini capelle sancte Marie de Carrariis, Iacobo Tarlati capelle Sancti Georgii, Federico Rambertino et Ventura Martini de Capraria testibus omnibus ad hanc pronunciationem, decisionem et declarationem et omnia supradicta audienda adhibitis, vocatis et rogatis sub annis domini nostri Jesu Christi currentibus millesimo trezentesimo octuagesimo, indictione tertia, die vigesimonono mensis augusti presentis etc.

Qui Bernardus et Zenobius ibique et incontinenti dixerunt et declaraverunt, quod se sentierunt gravati ex predictis, maxime in aliquibus partibus dicte declarationis quia facta contra pacta eorum et per verba predictis non consentierunt, et petierunt copiam predictorum omnium ut possint illo modo eis a jure concesso de predictis et pro predictos querelare et appellare et prosequi ius eorum.

Nota mei Bartholomei notarii et officialis predicti de predictis rogati et ad predicta adhibiti per dictos arbitros et bonos viros etc.

Un lungo documento, bisogna convenirne, reso più arduo dall' infelice grafia di un amanuense del secolo XIV che ci ha fatto ricorrere alla cooperazione paziente di valorosi interpreti, ma ricco in compenso di numerose informazioni. Il documento, tuttochè sia una decisione arbitrale, ha tutta l' apparenza di un capitolato e come tale ci fornisce un surrogato soddisfacente dell' atto di concessione che consideriamo come perduto. I numeri racchiusi fra parentesi quadre, da noi posti in testa ai capitoli, faciliteranno al cortese lettore il modo di seguire il commento ordinato che ora ci proponiamo di fare.

Sorpassiamo intanto sul preambolo nel quale ci si presentano pomposamente i nomi dei noti arbitri Franceschino Gombruti, Versuzio Ludovici e Tommaso Pelacani. Questa introduzione è tanto ripiena delle querimonie delle parti contendenti, così ridondante delle loro allegazioni per iscritto e così intronata dalle loro dichiarazioni a voce, che se non vi fossero di mezzo le amplificazioni notarili, parrebbe giustificata la decisione patriarcale per la quale gli arbitri pronunziarono il loro lodo nel giardino degli Anziani sur una panca, all'aperto. Ma sarà meglio ascoltare le loro deliberazioni.

[1] Anzitutto gli arbitri decidono intorno alla coniazione della moneta d'oro. Bernardo e Zenobio (ci esprimeremo anche noi nello stile confidenziale del notaio rogante) sono licenziati a battere monete d'oro, anzi *bolognini d'oro*, in buon numero, precisamente 30600. La cifra non è senza un motivo. Siccome ne andavano 102 per libbra si dovevano coniare 300 libbre d'oro, un peso cioè di Kg. 108,55. Il capitolo della sentenza arbitramentale ci dice che la lega deve essere quella del ducato veneziano. Ora è noto, ed abbiamo avuto occasione probabilmente di dirlo ancora, che il ducato veneziano si coniava con metallo di tutta purezza. I bolognesi in proposito vogliono essere scrupolosissimi, perchè non solo non si attengono alla lega fiorentina che doveva essere scaduta nell'intervallo, ma alla veneziana come a quella che fu sempre la più rigorosa; anzi accennano ad una lega ancor più fina. L'espressione può essere uno dei soliti giri di frase del tempo, molto più che la troviamo un secolo prima anche a Venezia [1], ma è certo che ai saggi moderni l'oro di Venezia rivela circa 3 millesimi di mondiglia, per dirla con Dante, o soltanto $\frac{997}{1000}$ [2] di fino. I nostri potevano adunque mirare anche ad un perfezionamento reale. In ogni modo noi, per non esagerare nella precisione dei computi, prenderemo il titolo del nuovo bolognino come fosse di tutta purezza e ci sarà facile calcolarne il *peso* ed il *valore*. Il *peso*

[1] PAPADOPOLI, *Monete di Venezia*, p. 123: « Capta fuit pars quod debeat laborari moneta auri etc. per aurum *vel melior* ut est *florenus* ».

[2] PAPADOPOLI, ivi, p. 124.

è dato dalla frazione $\frac{7680}{102}$ ossia era di grani bolognesi 75 $^5/_{17}$, che si possono ragguagliare a grammi metrici 3,545; il *valore* dal prodotto 3,515 × 3,444 = 12,20 lire italiane. Il ducato veneziano pesava qualchecosa di più (grammi 3,559), ma calcoliamo che la differenza di 14 mg. di peso fosse supplita nella nostra zecca dalla maggiore bontà del metallo. Se poi di queste monete se ne dovevano coniare 30600, la coniazione complessiva rappresenterebbe, a ragguaglio moderno, lire ital. 373 320.

Soggiungiamo: che la coniazione dei bolognini d'oro doveva darsi compiuta entro un anno od anche prima se fosse stato possibile; che dai bolognini da coniarsi dovevano intendersi dedotti quelli già coniati; che dai documenti esistenti non sappiamo se questi fossero poi quelli che erano stati tanto male accolti dal pubblico.

[2] Per coniare moneta d'oro anche nel 1380 la prima condizione necessaria era quella di possederlo; ma Bernardo e Zenobio non si trovavano in questa condizione. È perciò che il comune di Bologna s'impegna a somministrare loro 1000 bolognini d'oro per acquistare il metallo prezioso necessario per la coniazione. In complesso il comune veniva così a fornire ai nostri zecchieri il capitale circolante dell'impresa, ed essi, prestata opportuna sicurtà, erano abilitati a trattenersi la detta somma insino a che la coniazione fosse finita.

[3] Il comune però non si privava gratuitamente dei mille bolognini accennati, esso, al momento della restituzione, voleva trovarli accresciuti di altri 300 bolognini d'oro in compenso della utilità che i nostri zecchieri ne avrebbero ricavato. Questi 300 bolognini d'oro rappresentano un interesse del 30 $^0/_0$ e come tale può parere esorbitante. Ma ragguagliandolo alla somma intera dei 30 600 bolognini da coniarsi, diventa l'1 $^0/_0$ e può essere considerato sia come una quota di partecipazione del Comune agli utili dell'impresa, sia come una tassa di signoraggio sulla coniazione dei bolognini stessi.

[4] Dopo aver provveduto alla moneta d'oro il lodo degli arbitri provvede anche al conio della moneta d'argento. Anche di questa si prescrive la quantità in 60 000 lire bolognesi ad

numerum, cioè a numero e non a peso; e perchè ogni lira conteneva 20 bolognini, i nostri zecchieri sono dunque obbligati a coniarne 1 200 000. Il metallo destinato alla coniazione deve essere per once 9 d. 22 di argento puro, il resto — once 2 d. 2 — di rame. Da ogni libbra d'argento è prescritto che si traggano lire 13 s. 8 di bolognini o, come a dire, 268 bolognini. Abbiamo dunque quanto è necessario per determinare la lira d'argento di quell'epoca. La libbra di 7680 grani divisa per 268 mi dà $28 \frac{41}{67}$, che sarà il *peso lordo* di ogni bolognino. Ma noi dobbiamo attenerci al fino e rammentare che once 9 d. 22 d'argento fino sono grani 6 346 $^2/_3$, per cui il fino del bolognino sarà dato dal quoziente 6 346 $^2/_3$: 268 ossia doveva essere di grani $23 \frac{137}{201}$. Se moltiplico questo risultato per 20, avrò la lira bolognese nel 1380 di grani $473 \frac{127}{201}$, cioè di grammi metrici 22,309. Dal prodotto di grammi 22,31 × 0.222 di lire ital. ricaverò finalmente che la lira bolognese del 1380 può ragguagliarsi in *argento* a lire italiane 4.95. La somma adunque che i nostri zecchieri dovevano coniare entro il mese di settembre 1380 era di lire it. 297 000 (60,000 × 4.95).

[5] Come il Comune aveva provvisto l'oro a Bernardo ed a Zenobio, così doveva provvedere anche l'argento. Ed infatti noi veniamo a sapere dal documento che nella zecca di Bologna esisteva una quantità non bene determinata d'argento, all'incirca 18000 lire di bolognini, che certi cambiatori della città vi avevano consegnato per essere coniate in bolognini d'argento. Ora questo argento veniva affidato agli zecchieri, e poichè dal coniarlo essi ne avrebbero di certo tratto un guadagno, il Comune anche questa volta voleva avervi parte e reclamava per sè 2 soldi di bolognini per ogni libbra di peso di detta moneta che venisse coniata. Ora, siccome da ogni libbra sappiamo che si ricavavano 268 soldi, il Comune ne prendeva 2 per sè.

[6] Ma la somma di denaro depositata in zecca dai cambiatori era assai distante dalla somma di bolognini che doveva essere coniata e quindi la nostra sentenza stabilisce che il Comune di Bologna, o chi lo rappresentasse, dovessero favorire l'importazione dell'argento nella città di Bologna. Chiunque

(doveva essere bandito per grida) potrà condurre per conto proprio od altrui nella città di Bologna qualsiasi quantità d'argento in verghe [1], in rottami, in moneta di bolognini senza essere tenuto a pagare qualsiasi dazio o qualsiasi gabella. La grida doveva essere pubblicata nei primi giorni del successivo mese di ottobre, cosa che parrebbe contradire al disposto del capitolo [4] in cui era prescritto che la monetazione dei bolognini grossi e piccioli dovesse essere compiuta entro un mese dal giorno del lodo cioè dal 28 agosto. La libera introduzione dell' argento sarebbe stata conceduta in ritardo, ma noi non facciamo che notare la contraddizione e vi passiamo sopra, non sapendo quali interpretazioni avventurare.

[7] La libertà dell'introduzione dell'argento non era però così compiuta come apparirebbe dalla disposizione precedente, perchè essa era vincolata ad un obbligo, ed era quello di cedere alla zecca la quarta parte dell'argento introdotto. Come avveniva di consueto, gli zecchieri erano sotto la vigilanza di un ufficiale, come è chiamato nel documento, che era evidentemente destinato a tutelare gl'interessi del Comune e la pubblica fede della monetazione di fronte agli appaltatori. Questo medesimo ufficiale doveva anche ricevere l'argento accennato e pagarlo agli introduttori dell'argento nella ragione di 26 soldi di bolognini per ogni oncia di argento puro e forse colla deduzione di quanto occorreva spendere per affinare l'argento medesimo. Fatto il deposito in zecca della quarta parte, gl'importatori potevano fare ogni lor talento del rimanente, ma anche qui non senza una clausola restrittiva; perchè se avessero voluto esportare dalla città di Bologna l'argento residuato, avrebbero dovuto pagare all'ufficiale della gabella delle mercanzie un contributo di *sei bolognini piccioli* per ogni libbra di peso. Se noi osserviamo che da una libbra di peso d'argento fino si potevano estrarre poco più che 324 bolognini, ossia all'incirca 3888 denari piccioli, la gabella era piuttosto lieve. Ma c'è di meglio da osservare. Noi possiamo da questa disposizione sapere

[1] Il testo dice « in peciis, reglis ». Apprendiamo dal PAPADOPOLI (*Monete di Venezia*, p. 223) che il vocabolo *pezze* significava a Venezia *verghe*.

che cosa valeva l'argento fino sul mercato d'allora, non essendo probabile che si promettesse a chi consegnava l'argento un valore inferiore al corrente, altrimenti si sarebbe andati contro le disposizioni del capitolato che volevano invece favorire l'ingresso dell'argento in Bologna. Un'oncia d'argento fino, sono grammi 30,154 in peso metrico, valevano 26 soldi ossia una lira e 6 soldi. Il valore dell'oncia d'argento fino, al solito ragguaglio, sarebbe oggi di lire italiane 6.70 e con una facile proporzione si può dedurne che il valore della lira bolognese d'argento d'allora potrebbe essere valutato in lire italiane 5.15, se gli zecchieri non avessero fatto nel conio alcun guadagno. Ma noi sappiamo invece che mentre gli zecchieri, giusta il valore attribuito all'argento fino dal capitolato, avrebbero dovuto ricavare, considerando la lega della zecca di Bologna (once 9 d.22), bolognini $21\frac{35}{72}$ da ogni oncia d'argento, ne ricavavano invece $22\,{}^1/_3$. Era dunque quasi un bolognino ($\frac{61}{72}$) di vantaggio ch'essi avevano per ogni oncia coniata e ciò naturalmente ha influito a darci un valore più basso della lira nel nostro calcolo antecedente [4].

[8] Non solo la zecca reclamava la quarta parte dell'argento greggio, ma anche quella dell'argento lavorato. Infatti era lecito condurre in città argento lavorato. di qualsiasi guisa senza alcun pagamento, ma conveniva cederne la quarta parte alla zecca al solito prezzo. Che se ciò non entrava nelle idee degli importatori, allora dovevano contribuire un dazio del quale ignoriamo l'ammontare, perchè il documento dice che si pagherà « secundum pacta dicti dacii » cioè del dazio sulle mercanzie. Poteva altresì avvenire che si introducessero in Bologna monete d'argento veneziane od ungheresi ed anche queste sottostavano alla medesima legge, rispettandosi tuttavia, come abbiamo visto in altra occasione, il diritto dei mercatanti di portare sopra di sè un certo peso della loro moneta nazionale e precisamente 2 libbre per le loro spese particolari.

[9] La zecca, come abbiamo notato più sopra, era retta da un ufficiale pubblico che aveva in custodia i conii e gli altri strumenti necessarî alla monetazione, e doveva sorvegliare la fabbricazione della moneta insino al momento in cui essa

usciva dalla zecca saggiata ed approvata nel modo che si dirà in appresso. Ora a questo ufficiale medesimo si attribuisce esplicitamente, e di nuovo, l'incarico di ricevere l'argento che veniva consegnato alla zecca dagli importatori e gli è fatto obbligo di pagarlo coi denari che gli verrebbero assegnati all'uopo dal cassiere generale del Comune. Anche per lui si conchiude col richiedere la prestazione di un'opportuna cauzione.

[10] Ricevuto in consegna e compensato l'argento accennato, l'uffiziale lo doveva consegnare agli zecchieri perchè lo adoperassero nel conio delle monete d'argento. Per le sue prestazioni l'uffiziale era pagato, e non male, col salario di 80 bolognini d'oro all'anno, così ripartiti, che 50 dovevano essere pagati dagli zecchieri e 30 dal Comune di Bologna. I Difensori dell'avere dovevano provvedere al pagamento.

[11] Dopo di che si torna all'argento del quale dobbiamo ritenere che vi fosse molta penuria perchè si cerca di averne ad ogni modo, tanto da stabilire che non si potesse esportare dalla città nessuna quantità d'argento senza cederne la quarta parte alla zecca alle solite condizioni di pagamento e colla consueta libertà di esportare il residuo, salvo i dazi ecc. ecc.

[12] È strano che da tutto il documento non apparisce esplicitamente quali vantaggi ridondassero agli zecchieri dall'esercizio del loro mestiere, mentre si leggono i molti balzelli a cui erano soggetti. Abbiamo veduto il grosso contributo di bolognini d'oro che dovevano dare al Comune in ricambio del mutuo in oro loro concesso; ci siamo incontrati nell'interesse di 2 soldi ogni libbra di bolognini d'argento che dovevano pagare per usufruire di quella tal somma d'argento che alcuni banchieri avevano messo a disposizione del Comune; abbiamo veduto testè il salario vistoso che pagar dovevano al governatore della zecca; ed in questo capitolo troviamo che per l'argento consegnato alla zecca, in virtù di legge, nei vari modi che si sono descritti più sopra, dovevano altresì pagare 2 soldi per ogni libbra d'argento coniato. Ma gioverà ricordare che gli zecchieri nel conio dei bolognini d'argento ne guadagnavano per libbra circa *dieci* ($10\frac{1}{6}$; v. n.° 7 in fine).

[13] In questo capitolo è data facoltà a qualsiasi persona di

far coniare alla zecca argento di sua spettanza. Risulta da un capitolo antecedente [1] che da ogni libbra di peso d'argento monetato (cioè alla solita lega) si traevano lire 13, soldi 8 di bolognini d'argento, i nostri zecchieri invece a chi volesse coniare per conto proprio la medesima quantità ponderale d'argento monetario, non ne dovevano consegnare che lire 12, soldi 19: in altri termini, essi ricavavano da quel metallo 268 bolognini d'argento, ma non ne consegnavano agli interessati che 259. Siccome è prescritto anche in questa ipotesi che dessero al Comune un bolognino di tassa, è evidente che ad essi rimaneva sempre un guadagno di 8 bolognini per ogni libbra coniata.

[14] Un altro vantaggio agli zecchieri doveva certamente derivare dalla concessione fatta ad essi del conio dei bolognini piccioli, ammesso che il valore superiore di essi rispetto all'intrinseco minore, tornasse di profitto ai nostri Bernardo e Zenobio. Non vediamo infatti dal documento che il Comune stipuli per sè alcun provento sopra questa coniazione e troviamo in quella vece il Comune (o i nostri arbitri, che è la stessa cosa) preoccuparsi che gli zecchieri, per il maggior utile che ne ricavavano, non coniassero a preferenza i bolognini piccioli e trascurassero il conio dei grossi d'argento. [15] Ma rendiamoci conto del regíme di questi bolognini piccioli. Essi venivano coniati alla povera lega di once 1 d. 22 di fino per ogni libbra di peso, cioè alla lega, modernamente espressa, del 160 $^0/_{00}$. Il rame vi abbondava tanto che più volte nel documento sono chiamati *raminis*, sia pure che ci fosse sotto il pensiero di attuare un sistema simmetrico di bolognini d'oro, d'argento e di rame. Tornando a questi ultimi, ne andavano lire 3, soldi 4 per libbra di peso ossia 768 ($[3 \times 240] + [4 \times 12] = 768$). Siccome noi sappiamo che la libbra constava di 7680 grani, è lo stesso come dire che i nostri bolognini pesavano esattamente 10 grani l'uno ossia grammi 0,471. Ma a noi preme il fino, il quale era evidentemente di grani 1226 $^2/_3$ per libbra, i quali, divisi per 768 ci dànno per il denaro un fino di grani 1 $^{43}/_{72}$, per il soldo di grani 19 $^1/_6$ e per la lira di grani 383 $^1/_3$. La lira conteneva perciò grammi metrici 18,071. Ad una lira siffatta può attribuirsi, per il solito ragguaglio, il valore di lire italiane 4.01351; il disca-

pito perciò in cui l'intrinseco minore la poneva dinanzi alla lira normale d'argento [4], può ragguagliarsi a cent. 94 e questo è per lo meno il profitto che i nostri zecchieri potevano trarre dal conio di ogni lira di piccioli. Ma siccome un certo guadagno lo ritraevano anche sul prezzo dell'argento fino, così pare a noi che il loro guadagno si possa calcolare nel modo seguente. L'oncia (di 24 denari) di fino valeva 26 soldi [n. 7 e *passim*] ossia valeva 312 denari; nella libbra di peso da essi coniata in piccioli entravano once 1 d. 22 d'argento ossia 46 denari: ne sorge perciò la proporzione:

$$24 : 46 :: 312 : x \qquad x = 598$$

Ora dal contenuto di questo capitolo abbiamo appreso che essi ricavavano invece 768 piccioli, erano adunque 170 piccioli che andavano, come è supponibile, a beneficio degli zecchieri e *centosettanta* piccioli superano di qualche cosa 14 soldi. Certamente in questo guadagno, che par rilevante, bisogna tener conto di due elementi che lo riducono alquanto: in prima della grossa quantità di rame che entrava nella libbra di peso; poi del maggior impegno ossia delle maggiori difficoltà tecniche che importava la coniazione di monetuzze che avevano un peso minore della metà di un centesimo nostro. E se i nostri calcoli non sono erronei, possiamo anche soggiungere che di questi bolognini se ne dovevano coniare, secondo il documento, 20 000 lire ***ad numerum***, il che vuol dire che, andandone per ogni lira 240, se ne dovevano coniare, 4800000 pezzi. Questi rappresentano, esattamente divisi per 768, 6250 libbre di peso. Posto che per ogni libbra di peso si potessero guadagnare, come si è verificato, 170 piccioli, la coniazione complessiva doveva procurare agli zecchieri un guadagno di lire bolognesi 4427 s. 1, d. 8, ossia circa 22000 lire italiane.

[15] Abbiamo detto che erano state prese precauzioni per evitare che gli zecchieri allettati dal guadagno maggiore derivante dal conio dei piccioli, non trascurassero il conio dei bolognini grossi. È infatti soggiunto nel documento che non si potesse cavare di zecca nessuna lira *a numero* di bolognini piccioli se in pari tempo non uscivano dalla zecca per lo meno 3 lire di bolognini

d'argento, ossia dovevano uscire contemporaneamente per ogni 240 bolognini piccioli, almeno 60 bolognini grossi.

[16] Sono soggiunte in seguito le disposizioni intorno alle estrazioni di zecca, disposizioni regolamentari d'interesse limitato per noi. Dovevano intervenire all'estrazione il Vicario del Podestà, 4 signori dei Collegi, un Difensore dell'arte del cambio con altri due cambiatori, il Rettore degli orefici con altri due orefici ed i Difensori dell'avere della città.

[17] Le estrazioni dovevano procedere in modo che, compensando una tratta coll'altra, non si dovessero mai superare le 60000 lire di bolognini grossi e le 20000 di bolognini piccioli che erano prescritte dal contratto ossia dal lodo che ne doveva tenere le veci.

Tutto questo risulta dal documento, e la esposizione ne è stata abbastanza lunga perchè il lettore possa aver provato il desiderio di vederla finita. E forse questo stesso desiderio era nella mente del Comune litigante cogli zecchieri, ma esso non potè essere raggiunto. Versuzio dei Ludovici, uno degli arbitri, dichiarò che non consentiva a quel capitolo che riguardava la coniazione dei bolognini d'argento [4], perchè imponeva agli zecchieri di coniare una quantità di bolognini d'argento così grande che Bernardo e Zenobio, non ostante gli spedienti del capitolato, non avrebbero potuto trovare il metallo sufficente. Gli zecchieri parvero incoraggiati alla resistenza dalle riserve del Ludovici e conchiudono anch'essi alla fine del contratto col domandarne copia per ricorrere in appello.

Secondo lo Zanetti esisterebbero di questo tempo bolognini d'argento alla lega di once 9 d. 20 cioè ad una lega inferiore di quella del nostro capitolato. Egli argomenta pertanto che sia intervenuta dopo questo lodo l'annunciata appellazione e che fosse accordata agli zecchieri una minorazione della lega. Noi non possiamo entrare nella questione di fatto sollevata dal nostro distinto predecessore; avvertiamo soltanto che da un documento citato dallo stesso Zanetti apparisce che al 21 gennaio 1381 non solo i nostri zecchieri erano ancora in possesso della zecca di Bologna, ma anche che avevano sostanzialmente aderito al lodo dell'anno precedente. Come

il solito lasciamo la parola al documento stesso, che è il seguente [1]:

Die xxj Januarii.

Mandamus vobis fratri Simoni priori et depositario etc.

Cum hoc sit, quod quarta pars totius argenti quod Bononie in petiis, reglis et argento fracto et in moneta bononinorum argenti conducitur, secundum declarationem et laudum datum per D. Franciscum de Gomborutis, Verzusium de Ludovicis et Masium de Pelacanis, arbitros et arbitratores ellectos et nominatos super lites et questiones vertentes inter Bernardum quondam Dominici Nardi et Zanobium Pauli de Jaceto, ambos florentinos, conductores zeche et fabrice monete civitatis Bononie, ex una parte, et Magnificos Dominos Dominos Antianos nominatos in officio predecessorum nomine comunis Bononie, ex altera, scriptum de mense augusti proximi preteriti manu Bartholomei Donati Petri Paltroni notarii debetur remanere in zecha predicta et dictis conducentibus zeche predicte dari et assignari pro fabricatione monete predicte ad rationem solidorum xxvj bononinorum argenti pro qualibet uncia argenti fini,

Et per predecessores nostros in officio ellecti et assumpti fuerunt verbo Iohannes de Villanova et Iohannes de Parisiis ad tractandum concordiam inter dictos conductores et comune Bononie pro eo quod parte dictorum conductorum dicebatur eisdem non fore observata conventa in dicto laudo circa dimissionem et assignationem eis fiendam de dicta quarta parte argenti ut supra conducendi;

Qui comissarii ad talem devenerunt compositionem et concordiam, videlicet:

Quod predicti Bernardus et Zanobius omnia et singula in dicto laudo contenta approbare et confirmare debent et ipsa firma et rata habere, tenere et adimplere et contra ipsa nullo modo venire seu facere et sic eisdem per dictum comune Bononie debet observari, salvo quod de dicta quarta parte argenti ut supra conducendi eisdem dimittendi et assignandi, ut supra.

Cui pacto et capitulo dicti Bernardus et Zanobius omnino renuntiare debent pacto expresso et renuntiaverunt et etiam per dictum

[1] Dal libro delle provisioni e mandati (ser. 2.ª), n.° 17 a c. xv v. e xvj r.

comune Bononie eisdem mutuari dari tradi numerari debent ex causa mutui bononini auri mille quingenti, quos ipsi Bernardus et Zanobius tenentur trafficare et ipsis uti et frui debent donec per ipsos facta perfecta et completa fuerit tota summa monete bononinorum argenti per ipsos fabricande in zecha predicta infra tempus et terminum in dicto laudo et declaratione contentum et descriptum, prius tamen per ipsos conductores datis et prestitis Comuni Bononie bonis et ydoneis fidejussoribus et cautionibus de dicta quantitate pecunie mille quingentorum bononinorum auri Comuni Bononie restituenda et reddenda incontinenti, cum per ipsos facta perfecta et completa fuerit fabricatio dicte monete bononinorum argenti et infra tempus et terminum et secundum et prout in dicto laudo continetur.

Et ex relatione nobis verbo tenus facta per Defensores averis et jurium Comunis Bononie predicti Bernardus et Zanobius conductores promissiones et fidejussiones supradictas coram ipsis defensoribus legitime fecerunt et prestiterunt

Quatenus de pecuniis dicti comunis Bononie mutuari et ex causa mutui dari tradere et assignare debeatis predictis Bernardo et Zanobio conductoribus zeche predicte pro bononinis mille quingentis auri ad rationem solidorum triginta quatuor bononinorum pro quolibet bononino auri, in summa: libras duomillia quingentas quinquaginta bononinorum.

Da questo documento apparisce, come ripetiamo, non solo il semplice fatto che vi leggeva lo Zanetti che gli zecchieri erano ancora in possesso della zecca di Bologna, ma anche qualche particolare più vitale ed interessante. Anzitutto l' appello annunciato aveva avuto il suo seguito o meglio aveva indotto il Comune a procurar modo di ammansare gli appellanti. I due cittadini Giovanni da Villanova e Giovanni dei Parisi sono stati all' uopo delegati. Il risultato della loro intromissione fu l' adesione da parte degli zecchieri al lodo del 29 agosto 1380, soltanto il punto del litigio parrebbe che fosse questo: che il Comune ci teneva che venissero coniate per intero le 60 mila lire di bolognini d' argento, mentre gli zecchieri avrebbero voluto farlo, dove l' argento necessario fosse loro provveduto, da quella quarta parte che il Comune aveva disposto che fosse prelevata sull' ar-

gento trafficato in Bologna. Il Comune era riuscito coll' intromissione dei due accennati cittadini a liberarsi da questo obbligo, ma in correspettivo troviamo che dovette assegnare ai nostri zecchieri 1500 bolognini d'oro a mutuo per poterli trafficare ed usare durante il conio dei bolognini d' argento. Quì si potrà domandare se questi 1500 bolognini d' oro erano tutti per intero destinati all'acquisto dell' argento o se si fossero aggiunti 500 bolognini d' oro agli altri mille che il Comune doveva dare a mutuo a Bernardo e a Zenobio per il conio dei bolognini d'oro. Noi incliniamo per la prima opinione, che questi 1500 bolognini d'oro siano indipendenti dagli altri 1000 destinati alla coniazione dell'oro, ma non sapremo addurre in proposito nessun argomento decisivo.

XI.

Il valore *in oro* della lira bolognese dalla coniazione del bolognino d'oro a tutto il secolo XIV.

Il documento che abbiamo ultimamente riferito ha anche un' importanza particolare perchè ci fa sapere quale era il valore del bolognino d'oro nell' anno 1380, cioè nel momento in cui usciva per la prima volta moneta d' oro dalla nostra zecca. Questo ci conduce a ripigliare la ricerca del valore *in oro* della lira bolognese al punto in cui l'abbiano lasciata al capitolo V di questo nostro studio e di condurla sino alla fine del secolo XIV. Il valore del bolognino d'oro era adunque, nel 1380, di soldi 34, e perchè non abbiamo nessun dubbio in proposito, il documento stesso ragguaglia 1500 fiorini d'oro a 2550 lire bolognesi. Il conto torna perfettamente: 34 × 1500 mi dà 51000 soldi, che sono 2550 lire. Ma noi sappiamo ancora che il bolognino d' oro del 1380 era del peso di grammi 3,545 e del valore approssimativo di L. 12. 20. Ognuno dei 34 soldi valeva perciò lire italiane 0. 36 e la lira bolognese in oro deve ragguagliarsi a lire italiane *7.20*.

Ma c' è di più: dalle nozioni che abbiamo del regime monetario del 1380 è possibile argomentare quale fosse in quel-

l'epoca il rapporto di valore fra l'oro e l'argento. Il soldo d'argento pesava grani $23 \frac{137}{201}$ (p. 347), 34 di questi soldi pesavano di conseguenza grani $805 \frac{35}{201}$; il fiorino pesava alla sua volta grani d'oro $75 \, ^5/_{17}$ (p. 346). Avremo perciò:

$$75 \, ^5/_{17} : 805 \tfrac{35}{201} = 1 : x; \quad x = 10{,}69$$

ragguaglio fra i due metalli nel 1380.

Ci sarebbe un altro modo di fare questa indagine. Noi abbiamo dal lodo del 1380 la notizia che un'oncia d'argento puro valeva 26 soldi e come l'oncia era di 640 grani, ogni soldo equivaleva a grani d'argento puro 24,6. Possiamo ora ragionare così:

$$\underset{\text{grani}}{} \overset{\text{(bolognino d'oro)}}{75 \, ^5/_{17}} : \overset{\text{soldi}}{34} = \text{grani} \overset{\text{(oncia d'oro)}}{640} : \overset{\text{soldi}}{x}; \; x = 289$$

avremo in seguito:

$$\text{soldi} \overset{\text{oncia d'argento}}{26} : \overset{\text{oncia d'oro}}{289} = 1 : x; \; x = 11{,}11$$

che sarà un ragguaglio più esatto ancora che non il precedente, perchè in questo caso ci troviamo a raffrontare metallo puro contro metallo puro. In epoca abbastanza vicina, cioè nel 1375, il rapporto che correva a Firenze [1] era di 1 a $10 \, ^7/_9$, e siccome esso è computato nel primo dei modi da noi adoperati, è facile il vedere che fra i due calcoli non vi è che la differenza che passa fra $^{70}/_{90}$ e $^{69}/_{100}$. Però la cosa non corre così liscia da non lasciare qualche esitanza. Nello stesso registro dei mandati [2], e pressochè nello stesso giorno ed in altri giorni dello

[1] Vedi SOETBEER, *Edelmetall-Produktion*, Gotha, Perthes, 1879, pag. 119 che attinge al noto libro *Della decima e della mercatura* del PAGNINI. Il ragguaglio per il 1380, dato dal PAPADOPOLI (*Monete di Venezia*, p. 385) è di 1 : 11,440, sarebbe adunque inferiore anche alla seconda delle nostre cifre, inferiorità che potrebbe giustificarsi col fatto che Venezia era allora un centro del commercio dell'argento.

[2] In questo caso ci serviamo del libro dei mandati citato nel capitolo precedente e così diciamo una volta per sempre che i ragguagli anche per gli anni successivi sono desunti dai libri delle provisioni e mandati, serie 2ª, esistenti nell'Archivio di Stato. Siccome questi libri non hanno

stesso anno, si trova il ragguaglio del fiorino a s. 31 e denari 6. Senza dare i particolari del calcolo, questo ragguaglio andrebbe a favore della lira bolognese, elevandone il valore a lire italiane 7. 74. Ma non bisogna dimenticare due cose: in prima che può trattarsi dei fiorini di Firenze, già decaduti dal loro pregio primitivo; ancora questo ragguaglio inferiore ci è pòrto a proposito del pagamento di pubblici funzionari, coi quali il governo del Comune poteva agire più a fidanza, ai quali era in condizione di imporre un ragguaglio più confacente ai propri interessi, si accordasse o no col valore commerciale del ducato [1]. Il Comune non poteva fare lo stesso cogli zecchieri a cui il denaro era consegnato per trafficarlo nell' acquisto dei metalli preziosi.

L'osservazione del 1381 tiene anche per gli anni che seguono, in cui troviamo molte differenze di valore in un medesimo anno e che vogliono attribuirsi certamente alle altalene dei corsi, ma più spesso a patti particolari stretti fra il Comune pagante ed i suoi creditori. Trovo p. es. che le truppe assoldate sono pagate per lo più in *fiorini di Camera*, specialmente in un certo periodo (1389-1400) dei tempi che studiamo. I fiorini di Camera furono per lungo tempo la base di pagamento delle truppe assoldate, anche in tempi posteriori e presso altri Stati italiani. Non possiamo sapere se e quando i fiorini di Camera vennero la prima volta coniati, perchè lo stesso eruditissimo Zanetti trattando delle *Monete di Faenza* [2], dichiara d'ignorarlo e non accenna che ad una coniazione di essi disposta da Paolo II molto tardi, nel 1468. Ora questa disposizione del papa volle dare una figura reale ad una misura convenzionale del valore, od i fiorini di Camera erano stati coniati anche prima? Ripetiamo che di nostra scienza non possiamo dir nulla in proposito, ma

sempre le pagine numerate, non citiamo le pagine relative, ma per lo più citiamo le date colle quali si potranno riscontrare le nostre asserzioni. Una più minuziosa citazione sarebbe stata troppo laboriosa ed ingombrante.

[1] Va però notato che nel 24 ottobre 1381, a p. 61 r. del libro del citato, trovasi un'altra partita col fiorino a soldi 34.

[2] Nella *Nuova Raccolta delle monete e zecche d' Italia*. Tomo 2°, p. 448.

questo possiamo con sicurezza soggiungere che a Bologna, per il tempo di cui discorriamo, il fiorino di Camera non era che un valore convenzionale diretto con tutta probabilità a fissare il valore del fiorino ed a facilitare i conteggi. Asserisce infatti lo Zanetti che nella città nostra il fiorino di Camera equivaleva a soldi 30, o ad *una* lira e *mezza*. Siccome poi nei documenti contemporanei il più delle volte, quando si devono nominare ducati o fiorini d'oro, vi si aggiunge il ragguaglio, ed abbiamo, al contrario, lunghe e continuate registrazioni in fiorini di Camera senza altra aggiunta, il carattere convenzionale di questa moneta risulta evidente. E se ne deduce altresì che si ricorrerebbe invano al fiorino di Camera per ricavare il valore *in oro* della lira bolognese; anzi piuttosto, conoscendo quest'ultimo valore, si può argomentare anche quello del fiorino di Camera. Se per via di esempio, un soldato riscuoteva *tre* fiorini di Camera al mese, ciò voleva significare che riscuoteva $4 \, {}^1/_2$ lire bolognesi, ossia circa italiane lire 32,40.

Non sappiamo poi d'onde lo Zanetti attingesse che il fiorino di Camera corresse fra noi per soldi 30, ad onta che fiorini, senza ulteriore specificazione, si trovino di quando in quando nei libri dei mandati computati a questo ragguaglio, e ciò anche in quei casi nei quali si dànno degli stessi fiorini e dei ducati altri ragguagli di molto superiori. D'ordinario, ripetiamo, il fiorino di Camera non è accompagnato da alcuna valutazione e faticammo a trovarne una, ma chi cerca trova. Nei libri dei Mandati del 1392 troviamo questa partita:

« Item pro stipendio *septem* pagarum peditum *trium* videlicet balistariorum ad rationem *trium florenorum de camera* in mense et quattuor pavexeriorum ad rationem *duorum florenorum cum dimidio de camera* pro quolibet in mense pro proximis dictis *duobus* mensibus libras *quinquaginta septem* bononinorum. »

Abbiamo, in altri termini, che ai balestrieri spettavano $3 \times 3 \times 2 = 18$ fiorini di camera; ai pavesieri (quello che

si fossero non ci riguarda)[1] $4 \times 2\ {}^1/_2 \times 2 = 20$ fiorini di camera; in totale: 38 fiorini di camera, che si pareggiano a lire 57. Ogni fiorino equivaleva evidentemente a lire *una e mezza*.

Sgombrato il terreno da questo inciampo, dichiariamo che, per gli anni che seguono, nel computo del *valore della lira bolognese in oro* ci atterremo al ragguaglio *più alto* che sarà attribuito sì al ducato che al fiorino, dacchè riteniamo che le valutazioni inferiori fossero convenzionali e di tolleranza, mentre i valori più alti che s' incontrano più spesso in affari di cambio o nell'acquisto di merci devono essere i più attendibili. Vorrà dire che il lettore per iscrupolo è avvertito che i valori che verremo determinando e segnalando sono i valori *minimi* della lira negli anni rispettivi.

Cominciamo dall' anno 1382. Nel 16 luglio 1382 si liquidano i conti ad Egano dei Lambertini, Ugolino degli Scappi, Nicolò da Zappolino che il Comune aveva impiegato come ambasciatori in più segreti negozî. La somma del conto raggiunge ducati 204 $^1/_2$ che essendo ragguagliati a lire 354 s. 0 d. 8, ci danno la ragione di s. 34 d. 7 circa per ducato. La lira bolognese valeva adunque nel 1382, poco più di lire italiane *7.00*. Nello stesso anno (18 settembre) trovo una valutazione del fiorino a 32 soldi, per cui la lira sarebbe italiane lire 7.60.

Nel 1383 abbiamo molte variazioni. Per es. in luglio troviamo il fiorino a 30 soldi; in agosto a s. 31 d. 5; in ottobre s. 31 d. 6; nel 7 settembre s. 34 d. 10. Stando alla media, avremo s. 32, e quindi la lira, equivalente a lire italiane 7.60,

[1] *Paveserii, pavisarii, pavexerii* si danno per militi portanti il *pavese* (fr. *pavois*), una specie di grande scudo da coprir tutta la persona. Anche nelle citazioni del DUCANGE si trovano spesso accompagnati ai *balestrieri*. Nell'italiano del trecento si trovano i *pavesari*. *Pavese* da Pavia (cfr. *pistolese*, *bajonetta*, ecc.) suggeriscono gli etimologi, ma inciampano nel sinonimo *palvese* e non si risolvono. I giornalisti che raccattano tutto, hanno messo in voga il *pavesare* che è di questa famiglia, ma i lessici lo ignorano e tutt'al più lasciano ai marinai il *fare pavesi* quando imbandierano le loro navi.

ma attenendoci al corso più alto, il soldo riesce a cent. 35 e la lira bolognese a lire italiane *7.00* [1].

Nel 1384, ai 25 febbraio, le cose non erano mutate, e per seminare un granello di storia in mezzo a questa zizzania statistica, riferiamo il seguente mandato:

« Mandamus tibi Landino de Sala generali depositario pecunie et averis Comunis Bononie quatenus des et solvas Angelino de Nigro Teotonico, famulo domini Paduani, qui nobis portavit litteras pacis facte inter Dominum Austrie et dominum Paduanum ac nova de civitate Tarvixii, pro eius labore ducatos decem auri ad rationem solidorum xxxiiij pro ducato Duc. X. »

Il corriere adunque per le sue apprezzate fatiche [2] riceveva 17 lire bolognesi che è quanto dire lire italiane 122.40, una gratificazione che non è un gran che, avuto riguardo anche alle vie ed ai mezzi di comunicazione d'allora. In altre valutazioni dell'anno stesso il fiorino oscilla fra un minimo di 30 soldi ed un massimo di 35, ma sopratutto ci paiono degne di pregio certe valutazioni riferite nell'11 giugno 1384 di s. 34 d. 4, s. 34 d. 7, s. 34 d. 10, perchè sono prezzi pagati dal depositario per ducati da lui *emptos* per conto del Comune. Fermandoci sul valore di 35 soldi, avremo per ogni soldo cent. ital. 34.8 e, per la lira, lire italiane *6.96*.

Nel 1385 siamo privi di dati e non sarà male che questa lacuna ci affretti il cammino.

[1] In quest'anno troviamo il frumento al prezzo di 26 soldi la corba, ossia valeva, giusta il ragguaglio da noi altra volta adottato (cfr. *Popolazione di Bologna* p. 45), 26 soldi per ogni 62 Kg., che è quanto dire soldi 42 al quintale. In moneta attuale avremo lire it. 14.70.

[2] Angelino dal Negro tedesco aveva portato certamente a Bologna la novità della pace conchiusa nel gennaio 1384 fra Francesco da Carrara e il duca Leopoldo d'Austria nel castello di Beseno in Valsugana. Questa novità toccava certamente Treviso, perchè il duca Leopoldo dopo aver malamente impegnato i Trivigiani in una guerra col Carrarese, li aveva poi lasciati abbandonati e finiva all'atto della pace col vendere Treviso e i Trevisani al Carrara per 70000 ducati d'oro ed il Coneglianese per 17000.

Per il 1386, in compenso, vogliamo riferire il seguente mandato [1]:

« Mandamus tibi Iacobo de Garisendis generali depositario pecunie et averis nostri Comunis, quatenus des et solvas Bartholomeo de Gandonibus campsori, custodi zeche monete nostri Comunis, pro eius salario mensium septembris et octobris proxime elapsorum, ad rationem quadraginta ducatorum in sex mensibus ducatos xiij, s. xj et denarios viij bononinorum Duc. xiij s. xj d. viij ».

Dunque nel 1386 la zecca era aperta e diretta dal banchiere Bartolomeo dei Gandoni col titolo di custode della zecca. Noi non lo possiamo assolutamente assicurare, ma crederemmo che il mandato surriferito e l'altro citato in nota siano i soli che in questi volumi riguardino la zecca. Il salario dell'ufficiale della zecca è quello stesso del lodo dell'agosto 1380 [10], cioè di 80 ducati o di 40 per sei mesi. Il *terzo* pagato *bimestralmente*, come risulta dal mandato, è ragguagliato a ducati 13 s. 11 d. 8. Essendo $3 \times 13 = 39$ ducati, è evidente che i rimanenti soldi 11 d. 8 rappresentano il *terzo* di *un ducato*, e che un ducato era 35 soldi. La lira valeva adunque anche nel 1385 lire ital. *6.96*.

Le molte annotazioni del 1387 ci presentano soldi 30 e soldi 34, ma ad un cambiatore per ducati da pagare in Ferrara si versano s. 35 d. 2. Posto che i due denari rappresentino un soprappiù per il cambio, manteniamo anche per il 1387 il ducato a s. 35, la lira in lire italiane *6.96*.

Lo stesso valore regge anche per il 1388 e poco mutà un ragguaglio di s. 35 d. 4 che incontriamo nei mandati di quest'anno.

Il 1389 è il primo anno in cui i fiorini di Camera si citano di continuo, mentre i ducati accennano a rincarire. Ai 20 mag-

[1] È del 3 novembre 1386 e si trova a pag. 178 del « liber mandatorum » di quest'anno « pro secundis ». Abbiamo cercato ed abbiamo trovato a p. 95 dello stesso volume un altro mandato analogo dei primi giorni di settembre. Rispettivamente nel mese di luglio non trovammo alcun mandato.

gio si valutano s. 35, ma nel gennaio erano stati a s. 36 ed a s. 36 e d. 4; nel 18 novembre li troviamo a s. 37 d. 5. Attenendoci, come ci siamo proposti, a quest'ultimo dato, il valore della lira discende a italiane lire *6.52*.

Nel 1390 il ducato rientra in più modesti confini, così che nel primo semestre vale soltanto s. 36 d. 6. Vogliamo condire ancora una volta il noioso argomento con un pizzico di curiosità storica? Presentiamo al lettore il mandato che segue del 15 marzo 1390.

« Mandamus tibi Ioanni de Larengheria generali depositario etc. quatenus Petro Ambrosii armarolo pro precio unius pancerie et unius bacinetti fulciti [1] emptorum ab ipso causa donandi egregio viro comiti Antonio de comitibus de Romena potestati Bononie [2] in suo recessu, des et solvas ducatos viginti sex ad rationem solidorum xxxvj den. vj pro quolibet ducato Duc. xxvj » [3].

[1] *Bacinetti fulciti*, probabilmente si tratta del dono di un elmetto imbottito.

[2] Nelle cronache del MURATORI (*Rer. Ital. script.* XVIII, col. 534) sta scritto « A dì 15 di settembre venne in Bologna uno per nome il conte da Pomena (*sic*) per Podestà e Capitanio de Bologna per 6 mesi ». Il GHIRARDACCI (II, 429) scrive invece: « L'anno adunque MCCCXIC Guelfo de' Pugliesi da Porto fu confermato Pretore e Capitano di Popolo della città di Bologna per il primo semestre e dopo un Antonio de' Conti di Romena ». Il nostro storico sa anche che questo si partì l' 11 marzo 1390 e che fu regalato dal Senato di un bellissimo cavallo comperato da Battista Legnani al prezzo di 90 fiorini d'oro (L. it. 1098). — Dalla cronaca del Muratori ricaviamo ancora che il 1389 fu anno di gran carestia. Il Comune vendeva il frumento a 40 soldi la corba cioè a L. it. 21.29 il quintale, e ne acquistava a Firenze a lire 3 alla corba cioè quasi a L. it. 32 al quintale. Le ova erano *quattro* al soldo, ossia 8 cent. circa cadauna; il vino comune e cattivo era a 40 soldi alla corba (78,6 litri) ossia a circa 17 cent. il litro, ma il bianco era a 3 lire e 3 $^{1}/_{2}$ la corba, ossia a cent. 29 il litro. Questi prezzi datici come eccezionali ci ammaestrano sulle condizioni economiche e sul valore relativo del denaro in quel tempo.

[3] Nello stesso anno si pagano 52 ducati e mezzo per 14 braccia di velluto di grana, ossia lire 95 s. 16 d. 2. Il velluto era abbastanza caro se costava al braccio lire bolognesi 6 s. 16 d. 10 $^{1}/_{2}$ ossia circa lire italiane 70 al metro.

Nel secondo semestre il ducato è più in pregio, come risulta da quest' altro mandato (8 luglio) che vogliamo pure riportare perchè fa riscontro col precedente:

« Mandamus tibi Francischo de Garisendis generali depositario pecunie etc. quatenus des et solvas Guillielmo armarolo pro uno pari brachalium, pro uno pari guantorum, uno pari fiancalium de maglia, uno bacineto novo, una coracia nova coperta coreo cervi de ferro emptis ab eo per offictiales fortiliciorum et donatis de nostra scientia et voluntate Bertoloto Iohanne de Monte Ombrario pro nonnullis per eum gestis in servicium nostri comunis in summa ducatos novem auri ad rationem xxxvij bononinorum pro quolibet ducato. Duc. viiij ».

Il ducato valeva adunque 37 soldi.

Vogliamo citare anche un altro mandato del 2 settembre 1390 perchè v' incontriamo per la prima volta la trattenuta sugli stipendi destinata alla fabbrica di S. Petronio.

In questo mandato si ordina un pagamento di 15 fiorini colla trattenuta di 9 soldi. La trattenuta era di 4 denari per lira ossia, sopra 240 denari, era di $^1/_{60}$ (dell' 1.4 $^0/_0$). La trattenuta di 9 soldi importa 108 denari e rappresenta 27 lire; abbiamo di conseguenza 15 fiorini = 27 lire, ossia il fiorino ragguagliato a 36 soldi. Ma risultandoci anche da altri mandati un valore anche superiore ai soldi 37, avremo il valore del soldo in cent. it 33 e quello della lira in lire italiane *6.60.*

Lo stesso valore possiamo confermare per gli anni 1391 [1], 1392 [2], 1393 [3].

Nei mandati del 1394 coi fiorini di Camera ed i ducati si intrecciano anche i fiorini d'oro *de sigillo* ed i fiorini *de Pixis,* quelli valutati a s. 34 d. 10, questi a s. 36 d. 9. Non vogliamo deviare dal nostro compito per addentrarci in illustrazioni del suggellamento dei fiorini, col pericolo di smarrirci nelle tre o quattro qualità di fiorini di suggello che ebbero il loro corso

[1] Cfr. GHIRARDACCI, *Storia di Bologna*, II, 451; libro dei mandati *pro primis* del 1391, pag. 27 (16 marzo).

[2] Cfr. Libro dei mandati in data 30 dicembre.

[3] Cfr. Libro dei mandati in data 3 settembre.

in Firenze dal 1321 al 1380, molto più che dopo il 1377 può trattarsi anche di fiorini suggellati di Bologna. Lasciamo da parte anche i fiorini di Pisa, perchè anche su questi i lettori potranno erudirsi, volendo, nelle molte opere sul fiorino di Firenze, e nel caso concreto non potremmo ammannire al lettore che congetture e calcoli complessi, mentre ci preme abbreviare. Basti sapere che il bolognino d'oro è valutato il 27 maggio 1394 s. 37 d. 1, ossia la lira è sempre allo stesso punto [1].

L'anno successivo 1395 il Ghirardacci [2] ci informa che il fiorino valeva 36 soldi; e siccome sappiamo da altra fonte che valeva s. *trentasei e mezzo*, la lira si aggira sempre intorno a lire italiane *6.60*. Così pure ci avvenne di trovare che nel 1398 il bolognino d'oro valeva sempre 37 soldi [3].

In uno stromento del 1° maggio 1399 il fiorino è valutato a 35 soldi. Per il 1400 abbiamo le informazioni che lo Zanetti desume dal libro d'uscita dei frati di S. Michele in Bosco ed anche un dato isolato del libro dei mandati (28 gennaio), che ci informa che il fiorino valeva 36 soldi. Di conseguenza possiamo dare il valore in oro della lira bolognese per il 1399 in italiane lire *7.00*; per il 1400 in italiane L. *6.80*.

E così possiamo conchiudere questo capitolo mettendo in rilievo che verso la fine del secolo il valore del fiorino accennava continuamente ad aumentare a scapito della lira, che però proprio negli ultimi anni del secolo la decadenza della lira s'interrompe. In ogni modo partendo da italiane lire 9.90 nel 1264 e venendo ad italiane lire 6.60 alla fine del secolo XIV, la lira bolognese aveva subíto un deprezzamento nella ragione di un terzo.

[1] Nel 1394, ai 12 novembre il valore del pane di *8 once* è fissato a *due denari* (Libro dei banditori, p. 25) perciò grammi 240 di pane valevano cent. 5 $^{1}/_{2}$ ossia il pane si vendeva a circa 23 cent. il Kg.

[2] *Storia di Bologna*, II, 478, 486.

[3] Ne' conti di Giovanni e Nicolò Sanuti (*Archivio di Stato*) si legge che il cambiatore Nicolò Zambeccari era debitore di lire 481.15 di bolognini da restituirsi in bolognini d'oro « a raxon de trentasete soldi lo duchato ».

XII.

ESTRAZIONI DI ZECCA NEGLI ANNI 1401-1406.

Nel ripigliare la nostra storia, dal 1380 faremo un salto al 1401. La fine del secolo XIV ed il principio del XV sono contrassegnati in Bologna dall' imperversare agitato delle fazioni cittadine che riducono il Comune libero nella breve signoria di Giovanni Bentivoglio (1401-1402). Questa viene soverchiata da una seconda dominazione dei Visconti, così breve anche questa che si risolve nel 1403 colla restaurazione della sovranità pontificia. Non è meraviglia se in tali scompigli ci manchino documenti riguardanti la zecca; è grazia se c' è rimasto qualche bando su cui avremo occasione di ritornare. Ma pure tutto non è andato perduto e la nostra attenzione fu richiamata da un volume cartaceo legato in pergamena che raccoglie le estrazioni di zecca dal 1401 al 1406 [1].

Dai processi verbali di queste estrazioni si ricava che lo zecchiere era un certo Antonio Dal Montone e che la zecca era nella cappella o parrocchia di S. Tecla di Portanuova ossia entro il perimetro od in molta prossimità dell' attuale piazza del Nettuno.

Veniamo anche a sapere che le estrazioni di zecca si facevano in origine alla presenza di uno o due Difensori dell' avere, del Difensore della società del cambio e di un *campsor*, del Difensore della società degli orefici e di un orefice; in altre estrazioni successive troviamo un Difensore dell' avere, tre *campsores* e tre orefici.

E poichè i sopradetti verbali ci hanno conservato la memoria dell' attività della nostra zecca in questo periodo, abbiamo creduto opportuno di compilare in base ad essi un prospetto particolareggiato delle abbondanti fabbricazioni di moneta con cui a Bologna si è inaugurato il secolo XV. Da questi verbali potemmo anche attingere gli elementi per calcolare negli anni ri-

[1] Nell' Archivio di Stato, Archivio del Comune, *Uff.° della Zecca.*

spettivi il valore della lira bolognese. Importa tuttavia aggiungere subito che questi verbali non ci danno in numero costante nè il titolo del metallo coniato nè il taglio delle monete e può anzi parere strano, che, in argomento di tanta importanza, possa esservi quella varietà di dati che nei nostri verbali apparisce. Se però si pon mente all'imperfetta tecnologia monetaria di quei tempi, si dovrà ritenere che i dati conservati nei protocolli delle singole estrazioni ci diano il risultato di fatto degli assaggi operati di volta in volta dagli appositi periti sul titolo e sul peso delle monete. Rimane in ogni modo singolare e nuovo che questi stessi periti nell'accertare le variazioni dei casi particolari non si riportino ad una base contrattuale generale a cui doveva pur essere legato Antonio dal Montone nelle sue coniazioni. Ma, insomma, le cose stanno così, nè ci perderemo a discorrerne più oltre. È certo che se avessimo posseduto quella tal base contrattuale, noi avremmo desunto da essa il valore *normale* di ciascuna specie di moneta coniata dal 1401 al 1406, ed invece, in mancanza di questa, noi dovemmo prendere in considerazione tutti i dati esistenti e computare per *valori medii* le monete di ogni qualità. Calcolate le medie, potemmo riuscire a raccogliere l'attività della nostra zecca in un prospetto regolare quale lo si potrebbe presentare per una zecca moderna. Con ciò noi ripigliamo quei calcoli che per la prima epoca viscontea abbiamo fatto a pag. 31 del presente volume, affrettandoci nondimeno a confessare che in questo secondo periodo non crediamo di poter raggiungere la stessa compiuta enumerazione delle coniazioni. Difatti i dati che raccogliamo per il periodo dal 1401 al 1406 sono quelli che si succedono regolarmente nel volume citato dell'Archivio di Stato; ma nello stesso volume sono inserite alcune carte volanti e vi sono traccie di verbali incompleti che per non andare all'infinito abbiamo creduto d'intralasciare. Il lettore non s'arresti adunque sul nostro prospetto, come sopra cosa definitiva e compiuta, ma ritenga sin d'ora che le coniazioni degli anni in discorso furono verosimilmente più numerose e più copiose che dal nostro prospetto non apparisca.

Veniamo ora al concreto. Da questi verbali appare, prima di tutto, che negli anni 1401 e seguenti uscivano dalla zecca di Bologna tre specie di monete: i bolognini d'oro, i bolognini d'argento, i denari *parvi* od i *pizoli*, come si chiamavano volgarmente. Che si pensasse fin d'allora a coniare anche i multipli del bolognino d'argento ossia, come si chiamarono più tardi, i *grossetti* ed i *grossoni*, da *due* e da *quattro* bolognini rispettivamente, ne abbiamo qualche indizio; ma i verbali parlano sempre di bolognini d'argento e non d'altra moneta. Tocca ai numismatici il vedere se esistano grossetti o grossoni di questo tempo; per i nostri computi la loro esistenza è perfettamente indifferente, e riteniamo proprio che non se ne coniassero.

Rientrando nell'argomento nostro principale, dobbiamo dunque cominciare dal determinare quale si fosse in quegli anni la sistemazione del *bolognino d'oro*. La discussione che dovremo fare intorno ad esso ci aprirà la via a chiarire le imperfezioni e gl'impacci risultanti dai citati verbali. Diciamo intanto che per i bolognini d'oro non è data di volta in volta, come per la altre monete inferiori, la lega, e solo una prima volta si legge « ad ligham ducati ». La lega è dunque sempre quella medesima, la lega del ducato veneziano, che sappiamo già come raggiungesse, con tutta approssimazione, i 1000 millesimi. Dalla libbra d'oro puro si traevano anche nel 1401, come nel 1380, 102 fiorini; ma v'è una differenza, che a questa suddivisione, nelle singole coniazioni, è soggiunta la formula: « dento uno denario ponderis supra qualibet libra » od altre formule consimili. Si dovrebbe perciò conchiudere che mantenuto intatto il *titolo* del bolognino, la zecca di Bologna si avviava a peggiorarlo sotto i riguardi del *peso*.

Intanto, che cosa era questo denaro (in più o in meno non decide) che si detraeva nelle coniazioni? Il *denaro* non figura nella comune suddivisione dell'unità ponderale di Bologna, perchè la libbra si suddivide in oncie, l'oncia in ottavi, l'ottavo in carati, il carato in grani. Ma d'altra parte più volte vedemmo la lega dell'argento determinata in once e denari, e precisamente in once di 24 denari. Corre difatti nelle fonti di quei tempi e degli anteriori un nesso fra il denaro ed il numero 24; anche

il titolo dell'oro puro, che in più luoghi si esprimeva in 24 carati, a Bologna è espresso in 24 denari. Il nostro denaro è perciò certamente la 24ª parte dell'oncia, e se ne può determinare il peso metrico dividendo grammi 30,154 per 24, ed avremo grammi 1,256.

Ciò posto, si dovrà dedurre che 102 bolognini d'oro, giusta la sovraesposta formula latina, erano ricavati da una libbra bolognese di grammi 361,851 meno grammi 1,256, ossia da grammi 360,595 e si avrà grammi 360,595 : 102 = grammi 3,535 come peso del singolo fiorino.

Ma c'è un guaio. Nei verbali di estrazione dei bolognini d'oro non si trova sempre che dalla libbra bolognese si detraesse soltanto un denaro, ma altre volte un ottavo di denaro e qualche volta persino 3 carati di peso, in più oltre il denaro; una volta anche un carato di *meno* del detto denaro. Volendo dunque essere precisi, diventa necessario tener conto di queste variazioni, ma per non esagerare negli scrupoli e moltiplicare computi, ci siamo ristretti alle sole 19 coniazioni registrate per il primo anno (1401) ed abbiamo usufruito il risultato ottenuto anche per gli anni successivi. I 19 casi del 1401 si possono classificare come segue:

Estrazioni	Con deduzione di		o Grammi	Prodotto per il calcolo della *media*
N.° 10	un den.	—	1,256 ;	1,256 × 10 = 12,560
» 2	un den.	+ 1 ottavo	1,413 ;	1,413 × 2 = 2,826
» 2	id.	+ 3 carati	1,821 ;	1,821 × 2 = 3,642
» 3	id.	+ 2 carati	1,633 ;	1,633 × 3 = 4,899
» 1	id.	+ 1 carato	1,444 ;	1,444 × 1 = 1,444
» 1	id.	— 1 carato	1.068 ;	1,068 × 1 = 1,068
N.° 19				26,439 : 19 = 1,391,

che sarà la deduzione *media*.

Dopo di ciò si può procedere senz'altro a determinare il peso unitario del bolognino d'oro. Esso è dato dalla formula:

grammi 361,851 — gr. 1,391 = gr. 360,460 : 102 = gr. 3,534.

Questo fiorino è presso a poco quello del 1380 (grammi 3,547) e non differisce che di grammi 3,547 — 3,534 = grammi 0,013. Quanto al valore attuale di questo bolognino lo ri-

caveremo al solito dal prodotto di grammi 3,534 × italiane lire 3,444, che sarà italiane lire 12, 17. In base a questo computo, se noi raccogliamo dai verbali il *numero* dei bolognini d'oro estratti per ciascuna coniazione dalla zecca di Bologna, noi possiamo senz'altro desumere il valore di ogni singola coniazione e, addizionando, la somma complessiva delle coniazioni auree.

Ma anche qui si trova un inciampo. D'ordinario nei verbali d'estrazione non si trova il *numero* dei bolognini coniati, ma soltanto il peso dell'oro coniato in libbre bolognesi. Ora, per ricorrere ad un caso particolare, nel 4 gennaio 1401 si estraggono dalla zecca 9 libbre d'oro coniate in bolognini. Queste 9 libbre sono considerate *colla sottrazione di quel tal denaro* o sono libbre intere senza deduzione? Nel primo caso 9 libbre ci dánno evidentemente 9 × 102 = 918 fiorini; nel secondo caso risulta che da una libbra *intera* d'oro puro non si ricavavano soltanto 102 bolognini, ma 102, 4, e perciò da 9 libbre fiorini 921, 6. Noi ci siamo decisi per questa seconda interpretazione per due ragioni:

1.° Perchè in una di queste estrazioni, nella quale non abbiamo il *peso*, ma il *numero* dei bolognini estratti, abbiamo precisamente 1027 bolognini d'oro. Ora noi vorremmo congetturare che in questo caso il metallo coniato fosse precisamente di 10 libbre. Secondo il nostro calcolo approssimativo e *medio* se ne avrebbero dovuto ricavare veramente bolognini 1024, ma potevano ricavarsene anche 1027, perchè dimostrammo la varietà delle deduzioni che si solevano fare.

2.° Perchè in due estrazioni del periodo 1401-1406 manca la deduzione e si scrive nel verbale, che vanno, per libbra, fiorini 102 $^1/_3$, 102 $^1/_2$. C'era dunque la tendenza a sconfinare dal limite dei 102 fiorini verso una coniazione peggiorativa del fiorino.

In ogni modo, come che si possa operare, le differenze non sono grandi, nè alterano sensibilmente la fisonomia del fenomeno che è quella che importa di cogliere.

Soggiungiamo un' altra osservazione. È molto facile di fare il ragguaglio del peso bolognese delle estrazioni col peso metrico, e da questo dedurre, al solito ragguaglio, il valore dei chilogrammi d' oro coniati. D' altra parte è altrettanto

facile calcolare il valore delle monete coniate sulla base sopraccennata del valore unitario di ogni bolognino moltiplicato per il numero dei bolognini coniati. Quale dei due sistemi è preferibile? Noi ci siamo attenuti al secondo, perchè in *due casi* ci mancava il *peso del metallo* ed avevamo soltanto il *numero dei bolognini* estratti. Ma in pratica, ed è quello sul quale noi vogliamo insistere, la differenza non è grande. Ricorriamo di nuovo all' esempio. Le 9 libbre d'oro puro estratte di zecca il 4 gennaio 1401 sono Kg. 3,257 ossia abbiamo un valore di lire italiane 11 217. 11 (3,257 × 3,444). I 922 bolognini d'oro che noi calcoliamo si coniassero con quel peso di metallo ci dánno, a L. 12, 17 per bolognino, lire italiane 11 221, ossia una differenza di 4 lire sopra 11000!

Passiamo ora al *bolognino d' argento.*

La determinazione degli elementi monetarii del bolognino d'argento interessa direttamente questa nostra ricerca, perchè è dal valore del bolognino che si può desumere il *valore in argento* della lira bolognese negli anni 1401-1406.

Cominciando dall' anno 1401, si registrano due coniazioni d'argento: dell' una è detto che vanno a *numero* l. 14 s. 6; (ma sotto una forma che ci lascia molti dubbi) [1], dell'altra l. 14. s. 9. Stimiamo conveniente perciò di abbandonare il primo dato incerto ed attenerci per i ragguagli del nostro prospetto, anche per la prima coniazione, ai dati della seconda. Ed ora sui dati della seconda si può ragionare come segue. Se per una libbra, 7680 grani, andavano 289 bolognini, ogni bolognino pesava a lordo grani 26 $\frac{166}{289}$. [2] (Ricordiamo di passaggio che nel 1380 andavano per libbra soli 268 bolognini e che pesavano perciò ciascheduno grani 28 $\frac{44}{67}$). Guardando al fino era di oncie 9 d. 22

[1] Nel verbale è detto *libras quatuordecim et sol.* con un segno successivo che tiene dell'*s* e porta un piccolo segno verticale, che leggerebbesi *sibi* in via ordinaria e se il senso lo consentisce. L'interpretazione *sei* se ha in suo favore la forma materiale del segno, ha contro: 1.° l'abitudine dei verbali di esprimere i numeri in lettere; 2.° il fatto che essendo già più ricca la lega (9.22 $^3/_4$) è strano che anche il taglio sia così favorevole al bolognino.

[2] Arrotondando in grani 26 $^1/_2$ sarebbero grammi metrici 1,249.

ossia di grani 6346 $^2/_3$ [1], i quali divisi per 289 danno grani 21 $\frac{833}{867}$ ossia circa grani 1,035. La lira corrispondente sarà di grammi 20,700 (nel 1380: 22, 309) da potersi valutare a lire ital. *4. 60.*

Nel 1402 abbiamo una sola coniazione, in cui si traggono 290 soldi da una libbra, ma la lega è di 10 oncie. Sono 6400 grani che ci dànno per ogni bolognino d'argento un fino di grani 22 $^2/_{29}$ ossia grammi 1,039. La lira corrispondente sarà di grammi 20, 780 ed avrà un valore di italiane lire *4, 62.*

Nel 1403 sei coniazioni complicano l'argomento, perchè c'è varietà di *piede monetario* e di *lega.* La lega va da once 9 d. 21 $^1/_3$ fino ad once 10 d. $^1/_2$; il piede varia da 295 a 296 $^1/_8$. Nel determinare una media risultano 295 soldi e mezzo per il taglio ed un fino adeguato di 6369 grani. Il peso perciò del fino nei bolognini d'argento del 1403 sarà uguale a grani $\frac{6369}{295,5}$ cioè grani 21 $\frac{109}{197}$ che sono grammi 1,014. Abbiamo adunque un bolognino che può ragguagliarsi a cent. 22, 5, una lira di italiane lire *4. 50.*

Nel 1404 ancora quattro estrazioni e ancora discordi. Il taglio medio risulta di soldi 295 $^1/_3$, il fino medio di grani 6363 $^2/_3$. Il peso dell'argento puro del bolognino diventa perciò di grani 21 $^{32}/_{50}$ o 21 $^1/_2$ circa con poca distanza dall'anno precedente. Il bolognino infatti viene a pesare grammi 1,012, a valere un po' più di 22 centesimi, e ragguaglieremo la lira bolognese a lire italiane *4. 49.*

Per il 1405, nelle registrazioni regolari che abbiamo adoperato per questi spogli, non si trovano coniati bolognini d'argento.

Nel 1406 invece trovansi nuove coniazioni d'argento colle solite capricciose variazioni. Ce ne sbrighiamo computando la media del taglio in soldi 300 $^3/_7$, la media del fino in grani 6356 $^6/_7$. Divisi l'uno per l'altro, questi due valori ci daranno il peso del fino del bolognino d'argento in grani 21 $^{11}/_{70}$ o

[1] Nella prima estrazione la lega è di once d. 22 $^3/_4$, e quindi di grani 6366 $^2/_3$; ma essendo incerto il taglio (vedi p. 371), non ce ne possiamo occupare.

grammi 0,996. Un bolognino così stremato può valutarsi centesimi 22, 13, e la lira bolognese non è più che lire italiane *4. 43.*

All' origine (1191) la lira bolognese conteneva meglio che 35 grammi d'argento puro e valeva perciò lire ital. 7, 92; il peso del fino nei primi anni del secolo XV non raggiunge i 20 grammi ed il valore della lira supera di poco la metà del suo valore originario.

Ma passiamo ai *bolognini piccioli.*

Per questi procureremo di abbreviare il cammino. Per il 1401 le due coniazioni registrate si corrispondono per la lega, ma non per il taglio. La lega è di once 1 d. 22 di fino per libbra, cioè una povera lega di $\frac{159}{1000}$ [1], il taglio varia da 846 a 851, cioè i denari pesano da grani 9,077 a 9,025 per cadauno. Sulla base di 9 grani abbiamo una monetuzza di grammi 0,425, in cui il fino di poco supera i grammi 0,067. *Dodici* di questi denari ci dánno un soldo con grammi 0,810 d'argento puro, una lira di grammi 16,218. I grammi 16,218 equivalgono a lire italiane *3. 60* e perciò la lira di piccioli differisce da quella a base di bolognini d'argento suppergiù di *una lira* italiana. Abbiamo spiegato altre volte le cause di questo divario.

Nel 1402 non c'indugiamo sulla lega, perchè in cinque coniazioni non diverge che una sola volta e di *un* denaro, ma i danari si cavano in ragione di 854 a 862 per libbra, ossia in media di 857. Ogni denaro discende al peso lordo di grani 8 $\frac{821}{857}$ cioè suppergiù a 9 come si espose più sopra, e quindi lasciamo correre gli stessi ragguagli, avvertendo che essi dánno il valore *medio* e non il *minimo* della lira di quest' anno.

Nel 1403 i denari continuano a declinare: s'impoverisce la lega, si aumenta il taglio. La lega ridotta in media ad once 1, d. 21 o poco più, si aggira intorno a $\frac{156}{1000}$; il taglio discende fino ad 866 denari, in media a denari 858 $^1/_2$. Il peso lordo è sempre di 9 grani all'incirca, ma inferiore al caso precedente, cioè di grani 8 $\frac{1624}{1717}$, colle conseguenze che si rilevarono più sopra.

[1] È la lega del 1380, ma il taglio è molto superiore (848 circa), mentre nel 1380 era stato di 768.

Nel 1404 il denaro picciolo sembra arrestarsi nella sua discesa, perchè abbiamo un taglio affatto straordinario di 816 denari, ma la lega è soltanto once 1 d. 18 $^{2}/_{3}$. Per l'anno 1404 vogliamo raccogliere i capricci della nostra zecca nel prospetto che segue:

Coniazioni	Fino o. d.	$^{0}/_{00}$	Taglio	Peso d' ogni denaro in grani a lordo	Peso d' ogni denaro in grani del fino	Peso in grammi del fino	Valore della lira
1.ª	1 18 $^{2}/_{3}$	148	816	9,412	1 $^{13}/_{34}$	0,065	3,47
2.ª	1 23	163	853	9,003	1 $^{46}/_{34}$	0,069	3,68
3.ª	1 21	156	843	9,110	1 $^{20}/_{47}$	0,067	3,57
4.ª	1 20	153	864	8,888	1 $^{43}/_{36}$	0,064	3,41
5.ª	1 21	156	860	8,930	1 $^{47}/_{43}$	0,064	3,41
6.ª	1 21	156	845	9,088	1 $^{44}/_{34}$	0,066	3,52
Media	1 20 $^{5}/_{6}$	155	847	9,072		0,066	3,51

I quali risultati ci addimostrano che nonostante le variazioni continue si tendeva sempre verso un certo peso ed un certo valore, all' incirca quello raccolto dalle medie degli anni precedenti.

Nel 1405 le tre sole coniazioni registrate sono di piccioli e la solita anarchia nella lega e nel taglio si fa ancora più sensibile, in modo che abbiamo persino un titolo di once 2, d. 8 ed un taglio di 876 denari. Per non insistere nei particolari, li diamo raccolti in uno specchio come per l' anno 1404:

Coniazioni	Fino o. d.	$^{0}/_{00}$	Taglio	Peso d' ogni denaro in grani a lordo	Peso d' ogni denaro in grani del fino	Peso in grammi del fino	Valore della lira
1.ª	2 8	194	848	9,056	1 $^{40}/_{53}$	0,083	4,40
2.ª	1 20 $^{1}/_{2}$	154	844	9,099	1 $^{4}/_{10}$	0,065	3,47
3.ª	1 20 $^{1}/_{2}$	154	876	8,767	1 $^{26}/_{73}$	0,063	3,36
Media	2 —	168	856	9,092	1 $^{22}/_{43}$	0.070	3,73

Per il 1406 non troviamo nei verbali alcuna coniazione di piccioli; con ciò non intendiamo affermare che non se ne coniassero, diciamo soltanto che per quest' anno manca la materia per i nostri calcoli.

Ed ora chiudiamo col prospetto particolareggiato delle estrazioni di zecca dal 1401 al 1406, promesso negli esordii del presente capitolo.

N.° progressivo	Mese	Giorno	DATI ORIGINARI: Monete estratte: Libbre	Monete estratte: Once	Lega (1): Once	Lega (1): Denari	Per libbra di peso pezzi N.°	RAGGUAGLIO: Titolo in 1000mi	Peso unitario del pezzo in grammi	Numero dei pezzi coniati	Peso della moneta estratta in Kg.	Peso del fino della moneta estratta in Kg.	Valore metallico delle monete coniate: Lire ital.	Valore metallico: Cent.	OSSERVAZIONI
									Anno 1401						(1) Per la lega dell' oro, vedi a pag. 368.
									A. *Bolognini d' oro*						
1	gennaio	4	9	—	—	—	102 (2)	1000	3,534 (3)	922	3,257	—	11220	74	(2) dento uno den. et uno otavo d. ponderis. (3) Peso medio calcolato come a p. 369.
2	febbraio	1	11	7	—	—	102 (4)	»	»	1186	4,191	—	14433	62	(4) dento uno den. ponderis.
3	marzo	9	— (5)	—	—	—	102 (6)	»	»	1027	3,629	—	12498	59	(5) Nel verbale c' è soltanto il numero degli zecchini estratti. (6) dento uno den. et otavo denarii ponderis.
4	giugno	22	— (7)	—	—	—	102 (8)	»	»	2348	8,298	—	28575	16	(7) v. la nota 5. (8) dento uno den. et tribus caratis ponderis.
5	»	27	16	—	—	—	102 (9)	»	»	1638	5,790	—	19934	46	(9) dento uno den. et uno carato ponderis.
6	luglio	8	10	1 1/4	—	—	102 (10)	»	»	1035	3,656	—	12595	95	(10) dento uno den. ponderis.
7	»	28	34	—	—	—	102 (11)	»	»	3482	12,303	—	42375	94	(11) idem.
8	agosto	4	9	11	—	—	102 (12)	»	»	1015	3,588	—	12352	55	(12) idem.
9	»	26	9	6	—	—	102 (13)	»	»	973	3,437	—	11841	41	(13) dento uno den. ponderis supra qualibet libra.
10	settembre	2	18	3	—	—	102 (14)	»	»	1869	6,604	—	22745	73	(14) idem.
11	»	20	8	—	—	—	102 (15)	»	»	819	2,895	—	9967	23	(15) idem.
12	»	28	6	—	—	—	102 (16)	»	»	614	2,171	—	7478	38	(16) idem.
13	ottobre	11	41	—	—	—	102 (17)	»	»	4198	14,836	—	51089	66	(17) dento uno den. et duobus caratis.
14	»	14	19	—	—	—	102 (18)	»	»	1946	6,875	—	23682	82	(18) dento uno den. et caratis tribus ponderis.
15	»	21	24	—	—	—	102 (19)	»	»	2458	8,684	—	29913	86	(19) dento uno den. ponderis et duobus caratis.
16	novembre	2	19	4	—	—	102 (20)	»	»	1980	6,996	—	24096	60	(20) dento uno den. ponderis.
17	»	3	22	—	—	—	102 (21)	»	»	2253	7,961	—	27419	01	(21) dento uno den. ponderis minus uno carato.
18	»	25	6	—	—	—	102 (22)	»	»	614	2,171	—	7478	38	(22) dento uno den. ponderis.
19	dicembre	23	7	—	—	—	102 (23)	»	»	717	2,553	—	8725	85	(23) c. s. et duobus caratis.
			270	8 1/4						31094	109,895		378425	94	
									B. *Bolognini d' argento*						
1	gennaio	18	196	—	9	22 3/4	286 ? (24)	829	?	56644 (24a)	70,922	58,794	13065	20	(24) letteralmente l. 14 s. 6 (?). (24a) secondo i dati dell' estrazione successiva.
2	febbraio	7	80	—	9	22	289 (25)	826	1,252	23120	28,948	23,911	5313	50	(25) c. s. l. 14 s. 9.
			276							79764	99,870	82,705	18378	70	

N.° progressivo	Mese	Giorno	DATI ORIGINARI — Monete estratte — Libbre	Once	Lega — Once	Denari	Per libbra di peso pezzi N.°	RAGGUAGLIO — Titolo in 1000^mi	Peso unitario del pezzo in grammi	Numero dei pezzi coniati	Peso della moneta estratta in Kg.	Peso del fino della moneta estratta in Kg.	Valore metallico delle monete coniate — Lire ital.	Cent.	OSSERVAZIONI
			C. *Denari piccioli* (moneta erosa)												
1	settembre	20	101	—	1	22	846 (26)	159	0,428	85446	36,547	5,811	1291	32	(26) letteralmente l. 3 s. 10 d. 6.
2	novembre	13	200	—	1	22	851 (27)	»	0,425	170200	72,370	11,497	2554	86	(27) c. s. l. 3 s. 10 d. 11.
			301							255646	108,917	17,308	3846	18	
			D. Totale delle monete coniate												
			847	8 ¹/₄						366504	318,682		400650	82	
			Anno 1402												
			A. *Bolognini d' oro.*												
1	gennaio	20	7	8	—	—	102 (28)	1000	3,534	785	2,774	—	9553	45	(28) computato denarii pesso (*sic*).
2	aprile	29	9	4	—	—	102 (29)	»	»	956	3,377	—	11634	52	(29) computato denarii peso.
3	maggio	9	6	4	—	—	102 (30)	»	»	648	2,291	—	7886	16	(30) idem.
4	»	18	6	8	—	—	102 (31)	»	»	683	2,412	—	8312	11	(31) computato denarii pesso.
5	»	24	5	7	—	—	102 (32)	»	»	572	2,020	—	6961	24	(32) computato denarii peso.
6	»	27	5	2	—	—	102 (33)	»	»	529	1,869	—	6437	93	(33) computato denarii pesso.
			40	9						4173	14,743		50785	41	
			B. *Bolognini d' argento.*												
1	agosto	3	48	—	10	—	290 (34)	833	1,248	13920	17,369	14,468	3115	07	(34) letteralmente l. 14 s. 10.
			C. *Denari piccioli* (moneta erosa).												
1	gennaio	10	215	—	1	22	854 (35)	159	0,423	183610	77,798	12,370	2748	86	(35) letteralmente l. 3 s. 11 d. 2.
2	marzo	22	112	—	1	22	858 (36)	»	0,421	96096	40,527	6,444	1431	97	(36) c. s. l. 3 s. 11 *cum dimidio*.
3	maggio	12	243	—	1	22	857 (37)	»	0,422	208251	87,930	13,981	3106	85	(37) c. s. l. 3 s. 11 d. 5.
4	ottobre	9	43	—	1	21 (38)	858 (39)	156	0,421	36894	15,559	2,427	539	37	(38) letteralmente den. xlv; (39) c. s. l. 3 s. 11 d. 6.
5	»	23	74	—	1	22	862 (40)	159	0,419	63788	26,777	4,257	946	10	(40) c. s. l. 3 s. 11 d. 10.
			687							588639	248,591	39,479	8773	15	
			D. Totale delle monete coniate												
—	—	—	775	9	—	—	—	—	—	606732	280,703	—	62673	63	

N.° progressivo	Mese	Giorno	DATI ORIGINARI: Monete estratte		Lega		Per libbra di peso pezzi N.°	RAGGUAGLIO: Titolo in 1000mi	Peso unitario del pezzo in grammi	Numero dei pezzi coniati	Peso della moneta estratta in Kg.	Peso del fino della moneta estratta in Kg.	Valore metallico delle monete coniate		OSSERVAZIONI
			Libbre	Once	Once	Denari							Lire ital.	Cent.	
							Anno 1403								
							A. *Bolognini d' oro*								
1	febbraio	12	8	—	—	—	102 [41]	1000	3,534	819	2,894	—	9967	23	[41] computando denarios ij. penso et … caratos.
2	marzo	15	3	1	—	—	102 [42]	»	»	316	1,116	—	3845	72	[42] denpto uno den. pensi.
3 [42a]	aprile	14	5	5	—	—	$102\frac{1}{3}$ [42b]	»	»	555	1,960	—	6754	35	[42a] estrazione registrata in una carta vola… [42b] manca la solita deduzione.
4	giugno	2	3	7	—	—	102 [43]	»	»	367	1,297	—	4466	39	[43] minus sive deductione unius denarii et …rum caratorum.
5	settembre	28	9	4	—	—	102 [43a]	»	»	956	3,377	—	11634	52	[43a] manca la solita deduzione.
			29	5						3013	10,644		36668	21	
							B. *Bolognini d' argento*								
1	marzo	15	83	—	9	$21\frac{3}{4}$	296 [44]	825	1,222	24568	30,033	24,777	5505	94	[44] letteralmente l. 14 s. 16.
2	»	27	105	—	10	$\frac{1}{3}$	$295\frac{1}{2}$ [45]	834	1,224	31027	37,994	31,687	7041	48	[45] c. s. l. 14 s. $15\frac{1}{2}$.
3	maggio	19	100	—	10	$\frac{1}{2}$	295 [46]	835	1,226	29500	36,185	30,214	6714	15	[46] c. s. l. 14 s. 15.
4	giugno	2	87	—	9	$22\frac{1}{3}$	295 [47]	827	1,226	25665	31,481	26,035	5785	49	[47] c. s. l. 14 s. 15 d. 6.
5	»	21	83	—	9	$21\frac{1}{3}$	$296\frac{1}{8}$ [48]	823	1,221	24578	30,033	24,717	5492	61	[48] c. s. l. 14 s. 16 d. 3.
6	novembre	17	41	—	9	$21\frac{1}{3}$	$295\frac{1}{3}$ [49]	823	1,225	12109	14,836	12,210	2713	30	[49] c. s. l. 14 s. 15 d. 4.
			499							147447	180,562	149,640	33252	97	
							C. *Denari piccioli* (moneta erosa)								
1	marzo	16	190	—	1	$21\frac{3}{4}$	854 [50]	159	0,424	162260	68,751	10,931	2429	09	[50] letteralmente l. 9 s. 11 d. 2.
2	maggio	20	100	—	1	21	852 [51]	156	0,425	85200	36,185	5,645	1254	39	[51] c. s. l. 3 s. 11.
3	giugno	2	34	—	1	$20\frac{2}{3}$	859 [52]	155	0,421	29206	12,303	1,907	423	75	[52] c. s. l. 3 s. 11 d. 7.
4	luglio	11	114	—	1	$21\frac{1}{3}$	866 [53]	157	0,418	98724	41,251	6,476	1439	19	[53] c. s. l. 3 s. 12 d. 2.
5	agosto	8	91	—	1	$21\frac{1}{2}$	860 [54]	158	0,420	78260	32,298	5,203	1156	12	[54] c. s. l. 3 s. 11 d. 8.
6	ottobre	8	96	—	1	21	856 [55]	156	0,423	82176	34,738	5,419	1204	23	[55] c. s. l. 3 s. 11 d. 4.
7	novembre	17	50	—	1	$21\frac{1}{2}$ [56]	864 [57]	158	0,419	43200	18,092	2,858	635	21	[56] lett. d. xlv cum dimidio. [57] letteralmente l. 3 s. 12.
8	dicembre	20	76	—	1	$21\frac{2}{3}$	857 [58]	159	0,422	65132	27,501	4,373	971	68	[58] c. s. l. 3 s. 11 d. 5.
			751							644158	271,119	42,812	9513	66	
							D. Totale delle monete coniate								
—	—	—	1279	5	—	—	—	—	—	794618	462,325	—	79434	84	

N.° progressivo	Mese	Giorno	DATI ORIGINARI: Monete estratte: Libbre	Once	Lega: Once	Denari	Per libbre di peso pezzi N.°	RAGGUAGLIO: Titolo in 1000mi	Peso unitario del pezzo in grammi	Numero dei pezzi coniati	Peso della moneta estratta in Kg.	Peso del fino della moneta estratta in Kg.	Valore metallico delle monete coniate: Lire ital.	Cent.	OSSERVAZIONI
Anno 1404															
A. *Bolognini d' oro*															
1	febbraio	1	4	3	—	—	102 [59]	1000	3,534	435	1,538	—	5293	95	[59] dento uno den. ponderis.
2	maggio	14	7	—	—	—	102 [60]	»	»	717	2,533	—	8725	89	[60] et duo carati cum damno unius denarii ad pendus.
3	»	28	7	—	—	—	102 [61]	»	»	717	2,533	—	8725	89	[61] deducto uno den. ponderis.
4	giugno	2	5	—	—	—	102 [62]	»	»	512	1,809	—	6231	04	[62] et unius denarii ponderis.
5	»	28	17	—	—	—	102 [63]	»	»	1741	6,151	—	21137	97	[63] minus uno den. pondus et duobus caratis.
6	luglio	1	13	8	—	—	102 [64]	»	»	1400	4,945	—	17038	00	[64] unus denarii ponderis et unus caratus.
7	»	17	7	6	—	—	102 [65]	»	»	768	2,714	—	9346	56	[65] unus denarius pondus.
8	»	31	12	—	—	—	102 [66]	»	»	1229	4,342	—	14956	93	[66] et unus denarius pondus.
9	ottobre	20	7	—	—	—	102 [67]	»	»	717	2,533	—	8725	89	[67] deducto uno den. ponderis.
			80	5						8236	29,098		100182	12	
B. *Bolognini d' argento*															
1	febbraio	1	40	—	9	22	295 1/3 [68]	826	1,225	11813	14,474	11,955	2656	64	[68] letteralmente l. 14 s. 15 d. 4.
2	maggio	28	57	—	9	21 1/3	296 [69]	824	1,222	16872	20,625	16,995	3776	63	[69] c. s. l. 14 s. 16.
3	giugno	30	97	—	9	21 1/6	296 [70]	824	1,222	28712	35,099	28,922	6427	05	[70] c. s. l. 14 s. 16.
4	agosto	6	36	—	10	2	294 [71]	840	1.231	10584	13,027	10,943	2431	75	[71] c. s. l. 14 s. 14.
			230							67981	83,225	68,815	15292	07	
C. *Denari piccioli* (moneta erosa)															
1	marzo	18	38	—	1	18 2/3	816 [72]	148	0,444	31008	13,750	2,035	452	22	[72] letteralmente l. 3 s. 8.
2	maggio	15	40	—	1	23	853 [73]	163	0,424	34120	14,474	2,345	521	04	[73] c. s. l. 3 s. 11 d. 1.
3	agosto	6	66	—	1	21	843 [74]	156	0,429	55638	23,882	3,725	827	66	[74] c. s. l. 3 s. 10 d. 3.
4	settembre	24	65	—	1	20	864 [75]	153	0,419	56160	23,520	3,598	799	68	[75] c. s. l. 3 s. 12.
5	ottobre	29	63	—	1	21	860 [76]	156	0,420	54180	22,797	3,556	790	28	[76] c. s. l. 3 s. 11 d. 8.
6	dicembre	12	110	—	1	21	845 [77]	156	0,428	92950	39,804	6,209	1379	85	[77] c. s. l. 3 s. 10 d. 5.
			382							324056	138,227	21,468	4770	73	
D. Totale delle monete coniate															
—	—	—	692	5	—	—	—	—	—	400273	250,550	—	120244	92	

N.° progressivo	Mese	Giorno	DATI ORIGINARI: Monete estratte – Libbre	Monete estratte – Once	Lega – Once	Lega – Denari	Per libbra di peso pezzi N.°	RAGGUAGLIO: Titolo in 1000mi	Peso unitario del pezzo in grammi	Numero dei pezzi coniati	Peso della moneta estratta in Kg.	Peso del fino della moneta estratta in Kg.	Valore metallico delle monete coniate – Lire ital.	Valore – Cent.	OSSERVAZIONI
							Anno 1405								
							A. *Bolognini d' oro*								
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	
							B. *Bolognini d' argento*								
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	
							C. *Denari piccioli* (moneta erosa)								
1	maggio	20	160	—	2	8	848 (78)	194	0,427	135680	57,896	11,232	2495	75	(78) letteralmente l. 3 s. 10 d. 8.
2	luglio	7	55	—	1	20 1/2	844 (79)	154	0,429	46420	19,901	3,085	685	46	(79) c. s. l. 3 s. 10 d. 4.
3	agosto	6	61	—	1	20 1/2	876 (80)	154	0,413	53436	22,073	3,421	760	28	(80) c. s. l. 3 s. 13.
			276							235536	99,870	17,738	3941	49	
							Anno 1406								
							A. *Bolognini d' oro*								
1	luglio	26	5	—	—	—	102 (81)	1000	3,534	512	1,809	—	6231	04	(81) et unum denarium ponderis.
2	agosto	19	5	—	—	—	102 1/2 (82)	»	»	512	1.809	—	6231	04	(82) letteralmente *centum duo cum dimid.*
			10							1024	3,618		12462	08	
							B. *Bolognini d' argento*								
1	luglio	—	35	—	9	21 1/2	300 (83)	825	1,206	10500	12,664	10,448	2321	75	(83) letteralmente l. 15.
2	»	1	96	—	10	1 d. 8 gr.	301 (84)	837	1,202	28896	34,075	29,075	6461	04	(84) c. s. l. 15 s. 1.
3	»	13	122	—	9	22 g. 16	300 5/6 (85)	828	1,203	36701	44,146	36,553	8122	81	(85) c. s. l. 15 d. 10.
4	»	26	122	—	9	22	300 (86)	826	1,206	36600	44,146	36,465	8103	25	(86) c. s. l. 15.
5	agosto	13	72	—	9	21 1/6	300 1/2 (87)	824	1,204	21636	26,053	21,468	4770	72	(87) c. s. l. 15 d. 6.
6	»	30	80	—	9	22 1/2	300 2/3 (88)	828	1,203	24053	28,248	23,389	5197	50	(88) c. s. l. 15 d. 8.
7	settembre	20	108	—	9	22	300 (89)	826	1,206	32400	39,079	32,279	7173	04	(89) c. s. l. 15.
			635							190786	228,411	189,677	42150	11	
							C. *Bolognini piccioli* (moneta erosa)								
							D. Totale								
—	—	—	645	—	—	—	—	—	—	191810	232,029	—	54612	19	

RIEPILOGO

Anni	Peso bolognese delle monete estratte		Numero dei pezzi coniati	Peso delle monete estratte in Kg.	Valore metallico delle monete coniate in valuta italiana	
	Libbre	Once			Lire	Cent.
			A. *Bolognini d' oro*			
1401	270	8 1/4	31094	109,895	378425	94
1402	40	9	4173	14,743	50785	41
1403	29	5	3013	10,644	36668	21
1404	80	5	8236	29,098	100182	12
1405	—	—	—	—	—	—
1406	10	—	1024	3,618	12462	08
	431	3 1/4	47540	167,998	578523	76
			B. *Bolognini d' argento*			
1401	276	—	79764	99,870	18378	70
1402	48	—	13920	17,369	3115	07
1403	499	—	147447	180,562	33252	97
1404	230	—	67981	83,225	15292	07
1405	—	—	—	—	—	—
1406	635	—	190786	228,411	42150	11
	1688		499898	609,437	112188	92
			C. *Denari piccioli*			
1401	301	—	255646	108,917	3846	18
1402	687	—	588639	248,591	8773	15
1403	751	—	644158	271,119	9513	66
1404	382	—	324056	138,227	4770	73
1405	276	—	235536	99,870	3941	49
1406	—	—	—	—	—	—
	2397		2048035	866,724	30845	21
			TOTALE GENERALE			
1401-1406	4516	3 1/4	2595473	1644,159	721557	89

Prof. GIOVANNI BATTISTA SALVIONI

(Continua)

STORIA MEDIOEVALE

DEL CASTELLO DI SAN GIOVANNI IN PERSICETO

INTRODUZIONE

Tra le collettività sociali esistenti, molte volte s' incontrano luoghi, l' origine dei quali si confonde nell' oscurità dei secoli. Allora questi primitivi nuclei di abitanti, privi di civiltà e quindi di storia che conservi memoria degli avvenimenti che vi succedono, si trovano nella necessità di tramandarli oralmente di generazione in generazione, fino a che non sorga uno scrittore che li inserisca in qualche storico lavoro.

Di qui l' origine delle primitive tradizioni, col tempo spesse volte alterate dalla fantasia popolare, e ricordate poi dagli scrittori nelle loro storie.

Il *luogo di Persiceto* fu una di quelle collettività sociali, e conserva memorie tradizionali antichissime.

È per questo che, nell' accingerci a scrivere la storia medievale del Castello di S. Giovanni, abbiamo creduto opportuno di farla precedere, come introduzione, dalla narrativa dei fatti tradizionali più salienti, che riflettono l' origine del luogo che ebbe il nome di *Persiceto*.

Nel luogo dove al presente trovasi la città di S. Giovanni in Persiceto, o nei pressi del medesimo, si ha notizia che sia in tempi remotissimi esistito un piccolo centro di popolazione

24

aggregata, che fu il nucleo embrionale che precedette l'origine del Castello di Persiceto [1].

Questa memoria di natura tradizionale è riassunta in due documenti, il primo dei quali consiste in una epigrafe del 1516, riportata in un manoscritto di Clementino Quaquarelli, solerte raccoglitore di persicetane memorie [2]. Il secondo consiste in una Cronachetta inedita d'anonimo scrittore, che trovasi inserita nella Cronaca bolognese del Canonico Ghiselli [3].

Tanto l'epigrafe, quanto la cronachetta citate, fanno risalire la primitiva origine del nucleo della popolazione di Persiceto all'epoca dei Galli, e la cronachetta più ampiamente racconta, che i Galli, dopo la sconfitta avuta da Furio Camillo, abbandonarono in gran parte l'Italia con Brenno loro capo. Tra quelli che restarono, essa dice che fuvvi un capitano di nome *Galligo* che prese stanza in luogo che era centro di cinque strade, posto tra Nonantola e Bologna. Il luogo aveva l'estensione di trecento passi, era di forma rotonda e fornito di case composte di legno e terriccio. Ivi abitava certo Braglio, il quale ospitava le persone che da Roma viaggiavano per la Germania. Il Galligo strinse vincolo di parentela col Braglio, e, rimastone erede, fabbricò un borgo denominandolo *Borgo Galligo,* e diede al fiumicello vicino lo stesso nome.

A notizie che, naturalmente, non sono storiche, non può darsi che natura di tradizioni sia pure alterate dalla popolare fantasia.

La Braglia poi, anzicchè essere il nome derivativo di una persona Braglio, serviva, come è noto, ad indicare nel linguaggio celtico un terreno in pianura, basso, pascolivo, paludoso per acque stagnanti [4].

[1] Ciò si vedrà nei primi capitoli della storia.

[2] *Aggiunte e note inedite alla Storia di S. Giovanni in Persiceto.*

[3] La Cronaca Ghiselli si conserva manoscritta nella Biblioteca dell'Università di Bologna. Vedi vol. I, pag. 450.

[4] Hoffman nel suo *Lexicon Universale*, alla parola *Braglia* dice essere un luogo « *planus, humilis, compascuus, in quo multa, et magna sunt stagna.* »

Un'altra tradizione dell'epoca gallica risguardante la località in discorso, si ha nella sopramenzionata epigrafe, nella quale è detto, che *ivi* esisteva un *Foro Gallieno* che Clementino Quaquarelli opina essere il celebre *Forum Gallorum*, ricordato dagli antichi storici romani, e che Appiano Alessandrino appella *Forum Celtorum* , dove, al tempo delle guerre civili romane furono accampate le milizie di Antonio, allorquando fu sconfitto dai soldati condotti da Ircio e Pansa. Ma non è concepibile che Antonio avesse tenuto l' accampamento alla distanza di parecchie miglia, come sarebbe stato, se si fosse trattato del *Foro Gallieno* che la sucitata epigrafe dice situato dove ora trovasi la città di S. Giovanni in Persiceto; e ciò perchè la battaglia fu data da Ircio e Pansa contro Antonio sulla via Emilia, come narra Cicerone [1] dove dice: « *in ipsa Aemilia, ubi cohors Caesaris praetoria, erat* »; e anche dove accenna, che Antonio teneva l'accampamento delle sue forze al *Foro dei Galli* « *ad Forum Gallorum suas copias continebat* ». Che poi questo campo fosse assai vicino alla Via Emilia, lo afferma Appiano Alessandrino, quando scrive che Antonio fu sconfitto « *iuxta campum, in Villa quadam nullo circumsepta vallo, quae Celtorum Forum, seu villam nuncupatur* » [2].

Sembra adunque più ragionevole il pensare che il *Forum Gallorum* fosse posto o nella località dove trovasi ora Castelfranco, o nelle vicinanze del medesimo.

Ma altre notizie di natura congetturale indicherebbero l' esistenza antichissima di un centro di popolazione stanziata in luogo assai vicino a quello dove trovasi l' attuale città di S. Giovanni in Persiceto.

È opinione del Pancaldi, onore del foro bolognese, e Nestore tra i viventi avvocati di Bologna, espressa fino dall'anno 1832 in un suo erudito articolo pubblicato nell' *Almanacco statistico di Bologna,* che un centro di popolazione si trovasse nel luogo sopradetto fino dall'epoca degli Etruschi, dicendo es-

[1] Cicero, *Epistolae ad Familiares,* Lib. 10, Cap. 30.
[2] Appianus, *De Bellis civilibus,* Lib. 3.

sere probabile che Persiceto fin d'allora fosse una delle dodici città dell'Etruria soggette a Bologna [1]. Quantunque questa opinione sia piuttosto congetturale che storica, tuttavia la scoperta di un sepolcreto, dovuta a recenti scavi lungo la via Biancolina a breve distanza dalla città di S. Giovanni in Persiceto, ha dato in luce un numero non piccolo di vasi più antichi dell'epoca etrusca, perchè caratterizzati *umbri*. Ciò porta ad affermare l'esistenza nei pressi di S. Giovanni in Persiceto di un aggregato di abitanti fino dall'epoca anteriore agli etruschi, che è probabile sia stato trasformato in un *foro* all'epoca dei Galli, ed al tempo dell'impero bizantino in un *Castrum Persiceti*.

Checchè sia di ciò, la iscrizione del 1516 afferma che il *Forum Gallienum* dopo la Gallica dominazione, fu nominato prima Foro Marcello, indi Pompeiano, infine da Cesare Ottaviano ebbe il nome di *Forum Persiceti* [2].

E perchè il lettore si formi un concetto completo di queste tradizioni, aggiungeremo che la sopra citata Cronachetta afferma, come Marco Claudio Marcello, quando s'impadronì delle città dell'Emilia, essendosi servito del *Borgo Galligo* per comodità delle sue milizie, nomollo *Foro Marcello*, che al tempo di Pompeo fu detto Foro Pompeano. Quando i Triumviri si divisero il mondo al Lavino, Ottaviano si servì del Foro Pompeano per stanziarvi le sue legioni, e fu allora che gli venne offerta una pèsca di straordinaria bellezza e di squisita bontà, di cui egli rimase ammirato. Essendogli poi stato riferito che il terreno della località, dove era posto il Foro Pompeano, ne produceva

[1] *Almanacco Statistico di Bologna per l'Anno 1832,* Anno 3.

[2] La parte della citata epigrafe che riassume le notizie tradizionali da noi esposte è la seguente: « *Sacellum hoc, quod Paci simul ac Saluti per vanam superstitiosamque eius tempestatis religionem, Caesar Octavianus Augustus III vir cum hoc divertisset et aeris salubritate locique amoenitate ac Persicorum Pomorum novitate, forma, et sapore singulorum in modum recreatus, veteri Gallieno, Marcello et inde Pompeiano Foro Persiceti nomen imponeret simulque Populo Tribunum Pileatum militi autem accintum aequestri cingulo Centurionem Sacrae Chohortis munere largiretur bonis faustisque animantibus auspiciis quondam dictavit.* » CLEMENTINO QUAQUARELLI, *m. c.* nell'Archivio dei Canonici della Chiesa Collegiata di S. Giovanni in Persiceto.

in abbondanza, volle che questo cambiasse il nome in quello di Foro Persiceto [1].

La sopracitata epigrafe accenna pur anche, che fece del *Forum Persiceti* la sede di un Tribuno Pileato, e di un Centurione della *sacra coorte* fornito di *cingolo militare equestre;* cose tutte che non si trovano menzionate negli scrittori delle antiche storie romane.

Ma lasciando per un momento da parte i racconti creati dalla fantasia, parlerò del fatto importantissimo, anche pel *Foro di Persiceto,* consistente nella colonizzazione del territorio bolognese. La fondazione di questa colonia fu ordinata dal Senato dopo che ebbe soggiogata la Gallia Cispadana, ed al fine di consolidarvi il romano dominio e di assimilare il proprio costume e civiltà con quelli della gallica popolazione rimasta nell' agro soggiogato. La storia narra che nell' anno 192 avanti Cristo, il Senato romano sotto il consolato di Caio Lelio ordinò si mandasse una colonia nel territorio bolognese, e ne affidò l' organizzazione ad un triumvirato, che compose di Lucio Valerio Flacco, di Marco Attilio Serrano e di Lucio Valerio Tappo, i quali condussero seco tremila cittadini romani per popolare l'agro bolognese, ed a ciascuno assegnarono settanta iugeri di terreno da coltivare, se erano della classe dei cavalieri, e cinquanta se di classe inferiore [2].

Forse il sistema dell' assegnazione delle quote dei terreni ai coloni diede origine alle denominazioni rimaste per lunghi secoli alle varie località, di alcune delle quali resta ancora memoria negli attuali territori di S. Giovanni in Persiceto, ed in altri luoghi, che nei tempi assai antichi fecero parte del *pago persicetano* [3], quali sono i luoghi denominati: cinquanta, ottantola, nonantola, cento, ducentola, trecentola e simili.

Oltre questi nomi che accennano ad origine latina, nelle

[1] *Cronachetta, m. c.* — ORLANDI, *o. m. c.* — *Epigrafe, m. c.* È da osservarsi che la Cronachetta non fa parola del Foro Pompeano, come fa l'epigrafe del 1516.

[2] TITO LIVIO, *Decade 4,* Lib. 7, Cap. 40.

[3] Il MURATORI dice del *Pago « Hic significat partem regionis, sive regionem quam multis vicis constabat oppidis et villis. Diss. medii Aevi »* Diss. 21.

vicinanze di S. Giovanni in Persiceto, s'incontrano altre località che conservano denominazioni anch'esse di latina provenienza. Tali sono la località di *Postmano*, nome che si usa ancora per indicare uno degli antichissimi quartieri del Comune di S. Giovanni, nome che persino si pretese ricordare la famiglia consolare romana dei *Postumii.* Così dicasi della località indicata latinamente col nome di *Genericulus* ora detta Zenerigolo, di un'altra detta *Grenianus,* ora chiamata Gregnani, del luogo che aveva in antico il nome di *Laurentiaticus* ora Lorenzatico, della *Lamula* ora Amola di piano, che ricorda essere stata all'epoca antichissima una piccola palude, dei Forcelli che sono la corruzione popolare di un *Forum Coelii.*

La storia racconta che nell'anno 43 avanti Cristo fu tenuto il celebre convegno dai Triumviri romani Ottavio, Antonio e Lepido, nel quale si divisero il governo delle provincie dell'orbe romano. Questo fatto, a detta di Appiano, ebbe luogo in un'*isola* piccola e piana del fiume *Lavino* verso Modena. Queste sono le parole di Appiano: « *Caesar ad componendam amicitiam cum Antonio, congressus est circa Mutinam in parva quadam, ac plana insula fluvii Labini* » [1]. Quest'isola non era lungi dal *Foro Pompeano,* che più tardi fu appellato *Forum Persiceti,* per il che il celebre congresso, secondo alcuni, avrebbe avuto luogo nella località di Sacerno, dove anticamente era stato inalzato un monumento con lapida marmorea che ricordava ivi essere stato tenuto il congresso anzidetto. Questa lapida fu illustrata dallo Zarattini, dal Montalbano, dal Malvasia, ma dagli scrittori più moderni è stata ritenuta apocrifa [2]. Essa in tempo antico trovavasi atterrata

[1] APPIANUS ALEXANDRINUS, *De Bello Civili,* Lib. 4.

[2] Questo monumento aveva nella lapide scolpita la seguente iscrizione:

Divo · Iulio · C · F · Occiso · M · Aemilius · M · F ·
Q · N · Lepidus · M · Antonius · M · F · M · N · C ·
Iulii · Divi · I · C · N · Octavianus · Ad · Hunc ·
Bononien · Agri · Amnem · A · Q · K · X · Ad ·
Pridiem · Ian · D · R · O · III · virat · Sancivere ·
Caius · Albio · C · F · Carrinato *Cons.*
Publius · Vetidio · P · F · Basso

Vedi CARLO MONTI, *Storia della Città di S. Giovanni in Persiceto*, nota 4.

nelle vicinanze di S. Elena in Sacerno, e lasciata in abbandono in un podere posseduto allora dai Frati Serviti. Il Giani racconta che i monaci curarono di sostituire all' antica, una nuova lapide [1].

Lo storico persicetano della terra di S. Giovanni, l' Orlandi, asserisce che il convegno dei triumviri romani avvenne in una *penisola* allora esistente tra il Lavino ed i Forcelli. Ma niuna prova presenta a sostegno di sua opinione, nè combatte con ragioni o prove alcune il racconto di Appiano, il che si risolve in una gratuita affermazione, e quindi non valutabile [2].

Ciò dicasi pure del Filippetti, altro storico persicetano, che afferma senza somministrare alcuna prova, che il convegno sia avvenuto in un' *Isola del Lavino* in vicinanza del ponte che attraversa la strada, che da S. Giovanni conduce a Bologna.

Eliminate queste gratuite asserzioni, resta da esaminare il parere emesso dall'erudito Calindri, che si studia di mostrare, come l' *Isola* del convegno non sia quella accennata dall' Appiano nell'alveo del *Lavino,* ma un' altra che sarebbe esistita all'epoca del Triumvirato nell'alveo del Reno, tra il Borgo Panigale e Bertalia, esistenza che sarebbe, a giudizio suo, provata da alcuni documenti dell'epoca medioevale, nei quali si parla di una località denominata l' *Isola,* situata tra i due luoghi predetti, ed in prossimità dell'alveo del Reno. Da ciò il Calindri presume, che l'isola suddetta fosse esistente anche al tempo del triumvirale convegno, cioè molti secoli prima dell'età di mezzo. Il che resta molto dubbio, attesa la naturale mobilità delle correnti dei fiumi che rendono precaria l'esistenza di siffatte isole e la loro situazione.

Appoggia anche il suo asserto ad un brano dello storico Dione, il quale narra che il fatto avvenne « *in insula parva*

[1] Giani, *Annali dei Padri Serviti,* tom. 1°. L'iscrizione alla quale si accenna dice: « *Marcus · Antonius · Lepidus · Et · Octavianus · Caesare · Interfecto · Huc · Ad · Labinum · Flumen · In · Terrarum · Orbis · Romani · Divisione · Triumviratus · Nomine · Anno · Ab · Orbe condito · M · M · M · I · C · Ab · Urbe · D · C · C · X · X · X · X · I · I · I · Ante · Partum · Virginis · X · X · X · X · V · I · Convenerunt.*

[2] Orlandi, *o. m. c.*

quadam eius amnis qui Bononiam praeter fluit ». Giova anzitutto riflettere, che l'autore non fa parola del fiume *Reno*. Poi potrebbe essere che il municipio di allora avesse il suo territorio che si estendesse al di là della città, molto più che non è improbabile che avesse a sè congiunto un qualche *Vico* o Borgo nella località che fino dal medioevo si chiama *Borgo Panigale*, ed in tale ipotesi, il primo fiume che si incontrerebbe oltre il territorio di Bologna sarebbe il *Lavino*, e quindi il luogo del convegno triumvirale concorderebbe con quello dichiarato da Appiano.

Nè hanno maggior valore gli argomenti *critici* posti innanzi dal Calindri contro la narrazione esposta da Appiano, vale a dire che non fosse possibile che il prefato convegno avesse avuto luogo « *in parva quadam, et plana insula fluvii Labini* », 1.° perchè gli argomenti posti avanti dal Calindri, non sono che *congetturali;* 2.° perchè con essi non si giunge a rilevare il punto ed il luogo dove poteva giungere allora la palude, nè dove l'alveo del Lavino entrasse senza arginatura nel terreno paludoso; 3.° perchè è probabile che il corso delle acque entrato nella palude suddetta, si sia incontrato in qualche punto, vicino alla via Emilia, di terreno alto, tanto da doversi dividere in due rami e così formare un' isola; 4.° perchè non occorreva che siffatta *isola* avesse grande *estensione*, sapendosi, che per il convegno non vi entrarono che i soli triumviri, e che soli vi rimasero; 5.° perchè il Calindri non prova che le due armate, l'una di Ottaviano e l'altra d'Antonio, non potessero trovare località da potere collocarsi in luogo non molto lontano, sia nel Borgo Panigale e sue adiacenze dal lato di Bologna, sia nel *Forum Gallorum*, od anco pure del *Forum Pompeanum* dal lato di Modena; 6.° perchè finalmente il bisogno che avevano i triumviri di non fare *trapelare l'esistenza* del loro *convegno* per non compromettere l'esito delle decisioni che andavano a prendere, consigliava piuttosto la scelta di luogo remoto, e lontano dai centri popolosi. Quindi è più probabile che il convegno sia stato tenuto nell' isola del Lavino che in quella del Reno. Si conclude da tutto ciò che il racconto di Appiano Alessandrino

resiste vittoriosamente agli attacchi architettati dal valore critico del Calindri [1].

All'origine tradizionale del nome di Persiceto, che sarebbe stato dato da Ottaviano al Foro Pompeano, e che sotto l'impero bizantino fu conservato quando il Foro predetto venne trasformato in *Castrum Persiceti,* e che più tardi divenne il *Castrum S. Iohannis in Persiceto,* fu certamente ispirato il principale emblema che porta lo scudo tanto dello stemma medioevale del persicetano castello, quanto dell'attuale in uso della città di S. Giovanni, consistente in un albero di pesco carico dei propri frutti.

E qui cade in acconcio considerare, che lo *stemma* in generale di solito rappresenta in compendio con segni figurativi i primordiali e più distinti fatti pei quali una famiglia, un popolo, una collettività sociale si resero celebri, e noti per lustro, o grandezza. Da ciò l'importanza morale e lo storico valore del blasone, avendo tra gli altri l'ufficio di mantenere vive le memorie illustri che resero chiare e nobili le famiglie, le comunità, gli stati, le collettività sociali.

Non sempre però i fatti rappresentati nei blasoni sono storicamente e bene conosciuti, specialmente se la loro origine si confonde nell'oscurità dei secoli. Perchè allora assumono una fisonomia incerta, enigmatica e congetturale, come appunto si verifica nello stemma del Comune di S. Giovanni in Persiceto, del quale daremo dettagliate notizie.

La forma più antica dello stemma in parola, e del quale si conserva memoria, usavasi nel secolo XVI [2]. Dagli emblemi

[1] CALINDRI, *Diz. Coreografico* parte 1ª — La pianura — Dissertazione dell'Isola del triumvirato — Appiano, *De bello civili.* Lib. 4°.

[2] Questo stemma è stampato nei capitoli del partimento dei beni comunali di S. Giovanni in Persiceto dell'anno 1599. È probabile che il comune di S. Giovanni avesse uno stemma nei tempi più antichi, che allora presumibilmente conteneva nel campo il solo albero di pesco, come insegna dell'originario nome di Persiceto; perchè gli emblemi del lambello, e dei *gigli* ricordano le insegne del partito guelfo al quale fu ligia per tutto il medioevo la maggioranza del popolo persicetano. Ciò concorderebbe con quanto afferma il FILIPPETTI, quando narra avere i persicetani da *tempo immemorabile* addottato il *pesco nel loro stemma.*

in esso figurati si rileva che dovette esser adottato dal comune nell'epoca o contemporanea, o di poco posteriore a Carlo d'Angiò Re di Napoli. Difatti il *campo dello scudo* si trova per la maggior parte occupato da un'albero di *pesco sradicato* e fornito dei propri *frutti maturi,* colla cima coperta da *larga banda* attraversante orizzontalmente l'*intero campo,* e sormontata da un *lambello quadrifido,* cioè a quattro pendenti tra i quali si vedono i *gigli di Francia,* dell' epoca appunto di Carlo d' Angiò.

In questo stemma tiene il posto primario il *Pesco* che ricorda l'origine tradizionale del *Forum Persiceti,* il che concorda con quanto è scritto in un rapporto fatto dal Comune di S. Giovanni in Persiceto al Legato Pontificio di Bologna su tale argomento il 6 luglio 1851 [1]. L' albero di *Pesco sradicato* sarebbe secondo il Ginanni *segno d' antica nobiltà.* La *larga banda* che vi è sovrapposta trovasi in divisa detta in linguaggio araldico *in cotissa.* Questo emblema secondo l'opinione comune denota nel bolognese non già una concessione, ma un semplice contrassegno di partito e precisamente del *guelfo,* partito del quale era seguace durante l'età di mezzo il comune di S. Giovanni in Persiceto [2]. Il che pure è confermato dal *lambello* (Tigillus) *quadrifido.* Questa forma di stemma adottata nel medioevo dal comune di S. Giovanni fu dal medesimo conservata senza mutamenti a tutto il secolo decimottavo; e solo nella prima metà del presente secolo subì le seguenti mutazioni: 1° lo scudo fu sormontato da una banda, o striscia d'oro a guisa di corona come si costumava in Bologna fino dal secolo XVII di fare negli stemmi dei dottori, professori, avvocati, giudici e simili per indicare la nobiltà senza titoli speciali [3]; 2° venne tolta la banda larga attraversante il *campo* dello scudo;

[1] Archivio Comunale di S. Giovanni in Persiceto.

[2] Ginanni, *L'arte del blasone.*

[3] Archivio di Stato. Pretensione di Alfonso Mazza di usare delle insegne appartenenti al dottor Giuseppe suo fratello. Memoria scritta dall' avvocato Magnani. Cartone avente il titolo: *Magistrati, titoli ed armi gentilizie.*

3° al *pesco sradicato* fu sostituito uno *piantato* in mezzo ad un prato con qualche pianta di giunco palustre, indizio dei terreni in gran parte prativi e paludosi di proprietà della Partecipanza, già beni comunali.

Dall' epoca del triumvirato romano fino all' occupazione che i Longobardi fecero dell' Emilia, non si hanno notizie di Persiceto. È però indubitato che sotto l' impero greco esisteva col nome di *Castrum Persiceti,* ed era castello di certa importanza, tanto che da Paolo Diacono è annoverato tra i quattro castelli dell' Emilia che furono dai Longobardi occupati al momento che invasero l'Emilia, i quali furono *Castra Feronianum, Montebellium, Buxeta et Persiceta* [1].

Noi crediamo che il *Castrum Persiceti* all'atto dell' occupazione longobardica sia stato distrutto, perchè dopo d' allora non se ne ha ulteriore memoria, e solo nel corso dell' ottavo secolo, si trova fatto menzione dell'*agro persicetano* costituito in ducato *Persiceti,* e *Pontis Ducis,* e contenente una *località* o *Fundus Persicido,* dove nel decimo secolo era sorto un castello col nome di *Castrum S. Iohannis in Persiceto,* come avremo luogo a dimostrare nel corso della presente storia.

[1] Paolo Diacono, *De gestis longobardorum,* lib. 6, cap. 89.

CAPITOLO I.

La religione ed il culto cattolico nel popolo persicetano durante l'età di mezzo.

Il culto religioso presso i popoli ha primaria importanza nell'originale sviluppo dell'umano e civile consorzio. Egli è per ciò che dedichiamo il primo capitolo del nostro lavoro alla narrazione dell'origine e progressivo svolgimento del cristianesimo e suo culto nel persicetano castello durante l' età di mezzo.

Per il che accingendoci all'esposizione dei fatti diremo, che i primi germi del cristianesimo nell' Emilia furono portati da S. Apollinare, quando nell'anno 64 dell'era cristiana fu da San Pietro, dicesi, mandato ad evangelizzare la città di Ravenna, e con essa l'Esarcato. In breve riuscì ad acquistare alla religione di Cristo numerosissimi seguaci, tanto che pensò di estendere il campo del suo apostolato all'intera Emilia, e così recossi a Bologna ed a Modena, dove fece rapidi e meravigliosi progressi, tanto da acquistarsi il nome di apostolo dell'Emilia, dove, dopo il martirio, gli furono innalzate chiese ed altari [1].

La grand'opera di propaganda e di conversione al cristianesimo iniziata dal vescovo Apollinare venne nella bolognese diocesi proseguita dai vescovi, ed in ispecie con ardore da S. Zama, che fu fatto vescovo di Bologna nell'anno 270. Fu allora che la popolazione persicetana si convertì alla fede cristiana, e nel suo territorio si aprirono al culto cattolico le prime chiese. L'Orlandi ed altri storici di S. Giovanni in Persiceto narrano, che in quel tempo s'innalzarono nel luogo che più tardi ebbe il nome di S. Giovanni in Persiceto le *prime chiese* dedicate ai Santi Giovanni Battista, Giacomo e Lorenzo, dal primo dei quali più tardi prese nome il Castello [2].

[1] Farabolini, *Storia della vita e del culto di S. Apollinare*, tom. 1, capo 3.

[2] Orlandi, *Ragguaglio succinto dell' antica terra di S. Gio. in Persiceto*, m. s.

Ma la nuova fede religiosa venne fieramente perseguitata dall' imperatore Diocleziano, il che diede luogo all' incendio ed alla distruzione della chiesa di S. Giacomo, persecuzione che ebbe termine soltanto colla morte dell' imperatore Massenzio.

Le tre chiese anzidette esistevano prima che fossero istituite le parrocchie nella bolognese diocesi, il che avvenne soltanto nell'anno 312. Imperocchè essendosi allora l' imperatore Costantino convertito alla fede cristiana, e fattosene protettore, Faustiniano, vescovo di Bologna, cominciò nella sua diocesi a introdurre ed organizzare le parrocchie. La novella istituzione, era di somma importanza, perchè diretta specialmente a dare unità di forma, ed in modo permanente, all' istruzione religiosa del popolo, ed all'esercizio del culto divino [1]. Fu questa la prima origine di *una* chiesa parrocchiale in S. Giovanni in Persiceto; dico *una*, perchè di *pluralità* di parrocchie ivi esistenti non si ha notizia che molti secoli dopo.

La citata Cronachetta persicetana racconta, che nell'anno 384 Asclipio, commissario dell' imperatore, eresse in Persiceto alcune chiese: una in onore di S. Maria *Mater Domini,* un'altra di S. Clemente alla Braglia, una terza di S. Tommaso, sulla strada che conduceva in Germania [2]. A nessuna di queste chiese è dato il nome di parrocchia, ciò che conferma l' idea che in S. Giovanni in Persiceto esistesse in origine la sola parrocchiale dedicata al *Battista* precursore, santo che fu più tardi il *patrono del castello.*

In quale tempo fosse S. Giovanni Battista assunto per *patrono e protettore* del popolo persicetano non è noto. Solo si conosce storicamente, che nel secolo XIV era riconosciuto officialmente come il Santo protettore del castello e della collegiata; protettorato che si conserva ancor vivo nello spirito cattolico della popolazione persicetana.

L' Orlandi poi afferma, che Narsete, duce dell' imperatore Giustiniano, avendo combattuto, vinto, ed ucciso Totila re dei Goti, nel fare ritorno a Roma passò per la terra di Persiceto,

[1] ORLANDI, o. m. c.

[2] *Cronachetta anonima*, m. s. c.

dove, accolto dagli abitanti con onore, in segno di benevolenza verso di loro ed in rendimento di grazia a Dio per l' ottenuta vittoria, fece fabbricare una chiesa in onore di S. Apollinare nell'anno 550 dopo Cristo.

A maggior prova del tempo remoto nel quale fu dagli abitanti del castello persicetano scelto a protettore S. Giovanni Battista, è da rilevare che l' Orlandi afferma, come la contessa Matilde nell' anno 1088 facesse edificare un tempio nuovo e grande nella piazza del castello dedicandolo *a San Giovanni Battista antico protettore del medesimo*[1].

In un rogito poi del notaro Giovanni Albiroli delli 12 settembre 1391, parlandosi dell' esito dello scruttinio della votazione fatta dai canonici della collegiata di S. Giovanni in Persiceto per la nomina del nuovo arciprete *Iacopo de Fulchis* è detto « *invocata Spiritus Sancti gratia, et ad honorem Beate Virginis Marie, et S. Iohannis Babtiste patroni nostri.* »[2] Il medesimo risulta anche da un rogito del notaro persicetano ser Alessandro Golfardi delli 19 gennaio 1491 relativo all' elezione del massaro del comune di S. Giovanni in Persiceto[3]. Nel secolo XVII dopo la demolizione dell' antico tempio matildico, essendo stata ricostruita la nuova chiesa collegiata, nell'anno 1699 fu aperta al pubblico culto e benedetta e dedicata *Divo Iohanni Baptiste*[4]. E siccome non era ancora fatto il quadro dell'altare maggiore, in luogo del medesimo fu provvisoriamente dipinta a fresco nel muro della cappella, e sopra l' altare maggiore suddetto, l' immagine del Battista come titolare della chiesa[5]. A questa pittura poi venne sostituito un quadro del celebre pittore Giacomo Cavedoni rappresentante la nascita di *S. Giovanni Battista* che vi rimase come icona dell'altar maggiore, fino a che, nell' occasione dell' ultimo generale ristauro dell' interno della chiesa fatto eseguire dall' ammi-

[1] Orlandi, o. m. c.

[2] Archivio notarile di Bologna, *Atto del notaro Gio. Albiroli 12 settembre 1389.*

[3] Idem. *Atto del notaro Golfardi 7 gennaio 1491.*

[4] *Iscrizioni persicetane.* Raccolta inedita cit.

[5] Orlandi, o. m. c.

nistrazione parrocchiale, sotto la cura dell'attuale arciprete monsignor Filippo Tabellini, si ebbe l'infelice idea di togliere il quadro del Cavedoni per collocare in suo luogo un altro che invece di rappresentare il S. Giovanni come *Battista,* l' antico titolare della chiesa e patrono della città, esprime invece il S. Giovanni come *decollato.*

Fu più tardi, cioè nel 1006, edificata in S. Giovanni un'altra chiesa in onore dei Santi Sinesio e Teopompo martiri, che venne poi demolita per le tristi vicende dei tempi, e più tardi ricostruita nella vicina *Taivalo,* dove tuttora esiste come una delle parrocchie rurali.

Nell' anno 752 da una carta di donazione fatta da Orso il *Chierico* figlio di Giovanni duca di Ravenna, si viene a conoscere che nell'agro persicetano e nella località chiamata *Suriateco,* posta nei pressi di Lorenzatico, era una chiesa di S. Pietro, che esisteva ancora nel secolo XV facendo allora parte del plebanato di S. Giovanni in Persiceto, dopo la quale epoca non trovasi più memoria della medesima. Come pure si rileva da altra carta di donazione fatta in favore dell' abazia di Nonantola da Giovanni duca di Persiceto e sua sorella Orsa, che nel secolo VIII fu eretto dalle fondamenta da Orsone, primo duca di Persiceto, il monastero di S. Benedetto, colla relativa chiesa in luogo vicino a Montirone di S. Agata.

La diocesi di Bologna venne retta a parrocchie fino all'anno 860, nel quale dal vescovo Giovanni Secondo furono stabilite le arcipreture colle chiese collegiate.

Di questa istituzione, ma con forma organica non ancora canonicamente definita, trovasi per avventura esempio nella chiesa fino dall'epoca di S. Eusebio vescovo di Vercelli, invitato da S. Petronio in Bologna, il quale alla propria residenza che teneva attigua alla chiesa di S. Stefano, aggiunse un *monasterium* che appellò *Gerusalemme,* nel quale egli stesso abitò insieme ai monaci ivi residenti. Ma questa forma di comunanza ancora rudimentale aveva bisogno di essere resa più perfetta. Ciò si ottenne quando papa Eugenio secondo, giudicando la istituzione delle collegiate cosa assai utile allo sviluppo del culto cattolico, la volle estendere all'intera cristianità, cosicchè nel

Sinodo romano tenutosi l'anno 826 fu decretato, che « *necessaria res existit, ut iuxta Ecclesiam, Claustrum constituatur* », nel quale fossero chiamati ed educati i chierici nelle discipline ecclesiastiche, e tale chiostro fosse fornito di *refettorio* e di *dormitorio* [1].

Con queste norme conciliari furono organizzate nell'orbe cattolico le chiese collegiate, e per quello che riguarda la diocesi di Bologna il vescovo Giovanni secondo, nell'anno 860, ebbe divise le parrocchie della sua diocesi in tanti gruppi costituenti le arcipreture, unendo alle più importanti le collegiate di canonici. In quanto poi riguarda la arcipretura e collegiata di S. Giovanni in Persiceto, si trova notizia storica di sua esistenza 76 anni dopo le disposizioni date dal vescovo Giovanni vale a dire nell'anno 936 [2]. Non si conosce però il documento della primitiva istituzione nè dell'arcipretura, nè della collegiata persicetana. Certamente il sorgere dell'arcipretura per parecchi secoli non valse ad introdurre la *pluralità* delle parrocchie nell'interno del persicetano castello, perchè di tale avvenimento, si ha notizia solo, come di cosa già esistente e di origine ignota, nei secoli XIV e XV, epoca nella quale quattro altre chiese parrocchiali, oltre la matrice di S. Giovanni Battista, funzionavano da parrocchie ed erano quelle di S. Lorenzo di S. Apollinare, di S. Vitale e di S. Bartolomeo. Di queste quattro chiese diremo le poche notizie che abbiamo potuto raccogliere.

La chiesa di S. Lorenzo è la più illustre per antichità, trovandosene memoria fino dal tempo di S. Zama. Nel secolo XII pagava una pensione all'abbazia di Nonantola dalla quale dipendeva, ed era posta in *vico persiceti* [3]. Nel 1389 aveva per rettore certo prete Giovanni Albini, che merita di essere ricordato, perchè ebbe la commissione dal Capitolo dei canonici di S. Pietro di Bologna, per essere vacante la sede vescovile,

[1] Capit. 7, *apud Labbeum*, tom. 8 *Conciliorum*.

[2] Tiraboschi, *Storia dell'abbazia di Nonantola*, tom 2, docum. 51 dove è detto: *infra plebem S. Iohannis in Persiceto*.

[3] Tiraboschi, o. c. tom. 1, parte 1ª pag. 224.

di porre in possesso dell'arcipretura di S. Giovanni in Persiceto, il prete Giacomo Folchi persicetano, stato eletto di recente arciprete dai canonici della collegiata di S. Giovanni predetta. La chiesa di S. Lorenzo era fornita di cura d' anime, ma con giurisdizione ristretta ad una sola parte dell' interno del castello, perchè non le era ancora stata unita la chiesa di S. Biagio di Zenerigolo [1], e nel secolo XV apparteneva per *gius patronato* alla famiglia *de Turblis* [2]. Però fino dal 1° luglio 1444 alla chiesa di S. Lorenzo fu unito il benefizio della capellania di S. Maria esistente nella confessione della collegiata in favore del rettore *pro tempore* di S. Biagio di Zenerigolo, che era il sacerdote Giovanni Signorini da Crevalcore [3]. Nel 1490 poi dal reverendissimo Alessandro dei Longari di Perugia vicario del vescovo di Bologna, venne concessa l' unione delle chiese dei Santi Giacomo e Filippo di Lorenzatico, e di S. Biagio di Zenerigolo alla parrocchia di S. Lorenzo dentro il castello di S. Giovanni, e ciò col consenso del capitolo di S. Pietro di Bologna [4]. Così venne ampliata la cura della parrocchia di S. Lorenzo. Nel 1500 Alberto Ferrari, che era uno dei canonici della collegiata persicetana, aveva la cura delle suddette chiese unite; la quale unione ebbe non lunga durata, perchè nel 1573, monsignor Ascanio Marchesini visitatore apostolico, decretò, che la chiesa di S. Lorenzo fosse ridotta a semplice oratorio, per averla trovata piccola, squallida, povera di rendita, e con meschino numero di popolazione, e per questo la riconcentrò nella chiesa matrice di S. Giovanni Battista e la sottopose come semplice oratorio alla giurisdizione della arcipretura. Dalla visita operata dal Marchesini era risultato, che la chiesa di S. Lorenzo aveva una *icona* nuova, e bene

[1] *Le chiese parrocchiali della diocesi di Bologna*, vol. I.

[2] *Liber Beneficiorum, et Iuris patronatus, in Civitate et Diocesi Bonon.* Campione manoscritto esistente nella biblioteca comunale di Bologna.

[3] Archivio notarile di Bologna, *rogito del notaro Ser Rolando Castellani 22 luglio 1444.*

[4] Archivio idem. *Rogito del notaro Ser Nicolò Fasanini 24 novembre 1490.*

ornata, il tabernacolo di pietra, ma piccolo, e non aveva annessa la casa canonicale. Era parroco allora Bartolomeo dei Diolaiti [1].

La seconda chiesa essa pure illustre per antichità era quella di S. Apollinare stata edificata nella metà del VI secolo. e che dopo otto secoli di esistenza fu una delle parrocchiali del castello. Nel 1336 era ancora *sine cura, et satis bona,* ed un secolo più tardi si rinviene parrocchia e con diritto nei parrocchiani della nomina del Rettore. Un altro secolo dopo la detta chiesa era ridotta per vetustà e lunga mancanza di ristauri in pessimo stato. E siccome non era costrutta a volta, ma con semplice travatura, come si costumava nelle antiche chiese medioevali, così il tetto era talmente deperito da essere ridotto parte in istato rovinoso, e parte caduto, ed urgeva provvedere al ristauro. Fu allora che uno dei parrocchiani più ricchi di nome maestro Giacomo Ferrari che abitava vicino alla *Porta Vecchia* del castello, rifece il tetto della chiesa, che ricostruì a volta *cum bonis lapidibus et calcis,* decorandola dei voluti ornamenti, e tutto a proprie spese. Con ciò acquistossi tanta benemerenza presso i parrocchiani, che questi gli cedettero il *gius patronato* che avevano sulla chiesa, in una adunanza che tennero il 1 agosto 1436 i capi delle famiglie [2]. Così ebbe principio nei Ferrari quel patronato che per secoli esercitarono sulla chiesa di S. Apollinare. Sono notevoli per eleganza del disegno gli ornati in terra cotta che fregiano gli archi delle due porte che trovansi all'esterno della chiesa, tuttora in ottimo stato. Nell' anno 1457 trovandosi Rettore di essa chiesa il sacerdote Marco Carpi canonico della Collegiata persicetana, ottenne che le fossero unite le chiese di S. Giacomo di Lorenzatico, di S. Egidio di Livratico, di S. Maria di Boliolino, e dei S.S. Sinesio e Teopompo di Taglivalo [3].

[1] Archivio arcivescovile di Bologna, *Libro della visita pastorale fatta da monsignore Ascanio Marchesini nell'anno 1573.*

[2] Archivio notarile di Bologna. — *Atti del notaro Ser Iacopo Almerici 1 Agosto 1436.*

[3] Archivio notarile di Bologna. — *Atti del notaro Ser Pietro dei Bottoni, 1 Agosto 1457.*

. Quando nel 1573 monsignor Marchesini eseguì la visita alla chiesa di S. Apollinare, ed era Rettore e patrono Don Giacomo Ferrari, la parrocchia aveva 600 anime, e nella chiesa esistevano tre altari, il maggiore fornito di un quadro decente e rappresentante il titolare, e di viatico chiuso, e gli altri due minori erano dedicati, l' uno ai Santi Pietro e Paolo, e l'altro alla Beata Vergine. Il cimitero annesso alla chiesa trovavasi chiuso e tenuto regolarmente. Ordinò poi il visitatore, che il Rettore dovesse portare la sua residenza alla nuova chiesa parrocchiale di S. Giacomo in Lorenzatico, appena vi fosse costruita la canonica [1]. Qui occorre far noto che nel 1492 la parrocchiale dei S.S. Filippo e Giacomo posta nella Villa Livratico, era stata col consenso del suo patrono Ercole Marescotti restaurata, perchè trovavasi, *per maiorem partem derupta, et prostrata, inhabitabilis, et penitus ignominiosa,* tanto che non si poteva più celebrarvi la messa. Il ristauro non si conosce in qual modo e di quale misura fosse eseguito. Solo si raccoglie che fu opera specialmente del Rettore del tempo, Don Viani di persicetana famiglia [2]. La chiesa poi di S. Apollinare nel 1588 fu separata da quella di Lorenzatico, e riunita alla parrocchiale matrice del castello di S. Giovanni in Persiceto, e ridotta a semplice oratorio. Così ebbe fine l' esistenza di questa chiesa parrocchiale del castello [3].

[1] Archivio arcivescovile. — *Libro della visita.*

[2] Archivio notarile di Bologna. *rogito del notaro Ser Giacomo Zantelli, 11 Ottobre 1492.*

[3] È degno di ricordanza, che la famiglia dei Ferrari, anche dopo che la chiesa di S. Apollinare, di suo patronato, era stata ridotta a semplice oratorio, e che essa aveva portata la sua sede in Bologna diventandone cittadina, seguitò ad essere affezionata alla medesima, e fu pronta a curarvi i necessari ristauri facendovi puranco opere di abbellimento. Difatti nell' anno 1637, venne dal sacerdote Francesco Ferrari rinnovato il quadro dell' altare maggiore colla pittura di un S. Apollinare di naturale grandezza, opera giovanile del pittore Francesco Cittadini, e che aveva la seguente iscrizione — « *Ad . Gloriam . Dei . Franciscus . Ferrarius . Civis . Bo-* « *noniae . Sacerdos . Huius . Aecclesiae . Rector . Et . Compatronus .*

Le notizie più antiche che si hanno della chiesa parrocchiale di S. Vitale risalgono all'anno 1315, trovandosi nell'estimo del comune di S. Giovanni in Persiceto di quell'anno fatta menzione dell'esistenza di una strada che era denominata di S. Vitale, in capo della quale certo esisteva la chiesa eretta in onore del Santo omonimo [1]. In quale tempo sia stata in origine costruita non si hanno memorie. Come pure è ignoto l'anno in che fu fatta parrocchia. Essa trovasi iscritta nell'elenco delle chiese che facevano parte del plebanato di S. Giovanni in Persiceto, che porta la data del 1336. Nel 1389 ne era Rettore il sacerdote persicetano Pietro Giacomo *de Fulchis* che godendo fama di buona capacità per dirigere la cura delle anime, fu, dopo la morte dell'arciprete Francesco Fasoli, dal Capitolo della collegiata persicetana eletto successore del defunto [2].

Non si conosce in qual tempo a questa chiesa di S. Vitale sia stata unita quella di S. Maria dell'Amola, solo è noto che nel tempo in cui ebbe luogo la visita di monsignor Marchesini era parroco della chiesa di S. Vitale un Don Bartolomeo Diolaiti. Dal libro di detta visita risulta, che la chiesa aveva il tetto bisognoso di restauro, che l'altare maggiore trovavasi ben ornato, e la chiesa imbiancata. Il cimitero era lasciato piuttosto in abbandono, perchè non bene chiuso, e privo della croce. Effetto di quella visita fu la soppressione della parrocchia di S. Vitale, la cui giurisdizione interna del castello venne

» *Imaginem . Divi . Apollinaris . Aere . Proprio . Pingendum . Ac . Or-*
» *nandum . Curavit . Anno . Salutis . M . D . C . X . X . X . V . I . I .* ».

Da un lato poi era dipinto a chiaro oscuro lo stemma gentilizio dei Ferrari che ha nel campo dello scudo tre gigli, sopra mezzo leone rampante, ed una fascia nel mezzo per traverso, e sotto una ruota rotta.

Queste notizie da noi sono state desunte da un manoscritto dell'Oretti che si conserva nella Biblioteca comunale di Bologna, sulle pitture delle chiese nei suburbi, castelli ed altre chiese del territorio bolognese al Vol. 2, Part. 2.

[1] Archivio di Stato in Bologna. — *Lib. Extima de Terra S. Johannis in Persiceto, an. 1315.*

[2] *Appendice,* Docum. 2.°, 14 settembre 1389.

concentrata nell'Arcipretura [1], e la chiesa di S. Vitale per manco di restauri ridotta in pessimo stato, venne demolita in sul finire del secolo XVI.

Della parrocchia di S. Bartolomeo poco si conosce, e nulla si sa circa il tempo nel quale fu destinata alla cura delle anime, nè circa il tempo di sua durata con carattere parrocchiale. Che sia stata un tempo parrocchia lo afferma il Rambelli [2], il quale poi cadde in errore, quando asserì che la chiesa di S. Bartolomeo era posta nel *principio del foro boario* sotto il piccolo portico unito ad uno spedale dei *Pellegrini,* ora non più esistente, e che era situato nel luogo dove fino a pochi anni fa era la caserma dei R.R. Carabinieri, e nella strada alla quale di recente è stato posto il nome di *Via Pellegrino.* Difatti, esiste ancora dentro la chiesina di S. Bartolomeo una lapidetta, che indica l'anno della sua consacrazione, scolpita nei seguenti termini: « *Consecratio Ecclesiae Sancti Bartolomei MCCCXV* ». Questa epigrafe costituisce la prova che la chiesa di S. Bartolomeo fu costruita in origine nel luogo dove ora si trova. Oltre a ciò è indubitato che l'antica chiesa aveva una casa attigua che nel 1315 era di proprietà di un *Bonifacio di Curlo,* e che confinava colla ripa della fossa del castello; *iuxta ripam* dice il documento [3], cosa che non sarebbe se la chiesa anzidetta fosse stata nel principio del foro boario dalla parte ed a contatto collo Spedale dei pellegrini. Questa chiesa poi nella metà del secolo XV era di patronato della famiglia persicetana dei Busi [4], della quale era Rettore l'illustre Lettore in diritto canonico nello Studio di Bologna, Don Antonio Busi, del quale avremo occasione di parlare nel corso di questo lavoro.

Queste sono le quattro chiese che in uno all'antichissima matrice di S. Giovanni Battista, costituirono nei secoli decimoquarto,

[1] Arciprete GNUDI, *Elenco degli Arcipreti dell'insigne Collegiata di S. Giovanni in Persiceto,* e Diario Bolognese dell'anno 1772.

[2] *Le Chiese Parrocchiali della Diocesi di Bologna.* Vol. 1.

[3] *Lib. Extimat.* c.

[4] *Lib. Beneficiorum* c.

decimoquinto e decimosesto, la pluralità delle parrocchie del castello persicetano.

Dopo ciò occorre ripigliare la narrazione relativa allo svolgimento che dal secolo XI ebbero la chiesa principale di S. Giovanni Battista e la sua arcipretura.

Per ciò che risguarda l'antichissima e primitiva chiesa eretta in onore del Battista, diremo che, accresciuta la popolazione e con essa l'importanza materiale e morale del castello, l'antica chiesa era divenuta troppo angusta ed umile per sopperire al bisogno e decoro del culto divino. Questo bisogno era universalmente sentito, quando, giusta la popolare tradizione, fu per opera della celebre Contessa Matilde, grande protettrice della cattolica religione e della potenza del papato, fatta riedificare in mezzo alla maggior piazza del castello, facendola più grande, e maestosa della primitiva. Questo tempio che chiameremo matildico riuscì ampio, ornato, maestoso,: guardava a ponente, e cominciando quasi dalla strada maestra tirava verso levante dietro la torre, passata la quale finiva in tre angoli. Nell'interno era a tre navate, e vi si posero poi variate terre cotte. Conteneva, giusto l'uso del tempo, anche una piccola chiesa sotterranea o Confessione. Aveva due sagrestie, e la torre fornita di una campana [1].

In quanto agli altari abbiamo raccolto notizie di sette, ivi esistenti colle rispettive cappelle, e sono: 1.° L'altare maggiore dedicato al Santo titolare del Tempio, che, secondo asserisce il Filippetti, sarebbe S. Giovanni *Decollato*, e che l'Orlandi afferma, come è più *probabile*, fosse stato S. Giovanni *Battista*, che aveva dato il nome al castello e ne era il *protettore* [2]. 2.° Fino dal 1373 si trova memoria di un secondo altare che era di proprietà della Compagnia di Santa Maria delle Laudi, ed a lei dedicato [3]. 3.° Nel secolo XV, si ha no-

[1] *Le Chiese parrocchiali, o. c.* Tom. 1°.

[2] *Orlandi o. c.*

[3] Archivio di Stato in Bologna. — *Compagnia di S. Maria delle Laudi in S. Giovanni in Persiceto.*

tizia di un'altra capella con altare in onore di S. Tommaso, [1] ed una 4.ª a S. Giacomo [2]; un 5.° altare nello stesso secolo XV risulta esistere dal testamento di Giacomo Calvelli persicetano, delli 23 settembre 1431, e dedicato a S. Martino [3]. Un sesto altare di S. Croce si ricava esistere per uso del culto esercitatovi dalla compagnia della S. Croce, come dal testamento di un Giacomo Anselmi che porta la data delli 20 febbraio 1517. Come pure nello stesso testamento si ha memoria della esistenza di un settimo altare detto dei S. S. Apostoli [5].

A questi altari aggiungere se ne debbono altri due che questo tempio aveva nella *Confessione*. l'uno di S. Maria, l'altro di S. Antonio.

Queste sono le notizie più antiche che abbiamo potuto raccogliere del tempio matildico. Ma altre ne abbiamo che riflettono la seconda metà del secolo XVI, e il tempo in cui ebbe luogo la Visita Marchesini. Le più notevoli sono le seguenti:

All'entrata del Tempio dalla porta maggiore s'incontrava il fonte battesimale posto *in insula;* egli era tutto di marmo compresa la *conca*, aveva un decoroso *ciborio*, il coperchio di noce in forma piramidale avente nella sommità l'immagine *in rilievo* di S. Giovanni, e tale *battistero* era circondato da cancello di legno.

Il tempio era costruito a volte, imbiancato, e conteneva allora i seguenti altari:

1.° Il maggiore fornito di ricca icona antica, e ben ornata. 2.° A destra era una cappella in onore di S. Nicolò ben dipinta, e con altare di pietra, e di bella forma. 3.° Alla sinistra stava una capella con altare eretto a S. Martino.

Lungo poi le navate trovavansi: 1.° l'altare di S. Maria delle Laudi appartenente alla Compagnia omonima, ed avente

[1] *Lib. Beneficiorum. c.*

[2] *Idem. c.*

[3] Archivio notarile di Bologna. — *Rogito del notaro Ser Giacomo Almerici, anno 1431.*

[4] *Testam. a rogito del notaro Ser Francesco Golfardi, anno 1517.* Archivio notarile di Bologna.

una icona decorosa, ed ornata. 2.° quello di S. Croce a servizio di culto pel sodalizio che si chiama di Santa Croce (e questa capella aveva un Crocifisso pregevole, era tutta dipinta, e fornita di cancello) 3.° un'altra cappella con altare consacrato ai S. S. Sebastiano e Rocco, 4.° finalmente la cappella dedicata ai S. S. Filippo e Giacomo [1].

Durante il XV secolo l'arciprete Don Filippo Busi persicetano fondò nella chiesa collegiata una cappella da erigersi in onore di S. Antonio, dotandola di alcuni poderi posti nel territorio di S. Agata [2]. La famiglia dei Busi ne ebbe il patronato, e la capella anzidetta giusta la volontà dell'arciprete fondatore fu costruita a sinistra dell'entrata della porta principale della chiesa, e precisamente *iuxta murum anteriorem, et hostium dicte ecclesie, quod itur in plateam* [3].

È da osservarsi che nel libro della visita di monsignor Marchesini non si fa parola della cappella di S. Tommaso, e dei S. S. Apostoli che abbiamo visto esistere in essa chiesa nel secolo XVI.

Nella confessione poi al tempo della suddetta *visita* esistevano due altari come in antico, ma eretti a santi diversi, perchè l'altare di mezzo era dedicato a S. Maria Maddalena, e l'altro alla Concezione. Quest'ultimo poi veniva mantenuto ed officiato da un Michele Brina di antica famiglia persicetana.

Di questa Chiesa di S. Giovanni aggiungeremo, che il *Visitatore apostolico Marchesini* la trovò nel suo insieme solida, in buono stato, con tribuna graziosa fornita di coro grande e nuovo di noce, ed avente sovra la porta una immagine distinta del *titolare S. Giovanni* [4].

[1] Archivio Arcivescovile. — *Visita Marchesini c.*

[2] *Testamento dell'Arciprete don Filippo Busi, anno 1466.* — Archivio della famiglia Busi.

[3] *Lodo di Alessandro dei Longari da Perugia, e di Frate Ludovico da Forlì circa l'eredità di Giacomo, e dell'Arciprete Filippo Busi.* — Archivio citato della famiglia Busi ora residente in Bologna.

[4] *Lib. della visita Marchesini c.*

Per completare l'esposizione delle memorie che abbiamo potuto raccogliere su questa chiesa medioevale, diremo che nella medesima trovavansi le seguenti lapidi sepolcrali.

1.ª La più antica è la seguente:

Questo frammento di lapide per la forma dei caratteri fu giudicata dallo storico Carlo Monti del secolo decimo secondo [1].

2.ª Lapide « *Dominus magister Giliolus de Prandis* »

M. C. C. C. X. X.

Il Giliolo indicato in questa lapide, secondo il Filippetti, fu persicetano, valente medico ed insigne filosofo e fioriva nel 1271 [2].

3.° Lapide « *Camillo . Borgognono . Civi . Bononiae . Medicinae . ac Chirurgiae . Doctori . Aegregio . Viro . Admodum . Pio . Et . Iusto . Lucretia . Paesella . Uxor . Amantissima . Dicavit . Et . In . Hoc . Sepulcro . De . Anno M . C . C . C . XXIIII Condito . Ponendum . Curavit . Habens . Aetatis . Suae . Annos . Quinque . Supra . Quinquaginta . Menses . Undecim . Dies . Duodecim . Migrante . Vita . Quarta . Idus . Martii . M . D . L X X X I X.*

[1] *Storia della Città di S. Giovanni in Persiceto* di CARLO MONTI.

[2] BARTOLOMEO FILIPPETTI o. m. c.

Il Borgognoni era stato un distinto dottore in medicina e professore di chirurgia nello studio bolognese, e poscia medico di S. Giovanni in Persiceto dove finì i suoi giorni [1].

4.ª lapide — Questa era di marmo della lunghezza di quattro piedi bolognesi. Nella fascia che girava attorno alla medesima erano scolpite le seguenti parole « *Antonius . Busi . Archipresbiter . Sancti . Iohannis . In . Persiceto . Anno 1400* ». Nella lapide era scolpita la figura del morto arciprete vestito con pianeta all' uso antico, avente la mitra in capo, i sandali ed i guanti. Gli emblemi vescovili che si riscontravano in questa figura hanno fatto credere, che potesse essere stato un *vescovo nullius*, oppure per privilegio fornito della facoltà d'indossare le insegne vescovili [2]. Occorre notare, che avendo noi consultato, per facoltà graziosamente accordataci dalla famiglia Busi, il suo archivio, non abbiamo trovata notizia alcuna riflettente il sullodato arciprete.

Finalmente fuori del tempio matildico ed annesso al medesimo; stavano il cimitero parrocchiale ben chiuso, regolarmente tenuto, e la casa canonicale in cattivo stato, squallida, meschina, con scale di legno ed incommode, e fornita di portico senza pavimento [3].

Ma l'antichissima e primitiva chiesa parrocchiale di S. Giovanni trovavasi già elevata all'onore di arcipretura fino dalla metà del decimo secolo, vale a dire molti anni prima che fosse costruito il tempio matildico.

L'arcipretura di S. Giovanni in Persiceto coll' andare dei secoli raggiunse splendore, ampio patrimonio, e giurisdizione su numerose chiese, onde fu costituita in plebanato notabile ed importante. Il che viene dimostrato dall'elenco delle chiese che

[1] ORLANDI, *o. c.*

[2] Le notizie relative a questo monumento sepolcrale, sono state da noi ricavate da un rogito del notar Vincenzoo Pancerasi, che fu fatto nell' occasione che la lapide sepolcrale venne tagliata per adibirla nella mensa dell'altare maggiore della nuova chiesa collegiata il giorno undici gennaio 1773.

[3] Visita Marchesini, *c.*

fino dal 1336 trovavansi soggette all'arcipretura suddetta[1]. Il quale elenco merita di essere qui trascritto, perchè possa il lettore farsi un concetto della entità raggiunta da questo plebanaton ell'età di mezzo. Ma prima giova avvertire, che non ci occuperemo d' illustrarlo per quanto riguarda la storia di tutte le singole chiese in esso contenute, non avendo potuto raccogliere le notizie storiche necessarie, e che per quanto rifletter possa quelle chiese dell'elenco suddetto che fossero state parrocchiali, non avremmo da narrare cose maggiori, o diverse da quelle esposte nell'opera stampata che porta per titolo: « *Le chiese parrocchiali della diocesi di Bologna* ». Premessa quest' avvertenza ecco l' elenco delle chiese, che veniamo a trascrivere:

De Plebe Sancti Iohannis in Persiceto
Plebs Sancti Iohannis in Persiceto.

1. *Ecclesia Sancte Marie de Castro Franco.*
2. » *Sancti Petri de Riolo.*
3. » *Sancti Laurentii de S. Iohanne in Persiceto.*
4. » *Sancti Petri de Argile.*
5. » *Sancti Silvestri de Gyrione.*
6. » *Sancte Marie de Argile.*
7. » *Sancti Sinesii de Taivalo.*
8. » *Sancti Bartolomei de Castro S. Iohannis in Persiceto.*
9. » *Sancte Marie de Rastilino.*
10. » *Sancti Georgii*[2].
11. » *Sancti Egidii de Suriatico*[3].

[1] L'elenco citato nel testo è tolto dall'opera del Padre Melloni avente per titolo: *Gli uomini illustri in santità*, tom. 4, Bologna 1779.

[2] Questa chiesa nella seconda metà del secolo XV era una semplice benefiziale, posta nelle vicinanze del castello di S. Giovanni in Persiceto, della quale terremo parola più avanti.

[3] La località di nome Suriatico era finitima a quella detta Livratico come vedesi da un altro elenco delle chiese che componevano il plebanato di S. Giovanni in Persiceto dell'anno 1437 trascritto dal Clementino Quaquarelli, nelle sue *aggiunte e note* inedite alla storia di S. Giovanni in Persiceto.

12. *Ecclesia Sancti Pelegrini*[1].
13. » *Sancti Andree de Gavile.*
14. » *Sancti Laurentii de Torciglo*[2].
15. » *Sancti Michaelis de Gavile.*
16. » *Sancti Geminiani de Garzoleto.*
17. » *Sancti Petri de Insusiatico*[3].
18. » *Sancti Iacobi de Lorenzaticho.*
19. » *Sancti Casciani*
20. » *Sancti Iohannis de Riolo.*
21. » *Sancte Marie de Gavile.*
22. » *Sancte Marie de Bolino*[4].
23. » *Sancti Apollinaris de Castro S. Iohannis in Persiceto.*
24. » *Sancti Bartolomei et Prosperi de Manzolino.*
25. » *Sancti Vitalis de Castro S. Iohannis in Persiceto.*
26. » *Sancti Blaxi de Generigolo.*
27. » *Sancte Marie de Lamola.*
28. » *Sancti Clementis de Castro S. Iohannis in Persiceto.*
29. » *Conventus Sancti Michaelis de Castro S. Iohannis in Persiceto.*
30. » *Hospitalis Sancte Marie et Sancti Salvatoris de S. Iohanne.*
31. » *Hospitalis Castri Franci.*
32. » *Sancte Marie Bonconventi de Canetulo.*

[1] Questa chiesa nella seconda metà del secolo XIV era parrocchiale fornita di meschina prebenda, tanto che papa Urbano VI vi aggiunse un altro benefizio, per renderla sufficente a sopperire alla spesa di conservazione della fabbrica della chiesa. Archivio di Stato in Bologna, archivio del monastero di S. Barbaziano, rogito del notaro Giovanni Albiroli.

[2] Torciglo, ora *Torciglio*, antico castello dell' agro persicetano, del quale parleremo nel seguente Capitolo.

[3] La località in *Susiatico* a noi sembra la stessa indicata nel numero undici col nome di *suriatico*.

[4] Bolino luogo oggi detto *Boilino*.

33. *Ecclesia Sancti Iacobi de Prunigolo*[1].
34. » *Sancte Mariae de Stradele.*

Quest'elenco annovera ben trentadue chiese, e di più ci fa conoscere che la collegiata era composta di sei canonici, numero forse primitivo di sua composizione[2]. Si trova poi opportuno far notare che nel 1385 si ha memoria dell'esistenza di un cimitero di Santa Giuliana, posto nel quartiere di S. Lorenzo dentro il castello, il che suppone l'esistenza della relativa chiesa. Questa notizia si rileva dall'estimo di S. Giovanni del 1385, il quale, descrivendo i confini di una casa dei Bottrigari, dice « *Item unum casamentum cum domo cuppata posita in Castro S. Iohannis predicti, iuxta Guidonem de Morisiis, iuxta Cemeterium Sancte Iuliane, et iuxta viam Communis etc.* »[3].

La collegiata persecitana durante il secolo XIV aveva raggiunto l'apice del suo incremento per il numero dei canonici che la componevano. Poichè nell'anno 1380 l' arciprete Fasoli ottenne dal cardinale Caraffa dei principi di Roccella, una bolla per la quale i canonici della predetta collegiata da sedici vennero ridotti ad otto[4]; numero che più tardi fu ristretto a quattro soltanto, allorchè nel 1424, sotto l'arcipretura di Giacomo della Cenere, fu accordata questa ulteriore riduzione dal vescovo Nicolò Albergati, a causa della considerevole diminuzione di rendita subita dal patrimonio della collegiata « *propter guerrarum exterminium, pestisque desolationem, aquarum inondationes* »[5].

Così la collegiata decaduta d'importanza materiale e morale, tale si manteneva ancora verso la fine del secolo XV.

[1] È notevole che la chiesa di S. Giacomo la quale da secoli si chiama del Martignone, nome della località dove ora trovasi, nel secolo XIV come rilevasi dall' elenco superiormente trascritto, veniva appellata de *Prunigolo*, oggi *Prugnolo* e che trovasi posta al di là dell'argine del Samoggia verso S. Giovanni in Persiceto.

[2] P. MELLONI *o. c.*, tom. 4.

[3] Archivio di Stato di Bologna, *Extima Com. S. Jovannis an. 1385.*

[4] GNUDI, *Elenco degli arcipreti, o. c.*

[5] Archivio notarile c. *rogito* 4 *maggio 1424 del notaro ser Rolando Castellani.*

Difatti si ha che allora erano canonici i seguenti sacerdoti: *Dom, Alexander de Zanninis; Dom. Gracianus de Grassis; Dom. Alexander de Grassis; Dom. Alexander de Cambiis* [1].

Un secolo dopo però, le condizioni della collegiata erano fatte migliori, ed i canonicati ritornati in numero di sei. Tanti ne trovò il visitatore apostolico monsignor Marchesini nel 1573, e di questi canonicati, quattro erano occupati dai seguenti canonici: 1° Don Giovanni Maria Berti residente, che istruiva il clero nel canto, e lo dirigeva nel coro; 2° Don Marco Bondioli; 3° Don Bonifazio Galluzzi; 4° Don Giulio Orazii. Questi tre ultimi non erano residenti in S. Giovanni in Persiceto. Gli altri due canonicati erano in quel momento vacanti [2].

L'arcipretura poi allora aveva anche quattro semplici preti per il servizio del culto che erano: Girolamo Cacasini; Altobello Manfredi; Bartolomeo de' Carpi; Cesare Leonelli.

Ma perchè possa formarsi un concetto dell'entità patrimoniale che possedeva questa insigne collegiata, basta rilevare, che coll'andare del tempo aveva potuto accumulare tanto, da formarsi così lucroso patrimonio, da tenere nell' anno 1575 la proprietà di 31 predii. Il che si desume da un lavoro compilato dal persicetano Tommaso Manfredi che porta il titolo di « *Mensuratio omnium possessionum, et bonorum plebis Sancti Iohannis in Persiceto* » [3]. Esso per certo dovette servire di fondamento a indurre il pontefice Gregorio XIII ad ordinare lo stralcio di 500 scudi di annua rendita in favore del capitolo di S. Petronio di Bologna, il che avvenne sotto l'arciprete assenziente don Antonio Nannini.

Dopo l'abolizione della vita comune degli arcipreti coi canonici, venuto a mancare l' obbligo della residenza e del coro, l' istituto della collegiata era ridotto a cosa quasi inutile, essendo in gran parte venuto meno lo scopo per il quale era

[1] *Lib. Beneficiorum c.*
[2] *Libro della visita Marchesini, c.*
[3] CLEMENTINO QUAQUARELLI, *m. c.*

concepito ed attuato. Questo difetto gravissimo venne tolto nell'anno 1593 dal cardinale Alfonso Paleotti, quando, con sua bolla delli 18 agosto stabilì la erezione formale della collegiata persecitana, della quale era ignoto se fosse mai stata canonicamente e formalmente istituita.

Per l'esecuzione di questa bolla vennero formati alcuni capitoli, le precipue disposizioni dei quali, furono le seguenti: che la collegiata fosse composta di un Capitolo di *sei canonici* avente due dignità, cioè un *decano* ed un *prevosto* da eleggersi tra i seniori: che il Capitolo potesse alzare la Croce, vestire l'almuzia di pelle, fosse fornito di speciale sigillo, della campanella capitolare, e di una campana per le adunanze. Per concordato colla Comunità, questa si era assunto l'obbligo di contribuire nella spesa delle prebende canonicali insieme all'Arciprete, contributo da distribuirsi tra quei *canonici* solo che avessero *officiato* la Chiesa collegiata, e fossero intervenuti al *coro* ed alla *messa conventuale*. Che, oltre a ciò, il Capitolo dovesse giornalmente far celebrare una messa nella collegiata, e due anniversari ogni anno pei defunti della Comunità e dei benefattori, e nella capella comunale una messa settimanale ed una dello Spirito Santo nel giorno della elezione degli ufficiali del Comune.

Con sifatte disposizioni si ridonava vita rigogliosa alle funzioni ecclesiastiche della chiesa arcipretale, si assicurava in certo modo la continua residenza dei canonici nel Comune della collegiata e la loro assistenza ai divini uffici, e davasi al Capitolo forma esteriore decorosa e solenne [1].

Circa ciò che concerne questa Arcipretura ci resta a dare brevi cenni di quegli Arcipreti che meritano di essere ricordati nella storia di S. Giovanni in Persiceto, e che vissero nei tempi medioevali.

Anzitutto diremo, che l'Arciprete *più antico* del quale si ha memoria aveva nome Raimondo, ed occupava l'arcipretura nella prima metà del secolo XII. Di questo riferiremo, che il

[1] Archivio Arcivescovile, m. s. contenente i Capitoli per l'esecuzione della bolla di formale erezione della collegiata di S. Giovanni in Persiceto.

giorno due maggio del 1123, col consenso dei proprii canonici, diè facoltà a Paolo abate di S. Maria in Strada, di ordinare la Chiesa di S. Maria del Castello di Bagno [1].

Di questo Arciprete si sa ancora che nel 1130 presenziò, insieme coi propri canonici, nella Chiesa collegiata un avvenimento straordinario e solenne. Imperocchè si compì in essa la consacrazione di Enrico I, che era stato eletto Vescovo di Bologna.

In quel tempo il Vescovato di Bologna era sotto la dipendenza dell'Arcivescovo di Ravenna, ed in causa della guerra che infieriva, tanto i chierici, quanto i secolari bolognesi, non osarano recarsi a Ravenna per la consacrazione del loro novello Vescovo. Occorreva trovare un luogo sicuro per tutti quelli che dovevano o volevano intervenire alla solenne funzione. Fu scelta la terra di S. Giovanni, che essendo fortificata, e soggetta alla dipendenza signorile e feudale del Vescovato di Bologna, dava maggiore garanzia di personale sicurezza a quelli che dovevano convenire alla cerimonia.

La funzione grandiosa e magnifica fu eseguita in persona da Gualtiero Arcivescovo di Ravenna, e la resero più splendida il numero dei distinti personaggi che vi presero parte. Difatti all'Arcivescovo Gualtiero facevano corona i suoi Vescovi suffraganei, cioè Dodone di Modena, Iacopo di Faenza, Bonone d'Imola, Pietro di Ficulle. Presenziarono alcuni Cardinali, vale a dire Giovanni de Cerda dell'ordine dei Preti col titolo di S. Maria Maggiore, Leone pure dello stesso ordine, col titolo di S. Agata, e Pietro, del titolo di S. Michele. Vi furono anche presenti Guidone Arcidiacono della Chiesa di Ravenna, ed i Cardinali dell'ordine dei Diaconi Rodolfo ed Odone. Oltre a questi si trovarono presenti Rambertino Tusco, suddiacono, Enrico Alberto, prete, Giovanni e Rodolfo, cantori, non che gli ostiarii della prefata Chiesa di Ravenna di nome Peregrino e Verando. Tutti

[1] *Annali Camaldolesi*, tom. 2, pag. 369, ivi è detto: « *Raimundus Archipresbiter de plebe S. Iohannis in Persiceto; una cum consensu suorum fratrum, concedit, et permittit ordinari Ecclesiam S. Marie de Castro Bagno.* » GNUDI, *Elenco degli Arcipreti* c.

questi personaggi formavano il seguito e corteggio dell' Arcivescovo ravennate.

Oltre a questi intervennero Giovanni Priore portuense canonico, insieme a Gerardo e Pietro, non che a Giovanni converso della medesima canonica ed Aldebrando abate di Nonantola, ed i preti Alberto ed Ugolino da Faenza, Guidone d' Imola, ed il Diacono Odone di Ficulle.

Rappresentarono poi il Clero bolognese. in persona Lamberto Rodolfo Arcidiacono, Martino Diacono, i preti Cattanio, Gerardo, Rainero, Guidone, Angelo, canonici di Bologna. Non che Raimondo Arciprete della Pieve di S. Giovanni in Persiceto coi propri Canonici, e Pietro Priore della canonica di S. Vittore. Di bolognesi laici vi si trovarono molti tra i quali Grimaldo di Perticone, Cavalcabove, Bualello, Dilio, Ramberto di Geremia, Gruzzolo di Barignola, Guiscardo Scagazzapreti, Alberto Musto da S. Marino, ed il figlio di Nacariano, Alberto da Sala, Falsabrina, Matteo, Alberico, Alberto di Bonifacio Cattani modenese [1].

Tanto numero di distinti prelati, ecclesiastici e laici convennero nel tempio matildico per assistere alla consacrazione di di Enrico I a Vescovo di Bologna. La solenne funzione fu così grandiosa e straordinaria, che per lunghi anni dovette conservarsene memoria in mezzo alla popolazione persicetana.

Fino alla seconda metà del secolo XIII non ebbe il castello di S. Giovanni altro Arciprete degno di essere qui ricordato, quando venne nominato Pier Caprizio Lambertini. Questi aveva tratto i natali da famiglia bolognese antica ed illustre. Suo padre fu Ugolino dei Lambertini celebre come uno dei fondatori dell' Ordine dei Frati Gaudenti, tanto insigne negli annali della storia di Bologna. Appartiene a questa famiglia la Beata Imelde Lambertini.

L' Arciprete Caprizio fu di molto ingegno, versato assai nelle scienze ecclesiastiche, e si procacciò molta stima nell' alto clero di Bologna, tanto da essere inalzato a posti distinti nel

[1] SARTI, *De claris. Archigymn. Profess.* Tom. 2, par. 2. Appendice pag. 169.

governo della Chiesa e fu Priore di S. Maria Maggiore di Bologna, priorato ambito anche per la lauta prebenda che vi era congiunta. Professò diritto canonico nel pubblico Studio con bella fama, per cui acquistossi la stima e benevolenza di papa Onorio IV, che lo fece Uditore delle cause del Palazzo Apostolico. Fu destro e perspicace nella trattazione degli affari, e sarebbe riuscito ottimo Arciprete, se non avesse sentito troppo amore per l'ingrandimento della propria famiglia, cosa, come vedremo narrando gli avvenimenti civili del castello, che lo rese odioso ai Persicetani.

Per quanto poi riguarda il suo officio di Arciprete, non ha lasciato morendo, altra memoria eccetto un legato di L. 10 alla chiesa arcipretale. Nel suo testamento ordinò di essere sepolto nel Cimitero di S. Domenico in Bologna lasciando eredi in parte i nipoti suoi Gruamonte e Capriccino, ed in parte i poveri in Cristo [1].

Un altro illustre personaggio ebbe per Arciprete la collegiata di S. Giovanni nella seconda metà del secolo XIII, uno che si chiamava *Schiatta Ubaldino* di *Ugolino Filzone degli Ubaldini*. Era fratello del Vescovo di Bologna Ottaviano Ubaldino iuniore il quale morì il 14 settembre del 1295. Fino d'allora lo *Sciatta* occupava l'Arcipretura di S. Giovanni, e godendo grande favore e popolarità presso il clero ed il popolo di Bologna, fu dalla maggioranza eletto a successore del fratello defunto [2]. Il Pontefice per ben due anni tenne in sospeso l'approvazione del nuovo Vescovo popolarmente eletto, ripugnandogli forse di sanzionare il principio delle elezioni dei Vescovi a clero e popolo. Nel frattanto però il clero bolognese senza attendere l'approvazione pontificia, era proceduto alla consacrazione dell'eletto. Ciò non impedì che nell'anno 1298 il papa Bonifazio VIII addivenisse il 10 gennaio alla nomina del Vescovo di Bologna nel Domenicano Giovanni Savelli, in luogo dello Schiatta, il quale aveva di fatto per ben due anni esercitato l'ufficio episcopale nella diocesi bolognese. Lo

[1] SARTI, *o. c.*, tom. 1, n. 48.

[2] FALEONI, *Memorie storiche della Chiesa di Bologna e suoi Pastori.*

Schiatta quando fu eletto Vescovo, non rinunciò all' Arcipretura, come risulta dal fatto, che fino al 1300 trovansi atti da lui compiuti in qualità di Arciprete di S. Giovanni suddetto, ciò che per quel tempo non peccava d' irregolarità, non facendo difetto giuridico il cumulo di più benefizi in una stessa persona [1]. Del resto fino dal febbraio 1303 era succeduto allo *Schiatta* un altro Arciprete di nome Antonio Duati di nazione francese.

Il Duati era esso pure un' illustrazione della Chiesa essendo Vescovo di una diocesi di Francia. Tenne l' Arcipretura per ben trent' anni e la resse mediante Vicari, non avendo l' uso, almeno negl' ultimi anni, della sua carriera d' Arciprete, di tenere residenza in S. Giovanni in Persiceto. Difatti nell' ultimo anno di sua arcipretura cambiò il proprio Vicario, ed a don Bertolazio da Sala, sostituì un don Galeotto che era uno dei Canonici della sua collegiata e che è notevole per essere il più antico del Capitolo persicetano del quale si conservi memoria [3]. L' Arcipretura del Duati cessò nel 1334, essendo allora stata occupata dal suo successore don Nerio Bonaccursio, come si rileva dalla Bolla di papa Clemente VI delli 19 novembre 1342 colla quale venne nominato l' Arciprete don Matteo Artusini [2]. Questi fu pieno d' amore e di zelo per i poveri, e spiegò energica azione per combattere, e togliere gli abusi nella pia amministrazione dello Spedale di Castelfranco. Imperocchè, venuto a conoscere come lo sperpero e la mala amministrazione regnassero nello spedale di S. Maria di Castelfranco da lui dipendente, ne tolse l' investitura a don Amone figlio di Giovanni Amatori, al quale sostituì un don Alessandro da Monteveglio, avendo prima verificato, che l' Amone non prestava ai poveri infermi la dovuta spedalità, nè ai poveri distribuiva l' elemosina, e che i mobili e letti che aveva ricevuti in consegna, con inventario, aveva alienati o devastati [4]. Questo contegno energico, che onora il regime arcipretale dell' Artusini, fa supporre che abbia

[1] GNUDI, *Elenco degli Arcipreti* cit.
[2] GNUDI, o. c.
[3] GNUDI, *o. c.*
[4] GNUDI, *o. c.*

tenuta la stessa condotta nel combattere la peste che nel 1357 infierì in tutta Italia, e che, per ciò che riguarda Firenze, fu descritta con tanta vivacità di colori e purezza d'italica favella da Giovanni Boccaccio.

Nel 1380 l'arcipretura trovossi in possesso di un Francesco *de Fasolis* di persicetana famiglia. Suo padre aveva nome Matteo. Fu quest'Arciprete che ottenne la riduzione dei canonicati da sedici a otto per renderne le prebende più pingui, ed accrescere di due porzioni dei frutti delle medesime anche la prebenda arcipretale.

Si conserva nell'Archivio notarile di Bologna il testamento di questo Arciprete *de Fasolis* dell'anno 1382 [1]. Le disposizioni in esso contenute dimostrano l'affetto che nutriva per la Chiesa persicetana, per il suo clero e per tutte le istituzioni religiose e benefiche esistenti nel castello. Poichè lasciò piccoli legati al clero, ai monasteri, alle confraternite, e fece eredi i poveri del castello persicetano.

Successore dell'Arciprete *de Fasolis* fu un altro persicetano eletto a maggioranza di voti dai canonici il 14 settembre 1389. Siccome la elezione non fu contestata nè dalla minoranza dei canonici, nè da altri, così sembra si trattasse di diritto elettorale già stabilito ed incontestabile, posseduto dal Capitolo per la nomina dei proprii Arcipreti. Il che fa ritenere, che anche gli Arcipreti antecessori fossero per regola eletti dal corpo dei canonici, ed in ispecie don *Francesco de Fasolis* del quale, a vero dire, non si conosce come e da chi fosse stato nominato. Ad ogni modo la elezione di don *Giacomo de Fulchis* avvenne colle seguenti formalità. La votazione si fece per scrutinio, e vi presero parte i canonici don Giovanni dell'Amola, don Marco da Lignano, don Bartolo di Solipelio, Bartolomeo denominato Don Pesce, un'altro don Bartolomeo di cui s'ignora il casato. La elezione fu approvata dal capitolo della Cattedrale di Bologna che funzionava in luogo del Vescovo per trovarsi allora la sede vescovile vacante. Così per delegazione dello stesso Capitolo di Bologna, il sacerdote Rodolfo degli Albini che era

[1] Appendice Doc. 4.

Rettore della Chiesa di S. Lorenzo dell' interno del castello di S. Giovanni lo pose in possesso dell' arcipretura col seguente cerimoniale. Introdusse il neoeletto nella chiesa collegiata per la porta principale, lo accompagnò nella capella dell' altare maggiore dove gli diè il possesso della carica. Indi i canonici don Bartolo de Solipelio e Don Bartolomeo, lo posero davanti all' altare medesimo, e lo ricevettero colla forma del *bacio* della pace, poscia l' accompagnarono in sacrestia, luogo dove si congregava il Capitolo, e gli assegnarono il primo posto. Furono presenti a quest' atto Antonio abate di S. Maria in Strada, Alberto del fu Pietro dei Magnani persicetano, che fu pubblico Lettore di diritto nello Studio di Bologna, Nanne d' Argelato, Benso dei Guastavillani, Guidone e Tomaso dei Docenti, di S. Giovanni in Persiceto con altri molti [1].

Del regime ecclesiastico tenuto dall' arciprete Folchi nulla abbiamo potuto raccogliere, nè sappiamo il giorno della sua morte.

Abbiamo sola notizia che ebbe a successore un persicetano della famiglia dei Busi, che morì nell' anno 1400 e fu sepolto nella chiesa collegiata, in un' arca coperta di marmo, della quale abbiamo tenuto parola, quando abbiamo descritto le lapidi sepolcrali che esistevano nel tempio matildico.

Nel 1417, e non sapiamo da quanto tempo, trovavasi arciprete del Comune di S. Giovanni in Persiceto uno della famiglia dei Danii il cui nome è ignoto. Questo Arciprete non figura nell' elenco stampato dal Gnudi. Soltanto di questa famiglia dei Danii si è trovato memoria, che nel 1463 abitava nel Comune di S. Giovanni un don Chizzolino *de Daniis* il quale era Retore della Chiesa di S. Maria dell' Amola [2]. Abbiamo tenuto parola di questo Arciprete perchè il nome suo figura tra quelli che ebbero parte negli eventi turbinosi ai quali andò soggetto il Castello persicetano nell' anno 1417.

[1] Archivio notarile di Bologna, rogiti di ser Giovanni Albiroli delli 14 settembre 1389. Appendice, docum. 5.

[2] Archivio notarile di Bologna. rogito di ser Pietro Bottoni delli 24 gennaio 1463.

Il citato elenco degli arcipreti pubblicato dal Gnudi non fa parola di un altro arciprete della persicetana famiglia dei Dandoli, del quale non è noto il nome. Si conosce di questo sacerdote, che fu ucciso in un tumulto che nel 1421 accadde nella piazza maggiore del castello. Il fatto sarà narrato nei suoi particolari nella parte relativa alla storia civile del castello di detto anno.

Pochi anni dopo, vale a dire nell'anno 1427, teneva l'arcipretura un sacerdote, appellato don Giovanni della Cenere, che apparteneva alla famiglia Zagnoni [1].

Nell'anno 1436 era già arciprete della collegiata persicetana un altro della famiglia dei Busi, di nome Filippo. I Busi appartenevano a casato persicetano illustre per antichità e ricchezza, e fedele politicamente alla parte della Chiesa, in ispecie il don Filippo, che per la sua condotta politica in mezzo alle fazioni ebbe a soffrire danni, spese ed angustie. Di ciò riparleremo in altro luogo. Questo arciprete, non si sa come, nè per qual causa, fino dall'anno 1454 non fu più in possesso dell'arcipretura, perchè in quell' anno risulta essere occupata da nn secondo sacerdote Giacomo della Cenere, quantunque Filippo Busi fino al 1466 vivesse ancora, avendo fatto testamento in data 8 novembre di esso anno [2]. Nel quale testamento si vede il grande amore che l' arciprete Busi conservò della sua collegiata fino alla morte, trovandosi nel medesimo disposto a titolo di legato di alcuni fondi per la costruzione di una cappella da erigersi in onore di S. Antonio, e della quale abbiam parlato quando abbiamo descritti gli altari che si trovavano esistenti nel tempio matildico.

Don Giovanni Gherardi, sacerdote egregio, era arciprete nel 1471 e merita di essere da noi ricordato per essere *Prelato Cameriere Segreto di Sua Santità.* A lui successero due sacerdoti di Verona della famiglia Piacentini, l' uno di nome

[1] Archivio Notarile di Bologna, rogito di ser Filippo Cristiani, anno, 1427.

[2] Testamento di don Filippo Busi, a rogito del notaro ser Pietro Bottoni dell' 8 novebre 1466.

Nicolò, l'altro Cristoforo che ressero l' arcipretura di S. Giovanni dall' anno 1483 fino al 1525; e nel gennaio 1526, la carica di arciprete trovavasi occupata da prete Piero da Bergamo. Di questo abbiamo creduto far menzione, perchè non risulta iscritto nell'elenco del Gnudi, mentre la sua esistenza si rileva dal testamento delli 15 gennaio 1528, fatto da una Margherita dei Manzi, moglie di un Giovanni Pancerasi, nel quale è nominato esecutore testamentario il prefato arciprete. Ivi è detto « *Commissarius autem successionis eligit religiosum virum D. Petrum de Bergamo, Archipresbiterum plebis S. Iohannis* » *etc.*[1]. Si deve osservare che il notaio del rogito era ser Francesco Golfardi persicetano.

Fino al 1545 non si trova fatta menzione di altro titolare dell'arcipretura persicetana, e solo in quest'anno vi s' incontra arciprete Rainuccio Francesco Farnese nipote di Papa Paolo III. Questo personaggio merita di essere ricordato, sia per la nobilissima famiglia a cui appartenne, sia per le eminenti cariche ecclesiastiche che ebbe ad esercitare, sia per numerose ricchissime prebende delle quali trovossi fornito. Difatti, figlio di Pier Luigi Farnese duca di Parma, fu cardinale del titolo di S. Angelo, arciprete della basilica lateranese, maggiore penitenziere, arcivescovo di Napoli, patriarca di Costantinopoli, arcivescovo di Ravenna, e vescovo di Bologna, e fu pure arciprete della chiesa collegiata di S. Giovanni in Persiceto col nome di *precettore e commendatore* di essa. Ciò in quel tempo non era cosa insolita, nè irregolare, perchè prima del Concilio di Trento i cardinali erano usi accettare a titolo di commenda chiese parrocchiali ed arcipretali, e la nostra arcipretura di S. Giovanni era ambita anche per la pingue prebenda che le era annessa.

Non deve poi arrecar meraviglia, che tante cariche eminenti e ricche si fossero accumulate nella persona del cardinale Rainuccio Farnese, perchè allora l' unione di molti benefici ecclesiastici in una sola persona serviva di mezzo a procurare ai più alti e potenti ecclesiastici grandi e laute ricchezze.

[1] Archivio notarile di Bologna, testamento rogato dal notaro ser Francesco Golfardi, anno 1526, 15 gennaio.

Questi cumuli di più benefizi in una persona sola erano stati nell'età di mezzo fonti di mali gravissimi alla Chiesa, e la loro proibizione, decretata dal Concilio di Trento, fu misura saggia, e salutare rimedio per togliere di mezzo gli enormi abusi di natura aristocratica che tanto deturpavano la vita del cattolico clero nell'età medioevale.

Pertanto è degno di nota che il Farnese prima che si avverasse la chiusura del Concilio Tridentino, nell'anno 1562, rassegnò l'arcipretura di S. Giovanni in Persiceto nelle mani del sacerdote don Filippo Stiatici, persona illustre per scienza e dottrina, che, laureato in filosofia. resse degnamente la collegiata fino all' anno 1576. Fu durante la sua arcipretura, che venne eretto in S. Giovanni in Persiceto il Monte di Pietà, come vedremo a suo luogo. Lo Stiatici godeva molto la stima dei superiori ecclesiastici, tanto che gli venne affidato l'incarico della visita pastorale alla chiesa di S. Pietro di Riolo, della quale si conoscono gli ordini emessi, specialmente pei restauri da farsi in quella chiesa [1].

Dal 1576 al 1598 resse la collegiata di S. Giovanni in Persiceto il sacerdote Antonio di Annibale Nannini. Questi era tra il clero personalità spiccata, avendo coperto cariche ed uffici delicati in cose ecclesiastiche. Imperocchè si legge essere stato membro del Collegio dei giudici, canonico e vicario generale del Vescovo di Faenza, ed ivi ufficiale della Inquisizione ed anche Consultore del S. Ufficio in Bologna. Come arciprete di S. Giovanni spiegò zelo ed attività per il culto cattolico, favorendo le pratiche e le istituzioni e le manifestazioni religiose in armonia coi decreti del Concilio di Trento. Ebbe come il suo antecessore l' incarico di visitare la chiesa parrocchiale di Riolo, ed emise disposizioni atte a rendere più decoroso il culto di quella chiesa, e dirette specialmente a migliorare lo stato del tabernacolo del battistero, del confessionale e di simili oggetti. Morì in Bologna il 21 maggio 1593. Durante il governo dell' arciprete Nannini, il pontefice Gregorio XIII diminuì la rendita della collegiata di S. Giovanni in Persiceto, smembrandola per un

[1] GNUDI, *Elenco degli arcipreti c.*

valore di scudi 500, per farne assegnazione in favore del Capitolo di S. Petronio di Bologna. Non si conosce se e quali pratiche abbia fatto il Nannini per evitare tanta iattura all'arcipretale prebenda.

Dopo la morte di quest'arciprete e negli ultimi anni del 1500 la chiesa collegiata persicetana fu retta da don Antonio Maria del Negro e fu sotto di lui che ebbe luogo una riforma dello statuto del Monte di Pietà nel 1577. Non procederemo oltre nella rassegna storica dei persicetani arcipreti, perchè col secolo XVI si compie la narrazione storica del presente lavoro.

Nell'età di mezzo, il castello di S. Giovanni in Persiceto oltre le chiese fornite di cura d'anime, ne aveva delle semplici beneficiate. Di queste diremo, che alcune si trovavano nell'interno del castello, altre nei borghi e località vicine; chiese che ora più non sono e delle quali perciò torna utile raccogliere le notizie.

Anzitutto premettiamo, che le chiese beneficiali hanno origine dalla pietà e devozione dei fedeli rivolte al culto in onore di qualche Santo, che vogliono specialmente onorato innalzandogli apposite chiese, oratori, cappelle od altari e deputandone per l'esercizio del culto sacerdoti col titolo di rettori che fruiscono di speciali benefizi.

Tra siffatte istituzioni ecclesiastiche si trova memoria essere esistite in Persiceto nel medioevo le seguenti:

1° La chiesa beneficiale di S. Maria della Misericordia l'antichità della quale si fa risalire al nono secolo [1]. Si conosce che trovavasi nell' interno del castello, vicino alla chiesa della *Scopa*, ora detta del Suffragio. Nell' anno 1460, era di giuspatronato della famiglia Busi. In forza di tale diritto il venerabile don Antonio Busi insieme a Giacomo e fratelli nominarono rettore della chiesa di S. Maria della Misericordia il sacerdote don Andrea Crespellani con rogito 31 agosto 1484 [2]. Questa

[1] CLEMENTINO QUAQUARELLI, *o. m. c.*

[2] Archivio notarile di Bologna c., rogito di ser Mariano Savi delli 31 agosto 1484. Don Antonio Busi di cui si parla, è l'illustre prof. di diritto canonico del qnale trovasi un bellissimo sarcofago nella chiesa di S. Maria del Poggio fuori della Porta Vittoria della città di S. Giovanni in Persiceto.

chiesa era piccola, fornita di un solo altare con icona grande e dorata, e aveva annessa una casa. Nell'anno 1517 la officiavano i Minori conventuali di S. Francesco, e vi era una sepoltura gentilizia della famiglia persicetana *del Ronco,* la cui lapide aveva nel mezzo scolpito lo stemma della famiglia anzidetta, avente nella parte inferiore dello scudo una *ronca* accostata da due zampe di grifo in palo, con tre gigli ordinati in capo. All' intorno poi della lapide erano le seguenti parole: « *Sepulcrum Veneri quondam Benedicti de Roncho et suorum heredum 1440 die prima mensis ianuari* » [1].

Si conosce che in questa chiesa nel secolo XV aveva sede un sodalizio denominato S. Maria della Misericordia. Poichè nell' estimo del Comune di S. Giovanni dell'anno 1475 trovasi scritto, che Nanne del fu Pelegrino Sighicelli possedeva in *loco S. Pelegrini* un podere che confinava « *iuxta bona Societatis Misericordie* » [2].

2° Si ha memoria di un'altra chiesa beneficiale che di recente era stata costruita dentro il castello di S. Giovanni in Persiceto nella prima metà del secolo XVI in onore dei Santi Sebastiano e Rocco. Dessa trovavasi posta nel *Foro boario* lungo il canale a levante, ed era di proprietà della famiglia dei Carpi, una delle persicetane distinte di quel tempo. Nel 1527 era stata da poco edificata, tanto che popolarmente era chiamata *nuova,* come risulta da un testamento di un Bernardo Solignano del comune di S. Giovanni in Persiceto delli 30 settembre del citato anno, e nel quale trovasi un lascito « *fabricae Ecclesiae novae Sanctorum Rochi et Sebastiani solidorum quadraginta* » [3].

Scarse sono le notizie che ci rimangono di questa chiesa; solo da alcune carte che si conservano nell'Archivio di Stato

[1] Archivio di Stato in Bologna. Serie: istrumenti e scritture. Compagnia del Santissimo nome di Dio.

[2] *Extima Comunis S. Iohannis in Persiceto, anno 1475.* Archivio di Stato in Bologna.

[3] Archivio notarile di Bologna c., rogito del notaro ser Francesco Golfardi 30 settembre 1527.

di Bologna rilevasi che sopra la porta della medesima entro apposita *nicchia* era una statua in rilievo della Madonna avente in braccio il Bambino Gesù, la quale Madonna nell'anno 1604, donata dal proprietario don Bartolomeo Carpi alle monache di S. Michele Arcangelo, fu trasportata con grande solennità dalla chiesa di S. Rocco e S. Sebastiano a quella di S. Michele [1], il che si verificò sotto l'arcipretura di Antonio Maria del Negro. Ora questa chiesa dei S. S. Rocco e Sebastiano più non esiste per essere stata demolita nel 1701 da Lorenzo Morisi che ne era proprietario [2].

3° Altre chiese beneficiali nell'età di mezzo hanno avuto esistenza nei borghi e nelle vicinanze del castello di S. Giovanni in Persiceto, e meritano per la loro antichità la considerazione dello storico. Di queste diremo, che una chiesa antichissima trovavasi nel borgo fuori l'antica *Porta di Sotto,* che ora appellasi *Porta Garibaldi.* Questa chiesa fino dal IV secolo dell'era cristiana veniva dedicata a *S. Tommaso*, e da lei più tardi prese il nome la Porta del Castello, che conduceva alla medesima. La fondazione di essa si attribuisce della tradizione ad Asclipio, Commissario dell' Imperatore, che si crede esser stato in Bologna nell'anno 384 [3]. Quest'edifizio sacro esisteva ancora nell'anno 1512, quando da Francesco dei Bonfiglioli gli fu lasciato per testamento il legato di un cero coi seguenti termini « *Item legat pro eius anima Ecclesiae Sancti Thomae positae extra Castellum S. Iohannis unum cereum* » [4].

Questa chiesa che forse era in origine destinata al servizio del culto religioso a pro' degli abitanti del Borgo, doveva essere innalzata nei pressi del molino della *Chiesuola,* perchè ivi aveva termine il borgo di S. Tommaso. Ma non mi è riuscito di trovare in quale anno sia stata demolita.

4° Fino dall'anno 1336 si ha notizia di una chiesa di S. Giorgio faciente parte del plebanato di S. Giovanni in Persiceto.

[1] Archivio di Stato in Bologna. Monache di S. Michele. Cartone $\frac{2}{2773}$.

[2] *Le chiese parrocchiali della diocesi di Bologna,* tom. 6.

[3] *Cronachetta, m. s. c.*

[4] Archivio notarile di Bologna c., atti del notaro ser Francesco Golfardi, rogito 1 giugno 1512

Si conosce che questa chiesa esisteva nei pressi del Castello fuori di Porta, e nel quartiere di S. Lorenzo. È probabile occupasse parte dell'area dell'attuale Caserma dei RR. carabinieri che prima era tenuta ad uso di osteria e si chiamava di S. Giorgio. È certo che la chiesa di S. Giorgio viene indicata in un documento del 1462 « *de extra, et prope terram S. Iohannis in Persiceto* » [1].

Era rettore di questa chiesa beneficiale un don Luca dei Rustighelli, quando il rettorato, rimasto vacante, fu conferito nell' anno suddetto al sacerdote don Giambattista Sighicelli, che lo tenne fino al 1465, nel quale anno fu conferito all' arciprete don Filippo Busi, che ne ebbe la collazione per procuratore nella persona di uno dei canonici della Collegiata di nome don Giovanni *de Alemania,* e colla forma della imposizione del berretto canonicale: « *cum impositione bireti in capite* » [2]. Questa collazione poi ebbe luogo per atto di don Alessandro de' Longari da Perugia vicario del Vescovo di Bologna. Abbiamo voluto indicare la speciale formalità di questa consegna e del possesso del rettorato anzidetto per far conoscere l'usanza di quel tempo. Don Filippo Busi poco dopo rassegnò questo rettorato , che venne dato il 14 dicembre 1466 al sacerdote persicetano don Giovanni Caprioli [3].

5° Finalmente si ha ricordo della chiesa benefiziale di S. Liberata che sorgeva nel luogo dove ora è il cimitero comunale, luogo che nel 1785 era di proprietà della compagnia della Madonna della *Scopa*, che lo cedette per costruire il cimitero.

Di questa chiesa di S. Liberata, come esistente, parla il testamento fatto da Cristofaro *de Mangiis* delli 20 febbraio 1525, nel quale sta scritto un legato di lire tre in favore delle chiese

[1] Archivio notarile di Bologna c. Atti del notaro ser Albino da Dugliolo, anno 1462.

[2] Archivio notarile di Bologna c. Atti del notaro ser Albino da Dugliolo, anno 1462.

[3] Archivio notarile c. Atti del notaro ser Pietro Bottoni, rogito 18 ottobre 1465.

persicetane di S. Maria della Misericordia e di S. Liberata [1]. Questa chiesa cadde in ruina nel 1609. In origine era di gius-patronato di casa Veronesi, e passò poscia nella famiglia Gornia, presso la quale rimase il quadro dell'altare, rappresentante una S. Liberata che teneva tra le braccia un bambino in fasce, ed i Santi Francesco di Paola e Donino [2].

Ma oltre le chiese suddette innalzate per individuale iniziativa di devoti, ne sorsero altre per opera collettiva del popolo cristiano organizzato sotto forma di associazioni religiose, designate col nome di confraternite o compagnie.

Questi sodalizi a seconda dei mezzi pecuniari dei quali potevano disporre, o si procuravano la facoltà di esercitare il culto in onore del loro Santo titolare in qualche cappella di chiesa esistente, o fabbricavansi speciali oratori a tale oggetto.

Di così fatti sodalizi un buon numero si vennero organizzando in S. Giovanni in Persiceto durante l'età di mezzo. Fino dal secolo XIV, come appare dal testamento dell'arciprete don Francesco Fasoli, avevano vita, esercitando il loro culto in varie delle cappelle della chiesa collegiata, le seguenti Confraternite, a favore di ciascuna delle quali il Fasoli aveva lasciato un piccolo legato. Queste sono: 1° La Società di S. Martino; 2° delle Madonne; 3° degli Apostoli; 4° dei Battuti della vita; 5° dei Battuti della morte; 6° delle Laudi [3]. A ciascuna di queste Confraternite era stata assegnata, per l'esercizio del culto del proprio Santo titolare, una cappella della chiesa collegiata. Ciò conferiva a produrre lustro e decoroso sviluppo al culto per le funzioni religiose, che per le confraternite si promovevano, come pure a decorare le cappelle anzidette di ornati, pitture, e svariati abbellimenti. Così sei delle cappelle dell' antica collegiata erano mantenute dai sodalizi religiosi. Il che viene confermato dai Santi che erano onorati di culto nelle cappelle suddette che corrispondevano ai titolari delle singole confraternite.

[1] Archivio notarile c. Testamento a rogito del notaro ser Francesco Golfardi, anno 1525, 20 febbraio.

[2] DANTE UGOLINI, *o. c.*

[3] Archivio notarile di Bologna c. Testamento rogato dal notaro Giovanni Albiroli delli 20 aprile 1382 c.

Non per tutte le confraternite si hanno notizie intorno al loro storico svolgimento. Ci fermeremo quindi a porre in luce la vita di quelle sole che si fecero rigogliose e prospere nei secoli medioevali.

Cominciando quindi dalla confraternita di S. Maria dei Battuti, diremo che questa ripete la sua origine dal secolo XIII, e che più tardi fu detta della *Scopa*.

Questa istituzione ebbe nella cristianità celere e grande sviluppo, perchè aveva per fine originario e precipuo la restaurazione morale del popolo sommamente guasto nel costume in causa della violenza e del dispotismo sconfinato del sistema feudale che s'imponeva e dominava nella società, e delle fazioni politiche e cittadine che ne erano la conseguenza.

In un ambiente morale così torbido e malsano, nel quale ogni sorta di violenza, di delitti, di enormezze si commettevano dagl' individui e dalle popolazioni, era fortemente sentito il bisogno di purificare le anime; e quindi l'idea del ristauro morale degli uomini mediante pubbliche manifestazioni di penitenza sorgeva potente e spontanea in moltissimi.

Egli è per ciò, che, appena il frate Riniero Barcobini cominciò a predicare la necessità della mortificazione dei sensi e della penitenza, incontrò la simpatia e l'appoggio vivissimo del popolo fino al fanatismo. Riuscì a raccogliere turbe di persone di ogni ordine, ed a condurle con sè processionalmente di paese in paese, facendo pubblici atti di penitenza, e flagellandosi *usque ad sanguinis effusionem*. Tutto ciò formava spettacolo maraviglioso e strano, anche perchè, se aveva forma di straordinaria esagerazione e crudeltà, era però cosa tutta spontanea e naturale in quel tempo nel quale regnavano sovrani il sentimento religioso e la fierezza del costume. Il Barcobini fondava la sua predicazione nel detto « *Apprehendite disciplinam ne irascatur Dominus* » [1].

Checchè possa dirsi di questa forma di penitenza, è un fatto che dovunque molti vestirono il sacco e col cilizio seguirono il frate nelle peregrinazioni che fece per le città d'Italia convertendo il popolo a vita migliore. E questo avvenne in Bo-

[1] Salmo 2, ver. 12.

logna nel 1260, dove ebbe un effetto grande, benefico e durevole, perchè sorse l'istituzione della Società di S. Maria dei Battuti della vita e della morte, che fondarono uno Spedale per gl'infermi detto della *Vita,* il quale col tempo acquistossi importanza e ricchezza di patrimonio tale da procurarsi la primazia sugli altri molti che esistevano in quell'epoca in Bologna.

Il popolo persicetano, d'indole facile ad accogliere le idee nuove, generose ed umanitarie, si diede subito ad imitare Bologna, organizzando nel Castello i due Sodalizi di S. Maria dei Battuti della *vita* e della *morte.*

Da queste due Confraternite nell'anno 1260 furono edificati la chiesa di S. Maria dei Battuti con unito Oratorio, ed uno Spedale, Ma dopo scorsi molti anni avvenne la fusione delle due Confraternite in una sola, denomitata compagnia della *Scopa.* Di fatti nel 1382, quando l' Arciprete Fasoli fece il suo testamento, esistevano ancora le due confraternite [1]; e quattro anni dopo Ottaviano Ubaldini, Vescovo di Bologna, approvò non già i due sodalizi, ma l'unico della *Scopa.*

La chiesa poi, fabbricata dai confrati di S. Maria dei Battuti colla casa ed altri locali aderenti, fu nel 1442 ceduta alle Monache di S. Michele Arcangelo. Dall'atto di cessione risulta che l' intero edifizio conteneva la casa, la chiesa dell' Ospedale, l'Oratorio, un ampio cortile ed altri locali annessi. La chiesa e l'oratorio erano fornite di panche, e scanni di legno, avevano le finestre con vetri difese da ramate e contenevano imagini di Santi, ed una della Beata Vergine Maria ed altre di Santi in rilievo [2].

Per questa cessione la confraternita della *Scopa* ebbe in cambio dalle Monache la loro chiesa con annesso monastero di S. Clemente, che era nel Borgo della Braglia. Ciò potè avvenire senza che producesse imbarazzo alla predetta confraternita. Imperocchè fino dal secolo XV, essendo padrona della vicina nuova chiesa della *Madonna del Suffragio* che si era

[1] Testamento c.

[2] Nel 1507 la Compagnia della *Scopa* ottenne la facoltà di fare celebrare due messe ogni settimana nell'Oratorio.

eretta con unito oratorio nell'anno 1442, si trovò in grado di potere ivi senza difficoltà trasferire la propria sede.

Queste sono le cose che abbiamo potuto raccogliere circa la Confraternita dei Battuti e della Scopa, e che trovansi contenute nella seguente iscrizione [1]:

In . Honorem . Beatae . Virginis . Mariae
Primum . De . Battutis . Nunc . De . Scopa .
Nuncupatae .
Ecclesiam . Oratorium . Xenodochium .
Maiores . Persicetani . Anno . Devotionis M . C . C . L . X .
E . Fundamentis . Excitarunt . Et . Dedicaverunt .
Qua . Fatiscente . Ecclesia . Et solo . Aequata . Cum . Oratorio.
Et . Xenodochio . Locum . Ex . Indulgentia .
Cessarunt . Monialibus . Nomine . Sancti . Michaelis .
Ad . Sacram . Aedem . Et . Monasterium . Uti . Nunc . Est .
Construendum .
Atque . Hinc . Nova . Ecclesia . Et . Oratorium . A . Sodalibus .
Marianis . Conditum . Est . Anno . M . C . C . C . C . X . L . I . I.
Quod . Vetustate . Pene . Dilapsum . Reficiendum .
Et . Omni . Cultu . Exornandum .
Curarunt . Sodales . Pii . Anno M . D . C . C . L . V . I .
Sodalitium . Hoc .
Ab . Octaviano . Ubaldino . Epis . Bonon .
Adprobatum . Anno . M . C . C . C . L . X . X . X . V . I .
Eisdem . Fere . Regulis . Ut . Bononiense . Alterum .
Sanctae . Mariae . De . Vita . Dictum .
Et . Opera . Clementis . Bonadosii . Ordinis . Minorum .
Conventualium . Ministri . Generalis .
Cordigerorum . Pontific . Privilegiis . Ac . Spiritualibus . Donis.
Gaudet . Ad . Catholicum . Religionis .
Incrementum . Et Christi . Fidelium . Salutem . Procurandam.
In . Sodalitii . Sui . Laudem . Monumentum . Posuit .
Petrus . Canonicus . Serra . Persicetanus .
M . D . C . C . IX . C . [2]

[1] CLEMENTINO QUAQUARELLI, *o. m. c.*

[2] Raccolta m. s. d'iscrizioni persicetane compilate dall'autore di questa storia.

Un'altra Confraternita, che nell'età di mezzo ebbe vita prospera nel Castello di S. Giovanni in Persiceto fu quella di S. Maria delle Laudi.

Per l'esercizio del culto dall' Arciprete *pro tempore* le fu assegnato entro la Chiesa collegiata lo stesso altare, che serviva per lo stesso uso in pro' della Compagnia dei Battuti, rendendolo comune alle due Confraternite.

Quella di S. Maria delle Laudi fu eretta nell' anno 1373 [1] sotto gli auspici e colla cooperazione dell'Arciprete *pro tempore* don Nicolò di Lappo da Ozzano. L'origine di questo sodalizio religioso risale all'epoca del dissidio suscitato dall' eresia dei *patarini* e dei *valdesi,* quando giunse allo stadio violento ed acuto. Fu allora che in Firenze San Pietro Martire istituì il sodalizio dei *Laudesi* che poi prese il nome di confraternita di Santa *Maria delle Laudi,* la quale ebbe l' intendimento di opporsi all'azione degli eretici suddetti diretta ad abbattere il culto cattolico delle *litanie* della Madonna, glorificante le prerogative di onore attribuitele dalla cattolica Chiesa, e di accrescere il culto e la venerazione del sacramento dell' eucarestia, con obbligo nei confrati di assistere alle prediche. E ciò come mezzi morali potenti per coadiuvare la fiera guerra allora vertente tra i domenicani, ed i paterini e valdesi [2].

I Capitoli più antichi che ressero la medesima e che si conservano tuttora nell'Archivio di Stato in Bologna, sono dell'anno 1527 [3]. Questa Confraternita acquistossi tanto favore presso la popolazione, da trarne i mezzi per costruirsi un proprio e speciale oratorio che dedicò alla *Madonna del Carmine,* il cui edifizio fece erigere entro una casa vicina alla collegiata, nella piazza appo il cimitero della collegiata stessa, in confine coll'orto della canonica, dove al presente trovasi il *Club* edificato dal compianto Cesare Testoni. Sopra la porta poi della casa che conteneva l' oratorio, la confraternita aveva

[1] Archivio di Stato. *Compagnia di S. Maria delle Laudi in S. Giovanni in Persiceto.* Arch. Dem. Cartone $\frac{4}{7390}$.

[2] CANTÙ, *Ezelino da Romano.* Capo VIII.

[3] Archivio di Stato. *Compagnia di S. Maria delle Laudi* c.

fatto dipingere l'esemplare dell'abito dei confrati, che era di colore azzurro. Nel 1525 la Confraternita chiese ed ottenne dal Vescovo di Bologna la licenza di celebrare la messa nel suo oratorio [1].

Dopo d'allora, cresciuto sempre più il patrimonio di questa confraternita, nella stessa casa dove trovavasi l'oratorio predetto, edificò una chiesa di bella ed ornata architettura che rimase aperta al culto fino all'anno 1830, dalla quale fu trasportato un miracoloso Crocefisso nella chiesa di S. Michele Arcangelo, dove, prima della soppressione fatta dal governo francese, esisteva il monastero delle suore benedettine. Ciò fu eseguito per decreto dell'Arcivescovo di Bologna cardinale Carlo Opizzoni [2].

Un'altra confraternita che merita attenzione è quella che fu istituita nel secolo XV ed ebbe stanza in una cappella della Collegiata col nome di *Compagnia della Santissima Croce.*

Da un manoscritto dell'Arciprete don Lodovico Gnudi [3] si rileva che, fino dal tempo della prima crociata indetta da Papa Urbano II, nell'anno 1097, si sviluppò per la santa impresa tanto entusiasmo nell'orbe cattolico, che si venne all'istituzione di una confraternita dei *Crocesignati*, coll'opera e coll'aiuto della quale si potè raccogliere, organizzare e spedire anche da Bologna numeroso stuolo di guerrieri in aiuto della guerra di Terra Santa.

Questa milizia adottò nello stendardo una croce rossa in campo bianco.

Il pontefice Innocenzo IV nel 1250 empresse a questa confraternita un carattere universale estendendone l'organizzazione a tutto il mondo cattolico, e ne riformò lo scopo facendola servire come mezzo per l'efficace difesa della purezza e della fede

[1] Archivio notarile di Bologna c. Atti del notaro ser Ercole dall'Oro, anno 1525.

[2] Raccolta m. s. d'iscrizioni persicetane c.

[3] Archivio di Stato di Bologna c. *Confraternita della S. S. Croce in S. Giovanni in Persiceto.* Arch. Dem. Cartone $\frac{1}{7807}$.

cattolica, e rendendo i confratelli cooperatori di un'assidua sorveglianza contro gli eretici, per la conservazione della fede cattolica nelle popolazioni. Di qui sorge l' obbligo imposto da Innocenzo IV ai confratelli di porre *vita* ed *averi* a servigio della S. Sede, di qui l' obbligo di *rivelare* tutti gli eretici sospetti fautori di eresie, ed i bestemmiatori al Tribunale del S. Uffizio. Con ciò questo sodalizio, istituito per il fine eminentemente civile di abbattere l' islamismo, salvando colla fede la civiltà cristiana, fu ridotto a strumento di tremendo spionaggio, fonte di odio familiare e di fanatismo religioso.

Nel castello di S. Giovanni soltanto molto tardi potè aver luogo la fondazione di questa confraternita, che forse ripugnava all'indole leale e mite del suo popolo. E solo nel mese di novembre del 1154 e sotto gli auspici e col consenso dell'Arciprete don Giacomo della Cenere, fu istituita con sua sede nella chiesa collegiata per la quale fu assegnata apposita cappella dedicata alla *Santissima Croce.* Questo sodalizio sorto nel castello di S. Giovanni in Persiceto per opera del Padre Maiorico Domenicano, allora inquisitore del S. Uffizio in Bologna, lo fu col consenso del Generale dei Domenicani che permise vi si potessero ascrivere tanto gli uomini, quanto le donne. Era consono alla natura di questo sodalizio, che fosse sotto la ispirazione e dipendenza del tribunale del S. Uffizio, di cui era Vicario l'Arciprete e che davanti al medesimo si professassero i *voti solenni* di essere pronti a dare *vita* ed *averi* per la difesa della Chiesa contro gli eretici e i loro fautori.

Questo voto vincolava i confrati in coscienza per tutta la vita, e non ne potevano essere sciolti che dal Papa. Così si tenevano solidamente legati alla S. Inquisizione[1].

In armonia coll'ideale al quale era informato questo sodalizio, furono presi per protettori i Santi Domenico e Pietro Martire.

[1] Archivio di Stato di Bologna c. *Obblighi essenziali per li fratelli e le sorelle della Compagnia della S. S. Croce. Confraternita c. anno 1665.*

Sotto il regime poi dell'Arciprete don Antonio Maria Nannini, i Crocesignati presentarono al padre Eliseo da Venezia Domenicano, Inquisitore di Bologna, una supplica per ottenere, che fosse anche eretta canonicamente nella Collegiata di S. Giovanni in Persiceto la Compagnia della Madonna del Rosario: il che fu loro concesso, dandosi alla medesima l'uso dell'altare e della cappella che apparteneva anche alla *Confraternita della Croce*.

Chiuderemo il dire, per ciò che riguarda questa Confraternita, notando, che ebbe vita meno splendida delle antecedentemente descritte, non avendo potuto nè accumulare pingue patrimonio, nè procacciarsi la simpatia popolare, forse in causa della formola troppo rigida del voto solenne che dovevano professare i confrati.

La confraternita del Santissimo Corpo di Cristo, benchè fosse in S. Giovanni in Persiceto fondata più tardi delle superiormente descritte, pure, per la massima importanza cattolica che aveva, precelleva su tutte le altre. Difatti aveva per fine di favorire presso il popolo cattolico la massima divozione pel culto del *Corpo Sacramentato* di Gesù Cristo, innalzando al massimo grado di venerazione e di affetto il *Misterium magnum* del cattolicismo che si contiene nella consacrazione dell'*Ostia* e nel sacramento della *Comunione*. Pertanto colla denominazione di compagnia del *Corpo di Cristo* esisteva nel castello di S. Giovanni in Persiceto una speciale confraternita fino dall'anno 1528, come vedesi nel testamento fatto in quell'anno da un Giacomo Veronesi persicetano, che lasciò un legato di venti bolognini alla compagnia del *Corpo di Cristo* [2], che più tardi prese il nome di *Confraternita del Santissimo Sacramento*.

Sotto questo nome venne canonicamente eretta nel castello di S. Giovanni in Persiceto solo nel 1523 dal cardinale Gabriele Paleotti Arcivescovo di Bologna, col consenso del locale Arciprete don Antonio Maria Nannini, che era zelantissimo per

[2] Archivio di Stato in Bologna. *Compagnia del Corpo di Cristo in San Giovanni in Persiceto*, Arch. st. Dem. n.º $\frac{1}{7731}$.

promuovere e caldeggiare tutto quanto concerneva il culto divino. Questa istituzione doveva fondarsi in tutte le chiese parrocchiali della diocesi, come fu fatto. La cappa che indossavano i confratelli fu di colore bianco. Questo sodalizio fino dalla sua origine incontrò la generale simpatia tanto presso il popolo, quanto presso la Comunità di S. Giovanni in Persiceto, che fecero a gara per dargli solenne ed importante sviluppo.

Difatti la Comunità fino dal 1573 accordava a questa confraternita il privilegio di riscuotere a proprio profitto la tassa della *pesa pubblica*, stabilendo così a suo favore una rendita sicura e perpetua. Nel 1577 le cedeva gratuitamente l'area sulla quale cominciò a costruirsi la propria chiesa con oratorio unito. Quest' area comprendeva parte dei fondamenti della rocca del castello di recente demolita. Gli abitanti poi del castello di ogni classe concorsero colle loro offerte all' edificazione di questa chiesa, che fu fatta col disegno del Lombardi.

Siccome poi le processioni erano il mezzo più solenne ed appropriato per rendere appariscente il decoro del pubblico culto, così, ad evitare le gelosie, le gare ed i conflitti che potevano nascere tra le varie Confraternite circa l' ordine delle precedenze, il cardinale Paleotti stabilì, che nelle processioni avesse il primo posto la confraternita del Santissimo Sacramento, dietro le venisse quella di S. Maria delle Laudi e ultima quella di S. Maria della Scopa.

La Compagnia del Sacramento, che era popolarmente simpatica, ben presto si formò un buon patrimonio di beni stabili, tanto da assicurarsi un prospero avvenire. Nei primi momenti ebbe comune nella chiesa colleggiata, per l' esercizio del culto religioso, l' uso della cappella e dell' altare colla confraternita di S. Maria della Scopa. Ciò rendeva malagevole lo sviluppo di esso culto in onore del Santissimo Sacramento. Per il che l' Arcivescovo di Bologna Cardinale Paleotti, nella visita pastorale che fece al castello di S. Giovanni in Persiceto, ordinò che la confraternita del Sacramento si distinguesse dall' altra della Società dei Battuti, e raccomandò che si riformassero gli statuti di ambo le Compagnie, dando il nome di *larga* a quella del Santissimo Sacramento, e di *stretta* a quella dei Battuti.

Ma questa condizione di cose ebbe presto a cessare colla sollecita costruzione che la confraternita del Sacramento fece di una chiesa propria, fornita di oratorio.

Più tardi in questa nuova chiesa fu eretta ed ebbe sede l'Unione della *Madonna Consolatrice*, che fu detta della *Centura*, come appare dalla seguente iscrizione:

D . O . M .
Hoc . Templum . Vetustate . Fatiscens .
In . Honorem . Corporis . Christi .
Ab . Eius . Sodalitate .
Ex . Redivivis . Erectum .
Anno . MDCCLIX .
Ara . Maxima . Ornatius . Aucta .
Anno . MDCCXCVII .
Aere . Consororum . Mariae . Solatricis .
Quae . Et . Templum . Dealbandum .
Curaverunt. [1]

Altre confraternite e pie unioni religiose ebbero esistenza nella età di mezzo nel Castello di S. Giovanni in Persiceto, delle quali ci sono pervenute scarse notizie. Poichè sappiamo soltanto che avevano la loro sede per l'esercizio del culto in alcune cappelle dell'antica chiesa dei Minori Conventuali di San Francesco. Così nella cappella dedicata alla Beata Vergine della Concezione esercitava il culto il sodalizio che portava lo stesso nome della Concezione, come nella cappella di S. Sebastiano, e in quella di San Bernardino. Di questi Sodalizi non si conosce l'epoca della fondazione, solo risulta dal testamento del persicetano Giacomo Veronesi del 1528 che allora avevano sede nelle tre cappelle ricordate.

Da siffatte istituzioni derivarono, oltre lo splendore del culto esterno, le costruzioni di nuove chiese ed oratori, che col tempo furono ornati di quadri distinti, di belle pitture, di

[1] *Raccolta inedita di Epigrafi persicetane* cit.

cori ben decorati, di ricchi ed eleganti stendardi, e baldacchini, e di altri oggetti necessari per il servizio di culto, cose tutte che cooperarono a dare al castello anche un aspetto più grazioso e civile.

Ma oltre le chiese e gli enti ecclesiastici concernenti il clero secolare, sorsero nell'età di mezzo, altri enti, altre chiese riflettenti il clero regolare, vale a dire gli *ordini religiosi.* Così ai rettorati delle singole cappelle, agli oratori privati, alle chiese dei sodalizi cattolici, alle chiese collegiate, si aggiunsero i monasteri ed i conventi dei monaci e dei frati colle loro chiese. I monasteri, che in Oriente furono specialmente abitati dai *grandi Solitari* e da *Santi Eremiti,* in Occidente invece presero la forma e il carattere di collettività sociale col nome di monasteri, cenobi e conventi. Di qui l'origine dei monasteri antichissimi che comparvero nel mondo occidentale, tra i quali acquistarono suprema fama quelli dell'ordine di S. Benedetto.

Nell'agro persicetano, all'epoca della dominazione dei Longobardi, dall'abate Anselmo fu fondato il monastero di Nonantola, e, nell'ottavo secolo, da *Orsone Duca di Persiceto,* fu eretto il monastero di S. Benedetto in *Adile,* località vicina a Sant'Agata. Questo cenobio fu poi arricchito di vari beni dai figli del fondatore, il Duca Giovanni e la Duchessa Orsa, qualificata *Ancilla Christi,* cioè monaca [1].

Questo monastero teneva i propri beni nelle corti, denominate *Bersele*, *Gregnano* e *Monteroni* con due molini che trovavansi lungo i due rivi chiamati il Foscolo ed Gallego. Il luogo poi designato col nome di Adile era un *casale* posto tra Montirone, Gavile e Pastorino. Pietro Duca di Ravenna lo donò ai monaci di Monte Cassino al tempo dell'abate Angellario, che resse il monastero di Nonantola nella seconda metà del nono secolo [2]. Allora il monastero di S. Benedetto in Adile era composto dei seguenti monaci:

[1] Muratori, *Antiquit. Medii Aevi,* docum. 6 marzo 776, Diss. 21.
[2] Tiraboschi, *Storia dell' Abazia di Nonantola* cit., tom. 1, append. 1.ª

1. *Iohannes — Prepositus Fratrum.*
2. *Stephanus — Sacerdos, et Monachus, et Sacrista.*
3. *Paulus — Sacerdos, et Monachus, et Cellerarius.*
4. *Adalbertus — Sacerdos, et Monachus, et Portonarius.*
5. *L . . . . — Sacerdos, et Monachus.*
6. *Fantulus — Sacerdos, et Monachus.*
7. *Petrus — Sacerdos, et Monachus, et alii omnes, tam maiores, quam minores fratres* [1].

Il numero dei frati che aveva questo monastero indica la sua importanza tra i cenobi esistenti allora nel territorio persicetano. L' enunciazione poi dei vari uffici loro assegnati dà luogo a rilevare il tipo d' amministrazione col quale era retto. L' organismo amministrativo era assai semplice. A capo dei frati stava un monaco sacerdote col titolo di *Prepositus*, il quale teneva sotto la propria dipendenza vari cenobi. Il monaco Giovanni era preposto oltre che al monastero di S. Benedetto in Adile, ad un altro di S. Salvatore e ad altri cinque posti in Lombardia.

Ma oltre il Preposto, questo nostro monastero persicetano, aveva un altro frate addetto alla custodia ed all' ordine delle celle, e fors' anche dei depositi dei viveri, e per questo si chiamava Cellarario. Un terzo regolava il servizio del culto divino col nome di Sacrista. Un quarto finalmente fungeva da *Portinaio* esercitando la sorveglianza dell' entrata e dell' uscita, tanto dei frati che degli estranei del monastero.

Questo era l' ordine amministrativo e gerarchico col quale veniva retto nei tempi antichissimi il Monastero di S. Benedetto in Adile. Desso era riguardevole tanto pel patrimonio di cui era dotato, quanto per l' illustre persona del fondatore, che ricorda la religione e pietà che dominavano nella famiglia ducale di Persiceto. Oggi questo Monastero più non esiste. Solo resta a ricordarlo una chiesa in quella località dedicata a S. Benedetto, in cui onore esistette la chiesa del prefato monastero.

[1] TIRABOSCHI, *o. c.* « *Breviarium Iohannis Prepositi de Cella S. Benedicti in Persiceto* etc. »

Il Tiraboschi nella storia, più volte da noi citata, dell'Abazia di Nonantola, ha pubblicato un documento che opina essere stato scritto nel secolo XIII. Quest' antica carta contiene l'elenco delle pensioni che alcune chiese pagavano annualmente alla predetta Abazia, e S. Giovanni in Persiceto figura in esso per cinque delle sue chiese le quali sono: 1° la chiesa di S. Maria in Laurenzatico. 2° la chiesa di S. Giovanni. 3.° quella di S. Egidio in Livratico. 4° quella di S. Clemente. 5° quella infine di S. Lorenzo *in vico Persiceto* [1].

L'essere queste chiese dell'agro persicetano soggette al pagamento di annuo tributo verso l'Abazia di Nonantola è indizio che in tempo più vetusto siano state chiese di piccoli monasteri di Benedettini dipendenti dall'Abazia nonantolana. Il che si avvalora considerando, che è storicamente certo, che una delle medesime, vale a dire quella di S. Maria in Laurenzatico, fu addetta ad un monastero. Difatti il monastero di S. Maria in Laurenzatico sappiamo già esisteva nei tempi anteriori all'undecimo secolo, ed era posto in luogo al di là del Gallego: *ultra flumen Gallicum*, non molto distante dal castello di S. Giovanni in Persiceto [2]. Di questo monastero non abbiamo trovato altra memoria.

Nel luogo detto la Braglia, dove nei tempi medioevali era posto un borgo del castello di S. Giovanni in Persiceto, esisteva sino da epoca antichissima la chiesa di *S. Clemente* [3], che prima di essere annessa ad un monastero di suore benedettine era sede di una canonica, come appare da un documento del 1187 nel quale è detto: *Actum in loco S. Iohannis in Persiceto in canonica S. Clementis* [4].

Questa canonica colla relativa chiesa furono trasformate in un monastero di benedettine col titolo di S. Michele Arcan-

[1] TIRABOSCHI, *o. c.* tom. I, Par. 2, Cap. 1.°

[2] TIRABOSCHI. *o. c.*, tom. I, pag. 447.

[3] *Cronachetta anonima m.* Questa afferma che la chiesa di S. Clemente fu fatta costruire nell'anno 384 da Asclipio, Commissario imperiale.

[4] App., d cum. 4.

gelo, giusta vuole la tradizione, dalla celebre Contessa Matilde; il che è inesatto se si considera essere stata la fondazione del medesimo posteriore all'anno 1187, nel quale la chiesa suddetta è qualificata canonicale, vale a dire *collegiata.*

Si ha poi memoria storica di questo monastero nell'anno 1382 quando l'arciprete Fasoli lasciò nel suo testamento il legato di una lira bolognese « *Conventui sororum S. Michaelis* » [1].

Questo monastero fu abitato dalle monache benedettine fino all'anno 1527 quando il Duca di Bourbon passò colle sue milizie turbolenti ed indisciplinate pel territorio e castello di S. Giovanni in Persiceto. Perciò, prima dell'arrivo delle medesime, le monache vennero, per ordine dell'Arcivescovo di Bologna, ritirate dal loro convento, mandando le giovani a Bologna nel monastero di S. Vitale, e collocando le vecchie provvisoriamente in un locale dentro il Castello.

Ma partito dal territorio persicetano e dal bolognese il Bourbon colle sue soldatesche, solo dopo parecchi anni le monache che si trovavano in Bologna fecero ritorno a S. Giovanni in Persiceto. E ciò perchè la Braglia, dove era situato il loro monastero, dopo la distruzione del borgo e sue difese, avvenuta nel 1417, era divenuto luogo permanentemente malsicuro. Furono perciò iniziate trattative per il cambio dell'antico monastero con un locale posseduto allora nell'interno del castello dalla compagnia dei Battuti, che già appellavasi della *Scopa.* Queste pratiche furono lunghe e laboriose, tanto che le reciproche cessioni ebbero luogo soltanto nel mese di giugno del 1542.

Dall'epoca del passaggio del Bourbon fino all'anno suddetto, il monastero di S. Giovanni in Persiceto era rimasto composto di poche suore, come risulta da un Capitolo che queste tennero il 3 luglio 1538 allo scopo di deliberare circa l'assoluzione di un debito a loro pagato da uno degli Almerici di persicetana famiglia. Difatti quelle che composero il capitolo furono le sei seguenti:

[1] Testamento dell'arciprete Fasoli c.

1. *Soror Maria de Capriollis* — Abadessa.
2. *Soror Domicilla de Auro.*
3. *Soror Aurelia de Baldinellis.*
4. *Soror Archangela de Nicholis.*
5. *Soror Zovagnona de Suralinis.*
6. *Soror Iulia de Bazaleriis. Omnes professae in dicto monasterio* [1].

Il locale consegnato alle monache dalla compagnia della Scopa era ampio, poichè aveva due chiesuole, un portico a volta, un edifizio per uso di abitazione e due biolche di terreno, che formarono il recinto del nuovo monastero [2]. Occorrevano molti lavori di ristauri e di riduzioni per adattare i locali al nuovo uso di convento. È quindi spiegabile il ritardo col quale le suore, che si trovavano nel monastero di S. Vitale in Bologna, fecero ritorno in S. Giovanni in Persiceto, ove furono accompagnate dalla persicetana suora Cherubina dei Baldinelli soltanto nel 1574.

Nell' adattamento dei locali furono comprese le due chiese che preesistevano. La *esterna* fu destinata al pubblico culto, l'*interna* fu adibita ad uso esclusivo di oratorio per le monache. Ciò appare dal testamento del sacerdote modenese don Ottavio Capelletti che ordinò venisse costruito il suo sepolcro nella chiesa *esterna* del nuovo convento delle Monache di S. Michele colle seguenti parole: « *Cadaver debet humari et sepelliri in Ecclesia exteriori S. Michaelis Castri S. Iohannis in Persiceto in avello, seu archa, in Ecclesia predicta constructa sumptibus testatoris* [3].

Ma la ristrettezza dei mezzi che aveva il monastero, fatta sempre più sensibile per le spese che esso aveva dovuto incontrare per l'adattamento dei locali, ne rese più grave la situazione eco-

[1] Archivio notarile di Bologna. Rogito del notaro Marco Antonio Golfardi, 3 luglio 1538.

[2] Memoria m. *Sul Monastero delle Suore di S. Michele di S. Giovanni in Persiceto,* Archivio di Stato in Bologna. Arch. dem. Cartone miscell.: 3 $\frac{20}{7730}$.

[3] Archivio di Stato in Bologna c. Cartone $\frac{2}{7732}$. Monache di S. Michele di S. Giovanni in Persiceto.

nomica, tanto che nella seconda metà del secolo XVI, quando ebbe la visita di Monsignor Ascanio Marchesini, questi lo trovò in tristissime condizioni. Il numero delle monache professe era ridotto a tredici, quello delle converse a cinque. La dote che ciascuna doveva portare con sè entrando nel monastero era di 600 lire bolognesi. Il Visitatore quindi, visto lo stato economico insufficiente al mantenimento di questo personale, propose come necessità di ridurre il numero delle monache o di sopprimere il monastero, e di applicarne i beni al Monte di Pietà che allora era stato eretto in S. Giovanni in Persiceto [1].

Le proposte del Visitatore Apostolico non ebbero effetto. Chè anzi a migliorare le condizioni economiche del monastero, l'Arcivescovo di Bologna nell'anno 1599 accordò la licenza di aprire nel medesimo un educandato per donzelle di civile condizione, cosa che mentre procurava al monastero nuovo cespite di annua rendita era anche di utilità alle famiglie persicetane, che potevano più facilmente dare educazione morale, civile e religiosa alle loro figliuole [2]. Così col finire del secolo XVI il monastero di Michele Arcangelo cominciava a risorgere a nuova vita materiale e morale sicura e rigogliosa [3].

[1] Archivio Arcivescovile di Bologna. Visita Marchesini cit.

[2] Archivio di Stato di Bologna cit. Cartone $\frac{34}{7764}$ *Monache di S. Giovanni in Persiceto*. Nel secolo XVIII l'educandato procedeva con spirito civile, così che si ha notizia dell'esistenza nel medesimo di un Teatro per uso e divertimento delle educande.

[3] Fu rapido lo sviluppo del risorgimento economico e morale di questo Monastero, che nel 1637, conteneva e poteva senza difficoltà provvedere al mantenimento di 31 Suore che erano le seguenti:

Suore Professe

1. Abadessa *R. m. Valeria de Brinis.*
2. Priora *R. m. Paola Emilia de Lucchinis.*
3. *R. m. Giunipera Battista de Pasiis.*
4. *R. m. Maria de Mundinis.*
5. *R. m. Lucretia de Santolinis.*
6. *R. m. Maiena de Guicciardis.*
7. *R. m. Hieronima de Brocchis.*
8. *R. m. Gabriela de Martinis.*
9. *R. m. Isotta de Leonoris.*
10. *R. m. Heleonora de Veronensiis.*

Tra i cognomi che si leggono nel personale di queste suore sono notevoli, come appartenenti a famiglie civili persicetane, fra le professe, l'abadessa *de Brinis, de Veronensiis, de Bonaveriis, de Vachariis, de Percaccinis.*

Tra le converse *de Smeraldis, de Imbiantis, de Cominis.*

Anche l'antica chiesa di S. Maria della Fonte, o del Poggio, che trovasi a breve distanza dalla città di S. Giovanni in Persiceto, sulla strada che conduce a Bologna, nell'età di mezzo fu addetta ad un monastero dei Padri di S. Girolamo.

L'illustre letterato ed erudito professore Gianfrancesco Rambelli, che fu maestro di retorica dello scrivente, in un suo opuscolo raccolse e pubblicò le notizie relative alla storia della miracolosa immagine di S. Maria della Fonte. Giusta l'opinione sua, fino dal secolo X sarebbe già esistito nello stesso luogo, dove ora è la chiesa di S. Maria del Poggio, un *pilastro*

11. *R. m. Pantasilea de Fungentiis.*
12. *R. m. Felicita de Valbonis.*
13. *R. m. Veronica de Veronensiis.*
14. *R. m. Caterina de Bonaveris.*
15. *R. m. Olimpia de Leonoris.*
16. *R. m. Caterina Arcangela de Petris.*
17. *R. m. Cherubina de Merlinis.*
18. *R. m. Dignamerita de Vacariis.*
19. *R. m. Columba Corona de Percaccinis.*
20. *R. m. Virginia de Ramponis.*

Converse.

21. *Livia de Giambonis.*
22. *Cleria de Baluganis.*
23. *Florida Maria de Ansalonis.*
24. *Hortensia de Bignardis.*
25. *Theresia de Antoniis.*
26. *Ursula de Zagnis.*
27. *Francisca Smeralda de Smeraldis.*
28. *Flaminia de Bavosiis.*
29. *Lodovica de Imbiantis.*
30. *Prudentia de Cominis.*
31. *Vincentia Maria de Parentibus* (1).

(1) Archivio Notarile di Bologna cit. Atti del Notaro Alberto Rabbi anno 1637

sul quale vedevasi dipinta una Madonna col Bambino, ed accanto al medesimo una fonte d'acqua raccoglievasi in un *albio* di legno. Dell' acqua di questa fonte molti cominciarono per devozione a fare uso in occasione di malattia, e ritraendone sollievo e guarigione, tanto crebbe la frequenza e fede del popolo nella santa immagine, che fu costruita una cappelletta in onore della medesima, trasformando in essa l'antico *pilastro.* Lo stesso scrittore afferma che tale cappelletta fu aggiunta ad una chiesa antichissima che era attigua al *pilastro,* e dedicata a Gesù Bambino [1].

Di questi fatti più tradizionali che storici, il certo si è che nei tempi più antichi fu eretto il *pilastro* contenente il dipinto della Madonna. Circa la fonte sgorgante l'acqua accanto al *pilastro,* è da notare che anche al presente, entro la grande navata dell'attuale Chiesa, esiste un pozzo, l'acqua del quale è stata sempre considerata miracolosa dai devoti infermi. È poi certo, ma non si conosce quando, che il *pilastro* fu trasformato nella capelletta, e fornito dell'altare. Si sa però che nella prima metà del secolo XV ebbe luogo la costruzione della grande cappella che contiene l'antica capelletta della Madonna coll'altare, e l'ampliamento della vasta chiesa unita, che pare esistesse prima, e che tuttora esiste. Il lavoro della grande cappella della beata Vergine del Poggio si dovette all'iniziativa di tre persicetani che, fattisi gestori *negotiorum* dell'altare di essa Vergine, ebbero il fine d'innalzarvi la *grande cappella* con uno *spedale* annesso. Questi tre furono Francesco Montello, maestro Giovanni del fu Giacomello Ferrari, e Benedetto del fu Venerio del Ronco [2]. Costoro raccolsero in breve, fra il popolo dei devoti, abbondanti offerte da potere far acquisto di

[1] RAMBELLI, *Racconto storico della Beata Vergine del Poggio.* Bologna, Tipografia Tiocchi 1852.

[2] Archivio di Stato in Bologna. — *Monaci di S. Barbaziano,* istrumento rogato dal notaro Giacomo Busi delli 29 decembre 1433. Arch. Dem. Cartone 3 $\frac{3}{548}$.

quattro biolche di terreno adiacente alla capelletta ed all' altare della Madonna dal persicetano Giacomo Pancerasi del fu Antonio, mediante rogito delli 29 dicembre 1433. E tre anni dopo, il Montello comprò da Bartolomeo Ghilini tre altre biolche attigue alle prime che pagò lire 85, sessanta delle quali furono offerte da devoti, e le altre 25 erogate del proprio *donatis,* dice il rogito, *et oblatis altari Beatae Virgini de Podio* etc.[1]

La moltitudine delle oblazioni avveniva in modo, che in breve si potè dai gestori *negotiorum* dare compimento alla costruzione tanto della grande cappella della madonna, quanto dell' ampliamento della vasta chiesa unita, e si potè fondare un benefizio ecclesiastico per l' esercizio del culto divino. Questo benefizio nella seconda metà del 1400 era posseduto da don Antonio Busi persicetano, il quale, stabilitosi in Bologna, perchè fu nominato lettore di diritto canonico nella Università degli studi, venne nella determinazione di rassegnarlo nelle mani di papa Alessandro VI, aggiungendovi la rassegna di altri due benefizi e rettorati che teneva, l'uno della chiesa di S. Giorgio *prope castrum S. Iohannis,* l' altro di S. Bartolomeo che trovavasi nell' interno del medesimo.

Per siffatta rinunzia il pontefice lo volle premiare accordandogli nel 1491 sui benefizi suddetti un' annua pensione *ad vitam* di dodici fiorini d' oro.

Il sacerdote Busi nel 1492 aveva fatto costruire un portico fuori della piccola porta laterale della chiesa, ed unito alla medesima, perchè potesse servire di asilo e ristoro ai viandanti; in fronte al quale fece fare la seguente iscrizione: *Iste locus sacrosanctus desolatorum languidorumque refugium est.. Divinae Virgini merito. Anno M.CCCCXCII.*

Papa Alessandro VI coi benefizi rassegnatigli dal Busi costituì un patrimonio solo in favore del santuario di S. Maria del Poggio che con Bolla 10 marzo 1494 diede ai Padri Gerolomini di S. Barbaziano di Bologna, perchè potesse essere maggiormente officiato; ed il giorno 13 aprile del 1495, il Priore

[1] Archivio cit. cartone $\frac{2}{517}$.

ed i monaci ne pigliarono formale possesso per rogito del notaro ser Alessandro Crevalcore [1].

Subito dopo i monaci si diedero a promuovere fra il popolo raccolte di oblazioni, le quali fruttarono in modo che durante lo stesso anno 1495 poterono cominciare ad abbellire di pitture la cappella maggiore della chiesa, ed a costruire il convento. edificando il dormitorio e parte del claustro. Nelle pitture della cappella maggiore figuravano S. Girolamo in abito cardinalizio con un libro ed una chiesa sulla mano sinistra, S. Eusebio da Cremona vestito dell' abito monastico con un libro nella mano dritta, e con la sinistra stesa verso S. Girolamo, ed il padre Lupo, pure in abito monastico, colle mani giunte in atto di pregare la madonna che sta sopra l'altare maggiore [2].

Queste pitture erano probabilmente nel coro della cappella maggiore accanto all'affresco che figura ancora come quadro dell' altare, e che rappresenta la Madonna col Bambino Gesù, S. Giuseppe, ed i pastori; dico probabilmente per essere ciò indicato dall'attitudine di preghiera alla Madonna che si scorge nella figura del beato Lupo.

Checchessia di ciò, il Rambelli afferma che superiormente all' abside del coro si trovano dipinte a fresco, ed a *finto musaico*, le figure intere: di Maria Vergine Assunta in cielo, che è nel mezzo; nel lato destro di questa, quelle di S. Giovanni Battista, S. Giorgio e S. Agostino; e nel sinistro, quelle di S. Girolamo, S. Michele Arcangelo e S. Bernardino da Siena. [3] Tutta la volta è poi dipinta a compartimenti su fondo azzurro, e con ornamenti imitanti l' antico musaico.

Gli edifici inalzati dai Gerolomini rovinarono in parte per terremoto; e mediante nuove offerte raccolte dai monaci si poterono ristaurare. Fu in questa circostanza che papa Giulio

[1] *Breve narrazione della Chiesa della Madonna della fonte detta del Poggio*, m. s. di anonimo autore. Archivio di Stato in Bologna. — *Monaci di S. Barbaziano* cit.

[2] Idem m. s. dell' anonimo scrittore c.

[3] RAMBELLI, *Opuscolo* cit.

secondo aiutò l'impresa accordando agli oblatori indulgenza plenaria in forma di giubileo per la festa dell'Assunzione di Maria Vergine [1].

Nel secolo XVI si accrebbe sempre più la venerazione popolare per la Madonna del Poggio, in causa delle nuove e molte grazie, e dei miracoli che da essa venivano operati a pro dei devoti, e che erano attestati in buon numero da vescovi, cardinali e prelati, e da tavolette dipinte, e da voti appesi nella cappelletta della Madonna per grazie ricevute. La tavoletta più antica riportata dal Rambelli, che sarebbe anteriore al 1500 ha la seguente scritta: « Lisander Mach-fero se audì a nostra donna, e fu liberato. » Chi appese la tavoletta votiva apparteneva ad una famiglia Maccaferri essendo la lettera *a* corrosa dal tempo. Nello stesso secolo poi l'acqua del pozzo che tuttora esiste entro la navata della chiesa era tenuta dal popolo miracolosa e salutare per ogni sorta di malattia. Gasparo Nadi racconta che il 3 giugno 1498 un *Ranuzo* che era Contestabile di Palazzo in Bologna, affetto da *morbo gallico,* che in quei tempi era micidiale, ricorse per grazia alla Madonna del Poggio, e dopo abluzioni fatte coll'acqua di quel pozzo ritornò guarito [2].

[1] *Breve narrazione della Chiesa della Madonna del Poggio*, m. s. cit.

[2] NADI, *Diario bolognese* pubblicato da CORRADO RICCI ed A. BACCHI DALLA LEGA, pag. 234. Nel 1600 il fervore religioso per il Santuario della Madonna del Poggio era giunto al sommo. I pellegrinaggi avevano cominciato ad assumere forma collettiva, e molti Parroci coi rispettivi cleri, pie unioni e confraternite cominciavansi a recare personalmente a visitare la Madonna miracolosa. Tra questi pellegrinaggi è meritevole di ricordo, quello che si fece il 22 maggio 1601, promosso e condotto dall'Arciprete di Castel Franco don Masini, che processionalmente insieme al proprio clero, al padre Egidio Berni, Priore di S. Giacomo, alla magnifica Comunità ed a due Confraternite, si portò al Santuario del Poggio a rendere solenne omaggio di venerazione alla Madonna del medesimo.

Questo pellegrinaggio offrì alla Beata Vergine nna *corona d'argento* ed una *bandiera;* e l'Arciprete Masini solennemente incoronò la santa Imagine.

Venne l'anno 1630, in cui l'Italia fu colpita da fiero morbo pestilenziale; ed è pia tradizione, che la località del Poggio ne rimanesse immune. I devoti della Madonna del Poggio attribuirono la loro salvezza alla spe-

Così si chiudeva il secolo XVI lasciando il Santuario della Madonna del Poggio in grande onore e venerazione popolare,

ciale protezione della Beata Vergine, e le fecero molte ed abbondanti offerte, che, raccolte dal Padre Gelasio Fontana Gerolomino, furono impiegate in opere di decorosi restauri dell' altare della Madonna; fu incominciata ancora la costruzione della cancellata di ferro, che tutt' ora cinge la cappelletta, e fu posta nel cornicione, che vi gira attorno, la seguente memoria « *Intercessione tua Virgo nos intacti sumus a pestis flagello MDCXXX.* » La cancellata fu poi compiuta insieme ad altri ornamenti di stucco applicati nel contorno della Santa Imagine mediante altre oblazioni raccolte sotto il rettorato del Padre Francesco Argeli, successore del Padre Fontana.

Da questo tempo cominciò ad illanguidire l' opera tanto affettuosa ed attiva, che i frati di S. Girolamo avevano spiegato per questo Santuario e per il Monastero. Lo lasciarono a poco a poco quasi privo di frati che l' abitassero in permanenza continua, e così venendo meno l' esercizio del culto divino, produssero grande malumore nel popolo dei contorni che erano fervorosi devoti della Madonna del Poggio, cosicchè, venutone a cognizione Papa Innocenzo X, con Bolla delli 15 ottobre 1652, permise ai frati di S. Barbaziano che delegassero alla custodia della Chiesa ed all' esercizio del culto un prete secolare, al quale ufficio fu per la prima volta destinato il sacerdote Don Maria Sassi di persicetana famiglia. Per lo che il Monastero e la Chiesa rimasero in istato di abbandono, e caddero in squallido deperimento. Perdurossi in tale sistema fino al 1796, quando il Bonaparte avendo soppresso gli ordini religiosi, il predio del Poggio colla Chiesa, e cogli edifici annessi furono venduti al Marchese Giovannangelo Belloni, e dopo essere passati in proprietà del Padre Carlo Bertoletti ex gerolomino, poscia di Giannantonio Astolfi, indi del figlio Avvocato Francesco, nell' ottobre del 1843, furono acquistati dal sacerdote Don Giuseppe Sassoli, che fece i necessari ristauri alla Chiesa imbiancandola ed ornandola, e con affetto curò che il pubblico culto ed i sacri uffici fossero novellamente con decoro esercitati. Passò poi il Santuario in eredità a suo nipote, il nobil' uomo Cav. Enrico Sassoli, morto il quale ne divenne per eredità proprietaria sua figlia, coniuge all' esimio Sig. Marchese Tommaso Boschi; ed ambidue di animo profondamente religioso, hanno abbellita la Chiesa, eretto un nuovo campanile di forma medioevale in armonia coll' architettura della medesima, ornandone pure collo stesso stile le sue porte. Chiuderemo questa nota avvertendo che le principali notizie contenute nella medesima sono state da noi tolte da una Cronachetta manoscritta di anonimo scrittore che porta per titolo: *Breve relazione della Chiesa della Madonna della Fonte, detta del Poggio*, che trovasi nell' Archivio dei Frati di S. Barbaziano, conservata nell' Archivio di Stato in Bologna; e dal *Racconto storico della Chiesa e dell' Imagine della Beata Vergine del Poggio,* di GIANFRANCESCO RAMBELLI.

e ciò anche per la operosità spiegata dai Gerolomini nel propagare nel popolo le notizie delle grazie miracolose e frequenti concesse dalla Madonna ai devoti.

Anche l'Ordine di S. Francesco ebbe nel Comune di S. Giovanni in Persiceto suoi conventi. Il più antico fu eretto al tempo in cui visse il Santo Fondatore dell'ordine, ed abitato dai Minoriti, ora detti Minori Conventuali. Di ciò si ha memoria in una epigrafe già esistente nella soppressa chiesa dei Minori Conventuali di S. Giovanni in Persiceto, del seguente tenore:

Deo . Aeterno
In . Honorem . Francisci . Legiferi .
Hoc . Templum . Saeculo . XIII . Conditum .
A . Filiis . Eius . Atratis .
Angustius . Anno M . D . CC . LIII . Excitatum .
Franciscus . Budriensis . Praes .
Anno . M . D . CCCXXXII .
Aere . Piorum . Et . Collatitio .
Omni . Cultu . exornavit . [1]

La cronachetta anonima persicetana, da noi più volte citata, racconta che nell'anno 1243 ebbe luogo la costruzione di un Ospizio di Francescani colla relativa Chiesa, mediante l'opera di Fra Gherardo, uno dei compagni di S. Francesco, Ospizio che fu edificato nel Borgo del Castello, che trovavasi sulla strada di Nonantola.

Da un'epigrafe che un tempo si leggeva nel Refettorio del Convento, si rileverebbe, che l'ospizio e il convento sarebbero stati edificati — Anno R. S. M . CC . XV — data erronea, perchè S. Francesco venne in Bologna nell'anno 1220 e non prima [2].

L'Orlandi afferma, che S. Francesco nell'anno che venne a Bologna si recò anche al Castello di S. Giovanni in Persiceto dove predicò, convertì molta gente, fondò un piccolo Con-

[1] *Raccolta d'iscrizioni persicetane*, m. c.
[2] *Raccolta d'iscrizioni persicetane*, cit.

vento, e vi eresse una Chiesa [1], la quale, giusto quanto racconta il Rambelli, fu dedicata a Santa Maria.

Sebbene nell'iscrizione superiormente trascritta sia detto che la primitiva chiesa dei Francescani era *angustius*, ciò si deve intendere in confronto della nuova che fu riedificata nell'anno 1753, poichè anche l'antica non poteva essere molto piccola, avendo sette cappelle con altrettanti altari in onore dei santi seguenti:

Il 1° altare, il maggiore, dedicato a Maria Vergine. Il 2° a S. Antonio. Il 3° alla Concezione di Maria Vergine. Il 4° a S. Bernardino. Il 5° al Cordone. Il 6° a S.ª Caterina vergine e martire. Il 7° a S. Sebastiano.

Uno dei suddetti altari colla rispettiva cappella era della Società dello Spedale di S.ª Maria dei Battuti, come si conosce da un testamento rogato il 29 ottobre 1501 nel quale è detto: « *Actum in Ecclesia, seu Conventu predicto* (di S. Francesco) *in capella Societatis Hospitalis S. Marie de Battutis* » [2].

Il culto religioso che si esercitava in questa chiesa nei primi cinque dei suddetti altari rispecchiava l'indole della storia eroica dell'ordine di S. Francesco, e solo gli ultimi due riflettevano santi martiri del primitivo cristianesimo.

In quanto all'architettura del primo convento e della chiesa annessa, nulla si può dire di certo. Però da alcuni archi di porte che sono stati posti in luce in occasione dei lavori che furono fatti anni sono al convento per ridurlo a palazzo scolastico, si può dedurre che tanto il convento quanto la chiesa fossero di gotica architettura.

Circa all'ampiezza del convento, si può con certezza affermare, che per quei tempi era abbastanza grande, poichè si sa che nei primi anni del 1500 conteneva i nove frati seguenti: *Frater Vitalis filius Antonii de Sassis Guardianus, Pasius quondam Nicolai de Ferris, Bartolomeus quondam Iacobi de Grassonis, Natalis filius Bartolomei de Razo-*

[1] ORLANDI, o. m. c.

[2] Archivio notarile di Bologna. Atti del notaro ser Francesco Golfardi delli 29 ottobre 1501.

nibus, Petronius quondam Iacobi Veronensis, Iacobus Christophori de Bonetis, Iohannes quondam Francisci Orselini, Rochius filius Magistri Iohannis de Morisiis, Bonagratia quondam Iohannis Tielzo.

Di questi frati fu composto il Capitolo che fu tenuto il giorno 31 maggio 1515 [1], nel quale fu deliberata l'accettazione di un *calice d'argento* legato da uno dei *Boneti* all'altare maggiore della chiesa di S. Francesco. È notevole che l'incaricato della consegna fu uno della famiglia *Tielci* di nome Giacomo.

È pure degno di nota come tra i frati suddetti parecchi appartenessero a famiglie antiche persicetane, quali sono il frate Vitale Sassi, Guardiano, il frate Pio Ferri, il frate Petronio Veronesi, il frate Rocco Morisi ed il frate Bonagrazia Tielzi. Quest'ultimo porta lo stesso nome e casato del celebre Generale dei Minoriti di S. Francesco, ma, mentre il frate Bonagrazia del secolo XIII raggiunse pe' suoi meriti distintissimi il supremo grado dell'Ordine, quegli che visse nel secolo XVI non si sa che abbia superato l'umile posto di Guardiano del suo convento di S. Giovanni in Persiceto, carica che copriva nell'anno 1515 [2].

Tra i legati che furono da testatori disposti a questo convento va ricordato come il più antico, che da noi si conosca, quello fatto nel 1382 dall'Arciprete persicetano don Francesco Fasoli di una lira di bolognini. Di questo testamento abbiamo tenuta parola quando narrammo degli Arcipreti del castello di S. Giovanni in Persiceto.

Nel 1493 dai Sedici Riformatori dello Stato, e libertà del Comune di Bologna furono elargite al suddetto convento lire 9 in occasione delle feste natalizie [3], beneficenza che non conosciamo sia stata in seguito ripetuta.

[1] Archivio notarile di Bologna. Atto del notaro Alessandro Golfardi delli 31 maggio 1515

[2] Archivio notarile di Bologna. Capitolo dei frati Conventuali di S. Giovanni in Persiceto delli 7 settembre 1518. Rogito dol notaro Alessandro Golfardi.

[3] Archivio di Stato in Bologna Arch. del Com., Lib. *Partitorum*, anno 1493, 23 dicembre.

Sembra che la chiesa dei Minori Conventuali di S. Giovanni in Persiceto fino all' anno 1528 sia stata priva dell' organo, poichè Caterina Bonfioli persicetana nel testamento che fece in quell' anno, dispose un legato per la costruzione del medesimo [1].

Il convento di S. Francesco si creava da prima e poscia si conservava nella popolazione del castello di S. Giovanni un ambiente morale favorevole all' Ordine ed allo spirito informatore del medesimo, tanto che molte delle spiccate individualità locali e delle famiglie più distinte entravano nell' Ordine, e vi professavano i voti solenni. Da ciò il sorgere lungo i vari secoli di uomini illustri vuoi per santità, vuoi per dottrina e sapienza. Il secolo XIII annovera il frate Bonaventnra Tielci che fu una delle grandi illustrazioni dell' epoca di S. Francesco, ed occupò il supremo posto dell' Ordine essendo stato il nono Ministro Generale dei Francescani. Nel XIV fiorì il frate Giovanni dei Pellizoni da Persiceto, che occupò la carica di custode nel Convento di Bologna, e fu scrittore erudito della prima metà del 1400. Nel secolo XVI illustrarono il castello di S. Giovanni in Persiceto il beato Bernardo o Bernardino dei Minori Osservanti, il minore conventuale Lorenzo Bonetti, che prima si fece distinguere come dottore in teologia, e poscia nel 1593 ebbe l' onore di essere aggregato al Collegio di Teologia in Bologna. Nello stesso secolo si elevò in fama il padre Fabrizio Bonasoni minore conventuale, esso pure persicetano, che fu Reggente nel convento di Padova, e si distinse e divenne celebre in teologia e predicazione e fu tanto stimato per la sua dottrina da occupare nel 1590 l' alto posto di Regente di S. Bonaventura in Roma.

In fine di questo convento è da ricordare che vi furono tenuti due capitoli provinciali, l' uno nel 1184 in cui fu eletto al provincialato un padre maestro da Cremona, l' altro nel 1555 che nominò provinciale il padre Maria Bonaventura Cloccio da Casal Maggiore [2].

[1] Archivio notarile di Bologna. Rogito di ser Francesco Golfardi, Anno 1528.

[2] DANTE UGOLINI, *Effemeridi persicetane*, pubblicato nel 1891.

Anche un nucleo di padri Cappuccini, che sono un ramo del l' ordine di S. Francesco, nell' anno 1580 portò le sue tende in S. Giovanni in Persiceto per opera dell' esimio e valente chirurgo persicetano messer Alessandro Pezzani; il quale, dopo avere esercitato con onore la chirurgia in Roma, in Firenze ed in altre città italiane, fece ritorno in S. Giovanni in Persiceto sua patria nell' anno 1529 per passarvi gli ultimi anni di sua vita. Molto devoto dei frati Cappuccini si pose all' opera per introdurli nella terra di S. Giovanni. Trovò l' appoggio nel comunale Consiglio che offrì per la fondazione del loro convento la somma di scudi 100. Altri 80 aggiunse del proprio, e fatto appello agli abitanti raccolse la somma di lire 3000.

A compier l' opera sua il Pezzani si adoperò per trovare un locale provvisorio per collocarvi alcuni frati Cappuccini. Si rivolse al Consiglio amministrativo dello Spedale di S.[a] Maria della *Scopa*, che fece buon viso alla domanda, e pose a disposizione dei frati l' antico ex convento coll' unita chiesa di S. Clemente posseduto dall' Ospedale suddetto e posto nei pressi del molino della Braglia distante pochi passi dal Castello. Così i Cappuccini vennero ad abitare questo locale il 3 gennaio 1550 [2].

Ma prima di potere procedere all' edificazione del convento dovettero superare la difficoltà di trovare, e acquistare il terreno adatto, in posizione salubre e vicino al luogo della loro provvisoria dimora. Ciò potè aver luogo soltanto nell' anno 1605 quando la Comunità di S. Giovanni ottenne dal Senato di Bologna l' autorizzazione di cedere ai Cappuccini il terreno che loro occorreva, dietro permuta di altrettanta terra di eguale valore. Dopo ciò i Cappuccini diedero mano alla costruzione con grande attività, tanto che due anni dopo poterono restituire il locale di S. Clemente alla compagnia della *Scopa* [1], ed entrare ad abitare il nuovo convento il giorno di S. Matteo, che elessero a titolare della loro chiesa. Tanto il convento quanto la

[1] *Cronachetta*, m. cit. ORLANDI, *o.* m. cit.

[2] Archivio di Stato in Bologna. Atti e carte dei sopressi Cappuccini di S. Giovanni in Persiceto. Cartone 1-1786.

chiesa riescirono di architettura semplice e modesta, come si conveniva allo spirito dell' ordine francescano.

A compiere la breve storia medioevale delle chiese persicetane sorte ed esistite nell' età di mezzo, occorre passare in rassegna le varie istituzioni di carità che ebbero vita nel castello di S. Giovanni sotto l' impulso e l' ispirazione cristiana.

Si deve alla grande teoria della fratellanza umana professata dal cristianesimo colla proclamazione dell' amore del prossimo innalzato a dovere religioso e moralmente obbligatorio, l' origine di tanti istituti di carità che ebbero vita nel medio evo, e che valsero a caldeggiare e promuovere nel mondo la pacificazione degli animi nell' eterna lotta tra le classi sociali.

Questo spirito eminentemente benefico si manifestò dunque nelle principali forme, sia d' istituti *elemosinieri* diretti a prestare soccorso ai poveri nelle necessità di eventuali ed eccezionali miserie; sia di istituti *dotali* aventi lo scopo di favorire nelle classi dei meno abbienti la formazione di matrimoni religiosi che fossero fattori di famiglie cementate dalla moralità più perfetta e cristiana; sia d' istituti *ospitalieri* coll' intendimento di aiutare i poveri infermi procurando loro vitto, medicine e cura gratuita, e di soccorrere i pellegrini, che oltre lo scopo religioso di visitare i santuari celebri, cooperavano indirettamente a propagare le idee, e varie costumanze vigenti presso i popoli, preparando in qualche modo l' unità morale e civile nel mondo.

Ora queste tre forme di carità si verificarono anche nel castello di S. Giovanni in Persiceto.

Per quanto riguarda le istituzioni elemosiniere, diremo che fino dal secolo VIII si ha notizia dello spirito benefico che regnava nella famiglia dei Duchi di Persiceto. Nell' anno 776 il Duca Giovanni e sua sorella Orsa, l' *ancilla Christi,* il dì primo marzo facevano donazione all' abazia di Nonantola di vastissima proprietà che avevano nella parte montana del bolognese, consistente in terreni posti in quel di Monteveglio e di Oliveto, e che contenevano le seguenti corti: cioè la corte denominata *Peritolo,* la *Lalustra,* la terra detta *Campo Vitale* e *Garzonitica* fino alla *Selva maggiore* chiamata *Baraiola,* la corte

di Lignano e cinque masserie vicine a Castel dei Britti, che allora era detto il Castel Gissario, quella in *Melito*, in *Petrone*, in *Totiliano*, in *Casale*, località detta pure *Verdeta*. A questi beni che il loro genitore aveva ricevuto in dono dal re Astolfo, aggiunsero un' altra corte posta in Aquario. Tutte queste vaste proprietà furono da essi donate all' Abazia di Nonantola, *ad luminaria vel usum servencium predicti monasterii, seu stipendia pauperum* da ministrare dal giorno della donazione [1].

Al fine poi di regolare le rendite provenienti all' abazia dal ricchissimo patrimonio formatosi colle oblazioni dei devoti, l' abate Pietro nell' anno 804 stabilì che dei redditi patrimoniali del monastero si facessero quattro parti, la prima per *elemosina pauperum*, la seconda per il mantenimento dei *pelegrini*, la terza per gli ornamenti delle chiese e la quarta per il mantenimento dei *monaci* [2]. Così due parti dei redditi della donazione del Duca Giovanni e della sua sorella Orsa Persicetani andarono in favore dei poveri.

Un altro esempio di tale istituzione caritatevole s' incontra nel testamento che nel 1382 fece l' Arciprete di S. Giovanni in Persiceto, il quale lasciò eredi delle proprie sostanze i poveri del Castello e della sua guardia ordinando che l' eredità sua fosse liquidata e distribuita ai poveri entro l' anno dalla sua morte [3], il che dimostra l' amore e lo spirito di carità che questo arciprete nutriva verso i poveri del proprio castello nativo.

Un altro esempio di legato elemosiniero e di natura perpetuo si trova nel testamento di un Andrea Magenghi da San Giovanni, delli 28 ottobre 1558, nel quale dopo avere nominati eredi del suo patrimonio lo *Spedale di S. Maria della Fossa* e la confraternita *della Scopa*, ordinò a titolo di legato che ai poveri del castello di S. Giovanni in Persiceto e sua guardia, dalla confraternita sullodata si distribuissero annualmente due corbe di frumento ridotto in pane nel giorno di S. Andrea,

[1] MURATORI, *Antquitatis Medii Aevi*, Dis. 21.
[2] MURATORI *o. c.* Dis. 67.
[2] Testamento c.

ed un' altra simile distribuzione si facesse dall' amministrazione dello spedale di S. Maria della Fossa il giorno di S. Marco [1].

Anche lo spedale di S. Maria della *Scopa* aveva annue elemosine da erogare. La loro distribuzione ai poveri prima del secolo XVI, si faceva *ad libitum* dell' amministrazione ospitaliera, senza che esistesse alcuna lista controllata, acciocchè tutta la beneficenza fosse distribuita ai soli e veri poveri. Ma nell' anno 1600 dietro una visita fatta eseguire il 10 luglio, il visitatore don Fabio Fabri ordinò che la distribuzione delle elemosine suddette si dovesse, per l'avvenire, fare in base di una *lista* dei poveri, sottoscritta dal *Vicario*, e che i *massari* della compagnia dovessero tenere in deposito nel *Monte di Pietà* di S. Giovanni in Persiceto, il danaro da elargire nelle elemosine, segno certo che furono dal visitatore trovati abusi che si commettevano in siffatto servizio dall' amministrazione dello Spedale, ai quali occorreva porre rimedio [2].

Dei dotalizi già esistiti nel Castello di S. Giovanni in Persiceto si conserva qualche memoria. Era costume nei passati secoli che nell' atto di fondazioni dotali si affidasse l' amministrazione dei fondi relativi, nonchè l' annuale assegnazione e la finale consegna dei sussidi dotali, a qualche opera pia di natura collettiva. Il che verificossi anche pei dotalizi disposti in favore di zitelle povere del castello di S. Giovanni in Persiceto. Difatti la confraternita del S. S. Corpo di Cristo, che esisteva nel castello nella prima metà del 1500, in forza di un legato di certo Pizzini, aveva l' obbligo di assegnare annualmente una dote di L. 100 bolognesi, da depositarsi al Monte Matrimonio di Bologna in favore della dotata perchè ne potesse conseguire l' aumento derivante dai cumuli degli utili ed interessi che potessero spettarle fino al giorno della celebra-

[1] Archivio di Stato in Bologna Cartone $\frac{1}{7731}$ *Monache di S. Michele Arcangelo di S. Giovanni in Persiceto.*

[2] Archivio di Stato in Bologna: *Istrumenti della Compagnia di S. Maria della* Scopa *di S. Giovanni in Persiceto.* Anno 1600.

zione del suo matrimonio; giusta le disposizioni che regolavano l' istituzione di esso Monte [1].

Anche la Confraternita di S. Maria della *Scopa* e lo Spedale di S. Maria della *Fossa* per lascito fatto nel 1528 da Andrea Magenghi ebbero l'obbligo di erogare annualmente la somma di lire 100 bolognesi nell' assegnazione di quattro doti a favore di quattro zitelle del Comune di S. Giovanni in Persiceto, dell'età di quindici anni.

Venendo finalmente ad esporre le notizie da noi potute raccogliere circa le istituzioni Ospitaliere, che fiorirono nel Comune di S. Giovanni nei secoli di mezzò, diremo, che due furono gli Spedali che vennero fondati ed ebbero per molti secoli esistenza nel suddetto Comune, uno detto volgarmente della Fossa, l' altro di S. Maria dei Battuti.

Quello della *Fossa* nei documenti più antichi è denominato: *Hospitalis Sancte Marie et Salvatoris* [2]. La sua origine è antichissima, perchè sarebbe del IV secolo dell' era cristiana attribuendosene la fondazione ad Asclipio Commissario Imperiale in Bologna [3].

Intorno a questo pio stabilimento si ha che il Rettorato dello Spedale di S. Maria e Salvatore, nel giorno 2 settembre 1377, fu conferito a certo Giovanni *laico*, del fu *Vigone*, direttamente dalla Santa Sede con mandato da lei fatto nella persona *Venerabilis Domini Bartholomei Abatis Monasterii Sancti Felicis de Bononia.*

Il conferimento di questo rettorato per parte della Santa Sede si verificò perchè gli amministratori dopo la morte del rettore *Giovanni Mondello* lasciarono trascorrere il tempo utile per divenire alla nomina del successore, tanto che, su prescrizione del Concilio Lateranense, ne fu devoluta la nomina alla Santa Sede.

[1] Archivio di Stato in Bologna, Cartone $\frac{2}{7801}$ *Compagnia del Corpo di Cristo in S. Giovanni in Persiceto.*

[2] *Elenco delle Chiese e Luoghi pii della Città e Diocesi di Bologna dell' anno 1336.* MELLONI, *op. cit.* Tom. 4.

[3] *Cronaca persicetana,* ms. anonimo. c.

Per ciò che riflette l'amministrazione di questo spedale, giova notare che nel testamento dell'Arciprete *de Fasolis* dell'anno 1382, da noi più volte citato, trovasi disposto un legato a favore dell'ospitale, o *Società di Maria Vergine;* il che dimostra come questo luogo pio si trovasse sotto l'amministrazione di un sodalizio religioso, com'era costume di quel tempo.

Che poi questo spedale fosse quello volgarmente detto *della Fossa*, lo si rileva dal *Liber Beneficiorum* del secolo XV da noi citato, il quale annovera tra i luoghi pii del castello di S. Giovanni in Persiceto lo Spedale *Sancti Salvatoris et Marie positum prope foveam S. Johannis* [1].

Circa l'indole e funzionamento di questa pia istituzione diremo, che la nomina del rettore era per regola di competenza degli amministratori, cioè del massaro e degli offiziali del sodalizio di Maria Vergine, che, giusta l'uso del tempo medievale, l'ospedale doveva servire tanto per la cura e mantenimento degli infermi, quanto pel ricovero e pel vitto dei pellegrini. Nulla sappiamo dell'ampiezza, del numero dei locali e dei letti che conteneva. Solo abbiamo memoria di un legato che fu disposto in favore del medesimo da Giovanni del fu Uguccione degli Albiroli, con testamento del 12 aprile 1383, di lire cinque bolognesi « *Hospitali Sancte Marie Virginis* », che era diverso dall'« *Hospitale Devotorum Batutorum de vita* », al quale lasciò lire dieci [2].

L'Ospitale dei Battuti della vita fu di origine assai più moderna di quello antichissimo di S. Maria della Fossa.

Poichè, dall'epigrafe che abbiamo riportata parlando della confraternita di S. Maria dei Battuti, appare che nell'anno 1260, che fu detto della devozione, furono per opera della prefata confraternita edificati una chiesa con oratorio ed Ospitale uniti in onore di S. Maria dei Battuti.

Questo spedale, detto anche *della Vita*, fu organizzato sul tipo di quello di S. Maria della Vita di Bologna e coll'appro-

[1] *Liber Beneficiorum* c.

[2] Archivio notarile di Bologna. Atti del notaro Giovanni Albiroli Persicetano. Rogito 12 aprile 1383.

vazione concessa da Ottaviano Ubaldini vescovo di Bologna nell' anno 1286.

Da quest' anno comincia la vita stabile e regolare del nuovo istituto ospitaliero [1], che prese il nome della Scopa, ed ebbe stanza nel locale che alcuni secoli dopo fu dato dalla stessa compagnia della Scopa alle monache di S. Michele Arcangelo, e che aveva per confine il *Canale* [2], a differenza dello spedale di S. Maria e S. Salvatore, che, come abbiamo veduto, confinava colla *Fossa del Castello.*

Lo spedale della Scopa durante il medio evo ebbe prospero sviluppo collegato colla confraternita dello stesso nome, la quale per secoli conservossi la simpatia ed il favore popolare, e potè formarsi un locale ampio, fornito di vari ambienti, di spaziose sale pel servizio dell' infermeria, e di un oratorio molto comodo, tanto che nell' anno 1503 il massaro, gli uomini, e gli offiziali della Compagnia chiesero, ed ottennero dal Vicario generale del Vescovo, che era Giambattista Dell' Oro, la facoltà di celebrarvi ogni settimana due messe [3].

Nella visita che in qualità di Delegato Apostolico eseguì all' ospitale della Scopa monsignor Ascanio Marchesini nell' anno 1573 risultò, che il luogo dello Spedale era assai comodo, fornito di più *mansioni ampie* in una delle quali, pei *pellegrini* e per *gl' infermi,* erano *sei letti,* in un' altra, per le femmine, *due.* Vi si trovava unita l' abitazione dello Spedaliere, degli offiziali pro tempore, nonchè del medico e del chirurgo. Era pure dotato di patrimonio discreto, avendo una rendita di Lire 400 annue, delle quali gli amministratori davano conto annualmente.

[1] CLEMENTINO QUAQUARELLI, *op. cit.*

[2] In un rogito del 1542 del notaro Ser Filippo Maria di Montecalvi è detto: che i locali dello Spedale della Scopa erano posti « in *Castro Iohannis, in quarterio postmano iuxta viam publicam a duobus lateribus iuxta Canalis Comunis* etc. »

[3] Archivio notarile di Bologna. Rogito 17 marzo 1503.

Una commissione pure aveva l' uffizio di visitare i *poveri vergognosi* e distribuire loro soccorsi, come anche di somministrare elemosine di cibo ai poveri nei giorni della *Cena del Signore* ed in quello della *Commemorazione dei defunti* [1].

Tali erano le condizioni morali ed amministrative di questo istituto ospitaliero, che certo funzionava con regolarità, non avendosi memoria che accenni ad abusi, nè a mala amministrazione, nè a reclami.

Questa felice condizione di cose procedeva nello spedale della Scopa nella fine del secolo XVI.

(Continua)

LUIGI MACCAFERRI

---

[1] Archivio Arcivescovile. *Visita Marchesini*, Anno 1573.

A COMMEMORAZIONE

DI

ANTONIO MONTANARI

SENATORE DEL REGNO

DISCORSO

tenuto alla R. Deputazione di Storia Patria per le provincie di Romagna

DAL VICE-PRESIDENTE

CONTE NERIO MALVEZZI

l'11 decembre 1898

Chiari Soci, Signore e Signori.

Carico di anni e di opere moriva il 6 aprile scorso in Meldola, ove era nato nel 1811, Antonio Montanari iniziatore nostro; da che, essendo ministro per la istruzione pubblica nel Governo delle provincie dell'Emilia, aveva proposto a Luigi Carlo Farini e da lui ottenuto il decreto d'istituzione di questa Società romagnola di Storia Patria insieme con quelle per Modena e per Parma. Poteva il ministro scrivere scientemente, e il governatore intendere per esperienza che « lo studio della » storia » (sono parole del Montanari) « non è soltanto un'im- » portantissima disciplina scientifica, ma un debito di patriot- » tismo, un'attestato di civile operosità ed un augurio di av- » venire dei popoli che virilmente vi attendono. »

Nè erano i giorni del nostro natale pacifici. Mentoviamo la data: il 10 febbraio del 1860. Da sole tre settimane il conte di Cavour, dopo gli avvenimenti tormentosi di Villafranca e di Zurigo, aveva ripreso a reggere la cosa pubblica. L'unione dell'Italia centrale alla monarchia sarda pareva, non nego, virtualmente compiuta; ma in quei giorni appunto ne' quali il ministro Montanari con animo sereno affermava che « il ri- » chiamare la storia ai suoi veri uffici è opera di Governi li- » beri, che lasciano volontieri aperto ogni adito alla verità e

» non temono di trovar rimproveri nel passato » e dettava le norme che tuttora ci disciplinano, agitavasi nei gabinetti europei, non senza acredine, la questione giuridica delle annessioni, complicata per le provincie romagnole da quella della potestà temporale del pontefice; nè erano scorsi più di due mesi da quando l'intrepido Farini scriveva: « ...buoni soldati, buoni » cannoni e contro tutti che vogliano combattere l'annessione; » questa è la mia politica. Senza impiccare me, senza bruciare » Parma, Modena e Bologna, non tornano i duchi e i preti. »

Oh! gran virtù della storia civile in animo bennato! Non inutilmente aveva il Farini concepito e scritto i volumi sullo *Stato Romano!* Egli, storico della patria dal 1814 al 1850 e più specialmente della dominazione chiesiastica, si trovava dai fati d'Italia chiamato, per così dire, non più a scrivere, ma a fare storia insieme con Antonio Montanari, romagnolo come lui, filosofo, da lui stesso qualificato in uno dei suoi volumi « di buon ingegno, studiosissimo, dotto, di nobile animo caldis- » simo dell'indipendenza, di temperate opinioni liberali »; col Montanari, aggiungo, caro a Pellegrino Rossi, beneviso a Pio IX, vivente personificazione dell'irresistibile movimento italiano verso l'unità.

Di questo uomo, nato sotto lo sfolgorante sole napoleonico, educato ad amare l'Italia dal fervido Paolo Costa, pubblicista col Minghetti, ministro col Rossi e poi col Farini, dovrei dirvi oggi la vita; ma se anche riuscissi a tratteggiarla, seguendo a passo saldo la fortuna d'Italia, lascierei il nobile argomento incompiuto. Perocchè il Montanari mandò opere alle stampe, insegnò nella università bolognese, ebbe un pensiero filosofico proprio o ben conobbe ed espose quello altrui; onde, dalla politica attiva elevandomi alla sfera delle idee, dovrei narrarvi il tramontare della filosofia sensistica dei Locke e dei Condillac, e lo sbocciare, il rigoglioso fiorire e il rapido appassire di quella eclettica del Cousin, ed inchinarmi ai magni spiriti del Gioberti e del Rosmini, che ridettero alla filosofia italiana una fisonomia propria. Ma le mie forze (io ben lo so come voi, anzi più di voi) sono impari a tanto; nè il tempo e la discrezione mi consentono lungo discorso. Commemorerò dunque il Montanari, che

era nostro decano, come un figliuolo il padre: non dottamente, ma affezionatamente.

Pur voglio confessarvi che io parlo oggi per desiderio di Giosuè Carducci, presidente e vanto nostro, da me venerato come maestro; il quale (inorgoglisco a sperarlo) scelse me, tra tanti migliori, al mesto ufficio, perchè ricordò che ad Antonio Montanari, non solo nella camera vitalizia, ma nella Giunta provvisoria di governo del 1859 fu collega Giovanni Malvezzi, padre mio; del quale il cavaliere Domenico Farini potè dire, al conspetto del senato del regno, avere non inutilmente « messo » il nome e la riputazione in servizio dei tempi nuovi, della » nuovissima Italia. »

Malgrado tanta mutazione di cose occorsa in Italia dall'anno della nascita del figliuolo di Napoleone a questo, in cui Umberto I ha potuto commemorare sul Campidoglio il cinquantesimo dello statuto albertino, Antonio Montanari, che nei casi politici aveva avuto parte ragguardevole, morì nella casa stessa dove era nato da umili e onesti genitori. Egli, salito ad alti onori, si mantenne semplice, amico dei poveri: nel suo retto animo nulla aveva potuto infiltrarsi della burbanza di quella falsa democrazia che ha il popolo in somma della bocca, lo adula collettivamente e poi lo sprezza e lo strappazza nell'individuo isolato e non temibile. Ben sanno i meldolesi che cuore avesse il loro sindaco Montanari, istitutore dell'asilo per l'infanzia. Nè io, o Signori, saprei ridirvi la mia commozione quando nell'accompagnare, rappresentante vostro, la bara del lagrimato collega, portata a braccio per lunghissima strada dai suoi contadini, vidi le donne dai casolari gettare mazzetti di fiori, additando ai fanciulli il mesto corteggio. Meldola (città per decreto di Vittorio Emanuele II sollecitato dal Montanari) si mostrò civilissima nel giorno solenne in cui tutto il suo popolo accompagnava al sepolcro l'inclito figlio, e sbugiardò ancora una volta la nomea di rozzezza che il volgo sciocco affibbia alla Romagna: aveste udito quei discorsi nobili di pensiero, puri di lingua; aveste veduto il contegno di quella folla!

Egli è certo che in Romagna, o per continuata tradizione di buoni studi, o perchè il dialetto non guasta la lingua, comechè la pronunzia nostra non sia gradevole all' orecchio, si è scritto bene, e si scrive meglio che in altre parti d'Italia. Voi eruditi e memori non aspettate da me la enumerazione dei romagnoli segnalatisi in questo secolo nelle lettere, alcuni dei quali, la Dio mercè, viventi e prosperi, e comprenderete che il giovanetto Montanari, dotato di felice ingegno, abbia progredito tanto nelle discipline letterarie da divenire un buon prosatore.

Nei suoi primi anni, già favorevolmente noto, fu ascritto all' accademia meldolese degl' *Imperfetti* e ne rimase l' unico superstite. Ogni terra aveva la sua accademia, e gl' italiani si balloccavano di versi. Non pare siano neppure oggi sazi di dolciumi; poichè, o m'inganno, o mi sembra che nella fioritura di rassegne che con le copertine variopinte fanno bella e breve mostra di sè nelle vetrine dei librai (fioritura dicevo, avendo esse dei fiori non so se la vaghezza, certo la vita effimera) prevalgano le letterarie: intendo le estetiche, mistiche, simboliche. E gl' italiani hanno invece più bisogno di curarsi di statistiche e di commerci, di leggere e comprendere i bilanci delle pubbliche aziende, di stimolare e agevolare l' opera del governo e del parlamento, e imparare dalle storie coltivate non per mera erudizione, ma con intendimenti pratici e civili gli esempi del passato e le norme per l' avvenire.

Or dico: come lo studio della storia d'Italia (valga per tutti il venerando ricordo di Cesare Balbo) aiutò potentemente il riscatto nazionale, così dalla storia stessa possiamo trarre impulso e forza per rinvigorirci il sangue e progredire dove il secolo nuovo presto ci sospingerà. La storia del diritto romano e italiano ci aiuterebbe a comprendere e, per quanto sia possibile, a sciogliere certi problemi sociali meglio assai che le nebulose e trascendentali teorie d' oltr' alpe, non confacenti al nostro genio. E Antonio Montanari, nel 1845, rideva di accademici riuniti a cantare le ire di Giunone, le lusinghe di Venere, i sospiri di Dafni e simili nenie, (come egli le chiamava quando vi era da rifare l'Italia politica) e certamente ripro-

rebbe, ora che bisogna ricostituire l'Italia economica, la vana sollecitudine della forma, direi quasi della posa plastica, a detrimento del pensiero, e l'estetica applicata alla questione sociale.

Venne il giovane Montanari da Meldola a Bologna per attendere a più alti studi in quella università che doveva poi averlo cattedratico, rettore per ben nove anni, anzi riformatore nei primi mesi della rinnovantesi vita italiana. Vestiva egli allora abito ecclesiastico per certo beneficio di che fruiva; ma non era, nè fu mai sacerdote. Lasciò la veste talare negli entusiasmi del 48, e vi ha chi lo rammenta vestito, come in quei giorni dicevasi, all' italiana con un cappellone piumato. Le quali particolarità io noto, perchè col titolo di abate egli fu per abitudine ed è ancora da taluni indicato, e perchè il Gioberti ebbe a chiamarlo « venerando sacerdote. » Nè, se lo fosse stato, avremmo a stupirci, perocchè non mancavano allora tra gli ecclesiastici zelatori caldissimi e apertissimi della causa italiana. In ogni modo da siffatti abiti clericali indosso ai laici non derivava decoro alla religione; giacchè, come dice uno storico, « l' usanza abitua ai mascheramenti e della veste di sacerdote » fa una veste cortigiana, una decorazione di mestiero. » Se non che nessuno fu meno cortigiano del Montanari, nessuno fu più fermo nella fede cristiana; non chierico, non prete spretato, ma soprattutto patriota.

Io credo che ancor più che i corsi universitari giovasse al Montanari la dimestichezza con Paolo Costa, letterato e filosofo, il quale fu, per dirlo con frase antica, la levatrice del suo ingegno. Questo ravennate ebbe altissima riputazione in quei tempi e tra noi la conserva. Il Leopardi scriveva da Bologna nel 1825: « Costa è uno dei letterati più rinomati di qui », e in altra lettera aveva asserito essere questi molto favorevolmente conosciuto anche in Lombardia; al che non darebbe peso chi ignorasse le doglianze del Leopardi, perchè i libri dell' Italia inferiore (compresa la centrale) si conoscessero a Milano o tardi o non mai: per esempio, il *Sofocle* del nostro marchese Angelelli colà ancora sconosciuto.

Il nome di Paolo Costa vive nella memoria di molti più per il suo trattatello scolastico della *Elocuzione* che per i suoi lavori ideologici. Quell'aureo libretto che insegna soprattutto la chiarezza e la proprietà non so se sia conforme alla ipercritica più recente; so che è un modello di buon gusto e insegna ad evitare il disordine, la confusione delle idee e dà norme ottime per farsi intendere altrui in lingua italiana. Vennero poi i *Ricordi* di Marco Minghetti (ahi! quanto scorrettamente stampati!) a ravvivare la nominanza del nobile scrittore ravennate; ed ora il collega nostro chiarissimo Luigi Rava fa di quel sempre fervido amante della patria argomento di geniali studi, indicandocelo sotto l'aspetto nuovo di divulgatore nelle provincie nostre del diritto costituzionale moderno. Per tal modo tra Ravenna e Bologna perdurano quelle secolari attinenze di studi e di vivere civile che tornano ad entrambe decorose e utili, e hanno valso alla nostra Deputazione quei soci ravennati, che tanta parte sono del suo splendore.

Come già qualche anno prima, il sacerdote chileno Ignazio Molina aveva tenuto, quasi direi, cattedra nella casa propria, aprendo giovani menti a teorie, in ispecie nelle scienze naturali, da lui con acume meraviglioso antivedute, che sono state poi nella seconda metà del secolo esposte, sviluppate, dibattute da uomini sommi, e allora suscitavano scandalo in animi pusilli nella scienza e coraggiosi nella persecuzione, (onde lo sdegno generoso di Pietro Giordani); così Paolo Costa, non benaccetto al governo, « a somiglianza dei greci filosofi, nei ritrovi, nei « passeggi, nella solitaria quiete della villa » in quell'aurora della filosofia rosminiana che gettava luce sulle neglette dottrine di s. Tommaso e metteva in forse gl'imperanti sistemi sensisti, in quel fervore di controversie tra classici e romantici, disputava di lettere e di filosofia coi cari discepoli e parlava loro dell'Italia, quando sarebbe stato più prudente chiamarla Ausonia.

Del suo venerato maestro scrisse il Montanari affettuosamente la vita; prosa sobria, pubblicata a pochissimi esemplari senza nome di autore e perciò ignota ai più. Alla parte avuta dal professore ravennate sotto la dominazione francese e nel 1831, onde ebbe bando e riparò a Corfù, ha lo scrittore sor-

volato; ma siamo nei tempi gregoriani, nell' anno in cui Giuseppe Giusti faceva cantare all' italico *Stivale:*

E intanto eccomi qui roso e negletto
Sbrancicato da tutti, e tutto mota;
E qualche gamba da gran tempo aspetto
Che mi levi di grinze e che mi scuota;
Non tedesca, s' intende, nè francese,
Ma una gamba vorrei del mio paese.

E la gamba sabauda verrá; ma ci vorranno ancora dodici anni! Udite intanto con che cuore parla il Montanari del suo Costa: « Instruì con singolare benevolenza i giovani, e fossero » i dolci modi coi quali gli confrontava a studiare, fosse l'or- » dine e l' evidenza con cui dichiarava ad essi le sue dottrine, » ebbe virtù mirabile di legarli a sè con istrettissimi vincoli di » gratitudine e d' affetto. »

A me pare di vederli, Paolo Costa e l' abatino Montanari col giovanetto Marco Minghetti, salire conversando il suburbano colle, ove la Picciola Galluzzi, gentil fiore sbocciato su pianta rubesta, ebbe, sono tanti secoli, le sue mistiche visioni, e si erge ora il classico palazzo Aldini, e fermarsi nella villa di Mezzaratta, ove alle dispute sul Petrarca e l' Ossian, o sul Condillac e il Reid faranno poi seguito i conciliaboli per dare indipendenza, indi unità all' Italia, e, in anni assai più vicini, per assicurarle con una savia politica così grandi benefici. E mi raffiguro ancora i tre amici che piegano a sinistra e sostano nel luogo, infame nel medio evo, detto le *Salse*, che Dante memorò nell' inferno al bolognese Venedico Caccianemici, cui l' antica prosapia, che aveva pur dato un papa alla Chiesa, non risparmiava la sferza di un diavolo: *Salse* che Benvenuto da Imola aveva udito nelle vie di Bologna citare dai fanciulli per dileggio e che dal Palcani Dionigi Strocchi e da questi Paolo Costa avevano appreso essere l' orrido sito menzionato da Dante, pratico di Bologna, al lenone bolognese.

Ma io non ho da trastullarmi con ricordanze medievali e dantesche siano pure a voi, o chiari colleghi, per istituto accette. Non so se a tutti quanto a me riesca dilettoso il riandare

le memorie dei luoghi che frequento; se sono essi vaghi per naturali bellezze, come i colli circostanti a Bologna, il ricordo di chi li amò prima di noi e con noi ce li rende più amabili; se non sono ameni, le rimembranze dei tempi passati danno loro un pregio. In queste nostre terre formate quasi da strati di varie civiltà indarno ricercherebbesi, come dicono, la natura vergine; ove tutto è storia la natura con l' uomo s' immedesima.

La rivoluzione del 1831 fu cagione dell' esilio del Costa. E andò il ravennate a cercare « sicuro e lieto ricovero » nelle isole ioniche, e a quella gioventù dedicò l' opera *Del modo di comporre le idee,* alla quale va aggiunto il *Trattato della sintesi e dell' analisi,* dedicato alla venerata mia ava, cultrice di studi letterari; testi della scuola costiana, da cui tolse il Montanari l' ordinato stile che non gli contestarono i discordanti dalle sue conclusioni metafisiche. Ma la bufera reazionaria che aveva dispersa la filosofica famiglia del Costa infuriò anche contro il giovane Montanari, che per più di quattr' anni visse nella terra nativa, finchè la più mite legazione del cardinale Gizzi in Forlì gli permise di ritornare in questa Bologna, a lui seconda patria, ove ritrovò il Costa e gli assuefatti conversari, ottenne il baccalaureato in filosofia ed intraprese il corso teologico.

Ho chiamato *gregoriani* cotali tempi, non ignaro che così le cronache denominano quelli di Gregorio XIII, famigerati per il banditaggio che infestava i dominii della Chiesa, inesorabilmente represso dalla fermissima mano di un Sisto V. Ma chi mi negherà che il regno di Gregorio XVI non sia stato oltremodo triste per questa nobil parte d'Italia? Non lo contesteranno gli ammiratori di Pio IX, che tanto plauso riscosse dall' Europa intera appunto perchè inaugurò un governo di riparazione e di progresso. E qui consentitemi, o Signori, di esprimere il rammarico che manchi ancora all' Italia, se non m' inganno, una storia generale dello Stato. Pontificio dal 1814 al 1870, che augurerei scritta da un Taine italiano; il quale oltrechè dei documenti potrebbe giovarsi, come il celebre critico francese, delle memorie dei privati che si vanno stampando. Gli

uomini della mia età ricordano per udita; ma i giovani molto non sanno di quei tempi. Nè quelli tra loro che cortesemente mi ascoltano mi tengano per barbogio, se io chieggo: quanti de' coetanei vostri hanno letto lo *Stato Romano* del Farini; lavoro grave, veridico e quale potevasi comporre nel 1850? Ma attualmente esso non può bastar più, perchè incompiuto nei documenti, non già per incuria dello storico, ma per le contingenze dei tempi. Quantunque, soggiungo, se detta opera fosse nota ai giovani educati in certi ambienti, non troverebbero ombra di credito e muoverebbero a riso le elucubrazioni politiche, e le critiche sul miglior modo di reggere i popoli, e le espansioni di certi giornalisti clericali per la libertà. Costoro, se ancora freschi di anni, chiamerò in minor colpa d'ignoranza o d'inganno appunto per la mancanza di una storia ben documentata di un regimine paterno che dubito se abbia nociuto più ai sudditi o alla religione. Ma non prendano quelli le difese del dotto papa Capellari, che loro direbbe:

Non tali auxilio nec defensoribus istis
Tempus eget.....

Ed io soggiungo col Farini che egli come pontefice fu grandemente degno di encomio, propagatore della fede e delle dottrine cristiane, ond'ebbe caro Antonio Rosmini; fu fermissimo assertore del cattolicismo, senza tante preoccupazioni politiche, al cospetto dello czar delle Russie che uscì a capo basso dalle aule vaticane.

Il nostro Montanari in sospetto dei reggitori, scaltriti dalla rivoluzione del 1831, non passò anni tranquilli nella sua Meldola; ebbe tribolazioni e perdonò; nè mai nei giorni prosperi invanì delle persecuzioni maligne che pure avrebbero potuto divenire, come per altri, fonti di onori, di credito, di guadagni: » la generosa virtù del perdono egli esercitava amabilmente » quasi fosse un bisogno; e, a chi gli rammentasse le offese, » ne mostrava intero oblio rispondendo col beneficio ove i casi » lo indicassero. » Queste ultime belle parole non mie includo

come gemma nel mio discorso; un cuore amantissimo le riconoscerà per sue.

La storia invece, o Signori, non ha da perdonare, bensì da giudicare: vede se le circostanze siano state propizie o contrarie alla buona volontà dei governanti; potrà compatire, scusare, assolvere. Ora premettiamo questo principio così spesso avanzato: — essere il potere temporale necessario alla assoluta indipendenza della Chiesa nella sua missione —; presidio dunque materiale ad opera spirituale; mezzo non fine. È da dubitarsi che questo concetto abbia prevalso nell' animo dei monarchi e dei consiglieri che essi avevano agli orecchi in Vienna nel 1815; prevalse invece il principio della legittimità, rispetto all' Italia moderno e senza base storica; onde il sagace cardinale Consalvi fece, per certe non restituite terre e mal riconosciuti diritti, protesti non ascoltati, quantunque Pio VII nei contrasti con l' oltrapossente Napoleone si fosse mostrato maestro agli altri sovrani di dignitosa fermezza. Passerò sulla politica del Consalvi, il quale avrebbe avuto mente e polso per un maggiore e diverso stato dell' ecclesiastico, non che sulla ferocia del cardinal Rivarola, di fama tristamente ancora viva nella Romagna. Nel romano Pantheon dormono Consalvi, Rivarola e Vittorio Emanuele, e par che da quelle tombe si alzi solenne la voce della storia ad ammonirci che ove le restaurazioni si fanno persecutrici viene un Veltro a cacciarle.

Posciachè i rimaneggiamenti del 1815 ebbero soppresso gli stati ecclesiastico-feudali germanici, quello pontificio rimase il solo sacerdotale. Avrebbe dovuto essere sacro ai sudditi destinati a prosperare sotto miti e giustissime leggi, privilegiati nel servire temporalmente il comune padre dei fedeli e nel far scudo col petto alla mistica sposa di Cristo: doveva esso stato essere sacro a sovrani che tenevano la religione come mezzo soprammodo efficace di regno. Ma non pare che le cose andassero in tal guisa quando Antonio Montanari stava a Meldola a discrezione dei famigerati centurioni, feccia di volontari assoldati dal governo, e Paolo Costa era esule a Corfù.

Le truppe austriache avevano varcato senza tanti riguardi il confine pontificio per restaurare in Romagna l' autorità poli-

tica del papa; dunque o a questi mancavano le forze sufficienti per domare una rivoluzione, conveniamone, alquanto pacifica e gli toccava ricorrere ad armi straniere, o il suo stato non era indipendente, bensì nella mercè di altra potenza.

Ma quali le cagioni della rivoluzione del 31? Mi studio di essere breve per non abusare del tempo e della vostra tolleranza. Dico dunque sotto brevità che se l'impulso immediato venne di Francia, quasi vampa di quel sole di luglio che riscaldò tanti generosi cuori italiani, le cause profonde di quella nostrana rivoluzione furono le deluse aspettazioni del popolo e il mal governo dei principi. Pio VII e il cardinale Consalvi furono sopraffatti dai fanatici, della cui scuola era Leone XII; Pio VIII per la brevità dal regno contò poco. La prova solenne delle mie affermazioni trovo non già negli scritti dei liberali, ma nell'editto del cardinale Bernetti, che nei primi giorni del pontificato di Gregorio XVI prometteva ai popoli « un'era » novella. » Parole che suonano o un atto di debolezza, o una confessione. Non tocca a me di scegliere. Nè basta. Cinque potenze presentarono alla corte di Roma un *memorandum* che è la condanna del modo di governo degli antecessori di Gregorio XVI come principi, e lo fu di lui stesso che consigli e ammonimenti trascurò. Un *memorandum* siffatto intorno al reggimento interno dello stato si presenterebbe oggi alla Sublime Porta, ma a nessun altro governo, che lo terrebbe per offensivo e lesivo della propria indipendenza. E ciò capitava al papa-re nel 31, nel buon tempo antico. Ma i ministri delle potenze erano forse liberali? chiederebbe uno scolaro del ginnasio. No; il principale di essi era il Metternich, che anche lo scolaro saprebbe essere stato fermissimo reazionario.

Non mi fermerò a ricordare il secondo intervento austriaco nelle Romagne e l'occupazione di Ancona per parte dei francesi e le inutili proteste della corte romana. Torciamo gli occhi dalle sette che insanguinavano e disonoravano nobili provincie, gettando tristi semi, onde oggi ancora si trova loglio tra tanto buon grano. L'uomo che commemoriamo non fu amico delle sette. Seguiamolo a Bologna, dove sereni studi lo occuperanno finchè spunterà l'era nuova; non quella mendace del cardinale

Bernetti, ma la generosa dell' amnistia di Pio IX. Allora egli si troverà preparato ad alti uffici nel giornalismo, nel governo e nel magistero: mostrerà la sua vita coerente ai pensamenti.

Dava dunque il Montanari tutto l'animo agli studi filosofici ed economici; ma gli uni più civili che trascendentali, gli altri informati a pratiche necessità. Di questi ultimi abbiate un saggio nel discorso per propugnare e divulgare la istituzione e l'esercizio della Cassa di Risparmio di Bologna, fondata nel 1837 non senza difficoltà del governo, osteggiante anche gli asili per l'infanzia, che ebbero poi il Montanari fautore benefico. Rispetto alle casse di risparmio lo Stato Ecclesiastico era allora, come in troppi altri progressi, indugiatore; perocchè l' Inghilterra da venticinque anni ne era andata contando cinquecento; in Francia da diciasette anni fiorivano; da quindici operava quella milanese, e anche Firenze aveva preceduto Roma e Bologna. Ora nel programma della Cassa nostra, la quale doveva salire e mantenersi in tanta floridezza, il Montanari usa lo stile semplice e chiaro di chi vuol persuadere il popolo dei vantaggi che una nuova istituzione può recargli. E nel rileggere quelle pagine ispirate a così sincero amore del prossimo e a così delicata cura della dignità del povero, pensavo senza meraviglia, ma non senza tristezza, a certe nuove teorie per cui casse di risparmio, società di mutuo soccorso e altrettali associazioni, belle conquiste del secolo morente, non trovano credito, nè grazia presso quei socialisti, più vicini ai collettivisti, a cui ripugna la formazione del capitale personale ed il risparmio, che è, rispetto alla famiglia ed ai consodali, atto virtuoso di previdenza e di fratellanza.

Il titolo solo di altro opuscolo del Montanari vi mostrerà a quali considerazioni umanitarie andasse egli ispirando nel 1841 i suoi studi di economia politica: *Della responsabilità vigilanza e carità dei ricchi verso i famigli e dei capi di bottega o dei fondachi verso i subalterni e gli operai.* Vogliate ricordare, o Signori, come allora quella scienza fosse andata declinando dalla via indicatale da uno dei suoi maggiori antesignani, Adamo Smith. Nella mente di lui essa doveva camminare con

la guida della morale e non essere condotta dalla sola utilità. Ma i successori del grande scozzese erano andati trascurando le attinenze della economia pubblica con la morale e col diritto. Errore pernicioso che doveva partorire l'effetto contrario, e cioè l'idolatria dello stato a danno dell'individuo e conseguentemente della libertà.

Le esagerazioni in senso discordante del Bastiat e del Proudhon, quando il Montanari lamentava che la dottrina della felicità si fosse scambiata in quella dell'interesse « donde » (come scrive) « è nato l'egoismo, il quale ha rotto i legami di » benevolenza che nei tempi andati fu assai maggiore tra i » ricchi ed i famigli, entro le domestiche pareti, e nei fondachi, » e nelle officine tra i superiori e i dipendenti », quelle esagerazioni, dico, non si erano manifestate nella loro pericolosa crudità; ma rendo lode al nostro pubblicista di aver veduto chiaro quello che non tutti veggono oggidì, anche perchè molti per paura tengono gli occhi chiusi, come i fanciulli nel pericolo; e cioè che le grandi questioni dell'avvenire saranno le sociali e si riferiranno al miglioramento della sorte delle masse popolari e particolarmente delle classi operaie.

Io non sono socialista; d'altronde confesso che non saprei ben definire l'odierno socialismo in tanta variazione delle sue teorie (variazioni maggiori di quelle che il Bossuet scorgeva nel protestantesimo); ma credo fermissimamente che le questioni economiche primeggino le politiche, e faccio voti, per il bene pubblico, che come l'economia politica fu già ricondotta nella buona compagnia della morale e del diritto (cito a titolo di onore il nome di Marco Minghetti, rimpianto socio nostro), la scienza socialistica retroceda essa pure dalle esagerazioni, riannodi appo noi tradizioni italiche, e vada avanti con le norme della morale e col rispetto del diritto.

Non fu il Montanari propriamente un metafisico, ma volse l'ingegno a considerare la filosofia della storia e gli andamenti della civiltà. Onde appunto da questa intitolò la sua maggiore opera, riprendendo poi negli anni di studio e di meditazione, tra il suo ministero con Pellegrino Rossi e quello con Luigi Carlo Farini, l'alto suggetto per trattarlo dalla cattedra. Nei sette

ragionamenti della *Civiltà* il Montanari discorre dell' elemento economico, del bello e delle arti, delle scienze, della morale, dell' elemento sociale e della religione; amplissima tela, di cui andò ognora ravvivando i colori. Non ricerchereste, voi espertissimi, in quei ragionamenti lo stile, ardisco aggiungere, il metodo più moderno d' intendere e di svolgere siffatti problemi. Delle quali cose io non sono giudice, nè voglio imbrancarmi « tra gli stolti bene abbasso », affermando o negando senza distinzioni. Questo tengo per certo, che dalle pagine dell' autor nostro esala, per così dire, un profumo di onestà, di bontà, di desiderio del bene pubblico e privato, onde l' anima si risolleva; e se non asserisco avere il lavoro di lui introdotto idee nuove sulla storia della civiltà, ammetto che abbia lucidamente esposto e propagato idee sane. Urgeva allora di rifare il sangue agli italiani; e i giovani che prima del 1846 e dopo il 1850 si nutricarono dell' insegnamento del Montanari si trovarono molto bene approntati ai cimenti del riscatto nazionale.

Il Montanari è più moralista che storico nei ragionamenti della *Civiltà;* procede ordinatamente sentenziando; vuole che tutti i bisogni fondamentali dell' uomo concorrano nell' umano incivilimento, ciascuno secondo l' indole e l' importanza propria, serbando una certa gerarchia, nella quale insiste molto. Ho io d' uopo di dire che il Montanari si mostra fervente cristiano? Egli come il Manzoni, non trovava antinomia tra la fede e la patria, e serbò quella e servì questa, dando altrui autorevole esempio. Fu sua dottrina che i governi non dovessero « me- » scolarsi di ciò che spetta alla religione » e questa dal suo lato non impedire « i governi e l' amministrazione della cosa » pubblica, lasciando libera alla sana filosofia la disamina del » vero. » I fanatici, i pusilli vadano ad altra scuola che a quella di Antonio Montanari!

La dottrina del filosofo di Meldola è tutta di savi temperamenti che non mancano di ardire e franchezza: vorrebbesi temperato l' individualismo allora prevalente, temperato il diritto o l' abuso della proprietà, repugnando al Montanari l' arbitrio dei proprietari di tenere incolti i loro campi e quella degl' industriali di chiudere a piacimento le fabbriche, lasciando all'im-

provviso le migliaia di operai senza pane. Confuta le teorie comunistiche del Babeuf e in genere quelle opposte alle proprie con moderazione di linguaggio, malgrado l'animo ardente, che si palesa nelle lettere famigliari, scritte come la penna getta. Non dirò che molti degli esempi pratici da lui addotti, verosimili quando egli scriveva, abbiano avuto conferma dai fatti; ma se a noi è ora facilissima cosa vedere, a lui, sono già sessant'anni, era arduo prevedere; nè offenderò la sua memoria chiamando scrittori più famosi di lui (quasi in voce di profeti) il de Maistre e il Tocqueville, che non pronosticarono sempre a proposito.

Troppo lungo compendio dovrei fare di un opera grave stampata due volte. Meglio forse che ragionamenti della *Civiltà* avrebbe potuto il Montanari, fornito di erudizione acconcia, darci una storia della civiltà in Italia, imitando utilmente il Guizot, celebre per le lezioni sulla civiltà in Europa e quelle particolari alla Francia: la storia precedendo la filosofia le apre dilettosamente l'animo del lettore. Non altrimenti, con metodo storico, il Roux Ferrand aveva insegnato i progressi della civiltà in Europa. Ciò fece poi per l'Inghilterra il Buckle, mentre presso noi Gabriele Rosa spingeva lo sguardo nelle origini della civiltà europea. Preferisco scusarmi di tacere i grandi nomi del Vico e del Romagnosi, che menzionarne di sfuggita le opere. Adesso, dopo i lavori del Taine, del Lubbock, dello Spencer, del Tylor, del Fustel de Coulanges e di altri, i ragionamenti del Montanari sono, riguardo alle prove, un po' invecchiati; ma le conclusioni nobili e generose avendo contribuito, lo ripeto, a ritemprare i caratteri, amplissimamente hanno fatto l'ufficio loro.

Consentitemi ora che senza attenermi passo passo alla cronologia vi conduca ad ascoltare il Montanari, divenuto uomo politico e professore, nell'accademia di Belle Arti, distribuendovisi i premi nel 1853; solennità ragguardevole in Bologna sin dal tempo dei mirabili discorsi di Pietro Giordani. In quella orazione, che divaga forse nelle generalità, il collega nostro contestò alla teorica dell'arte per l'arte, di poi sostenuta da autorevoli critici, e propugnò con calore una estetica cristiana

poggiata sulla « inspirazione, il bello ideale e il bene. » L'anno dopo, il Minghetti, cui toccò di leggere il discorso, ne prese argomento per oppugnare la funesta opinione degl' italiani, che l' inerzia in cui giacevano da esterne cagioni dipendesse più che da loro medesimi: non può nulla al mondo chi crede di nulla potere. Sentenza meditabile.

Questo tema dell' arte, inteso nel più ampio senso, aveva appassionato le persone culte da non so quanti anni. Nell'ardore della zuffa classici e romantici, come già i ghibellini e i guelfi, avevano talora mutato lato senz'avvedersene. Il maestro del Montanari, Paolo Costa, si era incalorito nella disputa; classico sì, ma di idee larghe. Ricordo avere io giovanetto udito raccontare da chi lo aveva conosciuto la sua irritazione contro sè medesimo, quando non sapeva dominare l' entusiasmo onde talvolta era rapito alla lettura di qualche bella poesia o prosa d' oltr' alpe. Non ridirò quello che voi, o chiari soci, mi avete insegnato intorno alla utilità derivata all' Italia non solo letteraria, ma civile dal purismo, e tacerò i meriti particolari della Romagna. Mi fermerò bensì a segnalare il Montanari come uno degli ultimi in ordine di tempo a metter parola nella disputa (assai affievolita per la morte dei capi-parte e le nuove preoccupazioni) con i quattro discorsi *Della letteratura pagana e cristiana e dell' indole e del carattere della poesia nelle varie scuole moderne;* libro piacevole, ricco di argute osservazioni, ispirato, parmi, a questo pensiero dominante: « non dovere la » letteratura nazionale, lasciando da un lato i maschi pensieri » e gli alti sensi per correre dietro alla copia, alla urbanità, » alla grazia, divenire a poco a poco frivola, insulsa, sterile e » meschina. » Non senza copiose notizie delle letterature straniere il Montanari, scrittore castigato con propensioni romantiche, conclude non potere nuocere agl' italiani lo studio dei grandi poemi stranieri; verità oggi trita che nel 1845 sapeva a molti di eresia.

Il Montanari era stato educato ai principii del Condillac da Paolo Costa, che prestava a quel filosofo *rationabile obsequium.* Dicono gl' intendenti che il Condillac per la chiarezza e l' ordine insegna a scriver bene, e noi n' abbiamo una riprova

nello stesso Costa e nel Montanari. Ma quest' ultimo e i giovani che con lui conversavano si scostarono sempre più dal filosofo francese; scorsero che se il suo sistema era facile e piano, forse addatto alle scuole, non dava lena a salire agli altissimi problemi delle finalità umane. Già in Francia era avvenuto un rivolgimento nella filosofia. Il Royer-Collard, messosi a caso allo studio dello scozzese Reid, le aveva dischiuso nuovi campi, e il Cousin con smagliante eloquenza andava guidando i discepoli, se non a più elevate ed aspre giogaie, certamente per vie amene e fiorite. L' ecletismo, consono alle idee morali e politiche della monarchia costituzionale di Luigi Filippo, non avendo, come sistema filosofico, forze bastevoli da star saldo di fronte alle nuove scoperte onde si trasformavano le scienze naturali e al rinascere della scuola di s. Tommaso, fu battuto in breccia dal positivismo e dalla filosofia cattolica.

Mentre le dottrine del Royer Collard, del Maine de Biran, del Cousin hanno sulle cattedre francesi e sulla tribuna di quel parlamento così eloquenti espositori e seguaci, in Italia (così scrive con enfasi il Montanari) « due sublimi spiriti rialzano » l' italiano senno scaduto da sì lungo tempo e si studiano di » offerirci una filosofia nazionale ristaurando l' antica sapienza » del medio evo ... il Rosmini e il Gioberti .... » Il buon Montanari li bramerebbe concordi nelle dottrine. Ingenuo desiderio! Ma se non furono unanimi in metafisica, l' amore dell' Italia li congiunse in solo affetto.

Questa Italia si è destata. Non più classici e romantici; non più contese per l' origine delle idee; siamo al *Primato* del Gioberti, alle *Speranze* del Balbo. I tempi sono maturi per grandi cose. Sembra il vecchio mondo agonizzare con papa Gregorio. Il vescovo d' Imola, alla lettura di quei libri, apprestatigli negli amichevoli colloqui di Monte Ricco dal nobile amico Giuseppe Pasolini, si è fortemente commosso: di lì a poco è creato papa contro l' aspettazione dei retrivi e il volere dell' Austria. L' amnistia è come il primo raggio di sole che illumini la terra dopo una prolungata aurora estiva.

Quella età vide singolari trasformazioni di persone e di cose, che destano sorpresa a noi, così legati dal congegno di regolamenti, di esami, di concorsi. S' improvvisavano i colonnelli e gli statisti. Da ciò provennero, non nego, le improntitudini che si nomarono quarantottate. Ma quanto entusiasmo, quanto coraggio!

Antonio Montanari divenne giornalista nel *Felsineo*. Questo periodico, nato nel 1840, si qualificava « giornaletto setti- » manale utile ed ameno con figurino originale di Parigi *le* » *Follet.* » Ragionava della polvere, non da fucile, ma per disegnare ricami, parlava alle vezzose farfallette, e così via. Più avanti andò accennando timidamente a strade ferrate, ad altri giornali, persino ad economia politica. Nè dico timidi i più assidui scrittori Augusto Aglebert e Carlo Berti Pichat (collega poi del Montanari nel senato italiano); chè anzi, a proposito del libro del Montanari sulla *Civiltà,* esortava l' Aglebert i giovani a sperare in « un' avvenire meno angustiato e « doloroso ». Angustiato davvero, occorrendo allora alle stampe l' approvazione del censore letterario, di quello ecclesiastico, del politico, di quello del Sant' Uffizio, il *publicetur* del vescovato, della polizia e l' ultima verifica del Sant' Uffizio. Sette censure! O nuovissimi caldeggiatori di libertà le vagheggereste ancora? Le quali censure in tanta abbondanza o erano inette, e allora vessavano senza costrutto, o erano rigorose, e allora, dite, a che cosa hanno servito?

Tralascio considerazioni storiche e politiche sul giornalismo italiano del 1847 e 48 e raffronti con l' odierno. Sotto brevità accenno che il *Felsineo* aveva alta riputazione in Italia. « Il » *Felsineo* scritto con molta dottrina da Antonio Montanari e » da Marco Minghetti procedeva misurato, ma franco e libe- » rale nelle trattative delle questioni interne ed esterne. » Così il Farini.

Scriveva la cronaca settimanale il Minghetti; oh! sapiente cronista! Al Montanari spettavano le questioni economiche nelle loro attinenze con la morale; onde ammonimenti austeri ai nobili e ai ricchi, articoli sulla istituzione degli asili infantili (soggetto predilettissimo), sulle scuole notturne, sulla legge per la

stampa, sul diritto di petizione, la guardia civica, l'istruzione pubblica e parecchie questioni di giure costituzionale, sempre per propugnare quel « progresso pacifico e legale in Italia » che era la bandiera del Montanari. Nell' ottobre del 1847 egli stimolava Carlo Alberto alle riforme, e nei bollori del 48 la sua penna nello scrivere la cronaca (da che il Minghetti era a Roma) correva più rapida e disinvolta. « Noi » diceva egli « quantunque moderati non siamo di quelli che avversino l' en- » tusiasmo popolare, anzi crediamo che sia un' elemento di » forza e di forza formidabile con cui dovranno contare i ne- » mici della nostra indipendenza. »

Ma non bastava scrivere, bisognava parlare. Onde vediamo il Montanari (che già la sera del 27 agosto 1847 aveva tenuto in Meldola un discorso di ciò che spetta ai municipi circa al progresso della civiltà, nella sua Meldola fin d' allora orgogliosa di lui), lo vediamo, dico, correre l'Italia nella primavera del 48, invasato tutto della idea nazionale. Egli è a Napoli il 29 marzo; parla col Poerio, parla con tutti, anche con Ferdinando II, pur non prestando credenza alle verbose dichiarazioni di lui. Perora il romagnolo per la guerra; armi, armi in Lombardia! Ma si chiacchera senza concludere. Invece a Milano che eroismo! Carlo Alberto sarà il re di quelle contrade! Il Montanari parte da Napoli il 4 aprile più fiducioso per le assicurazioni del Troya e di altri che gli danno mandato di dire al Capponi, al Ridolfi, al Balbo che « la causa » nazionale sta loro sommamente a cuore. » Eccolo in Firenze, ove gli pare che Gino Capponi vegga troppo color di rosa; non lo trova però come altri geloso del Piemonte: non si è più al al tempo di Lorenzo de' Medici; occorre una Italia forte, e alle Alpi uno stato vasto e poderoso, perchè di colà calano i nostri nemici. Il Montanari va a Torino: ammira quel regno florido e agguerrito. Dopo lunghi colloqui con Cesare Balbo, scrive a Gino Capponi togliendo le illusioni: la guerra non sarà una corsa militare. « Ma sarebbe dunque vero », esclamava, « che » noi non fossimo ancora maturi alla libertà e alla indipen- » denza? Per carità, che non voglio neppure pensarlo. » Il 21 aprile comincia a dubitare del papa. « Dunque Pio IX non vuole

» agire nè materialmente nè moralmente per la causa nazio-
» nale! Ma che fate voi altri ministri? » Così scrive a Marco Minghetti.

Difatti non tardava la famosa allocuzione del 29 maggio a togliere le illusioni; peraltro il Montanari restava attaccato a Pio IX e al suo statuto. Oggi possiamo pacatamente riconoscere che essa fu la naturale e logica conseguenza di quell'anacronismo che era il potere temporale; che se il pontefice, comune padre dei fedeli, non poteva far la guerra (progresso notabile del concetto cristiano del papato) non doveva, come principe, ristarsi dal farla. Dunque io non impreco a Pio IX; dico che un papa costituzionale è un'assurdo; ma soggiungo non essere ammissibile che un popolo, grande o piccolo, sia condannato ad immobilità od anche a sopraffazioni, per evitare quell' assurdo e quella incompatibilità.

Antonio Montanari, eletto deputato per Bologna e per Bertinoro, opta per questo secondo collegio che comprendeva anche il comune di Meldola; ma si adopera a prò di Bologna, gloriosa per la giornata dell' 8 agosto e poi lasciata in balia di assassini nel lugubre settembre. Voi, o Signori, non vi aspettate da me la storia di quei mesi agitatissimi. Pio IX crede aver trovato il salvatore del suo stato in un'elettissimo spirito, in Pellegrino Rossi, e gli affida il 16 settembre la presidenza del ministero di cui fa parte, per il commercio, Antonio Montanari.

Abbondano le scritture nostrane e straniere intorno a questo brevissimo ministero che affogò nel sangue del suo illustre capo. Era egli celebre per le sue opere giuridiche e politiche nel mondo intero; onde la sua fine atroce commosse l'Europa, se non valse a turbare la odiosa indifferenza della camera dei deputati, che sedeva in quello stesso palazzo della Cancelleria, ove si perpetrava un crimine infame. I bolognesi ricordino che l'alto ingegno del conte Rossi qui si apriva alla scienza del diritto; la sua maravigliosa eloquenza si addestrava nel nostro foro; « l'avvocatino pallido » dagli occhi vivacissimi piaceva alle belle bolognesi. E poi le velleità d'indipendenza nazionale,

e poi l'esilio, e poi gli uffici e gli onori in Svizzera, in Francia, non profittevoli alla madre Italia!

Non è un mese da che il chiaro Raffaele Giovagnoli ha pubblicato il primo volume di una storia dello statista carrarese e della rivoluzione romana su documenti nuovi; lavoro poderoso, non terminato, che non ho potuto meditare come merita. Posso dire peraltro che l'autore è alquanto severo, se non duro verso il Montanari. Egli non vuole « pietose men» zogne o interessate adulazioni; » neppure io le voglio; ma invoco per il nostro collega quella equità nel giudicare uomini e cose che deriva dalla considerazione dei tempi diversi e delle diverse circostanze. Facile l'affermazione, e io l'ho affermato testè, che lo statuto costituzionale e la tiara non erano di possibile o almeno durevole accordanza; ma nel triste autunno del 48, quando lo statuto era tuttora la speranza di quelli che negli stati romani abborrivano dal dispotismo e dalla reazione, l'invocarne il mantenimento e il rispetto era opera, non senza pericolo, da buon cittadino. Che ogni male non venga per nuocere, è proverbio volgare; ma che l'uomo onesto possa spingere al male nella speranza del bene lascierò dimostrare a certi casuisti. Se non che spetta a chi ci darà una vita documentata dell'integro meldolese quella che io credo agevole giustificazione dei suoi atti politici: a Roma, ove non fallì nel giorno terribile dell'assassinio di Pellegrino Rossi, a Gaeta, ove tenne linguaggio fermo e liberale al pontefice che aveva agli orecchi consiglieri come l'Antonelli.

Voleva il ministero Rossi che quello statuto fondamentale fosse « la pietra angolare e sacra » su cui poggiasse l'edificio politico; dimostrò fermezza nel tutelare la incolumità dei cittadini e nell'impedire le violenze contro gli ebrei. Non mancò chi accusasse i ministri di essere « calcolatori d'interessi materiali » e di mancare d'ideali patriottici; ma intanto si studiava il modo di equilibrare i bilanci (il disavvanzo era antica piaga della finanza pontificia che teneva i suoi consuntivi quasi segreti); s'introduceva il telegrafo; si trattava della ferrovia da Roma a Bologna; s'istituivano cattedre di economia politica e di diritto commerciale; si curavano le statistiche.

Non metterò parola sulla dibattuta lega tra gli stati della penisola per non discostarmi dal mio soggetto. Anima del ministero era il Rossi, autorevole, e, oggi direbbesi, autoritario; in lui il Montanari vedeva un grande uomo di stato: « se i » tempi gli concederanno un poco di rispitto, » scriveva, « io » tengo per fermo che farà un gran bene a questo povero » paese. » Il « rispitto » dura due mesi, il pugnale del sicario tronca la vita del primo ministro, e Roma è lordata da ignobile gazzarra; alle ipocrisie seguono i tradimenti. Quel 15 novembre sia sconfessato e maledetto da tutti i partiti!

Mentre altri ministri nella confusione e nello smarrimento mancarono all' ufficio loro e lasciavano solo il sovrano, Antonio Montanari correva al Quirinale e in quel momento supremo offriva con calore sè stesso per la difesa della città e dello stato. Il papa lo nominò interinalmente ministro dell' interno. Ora il Giovagnoli ha pubblicato, non senza riserve, una nota di monsignor Pentini, che taccia il Montanari di millantatore e di interessato alla carica per l' onorario mensile. Passo con sprezzo sulla insinuazione; ma contro la testimonianza del Pentini adduco qnella solenne e pubblica del Farini, che di coraggio s' intendeva, là dove dice: « il solo Montanari imperturbato » era tenuto fermo al suo posto dalla coscienza del dovere. » Ed il Minghetti testimonio lo conferma; ed il Rosmini, che, come tutti sanno, era allora a Roma afferma che il Montanari « fu sempre ne' più duri frangenti a fianco del papa, onde que- » sti ne fece un magnifico elogio davanti a tutto il corpo di- » plomatico. » Alla testimonianza del monsignore oppongo quella del pontefice. E poichè l' adulazione è pessima eziandio verso i i morti, ammetto che il Montanari non aveva l' autorità e la forza sufficienti per reggere la cosa pubblica in uno dei più terribili giorni che ricordi la storia del secolo; posso concedere in parte quello che scrive il Gabussi, che egli si mostrasse « sbigottito e quasi fuor di sè » dopo l' uccisione del Rossi, « commosso oltre misura » al Quirinale, perocchè era facilmente dominato dagl' impeti di quella che Giuseppe Pasolini, parlando di lui nel 48, chiamava « giusta e santa iracondia. »

Fuggiva Pio IX a Gaeta. « I pochi buoni che lo seguirono
» nel suo esilio, » scrive Vincenzo Gioberti, « furono ben tosto
» vilipesi, manomessi, scacciati, e non si volle nè anco perdo-
» narla ad Antonio Rosmini. » Con questo illustre sacerdote
era andato a Gaeta il nostro Montanari, e le particolarità del
viaggio e della dimora si leggono nella *Missione a Roma* del
Rosmini. Mantenere fedeltà allo statuto, lasciare almeno buona
speranza ai sudditi di rimetterlo in vigore era il consiglio che
quei valentuomini davano al papa; non dovere egli spezzare il
suo pontificato in due parti, essere pericoloso ai principi di
mettersi per due opposte vie. Rispondeva il pontefice che la
costituzione era inconciliabile col governo della Chiesa. Omai
prevalevano in lui le idee del futuro Sillabo. Partito il Rosmini,
Antonio Montanari, che era anche esso disamato dalla corte,
serviva tuttora d'intermediario tra lui e il papa. Ma i tempi
volgevano troppo avversi agli uomini liberali. Il cannone tuo-
nava contro Roma e contro Bologna, e le occupazioni militari
francese e austriaca chiudevano per sempre l'era degli statuti
e delle leghe e dei compromessi; stava solo e saldo, giurato e
mantenuto, quello albertino.

A tanta tempesta seguì la quiete che sarebbe stata mor-
tifera, se uomini, non come troppi di noi sfiduciati e stanchi,
non avessero mantenuto accesa la fiammella della speranza in
migliore destino della nazione. Tra quelli nati in Romagna an-
novero il Montanari: altri coi viaggi o con segreti maneggi,
o con l'ardimento e la fermezza, o nella diplomazia giovò in
quegli anni all'Italia; esso con l'insegnamento cattedratico.
Fino dal 1847 prescelto a professare filosofia della storia nella
università bolognese, perdurò nelle lezioni con libero linguaggio,
malgrado i sospetti legatizi e gli uniformi austriaci.

Di siffatte lezioni abbiamo parecchie a stampa; quelle cioè
che precedono lo studio comparativo delle tre grandi civiltà
mondiali. Il Montanari aveva così ripreso un prediletto tema,
trattandolo con quell'ordine e quella persuasiva eloquenza che
rendono amabile la erudizione delle lezioni da poco più di un
anno pubblicate, quasi affettuoso e commovente congedo del

venerando professore dai discepoli, ora canuti, che tanto aveva amato e dai giovani che incoraggiava da lontano con ardenti voti ai buoni studi.

E poichè il discorrere omai soverchio mi trattiene da considerazioni speciali, consentitemi almeno di leggervi la chiusa dell'ultima lezione: « L'Italia deve compiere ancora il suo as-» setto nazionale, e conquistare i tre grandi beni che costitui-» scono la signoria di un popolo sopra sè stesso: la libertà, » l'indipendenza e l'unità. Giovandosi della esperienza del pas-» sato, porgendo all'Europa e al mondo testimonio di forti pro-» positi, di maturezza, di operosità d'intelletto e di braccia, si » mostrerà preparata a raggiungere il compito dei proprii de-» stini. » Italia, come avete udito, e sempre Italia!

Quando suonò l'ora della liberazione di Bologna, all'alba del memorabile 12 giugno del 59, Antonio Montanari poteva con serena coscienza assumere un altissimo ufficio nella Giunta provvisoria di governo senza rinnegare il proprio passato: non il ministero col Rossi, non la dimora a Gaeta. Perocchè a Pio IX nel 57 aveva tenuto sul colle di S. Michele in Bosco lo stesso linguaggio che sullo scoglio gaetino; quando cioè, primo tra tutti accolto con lieto volto dal pontefice per il ricordo della sperimentata fedeltà nei giorni del pericolo, liberamente gli aveva detta non sincera la contentezza dei sudditi che i cortigiani si sforzavano persuadergli; essere l'indirizzo per le riforme firmato dal fiore della cittadinanza. Alle quali cose rispondeva il papa non avere mai udito dopo la partenza da Roma simigliante linguaggio.

Usciti gli austriaci dalle porte di Bologna senza che il governo a cosa alcuna avesse provveduto, anzi quasi a sua insaputa, restava evidente come, scosso nella base, non potesse reggersi senza i puntelli stranieri, onde ai suoi più essenziali doveri veniva meno.

Che i fondamenti giuridici della sovranità temporale dei papi sopra Bologna fossero di diritto divino, non so chi potrebbe sostenere; giacchè, senza rimontare alle donazioni carolingie, il papa Nicolò V aveva stabilito nel 1447 solenni patti coi Sedici riformatori, rappresentanti legittimi del comune bo-

lognese. Nè, se Bologna fosse stata dominio diretto e indiscutibile della Santa Sede, avrebbero quei patti avuto ragione di sussistere e di perpetuarsi. È troppo noto che il senato dei Quaranta fu erede dei Sedici riformatori; da principio il consesso non ebbe quel carattere di oligarchia che andò assumendo in seguito, mai però in modo rigido e assoluto come altrove. Se i senatori, ahimè, non vestivano più corazza, la debolezza loro non infirmava la ragione giuridica del loro ufficio. Ammettete un' istante che, senza l' intervento francese, il senato bolognese avesse per avventura potuto riformare sè stesso, d' accordo col principe, mercè l' elezione popolare, i diritti del popolo non sarebbero forse ritornati, per così dire, in luce anche senza l' annullamento dei patti secolari col pontefice? Dunque concludo che il principio italico della sovranità popolare permaneva a Bologna, quando, la Dio mercè, si allargò a tutta la nazione.

Questo principio che emerge dalla nostra storia è le mille volte più vetusto e più fondato di quelle legittimità moderne che ci erano rappresentate con apparenze venerande. Per tale principio della sovranità popolare noi riannodiamo veramente la tradizione romana, per cui esso era innegabile e inconcusso, tanto che anche per suffragare l' autorità dell' imperatore dovettero i giureconsulti invocare una *legge regia* mercè cui ne sarebbe stato investito dal popolo. Perciò i plebisciti italiani non furono una novità sovversiva, ma una restaurazione del diritto italico: onde potremmo di Vittorio Emanuele II ripetere quello che della elezione del normanno Guglielmo I nel 1043 Pietro Giannone scrisse, e cioè che il titolo suo « fu il meglio dato » e più legittimo che se o dagli imperadori di Oriente o d'Oc- » cidente o dal Papa lo ricevesse. » Nessuno meglio del mio caro maestro Pietro Ellero ha avuto idea limpida della sovranità popolare: e vorrei che il suo grave libro (così intitolato) contasse lettori meditanti. E se m' inibisco di fermarmi ora a ragionarne, non ristò dal mandare al collega nostro, che onora il senato del regno, un saluto reverente.

E così vi ricordo, o Signori, il nome amabile di altro nostro socio, Enrico Sassoli, che rese alla sua città un grande servigio,

quando conscio che ove lo stato si dilegui, tocca per natural diritto al comune di provvedere, con ferma mano, essendo egli a capo del municipio di Bologna nel giugno del 59, firmò la nomina della Giunta provvisoria di governo.

Di quegli ardimentosi che la componevano uno solo è superstite, l'onorando senatore Luigi Tanari, che ben scorse coi novelli colleghi, come il nome di Antonio Montanari fosse tutto un programma, atto a tranquillare i timidi e a rassicurare i fautori di libertà. Onde questi occupò la presidenza della Giunta di governo in frangenti pericolosi; avvegnachè le acclamazioni e le luminarie non impedissero di riflettere che se Austria riafferrava la fortuna delle armi e ristaurava il potere ecclesiastico in Romagna, per lo meno l'esilio sarebbe stato il guiderdone della riscossa.

Di quel brevissimo governo che doveva provvedere ansiosamente alla pubblica sicurità, alle armi, alle finanze, nella incertezza dell'annessione alla monarchia sarda, manca, ch'io mi sappia una storia adeguata, che aspettiamo da chi vi attende con mente e cuore addatti: da Alberto Dallolio.

Poco più di un mese durò il governo della Giunta; ma il Montanari rimase ministro dell'interno per nomina di Massimo d'Azeglio. Era allora ministro per l'istruzione il nostro Cesare Albicini, che si meritò da Giosue Carducci lode civile per aver finito segretario di questa Società. Quando l'Azeglio dopo la pace di Villafranca, nelle tergiversazioni di quei giorni angosciosi, dovette partire, il ministero non pencolò, e scelto a governatore Leonetto Cipriani, fece quello che legalmente doveva: convocò una assemblea nazionale, affinchè il popolo decidesse le proprie sorti. Onde il Montanari dettò il proclama per le elezioni. Egli medesimo, eletto deputato al Sasso e a Meldola, che preferì, nella prima seduta dei rappresentanti del popolo della Romagna tenne in nome del ministero solenne discorso, che suonò non tanto come requisitoria contro i passati falli, ma come la voce stessa della storia; relazione delle cose operate, programma per le future. Lui nel ministero dell'interno confermò il dittatore Farini, onde gli rimase il vanto di aver con-

trofirmato il decreto del 14 novembre 1859, promulgante in queste provincie lo statuto, labaro nostro.

Unite poscia in un solo governo le terre modenesi, parmensi e romagnole, Antonio Montanari resse il ministero della istruzione, e tali e tante cose egli in poche settimane operava, da destare stupore in noi, che attendiamo da mesi e mesi l'approvazione di una convenzione per l'università, giusta, buona, applaudita. Dette legge all'insegnamento tecnico, fondò, oltre le deputazioni di storia patria, la Commissione per i testi di lingua, istituì cattedre di filologia, di chimica, di economia politica, e pareva proprio che quelli fossero i tempi più tranquilli del mondo! Confermò la legge per la università di Bologna che ha nome dall'Albicini, dalla quale attendiamo ulteriori benefici per i buoni studi e per il decoro dell'ateneo.

Ma già dal 21 marzo 1860 le provincie romagnole facevano parte integrante dello stato piemontese, e se Luigi Carlo Farini con il ripigliare coraggio e vedere una via dopo la pace di Villafranca rifece possibile la unificazione d'Italia, è giusto attribuirne una parte di merito a chi alacremente lo coadiuvò.

Il Montanari, senatore autorevole ed ascoltato, resse molti anni la università bolognese, a lui soprammodo cara, e dopo così alti uffici non disdegnò quello di sindaco della sua Meldola, a lui onninamente fedele.

Signori

Non so se io abbia avuto la voce e le parole

convenïenti a sì nobil suggetto,

ma so di avere protestato da principio che il cuore meglio che la dottrina mi avrebbe ispirato l'elogio del nostro istitutore. Nondimeno dell'inclito vecchio voglio lasciarvi una immagine ancora più somigliante dicendovi che, quasi ottantenne, parlò ai concittadini per l'inaugurazione del busto di Vittorio Emanuele a Meldola. Non furono espressioni di stanchezza e di sfiducia, ma di orgoglio e di speranza per la patria. Udite. Egli

disse ai giovani, che non potevano ricordare (sono sue parole)
» quali si fossero un mezzo secolo addietro le condizioni del
» Bel Paese vilipeso, lacero, occupato dallo straniero e vessato
» la maggior parte da dominazioni sospettose e nemiche ai pro-
» gressi civili. Ben lo ricordano », soggiungeva, « i vecchi su-
» perstiti, e se i morti potessero alzare il capo dalla tomba, e
» vedere ora l' Italia libera dalle Alpi alla Sicilia, solcata da
» una estremità all' altra dalle grandi arterie delle strade fer-
» rate, con un esercito poderoso e una armata navale; e pen-
» sare come questa Italia che dal Metternich era chiamata — una
» espressione geografica — ora si asside nei consigli dei mag-
» giori stati, certo ai morti parrebbe un sogno, come ora ai
» vecchi appare. »

Negli ultimissimi anni lo spirito del Montanari parve a grado a grado affievolirsi; ma, angeli tutelari, gli stavano intorno la moglie e le figliuole; le quali nella lunga ed intima convivenza tanto addentro erano penetrate nel suo pensiero, che mirabilmente lo interpretavano e lo indovinavano, quasi prolungando una preziosa esistenza.

Nell' anno cinquantesimo della riconquistata libertà italiana prima che un lontano doloroso rumore, ahimè, di civili discordie potesse turbare il transito di così forte amatore della patria, egli placidamente rese l' ultimo respiro.

Noi inchiniamoci reverenti e grati alla sua memoria.

ATTI

DELLA

R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA

PER LE PROVINCIE DI ROMAGNA

Anno accademico 1897-98

Tornata VI. — 17 Aprile 1898.

Il prof. Alberto Trauzzi, con l'assenso del Sig. Presidente, legge una sua Memoria intitolata: *Gli elementi volgari nelle carte bolognesi fino al secolo XII,* colla quale ha inteso di portare un contributo alla storia della lingua nazionale.

Premessa una introduzione sullo studio del volgare in Bologna, espone il metodo seguito a raccogliere il materiale pel suo lavoro, che è frutto dell' esame di oltre duemila pergamene dell' Archivio di Stato bolognese anteriori al dugento, che vi formano la parte più antica della ricchissima *sezione demaniale.* Fra questi documenti si è valso soltanto di quelli rogati a Bologna e nella Provincia, principalmente pei monasteri, ove, se il protocollo e una parte del testo, secondo la pratica dei dettati e delle formole successivamente vigenti, si ripete, è preziosa la parte variabile del testo, che il notaio, come raccoglieva dalla bocca dei contraenti, così introduceva sia latinizzata, sia cogli stessi vocaboli originali volgari, nell' atto. Fino dal 922, d'onde s'iniziano le pergamene bolognesi dell' Archivio di Stato, la lingua già si allontana spesso dal così detto *basso latino.*

Tutto il materiale volgare raccolto il prof. Trauzzi ha ordinato in due parti nel suo lavoro, in una rispetto alla morfologia, aggiungendo alla prima una tavola cronologica dei suoni, ove dimostra come le leggi fonetiche più importanti e necessarie al costituirsi del vol-

gare gia fossero in uso fino dai secoli X e XI, e come debba indursi che la loro origine sia da ricercare in tempi anche più antichi.

Il lavoro diligentissimo è poi accompagnato da un *registro alfabetico* delle voci e delle forme raccolte, con la data del documento più antico in cui ciascuna di esse si rinviene e con le frasi e parole vicine che le spiegano.

Conclude il Disserente esprimendo la convinzione che ben poche mutazioni di elementi già noti o introduzione di elementi nuovi si possano trovare dopo il secolo XII, e questi di secondaria importanza; talchè l'origine, e in parte lo sviluppo del volgare in Bologna dee cercarsi innanzi a quel secolo.

Tornata VII. — 22 Maggio 1898.

Il socio prof. Pio Carlo Falletti espone i risultati degli studi da lui intrapresi per illustrare l'*antico Palazzo del Podestà in Bologna*, sul quale, come su quella parte nobilissima della nostra città ora formata dalla piazza Vittorio Emanuele e sue adiacenze, gli storici e gli eruditi dei secoli passati e della prima metà del presente non ebbero idee esatte, perchè non attinsero colla necessaria larghezza di indagini alle fonti dei nostri archivi.

Tenendo conto di tutte le indicazioni fornite da numerosi documenti metodicamente esaminati, il prof. Falletti delineò una carta topografica nella scala di 1/760, dalla quale risulta ciò che fosse il centro di Bologna verso l'anno 1200.

Sul declinare del secolo XII e all'inizio del seguente, sull'area dell'odierna piazza Vittorio Emanuele e da'suoi immediati dintorni, esisteva il foro menzionato dal Savioli. La *platea major* occupava la parte occidentale della nostra piazza; la *curia Communis*, la *platea Communis* e la *platea nova Communis* erano nel secolo XIII una cosa sola. La pianta, or ricomposta, del Palazzo del Podestà permette di segnare il luogo esatto dove sorsero i palazzi *vetus* e *novum* del Comune, distinguendo i palazzi *de medio*, *vetus* e *novum* tante volte ricordati dagli statuti e dalle riformazioni. L'arco che prospetta la via degli Orefici appartiene al palazzo vecchio; il *palatium regis* è la parte maggiore del palazzo nuovo che corrisponde alla più settentrionale dell'odierno. E fino al 1294 non si hanno indizii del palazzo che prenderà poi nome dal Legato.

Accertato il luogo dei due palazzi vecchio e nuovo, il Disserente dimostra che la torre decretata nel 1259-60 non può essere quella ancor esistente dell' Aringo, ovvero del Podestà.

Fin dal 1212 esisteva una torre del Palazzo, o del Comune, sotto la quale passava una strada che veniva dal mercato di mezzo. Questa è la citata torre dell' Aringo; la quale forse, come sospettò il Rubbiani, da rozzo bitifredo di legno nella parte superiore, fu ridotta all' elegante forma tra 1252 e il 1255.

Della torre del Capitano del Popolo fu scritto che sorgeva presso il trebbo o trivio dei Lambertini, e che il Comune la comprò nel 1294 e tosto la unì al Palazzo del Capitano. Ora il trivio anzidetto era nella parte della piazza che confina colle vie degli Orefici e delle Spaderie; fin dal 1269 si ricorda una *torre nuova del Popolo,* e nel 1291 fu messa una campana grande sulla torre del Palazzo del Capitano del Popolo, della quale anche oggidì vedonsi le traccie nell' angolo nord-est dell' odierno palazzo del Podestà. Questo prova, per lo meno, che la torre del Capitano era stata acquistata avanti il 1294.

L' odierno palazzo del Podestà aveva quattro torri, due del Comune e due del Popolo, e da questa moltiplicità di torri originarono la confusione dei primi storici ed eruditi e le moderne incertezze.

In esso era altresì compreso il palazzo dei Primicerii (la sala del quale si apriva sulle scale dal lato di levante del palazzo vecchio) dove si riunivano gli Anziani nella seconda metà del secolo XIII e nella prima del XIV, mentre verso il 1260, là ove s' indica poco dopo questo palazzo dei Primicerii, era la casa dei *Signori della Ragione.*

Dallo studio dei documenti che si riferiscono al Palazzo del Podestà esso acquista maggiore importanza artistica; e la critica delle fonti del periodo più splendido e drammatico della vita commerciale di Bologna può trarre nuovi e sicuri elementi di giudizio.

Tornata VIII. — 5 Giugno 1898.

La Memoria che il socio effettivo dott. Giambattista Comelli presenta alla Deputazione *intorno a Nicolò Sanuti*, *primo Conte della Porretta*, e a *Nicolosia Castellani,* sua consorte, s' inizia da alcuni cenni storici su quella terra e specialmente sulle sue terme, delle quali l' origine risale ai tempi romani, e la celebrità dei medioevali

giustifica le costanti provvidenze onde le curò il nostro Comune finchè Nicolò V, nel 1447, ne costituì una contea pel dottore Nicolò Sanuti.

Era questi uno dei sedici Riformatori dello Stato di libertà di Bologna, cavaliere assai ricco e dei più reputati per gli uffici onorevoli sostenuti in patria e fuori, e congiunto in seconde nozze colla bella e spiritosa Nicolosia Castellani, alla quale non meno forse gli amori con Sante Bentivoglio che l'ardita dissertazione in risposta al bando del Legato Bessarione contro il lusso muliebre, avevano dato rinomanza, anche per le lunghe controversie che suscitò fra oratori e poeti, e per lo scandalo che seguì alle nozze di Sante, in cui lo sfarzo, in evidente disprezzo del bando, provocò la chiusura delle porte di San Petronio, la scomunica di alcune gentildonne e la sospensione *a divinis* dei frati di San Giacomo.

Al Sanuti era morto l'unico figlio, Antonio; e allorchè, già attempato, gli mancò speranza di successione, egli ottenne licenza dal Papa di cedere la contea di Porretta al giovane medico Girolamo Ranuzzi, suo congiunto, e del patrimonio dispose a favore di quattro principali ordini religiosi della città di Bologna, che volle, piuttosto che eredi, curatori delle rendite destinate in gran parte a pubbliche beneficenze. Negli ultimi anni della sua vita attendeva il Sanuti alla edificazione del sontuoso palazzo, ora dei Bevilacqua, in via San Mamolo, che non potè vedere compiuto, e che mostra il suo amore alle arti, come il severo palazzo di villeggiatura che si era edificato al Sasso, del quale rimangono non poche tracce nell'edifizio dell'*Osteria alla Fontana,* collo stemma e il nome di Nicolò, scolpiti sopra la porta, e col ritratto di Nicolosia dipinto all'esterno in mezzo a graziosi fregi.

Dopo la morte del conte, seguita nel 1482, e a onor del quale fu anche da Sperindio coniata una medaglia, Nicolosia continuò la fabbrica del palazzo in San Mamolo, e mortavi nel 1505, fu deposta nella basilica stefaniana, entro la capella del Santo Sepolcro, che il marito, nel 1475, chiusone il peristilio, aveva, con l'usata munificenza, fatta adornare di dipinti e di sculture oggi cancellati e disperse.

TORNATA IX. — 26 Giugno 1898,

Il socio corrispondente conte dott. Francesco Malaguzzi Valeri rifà, sulla guida dei documenti e sulle osservazioni che possono ritrarsi dalle singole costruzioni, la storia del *palazzo dei Notai in Bologna e della cappella da essi posseduta in S. Petronio.* Dopo aver accennato all' origine della Compagnia, osserva che il palazzo in piazza maggiore fu costruito in due periodi diversi. La parte antica del palazzo verso S. Petronio fu iniziata nel 1381 sotto la direzione di due architetti, Berto Cavalletto e Lorenzo da Bagnomarino (l' architetto della Mercanzia). A questi si aggiunsero Antonio di Vincenzo, primo ingegnere di S. Petronio, e Giacomo di Giovanni Dionigi, che rimase poi il solo *ingegnerius superstans laborerij.* Sotto gli ordini di questi ultimi lavorava uno stuolo di capomastri italiani e tedeschi, con parecchi tagliapietre; tra essi Antonio di Vincenzo stesso, che eseguì i trafori delle finestre ogivali, mutilate recentemente, e un pittore, Giovanni di Ottonello. Poscia il disserente, esaminando parte per parte il monumento, accenna alle delimitazioni tra il palazzo antico ed il nuovo da lui scoperte sotto e sopra il tetto, notando le inesattezze in cui cadde, a questo proposito, la cronaca di Pietro di Mattiolo, contradetta dai molti documenti della Compagnia dei Notai serbati nell' Archivio di Stato. La parte più moderna del palazzo fu incominciata nel 1422: da prima divisa da quello già costruito da un' intercapedine, e in seguito unita, come si scorge evidentemente sull' edifizio. Diresse i nuovi lavori Bartolomeo Fioravanti, zio del famoso Aristotile e fratello di Fioravante I, l' architetto del palazzo degli Anziani. Nel 1440 seguirono nuovi e notabili ampliamenti, pure diretti da Bartolomeo Fioravanti, ed eseguiti da numerosi muratori, tagliapietre e pittori. Fra questi ultimi si nominano Riguccio, e un pittore di vetrate, Domenico Cabrini, il quale eseguì le finestre figurate in una gran sala: Bartolomeo da Rimini (1463) che dipinse le figure di G. C. e di S. Tommaso d' Aquino nella stessa sala e dipinse quella *del tribunale.* Per lungo periodo d' anni molti altri artisti concorsero ad abbellire l' edificio nel quale restano numerosi elementi grafici che, con le memorie raccolte, potrebbero servire ad un razionale restauro che sarebbe decoro a una piazza di Bologna, da molti reputata una delle più caratteristiche d' Italia.

La cappella dei Notai in San Petronio fu incominciata nel 1459 quando già il tempio nella sua ossatura era innalzato, e quando più non mancavano se non le ultime due cappelle in fondo alle navate minori e la facciata era già rivestita delle belle sculture di Iacopo dalla Quercia.

La cappella, dedicata alla Santa Croce, fu edificata per omaggio alla memoria di Rolandino Passeggeri e vi concorsero, oltre la Compagnia, il Papa ed i cittadini. Nel 1464 essa era terminata ad opera di un Giovanni Palazzi, capomastro e di un Antonio, tagliapietre, cui si deve la bella finestra a trafori. Il Malaguzzi descrive la cappella in relazione dell'ossatura del tempio, lombardo nella costruzione, ogivale nelle curve, italiano nell'insieme. L'intarsiatore Giacomo Pellegrini intagliò gli scanni e la mensa dell'altare nella cappella dei Notai; un pittore, Carlo Macchiavelli, dipinse la tavola nell'altare e forse le pitture che rimangono sotto l'intonaco (1460), e molti altri artisti la provvidero di argenterie, di arredi e di stoffe. Da un documento risulta che la bella vetrata, che rimane tuttora, fu eseguita dal celebre fra Giacomo da Ulma, domenicano, ma su disegno di un maestro Michele che potrebbe essere il Lambertini. I documenti aggiungono preziosi particolari tecnici sui vetri, venuti da Murano, e sulla composizione di quella vetrata. Il Malaguzzi finisce descrivendo la splendida balaustrata in marmo della cappella dei Notai costruita nel 1483 da ignoto scultore, escludendo che se ne debba far merito a Nicolò dall'Arca, i cui tipi virili, ben noti, non rassomigliano affatto nemmeno nella tecnica a quelli scolpiti nella balaustrata.

L'egregio socio chiude il suo studio ricordando i meriti della Compagnia dei Notai in prò dell'arte locale, enumerando miniatori che furono ai loro stipendi ed esaminando le opere che tuttora ne rimangono.

(Questo studio del conte Francesco Malaguzzi è pubblicato nel volume pel 1897, del *Repertorium für Kunstwissenschaft* di Berlino).

CARLO MALAGOLA
Segretario della R. Deputazione

ELENCO DELLE PUBBLICAZIONI

PERVENUTE ALLA R. DEPUTAZIONE

DAL 1.° GENNAIO AL 31 DICEMBRE 1898.

Classe I.ª **Opere**.

1. Annuario della Nobiltà Italiana, anno XX–1898. — Bari, 1898. (*in 12.° fig.*)
2. Argnani Federico. — Il rinascimento delle ceramiche maiolicate in Faenza. Con Appendice di documenti inediti forniti dal Prof. Carlo Malagola. Faenza, 1898. (*in 4.°*) (*Testo e Tavole*).
3. Atti della R. Accademia Peloritana. Anno XII–1897–98. Messina, 1898. (*in 8.°*)
4. Campagne del Principe Eugenio di Savoia. (*Vol. XI, con atlante*).
5. Indice generale degli Atti parlamentari. Storia dei Collegi elettorali. 1848–97. Roma 1898. (*in 4.°*)
6. Professione Alfonso. — Il Ministero in Spagna e il Processo del Cardinale Giulio Alberoni. Torino, 1898. (*in 8.°*)
7. Rajmondi M. A. — Guida di Ferrara storica-artistica illustrata dalle principali vedute in foto–zincotipia, e con la pianta della città. Ferrara, 1896. (*in 8.° fig.*)
8. Rodolico Niccolò. — Dal Comune alla Signoria. Saggio sul governo di Taddeo Pepoli in Bologna. — Bologna, 1898. (*in 8.°*)
9. Sanuto Marino. — Diarii. (*Vol. 48, 49, 50 e 51*).
10. Skrifter utgifna af Kongl. Humanistiska Vetenskaps. Samfundet. I. Upsala Band. V. — Upsala, 1897. (*in 8.°*)
11. Specilegium Casinense complectens Analecta sacra et profana. (*Tomus tertius*).

Classe II.ª **Opuscoli**.

1. Albanese V. — Note italiane. (*Seconda edizione*) Modica, 1898. (*in 8.°*)
2. » — Discorso pel cinquantesimo anniversario del 1848. Modica, 1898. (*in 8.°*)
3. Brunamonti Francesco. — Dimostrazione istorica del nobile sì antico che moderno stato di Roccacontrada (Arcevia) ora per la prima volta pubblicata da Anselmo Anselmi. Castelplanio, 1896. (*in 8.°*)
4. Campori Matteo. — Epistolario di Lodovico Muratori edito da Matteo Campori. (*Elenco dei corrispondenti*). Modena, 1898. (*in 4.°*)
5. Cilleni Nepis Carlo. — L'insegnamento agrario nelle Scuole rurali. Aquila, 1898. (*in 8.°*)

6. FILELFO FRANCESCO. — Orazione in lode di Filippo Maria Visconti Duca di Milano; edita per la prima volta secondo il Codice Riccardiano 779 da Giovanni Benadduci. Tolentino, 1898. (*in 8.º*)
7. FRATI LUIGI. — Ancora del Graduale di Taddeo Pepoli. Firenze, 1898 (*in 8.º*)
8. MASTRI PAOLO. — Dell'Accademia degli Imperfetti in Meldola e di alcune inscrizioni già esistenti nella Rocca di Meldola, a cura del prof. Francesco Rocchi. Meldola, 1895. (*in 8.º*)
9. » — Storia.... a spizzico. - Ancora dell'Accademia degli Imperfetti - Carlo di Borbone in Meldola - La B. V. del Popolo. Meldola 1896. (*in 8.º*)
10. » — Cenni storici sulla Rocca di Meldola. Con una lettera del prof. Gino Rocchi. Meldola, 1898. (*in 8.º*)
11. Municipio di Carrara. — A Pellegrino Rossi in commemorazione del cinquantesimo anno della morte. Carrara, 1898. (*in 4.º*)
12. ORSINI ANTONIO. — Dell'Archivio Sacrati in Ferrara. Bologna, 1898. (*in 8.º*)
13. » — Per la bandiera da offrirsi alla città di Torino in occasione del 50º anniversario dello Statuto. Parole. Bologna, 1898. (*in 8.º*)
14. » » come sopra. (*Seconda edizione*).
15. PALTRONI PIER ANT. — L'Assedio di Fano nel 1463. Con prefazione e note di Giuseppe Castellani. (*2ª edizione*). Fano, 1898. (*in 8.º*)
16. PIETTE ED. ET J. DE LA PORTERIE. Études d'éthnographie préhistorique. Fouilles à Brassempony en 1896. Paris, 1897. (*in 8.º*)
17. PIRANI GIUS. — Epistola scritta da Dresda nell'atto di partire per la Turchia in qualità di medico li 4 nov. 1751 al di lui amico dottor Odoardo Chiesa - (pubblicata per le Nozze Frassoldati-Martinelli da Antonio Orsini). Bologna, 1897 (*in 8.º*)
18. RAVA LUIGI. — Angelo Frignani (studente, prigioniero, condannato a morte, finto pazzo, esule e giornalista). - Ricordi di un martire dell'indipendenza italiana. (1802-78). Roma, 1898. (*in 8.º*)
19. TRAUZZI ALBERTO. — Gli elementi volgari nelle Carte bolognesi fino al secolo XII. - I. Appunti fonetici e morfologici. Bologna, 1898. (*in 8.º*)
20. VITALI GIULIO. — Le crisi della libertà. - A proposito d'una monografia su Taddeo Pepoli. Firenze, 1898. (*in 8.º*)
21. ZAMBLER A. *e* CARABELLESE F. Le relazioni commerciali fra la Puglia e la repubblica di Venezia dal secolo X al XV. Trani, 1898. (*in 8.º*).

CLASSE III.ª **Pubblicazioni periodiche e serie di istituti storici.**

ITALIA

AQUILA. — Società di Storia Patria A. L. Antinori negli Abruzzi: *Bollettino,* Anno X (1898).

Bologna. — *Annuario della R. Università*, Anno scolastico 1897-98.
» Regia Deputazione di Storia Patria per le Romagne:
Atti e memorie, Anno 1898.
» R. Commissione pei Testi di lingua:
Collezione di opere inedite o rare: Tasso - Le Rime a cura di A. Solerti, Vol. 1° e 2°.
Brescia. — Ateneo: *Commentari* (1897).
Carpi. — Commissione Municipale di Storia Patria:
Memorie storiche, Vol. VII.
Castelfiorentino. — *Miscellanea storica della Valdelsa;* A. VI, f. 1, 2, 3.
Ferrara. — Deputazione di Storia Patria:
Atti, T. X.
Firenze. — R. Deputazione di Storia Patria per le Provincie di Toscana:
Archivio storico italiano, (1898).
» Biblioteca Nazionale Centrale:
Bollettino delle pubblicazioni italiane ricevute per diritto di stampa. Indice, 1897.
Genova. — Società Ligure di Storia Patria:
Atti, V, XXVIII f. 2° e XXIX f. 1°.
Livorno. — *Miscellanea livornese di storia e di erudizione.* A. III, N. 1-3.
Lodi. — *Archivio storico per la città e comuni del Circondario di Lodi.* (1898).
Lucca. — Accademia di scienze, lettere ed arti:
Atti, Vol. XXIX.
Messina. — *Rivista di storia antica e scienze affini.* (1898).
Milano. — Società storica lombarda:
Archivio storico lombardo, A. XXV. (1898).
Mirandola. — *Memorie storiche della città e dell'antico Ducato della Mirandola*, Vol. XII. (1898).
Napoli. — Società Africana d'Italia:
Bollettino, Anno 1898.
Palermo. — Società Siciliana per la Storia Patria:
Archivio storico siciliano. N. S. A. XXII f. 3-4 e XXIII f. 1-2.
Documenti per servire alla storia di Sicilia. Serie IV, Vol. III.
Parma. — Deputazione di Storia Patria:
Archivio storico, Vol. III. (1894).
Perugia. — Società Umbra di Storia Patria:
Bollettino, Anno IV, f. 1, 2, 3.
Pisa. — R. Accademia Araldica Italiana:
Giornale araldico-genealogico-diplomatico, f. 7-12. (1897).
Roma. — Ministero di pubblica istruzione:
Bollettino Ufficiale, A. 1898.
» Accademia di conferenze storiche e giuridiche:
Studi e Documenti di Storia e Diritto, Anno XIX. (1898).

ROMA. — R. Accademia dei Lincei:
Atti, (Rendiconto dell'adunanza solenne 1898).
» *Rendiconti*, Serie V, Vol. VI, (1897) f. 11 e Serie VI, Vol. VII, f. 2-6.
» R. Istituto Storico Italiano:
Bollettino N. 18 (1898).
» *Fonti per la Storia d'Italia*, N. 25 e 31.
» R. Società Romana di Storia Patria:
Archivio (1898).
» *La Cultura*. Rivista di scienze, lettere ed arti. (1898).
» *Rivista Geografica Italiana*, Anno 1898.
» *Rivista italiana per le scienze giuridiche.* Disp. 74, 75, 76.
SIENA. — Commissione di Storia Patria:
Bullettino, Anno V. (1898).
» *Miscellanea storica senese.* Anno V.
TORINO. — R. Deputazione di Storia Patria per le Provincie di Piemonte e Lombardia:
Miscellanea di storia italiana, V, 35.
Manno. Bibliografia storica, Vol. VI.
» *Rivista storica italiana.* A. 1898.
» *Bollettino storico bibliografico subalpino.* (1898).
» Società di Storia Valdese:
Bollettino del cinquantenario della emancipazione 1848-1898.
VENEZIA. — R. Istituto Veneto:
Atti T. LVII, (1898).
» *Ateneo Veneto*, Anno 1898.
» R. Deputazione di Storia Patria:
Miscellanea di Storia Veneta, S. 2ª, T. IV.
I Libri Commemoriali della Repubblica di Venezia. Regesti. T. IV.

ESTERO

FRANCIA — SENLIS. Comité Archéologique: *Bullettin*, Serie IV, T. I, A. 1896.
LA TOUR. Societé historique vaudoise: *Bullettin*, 1898, N. 16 e 17.
PARIGI. Societé National des Antiquaires de France: *Bullettin et Mémoires* (1895-96 e 1896-97).
» *Nouvelle Revue historique de droit francais* (1898).
» *Revue historique* (1898).
SVIZZERA — BELLINZONA. *Bollettino storico della Svizzera italiana* (1898).
IMPERO AUSTRO-UNGARICO — VIENNA. K. Acad. der Wissenschaften (Philosophisch historische Classe): *Sitzunsberichte*, T. CXXXIV e CXXXV.
LEOPOLI. *Kwartalnik Historyczny* (Leopoli 1898) p. 1, 2, 3.
INNSBRUCK. Institut für Oesterreichische Geschichtsforschung: *Mittheilungen*, Vol XIX (1898).
ROVERETO. Accademia degli Agiati di Rovereto: *Atti*, (1898).
TRENTO. *Archivio trentino*, Anno XIV, f. 1°.

TRIESTE. *Archeografo Triestino*, N. S. Vol. XXII, (1897-98) f. 1°.

PARENZO. Società Istriana di Archeologia e Storia Patria: *Atti e Memorie*, A. XIV. f. 1-2.

SPALATO. *Bullettino di archeologia e storia dalmata*, pubblicato per cura del prof. F. Bulic (1898).

GRATZ. *Historischen Vereins für Steiermark: Mittheilungen*, (1898). T. XLIV.

CRACOVIA. Accadémie des Sciences de Cracovie: *Bulletin International* (1898),

IMPERO GERMANICO — GIESSEN. Mittheilungen des Oberhessischen Geschichtsvereins i. Giessen. N. S. Vol. VII.

Grieb R. *Das Europäische Oedland, seine Bedentung und Kultur.* Giessen, 1898, in 8°.

Hellwig J. *Die stellung des attributiven Adjectivs im Deutschen. Ein Beitrag zur historischen Syntax.* Halle, 1898, in 8°.

Horn W. *Beiträge zur deutschen Lautlehre.* Leipzig, 1898, in 8°.

Janssen V. F. *Die Prosa in Shaksperes Dramen.* Strassburg, 1897, in 8.°

Pagenstecher F. A. *Die Thronfolge im Grossherzogthum Hessen.* Mainz, 1898, in 8°,

Rausch G. *Zur Geschichte des deutschen Genitivs seit der Mittelhochdeutschen Zeit.* Darmstadt, 1897, in 8°.

MONACO. Philos.-philol. und der histor. Classe der k. b. Akademie der Wissenschaften zu München: *Sitzungsberichte*, A. 1898. Abhandlungen, 1898.

SVEZIA — UPSALA. R. Università:

Upsala Universitets Arsskrift (1897).

Björkander A. *Till Visby Stads Aldsta Historia.* Upsala, 1898, in 8°.

Lundquist K. V. *Bidrag till Kannedomen om de Svemska Domkapitlen.* Stockholm, 1897, in 8°.

Hammargren J. A. *Om den Litugiska Striden under KonungJohan III.* Upsala, 1898, in 8°.

Hildebrand K. *Johan III och Europas Katolska makter 1568-1580.* Upsala, 1898, in 8°.

Ohlander T. *Bidrag till Kännedom om, Ingermanlands Historia och Forvaltning 1617-1645.* Tryckt, A. 1898, in 8°.

Olmer T. *Konflikten Mellan Dammark och Holstein-Gottarp 1695-1700.* Göteborg, 1898, in 8°.

Rönnblad E. *Formerna für Grundlagsfrägors Behandlung. Svenska Riksdagen 1809-1866.* Upsala, 1898, in 8°.

Soderquist D. *Johan III och Hertig Karl 1568-1575.* Upsala, 1898, in 8°.

AMERICA — WASINGTON. Smithsonian Institution: *Annual Report of the Board of Regents.* (1893-94-95).

INDICE ALFABETICO

DEL VOLUME XVI.°

DEGLI ATTI E MEMORIE [1].

[1] I nomi in caratteri spaziati indicano i *Membri* e *Soci* della Deputazione. I numeri ad esponente si riferiscono alle note a piè di pagina.

F

G

H

I

L

T

U

V

Z

INDICE

DEGLI ATTI E MEMORIE

contenuti nel vol. XVI.° della serie III.ª